CLIVE CUSSLER & PAUL KEMPRECOS
IL SERPENTE DEI MAYA
(Serpent, 1999)

VI PRESENTO UN AMICO

Quando mi hanno invitato a presentare ai lettori Kurt Austin, Joe Zavala e i loro amici che lavorano per la National Underwater and Marine Agency, ho accettato con grande piacere, anzi con entusiasmo. Ho la fortuna di conoscere Kurt e Joe da molti anni. Ci siamo incontrati quando sono entrati a far parte della NUMA, su invito dell'ammiraglio Sandecker, qualche tempo dopo che Al Giordino e io c'eravamo «imbarcati». Anche se non abbiamo mai avuto occasione di lavorare insieme a un progetto di ricerca, la fama delle imprese di Kurt e Joe, tanto sulla terra quanto sott'acqua, ha acceso spesso la mia fantasia e solleticato il mio spirito di emulazione.

Sotto certi aspetti, Kurt e io ci somigliamo, anche se non fisicamente. Lui ha qualche anno meno di me, però vive in una vecchia rimessa per le barche, ristrutturata, sul fiume Potomac, e colleziona antiche pistole da duello; una scelta saggia, se si considera quanto siano più semplici da tenere in ordine e da custodire, rispetto alle auto d'epoca che ho riunito nel mio hangar. Inoltre ha la passione del canottaggio e della vela, due sport che mi fanno sentire esausto al semplice pensiero di praticarli.

Kurt è un tipo abile, pieno di risorse e ha più fegato di uno squalo bianco allevato a steroidi. Inoltre è un gran brav'uomo, un autentico modello d'integrità, un vero americano che crede nella bandiera, nella mamma e nella torta di mele. Con mio grande rammarico, le donne lo trovano affascinante, persino più di me. L'unica conclusione che ne posso ricavare - anche se mi secca molto ammetterlo - è che, tra noi due, il più attraente dev'essere lui.

Sono felice che le imprese di Kurt e Joe siano assurte finalmente agli onori della stampa, uscendo dal limbo degli archivi della NUMA. Non ho il minimo dubbio che le troverete tanto appassionanti quanto ricche di umorismo: il modo ideale per passare il tempo, proprio com'è stato per me.

DlRK PlTT

PROLOGO

23 luglio 1956
A sud dell'isola di Nantucket

La nave apparve all'improvviso, quasi fosse emersa d'un tratto dagli abissi marini, scivolando come uno spettro sulla pozza di luminescenza argentea proiettata dalla luna ormai prossima a essere piena. Sulle candide fiancate, i cerchi luminosi degli oblò splendevano come tiare, mentre la motonave filava diretta a est nella notte calda, tagliando la superficie liscia del mare con la prua affusolata, scorrevole come un pugnale che trafigge un drappo di raso nero.

Dall'alto della plancia abbuiata del transatlantico *Stockholm*, che apparteneva a una società di navigazione svedese-americana e si trovava sette ore e centotrenta miglia marine a est della città di New York, il comandante in seconda Gunnar Nillson scrutava l'oceano illuminato dalla luna. Le grandi finestre rettangolari che si aprivano sulle pareti della timoneria gli offrivano una vista pressoché illimitata. La superficie del mare era calma, tranne qualche lieve increspatura. La temperatura, che si aggirava intorno ai ventuno gradi, rappresentava un piacevole cambiamento rispetto all'aria afosa e umida che aveva oppresso la *Stockholm* quella mattina, quando il transatlantico aveva lasciato l'ormeggio, lungo il molo della 57th Street, per scendere lungo il fiume Hudson. Qualche brandello sfilacciato del tetto di nubi lanose aleggiava ancora nel cielo, offuscando ogni tanto, coi suoi bioccoli sfatti, il volto di porcellana della luna. La visibilità sulla dritta raggiungeva le sei miglia.

Nillson spostò lo sguardo sulla sinistra, dove la sottile linea scura dell'orizzonte si perdeva dietro una foschia torbida che velava le stelle, saldando cielo e mare.

Per qualche istante si lasciò suggestionare dai toni drammatici della scena che aveva sotto gli occhi, sentendosi piccolissimo di fronte a quell'immensità priva di vie tracciate che si stendeva davanti a lui. Era una sensazione comune tra i marinai, e sarebbe durata anche più a lungo, se non fosse stato per il formicolio che Gunnar avvertiva alla pianta dei piedi. La potenza sprigionata da due imponenti motori diesel da 14.600 cavalli vapore ciascuno sembrava propagarsi verso l'alto dalla sala macchine, trasmessa dalla plancia vibrante fino al suo corpo, che oscillava in modo quasi impercettibile per adeguarsi al lieve rollio. Timore reverenziale e meraviglia svanirono, cedendo il posto alla sensazione di onnipotenza che si prova nel trovarsi al comando di un transatlantico che solca l'oceano a tutta velocità.

La *Stockholm*, lunga centocinquantotto metri da poppa a prua e larga ventuno nel punto di massima ampiezza, era il transatlantico più piccolo in servizio sulle rotte commerciali, eppure si trattava di una nave speciale, snella come uno yacht, disegnata con linee filanti che correvano dal lungo castello di prua fino alla poppa arrotondata come un calice da vino. La superficie scintillante era tutta bianca, fatta eccezione per un fumaiolo giallo. Nillson si sentì inebriato dalla sensazione di potere che gli dava il comando. A un semplice schiocco delle dita, i tre marinai di guardia sarebbero balzati in piedi per eseguire i suoi ordini. Con un unico scatto della leva sul quadro comandi, che trasmetteva gli ordini alla sala macchine, poteva lanciare l'allarme e far entrare fulmineamente in azione gli uomini dell'equipaggio.

Ridacchiò, riconoscendo la futilità di quella sensazione inebriante. In sostanza, il suo turno di guardia di quattro ore consisteva nell'eseguire una serie di compiti di routine, che miravano a mantenere la nave sulla linea immaginaria che l'avrebbe condotta verso un punto altrettanto immaginario, vicino alla tozza nave-faro rossa che segnalava le secche insidiose dell'isola di Nantucket. A quel punto, la *Stockholm* avrebbe compiuto una accostata per nord-est, per portarsi sulla rotta che avrebbe consentito ai suoi 534 passeggeri di superare Sable Island, seguendo una linea retta attraverso l'Atlantico fino alla Scozia settentrionale e allo scalo finale, il porto di Copenaghen.

Anche se aveva solo ventotto anni ed era salito a bordo della *Stockholm* appena tre mesi prima, Nillson andava per mare da quando aveva imparato a reggersi sulle gambe. Da ragazzo aveva lavorato sui pescherecci che andavano a caccia di aringhe nel mar Baltico e, in seguito, si era imbarcato come mozzo alle dipendenze di una grandissima compagnia di navigazione. Poi aveva frequentato l'accademia navale, prestando servizio nella marina militare svedese. La *Stockholm* era soltanto un altro passo verso la realizzazione di un sogno: diventare comandante di una nave tutta sua.

Nillson rappresentava un'eccezione rispetto allo stereotipo dello scandinavo alto e biondo, anche perché aveva ereditato dalla madre italiana i capelli castani, la pelle olivastra, la figura snella e il temperamento solare. E, sebbene gli svedesi coi capelli e con gli occhi scuri non fossero poi così rari, talvolta Nillson si domandava se il calore mediterraneo sprigionato dai suoi grandi occhi marroni avesse qualcosa a che vedere con l'atteggiamento gelido del comandante nei suoi confronti. Era comunque più probabile che quell'atteggiamento scaturisse dalla combinazione fra il tipico riserbo

scandinavo e la rigida tradizione marinara svedese, che imponeva una severa disciplina. Ciò nonostante Nillson lavorava più del necessario, perché non voleva che il comandante trovasse il minimo pretesto per coglierlo in fallo. Anche in una notte tranquilla come quella, senza traffico, in acque calme e con un tempo ideale, Nillson si spostava da un'ala all'altra della plancia come se la nave fosse in balia di un uragano.

La plancia della *Stockholm* era divisa in due, con la parte anteriore occupata dalla timoneria, larga sei metri, e una sala nautica a parte, sul retro. Le porte che si aprivano sulle ali erano spalancate per lasciar entrare la brezza che soffiava da sud-ovest. Su ciascun lato del ponte si trovavano una *console* del radar RCA e un quadro comandi che comunicava con la sala macchine. Il posto del timoniere era al centro, su una piattaforma di legno rialzata di alcuni centimetri rispetto al pavimento levigato del ponte di comando; l'uomo stava con le spalle rivolte alla paratia divisoria, le mani strette sulla ruota del timone, gli occhi fissi sul quadrante di una girobussola posta a sinistra. Proprio di fronte al timone, sotto la finestra centrale, c'era un selettore di rotta manuale, una scatola contenente tre blocchetti di legno che recavano impressi alcuni numeri, per aiutare il timoniere a concentrarsi sulla direzione da tenere.

Quei dadi erano disposti in modo da indicare il numero 090.

Nillson era salito in plancia qualche minuto prima che cominciasse il turno di guardia, alle otto e mezzo, per controllare i bollettini meteorologici. Si prevedeva nebbia nella zona vicino alla nave-faro di Nantucket, ma quella non era una novità. Le acque tiepide delle secche di Nantucket erano una vera e propria fabbrica di nebbia. L'ufficiale che smontava dal turno di guardia lo informò che la *Stockholm* si trovava più a nord, sia pure di poco, rispetto alla rotta fissata dal comandante. Di quanto, non sapeva con precisione, perché i segnali per il rilevamento col radiogoniometro erano troppo distanziati per consentire di fare il punto.

Nillson sorrise. Anche quella non era una novità. Il comandante seguiva sempre la stessa rotta, venti miglia più a nord del corridoio di navigazione in direzione est raccomandato dagli accordi internazionali. La rotta del resto non era obbligata e il comandante preferiva quella più settentrionale, perché gli consentiva di risparmiare tempo e carburante.

I comandanti scandinavi non restavano sul ponte di comando durante il turno di guardia, lasciando di solito la nave affidata a un unico ufficiale. Nillson si dedicò a sbrigare in fretta una serie di compiti. Ispezionare la plancia. Controllare il radar di dritta. Esaminare i telegrafi di macchina su

entrambe le ali della plancia per verificare che fossero fermi su AVANTI TUTTA. Scrutare il mare da un'ala della plancia. Accertarsi che le due luci bianche di navigazione in testa d'albero fossero accese. Rientrare nella timoneria. Studiare la girobussola. Tenere d'occhio il timoniere. Fare un altro giro d'ispezione.

Il comandante salì in plancia verso le nove, dopo aver cenato nella sua cabina, che si trovava proprio al di sotto della plancia. Taciturno, più vicino ai sessanta che ai cinquant'anni, sembrava ancora più vecchio della sua età, col profilo rugoso smussato come un promontorio eroso da un mare implacabile. Si teneva ancora ben eretto, con l'uniforme stirata alla perfezione. Gli occhi, azzurri come il ghiaccio, scintillavano nel viso scurito dal sole e segnato dalle intemperie. Si aggirò per una decina di minuti sulla plancia, fissando l'oceano e fiutando l'aria calda come un cane da punta che sentisse l'usta del fagiano. Poi entrò nella timoneria per studiare la carta di navigazione, come in cerca di un presagio. Qualche istante dopo, ordinò: «Cambi rotta, accostando per ottantasette gradi».

Nillson girò gli enormi dadi nella scatola del selettore, in modo che la lettura diventasse 087. Il comandante si trattenne quanto bastava per osservare il timoniere che regolava il timone, poi ridiscese in cabina.

Tornando nella sala nautica, Nillson cancellò la linea dei novanta gradi per tracciare poi a matita la nuova rotta indicata dal comandante, prima di calcolare la posizione della nave. Prolungando la linea della rotta in base alla velocità e al tempo trascorso, segnò una X: la nuova rotta li avrebbe portati a circa cinque miglia marine dalla nave-faro, ma, secondo i calcoli di Nillson, le forti correnti settentrionali avrebbero ridotto la distanza a due miglia.

Nillson si trasferì vicino al radar posto accanto alla porta di dritta, per modificarne la portata da quindici a cinquanta miglia. Il sottile raggio giallo illuminò il braccio snello del promontorio di Cape Cod e le isole di Nantucket e Martha's Vineyard. A quella distanza, le navi erano troppo piccole perché il radar potesse intercettarle. Riportò la lettura ai valori iniziali e riprese a camminare avanti e indietro.

Verso le dieci, il comandante risalì sul ponte di comando. «Resterò nella mia cabina a compilare scartoffie», annunciò. «Tra due ore apporterò una correzione alla rotta per puntare a nord. Mi chiami in plancia, se dovesse avvistare la nave-faro prima di allora.» Scrutò il mare dalla finestra, come se avvertisse qualcosa che non poteva vedere. «Oppure se c'è nebbia o maltempo.»

Ormai la *Stockholm* si trovava quaranta miglia a ovest della nave-faro, abbastanza vicina da rilevare il radiofaro. Il radiogoniometro rivelava che la *Stockholm* si trovava oltre due miglia a nord della rotta tracciata dal comandante. Era evidente che le correnti spingevano la nave verso nord, concluse Nillson.

Un altro controllo eseguito più tardi al radiogoniometro rivelò che la *Stockholm* si trovava quasi tre miglia a nord della rotta. Non c'era ancora motivo di allarmarsi; doveva semplicemente tenere gli occhi aperti. Gli ordini erano di chiamare il comandante in caso di deviazione dalla rotta. Nillson immaginò l'espressione sul volto provato del comandante, il disprezzo appena celato nei suoi occhi segnati dal mare. *E lei mi ha chiamato quassù dalla mia cabina per questo?* Nillson si grattò il mento, riflettendo. Forse il problema era nel radiogoniometro. I radiofari erano ancora troppo distanti per fare il punto con precisione.

Sapeva di dipendere dalla volontà del comandante, ma, dopotutto, era lui l'ufficiale al comando in plancia. Prese una decisione. «Accosta per ottantanove gradi», ordinò al timoniere.

La ruota girò verso destra, portando la nave leggermente a sud, più vicina alla rotta originaria.

Gli uomini in servizio sulla plancia si avvicendarono, come avveniva ogni ottanta minuti, e fu Lars Hansen a prendere il timone.

Nillson fece una smorfia, per nulla soddisfatto del cambiamento; non si sentiva mai a suo agio quando si trovava di turno insieme con quell'uomo. La marina svedese era tutta efficienza, e gli ufficiali parlavano con l'equipaggio solo per impartire ordini. Lo scambio di convenevoli non era contemplato dal regolamento, ma a volte Nillson violava quella tacita norma, lanciando sottovoce una battuta o scambiando qualche osservazione con un uomo dell'equipaggio. Mai con Hansen, però.

Quello era il primo viaggio di Hansen sulla *Stockholm.* Si era imbarcato all'ultimo momento, quando l'uomo che aveva firmato l'ingaggio non si era presentato. Stando ai suoi documenti, era stato su parecchie navi, ma nessuno riusciva a ricordarsi di lui, il che era quasi incredibile. Alto di statura, Hansen aveva la mascella stretta e lunga, le spalle larghe e i capelli biondi tagliati a spazzola, ma quella era una descrizione che poteva valere per qualche milione di scandinavi sui vent'anni. D'altra parte sarebbe stato difficile dimenticare il suo viso: aveva una vistosa cicatrice bianca che correva dallo zigomo fin quasi all'angolo destro della bocca, cosicché le labbra sembravano rialzate di lato in un ghigno grottesco. Hansen aveva prestato

servizio soprattutto su navi da carico, e ciò poteva spiegare il suo anonimato; Nillson tuttavia sospettava che la causa più probabile fosse il suo comportamento. Se ne stava per conto proprio, aprendo bocca soltanto se interrogato, e anche allora diceva il minimo indispensabile. Nessuno gli aveva mai chiesto spiegazioni sulla cicatrice.

Si era rivelato un buon marinaio, Nillson doveva ammetterlo, perché eseguiva gli ordini con prontezza e obbediva senza discutere. Ecco perché l'ufficiale rimase perplesso quando controllò la bussola. Nei turni di guardia precedenti, Hansen si era rivelato un abile timoniere, ma quella sera stava lasciando derivare la nave come se avesse la mente altrove. Nillson si rendeva conto che ci voleva qualche tempo per acquisire sensibilità al timone. A parte la corrente, però, il governo della nave non presentava problemi particolari: non soffiava un vento impetuoso, non c'erano onde gigantesche capaci di sommergere la plancia. Bastava spostare la ruota un po' da questa parte, un po' da quell'altra...

Controllò la girobussola. Non c'era dubbio: la nave straorzava leggermente. Si mise alle spalle del timoniere. «La tenga sulla rotta giusta, Hansen», disse in tono vagamente divertito. «Questa non è una nave da guerra, sa?»

Hansen girò di scatto la testa sul collo muscoloso e i suoi occhi, riflettendo il bagliore della bussola, sprigionarono uno scintillio animalesco, accentuando la profondità della cicatrice. Da quello sguardo parve emanare una vampata di calore così forte da incenerire. Avvertendo quel lampo di muta aggressività, Nillson provò l'impulso istintivo di arretrare, tuttavia rimase ostinatamente al suo posto, indicando i numeri nel selettore manuale di rotta.

Il timoniere lo fissò per qualche istante con aria inespressiva, prima di rispondere con un cenno quasi impercettibile.

Nillson controllò che la rotta fosse stabile, emettendo un borbottio di approvazione, poi si rifugiò nella sala nautica.

Hansen gli dava i brividi, pensò, scosso da un tremito, mentre effettuava un altro rilevamento col radiogoniometro per verificare l'effetto della deriva. C'era qualcosa che non aveva senso: nonostante la correzione di due gradi verso sud, la *Stockholm* si trovava ancora tre miglia a nord della rotta.

Rientrando nella timoneria, senza guardare Hansen, ordinò: «Due gradi a dritta».

Hansen girò la ruota, portandola a novantuno gradi.

Nillson cambiò i numeri nella scatola del selettore e rimase vicino alla bussola sinché non fu certo che Hansen avesse orientato la nave sulla nuova rotta. Poi si chinò sul radar, mentre il bagliore giallo del raggio luminoso conferiva alla sua pelle scura una sfumatura biliosa. Il passaggio del radar illuminò un puntolino sulla sinistra dello schermo, a circa dodici miglia di distanza. Nillson inarcò un sopracciglio.

La *Stockholm* aveva compagnia.

All'insaputa di Nillson, lo scafo e le sovrastrutture della *Stockholm* erano investiti in quel momento da onde elettromagnetiche invisibili, emanate e ricevute dall'antenna radar girevole installata sopra la plancia di una nave che proveniva a tutta velocità dalla direzione opposta. Qualche minuto prima, all'interno della spaziosa plancia del transatlantico italiano *Andrea Doria*, l'ufficiale addetto al radar aveva chiamato presso di sé un uomo robusto, che indossava una divisa blu e un berretto da ufficiale.

«Comandante, vedo una nave, a diciassette miglia, quattro gradi a dritta.»

Il radar veniva controllato di continuo, tenendolo regolato su una portata di venti miglia, fin dalle tre del pomeriggio, quando il comandante Piero Calamai era uscito sull'ala della plancia e aveva visto bioccoli di nebbia grigia aleggiare sul mare in direzione ovest, simili ad anime di annegati.

Il comandante aveva ordinato subito che la nave fosse allertata per la navigazione nella nebbia. 1572 uomini di equipaggio erano in stato di allarme. La sirena da nebbia suonava automaticamente a intervalli di cento secondi. La vedetta era stata spostata a prua, da dove poteva godere di una visuale più libera, e il personale della sala macchine era stato messo in preallarme, pronto a reagire all'istante in caso di emergenza. I portelli che dividevano gli undici compartimenti stagni della nave erano stati serrati.

L'*Andrea Doria* stava percorrendo l'ultima tappa di un viaggio di nove giorni, sulla distanza di quattromila miglia marine, che aveva avuto inizio a Genova, con 1134 passeggeri e 401 tonnellate di carico a bordo. Nonostante la fitta nebbia che gravava sui ponti, l'*Andrea Doria* procedeva quasi alla massima velocità, con le potenti turbine da 35.000 cavalli vapore che sospingevano lo scafo imponente a ventidue nodi.

La compagnia di navigazione Italia non amava correre rischi con le navi e i passeggeri, ma non pagava certo i comandanti perché arrivassero in ritardo. Il tempo era denaro e nessuno lo sapeva meglio di Piero Calamai, che aveva comandato la nave in tutte le traversate transoceaniche. Era de-

ciso a far sì che la nave arrivasse a New York senza un secondo di ritardo, a parte l'ora che aveva perso a causa di una tempesta, due notti prima.

Quando l'*Andrea Doria* era transitata presso la nave-faro, alle dieci e venti di sera, gli uomini in plancia l'avevano individuata sul radar e avevano udito i lamenti sinistri della sirena da nebbia, ma la nave era rimasta invisibile, sebbene fosse davvero poco distante. Non appena si era lasciato alle spalle la nave-faro, il comandante dell'*Andrea Doria* aveva indicato la rotta per New York, a ovest.

Il puntolino sul radar si spostava verso est, proprio in direzione dell'*Andrea Doria.* Aggrottando la fronte, Calamai si chinò sullo schermo del radar per seguire l'avanzata di quel puntino luminoso. Il radar non poteva rivelare al comandante che genere di nave avesse di fronte, né tantomeno quali fossero le sue dimensioni. Sapeva soltanto di avere sotto gli occhi un transatlantico veloce: con una velocità combinata di quaranta nodi, le due navi si avvicinavano di due miglia ogni tre minuti.

La posizione della nave era sconcertante, perché le navi dirette a est usavano seguire una rotta che passava venti miglia più a sud. Forse, allora, si trattava di un peschereccio?

In base alle regole della navigazione, due navi che procedono direttamente l'una verso l'altra in mare aperto dovrebbero incrociarsi presentandosi a vicenda il lato sinistro, come due auto provenienti da direzioni opposte. Tuttavia, se per obbedire a questa regola le navi sono costrette a compiere una manovra rischiosa, possono anche incrociarsi dritta con dritta, cioè accostare ciascuna a sinistra anziché a dritta.

A giudicare dalla posizione sul radar, se le due navi avessero mantenuto la stessa rotta, l'altra sarebbe passata senza difficoltà sulla dritta dell'*Andrea Doria*, come un'auto che stesse viaggiando su una strada inglese, dove si tiene la sinistra.

Calamai ordinò al personale in plancia di tenere d'occhio l'altra nave. Era sempre meglio essere prudenti.

Le navi distavano circa dieci miglia quando Nillson accese la luce sotto la tavola del tracciatore di rotta Bial, vicino al radar, preparandosi a trasferire sulla carta la posizione del puntino luminoso. Chiese al timoniere: «Qual è la rotta, Hansen?»

«Novanta gradi», rispose l'altro.

Nillson segnò sulla carta nautica alcune X e tracciò delle linee per congiungerle, prima di ricontrollare il puntino sullo schermo del radar. Poi or-

dinò alla vedetta di restare in osservazione sull'ala di sinistra della plancia. La rotta che aveva appena tracciato indicava che l'altra nave procedeva nella loro direzione su una rotta parallela, leggermente più a sinistra. Nillson uscì sull'ala della plancia per scrutare la notte col binocolo, ma non vide traccia di altre navi. Camminò avanti e indietro da un'ala all'altra, fermandosi ogni volta all'altezza del radar, e infine chiese un altro rapporto sulla rotta.

«Sempre novanta gradi, signore», rispose Hansen.

Nillson si avvicinò per controllare la girobussola. Anche la minima deviazione poteva essere fatale, e lui voleva accertarsi che la rotta fosse quella giusta. Hansen alzò la mano per tirare il cordone sospeso sopra di lui, e la campana della nave suonò sei volte: le undici. Nillson amava sentir suonare le ore sulla nave. Durante i turni di guardia, a tarda notte, quando la solitudine e la noia si alleavano, il suono della campana della nave incarnava per lui la passione romantica che aveva provato fin da giovane per il mare. In futuro, invece, avrebbe ricordato quel suono come un presagio di sciagura.

Distratto dal compito che intendeva svolgere, Nillson scrutò meglio lo schermo del radar, prima di tracciare un altro segno sulla carta nautica.

Le undici. Sette miglia di distanza separavano le due navi.

Nillson calcolò che le navi si sarebbero incrociate sul lato sinistro, a una distanza più che sufficiente. Uscendo di nuovo sull'ala della plancia, guardò col binocolo verso sinistra. Incredibile: là dove il radar segnalava la presenza di una nave, non si vedeva che oscurità. Forse le luci di navigazione erano guaste, oppure si trattava di una nave della marina militare impegnata in qualche esercitazione.

Nillson guardò verso dritta. La luna scintillava sulle acque. Di nuovo a sinistra. Ancora niente. Era mai possibile che la nave si trovasse in un banco di nebbia? Improbabile. Nessuna nave avrebbe navigato a quella velocità in mezzo a una fitta nebbia. Prese in considerazione l'idea di ridurre la velocità della *Stockholm.* No. Il comandante avrebbe udito il tintinnio del quadro comandi e sarebbe salito di corsa. No, Nillson intendeva chiamare quel gelido bastardo soltanto dopo che le navi si fossero incrociate senza problemi.

Alle undici e tre minuti i radar di entrambe le navi indicavano una distanza di quattro miglia.

Ancora niente luci.

Nillson meditò di nuovo di chiamare il comandante, ma scartò l'idea an-

cora una volta, senza pensare neppure a impartire l'ordine di lanciare l'allarme, com'era richiesto dalle leggi internazionali. Una perdita di tempo. Si trovavano in mare aperto, c'era la luna, e la visibilità doveva raggiungere almeno le cinque miglia.

La *Stockholm* continuò a procedere nella notte alla velocità di diciotto nodi.

L'uomo di vedetta gridò: «Luci a sinistra!»

Finalmente.

In seguito, gli analisti avrebbero scosso la testa, perplessi, chiedendosi come mai due navi fornite entrambe di radar avessero potuto puntare l'una verso l'altra, come due calamite, in pieno oceano.

Nillson si spostò sull'ala sinistra della plancia per esaminare le luci dell'altra nave, e vide brillare nel buio due puntini bianchi: il primo intenso, l'altro più fioco. Bene. La posizione delle luci indicava che la nave sarebbe passata sulla sinistra. Avvistò la luce rossa di sinistra, una conferma che l'altra nave procedeva in direzione opposta alla *Stockholm.* Le navi si sarebbero incrociate sul lato sinistro. Il radar valutava la distanza a due miglia abbondanti. Lanciò un'occhiata all'orologio: erano le 23.06.

Stando a quello che il comandante dell'*Andrea Doria* poteva vedere sullo schermo del radar, le navi si sarebbero incrociate senza problemi sulla dritta. Quando la distanza scese al di sotto delle tre miglia, Calamai ordinò un'accostata di quattro gradi a sinistra per aumentare lo spazio che le separava. Subito comparve nella nebbia un chiarore spettrale e a poco a poco divennero visibili le luci bianche di navigazione. Il comandante Calamai si aspettava da un momento all'altro di vedere la luce verde sul lato destro dell'altra nave.

Un solo miglio di distanza.

Nillson rammentò quello che un osservatore aveva detto a proposito della *Stockholm*: che poteva girare nello spazio di una moneta da dieci centesimi, restituendo otto centesimi di resto. Era il momento di mettere a frutto quella facilità di manovra.

«Due punti a dritta», ordinò al timoniere. Come Calamai, anche lui voleva avere più spazio.

Hansen fece compiere alla ruota due giri completi a destra, e la prua della nave si spostò di venti gradi a dritta.

«Timone in centro e continui così.»

Il telefono a paratia squillò. Nillson andò a rispondere.

«Plancia», rispose. Sicuro che il passaggio fosse agevole, si girò verso la paratia, voltando le spalle alle finestre.

La vedetta stava annunciando: «Luci, venti gradi a sinistra».

«Grazie», rispose Nillson prima di attaccare. Andò a controllare il radar, ignaro della nuova rotta assunta dall'*Andrea Doria.* Ormai i puntini erano così vicini che la lettura non aveva più senso. Si spostò verso l'ala di sinistra della plancia e, senza la minima fretta, portò agli occhi il binocolo per metterlo a fuoco sulle luci segnalate dalla vedetta.

Rimase impietrito.

«Mio Dio», ansimò, notando per la prima volta il cambiamento avvenuto nelle luci dell'altra nave.

Le luci di posizione si erano scambiate di posto. La nave non gli presentava più la luce rossa di sinistra: Nillson aveva di fronte a sé la luce verde, cioè il lato di dritta. Era evidente che, dall'ultima volta che aveva guardato, l'altra nave aveva effettuato una brusca accostata a sinistra.

Ora vedeva incombere su di sé la plancia sfavillante di un'enorme nave nera che sbucava dal fitto banco di nebbia dov'era rimasta nascosta fino a quel momento, offrendo in pieno il lato destro alla prua della *Stockholm*, lanciata a tutta velocità.

Ordinò un brusco cambiamento di rotta. «Tutto a dritta!»

Girando di scatto su se stesso, afferrò con entrambe le mani le leve del quadro comandi, prima spostandole su STOP, poi abbassandole sino in fondo, come se fosse possibile fermare la nave grazie soltanto alla forza di volontà. L'aria si riempì di un folle scampanellio.

Indietro tutta.

Nillson guardò di nuovo verso il timone. Hansen era lì, immobile come un guardiano di pietra davanti a un tempio pagano.

«Dannazione! Ho detto *tutto a dritta*!» gridò Nillson, con voce roca.

Hansen cominciò a girare la ruota.

Nillson non poteva credere ai suoi occhi: Hansen non stava girando la ruota del timone a destra, il che avrebbe offerto loro una possibilità, sia pure minima, di evitare la collisione. La girava lentamente e deliberatamente a *sinistra.*

La prua della *Stockholm* compì un'accostata mortale.

Nillson udì una sirena da nebbia e comprese che apparteneva all'altra nave.

La sala macchine era in preda al caos. Gli uomini girarono freneticamente il volante che avrebbe dovuto fermare il motore di dritta, affrettandosi

ad aprire le valvole che avrebbero consentito d'invertire la potenza e arrestare il motore di sinistra. La nave fu scossa da un brivido, come se entrassero in azione dei freni. Troppo tardi. La *Stockholm* si avventò come una freccia contro la nave indifesa.

Sull'ala di sinistra della plancia, Nillson si aggrappò disperatamente al quadro comandi della nave per mantenere l'equilibrio.

Come Nillson, anche il comandante Calamai aveva scorto le luci di posizione materializzarsi nel buio, aveva assistito al loro scambio di posto, e ormai vedeva la luce rossa di sinistra splendere come un rubino su uno sfondo di velluto nero. Si rese conto che l'altra nave aveva accostato bruscamente a dritta, tagliando la strada all'*Andrea Doria.*

Non c'era stato nessun avvertimento, né sirene da nebbia né colpi di fischio.

A quella velocità, fermarsi era fuori discussione. Per arrestare la sua corsa, la nave avrebbe avuto bisogno di miglia e miglia.

Calamai aveva pochi secondi di tempo per agire. Poteva ordinare un'accostata a dritta, per andare *incontro* al pericolo, nella speranza che le navi si sfiorassero. Forse l'*Andrea Doria*, accelerando, sarebbe riuscita a superare la nave che stava per speronarla.

Calamai prese una decisione disperata. «Tutto a sinistra», ruggì.

Uno degli ufficiali in plancia gridò una domanda. Il comandante voleva che le macchine fossero fermate? Calamai scosse la testa. «Mantenete tutta la velocità.» Sapeva che, a velocità elevata, l'*Andrea Doria* risultava più manovrabile.

Il timoniere girò vorticosamente la ruota a sinistra, usando entrambe le mani. Si sentì risuonare due volte il fischio che segnalava l'accostata a sinistra. La grande nave dovette lottare contro la forza d'inerzia, che la spinse in avanti ancora per mezzo miglio prima di cominciare l'accostata.

Il comandante sapeva di correre un grosso rischio esponendo il fianco dell'*Andrea Doria*, e pregò che l'altra nave si allontanasse finché era in tempo. Ancora non riusciva a credere che le navi fossero in rotta di collisione: tutta quella faccenda gli sembrava un incubo.

Lo riportò alla realtà il grido di uno degli ufficiali. «Ci sta piombando addosso!»

La nave che sopraggiungeva puntava sull'ala di dritta, dalla quale Calamai osservava, inorridito, l'approssimarsi della tragedia. La prua rivolta verso l'alto sembrava diretta proprio contro di lui.

Si diceva che il comandante dell'*Andrea Doria* fosse un tipo rude, coi nervi d'acciaio, ma in quel momento fece quello che qualunque uomo sano di mente, al posto suo, avrebbe fatto: fuggì per salvarsi la pelle.

La prua rinforzata della nave svedese perforò la pelle metallica dell'*Andrea Doria*, lanciata a tutta velocità, con la stessa facilità di una baionetta, penetrando per trenta metri, prima di fermarsi.

La nave italiana trascinò con sé la *Stockholm*, ruotando intorno al punto d'impatto, a prua e a poppa dell'ala di plancia di dritta. Mentre l'*Andrea Doria*, colpita, s'inclinava in avanti, la prua danneggiata della *Stockholm* si liberò, squarciando sette dei dieci ponti passeggeri del transatlantico come il becco di un rapace che penetra nelle carni della vittima, prima di strisciare contro il lungo scafo nero, da cui sprizzò una pioggia di scintille.

Lo squarcio aperto nella murata dell'*Andrea Doria* era largo circa dodici metri nella parte superiore, mentre più in basso si restringeva, fino a raggiungere l'ampiezza di poco più di due metri all'altezza della linea di galleggiamento.

Migliaia di litri d'acqua di mare affluirono in quello squarcio imponente, riempiendo i depositi del combustibile rimasti vuoti e sventrati dalla collisione. La nave s'inclinò a dritta, sotto il peso di cinquecento tonnellate d'acqua di mare che avevano invaso la sala del generatore. Un fiume oleoso si riversò all'interno, attraverso un tunnel di accesso e le manichette, cominciando a salire attraverso le grate che ricoprivano il pavimento della sala macchine. Gli uomini dell'equipaggio, impegnati nella lotta per salvare la nave, scivolavano sui ponti ricoperti di untume come pagliacci del circo che fanno le capriole.

L'acqua continuava a riversarsi nello squarcio, salendo intorno ai depositi del combustibile ancora intatti sul lato sinistro e facendoli galleggiare come bolle di sapone.

A pochi minuti dal momento della collisione, l'*Andrea Doria* si era già inclinata fortemente sul fianco.

Nillson si era aspettato di essere scaraventato a terra dall'impatto. Lo schianto fu incredibilmente attutito, ma abbastanza violento per riscuoterlo dalla paralisi che l'aveva assalito. Si lanciò dalla timoneria nella sala nautica, gettandosi sul pulsante d'allarme che avrebbe chiuso le porte stagne della *Stockholm.*

Il comandante salì in plancia, urlando: «Cos'è successo, in nome di

Dio?»

Nillson tentò di formulare una risposta, ma le parole gli rimasero in gola. Non sapeva come descrivere la scena: Hansen, che ignorava il suo ordine di accostare a dritta, la ruota del timone che girava vertiginosamente a sinistra, il timoniere curvo sulla ruota, con le mani strette sulle caviglie come se fosse paralizzato. Nei suoi occhi non era apparso né timore né orrore, soltanto un gelo assoluto. Nillson pensò che doveva essere uno scherzo della luce, il riflesso della girobussola che batteva su quella brutta cicatrice. Comunque era impossibile sbagliare: mentre la nave andava incontro a un disastro certo, quell'uomo *sorrideva.*

Nillson non aveva il minimo dubbio. Hansen aveva speronato *di proposito* l'altra nave, puntandole contro la *Stockholm* come se fosse un siluro. Per giunta non c'erano dubbi sul fatto che nessuno, né il comandante né chiunque altro a bordo della nave, avrebbe mai creduto a quella versione dei fatti.

Gli occhi angosciati di Nillson si spostarono dal viso furioso del comandante al timone, come se la risposta fosse racchiusa lì. La ruota lasciata a se stessa roteava follemente, senza controllo.

In mezzo al parapiglia generale, Hansen si era dileguato.

Jake Carey, immerso nel dormiveglia, si sentì scuotere da uno spaventoso tuono metallico. L'eco risuonò solo per un istante, sostituita prima dall'urlo straziante dell'acciaio che urtava contro l'acciaio, e poi da uno spaventoso suono di sgretolamento, come se la cabina sul ponte superiore si stesse accartocciando. Carey aprì gli occhi di scatto, fissando con terrore quella che sembrava una parete biancastra in movimento, a pochi metri da lui.

Era scivolato nel sonno qualche minuto prima, dopo aver augurato la buonanotte con un bacio alla moglie Myra, infilandosi tra le lenzuola fresche di uno dei letti gemelli nella cabina di prima classe. Myra aveva letto ancora qualche pagina del romanzo che teneva sul comodino, prima di sentire che le palpebre si appesantivano. Allora aveva spento la luce, si era rimboccata il lenzuolo intorno al collo e aveva sospirato, con la testa ancora piena di piacevoli ricordi dei vigneti toscani indorati dal sole.

Poco prima, Jake e lei avevano brindato con lo champagne al successo del loro soggiorno in Italia, nella sala da pranzo della prima classe. Carey aveva suggerito di bere il bicchiere della staffa nella Sala Belvedere, ma Myra aveva replicato che, se avesse sentito suonare ancora una volta *Arri-*

vederci Roma, avrebbe fatto voto di rinunciare per sempre agli spaghetti; così, poco prima delle dieci e mezzo di sera, avevano lasciato il salone.

Dopo una passeggiata mano nella mano lungo i negozi del ponte commerciale, avevano preso l'ascensore per salire di un ponte e dirigersi verso la grande cabina che occupavano sul ponte superiore, sul lato dritto. Avevano sistemato i bagagli fuori, nel corridoio, dove gli steward li avrebbero raccolti in previsione dell'arrivo della nave a New York, il giorno dopo. La nave rollava leggermente, perché, a mano a mano che i grandi depositi della carena si vuotavano, era diventata più pesante nella parte superiore. Quel movimento somigliava a quello di una culla gigantesca, e ben presto anche Myra Carey si era addormentata.

Il letto del marito subì uno sbalzo violento e lui fu proiettato in aria, come se una catapulta lo avesse scagliato lontano. Si dibatté nel vuoto per un tempo interminabile, prima di ricadere in un abisso di oscurità.

La morte si aggirava sui ponti dell'*Andrea Doria.*

Vagava dalle lussuose cabine dei ponti superiori alle sistemazioni in classe turistica, poco al di sopra della linea di galleggiamento. Nella scia della collisione erano rimasti quarantasette passeggeri morti o moribondi. Sul ponte di prima classe, dove il foro era più ampio, erano state demolite dieci cabine. Verso il fondo, lo squarcio appariva più stretto, ma le cabine superiori erano più piccole e affollate di passeggeri, per cui l'effetto era stato ancora più devastante.

I passeggeri sopravvivevano o morivano a seconda dei capricci del destino. Un passeggero di prima classe che si stava lavando i denti tornò di corsa in camera da letto, ma solo per scoprire che la parete era scomparsa e sua moglie svanita nel nulla. Nel ponte di prima classe due persone rimasero uccise sul colpo. Ventisei emigranti italiani, che occupavano le cabine più piccole ed economiche del ponte inferiore, si trovarono proprio sul percorso della prua che li aveva speronati, e morirono in mezzo a un groviglio di lamiere d'acciaio. Tra loro c'era una donna con quattro figli piccoli. Si verificarono anche alcuni miracoli. Una ragazza trascinata via da una cabina di prima classe si svegliò sulla prua fracassata della *Stockholm.* In un'altra cabina, il soffitto crollò su una coppia, ma i due riuscirono a uscire strisciando nel corridoio.

Furono i passeggeri dei due ponti più bassi a dover affrontare difficoltà maggiori, lottando per aprirsi una strada verso l'alto, lungo i corridoi inclinati e saturi di fumo, risalendo un torrente d'acqua nera e resa vischiosa

dalla nafta. Poco alla volta, i superstiti cominciarono a raggiungere i punti di raccolta, in attesa d'istruzioni.

Quando le due navi erano entrate in collisione, il comandante Calamai si trovava sul lato opposto della plancia, rimasto intatto. Riprendendosi dallo shock iniziale, portò la leva del quadro comandi sulla posizione STOP, e infine la nave si arrestò, in mezzo alla fitta nebbia.

Il comandante in seconda si diresse verso l'inclinometro, lo strumento che misurava l'angolazione della nave. «Diciotto gradi», annunciò. Pochi minuti dopo aggiunse: «Diciannove».

Il comandante si sentì serrare il cuore da una stretta gelida. Lo sbandamento non avrebbe dovuto superare i quindici gradi, sia pure con due compartimenti stagni inondati; un'angolazione superiore ai venti gradi avrebbe avuto ragione anche dei compartimenti stagni.

La logica gli diceva che era una situazione impossibile. I progettisti avevano garantito che la nave sarebbe rimasta stabile anche con due compartimenti inondati dall'acqua, in qualunque posizione si trovassero. Chiese a tutti i ponti rapporti sui danni, in particolare sulle condizioni delle porte stagne, ordinando di lanciare un SOS con la posizione della nave.

Gli ufficiali si affrettarono a risalire in plancia per fare rapporto sui danni. Gli uomini della sala macchine stavano azionando le pompe per liberare dall'acqua i compartimenti di dritta, ma l'acqua si riversava all'interno più in fretta di quanto non riuscissero a respingerla. Un locale caldaie era inondato e l'acqua stava invadendo altri due compartimenti.

Il problema era costituito dal ponte A, che avrebbe dovuto fungere da coperchio d'acciaio sulle paratie trasversali che dividevano la nave in compartimenti stagni. L'acqua scorreva lungo le scalette destinate ai passeggeri, invadendo così gli altri compartimenti.

L'ufficiale annunciò la nuova lettura. «Ventidue gradi.»

Il comandante Calamai non aveva bisogno di guardare l'inclinometro per sapere che l'inclinazione aveva superato il punto in cui era ancora possibile correggerla. La prova era la pendenza del pavimento cosparso di carte proprio sotto i suoi piedi.

La nave stava morendo.

Era stordito dal dolore. L'*Andrea Doria* non era una nave qualsiasi. L'ammiraglia della compagnia di navigazione Italia, un transatlantico del valore di ventinove milioni di dollari, era una delle navi passeggeri più splendide e lussuose che navigassero sui mari. Aveva meno di quattro anni di vita, ed era stata varata per dimostrare al mondo che la marina mercanti-

le italiana era tornata in piena attività dopo la guerra. Con lo scafo nero dalle linee aggraziate, le sovrastrutture bianche, il fumaiolo rosso, bianco e verde dall'inclinazione audace, quel transatlantico somigliava più all'opera di uno scultore che a quella di un architetto navale.

Inoltre, quella era la sua nave. Calamai aveva comandato l'*Andrea Doria* prima durante le prove e poi in un centinaio di traversate oceaniche. Conosceva i ponti della nave meglio delle stanze di casa sua, e non si stancava mai di percorrerli da un capo all'altro come il visitatore di un museo, ammirando l'opera di trentuno tra i migliori artisti e artigiani italiani, beandosi della bellezza rinascimentale degli specchi, delle dorature, dei cristalli, dei legni rari, delle tappezzerie raffinate e dei mosaici. Circondato dall'imponente dipinto murale che esaltava Michelangelo e altri grandi maestri italiani, si soffermava spesso nel salone di prima classe di fronte alla massiccia statua di bronzo di Andrea Doria, uomo che Calamai reputava, per grandezza, secondo soltanto a Cristoforo Colombo. Il vecchio ammiraglio genovese sembrava pronto, come sempre, a sguainare la spada al primo avvistamento di un pirata di Barberia.

Tutto ciò stava per andare perduto.

La prima responsabilità del comandante era nei confronti dei passeggeri. Stava per impartire l'ordine di abbandonare la nave, quando un ufficiale gli fece rapporto sulla situazione delle lance di salvataggio. Quelle sul lato di sinistra erano inutilizzabili, perché era impossibile calarle in acqua; restavano soltanto otto imbarcazioni sul lato dritto, ma erano già sospese sull'acqua. Anche se fosse stato possibile calarle in mare, c'era posto soltanto per metà dei passeggeri. Calamai non osò dare l'ordine di abbandonare la nave: i passeggeri in preda al panico si sarebbero precipitati verso il fianco sinistro, e allora si sarebbe scatenato il caos.

Pregò che qualche nave di passaggio avesse raccolto l'SOS e riuscisse a trovarli in mezzo alla nebbia.

Non c'era nient'altro da fare che aspettare.

Angelo Donatelli aveva appena servito alcuni martini a una chiassosa tavolata di newyorkesi, che stavano festeggiando l'ultima serata a bordo dell'*Andrea Doria*, quando lanciò un'occhiata a una delle finestre che occupavano tre pareti dell'elegante Sala Belvedere. Qualcosa, forse un movimento improvviso oltre le tende, aveva attirato la sua attenzione.

La sala si trovava nella parte anteriore del ponte delle barche con la passeggiata scoperta e, durante il giorno, o nelle notti limpide, i passeggeri di

prima classe potevano godere di un'ampia vista sul mare. Quella sera, però, quasi tutti avevano rinunciato al tentativo di vedere qualcosa oltre la parete grigia di nebbia che circondava la sala. Fu per puro caso che Angelo alzò gli occhi, scorgendo le luci e le battagliole di una grande nave bianca che avanzava verso di loro nella nebbia.

«Dio mio», mormorò.

Quelle parole gli erano appena uscite di bocca, quando si udì un'esplosione che sembrava quella di un petardo gigante, e la sala piombò nelle tenebre.

Il ponte fu scosso da un brivido violento. Angelo perse l'equilibrio, lottò per ritrovarlo e, col vassoio rotondo stretto in una mano, parve quasi un'imitazione della celebre statua greca del discobolo. Il bel siciliano di Palermo era un atleta, che si era mantenuto in forma perfetta muovendosi instancabilmente fra i tavoli e tenendo in equilibrio vassoi carichi di bevande.

Le luci di emergenza entrarono in funzione proprio mentre si rimetteva in piedi. Le tre coppie sedute al suo tavolo erano state scaraventate sul pavimento. Per prima cosa, aiutò le donne a rialzarsi, ma notò che nessuno sembrava ferito seriamente. Poi si guardò intorno.

Lo splendido salone, con le tappezzerie illuminate da luci discrete, i quadri, gli intarsi e i pannelli di legno chiaro e levigato, era nel caos. La lucidissima pista da ballo, dove pochi istanti prima le coppie danzavano alle note di *Arrivederci Roma*, era un viluppo di corpi che si dibattevano. La musica si era interrotta di colpo, sostituita da grida di dolore e di smarrimento. Gli orchestrali cercavano di districarsi dal groviglio di strumenti. Ovunque c'erano bottiglie e bicchieri in frantumi, tanto che nell'aria aleggiava un sentore greve di alcolici. I vasi di fiori freschi si erano rovesciati sul pavimento.

«Che diavolo è successo?» chiese uno dei passeggeri.

Angelo si morse la lingua, incerto su che cosa avesse visto esattamente. Guardando di nuovo la finestra, vide soltanto nebbia.

«Forse abbiamo urtato un iceberg», azzardò la moglie dell'uomo, in tono incerto.

«Un *iceberg*? Cristo, Connie, stiamo parlando della costa del Massachusetts. In *luglio.*»

La donna mise il broncio. «Be', allora sarà stata una mina.»

Lui lanciò un'occhiata all'orchestra, sorridendo. «Qualunque cosa sia stata, almeno li ha costretti a piantarla con quella dannata canzone.»

Tutti risero alla battuta. Le coppie di ballerini si stavano rassettando e spolverando i vestiti; i musicisti ispezionavano gli strumenti per controllare i danni. Baristi e camerieri accorsero per aiutare i passeggeri.

«Non abbiamo nulla da temere», disse un altro passeggero. «Uno degli ufficiali mi ha detto che questa nave è inaffondabile.»

La moglie smise di controllarsi il trucco nello specchietto della cipria. «È quello che dicevano anche del *Titanic*», osservò in tono allarmato.

Silenzio teso. Poi un rapido scambio di occhiate spaventate. Quasi obbedendo a un tacito segnale, le tre coppie si affrettarono verso l'uscita più vicina, come uccelli che spiccano il volo da una corda del bucato.

Il primo istinto di Angelo fu liberare il tavolo dai bicchieri e ripulirlo. Poi, con una risatina, si disse: *È troppo tempo che fai il cameriere...*

La maggior parte dei presenti si era rimessa in piedi e si stava dirigendo verso le uscite. La sala si vuotava in fretta. Se non fosse uscito, Angelo si sarebbe ritrovato solo. Scrollando le spalle, gettò il tovagliolo sul pavimento, poi si diresse verso la porta più vicina per scoprire che cosa stava succedendo.

Onde nere minacciavano di trascinare via per sempre Jake Carey. Ma lui, lottando contro la corrente tenebrosa, si dibatté e strisciò fino all'orlo scivoloso della razionalità, aggrappandosi poi con tenace ostinazione a ogni brandello di coscienza. Udì un gemito, quindi si accorse che usciva dalle sue stesse labbra. Gemette di nuovo, stavolta di proposito. Bene. I morti non si lamentano. Il suo primo pensiero, subito dopo, fu per la moglie.

«Myra!» gridò.

Udì un fruscio nella penombra grigia e nel suo cuore nacque la speranza.

Chiamò di nuovo la moglie.

«Da questa parte.» La voce di lei era attutita, come se provenisse da una grande distanza.

«Sia ringraziato Dio! Stai bene?»

Una pausa. «Sì. Che cos'è successo? Dormivo...»

«Non lo so. Puoi muoverti?»

«No.»

«Ora vengo ad aiutarti.» Carey era disteso sul fianco sinistro, col braccio inchiodato sotto il corpo e un peso sul fianco destro. Aveva le gambe intrappolate. Si sentì assalire da un'ondata di terrore. Forse aveva la schiena spezzata. Ritentò, con maggiore energia. Il dolore lancinante che risalì dal-

la caviglia fino alla coscia gli fece salire le lacrime agli occhi, ma significava che non era rimasto paralizzato. Smise di dibattersi: era venuto il momento di riflettere. Carey era un ingegnere e aveva accumulato una fortuna progettando e costruendo ponti. Non c'era differenza tra quello e qualunque altro problema si potesse risolvere utilizzando la logica e la tenacia. Senza contare una buona dose di fortuna.

Spingendo col gomito destro, sentì un tessuto cedevole: era rimasto intrappolato sotto il materasso. Spinse con maggiore forza, sollevando il corpo per far leva. Il materasso cedette, poi non si spostò più di un millimetro. Cristo, sopra poteva esserci anche tutto il soffitto. Carey trasse un respiro profondo, poi, sfruttando fino all'ultima stilla di forza rimasta nel braccio muscoloso, spinse ancora, e finalmente il materasso scivolò via, sul pavimento.

Tastando lo spazio circostante con le braccia, sentì qualcosa di solido sopra la caviglia. Esplorandone la superficie con le dita, intuì che si trattava del cassettone, sistemato in precedenza tra i due letti gemelli. Il materasso doveva avergli fatto da scudo, proteggendolo dai detriti della parete e del soffitto. Avendo le mani libere, sollevò di qualche centimetro il cassettone e liberò le gambe, una alla volta. Sfregando e massaggiando con delicatezza, riuscì a riattivare la circolazione nelle caviglie: erano contuse e doloranti, ma non sembravano esserci fratture. A poco a poco si mise carponi.

«Jake.» Di nuovo la voce di Myra, più fioca.

«Sto arrivando, tesoro. Tieni duro.»

C'era qualcosa che non andava: la voce di Myra sembrava provenire dall'altra parte della parete della cabina. Carey fece scattare un interruttore, ma l'ambiente rimase al buio. Disorientato, strisciò attraverso i rottami e, tastoni, trovò una porta. Piegando la testa di lato, sentì qualcosa che somigliava alla risacca che urta contro la riva e udì strida di gabbiani in sottofondo. Si alzò barcollando, liberò la porta dai detriti e, aprendola, si ritrovò nel bel mezzo di un incubo.

Il corridoio era affollato di passeggeri che spingevano e lottavano tra loro, immersi nella tenue luce ambrata dell'illuminazione di emergenza. Erano uomini, donne e bambini, alcuni vestiti di tutto punto, altri col pigiama sotto il cappotto, alcuni a testa scoperta, altri con le braccia cariche di bagagli... Tutti spingevano, tiravano gomitate, camminavano o strisciavano, lottando per farsi strada verso il ponte superiore. Il corridoio era invaso dalla polvere e dal fumo, e appariva inclinato come il pavimento di un ba-

raccone del luna park. Certi passeggeri che tentavano di tornare nelle loro cabine lottavano contro la corrente umana, neanche fossero stati salmoni che risalivano il corso di un fiume.

Carey tornò a guardare la porta da cui era appena uscito: dal numero, capì che era strisciato fuori della cabina attigua alla sua e che l'urto doveva averlo proiettato da una cabina all'altra. Quella sera, in sala da pranzo, lui e Myra avevano parlato con gli occupanti della cabina, una coppia di anziani italoamericani che tornavano da una riunione di famiglia. Si augurò che non avessero rispettato l'abitudine di ritirarsi presto.

Carey riuscì a farsi largo tra la folla sino a raggiungere la porta della sua cabina, ma la trovò chiusa a chiave. Rientrando in quella da cui era appena uscito, avanzò sui detriti per raggiungere la parete, ma fu costretto a fermarsi più volte per spinger via mobili e spostare frammenti di soffitto o di parete. In certi momenti dovette strisciare sui detriti, in altri infilarsi al di sotto, sospinto da un senso di angoscia crescente. Il ponte inclinato indicava infatti che la nave stava imbarcando acqua. Si accostò alla parete, chiamando di nuovo la moglie, che gli rispose dalla parte opposta. Ormai in preda alla frenesia, Carey cercò di trovare un varco nella barriera, poi scoprì che la parte inferiore era meno solida e riuscì ad aprire un foro abbastanza grande da consentirgli di passare, strisciando bocconi.

Nella sua cabina, le sagome e gli oggetti erano toccati appena da una luce fioca. Alzandosi, si guardò intorno per cercare la fonte della luce e sentì una brezza fresca e salmastra sul viso sudato. Non riuscì a credere ai propri occhi: la parete esterna della cabina era scomparsa! Al suo posto c'era un foro gigantesco, da cui si scorgeva il chiaro di luna riflesso sull'oceano. Lavorando con ansia febbrile, dopo qualche minuto riuscì ad arrivare al fianco della moglie. Le asciugò il sangue dalla fronte e dalle guance con un lembo del pigiama, baciandola con tenerezza.

«Non posso muovermi», gli disse lei, in tono quasi di scusa.

La forza che aveva scaraventato Carey nella cabina attigua aveva anche divelto dal pavimento la struttura d'acciaio del letto di Myra, spingendola contro la parete, come la molla di una trappola per topi. La donna si trovava quasi in posizione eretta; per fortuna il materasso la proteggeva dalla pressione delle molle, però era incastrata dalla rete contro il muro. Alle spalle aveva la parete d'acciaio del pozzo di uno degli ascensori della nave, e l'unico braccio rimasto libero pendeva inerte lungo il fianco destro.

Carey tastò con le dita l'orlo della struttura. Aveva cinquantacinque anni, ma era ancora forte, grazie ai lunghi anni di lavoro come operaio. Tirò con

tutta l'energia del corpo massiccio, e la struttura cedette leggermente, però, non appena la lasciò andare, la rete tornò subito al suo posto. Tentò di fare leva con un frammento di legno, ma, sentendo Myra lanciare un grido di dolore, fu costretto a smettere e gettò via il legno.

«Tesoro, vado a cercare aiuto», le disse allora, cercando di mantenere un tono calmo. «Dovrò lasciarti, ma solo per poco. Tornerò, te lo prometto.»

«Jake, devi metterti in salvo. La nave...»

«Non riuscirai a liberarti tanto facilmente di me, amore mio.»

«Non essere ostinato, per amor del cielo.»

Lui la baciò di nuovo sulla guancia. La pelle di Myra, di solito così calda al contatto, era gelida e madida di sudore. «Mentre aspetti, pensa al sole della Toscana. Ben presto sarò di ritorno, te lo giuro.» Le strinse la mano e, aprendo la porta dall'interno, uscì nel corridoio senza avere la minima idea di quello che avrebbe fatto. Un uomo robusto gli venne incontro e lui lo afferrò per la spalla, intenzionato a chiedergli aiuto.

«Levati dai piedi!» gridò tuttavia l'uomo e, fissando Jack con occhi sbarrati, lo spinse da parte.

Lui tentò freneticamente di farsi aiutare da un altro paio di uomini prima di arrendersi. Ma non c'erano buoni samaritani, là; era come tentare di salvare un manzo isolandolo da un branco di bestie che, impazzite per la sete, si fossero lanciate alla carica verso una pozza d'acqua. Non poteva certo biasimare quella gente perché correva a mettersi in salvo. Anche lui avrebbe trascinato via Myra per portarla in salvo, se lei avesse potuto muoversi. Decise che i compagni di viaggio non servivano a niente: doveva trovare qualcuno dell'equipaggio. Lottando per mantenere l'equilibrio nonostante l'inclinazione del ponte, si unì alla folla che sciamava verso i ponti superiori.

Angelo aveva fatto una rapida valutazione della nave e quello che aveva visto non gli era piaciuto, specie sul lato dritto, che era ancora più inclinato di prima verso il mare.

Erano state calate in acqua cinque lance, tutte cariche di uomini dell'equipaggio. Decine di camerieri e inservienti terrorizzati si gettavano a bordo delle barche pericolosamente sovraccariche, puntando verso una nave bianca. Ad Angelo bastò un'occhiata alla prua danneggiata dell'altra nave e allo squarcio nella murata dell'*Andrea Doria* per capire che cos'era successo. Ringraziò Dio perché, al momento della collisione, molti dei passeggeri non si trovavano nelle loro cabine: erano riuniti a festeggiare l'ultima

notte a bordo.

Si diresse verso il fianco sinistro della nave. Era difficile risalire il piano inclinato del ponte, con la superficie scivolosa per la nafta e l'acqua che le scarpe dei passeggeri e degli uomini dell'equipaggio avevano sparso ovunque. Un passo dopo l'altro, riuscì a percorrere uno dei corridoi, aggrappandosi ai corrimano e agli stipiti delle porte, raggiungendo infine il ponte passeggiata. La maggior parte dei passeggeri si era orientata istintivamente verso il lato più lontano dall'acqua, e là era rimasta, in attesa d'istruzioni. Al fioco riverbero delle luci di emergenza, la gente si aggrappava alle sedie del ponte, che erano assicurate al pavimento, o si rannicchiava con aria inquieta intorno ai mucchi di bagagli sistemati là in precedenza, in previsione dello sbarco. Gli uomini dell'equipaggio facevano del loro meglio per sistemare braccia e gambe fratturate; lividi e contusioni avrebbero dovuto aspettare.

Alcuni uomini erano vestiti da sera, altri invece indossavano il pigiama o la camicia da notte. Tutti dimostravano una notevole calma, a parte i momenti in cui la nave vibrava; allora si sentivano riecheggiare grida di terrore e di rabbia. Angelo sapeva che quella compostezza avrebbe ceduto rapidamente il posto all'isterismo, se si fosse sparsa la voce che alcuni uomini dell'equipaggio stavano occupando le uniche imbarcazioni rimaste, abbandonando i passeggeri a bordo della nave che affondava.

Il ponte passeggiata era progettato in modo che i passeggeri, uscendo dalle porte scorrevoli, potessero salire a bordo delle lance sospese sul ponte barche. Gli ufficiali della nave e gli uomini dell'equipaggio rimasti si affannavano invano per mollare le lance. Le gru non erano progettate per lavorare con un'inclinazione così forte, quindi era impossibile calare in mare le imbarcazioni. Angelo sentì svanire ogni speranza. Ecco perché i passeggeri non avevano ricevuto l'ordine di abbandonare la nave: il comandante temeva una reazione dettata dal panico.

Se metà delle lance era stata requisita dagli uomini dell'equipaggio e l'altra metà era inutilizzabile, non ce n'erano abbastanza per i passeggeri e, almeno in apparenza, neppure i giubbotti salvagente sarebbero stati sufficienti. Se la nave fosse affondata, i passeggeri non avrebbero avuto scampo. Per una frazione di secondo, meditò di tornare furtivamente verso il fianco destro della nave e mettersi in salvo insieme coi colleghi di lavoro, ma respinse l'idea e, afferrando una pila di giubbotti salvagente che un altro marinaio teneva in mano, cominciò a distribuirli. Quel suo dannato codice d'onore siciliano lo avrebbe ucciso, un giorno o l'altro.

«Angelo!»

Un fantasma coperto di sangue si fece largo a gomitate in mezzo alla folla, gridando il suo nome.

«Angelo, sono io, Jake Carey.»

Era l'americano alto con la moglie graziosa. La signora Carey era abbastanza vecchia da essere sua madre, eppure quei grandi occhi bellissimi e la voluttuosità che qualche chilo in più aveva regalato alle sue curve avevano stregato Angelo. Si era innamorato di lei all'istante, un amore giovanile e innocente. I Carey gli avevano elargito mance generose, ma, quel che più contava, lo avevano trattato con rispetto, mentre altri, persino tra i suoi connazionali, guardavano con disprezzo la sua carnagione scura da siciliano.

Jake Carey, poi, gli era sembrato il ritratto della prosperità americana, ancora in forma nonostante i cinquant'anni abbondanti, con le spalle larghe che tendevano le giacche sportive, i capelli grigi ben tagliati, il viso abbronzato. Adesso, però, quel passeggero ben vestito che gli stava davanti qualche ora prima era scomparso. L'uomo che avanzava verso di lui aveva la fronte deturpata da una grossa macchia rossa e indossava un pigiama a brandelli, incrostato di polvere e di sporcizia. Non appena raggiunse Angelo, lo afferrò per un braccio, stringendo con tanta forza da fargli male.

«Grazie a Dio, finalmente una faccia conosciuta», disse in tono esausto.

Angelo si guardò intorno. «Dov'è la signora Carey?»

«È rimasta intrappolata nella nostra cabina», rispose l'americano. «Ho bisogno del suo aiuto.»

«Vengo», rispose Angelo senza un attimo di esitazione.

Attirando l'attenzione di uno steward, gli lanciò i giubbotti di salvataggio, poi seguì Carey verso la scala più vicina. L'americano abbassò la testa per farsi largo come un toro fra la marea umana che saliva sul ponte e Angelo, per non restare separato da lui, si aggrappò a un lembo della giacca del suo pigiama. Scendendo in fretta una scala, raggiunsero il ponte superiore, dove si trovava la maggior parte delle cabine di prima classe. Ormai soltanto pochi individui isolati e coperti di nafta cercavano di avanzare lungo i corridoi.

Angelo rimase scosso quando vide la signora Carey: sembrava intrappolata in uno strumento di tortura medievale. Aveva gli occhi chiusi e per un lunghissimo istante lui la credette morta, ma, sentendo il tocco delicato del marito, la donna, con un fremito, sollevò le palpebre.

«Ti avevo detto che sarei tornato, cara», le disse Carey. «Guarda, Ange-

lo è venuto ad aiutarci.»

Angelo le prese la mano, baciandola con galanteria, e lei gli rivolse un sorriso che avrebbe sciolto anche il ghiaccio.

I due uomini afferrarono la struttura metallica del letto e tirarono, lanciando grugniti che scaturivano dalla frustrazione, più che dallo sforzo, e ignorando il dolore causato dal bordo metallico tagliente che penetrava nelle carni del palmo. La rete cedette ancora di qualche centimetro, ma, non appena la lasciarono andare, tornò di scatto alla posizione iniziale. A ogni tentativo, la signora Carey serrava con forza gli occhi e le labbra. Carey imprecò. Era abituato a farsi strada - e a vincere - contando unicamente sulla sua forza. Quella volta, però, era impossibile.

«Ci servono altri uomini», ansimò.

Angelo si strinse nelle spalle, imbarazzato. «Quasi tutti gli uomini dell'equipaggio sono già a bordo delle barche.»

«Cristo», imprecò Carey sottovoce. Era stato già difficile trovare Angelo. Rifletté per qualche istante, valutando il problema dal punto di vista tecnico. «Potremmo farcela anche in due, se avessimo un martinetto», dichiarò alla fine.

«Un che cosa?» Il cameriere sembrava perplesso.

«Un *martinetto.*» Carey si sforzò di trovare la parola giusta, poi desistette e provò a spiegarsi gesticolando. «Per l'automobile.»

D'un tratto, gli occhi scuri di Angelo s'illuminarono. «Ah! Un cric. Quello delle auto...»

«Esatto», confermò Carey, sempre più eccitato. «Guardi, potremmo applicarlo in questo punto e allontanare la struttura metallica dalla parete, in modo da avere lo spazio per tirare fuori Myra.»

«Sì, basta andare nel garage. Torno subito.»

«Sì, giusto, il garage.» Carey lanciò un'occhiata al viso stravolto della moglie. «Ma bisogna fare in fretta.»

Carey non era tipo da dare nulla per scontato. Una volta uscito dalla cabina, Angelo poteva filarsela verso la lancia più vicina, e lui non lo avrebbe biasimato. Lo afferrò per un gomito. «Non so dirle quanto apprezzo tutto questo, Angelo. Quando torneremo a New York, farò in modo che lei riceva una ricompensa.»

«Via, signore, non lo faccio per i soldi.» Angelo sorrise, lanciando un bacio alla signora Carey, e uscì dalla cabina, afferrando al volo un giubbotto di salvataggio.

Percorrendo un corridoio inclinato, scese la scala fino al ponte commer-

ciale, ma non riuscì ad andare oltre. La prua della *Stockholm* era penetrata fin quasi alla cappella, lasciando in quella zona una massa di metallo contorto e grosse schegge di vetro. Allora si allontanò dall'area più danneggiata, seguendo un corridoio centrale che lo portò a poppa, poi scese un'altra scala fino al ponte A. Anche là molte delle cabine sul lato dritto erano semplicemente scomparse, e dovette compiere una lunga deviazione per scendere verso il ponte inferiore.

Ogni volta che raggiungeva un ponte più basso, Angelo si fermava per farsi il segno della croce. Quel gesto gli dava conforto, anche se sapeva che era inutile: nemmeno Dio sarebbe stato tanto folle da seguirlo nelle viscere di una nave che affondava.

Si fermò per orientarsi. Era sul ponte B, dove si trovavano il garage e molte delle cabine più piccole. La grande autorimessa capace di ospitare cinquanta vetture era incuneata tra le cabine della classe turistica di prua. Il garage, dotato di aria condizionata, si estendeva per tutta la larghezza della nave, e i portelloni laterali consentivano alle auto di uscire direttamente sul molo. Angelo era stato laggiù solo una volta prima di allora, perché uno degli addetti al garage, un suo conterraneo, voleva fargli vedere la splendida Chrysler che stavano trasportando dall'Italia agli Stati Uniti. Il progettista norvegese, all'avanguardia nel campo automobilistico, aveva impiegato un anno per disegnarla e Ghia, a Torino, aveva dedicato altri quindici mesi di lavoro manuale alla realizzazione di quell'auto, che valeva centocinquantamila dollari. Angelo aveva potuto ammirare le sue linee moderne, di una bellezza mozzafiato, attraverso le aperture della cassa che la proteggeva. I due uomini, però, avevano scoperto di essere più interessati a una Rolls-Royce che un ricco americano di Miami Beach stava trasportando a casa dopo la luna di miele trascorsa a Parigi. Angelo e il suo amico avevano finto, a turno, di essere l'autista e il passeggero della Rolls.

Angelo ricordava di aver sentito dire che nel garage c'erano nove automobili, e forse una di quelle era dotata di un cric che lui avrebbe potuto prelevare; ma non ci sperava troppo, dopo aver visto i danni inflitti alla nave sul fianco dritto. L'altra nave doveva avere squarciato proprio la paratia del garage. Si soffermò nella penombra per riprendere fiato e asciugarsi il sudore dalla fronte. *E adesso? E se le luci si spengono?* Non sarebbe mai riuscito a tornare indietro. La paura gli attanagliava le gambe, e tentò invano di muoversi.

Aspetta.

Il giorno in cui aveva visitato il garage, l'amico gli aveva mostrato un al-

tro veicolo, un enorme furgone blindato parcheggiato in un angolo lontano dal punto d'impatto. Sulla carrozzeria metallica, nera e lucente, non erano visibili segni di riconoscimento. Quando Angelo aveva fatto domande sul carico, l'amico si era limitato a scrollare le spalle. Oro, forse. Sapeva soltanto che era sorvegliato giorno e notte. Anche mentre stavano parlando, Angelo aveva visto che un uomo in divisa grigio scuro li aveva tenuti d'occhio finché non si erano allontanati.

Il ponte vibrò sotto i suoi piedi, mentre la nave s'inclinava ancora di un grado. Angelo sprofondò in un vero terrore. Il suo battito cardiaco salì vertiginosamente, rallentando solo allorché la nave si stabilizzò. Si domandava quanto fossero vicini a rovesciarsi, ormai. Guardando il giubbotto salvagente che portava in mano, scoppiò a ridere. Non gli sarebbe servito granché, se la nave fosse affondata tenendolo prigioniero nel suo ventre. Cinque minuti. Era il massimo che poteva concedersi, poi doveva salire sul ponte superiore, rapido come una lepre. Lui e Carey avrebbero dovuto inventarsi qualcos'altro, non c'erano alternative. Trovò l'entrata del garage. Dopo aver inspirato a fondo, aprì la porta ed entrò.

Quello spazio cavernoso era immerso nel buio, tranne le pozze gialle delle luci di emergenza sull'alto soffitto. Lanciando un'occhiata verso il lato destro, Angelo vide alcuni riflessi sul pavimento, là dove l'acqua cominciava a infiltrarsi. E infatti lui sentì l'acqua salirgli alle caviglie. Di certo il mare si sarebbe riversato all'interno attraverso lo squarcio: se il garage non era ancora pieno, tra qualche minuto lo sarebbe stato. Era probabile che tutte le auto sulla traiettoria della prua fossero rimaste schiacciate. Costeggiando una parete, si diresse verso l'angolo opposto, dove scorgeva, nell'ombra, la sagoma squadrata e il riflesso della luce sui finestrini scuri. La logica gli diceva che andare oltre sarebbe stata una perdita di tempo. *Esci subito dalla stiva e sali sul ponte superiore,* pensò. *Subito, prima che il garage diventi un acquario.*

Gli tornò alla mente l'immagine della signora Carey, inchiodata alla parete come una farfalla. Il furgone blindato era la sua ultima possibilità... oppure no? Era assai probabile che il cric fosse custodito all'interno, sotto chiave. Angelo si era ormai convinto che sarebbe tornato indietro a mani vuote, e si fermò soltanto per dare ancora un'occhiata piena di rimpianto all'automezzo.

Fu allora che scoprì di non essere solo.

Un raggio sottile come una matita squarciò l'oscurità vicino al furgone. Poi un altro. *Torce elettriche.* Subito dopo si accesero alcune lampade por-

tatili, che furono disposte sul pavimento in modo da illuminare il furgone. Grazie a quella luce, Angelo poté vedere varie persone che si muovevano tutt'intorno... Uomini, e parecchi anche. Alcuni indossavano una divisa grigia, altri un completo scuro. Avevano aperto lo sportello laterale e il portellone posteriore del furgone blindato. Angelo non riusciva a vedere che cosa stavano facendo, però sembravano tutti molto indaffarati. Era arrivato a circa due terzi del garage e aveva già aperto la bocca per gridare: «Signori!» ma quella parola non gli uscì mai di bocca.

C'era qualcosa che si muoveva nell'ombra. Figure vestite di grigio erano apparse all'improvviso, come attori su un palcoscenico buio. Per qualche istante si confusero con l'oscurità, poi riapparvero. Quattro uomini, tutti vestiti con tute da meccanico, attraversarono la stiva. Qualcosa nella loro aria furtiva, che rammentava il passo felpato di un gatto che tende l'agguato a un uccello, suggerì ad Angelo di restare in disparte. Una guardia si voltò e, scorte le figure che si avvicinavano, lanciò un grido di avvertimento, tentando nel contempo di estrarre la pistola che portava nella fondina alla cintola.

In perfetta sincronia, gli uomini in tuta posarono un ginocchio a terra, sollevando gli attrezzi che avevano in mano per appoggiarli alla spalla. Quel movimento fluido fece capire ad Angelo che cosa fossero in realtà quegli «attrezzi». Sapeva fin troppo bene quale aspetto aveva un mitra e come andava puntato.

Quattro canne aprirono il fuoco nello stesso istante, concentrandosi sulla minaccia immediata, la guardia che aveva estratto la pistola e stava prendendo la mira. La raffica squarciò l'uomo, e la sua arma volò in aria. Il corpo fu praticamente disintegrato, ridotto a una nube scarlatta di carni, sangue e vestiti dall'impatto di decine di pallottole. La guardia piroettò su se stessa, ballando una grottesca danza di morte al rallentatore, resa, se possibile, ancor più inquietante dall'effetto stroboscopico dei lampi sprigionati dalle armi.

Gli altri tentarono di mettersi al riparo, ma furono abbattuti da un implacabile diluvio di piombo prima di riuscire a fare anche un solo passo. Le pareti in metallo riecheggiavano di quel sinistro crepitio e del folle sibilo dei proiettili che rimbalzavano dal furgone blindato e dalla parete dietro di esso. Anche quando fu chiaro che nessuno poteva essere sopravvissuto, gli uomini armati continuarono ad avanzare, sparando sui corpi a terra.

Di colpo, tutto fu silenzio.

Una nube purpurea di fumo aleggiava nell'aria, satura dell'odore di cor-

dite e di morte.

I killer voltarono metodicamente i corpi, a uno a uno. Angelo aveva paura d'impazzire. Rimase schiacciato contro la paratia, raggelato dal terrore, imprecando contro la malasorte. Era capitato per caso sulla scena di una rapina. Attese che gli assassini cominciassero a prelevare dal furgone i sacchi di denaro. Invece fecero una cosa strana: sollevarono di peso i cadaveri insanguinati e zuppi d'acqua, trasportandoli poi uno alla volta fino al retro del furgone blindato. Infine li caricarono all'interno e chiusero di colpo il portellone.

Angelo avvertì una sensazione di gelo ai piedi... ma non era paura. Si trattava dell'acqua, che ormai era arrivata nel punto in cui si trovava lui. Indietreggiò, allontanandosi dal furgone, ma restando sempre nell'ombra. Quando si avvicinò alla porta da cui era entrato, aveva l'acqua alle ginocchia e ben presto gli salì fino alle ascelle. Indossò il giubbotto salvagente che aveva tenuto stretto per tutto il tempo, come la coperta che serve a rassicurare un bambino ansioso, poi si diresse verso la porta. Non resistette all'impulso di girarsi per lanciare ancora un'occhiata indietro. Uno degli assassini guardò per un istante nella sua direzione, poi lui e gli altri gettarono via le armi, entrarono in acqua e cominciarono a nuotare. Angelo sgusciò via dal garage, pregando di non essere stato visto. Il corridoio era inondato e lui dovette nuotare finché non sentì gli scalini sotto i piedi. Aveva le scarpe e i vestiti appesantiti dall'acqua. Con la forza alimentata dal terrore, salì la scala come se avesse alle calcagna l'assassino dal viso affilato che aveva dato l'impressione d'intuire la sua presenza.

Pochi istanti dopo, entrava a precipizio nella cabina dei Carey. «Non sono riuscito a trovare una leva», disse ansimando. «Il garage...» S'interruppe di colpo.

La struttura del letto era stata scostata dalla parete e Carey stava liberando con delicatezza la moglie, aiutato dal medico di bordo e da un altro uomo dell'equipaggio.

«Angelo, ero in pensiero per lei», esclamò Carey non appena vide il cameriere.

«Se la caverà?» chiese Angelo, preoccupato. La signora Carey aveva gli occhi chiusi e la camicia da notte inzuppata di sangue.

Il medico le stava prendendo il polso. «Ha perso i sensi, ma è ancora viva. Potrebbe avere qualche lesione interna...»

Carey notò gli abiti gocciolanti e le mani vuote di Angelo. «Questi uomini mi hanno trovato», spiegò allora. «Sono riuscito a ottenere un marti-

netto da una delle navi di soccorso. Immagino che in garage non abbia trovato niente.»

Angelo scosse la testa.

«Oh, amico mio, ma lei si è bagnato fino alle ossa. Mi dispiace che abbia dovuto affrontare tutto questo.»

Angelo scosse la testa. «Non è niente.»

Il medico praticò un'iniezione ipodermica nel braccio della donna. «Morfina per il dolore», spiegò, tentando di mascherare l'ansia che gli si leggeva negli occhi. «Dobbiamo portarla via dalla nave al più presto.»

Avvolsero la donna priva di sensi in una coperta, trasportandola fino al ponte passeggiata, sul lato più basso della nave. Come per incanto, la nebbia si era dissolta e la nave era circondata da una piccola flotta, con le luci che scintillavano, riflettendosi sulle acque. Gli elicotteri della Guardia Costiera si libravano come libellule e un flusso costante d'imbarcazioni di soccorso faceva la spola fra il transatlantico speronato e le navi accorse in suo aiuto.

La maggior parte del traffico univa l'*Andrea Doria* a una gigantesca nave passeggeri, con le parole *Île de France* pitturate a prua e i proiettori puntati sul transatlantico italiano. L'ordine di abbandonare la nave non era mai stato impartito, ma i passeggeri, dopo due ore di attesa, si erano gettati in mare di loro iniziativa. Donne, bambini e anziani venivano allontanati per primi, però tutto accadeva con estrema lentezza, giacché l'unico modo per portarli via dalla nave era servirsi di cavi e reti.

La signora Carey fu assicurata a una barella e calata con precauzione lungo la murata della nave verso una lancia in attesa, dove mani amiche si protesero per accoglierla.

Carey si sporse dalla battagliola per guardare e, quando fu sicuro che la moglie era in salvo, si rivolse ad Angelo: «È meglio che se la fili da questa nave, amico mio. Tra poco andrà a fondo».

«Sì, signor Carey... Ma prima voglio aiutare ancora alcuni passeggeri», replicò Antonio con aria triste. Poi, con un vago sorriso, aggiunse: «Si ricordi quello che le ho detto a proposito del mio nome». Quando aveva conosciuto i Carey, aveva fatto una battuta sul significato del suo nome: «Angelo è colui che si mette al servizio degli altri», aveva detto.

«Lo ricordo benissimo», mormorò l'americano, stringendo una mano del cameriere tra le sue. «Grazie. Non potrò mai ripagarla. Se mai avrà bisogno di qualcosa, voglio che venga da me. Ha capito?»

«Sì, ho capito. La prego di salutare per me la sua bella signora.»

Carey annuì, prima di calarsi fuori bordo e scivolare lungo la cima fino alla lancia. Angelo gli fece un cenno con la mano. Non aveva raccontato a nessuno la scena cui aveva assistito nel garage. Non era il momento, e forse quel momento non sarebbe arrivato mai. Nessuno avrebbe creduto a una storia così fantasiosa raccontata da un umile cameriere. Rammentò un detto siciliano: «L'uccello che canta sull'albero finisce in pentola».

La veglia funebre dell'*Andrea Doria* era quasi finita.

Nel chiarore rosato dell'alba, gli ultimi superstiti furono prelevati dalla nave. Il comandante e un gruppo di uomini dell'equipaggio rimasero a bordo fino all'ultimo momento, per impedire che il transatlantico fosse reclamato come relitto. Poi si calarono anche loro nelle lance. Mentre il sole caldo del mattino saliva nel cielo sereno, l'inclinazione della nave divenne ancora più accentuata. Alle 9.50, l'*Andrea Doria* si adagiò sul fianco destro, con un'angolazione di quarantacinque gradi e la prua parzialmente sommersa. La *Stockholm* accostò a circa tre miglia di distanza, con la prua ridotta a una massa contorta di metallo, circondata da rottami che galleggiavano sulle acque oleose. Nei dintorni c'erano due caccia e quattro motovedette della Guardia Costiera che le avrebbero fatto da scorta. In alto volavano in cerchio aerei ed elicotteri. La fine giunse intorno alle dieci. Undici ore dopo la collisione, l'*Andrea Doria* si rovesciò sul fianco destro. Le lance vuote, che avevano resistito a tutti gli sforzi dell'equipaggio per calarle in mare, galleggiarono libere, staccandosi finalmente dalle gru. Una selva di geyser schiumosi esplose tutt'intorno alla nave quando l'acqua intrappolata nella carena cedette alla pressione che entrava dagli oblò. Il sole scintillò sull'enorme timone e sulle pale bagnate delle eliche gemelle da cinque metri e settanta che avevano spinto orgogliosamente la nave attraverso l'oceano. In pochi minuti l'acqua sommerse la prua, la poppa s'inclinò bruscamente verso l'alto e la nave scivolò sott'acqua come se fosse stata risucchiata dai possenti tentacoli di un gigantesco mostro marino. Quando affondò, l'acqua di mare affluì nella carena, fino a riempire compartimenti e cabine. La pressione che lacerava il metallo e i rivetti produsse quel gemito spettrale, quasi umano, che mandava sempre dei brividi lungo la spina dorsale dei sommozzatori che avevano appena visto affondare una nave.

Lo scafo puntò verso il fondo quasi con la stessa angolazione e posizione con cui era affondato. Alla profondità di sessantotto metri e cinquantotto centimetri si fermò di colpo, adagiandosi sul fondo sabbioso col fianco dritto. Le bolle d'aria che uscivano a frotte da centinaia di aperture trasformarono in azzurro chiaro le acque, di solito scure, che circondavano il

relitto. Per almeno quindici minuti i rottami rotearono intorno allo scafo, formando un pauroso mulinello. Mentre l'acqua tornava alla normalità, un'imbarcazione della Guardia Costiera si accostò per gettare una boa di segnalazione nel punto in cui la nave era affondata. Quel carico di vini, tessuti pregiati, mobili e olio d'oliva del valore di due milioni di dollari era scomparso agli occhi del mondo. Era scomparsa anche una straordinaria collezione di opere d'arte, coi quadri, le tappezzerie e la statua di bronzo del vecchio ammiraglio. E, sigillato all'interno della nave, c'era il furgone blindato nero, che conteneva i corpi crivellati di proiettili e il segreto letale per cui quegli uomini erano morti.

L'uomo alto e biondo scese dalla passerella dell'*Île de France* sul molo 84, dirigendosi verso il capannone della dogana. Col berretto da marinaio di lana nera e un soprabito lungo, era impossibile distinguerlo dalle centinaia di passeggeri che sciamavano sul ponte. La necessità di compiere quel dovere umanitario aveva fatto tardare di trentasei ore il transatlantico francese, che era arrivato a New York nel pomeriggio del giovedì, ricevendo un'accoglienza tumultuosa, ma trattenendosi solo il tempo necessario per sbarcare i 773 superstiti dell'*Andrea Doria.* Dopo quello storico salvataggio, la nave aveva fatto rapidamente dietrofront per ridiscendere il fiume Hudson e riprendere il mare. Dopotutto, il tempo è denaro.

«Avanti il prossimo», disse il funzionario doganale, alzando gli occhi dal tavolo. L'ufficiale si chiese per un istante se l'uomo che aveva di fronte fosse rimasto ferito nella collisione, ma poi decise che quella cicatrice doveva risalire a molto tempo prima. «Il Dipartimento di Stato rilascerà dei passaporti ai superstiti. Basta firmare questa dichiarazione in bianco. Ho bisogno soltanto del suo nome e indirizzo negli Stati Uniti», proseguì l'ispettore doganale.

«Sì, grazie. Ce lo hanno già spiegato sulla nave.» L'uomo biondo sorrise, o forse era soltanto un'illusione ottica creata dalla cicatrice. «Temo che il mio passaporto sia in fondo all'Atlantico.» Sostenne di chiamarsi Johnson e di essere diretto a Milwaukee. Il funzionario gli indicò una direzione. «Segua quella linea, signor Johnson. L'ufficio d'igiene deve controllare che lei non abbia malattie contagiose. Non dovrebbe metterci troppo. Avanti il prossimo, per favore.»

La visita dell'ufficio d'igiene fu breve, come promesso. Pochi istanti dopo, l'uomo biondo superava il cancello. La folla di superstiti, parenti e amici si era riversata dal ponte della nave sulla strada. C'era un ingorgo di

automezzi che si muovevano lentamente, suonando il clacson: automobili, autobus e taxi. L'uomo si fermò sul bordo del marciapiede, scrutando i volti che lo circondavano finché non incontrò un paio di occhi, poi un altro e un altro ancora. Assentì, per far capire che aveva visto i compagni, dopodiché i quattro si allontanarono, ciascuno in una direzione diversa. Lui si staccò dalla folla per raggiungere la 44th Street, dove fermò un taxi al volo. Era sfinito dalle fatiche di quella notte e non vedeva l'ora di potersi concedere qualche ora di riposo. Il loro compito era finito. Per il momento.

1

10 giugno 2000
Costa del Marocco

Nina Kirov si soffermò in cima all'antica scala di pietra, scrutando l'acqua verde quasi stagnante della laguna e pensando che non aveva mai visto una regione costiera più brulla di quel tratto isolato della costa del Marocco. Non c'era il minimo segno di movimento, sotto la cappa di calura opprimente che sembrava sprigionata da un forno. L'unica traccia della presenza d'insediamenti umani erano alcune tombe color gesso, col soffitto a volta, che sovrastavano la laguna come una sorta di condominio riservato ai trapassati. Sabbie secolari, sospinte dal vento oltre gli ingressi ad arco, si erano mescolate alle polveri dei morti. Eppure Nina sorrideva con la gioia di una bambina che vede una montagna di regali sotto l'albero di Natale: per un'esperta di archeologia subacquea, quell'ambiente squallido era più bello della spiaggia candida e orlata di palme di un qualsiasi paradiso tropicale. Lo squallore stesso di quel luogo di lutto doveva averlo protetto dal suo timore più grande: la contaminazione.

Nina si ripromise di ringraziare di nuovo il dottor Knox per averla convinta a unirsi alla spedizione. E dire che lei aveva rifiutato l'invito iniziale, rispondendo bruscamente a chi l'aveva chiamata dalla Pennsylvania University - anzi, per essere precisi, dal suo prestigioso dipartimento di antropologia -, che sarebbe stata una perdita di tempo. Ormai la costa del Marocco doveva essere stata setacciata fino all'ultimo centimetro. E se anche qualcuno aveva davvero scoperto un sito subacqueo, di certo il sito in questione era stato sepolto sotto una montagna di calcestruzzo dai romani, che utilizzavano quel sistema per ristrutturare vecchie installazioni portuali. Per quanto Nina ammirasse quel tipo di abilità, considerava i romani,

nel quadro generale della Storia, alla stregua di veri e propri guastatori.

In realtà, sapeva che il suo rifiuto aveva a che fare più con la favola della volpe e l'uva che con l'archeologia. In quel momento stava cercando di liberarsi del cumulo di scartoffie generato da un progetto fallito che riguardava un relitto rinvenuto al largo della costa di Cipro, nelle acque rivendicate dai turchi. I rilevamenti preliminari avevano suggerito l'ipotesi che il relitto fosse un'antica testimonianza di origine greca, scatenando conflitti di competenza tra due popoli, nemici da sempre. Ritenendo in gioco l'onore nazionale, Ankara e Atene avevano già dato ordine di scaldare i motori degli F-16, quando Nina si era immersa per esaminare il relitto, identificandolo per una nave mercantile siriana. La scoperta aveva coinvolto nell'intreccio anche i siriani, ma se non altro aveva avuto il merito di evitare uno scontro cruento. In veste di proprietaria, presidente e unica dipendente dell'impresa di consulenze archeologiche sottomarine Mari-Time Research, Nina si era vista piovere addosso una montagna di documentazione.

Qualche minuto dopo aver risposto all'università di essere troppo occupata per accettare l'invito, era squillato di nuovo il telefono. E, dall'altra parte, c'era Stanton Knox.

«Devo avere problemi di udito, dottoressa Kirov», le aveva detto col tono secco e nasale che Nina aveva ascoltato centinaia di volte dalla cattedra. «Mi pare addirittura di aver sentito dire da qualcuno che lei non era interessata alla nostra spedizione in Marocco, e ciò è impossibile.»

Erano passati mesi dall'ultima volta che aveva sentito il suo maestro. Nina sorrise, figurandosi la massa di capelli candidi come la neve, lo scintillio degli occhi dietro le lenti con la montatura di metallo e i baffetti da vecchio libertino che si arricciavano in su, seguendo il contorno della bocca imbronciata. Tentò di resistere all'inevitabile offensiva di fascino di cui prevedeva l'arrivo. «Con tutto il rispetto, professor Knox, dubito che esista un tratto della costa nordafricana che non sia stato già riedificato dai romani o scoperto da qualcun altro.»

«Brava! Sono lieto di vedere che ricorda ancora le prime tre lezioni del corso di archeologia, dottoressa Kirov.»

Nina ridacchiò della facilità con la quale Knox indossava la veste professorale. Lei aveva già superato la trentina, gestiva un'impresa di successo e aveva almeno tanti titoli quanti ne aveva Knox, eppure di fronte a lui si sentiva ancora una studentessa. «Come potrei mai dimenticare? Scetticismo, scetticismo e ancora scetticismo.»

«Esatto», approvò lui con gioia. «I tre cani ringhianti dello scetticismo,

che la faranno a pezzi se non offrirà loro un pasto di prove concrete. La sorprenderebbe sapere quanto spesso le mie prediche vengono recepite da orecchie sorde.» Si lasciò sfuggire un sospiro teatrale, e il suo tono divenne più concreto. «Ebbene, capisco la sua cautela, dottoressa Kirov. In condizioni normali sarei d'accordo con lei riguardo alla contaminazione del sito, ma si dà il caso che questa località si trovi sulla costa atlantica, ben oltre le Colonne di Melqart, e quindi lontano dall'influenza romana.»

Interessante... Knox aveva usato il nome *fenicio* per indicare l'estremità occidentale del Mediterraneo, là dove Gibilterra si chinava a baciare Tangeri, quella località che greci e romani chiamavano Colonne d'Ercole. Grazie all'esperienza dei corsi che aveva seguito, Nina sapeva che, in fatto di nomi, Knox era preciso come un neurochirurgo.

«Ecco, in questo momento sono terribilmente occupata...»

«Dottoressa Kirov, tanto vale ammetterlo», la interruppe Knox. «Ho bisogno del suo aiuto. Terribilmente. Ne ho fin sopra i capelli di archeologi timidi che portano le galosce anche dentro la vasca da bagno! Ci serve *assolutamente* qualcuno che entri in acqua. Si tratta di una piccola spedizione, circa una dozzina di persone, e lei sarebbe l'unica esperta di archeologia subacquea.»

La reputazione di Knox come abile pescatore con la mosca non era immeritata. Le aveva fatto penzolare sotto il naso il collegamento coi fenici, aveva innescato l'amo con quel patetico appello, e ora la tirava a riva, insinuando che lei, essendo l'unica subacquea, avrebbe potuto arrogarsi tutto il merito di ogni ritrovamento in mare.

A Nina pareva quasi di vedere il naso roseo del professore fremere di esultanza. Spostò qua e là i fascicoli che aveva sulla scrivania. «Ho una tonnellata di scartoffie da sbrigare...»

Knox la interruppe di nuovo. «So benissimo del suo lavoro a Cipro», si affrettò a dire. «Congratulazioni, a proposito, per aver evitato una crisi tra partner della NATO. Ho sistemato tutto. Ho a disposizione due docenti di grande valore che sarebbero entusiasti di fare esperienza, occupandosi di quell'aspetto della documentazione scritta che di questi tempi costituisce una parte così essenziale dell'archeologia. Si tratta soltanto di una ricognizione preliminare, quindi resteremo laggiù appena una settimana, o al massimo dieci giorni. E per quella data i miei giovani e fidati mirmidoni avranno già messo tutti i puntini sulle i. Non deve decidere subito. Le manderò un po' di materiale via fax. Ci dia un'occhiata prima di richiamarmi.»

«Quanto tempo può concedermi, dottor Knox?»

«Un'ora dovrebbe bastare. A presto.»

Nina abbassò il ricevitore ridendo forte. *Un'ora.*

Quasi subito, il fax cominciò a eruttare carta come un vulcano che vomiti fiumi di lava. Era la bozza del progetto di ricerca che Knox aveva allegato alla richiesta di fondi. Voleva denaro per esplorare una zona alla ricerca di rovine greco-romane o anche di *altra* origine. La consueta richiesta che sapeva presentare Knox, un miscuglio allettante di fatti e ipotesi, dosato con sapienza in modo che il suo progetto spiccasse nettamente rispetto a tutti gli altri che aspiravano ai fondi.

Nina esaminò rapidamente la richiesta con occhio allenato, dedicando la sua attenzione alla mappa allegata. La località da esplorare si trovava tra la foce del fiume Draa e il Sahara occidentale, nella fascia costiera del Marocco che si stende da Tangeri a Essaouira. Picchiettandosi i denti con la punta della penna a sfera, studiò una sezione ingrandita della zona. La linea costiera frastagliata dava l'impressione che il cartografo fosse stato colpito dal singhiozzo mentre ne disegnava il profilo. Notando la vicinanza del sito alle isole Canarie, si appoggiò allo schienale della sedia, pensando che aveva un gran bisogno di fare ricerca sul campo, se non voleva impazzire. Sollevò il ricevitore e compose il numero.

Knox rispose al primo squillo. «Partiamo la settimana prossima.»

Ora, mentre Nina osservava la laguna, le linee e i ghirigori della mappa si trasformarono in aspetti concreti del paesaggio. Il bacino idrico era di forma più o meno circolare, cinto ai lati da due tenaglie di roccia vulcanica rosso mattone. Al di là dell'entrata c'erano le secche che, con la bassa marea, lasciavano scoperti tratti di terreno melmoso pianeggiante. Migliaia di anni prima la laguna si apriva direttamente sull'oceano. Le sue acque riparate dovevano aver attirato gli antichi marinai, che di solito ancoravano le imbarcazioni ai lati di un promontorio in attesa del tempo buono o della luce del giorno. Poco lontano c'era il letto asciutto di un torrente, che gli abitanti del posto chiamavano *uadi.* Un altro segno favorevole, visto che spesso gli insediamenti umani sorgevano proprio vicino a un corso d'acqua.

Dalla laguna partiva uno stretto sentiero di sabbia che passava attraverso le dune, arrestandosi presso le rovine di un piccolo tempio greco. Il porto doveva essere troppo angusto per le navi romane e per le banchine imponenti che richiedevano. Nina era convinta che i greci avessero usato l'insenatura come ancoraggio temporaneo. La ripida pendenza della linea costie-

ra doveva avere scoraggiato ogni tentativo di trasportare merci verso l'interno. Aveva controllato le mappe antiche, e quel sito era lontano da qualunque insediamento antico conosciuto. Ancora oggi il villaggio più vicino, un sonnolento accampamento berbero, distava sedici chilometri, lungo una pista sabbiosa e segnata da profondi solchi.

Nina si riparò con una mano dal sole per guardare al di là delle acque, verso una nave ancorata al largo. Lo scafo della nave era tutto dipinto di un brillante color turchese, dalla linea di galleggiamento fino alle sovrastrutture. Nina socchiuse gli occhi, distinguendo a stento le lettere NUMA, la sigla che indicava la National Underwater and Marine Agency, il cui stemma era dipinto sullo scafo a mezzanave. Si domandò a tempo perso che cosa ci facesse, in un tratto isolato della costa del Marocco, una nave che apparteneva a un ente governativo degli Stati Uniti. Poi raccolse da terra una capace borsa a rete e scese una decina di logori gradini di pietra fino al punto in cui l'acqua sciabordava dolcemente ai piedi della scala. Quando si tolse il berretto da baseball della Pennsylvania University, il sole scintillò sulle trecce color del grano maturo che le scendevano lungo la schiena. Si tolse la maglietta, troppo grande per lei. Il bikini a fiori che indossava rivelava un corpo forte, dalle gambe lunghe, di quasi un metro e ottanta di altezza.

Nina aveva ereditato il nome di battesimo, i capelli d'oro filato, il viso leggermente tondeggiante e una forza fisica che le consentiva di ridicolizzare tanti colleghi maschi, dalla bisnonna, una robusta contadina che aveva trovato il vero amore in un campo di cotone dell'Ucraina, con un soldato zarista. Dalla madre, che era georgiana, Nina aveva preso gli occhi audaci, quasi asiatici, di un grigio tempestoso, gli zigomi alti e fieri e la bocca turgida. Da quando la famiglia Kirov era immigrata negli Stati Uniti, le donne, un tempo piuttosto robuste e dai fianchi ampi, si erano progressivamente snellite: il risultato era che Nina aveva «ricevuto in eredità» una linea sinuosa e un busto florido.

Dalla borsa, Nina prese una macchina fotografica digitale Nikon, chiusa in una custodia su misura di plastica leggera, per controllare il flash. Poi fu la volta del respiratore, del GAV - il giubbetto ad assetto variabile usato dai sommozzatori della marina americana - e della muta Henderson nera e viola, completa di calzari, guanti, cappuccio, cintura di zavorra, maschera e snorkel. Si vestì per l'immersione e fissò alla testa una lampada Niterider Cyclops, che le avrebbe lasciato le mani libere, poi chiuse le fibbie a sgancio rapido dell'erogatore e allacciò la cintura di zavorra, fissando alla co-

scia il fodero del coltello di titanio Divex, dalla lama lunga diciotto centimetri. Dopo aver agganciato alla cinghia di fissaggio un sacchetto per raccogliere eventuali reperti, controllò l'ora sul suo ultimo giocattolo, un orologio da sub Aqualand munito di profondimetro.

Non avendo compagni d'immersione che potessero verificare l'apparecchiatura, Nina ripeté due volte il controllo di routine prima dell'immersione. Soddisfatta del risultato, si sedette sulla scala per calzare le pinne, poi scivolò giù dal gradino prima che il sole ardente del Nordafrica riuscisse a farla cuocere dentro la muta. L'acqua tiepida serpeggiò tra la pelle e la muta di neoprene, scaldandosi in fretta sino a raggiungere la stessa temperatura del corpo. Lei controllò gli erogatori, poi si allontanò dalla scala e si voltò per cominciare a nuotare lentamente a rana, avanzando nella laguna che sembrava un lago.

Il movimento ondoso era quasi assente e l'acqua melmosa leggermente salmastra, ma, nonostante la schiuma in superficie, Nina godeva della libertà che le offriva. Scivolava nell'acqua con lievi movimenti delle pinne, commiserando gli archeologi terrestri che facevano parte della spedizione per il fatto che dovevano strisciare sulle ginocchia indolenzite, tenendo in mano piccoli attrezzi per scavare e pennelli per rimuovere la polvere, con gli occhi che bruciavano per il terriccio misto a sudore. Nina invece poteva muoversi in un ambiente ragionevolmente fresco, come un aereo che compiva una ricognizione dall'alto.

L'ingresso dello specchio d'acqua era sorvegliato da un'isola piuttosto bassa, sormontata da uno sparuto ciuffo di pini rachitici. Nina progettava di nuotare direttamente verso l'isola, tagliando in due la laguna, per poi esplorare ciascuna delle due metà separatamente, tracciando una griglia di linee parallele che s'incrociavano ad angolo retto fino alla linea di base. Lo schema di ricerca era simile a quello che si usa per localizzare un relitto in mare aperto, e i suoi occhi avrebbero svolto il lavoro che di solito era affidato a un sonar a scansione laterale o a un magnetometro. Le misurazioni precise sarebbero venute in seguito: per il momento voleva semplicemente farsi un'idea di quello che c'era sott'acqua.

Una volta superato lo strato superficiale, piuttosto nebuloso, l'acqua era abbastanza limpida, e Nina riuscì a vedere il fondale, a non più di sei metri dalla superficie. Questo significava che poteva usare lo snorkel, risparmiando aria. Sotto i suoi occhi si materializzò una serie di linee rette che s'intersecavano, formando dei rettangoli disegnati da blocchi di pietra giustapposti con estrema precisione. La scala continuava sott'acqua fino a rag-

giungere un'antica banchina. Era una scoperta significativa, perché indicava che un tempo la laguna era stata un porto vero e proprio, e non un ancoraggio temporaneo. Probabilmente il fondale era coperto dai resti di civiltà che si erano stratificate nell'arco di un lungo periodo di tempo, anziché da rottami gettati fuori bordo da marinai di passaggio.

Ben presto riuscì a distinguere linee più marcate e cumuli di rovine. Erano rovine di edifici. Tombola! Magazzini, alloggi o sedi portuali. Decisamente non era solo un ancoraggio provvisorio.

Vide profilarsi davanti a sé l'oscurità, e pensò di essere arrivata alla fine della banchina. Oltrepassando una grande apertura quadrata, si domandò se fosse la vasca di un vivaio per i pesci, quella che gli antichi romani chiamavano *piscina.* Ma era troppo grande: aveva all'incirca le dimensioni di una piscina olimpionica.

Nina si tolse di bocca lo snorkel, applicando sul viso la regolare maschera da immersione, e scese in profondità, costeggiando un lato della cavità che si apriva davanti a lei. Raggiunto un angolo, svoltò per seguire un altro lato, nuotando fino a coprire l'intero perimetro, che misurava circa trenta metri per quarantacinque.

Accese la lampada per entrare nell'apertura. Il fondale fangoso era perfettamente piatto e si trovava circa due metri e mezzo al di sotto del livello della banchina. Il raggio sottile della torcia permetteva di scorgere detriti e vasellame in frantumi. Con la punta del coltello, riuscì a liberare dal fango alcuni frammenti di vasellame, riponendoli, dopo aver contrassegnato con cura la loro posizione, nella borsa che serviva a raccogliere i reperti. Scoprendo un canale, lo seguì verso il mare finché non sfociò nella laguna. L'apertura era abbastanza grande da consentire il passaggio di una nave antica. Lo spazio ricavato nella banchina aveva tutte le caratteristiche di un porto artificiale, noto nell'antichità col nome di *cothon.* Lei scoprì parecchi scivoli, ciascuno dei quali abbastanza grande da accogliere navi lunghe più di quindici metri e una vera *piscina*, che confermò la sua teoria a proposito del *cothon.*

Lasciandosi alle spalle la banchina, prosegui lungo la linea di base, usando come punto di riferimento la lingua di terra alla sua destra. Stava nuotando tra l'isola e la terraferma quando notò un molo, o una diga foranea sommersa, che si trovava pochi metri al di sotto della superficie ed era costruita con mura di pietra parallele, riempite di detriti. Al tempo in cui le acque erano più basse, doveva collegare la terraferma all'isola.

Raggiunta l'isola, si liberò dell'attrezzatura da immersione per cammina-

re sulle lastre di pietra ricoperte di rovi fino a raggiungere il lato opposto. L'isola era larga poco più di quindici metri e lunga quasi il doppio, perlopiù pianeggiante. Gli alberi che Nina aveva visto dalla riva le arrivavano appena all'altezza del mento.

Vicino all'ingresso della laguna c'erano cumuli di sassi, probabilmente le fondamenta di qualche costruzione, e un cerchio di blocchi di pietra. Era il posto ideale per un faro o una torre di guardia, che a una sentinella dalla vista acuta avrebbe potuto offrire la visione panoramica del traffico navale. Ogni volta che si avvistava una vela, era possibile convocare i difensori dalla terraferma.

Entrando all'interno del cerchio, Nina salì su un frammento di scala per guardare la nave all'ancora che aveva visto poco prima. Si chiese ancora una volta che cosa avesse indotto una nave del governo americano a recarsi su quella costa arida e desolata. Qualche istante dopo andò a recuperare l'attrezzatura da immersione. La frescura dell'ambiente e la mancanza di forza di gravità dell'acqua erano un sollievo, e lei decise che i progenitori dell'uomo vissuti nell'acqua avevano commesso un grosso errore, trasferendosi dal mare sulla terraferma.

Nina attraversò a nuoto l'ingresso della laguna. L'altra penisola si protendeva nell'acqua, inizialmente pianeggiante, per poi alzarsi gradualmente sino a formare un massiccio bitorzoluto. Le rocce di colore rossiccio scendevano a picco sull'acqua come i bastioni di una fortezza. Nina s'immerse fino a raggiungere la base della liscia parete di roccia, alla ricerca di un camminamento. Non trovandolo, proseguì, sempre sott'acqua, fino all'estremità del promontorio che dava sul mare e terminava in una cengia rocciosa. Era una posizione difensiva perfetta, da cui gli arcieri potevano lanciare un micidiale fuoco incrociato, spazzando i ponti di qualsiasi nave entrasse nel porto con l'intenzione di occuparlo.

Una lastra orizzontale sporgeva dalla parete di roccia vicino alla piattaforma come una tenda parasole dell'età della pietra. Al di sotto, c'era un'apertura rettangolare che aveva le dimensioni e la forma di una porta. Nina si avvicinò, strizzando gli occhi attraverso la maschera per cercare di penetrare con lo sguardo oltre quell'oscurità minacciosa. Poi si ricordò della lampada e l'accese. Il raggio di luce cadde su uno spettrale mulinello in movimento che la spinse a ritrarsi, allarmata. Poi le sfuggì una risata dalla valvola di erogazione dell'aria. Il banco di pesci dalle squame argentee che si era stabilito nel tunnel era più sorpreso di lei.

Mentre il suo polso tornava alla normalità, lei rammentò l'avvertimento

del dottor Knox: non rischiare il collo per una piccola pepita di conoscenza destinata a trasformarsi in un tomo polveroso letto da pochissime persone. Spinto da una specie di maligna esultanza, Knox era solito descrivere coi dettagli più atroci il destino degli scienziati che si erano spinti troppo oltre: Furbush era stato divorato dai cannibali, Rozzini era stato consumato dalla malaria, O'Neil era caduto in un crepaccio senza fondo.

Nina era convinta che Knox avesse inventato quei nomi, ma aveva afferrato il punto. Era sola, senza una cima che si svolgesse alle sue spalle come misura di sicurezza. Nessuno sapeva dove fosse. Eppure era proprio l'aspetto rischioso che avrebbe dovuto respingerla ad attirarla col suo fascino. Controllò il manometro: ricorrendo allo snorkel, aveva economizzato sulla riserva d'aria e quindi aveva ancora tempo.

Fece un patto con se stessa, decidendo di fermarsi non appena superata l'apertura, senza andare oltre. Il tunnel non poteva essere molto lungo, visto che nel perforare la roccia erano stati usati attrezzi primitivi, non trapani con la punta di diamante. Scattò alcune foto dell'ingresso, poi avanzò.

Incredibile!

Il pavimento era quasi perfettamente piatto, con le pareti lisce, a parte il proliferare disordinato delle piante marine.

Nina si addentrò nella cavità, dimenticando il patto con se stessa e i saggi consigli di Knox. Quel tunnel era la costruzione più bella che avesse mai visto: era già più lungo di un passaggio simile scoperto nella città sommersa di Apollonia.

Le pareti laterali lisce terminarono bruscamente, cedendo il passo a una caverna naturale che si restringeva e si allargava in modo irregolare, prolungandosi più o meno in linea retta, con alcune diramazioni laterali più anguste. Sulle pareti annerite erano fissati dei sostegni per lampade o torce. Chi aveva scavato il tunnel aveva prolungato la caverna naturale, creandone una artificiale. Nina ammirò l'abilità e la forza di volontà di quegli scalpellini vissuti nell'età del bronzo.

Il passaggio si allargò ancora una volta, ridiventando più regolare. Nina passò al di sopra di un cumulo di rovine, incoraggiata da un chiarore verdastro in lontananza. Si diresse nuotando verso la luce, che diventava sempre più intensa.

In passato, spinta dalla sete di conoscenza, si era avventurata persino tra pile di guano di pipistrelli e tane sorvegliate da scorpioni dal pessimo carattere. Tuttavia, per quanto quel tunnel fosse meraviglioso, era ansiosa di uscirne, e tirò un sospiro di sollievo quando il passaggio finì. Raggiunse

galleggiando una scala e superò un arco, sbucando all'aperto in uno spazio circondato da fondamenta in rovina.

Nina sospettava che il dottor Knox avesse un'idea di quello che lei avrebbe potuto trovare nella laguna, pur senza conoscerne le reali dimensioni. Nessuno poteva conoscerle. *Calma, ragazza. Un momento, metti ordine nei tuoi pensieri. Valuta i dettagli. Comincia a comportarti come una scienziata, non come Huckleberry Finn.*

Si sedette sott'acqua, su un blocco di pietra che le arrivava all'altezza della vita, per meditare su ciò che aveva scoperto. Con tutta probabilità quel porto era una combinazione tra guarnigione militare e stazione commerciale, che serviva a tenere a bada i commercianti stranieri e a sorvegliare le spedizioni commerciali. Sentì all'orecchio un ringhio. I cani dello scetticismo erano ansiosi di ricevere il loro pasto di solidi fatti scientifici. Prima di rendere pubblica la scoperta, era necessario esplorare e valutare il porto a palmo a palmo.

Azzardò l'ipotesi che fosse stato sommerso in seguito a uno spostamento di placche tettoniche, forse durante il grande terremoto dell'anno 10 dopo Cristo. I terremoti non erano tanto comuni in quella zona come nel Mediterraneo, comunque erano possibili. *Grr... Lo so, lo so. Non bisogna saltare alle conclusioni finché non sono state raccolte tutte le prove.* Guardò le bolle della bombola che salivano verso la superficie, pensando che forse esisteva un modo più rapido di arrivare alla verità.

Nina possedeva una dote che esulava dai limiti ordinari di ciò che è spiegabile. Ne aveva discusso soltanto con alcuni amici intimi, e anche allora in termini scientifici, paragonandosi a un esperto nel tratteggiare profili criminali dell'FBI, capace di «leggere» la scena del crimine come se fosse un testimone oculare. In tutto questo non c'era nulla di parapsicologico, ne era persuasa. Si trattava soltanto di una straordinaria padronanza dell'argomento, unita a una memoria fotografica e a una vivida immaginazione; qualcosa di simile al modo in cui i rabdomanti trovavano le vene d'acqua con un ramoscello biforcuto.

Aveva scoperto di possedere quella dote in modo accidentale, durante il primo viaggio fatto in Egitto, quando aveva appoggiato le mani contro uno degli enormi blocchi di pietra che costituivano le fondamenta della grande piramide di Kufu, o Cheope. Era stato un gesto naturale, un tentativo tattile di abbracciare l'enormità di quell'incredibile pila di pietre, invece era accaduto qualcosa di strano e spaventoso. Tutti i suoi sensi erano stati assaliti da immagini. La piramide era alta soltanto la metà, con la cima pianeg-

giante affollata da centinaia di uomini dalla pelle scura, coperti da un semplice perizoma e impegnati a issare in alto blocchi di pietra con un metodo primitivo. La loro pelle sudata scintillava al sole, e lei poteva udire le grida e il cigolio delle pulegge. Aveva ritirato le mani di scatto, come se la roccia l'avesse ustionata.

Una voce stava dicendo: «Una gita in cammello, signorina?»

Lei aveva battuto le palpebre. La piramide svettava appuntita verso il cielo, come prima. Gli uomini dalla pelle scura erano scomparsi, e al loro posto c'era un cammelliere che si chinava verso di lei con un gran sorriso, appoggiandosi al pomo della sella. «Una gita in cammello, signorina? Le farò un buon prezzo.»

«*Shukran.* Grazie, non oggi.» Il conducente di cammelli aveva annuito con aria mogia prima di allontanarsi senza fretta. Nina si era riscossa ed era tornata in albergo, dove aveva tracciato uno schizzo del sistema di paranchi e pulegge. In seguito lo aveva mostrato a un ingegnere suo amico, che aveva fissato il disegno borbottando: «Maledettamente ingegnoso». Poi le aveva chiesto se poteva rubare l'idea per usarla su un progetto di gru al quale stava lavorando.

Da Giza in poi c'erano state altre esperienze simili. Non si trattava di una facoltà che potesse evocare o respingere a suo piacimento. E del resto, se avesse ricevuto un'interurbana dal passato ogni volta che prendeva in mano un oggetto, a quel punto sarebbe già finita in manicomio. Doveva sentirsi *attratta* da qualcosa, come la limatura di ferro da una calamita. Di fronte a una versione più piccola del Colosseo, situata in una località climatica imperiale poco lontana da Roma, le immagini di dolore e di terrore erano state così intense, la visione della sabbia imbevuta di sangue - con le membra recise e le grida dei morenti - le era apparsa tanto vivida che era stata assalita da conati di vomito. Per qualche tempo aveva pensato di essere impazzita, e non aveva dormito per parecchie notti di seguito. Forse era per quello che non amava i romani.

Quello però non era un anfiteatro romano, ragionò. Prima che il coraggio svanisse, si diresse a nuoto verso l'estremità della banchina, appoggiò il palmo delle mani sulle pietre ben commesse e chiuse gli occhi. Riuscì a figurarsi i marinai delle navi che trasportavano anfore piene di vino o di olio e lo schiocco delle vele sugli alberi di legno, ma quello era soltanto un volo dell'immaginazione. Tirò un sospiro di sollievo. Ben le stava, per aver tentato di aggirare le lungaggini del procedimento scientifico.

Scattò alcune fotografie, delusa soltanto di non riuscire a trovare il relit-

to di una nave. Raccolse altri frammenti di vasellame, poi trovò un'ancora di pietra sepolta per metà, e stava scattando le ultime fotografie, quando vide delle protuberanze rotonde sporgere dal fondale sabbioso.

Si avvicinò a nuoto, scostando la sabbia. L'estremità tondeggiante faceva parte di un oggetto più grande. Incuriosita, s'inginocchiò e riuscì a liberare un grosso naso di pietra che faceva parte di un'enorme faccia scolpita, alta circa due metri e mezzo dall'estremità arrotondata del mento alla parte superiore della testa. Il naso era schiacciato, la bocca larga, con le labbra tumide.

La testa era coperta da un copricapo o da un elmo molto aderente al cranio. L'espressione di quel volto si poteva definire soltanto di truce soddisfazione. Nina smise di scavare, passando le dita sulla pietra nera.

Le labbra tumide parvero arricciarsi come per parlare.

Toccami. Ho molte cose da dirti.

Nina si ritrasse, fissando quel volto impassibile. I lineamenti erano uguali a quelli di prima. Risentì la voce. *Toccami.* Ora più fioca, dispersa nel gorgoglio metallico del suo respiro attraverso l'erogatore.

Ragazza mia, sei stata sott'acqua troppo a lungo.

Premette la valvola del GAV e l'aria sibilò, entrando nel giubbotto gonfiabile. Col cuore che le martellava ancora nel petto, salì lentamente in superficie per tornare nel suo mondo.

2

L'uomo robusto e scuro di carnagione si precipitò in avanti con la mano tesa non appena vide Nina avvicinarsi al circolo di tende. Parlando inglese con un forte accento spagnolo, Raul González chiese: «Posso aiutarla a portare la borsa, dottoressa Kirov?»

«Me la cavo benissimo da sola.» Nina era abituata a portare da sé l'attrezzatura, anzi preferiva tenerla saldamente sotto controllo.

«Non è un disturbo», replicò lui con galanteria, accentuando il sorriso che aveva stampato sul volto. Troppo stanca per discutere, non volendo ferire i suoi sentimenti, Nina gli consegnò il carico, e lui prese quella borsa pesante come se fosse un sacchetto di piume.

«È stata una giornata produttiva?» le domandò.

Nina si terse il sudore dagli occhi, mandando giù un gran sorso da una bottiglia tiepida di Gatorade al lime. Non era certo la classica scienziata distratta. In un campo in cui un semplice grano di una collana o un bottone

possono costituire una scoperta importante, un archeologo è addestrato a osservare anche i minimi particolari. Eppure lei non riusciva a decifrare González. Aveva notato alcuni dettagli sul suo conto, specie quando lui credeva di non essere osservato, e lo aveva sorpreso mentre la guardava, senza quel sorriso vacuo che lasciava scoperti i denti grossi, ma con gli occhi duri come biglie di marmo sotto l'ampia fronte. Nina era una donna attraente, abituata ad attirare spesso occhiate di ammirazione, ma quello era piuttosto lo sguardo di un leone che spia una gazzella. E poi c'era quella sua inquietante capacità di trovarsi sempre lì, alle sue spalle, come se la pedinasse. Non solo lei, del resto; dava l'impressione di tallonare da vicino tutti i componenti della spedizione.

L'euforia di Nina per la scoperta appena fatta la indusse a trascurare la consueta cautela. «Sì, grazie», rispose. «È stata produttiva, *molto* produttiva.»

«Non mi sarei aspettato niente di meno da una scienziata esperta. Sono molto ansioso di saperne qualcosa.» Portò la borsa fino alla sua tenda, depositandola davanti all'entrata, poi se ne andò a zonzo per il campo, come un ispettore generale che facesse il suo giro di controllo.

González aveva raccontato a tutti di essere andato in pensione ancora giovane, grazie al denaro accumulato vendendo proprietà immobiliari nella California meridionale, per potersi dedicare alla vita di archeologo dilettante che aveva sempre desiderato condurre. Dimostrava dai quarantacinque ai cinquant'anni, era più basso di Nina di alcuni centimetri, col corpo robusto e possente di un fabbro e con la testa tonda, coperta di capelli neri e lucidi di brillantina, che sembrava una palla da bowling. Si era unito alla spedizione tramite la Time-Quest, un'organizzazione che collocava dei dilettanti nei cantieri di scavo archeologici. Chiunque avesse almeno duemila dollari poteva lavorare per una settimana a spalare terra in un setaccio con una paletta di plastica. Le ustioni di terzo grado causate dalle scottature solari erano considerate un extra.

Compresi lei e il dottor Knox, il gruppo contava dieci persone: González, naturalmente, e poi i signori Bonnell, un'anziana coppia di americani dell'Iowa, reclutati anche loro grazie a un'altra organizzazione del genere. Con grande dispiacere di Nina, c'era l'insopportabile dottor Fisel, del dipartimento delle antichità del Marocco, che si diceva fosse cugino del re. Completavano la spedizione il giovane assistente di Fisel, Kassim, un cuoco e due autisti berberi che lavoravano anche come scavatori.

I membri della spedizione, provenienti da varie parti del mondo, si erano

riuniti a Tarfaya, un porto petrolifero sulla costa meridionale del Marocco. Per il trasporto delle persone e delle attrezzature il governo aveva negoziato con una compagnia petrolifera il noleggio di tre furgoni Renault che potevano portare nove passeggeri ciascuno. Gli automezzi avevano fatto il loro dovere, percorrendo strade sterrate ma accettabili, che seguivano la linea costiera per circa trecentocinquanta chilometri.

Il Paese era tuttora quasi interamente desolato e disabitato, tranne qualche piccolo insediamento berbero qua e là.

L'accampamento si trovava dietro le dune, in un campo brullo punteggiato di fichi d'India, all'estremità di una pianura priva di rilievi che si stendeva fino all'altopiano in lontananza. Pochi e stenti alberi riuscivano a ricavare dal terreno arido quel minimo di umidità sufficiente a mantenere la loro grama esistenza, ma l'ombra che gettavano era per così dire virtuale. Il posto era vicino ai ruderi di muratura e colonne abbattute intorno ai quali si stavano svolgendo gli scavi sulla terraferma.

Nina si diresse verso una delle tende di nylon colorate che erano disposte in cerchio su una zona pianeggiante e sabbiosa e si sciacquò il viso con l'acqua dolce, per eliminare la salsedine, prima di cambiarsi, indossando un paio di calzoncini puliti e una maglietta. Portando con sé il blocco per gli schizzi e una sedia pieghevole di tela, si sedette fuori della tenda per tracciare alcuni disegni dei ritrovamenti alla luce chiara del pomeriggio. Aveva coperto di disegni parecchie pagine, quando gli altri cominciarono a tornare alla spicciolata dagli scavi.

Il dottor Knox aveva i bermuda e la camicia color kaki macchiati di sudore e incrostati di polvere, mentre le ginocchia erano sbucciate a furia di strisciare sul terreno duro. Il naso, roseo come un gamberetto, cominciava a spellarsi. La sua trasformazione rispetto agli ambienti solenni del mondo accademico era sorprendente: in aula Knox si presentava vestito in modo impeccabile, ma, una volta sul campo, si gettava letteralmente negli scavi come un bambino che giocasse nella sabbia. Col casco coloniale, con i bermuda ampi e le spalline della sahariana che sporgevano sulle spalle gracili, sembrava uscito da una vecchia illustrazione del *National Geographic.*

«Che giornata», esclamò furioso, togliendosi il casco. «Credo proprio che dovremo scavare ancora per almeno sei metri, prima di trovare qualcosa che risalga a un'epoca anteriore alla rivolta dei berberi del Rif! E se lei pensa che lavorare con me sia un'impresa, la sfido a resistere per qualche round con quell'asino pomposo di Fisel.» La gioia che traspariva dalla sua

voce al pensiero di trovarsi in un cantiere di scavo smentiva il tono pessimistico del discorso. «Lei, invece, mi sembra decisamente soddisfatta», continuò in tono accusatorio. «Com'è andata? Non importa, glielo leggo negli occhi. Si sbrighi a dirmelo, Nina, o le assegnerò dei compiti da fare a casa.»

Il fatto che Knox la chiamasse per nome le ricordò i tempi degli studi. Nina intravedeva la possibilità di vendicarsi delle gentili battute ironiche che aveva dovuto subire durante le lezioni in aula. «Non vuole rinfrescarsi, prima?» gli domandò.

«No, davvero. Per amor del cielo, non si comporti da sadica, signorina; non le si addice.»

«Ho imparato da un buon maestro», ribatté lei con un sorriso. «Non disperi, professore. Mentre lei sistema qui vicino la sedia, le verserò un po' di tè freddo e le racconterò tutta la storia.»

Pochi minuti dopo Knox era seduto al suo fianco con aria attenta, la testa leggermente inclinata mentre ascoltava. Nina descrisse l'esplorazione che aveva condotto fin dal momento in cui era entrata in acqua, omettendo soltanto la scoperta della testa scolpita. Si sentiva inspiegabilmente a disagio al pensiero di parlarne. Più tardi, forse.

Knox restò in silenzio per tutto il tempo, tranne quando Nina si fermò per prendere fiato, e allora la incalzò spazientito, commentando: «Lo sapevo, lo sapevo. Sì, sì, continui».

«La storia è tutta qui», disse lei, completando il racconto.

«Ben fatto. Conclusioni?»

«Penso che questo fosse un porto molto antico.»

«Certo che è antico», ribatté Knox con falsa irritazione. «L'ho capito non appena ho visto le foto della sua piccola pozza d'acqua, quelle scattate dall'aereo, realizzate per conto di una compagnia petrolifera. Ogni pietra, nel raggio di un centinaio di metri dal punto in cui siamo seduti, è antica. Ma fino a che punto?»

«Rammenta i cani affamati dello scetticismo?» ribatté Nina.

Knox si fregò le mani, godendo di quel gioco. «Supponiamo che l'accalappiacani abbia catturato quelle fastidiose creature e per il momento stiano tranquillamente oziando in un recinto. Allora, mia cara signorina, qual è la sua congettura?»

«Visto che la mette così, la mia congettura è che si tratta di un porto militare e stazione commerciale costruiti dai fenici.» Gli consegnò il blocco di schizzi e i frammenti di vasellame che aveva trovato.

Knox esaminò i frammenti, facendo scorrere le dita con gesti amorevoli lungo i bordi frastagliati. Dopo averli accantonati, studiò gli schizzi, arricciando le labbra cosicché i baffi eseguirono una piccola danza sul labbro superiore. «Io penso che dovremmo sottoporre la sua storia allo stimato dottor Fisel», disse, con evidente gusto per il melodramma.

Gamiel Fisel era seduto al riparo di un ombrellone. Il suo corpo rotondo nascondeva quasi del tutto la sedia sulla quale era seduto e, coi pantaloni e con la camicia color nocciola che indossava e la pelle in tinta con l'abbigliamento, sembrava una grande mela caramellata. Sul tavolino davanti a lui era sparso un assortimento di frammenti di vasellame ricavati dallo scavo, e lui ne stava studiando uno attraverso una lente d'ingrandimento degna di Sherlock Holmes. Aveva al suo fianco l'assistente, Kassim, un giovanotto dall'aspetto gradevole, in teoria uno studente universitario, che si occupava soprattutto di servirgli il tè.

«Buongiorno, dottor Fisel. Oggi la dottoressa Kirov ha fatto alcune scopette interessanti», annunciò Knox con evidente orgoglio.

Fisel alzò la testa come se una fastidiosa zanzara gli si fosse appena posata sulla punta del naso. Non era insolito per lui vedere delle donne al lavoro; molte, in Marocco, lavoravano come professioniste. Il problema era che gli riusciva difficile lavorare con una donna che gli era alla pari sul piano accademico, lo superava per numero di titoli ed era più alta di almeno trenta centimetri. Non essendo in grado d'immergersi, nei cantieri di scavo subacquei Fisel si trovava alla mercé di Nina, e non era un tipo al quale piacesse perdere il controllo assoluto della situazione.

Nina andò subito al sodo. «Ritengo che questo fosse un porto piccolo ma importante, e che fosse di origine fenicia.»

Fisel ordinò: «Ancora del tè, Kassim». Il giovanotto si affrettò a dirigersi verso la zona delle cucine. Fisel si rivolse a Knox come se Nina non fosse presente. «La sua assistente ha una fantasia molto vivace. Naturalmente le avrà spiegato che i nostri scavi nel sito principale hanno portato alla luce oggetti di fabbricazione greca e romana.» Aveva un modo di parlare rapido e nervoso, e sparava le frasi come raffiche di mitra.

Nina si era comportata in modo deferente nei confronti di Fisel, ma non poteva tollerarne oltre la scortesia. «Prima di tutto, non sono l'assistente del dottor Knox», dichiarò in tono gelido. «Sono una sua collega. E, secondo, anche se non ho nessun dubbio sulla presenza d'influssi greco-romani, il principale centro di attività si trovava sull'acqua, non sulla terraferma, ed era fenicio.»

Il blocco con gli schizzi fu posato sul tavolo con una certa veemenza, e Nina picchiò col dito sul disegno del *cothon.* «I fenici erano i soli a costruire porti artificiali come questo, partendo dalla terra emersa. Sono convinta che questi frammenti forniranno una datazione tale da confermare la mia ipotesi.»

Gettò sul tavolo i frammenti di vasellame, senza preoccuparsi che finissero per mescolarsi con gli altri. Fisel se la prese comoda, raccogliendone uno per esaminarlo, poi ne studiò un altro. Dopo qualche minuto alzò la testa. I suoi occhi marroni e umidi erano sporgenti dietro le lenti spesse degli occhiali, ma cercava con tutte le forze di non tradire l'eccitazione che doveva provare.

Si schiarì la gola per rivolgersi a Knox. «Non vorrà certamente accettare *questo* come una prova definitiva a sostegno della tesi della dottoressa Kirov.»

«No di certo, dottor Fisel. C'è ancora molto lavoro da fare, e la dottoressa Kirov lo sa bene quanto noi. Comunque deve ammettere che si tratta di un inizio incoraggiante.»

Ritenendo di aver individuato una crepa nella perorazione di Knox, Fisel trasformò il suo cipiglio forzato in un sorriso a ventiquattro carati. «Non sono costretto ad ammettere nulla, finché il caso non è stato presentato in giudizio.»

Arrivò Kassim, con un bicchiere di tè bollente. Fisel assentì, raccogliendo dal tavolo la lente d'ingrandimento. L'udienza col cugino del re era finita.

Quando Nina e Knox si allontanarono dalla tenda di Fisel, lei ribolliva di collera.

«Piccolo bastardo autoritario! Sa benissimo che ho ragione io.»

Knox si lasciò sfuggire una risatina chioccia. «La mia ipotesi è che Fisel sia perfettamente d'accordo coi suoi ritrovamenti, anzi non tarderà ad attribuirsene il merito.»

Lei afferrò per il braccio il professore, scrutando il suo volto incrostato di sabbia. «Non capisco. Allora a che scopo ha recitato quella scena?»

«Oh, ma è chiaro. Vuole sostenere che il merito della scoperta del porto fenicio è suo.»

«Ah, ecco!» Lei fece per tornare indietro verso la tenda di Fisel. «Se crede di poterla passare liscia...»

«Un momento, mia cara. Le ho promesso che riceverà i riconoscimenti dovuti per qualunque scoperta importante dovesse compiere, e dicevo sul

serio. Si ricordi che siamo noi ad avere in mano le carte decisive. Lei è l'unica componente di questa spedizione in grado di compiere delle immersioni.»

«Fisel può sempre far venire qualcun altro.»

«Certo. Per quanto grassoccio, calvo e miope, per quanto vecchio, detiene un peso notevole nel dipartimento delle antichità, in senso figurato e letterale, e può schierare in campo tutte le risorse necessarie. Nel frattempo, voglio che lei completi gli schizzi, classifichi i ritrovamenti e prosegua la ricognizione usando metodi scientifici.»

Lei non era ancora convinta. «E se cercasse d'impedirmi le immersioni?»

«Questa è una spedizione congiunta, e io sono alla pari con lui. Finché non otterrà l'autorizzazione non potrà spingersi oltre, e per averla ci vorranno dei giorni. Se lei crede che la *nostra* burocrazia sia terribile, si ricordi che il Marocco ha subito la massiccia influenza dei francesi, e sono stati loro a inventare la parola *bureau.* Io cercherò di lusingare il suo ego, ma voglio che lei tenti un'impresa molto difficile: dovrebbe prendere in considerazione l'idea di attribuire a Fisel una parte del merito di questa scoperta sensazionale, se salterà fuori che si tratta davvero di un porto fenicio. In fondo, è nel suo Paese che stiamo scavando. È possibile che abbia antenati fenici.»

Nina si calmò, concedendosi una risata. «Ha ragione. Le chiedo scusa per lo sfogo, ma è stata una giornata lunga.»

«Non c'è motivo di scusarsi. È davvero un bastardo, ma gli rammenterò che, se non si preoccupa di ottenere la nostra collaborazione dichiarando che si tratta di una scoperta congiunta, correrà il rischio di essere defraudato del merito da uno dei *suoi*, che occupa una posizione più elevata.»

Nina ringraziò il professore, baciandolo sulla guancia, prima di tornare alla sua tenda, dove lavorò agli schizzi finché non sentì suonare la campanella della cena. A tavola, Fisel evitò d'incrociare il suo sguardo. Quella sera tenne banco la coppia dell'Iowa, che era riuscita a dissotterrare un intero manico di brocca per l'acqua. Nessuno badò a Nina quando si congedò per tornare alla sua tenda.

Dopo aver finito di scrivere sul portatile IBM una relazione sui ritrovamenti del giorno, Nina prese il blocchetto per gli appunti e scattò alcune foto degli schizzi con la macchina fotografica digitale. Poi inserì le immagini dalla macchina nel computer: le fotografie e gli schizzi erano estremamente nitidi.

«Bene, Fisel, vediamo se riesci a mandare a monte anche questo.»

Il computer era collegato a una valigetta che conteneva un telefono satellitare. Quell'impianto, azionato da batterie solari, le era costato non uno, ma *due* occhi della testa, però le consentiva di restare in contatto con la base da qualunque località del mondo. Battendo una serie di tasti per comporre un numero e inviando attraverso l'etere il pacchetto elettronico di parole e immagini, riuscì a farlo rimbalzare su un satellite Inmarsat per le comunicazioni globali che orbitava a bassa quota, e questo a sua volta trasmise il tutto a un'antenna satellitare che ritrasmise le informazioni alla velocità della luce alla banca dati della Pennsylvania University.

Nina spense il computer, convinta che la relazione, completa d'immagini, fosse al sicuro nella banca dati dell'università. Non sapeva che anche sull'autostrada informatica esistevano deviazioni pericolose.

3

San Antonio, Texas

Sulle cianografie ufficiali, la stanza priva di finestre all'ultimo piano del grattacielo di vetro che sovrastava le placide acque del fiume San Antonio non esisteva, e neppure gli ispettori municipali avevano sentore della sua esistenza. Gli appaltatori che avevano installato le pareti insonorizzate, l'impianto elettrico indipendente e i congegni di sicurezza ad attivazione vocale erano stati pagati profumatamente per tenere la bocca chiusa. Se avevano trovato strano costruire una porta segreta nella cabina della doccia di un bagno privato, si erano tenuti quell'opinione per sé.

L'arredamento della stanza era funzionale come quello di un laboratorio di analisi cliniche: pareti anonime di colore beige, una fila di computer IBM dai monitor enormi, una cassaforte per i documenti e un banco di lavoro centrale. Davanti a uno dei computer era seduto un uomo dal volto duro, inondato dalla luce fredda del monitor gigante. Era intento a scorrere sul monitor parecchie pagine di testo e fotografie, soffermandosi su una serie di disegni.

Con un clic del mouse ingrandì uno degli schizzi, zoomando su una sezione dello schermo mentre i suoi gelidi occhi azzurri registravano ogni dettaglio. Dopo aver controllato tutto il file, lo salvò su un dischetto e premette il comando per la stampa. Mentre la stampante ad alta velocità ronzava, lui infilò il dischetto in una busta e lo chiuse nella cassaforte.

Raccogliendo lo stampato in una cartellina di manila, passò attraverso la doccia e varcò un'altra porta per entrare nel suo ufficio, dove accese l'interfono.

«Mi servono alcuni minuti, subito», annunciò.

«Adesso ha un po' di tempo», rispose una voce femminile. «Dieci minuti tra un appuntamento e l'altro.»

L'uomo uscì dall'ufficio con la cartellina sottobraccio, percorrendo un labirinto di corridoi col pavimento ricoperto di una folta moquette. Era alto, almeno un metro e ottanta, e non più giovane; ma l'unica concessione all'età erano i capelli d'argento tagliati cortissimi e un lieve incurvamento delle spalle muscolose. Il suo corpo atletico era ancora snello e forte come una roccia, grazie a un regime spartano di dieta ed esercizio fisico. Dal momento che sorrideva o si accigliava di rado, il suo viso era relativamente liscio intorno alla bocca e agli occhi, come se la pelle fosse stata staccata e poi tesa sulla mascella quadrata e sugli zigomi alti.

Quel piano comprendeva gli uffici amministrativi della compagnia, ai quali poteva accedere solo chi aveva depositato i dati per il riconoscimento manuale e vocale. Gli ambienti di lavoro si trovavano tutti agli altri piani, quindi l'uomo non vide nessuno finché non raggiunse l'ampia sala d'aspetto.

Il locale dal soffitto alto era arredato coi colori della terra bruciata, del marrone e del verde, che formavano frecce e disegni quadrangolari stilizzati di origine indiana sul pavimento e sulle pareti. Alle spalle della segretaria c'era un murale in cui figure umane dalla pelle scura e gigantesche piume di *quetzal* erano intrecciate tra loro al punto che era difficile capire se il dipinto rappresentasse un sacrificio umano o un cocktail party. La segretaria era seduta a una scrivania che sembrava galleggiare su un mare di moquette color arancio bruciato, indifferente al dramma raffigurato alle sue spalle.

L'uomo si fermò davanti alla scrivania e, senza parlare, lanciò un'occhiata a una massiccia porta di legno scuro sulla quale erano scolpite decine di figure contorte, che venivano torturate, in una rappresentazione contadina dell'inferno.

«Il signor Halcón la riceverà subito», disse la segretaria, una donna di mezz'età scelta per i modi cortesi, l'efficienza e l'indiscussa lealtà.

La porta scolpita si aprì su un ufficio d'angolo che era quasi altrettanto grande della sala d'aspetto e riprendeva i motivi dell'arte mesoamericana. Con le spalle rivolte alla porta, Halcón stava davanti a una finestra che an-

dava dal soffitto al pavimento.

«Signore, se ha un momento libero...»

Halcón si girò per metà, rivelando un naso aquilino che dominava il volto pallido e affilato. «Vieni, Guzmán», ordinò.

Guzmán attraversò la stanza come gli era stato ordinato, fermandosi accanto all'uomo più giovane. Halcón aveva superato appena la quarantina ed era poco più alto di Guzmán. Mostrava una snellezza ascetica, quasi delicata, ma, come tutto il resto, anche l'aspetto era ingannevole. Facendo una concessione al suo ruolo di uomo d'affari, si era tagliato il codino da matador, si era rasato le basette e aveva appeso al chiodo l'uniforme luccicante del torero. Eppure il vestito costoso, dal taglio di alta sartoria, nascondeva il corpo del matador, che aveva sfruttato la sua rapidità e la sua potenza per eliminare decine di tori coraggiosi. La maggior parte degli *aficionados* che avevano seguito la sua breve ma luminosa carriera aveva un solo rimpianto, e cioè il modo in cui Halcón uccideva il toro: gelido, efficiente, privo di qualsiasi passione. In un'altra epoca, sarebbe stato un micidiale spadaccino, capace di trovare con la sua arma il cuore pulsante degli uomini, non dei tori.

«Tu sai perché ho scelto di costruire questi uffici proprio qui, Guzmán?»

«Se proprio devo azzardare un'ipotesi, don Halcón, è perché offre una buona visuale su molte proprietà della sua compagnia.»

Halcón ridacchiò. «Una risposta onesta e franca, come mi aspetto dal mio vecchio tutore, ma non certo lusinghiera. Non sono un contadino che debba tenere d'occhio i suoi campi.»

«Le chiedo scusa, don Halcón. Non intendevo offenderla.»

«Non mi sono offeso. Era una congettura naturale, anche se errata.» Il sorriso svanì e le sue parole assunsero quel tono sommesso ma gelido che gli uomini pericolosi sanno imprimere alla propria voce. «Ho scelto questo ufficio per un unico motivo: la vista sulla missione San Antonio de Valero. Mi ricorda il passato, il presente e il futuro.» Fece un cenno in direzione della vasta distesa della città, visibile oltre i vetri fumé della finestra a tutt'altezza. «Spesso me ne sto qui e penso a come la storia può assumere direzioni inattese, modificata in modo drastico dall'iniziativa di pochi. Fort Alamo rappresentò una sconfitta per i suoi difensori, eppure per il generale Santa Ana fu l'inizio della fine. Venne catturato a San Jacinto, e il Texas ottenne l'indipendenza dal Messico con un solo scontro decisivo. La lezione della storia è chiara, no?»

«Non sarebbe la prima volta che la morte dei martiri abbatte i potenti.»

«Proprio così, e non sarà l'ultima. Quello che è accaduto una volta può accadere di nuovo. Fort Alamo ha visto centottantatré uomini battersi contro seimila soldati messicani, dimostrando che pochi individui decisi possono trasformare il mondo per molti.» Fece una pausa, immerso nei pensieri, fissando la città distesa ai suoi piedi. Poco dopo, si rivolse a Guzmán come se si riscuotesse da un sogno. «Per quale motivo volevi vedermi?»

«C'è una questione di una certa importanza, signore. Ho appena intercettato questa trasmissione dal Marocco alla Pennsylvania University.» Gli consegnò il fascicolo.

Halcón sfogliò il materiale, soffermandosi infine sullo schizzo, prima di mormorare: «Incredibile». Alzò la testa. «Non può trattarsi di un errore?»

«Il nostro sistema di sorveglianza è praticamente infallibile. Come sa, tutte le spedizioni archeologiche del mondo inviano proposte da sottoporre alla nostra fondazione Time-Quest, con la richiesta di fondi e volontari. Quelle che hanno un potenziale serio sono considerate prioritarie: i computer hanno accesso automatico a tutte le trasmissioni dal campo alla base e cercano parole chiave programmate in partenza, oppure intercettano messaggi trasmessi via fax, via telex, via e-mail.»

«Gli *Hermanos* hanno già un osservatore sul posto?»

«Sì, c'è González, laggiù.»

«Eccellente», disse Halcón. «Lui sa che cosa fare.»

Guzmán annuì, sbattendo leggermente i tacchi. Quando si voltò per allontanarsi, sembrava che le sue labbra fossero contratte in un sorriso obliquo; ma era soltanto un gioco di luci e ombre, causato dalla cicatrice bianca che andava dallo zigomo destro fino all'angolo della bocca.

4

Costa del Marocco

Nina accostò la macchina fotografica alla maschera da sub, inquadrando il muro delle fondamenta e premendo l'otturatore protetto dalla custodia a prova d'acqua. Il motore produsse un vago ronzio. Era l'ultima inquadratura necessaria per comporre il mosaico fotografico. *Finalmente! Era ora.*

Espellendo l'acqua bruscamente, liberò lo snorkel, poi, con un'agile bracciata laterale, si diresse a nuoto verso la scala. Predisporre la mappatura del fondale con una mano sola era stato molto fastidioso. Anzitutto aveva dovuto sistemare un certo numero di piccole boe sferiche di plastica,

seguendo uno schema geometrico a corsie parallele; poi non le era rimasto altro da fare che nuotare, fermarsi e scattare, più e più volte. Nella sua mente si era già impressa una mappa del porto: se per magia le acque si fossero ritirate, lei avrebbe potuto passeggiare sul vecchio molo con gli occhi bendati senza rischiare di urtare contro un muro né di cadere nella *piscina* o nel *cothon.*

Il compito di assemblare decine di foto per formare una mappa sarebbe stato impegnativo. In previsione di quel momento, aveva cercato di far combaciare le foto, abbinando le boe ad alcuni punti di riferimento ben precisi sul fondale. Nella migliore delle ipotesi, era un sistema rudimentale, ma per il momento poteva bastare. Nina non era alla ricerca della precisione scientifica: quello che voleva ottenere era un quadro drammatico, in grado d'indurre i contabili dalle tasche cucite che controllavano i finanziamenti per le spedizioni a sognare titoli in prima pagina su *USA Today* e servizi giornalistici su *Time* e *Unsolved Mysteries.*

Si issò sui gradini per togliersi il respiratore e il GAV. Mentre si asciugava, guardò in direzione della laguna e decise di rinviare la rimozione delle boe al mattino dopo; se avesse passato ancora un po' di tempo in acqua, si sarebbe raggrinzita come un chicco di uva passa. Qualche minuto dopo, percorreva il sentiero che portava al campo con un'andatura baldanzosa. Aveva buone ragioni per essere soddisfatta, visto che aveva realizzato un'incredibile quantità di lavoro in breve tempo.

Gli altri componenti della spedizione erano ancora al lavoro negli scavi e l'accampamento era deserto, o quasi. Avvicinandosi alle tende, vide González alla periferia del campo, intento a parlare con qualcuno a bordo di una jeep. Quando lei si avvicinò, la jeep ripartì prima che Nina potesse vedere in faccia il conducente.

«Chi era?» domandò allora, guardando la nuvola di polvere sollevata dal veicolo che si allontanava.

Il sorriso automatico di González si accese come se qualcuno avesse premuto un interruttore. «Un tale che si era smarrito. Gli ho dato qualche indicazione.»

Smarrito? Ma che stava dicendo? Quello non era certo un posto in cui si potesse arrivare sbagliando l'uscita dell'autostrada. Il campo era lontano chilometri e chilometri da qualsiasi centro abitato, in un territorio desertico privo di attrattive per i turisti e interessante soltanto per quei pazzi che scavavano in cerca di ossa. Bisognava mettercela tutta per smarrirsi, laggiù. Quando aveva visto l'uomo sulla jeep aveva pensato che fosse stato

Fisel a chiamarlo, quindi, anche se non poteva bersi quella spiegazione, ne fu sollevata.

A colazione, il dottor Fisel aveva annunciato che attendeva da un giorno all'altro l'arrivo di subacquei marocchini, «sconsigliando» vivamente a Nina di proseguire le esplorazioni, se non voleva danneggiare il sito. Nina si era protesa sul tavolo per guardarlo in faccia a distanza ravvicinata. Una macchina fotografica non rappresentava certo un'intrusione, aveva replicato, a voce bassa ma con una tale gelida furia negli occhi grigi che il dottor Knox, dopo colazione, si era lamentato della formazione di ghiaccioli sui suoi baffi. Fisel aveva rammentato a tutti con aria compunta la responsabilità che gli competeva nei confronti di suo cugino il re, poi aveva fatto marcia indietro, scusandosi, pur senza convincere nessuno, col pretesto che voleva soltanto preservare l'integrità del sito.

Nina doveva ammettere che si stava comportando anche lei in modo piuttosto sleale. Stava rimuovendo alcuni reperti, cosa rigorosamente proibita, e non lo aveva detto né a Fisel né a Knox. Inoltre Fisel non era al corrente del fatto che i suoi primi ritrovamenti erano stati trasmessi alla cassaforte cibernetica della Pennsylvania University. Anche la testa di pietra era rimasta un segreto chiuso dentro di lei. Nina cercava di razionalizzare quell'atteggiamento, insolito per lei, dicendosi che situazioni eccezionali richiedono misure eccezionali.

Kassim, il ragazzo che serviva il tè a Fisel, la salutò con calore. Era muto come un pesce, ma non era male, una volta che s'imparava a conoscerlo. Assaporando la tranquillità, Nina si rifugiò nella tenda per sfilarsi la muta e indossare abiti asciutti, poi accese il computer e vide lampeggiare l'icona della posta elettronica. Il messaggio proveniva dalla dottoressa Elinor Sanford, la docente della Pennsylvania University alla quale aveva inviato il messaggio attraverso il computer.

Elinor - detta Sandy - e Nina avevano studiato insieme, prima di specializzarsi in rami diversi. Sandy si era dedicata allo studio delle civiltà mesoamericane, con la spiegazione che le sue preferenze erano legate più alla cucina che alla cultura: preferiva i *burritos* al couscous. I suoi gusti culinari potevano essere discutibili, ma sul suo valore professionale non c'erano dubbi. Era stata appena nominata curatore del museo universitario per conto della facoltà. Nina scorse rapidamente il suo messaggio:

Congratulazioni, Nina! Non c'è bisogno che tu mi porti la testa di Annibale per convincermi che hai trovato un porto fenicio. Vorrei poter mo-

strare lo straordinario materiale che mi hai trasmesso all'ambiente giurassico che si annida qui, nelle stanze segrete degli ambienti accademici, per far scoppiare un'altra guerra punica. Comunque rispetterò il tuo desiderio di mantenere il segreto. Che ne pensa «El Grande Profesor»? Non vedo l'ora di riabbracciarti. Cerca di non prendere troppa umidità. Con affetto, Sandy.

P.S. Fammi un altro disegno della grande testa di pietra. È una specie di scherzo, vero? Ho capito, sai, che vuoi soltanto mettermi alla prova. Controlla il fax.

Nina attivò la funzione fax e sullo schermo comparve la foto di un volto di pietra. Da principio ebbe l'impressione che fosse la scultura immersa nelle acque della laguna, ma, vicino a quell'immagine, per consentire il confronto, c'era lo schizzo che lei aveva inviato. Guardò lo schermo: le due sculture erano identiche. Provò ad andare avanti, e non vide altro che teste di pietra. Si sarebbe detto che le avesse scolpite tutte la medesima persona. A parte qualche piccolo dettaglio, soprattutto nei copricapo, avevano in comune lo stesso sguardo corrucciato, il naso largo e le labbra carnose e impassibili. Sotto le immagini c'era un altro messaggio di Sandy:

Salve di nuovo. Benvenuto in uno dei misteri più tenaci di tutta la civiltà mesoamericana. Nel 1938 la National Geographic Society e lo Smithsonian inviarono una spedizione in Messico perché indagasse su alcune relazioni concernenti gigantesche teste di basalto sepolte nel terreno fino alle sopracciglia. Scoprirono undici figure di pietra di tipo africano come questa, in tre siti della località La Venta, centro sacro della cultura olmeca, a ventisette chilometri dal golfo del Messico. Sono alte da un metro e ottanta a due metri e mezzo, e pesano circa quaranta tonnellate l'una. Niente male, tenuto conto che la cava si trovava a sedici chilometri di distanza e che le pietre dovevano essere trasportate via terra senza ricorrere alla ruota o ad animali da soma. Avevano tutte quel buffo casco che le rendeva simili a giocatori di football americano. Le figure risalgono al periodo che va dall'800 al 700 avanti Cristo. Ehi, che ci fa una ragazza carina come te nella cultura mesoamericana?

Nina digitò una rapida risposta:

Grazie per le informazioni. Molto interessanti! Dovrei tornare a casa la settimana prossima, e allora ti racconterò tutto. :-) Con affetto, Nina.

Dopo aver battuto il tasto INVIO, spense il portatile e si rilassò sulla sedia per riflettere, sbalordita. *Una testa messicana, della civiltà olmeca... Un momento, calmati, bella mia. Rifletti sui dati.* La figura che aveva trovato sott'acqua aveva caratteristiche africane. Bella scoperta! Erano in Africa, dopotutto. Certo, questo non spiegava la coincidenza con le figure scolpite in Messico, a migliaia di chilometri di distanza. Per spiegare quelle somiglianze, si potevano formulare un paio d'ipotesi. Era possibile che le figure di La Venta fossero state scolpite in Africa prima di essere trasportate in Messico, ma certo era improbabile, visto che pesavano quaranta tonnellate l'una. La teoria alternativa non era migliore, e cioè che una figura di La Venta fosse stata scolpita in Messico e soltanto in seguito trasportata in Africa. Nell'uno e nell'altro caso, c'erano comunque problemi di datazione. Le teste erano state scolpite centinaia di anni prima che Colombo salpasse sull'oceano.

Ahi, ahi... pensò Nina. *Sto usando gli argomenti dei «diffusionisti».*

Si guardò alle spalle come se qualcuno potesse origliare i suoi pensieri. Per qualsiasi archeologo, anche solo ammettere un atteggiamento aperto alla possibilità del diffusionismo equivaleva a un biglietto di sola andata per l'oblio. I diffusionisti sono convinti che le culture non si siano evolute in modo isolato, bensì diffondendosi da un luogo all'altro. Le somiglianze esistenti tra Vecchio e Nuovo Mondo avevano sempre incuriosito Nina, ma i fanatici degli UFO e di Atlantide avevano intorbidato le acque, suggerendo l'ipotesi che le piramidi e le misteriose linee di Nazca fossero il prodotto di alieni giunti dallo spazio o di esseri provenienti da continenti perduti. Nel mondo di Nina, essere una donna, e per giunta diffusionista, voleva dire essere doppiamente perdente. Aveva già abbastanza problemi così com'era, una donna in un mondo di uomini.

La teoria diffusionista si era sempre trovata di fronte un grosso ostacolo: l'assenza di prove, scientificamente verificabili, che dimostrassero l'esistenza di contatti tra un emisfero e l'altro prima di Colombo. Chiunque poteva dire quello che voleva sulle piramidi egizie e sulle loro somiglianze coi templi cambogiani e con quelli messicani, ma nessuno aveva scoperto un anello di collegamento tra quelle testimonianze. Fino a quel momento. E in un porto fenicio, per giunta. *Oh, Cristo.*

Avrebbe suscitato un bel trambusto. Poteva trattarsi della scoperta più

grande che fosse mai stata fatta dopo la tomba di Tutankhamon. Il mondo archeologico sarebbe andato in tilt. Quella roba nella laguna dimostrava l'esistenza di un legame tra il Vecchio e il Nuovo Mondo *duemila anni* prima che Cristoforo Colombo riuscisse a farsi finanziare tre caravelle dai re di Spagna. *Basta così!* Nina premette sul freno mentale per non finire nel precipizio. Doveva riflettere su quella faccenda a mente fredda. Scacciando un paio di mosche, si stese sulla brandina, cercando di escludere dalla mente tutti i pensieri per concentrarsi sul proprio respiro. Pochi istanti dopo, o almeno così le pareva, fu svegliata dalla campanella della cena.

Sbadigliando e sfregandosi gli occhi, uscì dalla tenda sulle gambe ancora malferme. Il cielo stava preparando uno splendido tramonto porpora e oro. Nina si diresse verso la tenda della mensa, sedendosi dalla parte opposta rispetto a Fisel, che teneva banco. Le solite chiacchiere trite e ritrite. Lo escluse dalla propria mente, dedicandosi alla conversazione con la coppia dell'Iowa. Congedandosi prima del dessert, tornò nella sua tenda per mettersi subito davanti al portatile.

Lavorando fino a tardi, scrisse una sintesi delle ricerche svolte, intesa ad accompagnare il mosaico fotografico. Quando smise di lavorare, l'accampamento era già tranquillo e immerso nel silenzio notturno. Indossò una camicia da notte di flanella, congratulandosi con se stessa per essere stata così saggia da metterla in valigia. Di giorno l'aria era calda e secca, ma di notte si levava una brezza fresca che soffiava dall'oceano. Infilandosi sotto la coperta, restò distesa ad ascoltare le risate e la conversazione degli arabi, mentre qualcuno sparecchiava e faceva le pulizie. Ben presto le voci tacquero e tutti scivolarono nel sonno.

Tutti tranne Nina, che restò sveglia sulla branda. Anche il fax di Sandy, del resto, le aveva messo addosso una grande eccitazione. Si agitò, girandosi e rigirandosi, prima di cadere finalmente in un sonno leggero, da cui la riscosse il crepitio del fuoco. Aprì gli occhi di scatto, fissando il vuoto. Non c'era proprio verso di dormire.

Di nuovo sveglissima, Nina si avvolse la coperta intorno alle spalle, come un navajo, infilò i sandali Teva e uscì. Un ramo di ulivo che stava bruciando esplose, disseminando una pioggia di scintille rosse sul fuoco fumoso. A parte quello, l'unica fonte di luce erano le lampade a propano appese all'esterno delle tende, nell'eventualità che qualcuno avvertisse il richiamo della natura durante la notte.

Nina alzò gli occhi verso il cielo nero. L'aria cristallina era così limpida che le sembrò di vedere a occhio nudo le nebulose lontane. D'impulso, pre-

se dallo zaino una torcia elettrica e si allontanò, diretta verso la laguna. Le tombe scintillavano alla luce della mezzaluna come se fossero di peltro. Raggiunta la scala, Nina si sedette sul primo gradino a contemplare il riflesso del chiaro di luna sulle acque.

Sull'oceano brillavano alcuni puntini gialli. La nave turchese della NUMA doveva essere ancora al largo. Nina trasse un respiro profondo. La notte odorava di acqua stagnante, vegetazione marcia, salmastro e antichità. Lei chiuse gli occhi, restando in ascolto. Nella sua fantasia, il fruscio delle canne divenne lo schiocco delle vele di cuoio contro il legno degli alberi, mentre il verso delle rane si tramutò nel grugnito dei marinai, coperti solo da un perizoma, affaccendati a trasportare anfore piene di vino e d'olio. Ben presto soffi d'aria gelida penetrarono sotto la coperta e lei rabbrividì, rendendosi conto di avere perso la nozione del tempo. Con uno sguardo di congedo alla laguna immobile, si avviò verso il campo.

Mentre superava la cresta di dune, sentì provenire dall'accampamento un suono strano, che sembrava il grido di un uccello o di un animale attaccato da un predatore. Poi lo sentì di nuovo. No, quello non era un uccello o un animale: era un essere umano, qualcuno in preda al terrore o al dolore. Accelerò il passo fino a correre, sbucando dalle dune in un punto da cui riusciva a vedere il campo.

Sembrava una scena dantesca, in cui demoni senza volto spingevano i nuovi arrivati verso il castigo infernale. I membri della spedizione, in abbigliamento notturno, venivano pungolati e sospinti da figure armate di mitra e vestite di nero. Entrò nel suo campo visivo la coppia dell'Iowa. La donna inciampò e cadde. Un intruso l'afferrò per i lunghi capelli bianchi, trascinandola sul terreno mentre lei urlava di terrore. Il marito tentò d'intervenire, ma fu colpito alla testa col calcio di un'arma e si accasciò esanime a terra, sanguinante e immobile.

Il professor Knox, ancora in pigiama di flanella, uscì dalla tenda per guardarsi intorno. Nina era abbastanza vicina da vedere l'espressione del suo viso: sembrava più frastornato che spaventato. Apparve poi l'inconfondibile sagoma rotonda del dottor Fisel, e qualcuno lo spinse contro Knox. Fisel lanciò un grido di sfida, anche se Nina non riuscì a distinguere le sue parole, nel sottofondo sempre più fragoroso di grida e richiami. Ormai quasi tutti i componenti della spedizione erano usciti dalle tende ed erano stati riuniti in gruppo, terrorizzati. In un lampo, Nina scorse gli autisti e il cuoco. González doveva essere con gli altri, ma non riusciva a vederlo.

Gli aggressori si allontanarono dal gruppo riunito. Knox aveva ritrovato

il sangue freddo e rimase immobile, a testa alta. Sembrava scolpito nella pietra, con un viso vecchio di mille anni. Fisel intuì quello che stava per accadere e cominciò a gridare in arabo, ma le sue parole si persero nel frastuono dei colpi di mitra.

La raffica di proiettili abbatté Fisel e gli altri come una falce che passi nell'erba. Incredibilmente, nonostante l'intensità del fuoco assassino, dal mucchio di corpi si levarono gemiti pietosi; ma la speranza di trovare superstiti svanì quando Nina scorse due intrusi che si avvicinavano ai corpi. Nel giro di pochi secondi, si udirono risuonare sette colpi. I gemiti cessarono. L'unico suono era il crepitio del fuoco di legna.

Nina riusciva a stento a respirare. Le sembrava di avere la bocca piena di segatura, mentre il cuore martellava all'impazzata. La cena le risalì in gola, costringendola ad ansimare per reprimere i conati di vomito. Avrebbe voluto fuggire. Era solo questione di tempo prima che gli assassini vedessero anche lei, ai margini dello spiazzo. Eppure le pareva di essere inchiodata al terreno ed era troppo atterrita per mettersi in salvo.

Una figura sbucò dall'ombra dietro una tenda, correndo nella sua direzione. *Kassim!* Doveva essere fuori della tenda quando gli assassini erano arrivati. Lo videro mentre tentava di fuggire e puntarono le armi, sospendendo il fuoco soltanto quando uno di loro si lanciò all'inseguimento del ragazzo.

Folle di paura, Kassim corse verso Nina, pur senza vederla; l'avrebbe addirittura travolta, se non fosse inciampato in una radice, cadendo a terra. Tentò di rialzarsi, ma l'aggressore lo raggiunse, più veloce di un falco che si avventa su un coniglio. Allungando la mano sotto il mento di Kassim, gli tirò di scatto la testa all'indietro.

La luce scintillò su una lama d'acciaio e l'uomo affondò il coltello nella gola del ragazzo come se tagliasse un ananas, con un movimento fulmineo. L'urlo di Kassim si spense in un gorgoglio liquido, mentre i suoi polmoni si riempivano e lui annegava nel proprio sangue.

Una volta compiuto il delitto, l'assassino si alzò e vide Nina. Era vestito completamente di nero, con un turbante sulla testa che copriva tutto, tranne gli occhi che ardevano di furia omicida. Alla vista della donna li spalancò, poi li socchiuse di nuovo prima di avventarsi su di lei, brandendo il coltello insanguinato.

Nina si strappò dalle spalle la pesante coperta e, impugnandola a due mani come una grande mazza di lana, l'abbatté sul volto dell'aggressore. Lui esitò, alzando il braccio sinistro per parare il colpo, non aspettandosi

resistenza da quella vittima inerme. Nina calò la coperta sulla testa dell'assassino, come un cappuccio, e, approfittando del fatto che era momentaneamente accecato, gli assestò una ginocchiata all'inguine.

«Ahiiiii!»

L'urlo le disse che aveva raggiunto il bersaglio, così ripeté il colpo, con l'intenzione di vibrargli una ginocchiata al mento. E probabilmente ci riuscì, perché l'uomo si abbatté a terra, fremendo per il dolore.

Le altre figure vestite di nero videro cadere il loro compagno e cominciarono ad avviarsi verso Nina, ma quell'attimo di ritardo le offrì un vantaggio. Sfrecciò via come una cerbiatta spaventata e, correndo a tutta velocità con le sue lunghe gambe, riuscì a distanziare gli inseguitori.

Sentì levarsi delle grida alle sue spalle. «*La mujer! La mujer!*»

Un sandalo le sfuggì dal piede, e lei si liberò dell'altro con un calcio. Ormai scalza, proseguì in mezzo alla cresta di dune, scendendo lungo il pendio verso la riva. Per il momento quel dosso l'avrebbe nascosta. Mentre scattava verso la laguna, calpestò un pezzo di legno o una pietra aguzza; si sentì saettare nel piede una fitta di dolore e posò il ginocchio a terra, ma poi, mordendosi il labbro fino a sanguinare, frenò l'impulso di lanciare un grido e riprese a correre, zoppicando.

Superò le tombe immerse nell'oscurità e, per un istante, pensò di nascondersi all'interno, ma scartò l'idea: era troppo ovvio. Se gli assassini l'avessero trovata, sarebbe rimasta in trappola. Decise invece di correre lungo la riva, tornando indietro. Quel piano però fu mandato a monte dai raggi delle torce che trafiggevano l'oscurità alle sue spalle. Gli inseguitori avevano prevenuto quella mossa e, senza affrettarsi troppo, si erano sparpagliati lungo la sommità delle dune per tagliarle ogni via di ritirata sui fianchi e stringerla in un classico movimento a tenaglia.

Lei corse direttamente verso la laguna, e pochi istanti dopo era in cima alla scala. Gli assassini stavano convergendo da tutte le direzioni. Era solo questione di secondi prima che la raggiungessero.

La mente di Nina lavorava a ritmo febbrile. Poteva scendere i gradini, tuffandosi e nuotando sott'acqua, ma così non avrebbe fatto altro che ritardare l'inevitabile. Non appena fosse uscita in superficie per respirare, gli assassini avrebbero inondato la laguna di proiettili. Quindi doveva restare immersa finché non fosse arrivata fuori tiro. Impossibile. Non c'era modo di farcela.

Idiota! si disse a un tratto. Un modo c'era. Si allontanò lungo la riva rocciosa, sondando l'acqua con gli occhi, sotto il chiaro di luna. Avvistò il

chiarore grigio di una boa di segnalazione.

Si vedevano luci in avvicinamento da ogni parte. Presto sarebbe rimasta intrappolata nella rete.

No, questo *pesce non lo avranno*, giurò a se stessa. Raccogliendo le gambe forti sotto di sé, come molle, Nina balzò dalle rocce, con le braccia protese in avanti, ed entrò in acqua con un tuffo poco profondo che la portò lontano da riva, nuotando verso la boa di segnalazione con rapide bracciate decise. La boa, investita sulla superficie riflettente da una luce proveniente da terra, risplendette di una luminosità color arancio. Tutt'intorno, l'acqua era costellata di schizzi.

Poche bracciate, e Nina raggiunse la boa.

Si sentì una raffica di mitra e la superficie della laguna, alla sua destra, si ricoprì di minuscoli geyser.

Non c'era tempo per fare rifornimento d'aria.

Si riempì i polmoni e il suo corpo flessuoso si piegò in due per immergersi di scatto. Proprio sotto la boa, illuminata dal fioco riflesso delle luci in alto, si trovava l'arco di pietra. Lei lo superò con un guizzo, protesa in avanti finché non sentì sotto le dita il profilo verticale della roccia, poi si addentrò nelle viscere oscure del tunnel. Nuotando, sfiorava con le dita la parete levigata, come se fosse un rudimentale sonar tattile.

Arrivare sino in fondo al tunnel richiese tempo, senza bombole né pinne, ma, anche se quel dannato buco fosse diventato la sua tomba liquida, avrebbe avuto se non altro la soddisfazione di sapere che gli inseguitori non avrebbero mai conosciuto la sua sorte. Rallentò leggermente, tentando di mantenere un'andatura calma e regolare perché il panico consumava ossigeno ed energia.

A mano a mano che si addentrava in profondità, la parete diventava più ruvida. Raggiunse la caverna: lì sarebbe stato più difficile avanzare. Rallentò ancora per seguire le svolte brusche e le deviazioni della galleria e, quando imboccò un vicolo cieco, dovette tornare indietro. Le sembravano ore che non respirava. I polmoni premevano contro le costole come se il torace fosse sul punto di esplodere. Quanto tempo poteva resistere senza respirare? Un minuto? Due? Forse, se avesse avuto la possibilità d'iperventilare e aumentare le sue capacità respiratorie. *Dio mio, quanto tempo manca ancora?*

Batté con la testa contro una superficie dura ed ebbe l'impressione di sentire le ossa del cranio che vibravano. Lanciando un grido istintivo, perse ancora un po' della sua riserva d'aria.

Accidenti! Si era dimenticata di quella pila di detriti. Procedendo a tentoni verso la cima del cumulo, si spinse verso l'apertura. Aveva superato il segnale che indicava la metà!

La parete ridivenne liscia. *Bene.* Era di nuovo nel tunnel scavato dall'uomo. Mancavano appena poche decine di metri. Si sentiva i polmoni in fiamme. Lasciò sfuggire un po' d'aria, come se ciò potesse alleviare la pressione, e nel contempo prese a fare alcuni versi che somigliavano a quelli dei piccioni. No, non voleva annegare. Non lì. Scalciò disperatamente, senza tentare di risparmiare energie.

La mancanza di ossigeno le faceva girare la testa. Ben presto avrebbe cominciato a vedere tutto nero e a inghiottire acqua. Una morte lunga e dolorosa. Nina resistette ostinatamente a quel primo, fatale respiro. Cercò a tentoni la parete. Niente. Poi tastò il soffitto. Ancora niente. *Un momento!* Era uscita dal tunnel. Inarcò il corpo verso l'alto, scalciando freneticamente, ed emerse in superficie, dove cominciò a inspirare grandi boccate d'aria.

A poco a poco il respiro tornò alla normalità. Cominciò a spostarsi, tenendosi a galla e guardando verso la riva, dove le luci si spostavano come lucciole. Poi aggirò la cima del promontorio per nuotare in direzione parallela alla spiaggia. Quando non riuscì più ad avanzare nuotando, cercò di toccare il fondo per proseguire. Si sentì sfiorare i piedi dalla vegetazione e saggiò con le dita il fondo fresco e limaccioso. Raggiunse strisciando la sabbia, ma si concesse solo qualche minuto di riposo prima di alzarsi per proseguire lungo la spiaggia. Raggiunse l'antico letto del torrente, seguendo lo *uadi* verso l'interno per alcune centinaia di metri, poi cominciò a risalire la banchina e attraversò le dune fin quando le ressero le forze. Infine, strisciando in una macchia di erba alta, si stese a terra.

Cominciò a rievocare l'orrore del massacro. Il dottor Knox. Fisel. Kassim. Tutti morti. Ma perché? Chi erano quegli uomini? Perché la inseguivano? Banditi convinti che la spedizione avesse scoperto un tesoro? No, la furia concentrata dell'attacco era troppo organizzata perché fossero dei banditi. Era un massacro pianificato con freddezza.

Tremando di freddo, Nina si tolse la camicia da notte di flanella, la strizzò e la indossò di nuovo sopra la biancheria. Il tessuto umido le faceva venire la pelle d'oca. Strappando dal terreno ciuffi d'erba, se li mise sotto la camicia da notte fino ad assumere l'aspetto di uno spaventapasseri. Quel primitivo metodo d'isolamento le faceva prudere la pelle, ma contribuiva a tenere lontana l'aria fredda. I brividi si calmarono un po' e alla fine scivolò nel sonno.

Verso l'alba fu svegliata da un suono di voci che provenivano dal letto del fiume. Forse c'era in arrivo qualcuno che poteva aiutarla, la stavano cercando. Trattenne il respiro per mettersi in ascolto.

Spagnolo.

Senza attendere un istante, strisciò via, rintanandosi nell'erba alta della spiaggia come una salamandra spaventata.

5

Gli steli ispidi dell'erba secca sembravano il letto di chiodi di un fachiro, che lacerava la camicia da notte di Nina e le graffiava la pelle sulle braccia e sulle gambe nude, ma lei, ignorando il dolore, affondò le ginocchia e i gomiti nella sabbia, continuando ad avanzare carponi. Non aveva altra scelta. Se si fosse alzata per fuggire, sarebbe morta.

I killer l'avevano trovata sin troppo in fretta, come se avessero seguito una mappa che li conduceva verso il suo nascondiglio. Nina imprecò nella lingua della nonna. Certo che l'avevano, una mappa: il diagramma del porto, che aveva disegnato con tanta cura, era rimasto in bella mostra sul suo tavolo da lavoro, e lì il tunnel era indicato con due linee nitide e una didascalia esplicita. Una volta scoperta la sua via di fuga subacquea, i killer non dovevano fare altro che cercare le sue orme sulla spiaggia e seguirle fino allo *uadi.*

Le voci si alzarono di tono e di volume, diventando più eccitate; provenivano dal punto in cui si era arrampicata sulla riva per uscire dal letto del torrente. Gli assassini dovevano avere scoperto le tracce che aveva lasciato sulla scarpata. Nina invertì bruscamente la marcia, strisciando in direzione parallela al percorso che aveva seguito poco prima e piegandosi in due fino a tornare verso il letto del torrente, dove sbirciò tra gli steli d'erba. Nello *uadi* non c'era nessuno. Si lasciò scivolare giù dalla sponda, correndo a testa bassa verso la spiaggia. Il fondo dell'antico letto fluviale era costellato d'impronte che indicavano come a essere sulle sue tracce fosse un gruppo piuttosto consistente di uomini. Poco dopo scorse le acque verdeazzurre del mare. La nave turchese era sempre là, ancorata al largo. Nina si soffermò nel punto in cui un tempo il corso d'acqua sfociava nell'oceano: la spiaggia deserta sembrava un'autostrada libera in entrambe le direzioni.

Alle sue spalle sentì delle voci e un suono di passi. Ancora una volta i killer si erano sparpagliati, come cacciatori che tentano di far alzare una quaglia. L'avrebbero avvistata comunque, che andasse a destra o a sinistra;

come la notte prima, restava una sola via di fuga possibile, ed era il mare.

Nina si tolse di dosso la camicia da notte strappata e incrostata di sabbia, lasciandola cadere sull'erba, e con la sola biancheria addosso, coperta da una canottiera, si slanciò sul delta di ghiaia compatta accumulata dal fiume nel corso dei secoli, augurandosi che la cresta di dune la nascondesse alla vista finché non avesse raggiunto la battigia. Presto si ritrovò a sguazzare sulle secche, senza sentire ancora grida di allarme. Si rendeva conto di essere vulnerabile, completamente allo scoperto, senza che l'oscurità o il tunnel potessero nasconderla. Da un momento all'altro i killer avrebbero superato le dune e lei sarebbe stata un bersaglio facile per i loro proiettili.

L'acqua, che le arrivava fino alle ginocchia, copriva il banco di sabbia prolungandosi apparentemente all'infinito, ma rallentava i suoi progressi senza offrirle nessuna protezione. Lei accelerò, balzando in avanti con lunghe falcate, e infine l'acqua le arrivò alla cintola. Si tuffò proprio mentre inferocite api di piombo prendevano a ronzare nell'aria. L'acqua alle sue spalle crepitò furiosamente, spumeggiando. Nina s'immerse, allontanandosi a nuoto in direzione obliqua e restando immersa il più a lungo possibile, poi emerse per respirare prima di tuffarsi nuovamente in profondità, come una focena. Una volta superate le acque brunastre delle secche per raggiungere uno specchio d'acqua più profondo e azzurro, si guardò alle spalle e vide sulla spiaggia una decina di uomini. Alcuni erano già entrati in acqua, mentre il fuoco dei mitra sembrava cessato.

Ruotando su se stessa, Nina fissò la nave, preoccupata al pensiero che potesse salpare e lasciarla tra l'incudine e il martello. Non aveva intenzione di nuotare fino alle Canarie. Girandosi sul dorso, guardò le nubi gonfie e orlate d'oro in alto, trattenendo il fiato. Se non altro era una giornata buona per nuotare. Si concesse solo un minuto di riposo, perché doveva mantenere attiva la circolazione del sangue.

Prenditela comoda, riposa quand'è necessario e fa' il conto degli elementi a tuo favore. Mare calmo, senza venti né correnti. Non era troppo diverso dalla frazione che si percorreva a nuoto nel triathlon, fatta eccezione per un particolare: se lei avesse perso quella corsa, sarebbe morta. Orientandosi sull'albero maestro della nave, cominciò a nuotare con bracciate decise.

Senza l'orologio, non poteva dire da quanto tempo nuotasse. Più il mare era profondo, più le acque diventavano gelide, e lei contava le bracciate per distrarsi dal gelo che le risucchiava ogni energia. Agitare la mano per richiamare l'attenzione dei passeggeri a bordo della nave sarebbe stato una

perdita di tempo. Agli occhi di un osservatore, il suo braccio sarebbe apparso simile al collo di un uccello acquatico che galleggiasse sulle acque.

Tentò di cantare canzoni marinare. Le antiche ballate aiutavano a mantenere il ritmo delle bracciate. Il suo repertorio, però, era limitato e, dopo aver cantato per la cinquantesima volta *Blow the Man Down*, si limitò a fendere le acque in silenzio. Si avvicinava sempre più alla nave, ma le bracciate diventavano fiacche e doveva fermarsi sempre più spesso per riposare. A un certo punto si voltò e fu lieta di scoprire che si stava lasciando alle spalle la riva bassa e brunastra. Per farsi coraggio, immaginò di salire a bordo della nave e lavarsi di dosso la salsedine, bevendo una tazza fumante di caffè caldo.

Il suono profondo e pulsante era così fioco che non se ne accorse subito. Anche quando si fermò ad ascoltare, Nina rifletté che poteva essere la pressione dell'acqua sulle orecchie, o anche il rumore prodotto dal generatore di una nave. Girò un orecchio verso l'acqua per ascoltare.

Il suono era più forte.

Si girò lentamente su se stessa: un oggetto scuro correva nella sua direzione dalla riva. Dapprima le sembrò una barca, ma poi, notando che aumentava rapidamente di dimensioni, si accorse che era uno scafo nero, tozzo e brutto, nel quale riconobbe un grosso hovercraft, un veicolo anfibio capace di spostarsi sul terreno e sulle acque grazie a un cuscino d'aria.

Si muoveva avanti e indietro, descrivendo una serie di accostate brusche, ma lei intuì che non si trattava di un battello di salvataggio in missione di ricerca. La sua rotta era troppo netta, troppo aggressiva. D'un tratto smise di descrivere una linea a zigzag per puntare direttamente su di lei come un proiettile. Dovevano averla individuata. Il battello ridusse in fretta le distanze ed era ormai quasi sopra di lei quando Nina s'immerse più profondamente che poté.

L'hovercraft restava librato in superficie grazie a un cuscino d'aria alto una quindicina di centimetri, mentre le acque al di sotto spumeggiavano freneticamente. Quando non riuscì più a restare sott'acqua, Nina emerse per fare provvista d'aria, ma non poté fare a meno di tossire quando il gas di scappamento le riempì i polmoni. L'hovercraft girò su se stesso, facendo un altro tentativo.

Nuovamente lei si tuffò in profondità, e di nuovo fu sballottata e costretta a lottare per risalire in superficie, dove galleggiò nella scia del veicolo.

L'hovercraft si fermò, posandosi sull'acqua coi motori che ronzavano, in agguato davanti a Nina come un grosso gatto che gioca con un topo. Un

topo stanco e ormai fradicio. Quando i motori si risvegliarono, l'hovercraft si alzò come se fosse dotato di zampe invisibili, lanciandosi di nuovo alla carica.

Nina s'immerse, ma fu sballottata come un sasso in una smerigliatrice. Si sentiva il cervello intorpidito, col sangue che pulsava nelle orecchie. Reagiva solo per istinto, ma ben presto il gioco sarebbe finito. Quel dannato arnese poteva girare su se stesso nello spazio di una monetina. Ogni volta che lei emergeva, aveva meno tempo per riprendere fiato, e il battello era sempre più vicino.

Lo scafo di forma tondeggiante puntava di nuovo verso di lei, anche se Nina riusciva a vederlo a stento, tra la nuvola del gas di scappamento e gli occhi arrossati e infiammati dall'acqua di mare. Era troppo esausta per immergersi, e del resto non avrebbe avuto la forza di risalire dal fondo. Fece un penoso tentativo di allontanarsi a nuoto, ma, dopo qualche bracciata, preferì voltarsi a fronteggiare l'aggressore, neanche potesse respingerlo coi pugni.

L'hovercraft era quasi sopra di lei e l'assordava col suo rombo puzzolente. Nina serrò le mascelle e attese.

Ma la paura delle ultime ore non fu nulla in confronto a quello che accadde subito dopo. L'hovercraft era distante appena pochi secondi da lei, quando Nina si sentì stringere le caviglie in una morsa e trascinare verso il fondo gelido del mare.

6

Dimenando le braccia come un mulino a vento investito da una tempesta, Nina lottò per liberarsi, ma la morsa ferrea che le serrava le caviglie non cedette neppure quando il vortice creato dall'hovercraft sferzò l'acqua intorno a lei come un gigantesco frullatore. Allora vuotò i polmoni in un ultimo gesto di sfida, per lanciare un grido di rabbia e di frustrazione che le sfuggì come un'esplosione silenziosa di bollicine.

La morsa sulle gambe si allentò e una forma vagamente umana cominciò a delinearsi nella nube turbolenta di bolle prodotte dall'hovercraft. Come un ciclope alieno sbarcato da un UFO, quella forma indistinta si avvicinò e si solidificò, finché Nina non si trovò davanti, a pochi centimetri dal viso, il plexiglas della maschera di un sommozzatore. Dietro c'erano due occhi azzurri e penetranti che la fissavano irradiando forza e sicurezza, anziché minaccia.

Una mano guantata si alzò, spostando avanti e indietro un erogatore davanti al suo naso, e premette il pulsante di erogazione finché l'attenzione della donna non fu attirata dal boccaglio. Allora Nina lo afferrò per accostarlo al viso con avidità. Mai la brezza estiva carica di fragranze di fiori le era apparsa più dolce di quell'aria compressa che le restituiva la vita, affluendo nei polmoni. La mano dell'uomo, ora in posizione orizzontale, si muoveva su e giù.

Sta' calma. Rallenta.

Nina annuì per indicare che aveva capito il segnale del sub, e sentì una stretta gentile sulla spalla. Continuò a respirare dall'erogatore supplementare «octopus», collegato al primo stadio principale, finché il panico non svanì e la sua respirazione divenne più ritmica.

Un altro segnale con la mano. Il pollice e l'indice uniti a formare una specie di O. *Okay?*

Nina imitò il gesto. *Tutto bene.*

Dietro la maschera da sub vide ammiccare un occhio azzurro. Non sapeva chi fosse quel subacqueo o da dove venisse, ma, se non altro, sembrava ben disposto nei suoi confronti. Aveva la testa coperta dal cappuccio aderente e da una sorta di combinazione tra casco e maschera. Lei poteva vedere soltanto che era un uomo alto, con le spalle possenti.

Nina alzò la testa. La luce era oscurata dalla scia del violento passaggio dell'hovercraft, e nell'acqua si sentiva il rombo dei motori. Continuavano a cercarla.

Di nuovo una pressione sulla spalla. Il sub indicò la superficie, stringendo la mano a pugno. *Pericolo.*

Lei annuì con energia. Il pollice puntò verso il basso. Nina abbassò lo sguardo oltre le gambe che penzolavano, verso l'abisso tenebroso. Anche l'ignoto era preferibile ai pericoli reali che si annidavano in alto. Annuì di nuovo, ripetendo il segnale di okay.

Lui si strinse una mano con l'altra. *Teniamoci per mano.*

Nina afferrò la mano guantata che lui le porgeva e cominciarono lentamente a scendere.

Mentre continuavano l'immersione controllata, l'acqua passò dal cobalto all'indaco, diventando così scura che Nina sentì sotto i piedi il fango gelido del fondale prima ancora di poterlo vedere.

Il sub estrasse dalla cintura una torcia piccola ma potente, un modello Tektite dalla luce stroboscopica ad alta intensità, che tenne puntata al di sopra della testa. Lei chiuse gli occhi, per non essere accecata dall'intenso

lampo bianco argento che sapeva si sarebbe sprigionato. Quando li riaprì, vide una lucciola sottomarina che brillava in lontananza.

Il sub accostò gli indici delle mani. *Nuotiamo a fianco a fianco in quella direzione.*

Sempre tenendosi per mano, nuotarono verso quella luce che pulsava, finché non incontrarono un secondo sub. Quando l'uomo li vide venire dalla sua parte, spense la luce stroboscopica che teneva in mano e premette il pulsante del microfono sul casco Aquacom.

«Non posso portarti da nessuna parte», osservò. «Non appena ti perdo di vista un momento, ti ripresenti con una sirena in carne e ossa.»

Il primo dei due sub lasciò vagare gli occhi sul corpo di Nina, decidendo che la definizione non era sbagliata. Con le trecce dorate, le lunghe gambe e l'abbigliamento ridotto al minimo, Nina sarebbe potuta passare facilmente per una mitica creatura del mare, salvo che per un dettaglio.

«Le sirene sono per metà pesci», fece notare il primo sub.

«Preferisco il nuovo modello. Come si chiama?»

«Buona domanda. Non ci siamo ancora presentati ufficialmente. Mi sono imbattuto per caso in lei quando sono salito in superficie a controllare la nave. Era nei guai, così le ho dato una mano. Anzi, due, per la verità.»

Nina non aveva mai usato apparecchi di comunicazione subacquea, ma riconobbe l'attrezzatura e capì che stavano parlando di lei. Per quanto fosse riconoscente, avrebbe voluto che tagliassero corto. Si stava *congelando*! Se non si fosse mossa al più presto, sarebbe svenuta. Incrociò le braccia davanti al petto. *Ho freddo*, fece capire.

Il sub che lei aveva soprannominato «Aquaman» annuì. Essendo protetto dalla muta, aveva dimenticato quanto poteva essere fredda l'acqua per un corpo indifeso.

«Portiamo la sirena sulla nave, prima che si trasformi in un bastoncino di pesce surgelato.»

L'altro sub controllò la bussola, avviandosi per fare strada. Il nuovo amico di Nina le segnalò ancora di nuotare al suo fianco, dopo averla presa gentilmente per mano. Lei immaginava che fossero diretti verso la nave, ma si sentiva così gelata ed esausta che non era sicura di potercela fare. Il sub parve accorgersi del fatto che, senza pinne, faticava a seguirlo e le strinse la mano più volte in segno d'incoraggiamento.

Nuotarono solo per qualche minuto prima di puntare di nuovo verso il basso. Sul fondo del mare c'era un paio di oggetti gialli, di plastica, con una forma che ricordava grassocci siluri miniaturizzati e dotati di orecchie.

Nina riconobbe i DPV, i *diver propulsion vehicle*, ossia, come vengono più comunemente chiamati, gli aquascooter.

Ciascuno dei sub prese un DPV, azionando le manette. Si udirono alcuni gemiti sommessi, mentre i motori a batteria montati sugli Stingray mettevano in azione le eliche gemelle. Aquaman le indicò la propria schiena e Nina si aggrappò alle sue spalle; salirono così a una quota dove l'acqua era un po' più calda.

Mentre procedevano, il sub di Nina si mise in contatto con la nave, chiedendo se nelle vicinanze si vedeva un grosso hovercraft. Non era tipo da correre rischi, quindi, rifletté lei.

«Poco fa c'era un hovercraft da queste parti», fu la risposta. «Poi ha puntato verso terra e pare sia sparito.»

«Roger. Per favore, preparatevi a ricevere una visitatrice.»

Ci fu una breve pausa. «Vuoi ripetere, per favore?»

«Lascia stare. Tenetevi pronti a curare un caso d'ipotermia.»

Emersero vicino alla nave, dirigendosi a nuoto verso la poppa. C'era un gruppo di uomini in attesa di dare il benvenuto a Nina, issandola a bordo e avvolgendola con asciugamani e coperte. Nina aveva il viso livido e le labbra bluastre. Rifiutò la barella, ma fu lieta di avere qualcuno che la sostenesse mentre camminava con le gambe molli, battendo i denti, sino all'infermeria. Zoppicava, visto che per sfuggire agli assassini si era ferita un piede.

I due sub si tolsero l'attrezzatura e, senza perdere tempo, raggiunsero l'infermeria, attendendo con pazienza davanti alla porta chiusa come futuri padri. Poco dopo l'ufficiale medico, una giovane donna attraente e in perfetta forma che prestava servizio come medico di bordo, uscì nel corridoio.

«Sta bene?» domandò l'uomo più alto.

L'ufficiale medico sorrise. «È una donna in gamba», rispose in tono pieno di ammirazione. «Le ho medicato i tagli e le contusioni con l'antisettico. Era in stato d'ipotermia, quindi voglio che resti al caldo, per il momento. Tra poco potrà prendere una tazza di brodo.»

«Possiamo vederla?»

«Certo. Voi altri tenetela su di morale, mentre io vedo se riesco a rimediare qualche vestito e a sgomberare una cuccetta nella mia cabina per farla riposare un po' senza che nessuno la disturbi.»

«Come si chiama?»

L'ufficiale medico inarcò un sopracciglio. «Come, non lo sapete? Si vede proprio che passate troppo tempo sott'acqua. Soprattutto tu, Zavala.

Credevo che a quest'ora conoscessi già il suo numero di telefono, per non parlare dei fiori e dei ristoranti che preferisce.»

La fama di dongiovanni aveva seguito José «Joe» Zavala da Washington, ma non c'era da meravigliarsene, dato che, per un certo periodo, lui era uscito proprio con l'ufficiale medico. Sempre affascinante con le signore, era molto richiesto dalle donne sole per la sua bellezza, che ricordava quella di un giovane Ricardo Montalban. Sulle sue labbra aleggiò un sorrisetto quasi timido. «Si vede che sono fuori esercizio», replicò.

«Voglio proprio vederlo, quel giorno.» La donna si allontanò in fretta, con un sorriso beffardo.

Quando i due uomini entrarono nell'infermeria, Nina era seduta sul lettino. Indossava una felpa della marina troppo grande per lei e intorno alle spalle aveva una pesante coperta di lana. Per quanto avesse gli occhi arrossati dalla lunga immersione nell'acqua di mare e i lunghi capelli ancora fradici, aveva riacquistato il colorito naturale e le labbra non avevano più quella sfumatura bluastra. Teneva le mani strette intorno a una grossa tazza di ceramica piena di caffè, per assaporarne tutto il calore. Alzando la testa, vide l'uomo alto che riempiva la soglia. Con quel fisico robusto e il contrasto tra la pelle color noce e i capelli quasi bianchi, pareva un eroe nordico appena uscito da un'opera di Wagner. Tuttavia la sua voce era molto gentile quando le rivolse la parola.

«Spero di non essere importuno», disse in tono incerto.

Nina scostò dal viso una lunga ciocca di capelli ondulati. «Niente affatto, entri pure.»

L'uomo entrò, seguito dal compagno con la carnagione scura e il sorriso amichevole. «Io mi chiamo Kurt Austin, e questo è Joe Zavala.»

«Io sono Nina Kirov.» Nina riconobbe gli occhi dell'uomo che aveva soprannominato Aquaman per averli notati dietro la maschera del respiratore; le ricordavano il colore di una barriera corallina vista attraverso acque limpide. «Credo che ci siamo già incontrati.»

Austin sorrise, lieto di essere riconosciuto. «Come si sente?»

«Abbastanza bene, grazie. Starò ancora meglio dopo aver fatto una doccia calda.» Si guardò intorno. «Che nave è, questa?»

«La nave oceanografica *Nereus*, della NUMA.»

«Lei lavora per la National Underwater and Marine Agency?»

«Già. Io sono a capo della squadra missioni speciali della NUMA. Joe è l'ingegnere della squadra.»

«A me piace considerarmi il *propulsore* della squadra», precisò Zavala.

«Joe vuole fare il modesto. È lui che ci tiene tutti in movimento, sopra e sotto il livello del mare.»

Zavala, in effetti, era un professionista esperto di ogni genere di propulsione. Era capace di riparare, modificare o riportare allo stato originario qualunque motore, che fosse a vapore, diesel o elettrico e si trovasse montato su un'auto, su una nave o su un aereo. Zavala non esitava mai, quando c'era da sporcarsi le mani per risolvere un problema meccanico. Aveva progettato numerosi veicoli subacquei, dirigendone anche la costruzione; si trattava di veicoli comandati dall'uomo oppure no, compresi alcuni di quelli imbarcati sulla nave oceanografica. Il suo talento si estendeva anche ai cieli: aveva al suo attivo duemila ore di volo come pilota di elicotteri, piccoli jet e turboelica.

«Lei dice di far parte di una squadra missioni speciali.»

«Proprio così. Il nucleo della squadra è formato da quattro persone. Abbiamo anche un geologo esperto dei fondali oceanici e una biologa marina, ma loro si dedicano ad altri compiti. In sostanza noi abbiamo incarichi che non rientrano esattamente nell'ambito delle normali competenze della NUMA.» E non rientrano nel campo di osservazione del governo, avrebbe potuto aggiungere.

«Che diavolo ci fa, qui, la vostra nave?»

«Stiamo compiendo una crociera di collaudo lungo il percorso che porta dal Mediterraneo verso l'oceano», rispose Austin. «Il governo del Marocco è preoccupato perché le perforazioni petrolifere al largo della costa cominciano a intaccare il rendimento della pesca delle sardine. La *Nereus* doveva comunque navigare nella zona, quindi ci siamo impegnati a fare un rapido controllo del fondale.»

«*Nereus*, il vecchio del mare», mormorò Nina, piegando la testa di lato, soprappensiero. «Esiodo, il poeta greco, lo definisce 'un dio fidato e gentile che formula pensieri giusti e clementi, e non mente mai'.»

Austin lanciò un'occhiata a Zavala. Forse Nina era davvero una sirena; di certo era una creatura adorabile. «Non so se la nave merita l'appellativo di 'vecchio del mare', visto che la *Nereus* è stata varata solo un paio di mesi fa, comunque Esiodo aveva ragione sull'incapacità di mentire. Questa nave è carica da prua a poppa di apparecchiature di sorveglianza che rappresentano gli ultimi ritrovati della tecnologia moderna.»

«Il progettista della nave dice che noi scienziati a bordo abbiamo la stessa utilità della zavorra», aggiunse Zavala.

Nina faticava a conciliare le immagini di Austin, con quelle spalle pos-

senti, e del suo collega dalla voce carezzevole con gli scienziati accademici ai quali era abituata. Valutò gli uomini con occhio analitico. Austin, con l'altezza di un metro e ottantacinque e il peso di novanta chili - di cui neanche un grammo di grasso - aveva la struttura di un giocatore professionista di football. Il viso abbronzato era quello di un uomo che trascorre quasi tutto il suo tempo all'aperto, con quella patina lievemente metallica e lucente che deriva dalla costante esposizione al sole sul mare. A parte i segni incisi dal riso intorno agli occhi e alla bocca, aveva la pelle priva di rughe. Pur non avendo ancora raggiunto i quarant'anni, aveva i capelli di un grigio argento prematuro, che sfumava quasi nel platino.

Zavala, alto un metro e settantotto e dotato di una bellezza bruna di tipo latino, era meno poderoso di Austin, tuttavia la sua corporatura, che si aggirava intorno agli ottanta chili, era ricca di muscoli, in particolare sulle braccia e sul collo; sulle sopracciglia, poi, si notavano tracce di tessuto cicatriziale, eredità del modo in cui si era procurato il denaro per pagare la retta al college, facendo il pugile professionista come peso medio. Aveva vinto ventidue incontri, di cui dodici per KO, e ne aveva persi sei. I capelli neri e lisci erano pettinati all'indietro. Il sorriso divertito, che Nina gli aveva visto aleggiare sulle labbra quand'era entrato nella sala delle visite, non era mai scomparso dal suo volto, e lei capì come una donna potesse sentirsi attratta da quegli occhi marroni e malinconici.

I modi cortesi dei due non riuscivano a mascherare un atteggiamento piuttosto pratico e sbrigativo.

In quel momento Austin, il più robusto dei due, era decisamente cordiale, ma lei rammentava la feroce determinazione con cui l'aveva afferrata per allontanarla dal percorso dell'hovercraft. Viceversa dietro lo spirito gregario di Zavala affiorava una durezza rocciosa, o almeno così sospettava Nina.

Il modo in cui i due uomini si erano completati a vicenda, come ingranaggi di una macchina ben lubrificata, per portarla in salvo fino alla nave dimostrava che erano abituati a lavorare in coppia.

«Vi chiedo scusa per essere stata così scortese», disse poi, ripensando al salvataggio. «Non vi ho ancora ringraziato.»

«Sono io che devo chiederle scusa per averla interrotta mentre stava girando una replica dello *Squalo*», replicò Austin. «Dev'essere stato spaventoso.»

«Neanche la metà di quanto è stato spaventoso vedere quella brutta barca che giocava a polo con la mia testa. Non potrò mai ringraziarla abba-

stanza. L'autorizzo ad avvicinarsi di soppiatto per sottrarmi al pericolo tutte le volte che vuole.» Fece una pausa. «Comunque ho una domanda da fare, per quanto stupida: di solito andate in giro per l'oceano Atlantico in cerca di fanciulle in pericolo da salvare?»

«È stato un puro colpo di fortuna», rispose lui con una scrollata di spalle. «Joe e io stavamo facendo un giretto di ricognizione sott'acqua. Io sono emerso per rilevare la posizione della nave e ho visto lei che giocava a nascondino con l'hovercraft. Ora spetta a me fare una domanda. Di che cosa si trattava?»

Il sorriso di Nina svanì. «Semplice, stavano cercando di uccidermi.»

«Questo mi sembra piuttosto ovvio, ma perché?»

«Non so», rispose lei, con la voce atona e gli occhi vitrei.

Austin intuì che stava cercando di evitare il discorso. «Non ci ha detto da dove veniva», insistette gentilmente.

Fu come aprire un rubinetto. «Buon Dio!» mormorò Nina. «La spedizione. Il dottor Knox!»

«Quale spedizione?» disse Austin.

Lei aveva lo sguardo fisso nel vuoto, come nel tentativo di ricordare un sogno. «Io sono un'esperta di archeologia subacquea. Facevo parte di una spedizione organizzata dalla Pennsylvania University, che stava lavorando a un cantiere di scavo non lontano da qui.»

Riferì la storia del massacro e della sua fuga. Era una storia così fantastica che forse Austin non le avrebbe creduto, se non avesse visto l'attacco dell'hovercraft e il terrore sul volto di Nina. Non appena concluse il racconto, Austin si rivolse a Zavala.

«Che ne pensi?»

«Penso che dovremmo dare un'occhiata.»

«Anch'io, ma prima chiameremo le autorità del Marocco. Signorina Kirov, pensa di poterci fornire indicazioni per raggiungere il vostro accampamento?»

Nina lottava contro il senso di colpa per essere l'unica sopravvissuta a una morte sicura. Doveva fare qualcosa. Scivolò giù dal lettino, con le gambe ancora malferme.

Con una punta di gelo nella voce, rispose: «Posso fare di meglio. Ve lo farò vedere».

Il comandante Mohammed Mustafa, della gendarmeria reale del Marocco, si appoggiò al paraurti arroventato della jeep, guardando l'americana alta che camminava lentamente avanti e indietro sullo spiazzo sabbioso, con la testa china verso terra.

Come la maggior parte dei poliziotti di campagna del suo Paese, il comandante passava il tempo a dare la caccia agli scolari del villaggio che marinavano la scuola, a compilare rapporti su incidenti automobilistici o a controllare i documenti degli stranieri, che purtroppo erano sempre troppo pochi. La scomparsa di un cammello, sulla quale aveva indagato l'anno prima, aveva fatto balenare ai suoi occhi eccitanti possibilità di un avanzamento di carriera, finché non aveva scoperto che si trattava semplicemente di una bestia fuggita dal padrone. Eppure era il caso più vicino alla scomparsa di un'intera spedizione archeologica che gli fosse capitato in vita sua.

Quella zona, che i berberi chiamavano la Città dei Morti a causa delle tombe antiche, a Mustafa era familiare e il comandante era al corrente della presenza delle rovine, poco lontano di lì. Erano distanti dalla pista tracciata, in un territorio di pattuglia che copriva centinaia di chilometri quadrati. Prima di allora aveva visitato quel luogo solitario un'unica volta, e vi era rimasto solo quanto bastava per decidere che non sarebbe mai tornato, a meno di non esservi costretto.

La donna si fermò, restando immobile per qualche secondo come se avesse perso l'orientamento, poi tornò verso la jeep. «Non capisco», disse, con la fronte corrugata per lo stupore. «Eravamo accampati proprio qui. Le tende, i furgoni. È scomparso *tutto.*»

Mustafa si rivolse all'uomo con le spalle larghe, che aveva i capelli dello stesso colore della neve sui monti dell'Atlante. «Forse *mademoiselle* si sbaglia a proposito della località.»

Nina fulminò con lo sguardo il comandante. «*Mademoiselle* non sbaglia affatto.»

Lui sospirò. «Questi uomini che vi hanno aggredito erano banditi?»

Nina rifletté sul suggerimento. «No, non credo che fossero banditi.»

Mustafa rispose con una scrollata di spalle degna di un parigino del boulevard, si accese una Gauloise e spinse indietro il berretto sui capelli neri. Si sentiva un po' a disagio in presenza di una donna con le gambe e le braccia scoperte, ma non era un uomo insensibile. Avrebbe dovuto essere cieco per non vedere le lacerazioni che aveva sulla pelle, e poi era chiaramente sconvolta. Eppure Mustafa vedeva coi suoi occhi che non c'erano tende, non c'erano cumuli di corpi abbandonati, non c'erano automezzi. In

effetti, non c'era nessuna prova che la storia fosse vera.

L'ufficiale tirò una boccata dalla sigaretta, soffiando il fumo dalle narici. «Ovviamente ero al corrente del fatto che una spedizione si era accampata vicino alla Città dei Morti. Forse sono partiti senza informarla.»

«Magnifico», scattò Nina. «Fra tutti i poliziotti del Marocco, proprio a me doveva capitare un ispettore Clouseau dei berberi.»

I nervi tesi l'avevano resa irritabile. Austin non poteva biasimarla se, dopo tutto quello che aveva passato, perdeva la pazienza di fronte all'ottusità del poliziotto, ma decise che era venuto il momento d'intervenire. «Nina, lei ha detto che c'era un grande fuoco da campo. Potrebbe indicarmi in che punto si trovava?»

Mentre l'agente di polizia li seguiva svogliato, Nina si diresse verso il centro approssimativo dello spiazzo, disegnando nel terriccio una X con la punta della scarpa.

«Più o meno qui, direi.»

«Ha una pala, per caso?» chiese Austin al poliziotto.

«Sì, certo. È un arnese indispensabile, quando si viaggia nel deserto.»

Mustafa si diresse con tutta calma verso la jeep e dalla cassetta degli attrezzi tirò fuori una piccola pala dell'esercito, con un corto manico pieghevole. Austin prese la pala e s'inginocchiò ai piedi di Nina, cominciando a scavare una serie di trincee parallele profonde circa una quindicina di centimetri. Le prime due non ottennero nessun risultato interessante, mentre la terza lo ripagò in pieno della fatica compiuta.

Austin raccolse una manciata di terra annerita, annusandola. «Ceneri provenienti da un fuoco.» Appoggiò il palmo sul terreno. «Ancora calde», aggiunse.

Nina lo ascoltava solo a metà. Fissava un punto alle spalle di Austin, dove un tratto di terreno sembrava muoversi.

«Laggiù», sussurrò.

La chiazza scura era costituita da migliaia di minuscole creature che formavano una massa brulicante. Con la punta della pala, Austin liberò uno spazio in mezzo a quel groviglio lucente di formiche, cominciando a scavare. A circa quindici centimetri dalla superficie, la pala cominciò a portare alla luce terriccio macchiato di rosso scuro. Lui allargò lo scavo. Altre macchie rossicce. Il terreno ne era tutto impregnato. Nina s'inginocchiò accanto a lui. Si sentiva le narici piene dell'odore nauseante del sangue coagulato.

«È qui che sono stati colpiti», osservò con la voce tesa per l'emozione

che a stento riusciva a trattenere.

Il comandante Mustafa era rimasto con lo sguardo fisso nel vuoto, chiedendosi quando sarebbe riuscito a tornare a casa, dalla moglie e dai figli, per consumare un buon pasto. Avvertendo il cambiamento improvviso nell'atmosfera, gettò da parte la sigaretta e andò a inginocchiarsi vicino a Nina. Il suo viso color noce sbiancò di una tonalità, quando si rese conto del significato di quelle macchie sul terreno.

«Che Allah sia lodato», mormorò. Pochi istanti dopo era di nuovo accanto alla jeep e parlava rapidamente in arabo alla radio.

Nina era rimasta inginocchiata, col corpo rigido, fissando il terreno come se gli eventi terribili della notte precedente stessero uscendo in massa da quel foro poco profondo nel terreno. Austin capì che, se non fosse riuscito a distrarla, sarebbe crollata. Prendendola per il braccio, l'aiutò ad alzarsi. «Sarei interessato a dare un'occhiata alla laguna, se non le dispiace.»

Lei batté le palpebre, come una sonnambula che si svegli all'improvviso. «È una buona idea. Forse laggiù c'è qualcosa...» Lo precedette attraverso le dune. Il gommone Zodiac che li aveva trasportati fin lì dalla nave della NUMA era stato tirato in secco sulla scala di pietra.

Nina scrutò la laguna, ormai pacificata. «Non posso crederci, si sono presi perfino le boe di segnalazione», osservò con amarezza. Seguita da Austin, che restava un passo indietro, s'incamminò lungo la costa rocciosa, descrivendo il tunnel invisibile e il *cothon.* Austin indicò una dozzina di pesci che galleggiavano sulla superficie, per il resto del tutto immota.

«Probabilmente sono rimasti a corto di ossigeno», osservò Nina. «La laguna non è troppo salubre per gli esseri viventi.» Sorrise dell'ironia involontaria. «C'è un altro elemento cui finora non ho accennato.» Descrisse in breve la testa di pietra che aveva scoperto, ma Austin non riuscì a nascondere la sua incredulità.

«Olmechi! Qui?» Si morse il labbro inferiore, cercando invano un modo cortese per esprimere la sua incredulità. «Impossibile.»

«Non ci avrei creduto nemmeno io, se non l'avessi vista coi miei occhi. Scommetto che cambierà idea anche lei, dopo una breve nuotata. La vedrà di persona.» Si liberò con un calcio delle scarpe da ginnastica che aveva avuto in prestito. Ad Austin non dispiaceva avere un'occasione per rinfrescarsi, e poi la nuotata avrebbe distolto Nina dalle macabre scoperte che avevano fatto sul posto dell'accampamento. Al sole, i loro vestiti si sarebbero asciugati in fretta.

Nina si tuffò per prima, seguita da Austin. Nuotarono per un breve trat-

to, finché lei non si fermò per orientarsi con un paio di punti di riferimento. Nuotava a rana, tenendo la testa sott'acqua. Dopo un minuto circa, s'immerse con una sforbiciata delle gambe, scendendo quasi in verticale. Raggiunto il fondale, nuotò in circolo, poi riemerse di colpo, imitata a breve distanza da Austin.

«È sparita», esclamò ansimando. «La scultura è sparita!»

«È sicura che questo sia il punto esatto?»

«Non c'è la minima possibilità di errore. Per collocare una boa in questo punto, ho tracciato una linea retta tra due punti di riferimento. Quel dannato affare è scomparso. Venga, le faccio vedere.» Senza aggiungere una parola, si tuffò di nuovo.

Quando Austin la raggiunse, stava nuotando avanti e indietro vicino al fondo, indicando una specie di cratere lunare. Raccolse qualcosa dal fango e risalirono in superficie l'una di fronte all'altro, tenendosi a galla.

«L'hanno fatta saltare in aria», osservò lei, agitando un frammento di roccia annerita. «Hanno fatto esplodere quella testa di pietra.» Cominciò a nuotare verso terra.

Zavala li aspettava sulla scala. Aveva controllato il perimetro del campo.

«Mustafa mi ha chiesto di avvertirvi che ha chiamato il comando della sua brigata», annunciò. «Si metteranno in contatto con la Sûreté Nationale di Rabat. È la Sùreté a occuparsi delle grandi indagini criminali.»

Nina porse ad Austin il frammento che aveva ritrovato. «È basalto, una pietra vulcanica. Sono sicura che proviene dalla scultura di pietra.»

Austin studiò il frammento di pietra. «I bordi sono frastagliati e carbonizzati. Questo pezzo è stato coinvolto di recente in un'esplosione.» Fissò la laguna, socchiudendo gli occhi. «Questo spiega anche i pesci morti.»

«Non ha senso», disse Nina, scuotendo la testa. «Uccidono tutti, cercano di uccidere anche me. Poi, invece di fuggire, si prendono la briga di far saltare in aria una scultura. Perché?»

Seguì un silenzio durante il quale nessuno seppe offrire una risposta. Austin suggerì di parlare col comandante prima di tornare a bordo della nave. Si avviarono di nuovo verso il luogo dell'accampamento, guidati da Nina. Zavala rimase indietro di proposito per affiancarsi ad Austin e, parlando a bassa voce, in modo che Nina non potesse sentire, disse: «Ho detto al comandante che forse avrebbe fatto bene a incaricare qualcuno di scavare intorno al cantiere».

Austin inarcò un sopracciglio.

«Nina ha detto che la spedizione lavorava qui da parecchi giorni», ag-

giunse Zavala. «Eppure non ci sono scavi aperti. Tutte le trincee sono state riempite di terra. Questo non ti suggerisce niente?»

«Temo di sì. Potrebbe trattarsi di un caso in cui le vittime hanno scavato involontariamente la propria tomba.»

Zavala consegnò ad Austin un paio di occhiali con la montatura in metallo. Le lenti rotonde erano ridotte in frammenti. «Li ho trovati vicino allo scavo.»

Austin lanciò un'occhiata alle lenti e, senza dire una parola, se le infilò in tasca.

Quando lo Zodiac accostò alla nave oceanografica, Nina esaminò compiaciuta il riuscito abbinamento di funzionalità ed eleganza racchiuso nello scafo turchese dalle linee affusolate.

«Ieri, quando ho visto per la prima volta la *Nereus* dalla riva, ho pensato che era una nave splendida. E da vicino lo è ancora di più.»

«Non è soltanto bella», replicò Austin, aiutando Nina a salire sul ponte di poppa. «È anche la nave oceanografica più sofisticata del mondo, lunga settantasei metri da poppa a prua, con in mezzo chilometri di fibre ottiche e comunicazioni ad alta velocità. La *Nereus* ha dei propulsori a prua che le permettono di virare nello spazio di una monetina, nonché di mantenere la stabilità anche con un mare molto mosso, e può vantare i veicoli subacquei più moderni. Abbiamo inoltre un sistema sonar incorporato nello scafo, per poter eseguire la mappatura del fondale senza bagnarci i piedi.»

Indicò l'alta sovrastruttura a forma di cubo che sorgeva dietro il ponte. «Quella sovrastruttura è l'area di raccolta e di elaborazione dei dati scientifici. All'interno ci sono laboratori dotati di acqua di mare corrente. È lì che teniamo i veicoli subacquei, le telecamere e l'attrezzatura per le immersioni. La nave è stata progettata per poter navigare con un equipaggio poco numeroso, circa una ventina di persone, così possiamo accogliere a bordo più di trenta scienziati.»

Anche se Nina zoppicava ancora per la ferita al piede riportata la notte precedente, insieme salirono tre piani per raggiungere un corridoio sul ponte superiore, fermandosi davanti alla porta di una cabina. «È qui che alloggerà per un paio di giorni.»

«Non voglio sfrattare nessuno.»

«E non lo farà. Le donne a bordo sono in numero dispari, quindi c'è una cuccetta libera nella cabina dell'ufficiale medico. Si trova in una posizione molto comoda, vicino alla biblioteca e alla parte più importante della nave.

Venga, le faccio vedere.»

La precedette lungo il corridoio fino al quadrato, dove Zavala era seduto a un tavolino bevendo un espresso e leggendo la versione via fax del *New York Times.* L'ambiente sterile dell'aria condizionata era un potente antidoto alla desolazione che li aveva accolti nella Città dei Morti. La cambusa era arredata col consueto stile marinaro, con tavoli di formica e alluminio e sedie fissate al ponte; ma gli aromi che provenivano dalla cucina non erano quelli abituali della pancetta affumicata o del grasso di hamburger che aleggiano nella maggior parte delle cambuse.

Nina si sedette, felice di offrire un po' di sollievo al piede ferito. «Devo essere proprio affamata», osservò, sollevando il mento per fiutare l'aria. «Qui dentro c'è un profumo da ristorante a quattro stelle.»

Zavala posò il giornale. «A cinque. Noi lavoratori sottopagati della NUMA dobbiamo affrontare già tante traversie! La lista dei vini è eccellente, ma nella nostra cantina troverà soltanto vini della California.»

«Questa è una nave degli Stati Uniti», osservò Austin, affettando un tono di scusa. «Non sarebbe corretto servire a bordo un Bordeaux o un Borgogna, anche se il nostro cuoco in effetti si è diplomato al corso per Cordon Bleu, se questo può farla sentire meglio.»

«Per la cena di stasera si può scegliere bistecca *au poivre* o merluzzo *au beurre blanc*», aggiunse Zavala. «Devo scusarmi per lo chef: viene dalla Provenza e tende ad avere la mano pesante col basilico e con l'olio d'oliva.»

Guardando l'ambiente funzionale che la circondava, Nina scosse la testa, stupita. «Penso che sopravvivrò.»

Adesso che era rilassata, Austin decise che era venuto il momento di sollevare un argomento spiacevole. Prima le portò un bicchiere alto pieno di tè freddo. «A patto che se la senta di discutere di nuovo gli avvenimenti della notte scorsa, vorrei riesaminare i dati a nostra conoscenza, per controllare se ci siamo lasciati sfuggire qualcosa», disse infine.

Lei bevve un sorso di tè, come se la bevanda dovesse fortificarla. «Sto bene», rispose, cominciando a raccontare di nuovo la storia di quello che era accaduto la notte prima.

Austin ascoltava con gli occhi socchiusi, in una discreta imitazione del leone dormiente, assorbendo ogni parola e inflessione di voce di Nina, riesaminando mentalmente i fatti, in cerca di elementi contrastanti rispetto alla versione iniziale.

Quando lei ebbe finito, osservò: «Penso che abbia ragione a non acco-

gliere la teoria dei banditi del comandante Mustafa. Dei banditi avrebbero potuto uccidere qualcuno di voi nel tentativo di rapinarli, ma, a giudicare da quello che lei ha descritto, si è trattato di un vero e proprio massacro».

«Che ne dici dei fondamentalisti islamici?» azzardò Zavala. «Ad Algeri hanno ucciso migliaia di persone.»

«Può darsi, ma di solito i terroristi amano fare pubblicità alle loro imprese, mentre questi hanno fatto di tutto per nascondere le prove. Per quale motivo i fondamentalisti avrebbero distrutto la testa di pietra? Questo è un altro particolare che mi lascia sconcertato. Per farlo dovevano avere degli esplosivi speciali.»

«Il che significa che dovevano sapere della statua in anticipo», osservò Zavala.

«Esatto. Sono venuti già preparati a compiere una demolizione subacquea.»

«Impossibile», interloquì Nina. Poi, in tono meno sicuro, aggiunse: «Non vedo come avrebbero potuto saperlo».

«Io neppure», disse Zavala. «Lei è sicura che parlassero in spagnolo?»

Nina annuì con enfasi.

Austin disse: «Da Tangeri si può andare in Spagna praticamente a piedi, attraversando lo stretto di Gibilterra, che non è distante da qui».

Zavala scosse la testa. «Non significa niente. Io parlo spagnolo, ma sono un ispanoamericano che non è mai stato in Spagna.»

Nina rammentò un particolare. «Ora che ci penso, mi ero dimenticata di González.»

«Chi è González?» domandò Austin.

«Era un volontario della spedizione. Anzi, ha pagato per partecipare, tramite un'organizzazione senza scopo di lucro chiamata Time-Quest. L'ho visto parlare con un uomo, ieri pomeriggio, uno sconosciuto a bordo di una jeep. González mi ha detto che l'uomo si era smarrito, e lì per lì mi era sembrato strano.»

«Ha visto giusto», osservò Austin. «Può darsi che non sia importante, comunque farò un controllo alla Time-Quest per vedere se hanno qualcosa sul conto di González. Presumo che sia stato ucciso come tutti gli altri.»

«Non l'ho visto, ma non vedo come possa essersi salvato.»

«E l'hovercraft che dava la caccia a Nina?» domandò Zavala. «Forse anche quella potrebbe essere una pista.»

«Stando a quello che ho potuto vedere a livello dell'acqua, sembrava un modello speciale, forse un Griffon fabbricato in Inghilterra. Poco fa ho

chiamato la NUMA per chiedere un controllo sui proprietari di tutti gli hovercraft Griffon. Non possono essere molti al mondo. La mia ipotesi è che l'abbiano acquistato attraverso una società fantasma.»

«Il che significa che sarà difficile rintracciarli.»

«Forse è addirittura impossibile, ma vale comunque la pena di tentare.» Rimase con lo sguardo fisso nel vuoto, riflettendo. «Resta sempre il problema di fondo: per quale motivo qualcuno dovrebbe voler cancellare un'innocua spedizione archeologica?»

Nina era rimasta seduta col mento appoggiato sulla mano. «Forse non era tanto innocua», azzardò.

«Che cosa intende dire?»

«Non faccio che pensare a quella statua olmeca. È il perno di tutto.»

«Questa storia degli olmechi mi crea ancora dei problemi, soprattutto considerato che la statua è stata trasformata in un carico di ghiaia.»

«Non si tratta soltanto della mia valutazione personale. Deve ricordare che è stata Sandy a identificarla, e lei è una delle specialiste di arte mesoamericana più stimate del nostro Paese. Sanford ha scritto numerosi articoli, ha condotto scavi in tutti i grandi siti archeologici come Tikal e ha fatto una serie di scoperte non troppo note, ma comunque importanti.»

«E va bene, diciamo che lei e Sandy avete ragione. Per quale motivo questa scultura dovrebbe contare tanto?»

«Avrebbe potuto incrinare l'equilibrio della comunità archeologia e storica. Da anni ci si chiede se esistessero dei contatti tra Vecchio e Nuovo Mondo prima di Cristoforo Colombo.»

«Come la storia di Leif Eriksson e dei vichinghi? Pensavo che su questo ci fossero prove abbastanza decisive», osservò Zavala.

«È vero, ma vengono accettate solo a malincuore. Io parlo di contatti transoceanici avvenuti centinaia di anni prima dei vichinghi. Il problema è sempre stato la mancanza di qualsivoglia manufatto verificabile scientificamente. La testa olmeca sarebbe stata proprio quell'anello mancante.»

Austin inarcò un sopracciglio. «E con questo?»

«Prego?» ribatté lei, quasi offesa.

«Ammettiamo pure che questa statua provasse in modo decisivo l'esistenza di contatti avvenuti in epoca anteriore a Cristoforo Colombo. È senza dubbio una scoperta affascinante e controversa. Ma fino a che punto poteva esserlo al di fuori della cerchia degli archeologi, degli storici e dei Cavalieri di Colombo? In altre parole, che cosa può farne un motivo sufficiente per uccidere?»

«Oh, capisco il suo punto di vista», ribatté lei, un po' rabbonita. «Tuttavia non posso dirle altro se non che sono convinta che sia stata la mia scoperta, in un modo o nell'altro, a scatenare l'attacco.»

«Nessuno al campo sapeva della sua scoperta.»

«No, ma lo avrebbero saputo a tempo debito. Sul piano etico, sarei stata tenuta a informarne il dottor Knox e Fisel nell'attimo stesso in cui l'ho scoperta. Ho sospettato subito che fosse un'opera degli olmechi del Messico, ma sembrava un'ipotesi così improbabile che ho preferito avere la conferma prima di espormi. È stato allora che mi sono messa in contatto con Sandy.»

«A parte lei, la sua collega all'università era l'unica altra persona che avesse visto le prove del ritrovamento?»

«Sì, ma Sandy non lo direbbe mai a nessuno. Grazie a Dio, quei primi dati sono al sicuro nelle sue mani.» Nina fece una pausa. «Devo tornare a casa al più presto.»

«Siamo diretti verso la penisola dello Yucatán per controllare la zona d'impatto dell'asteroide che forse ha cancellato l'esistenza dei dinosauri. Abbiamo ancora un giorno di sondaggi da compiere qui, prima della partenza», replicò Austin. «Ci farebbe piacere che lei fosse nostra ospite fino a quel momento, dopodiché la sbarcheremo a Marrakech, dove potrà prendere l'aereo per New York. Questo le lascerebbe un po' di tempo per riposare e chiarirsi le idee.»

«Grazie», disse Nina. «Sono ancora piuttosto scossa, ma qui mi sento al sicuro.»

«Non solo sarà al sicuro, ma anche ben nutrita.»

«C'è ancora una cosa: devo informare l'università della sorte della spedizione e del dottor Knox. Il dipartimento di antropologia ne sarà sconvolto. Il dottor Knox era un'istituzione, e tutti gli volevano bene.»

«Questo non è un problema», la informò Zavala. «L'accompagno subito nella sala radio.»

Austin andò a prendere un bicchiere di caffè freddo, tornando poi al tavolo. Ci versò dentro una goccia di latte e fissò il liquido come se la risposta all'enigma di Nina si trovasse in quel vortice di particelle lattee. Quella storia non aveva molto senso, e non aveva le idee molto più chiare quando Zavala tornò insieme con Nina, pochi minuti dopo.

«Avete fatto presto», osservò Austin. «Non siete riusciti a comunicare con l'università?»

Zavala era stranamente serio. «Ci siamo riusciti subito, Kurt.»

Austin notò che Nina aveva gli occhi umidi di lacrime.

«Ho parlato con l'amministrazione», disse lei, col volto cinereo. «Da principio non volevano dirmelo, ma ho capito subito che mi nascondevano qualcosa.» Fece una pausa. «Buon Dio, ma che cosa sta succedendo?»

«Non capisco», disse Austin, anche se sospettava quello che stava per sentire e non rimase del tutto sorpreso quando Nina rispose: «Si tratta di Sandy. È morta».

8

Austin se ne stava steso sulla cuccetta a fissare il soffitto, ascoltando con invidia il lieve russare di Zavala dalla parte opposta della cabina. Come previsto, lo chef aveva abbondato con l'olio e le spezie, ma non era lo stomaco a tormentare Austin; era il cervello che lo teneva sveglio. Come un archivista indaffarato, riordinava gli avvenimenti della giornata e non intendeva lasciarlo riposare. La crociera di collaudo della *Nereus* avrebbe dovuto essere una passeggiata, un'occasione per prendersi una pausa nella serie di prove ben più impegnative che attendevano la squadra della NUMA, incaricata di svolgere indagini sugli strani e sinistri enigmi annidati negli oceani di tutto il mondo, sopra e sotto la superficie del mare. Poi era apparsa Nina, braccata dai segugi dell'inferno, ed era praticamente finita tra le sue braccia. Forse, in realtà, a tenerlo sveglio era il pensiero della donna giovane e bella che dormiva nella cabina accanto.

Guardò le lancette luminose dell'orologio da polso Chronosport. Erano le tre di notte, e gli tornarono alla mente le parole che aveva sentito dire una volta da un medico: quella era l'ora in cui la maggior parte delle persone gravemente ammalate si arrende alla morte. Quel pensiero lo spronò ad alzarsi. Indossò un paio di pantaloni felpati e una giacca a vento di nylon, poi calzò le scarpe da barca che gli si adattavano alla perfezione, come guanti. Lasciando Zavala immerso in un sonno pesante, uscì senza fare rumore nel corridoio e salì quattro ponti fino a quello di comando.

La porta della timoneria era aperta per far entrare la brezza notturna. Austin fece capolino all'interno. Quel giorno il primo turno di guardia toccava a un giovane marinaio che si chiamava Mike Curtis, seduto su una sedia col naso immerso in un libro.

«Ehi, Mike», esclamò Austin. «Non riuscivo a dormire. Che ne dici di un po' di compagnia?»

Il marinaio sorrise, mettendo da parte il libro. «Non mi dispiacerebbe af-

fatto. Quassù ci si annoia a morte. Vuoi un po' di caffè?»

«Grazie. A me piace nero.»

Mentre il giovane riempiva due tazze di caffè fumante, Austin prese in mano il libro di geologia. «Una lettura piuttosto pesante, per il turno di notte.»

«Mi stavo semplicemente preparando per l'esplorazione nello Yucatán. Pensi davvero che sia stata una meteora o una cometa a cancellare i dinosauri dalla faccia della terra?»

«Quando un oggetto grosso come Manhattan si abbatte sulla terra, è destinato senz'altro a scuoterla. Il fatto che i grossi lucertoloni fossero già sull'orlo dell'estinzione è un altro discorso. L'analisi del plancton dovrebbe servire a risolvere parecchie controversie. In un certo senso è un'ironia della sorte il fatto che siano dei piccoli animali unicellulari a dirci che cos'è accaduto alla più grande forma di vita esistente a quei tempi.»

Continuarono a chiacchierare finché Mike non dovette dedicarsi ai compiti di routine. Austin vuotò la tazza di caffè e attraversò la sala radio per passare nella sala nautica, situata nella parte posteriore del ponte. Le grandi finestre panoramiche raddoppiavano lo spazio utile, permettendo di sfruttare il locale anche come sala di controllo a poppa, che l'equipaggio poteva usare quando la nave manovrava all'indietro.

Austin spiegò sul tavolo da carteggio una carta della costa del Marocco, contrassegnando con una X a matita la posizione attuale della nave. Con le labbra serrate nello sforzo di riflettere, studiò la carta, lasciando scorrere lo sguardo lungo la sporgenza occipitale del continente africano, che ha la forma di un cranio, da Gibilterra fino al Sahara. Dopo qualche minuto di esame, scosse la testa. La carta non gli diceva niente: l'hovercraft poteva essere arrivato tanto dalla terra quanto dal mare.

Accostando una sedia per prendervi posto, appoggiò i piedi sul tavolo e cominciò a leggere le annotazioni fatte sul brogliaccio della nave dall'inizio del viaggio. Fino a quel momento era stata una crociera ideale: una traversata dell'Atlantico rapida e priva di avvenimenti, un breve scalo a Londra per far salire a bordo un gruppo di scienziati europei, un piacevole paio di settimane nel Mediterraneo per collaudare il minisommergibile, e poi lo scalo in Marocco, due giorni prima.

La storia di Nina era bizzarra da tutti i punti di vista, ma l'attacco dell'hovercraft e il sangue che avevano trovato sul luogo dell'accampamento lo avevano convinto che il racconto della donna era vero. La terribile notizia della morte della sua collega aveva cancellato ogni ombra di dubbio.

Un incidente d'auto. Molto comodo. Quegli assassini avevano le mani lunghe: avevano cancellato anche i dati inviati da Nina alla Pennsylvania University, e ora Nina Kirov era la sola ad avere conoscenze di prima mano sul misterioso manufatto olmeco e sulla sua autenticità. Era contento che lei si trovasse al sicuro nella cabina, dove dormiva tranquillamente, grazie al blando sedativo fornito dalla sua compagna di viaggio.

Uscendo, Austin si appoggiò alla battagliola di una piccola piattaforma posta fuori della sala nautica. La nave era immersa nel buio, fatta eccezione per qualche riflettore che illuminava alcune sezioni della sovrastruttura bianca e per le luci lungo i ponti, che d'altronde erano piuttosto fioche. Oltre la portata di quelle luci si stendeva un immenso velluto nero. L'odore della vegetazione marcia che gli arrivava alle narici era l'unica prova della vicinanza della grande massa di terra che si stendeva a meno di un miglio dalla nave. L'Africa. Si domandò quante spedizioni come quella di Nina fossero scomparse nel cuore dell'oscurità. Forse la verità non sarebbe mai venuta a galla.

Basta con la filosofia. Austin sbadigliò, meditando se era il caso di rientrare sul ponte, per tornare in cabina, oppure di restare dov'era per assistere al sorgere del sole. Indugiò, assaporando la bellezza della notte. La *Nereus* era come una mostruosa creatura caduta in letargo. A lui piaceva assaporare la sensazione della nave addormentata, col ronzio dei sistemi elettrici che funzionavano al minimo, gli scricchiolii e i gemiti dello scafo all'ancora.

Tunc.

Austin si protese in avanti, drizzando le orecchie. Quel suono era venuto dal basso. Metallo contro metallo.

Tunc. Eccolo di nuovo.

Non era forte, ma non armonizzava col consueto sottofondo dei rumori della nave. Incuriosito, Austin scese silenziosamente fino al primo livello e attraversò il ponte deserto, facendo scorrere la mano lungo la battagliola umida. Si fermò. Aveva urtato con le dita qualcosa di solido. Guardando meglio, vide l'estremità ad amo di un grappino, ricoperto di tessuto per attutire il rumore. Proseguendo l'esplorazione con le dita, sentì il metallo nudo del fusto, che doveva aver causato quel suono metallico urtando la fiancata della nave.

Allontanandosi dalla luce, sbirciò oltre la battagliola. Dal livello dell'acqua giungeva il suono di lievi fruscii. Potevano anche essere causati dallo sciabordio dell'acqua contro lo scafo. Si portò una mano all'orecchio.

Si udivano voci sommesse, che si distinguevano dai suoni del mare. Riuscì a scorgere anche alcune ombre in movimento.

Austin non perse tempo a domandare se chi stava per salire a bordo era amico o nemico. Per lui la risposta era ovvia. Scattando verso la scaletta più vicina, scese verso il ponte delle cabine e, pochi istanti dopo, svegliò Zavala. Il suo compagno di stanza dormiva come se fosse drogato, ma aveva la straordinaria abilità di svegliarsi di colpo, quasi che in lui scattasse un interruttore elettrico. Zavala sapeva che Austin non lo avrebbe svegliato se non per un'emergenza. Lasciandosi sfuggire un grugnito per far capire all'amico che si stava preparando all'azione, scese dal letto per indossare un paio di calzoncini e una maglietta.

Austin aveva aperto il baule e stava frugando tra la sua roba. Estrasse una fondina di cuoio e, un istante dopo, impugnava strettamente il calcio di legno di una Ruger Redhawk. La Magnum 375 con la grossa canna, lunga sei centimetri, costruita su misura da Bowen, era compatta, ma aveva una grande potenza di fuoco.

Zavala l'aveva soprannominata «il cannone di Kurt» e sosteneva che, come munizioni, usava i bulloni per le traversine ferroviarie. In realtà la pistola sparava un tipo speciale di proiettili calibro 50.

«Abbiamo compagnia», disse Austin, controllando il caricatore a cinque camere. «Da dritta, stanno salendo coi grappini. Almeno, di questi sono al corrente, ma può darsi che ce ne siano altri. Ci servono armi.»

Zavala si guardò intorno, borbottando. «La mia solita fortuna. Mi pare che qualcuno avesse detto che questa sarebbe stata una crociera sul tipo di *Love Boat.* Non ho portato con me neanche una pistola ad acqua. Non immaginavo che avremmo dovuto respingere un attacco dei pirati di Barberia.»

Austin si allacciò la fondina alla spalla. «Nemmeno io. Ecco perché non ho portato munizioni di riserva. Ho soltanto cinque colpi.»

Zavala s'illuminò. «Che ne è dell'acquisto che hai fatto a Londra?»

Austin tornò a frugare nel baule e ne estrasse una scatola di legno piatta e lucente. «Le mie Joe Manton Special? Diamine, perché no?»

Da un cassetto, Zavala estrasse un coltello da sub ancora infilato nel fodero. «Questo stuzzicadenti è tutto il mio arsenale», annunciò.

«Non è certo quella che definirei una potenza di fuoco impressionante. Dovremo improvvisare strada facendo.»

«Come se fosse la prima volta», ribatté Zavala, scuotendo la testa.

Austin si diresse verso la porta. «Ho l'impressione che vogliano Nina. Io

vado a prenderla, poi sveglierò tutti su questo livello. Tu potresti andare di sotto a svegliare il resto dell'equipaggio e gli scienziati. Dovremo ficcarli nella sala a prua degli alloggi dei marinai.»

«Non sarà molto confortevole.»

«Lo so, ma potranno chiudere la porta stagna e farci guadagnare un po' di tempo. Non possiamo lasciare in giro un branco di scienziati incapaci e di mozzi che corrono qua e là per farsi ferire o prendere in ostaggio. Purtroppo la *Nereus* è una nave oceanografica, non una nave da guerra.»

«Comincio a rimpiangere che non lo sia», ribatté Zavala. In un batter d'occhio scomparve lungo una scaletta che portava al livello inferiore.

Quando Austin bussò alla porta della cabina adiacente, venne ad aprire l'ufficiale medico, con gli occhi assonnati. Senza dare troppe spiegazioni, Austin le disse di vestirsi, mentre lui svegliava Nina. Era ancora intontita dal sedativo, ma, quando vide l'intensità dell'espressione di Austin, aprì di scatto le palpebre.

«Sono tornati, non è vero?» domandò, con la voce arrochita dal sonno.

Austin annuì. Pochi istanti dopo, lui e le due donne erano nel corridoio e passavano da una cabina all'altra. In poco tempo più di una dozzina di persone ancora intontite si raccolsero nello stretto passaggio, vestite con una gran varietà di camicie o pigiami, o anche capi di vestiario spaiati.

«Per ora non fate domande», ordinò Austin, con un tono che lasciava capire quanto facesse sul serio.

Guidò il gruppo insonnolito giù per le scale fino al livello del ponte inferiore, dove lo aspettava Zavala con gli altri. Come mandriani durante un trasferimento di bestiame, sospinsero quella piccola folla riluttante nella sezione di prua degli alloggi dell'equipaggio, dove marinai e scienziati cercarono di stringersi nello spazio angusto lasciato libero dagli stabilizzatori che impedivano alla nave di rollare anche col mare mosso.

Austin non perse tempo a riassumere la situazione. «Dovrò essere breve e conciso. La nave sta per essere abbordata da aggressori armati. Non aprite questa porta a meno che non sappiate che si tratta di Joe o di me.»

Un ricercatore pigolò: «Che cosa avete intenzione di fare?»

Dannazione alla mentalità degli scienziati, pensò Austin, *che fanno sempre domande. Questo non è il momento di adottare la consueta linea della franchezza.*

«Non vi preoccupate. Joe e io abbiamo un piano», disse in tono fiducioso. «Torneremo.» Uscì in fretta nello spazio esterno, chiudendo la porta su quei volti spaventati.

«Là dentro sembravi Terminator», osservò Zavala che era alle sue spalle. «È bello sapere che abbiamo un piano. Spero che non ti dispiaccia dirmi qual è.»

Austin posò una delle sue grosse mani sulla spalla dell'amico, stringendo con forza. «È semplice, Joe: tu e io cacceremo a calci questi bastardi dalla nostra nave.»

«E questo sarebbe un piano?»

«Preferisci invitarli cortesemente ad andarsene?»

«Perché farla semplice? D'accordo, sono con te. Da dove cominciamo?»

«Dobbiamo salire subito in plancia. È lì che andranno per prima cosa i nostri ospiti indesiderati. Spero che non ci siano già arrivati.»

«Come fai a sapere che andranno verso il ponte di comando?»

«Perché è quello che farei io. In questo modo possono interrompere le comunicazioni e prendere il controllo della nave con un solo colpo.» Austin si affrettò a raggiungere la scaletta più vicina. «Cerca di non farti vedere. Se è la stessa banda che ha massacrato la spedizione, la mia pistola non avrà nessuna possibilità contro le loro armi automatiche.»

Usando le scalette interne, salirono sei livelli fino al ponte di comando. A ogni livello si fermavano prima di passare al successivo, ma non videro nessuna traccia degli intrusi. Una volta arrivati al livello inferiore al ponte di comando, si divisero. Zavala andò avanti per avvertire gli uomini di guardia, mentre Austin svegliò il comandante, che dormiva nella cabina sotto la timoneria, gli fornì una versione sintetica della situazione e gli suggerì di mettersi al riparo.

Il comandante Joe Phelan, col viso coriaceo e scabro come i cirripedi incrostati sullo scafo delle navi, era un veterano della NUMA. Accolse il suggerimento di Austin con un ringhio.

«Io ero presente quando hanno cominciato la costruzione della chiglia della *Nereus*», scattò, con gli occhi nocciola accesi dall'ira. «Ho aspettato trent'anni per prendere il timone di una nave come questa. Che io sia dannato se ho intenzione di nascondermi dentro un armadio mentre questi bastardi s'impadroniscono della mia nave.»

Phelan era capace di far muovere la *Nereus* con l'agilità di un ballerino, ma Austin non sapeva bene come avrebbe reagito a un combattimento ravvicinato, ed era quella la soluzione che poteva profilarsi. D'altra parte, poteva essere rischioso per il comandante scendere proprio in quel momento verso la sezione di prua: era possibile che gli aggressori stessero già sciamando per tutta la nave.

Phelan chiuse la lampo di un giubbotto della marina, prima di tirare fuori da una rastrelliera alla parete un fucile a pompa.

«È solo un calibro 410», disse in tono di scusa. «Non si sa mai quando ci si può trovare costretti a soffocare un ammutinamento.» Notando l'espressione interrogativa di Austin, ridacchiò. «A volte faccio il tiro al piattello dal ponte.»

«Stavolta i piattelli potrebbero rispondere al fuoco», ribatté Austin in tono cupo.

Phelan tirò fuori due scatole di munizioni, gettandole in un sacchetto di tela insieme con la scatola di legno che Austin portava con sé, poi si affrettarono a salire sul ponte di comando.

Prima di entrare nella timoneria, Austin disse a bassa voce: «Joe, siamo noi».

Fu una buona idea lanciare quell'avvertimento, perché quando passarono oltre la porta si trovarono puntata addosso la canna di una pistola per le segnalazioni.

Zavala abbassò l'arma. «Mike sta lanciando l'SOS.»

Il giovane marinaio col quale Austin aveva bevuto il caffè poco prima rientrò nella timoneria dalla sala radio. «Il segnale è sull'automatico e continuerà a trasmettere la nostra posizione finché qualcuno non lo spegnerà.»

Austin non sperava troppo nell'arrivo al galoppo della cavalleria per salvarli, visto che la nave distava molte miglia dal mondo civile. Avrebbero dovuto fare quello che andava fatto senza aiuti dall'esterno.

«Penso che almeno per un po' non dovrai annoiarti», disse Austin al marinaio, che aveva gli occhi sgranati per lo stupore.

«Credo proprio di no. Che cosa dovrei fare?»

«È troppo tardi per farti scendere a prua con gli altri, quindi dovrò servirmi di te. Sali sul tetto della timoneria, da dove avrai una buona visuale della nave. Comandante, quando le darò il segnale, voglio che la *Nereus* sia illuminata come Broadway e la 42th Street, ma lasci al buio la plancia.»

Con un rapido cenno della testa e senza fare domande, Phelan si diresse verso una console e posò la mano su un pannello disseminato di pulsanti. Austin e Mike salirono sull'ala di sinistra della plancia, mentre Zavala si appostò sull'ala di dritta.

Mentre Mike cominciava a salire la scaletta verso il tetto della timoneria, Austin disse: «Quando le luci si accenderanno, voglio che conti tutti gli estranei che vedi, imprimendoti nella memoria la loro posizione. Noi faremo lo stesso quaggiù. Ricordati di tenere la testa bassa».

Non appena furono tutti al loro posto, Austin lanciò il segnale al comandante.

«Riflettori, skipper.»

La nave era equipaggiata con riflettori disposti in tutte le angolazioni, in modo che marinai e scienziati potessero lavorare con la stessa facilità di notte come di giorno. Le dita di Phelan danzarono sulla console e la *Nereus* s'illuminò all'istante come una nave da crociera nei Caraibi: tutti i ponti erano inondati di luce da un capo all'altro.

Due ponti più in basso, Austin vide un terzetto di figure immobilizzarsi e poi precipitarsi al riparo, come scarafaggi sorpresi dalla luce nella dispensa.

«Spegnere!» gridò.

Le luci si spensero di colpo.

Dall'alto Mike gridò: «Ho visto tre uomini sul tetto del locale che ospita il sommergibile. Venivano verso di noi. Nessuno a prua».

«Ora stenditi sul tetto e resta fermo lì, per ora.» Austin entrò nella timoneria mentre Zavala entrava dalla parte opposta.

«Tre dalla mia parte, tre ponti più in basso. Mascherati da ninja.»

«Lo stesso per me. Mike ne ha visti altri tre venire dal ponte di poppa. In tutto fanno nove, per quanto ne sappiamo. Comandante, può prestare il suo fucile a Joe? Ha un po' di esperienza in più nel tiro... al piattello.»

Il comandante sapeva che c'era una grossa differenza tra colpire bersagli di terracotta e colpire per uccidere, tuttavia tese il fucile a Zavala. «Ho già tolto la sicura», disse con calma. Poi, dietro suggerimento di Austin, si trasferì nella sala radio, dove sarebbe rimasto fuori tiro.

Austin e Zavala si fermarono al centro della timoneria buia, voltandosi le spalle, ciascuno puntando l'arma contro la porta aperta dalla sua parte. Dovettero aspettare solo pochi minuti prima che arrivassero i loro ospiti indesiderati.

9

Due sagome si materializzarono sulla soglia della porta a dritta, stagliandosi l'una dopo l'altra sullo sfondo dell'oscurità bluastra, senza fare il minimo tentativo di nascondersi. Fu un errore fatale. Austin ne approfittò per puntare l'arma contro l'intruso apparso per primo e premere il grilletto. Il rombo poderoso della Bowen risuonò nella timoneria, facendo tremare le finestre e l'arma conficcò un pesante proiettile calibro 50 nello sterno del

primo aggressore. L'osso si frantumò in una pioggia di schegge prima che il proiettile uscisse dalla gabbia toracica per lacerare il cuore del secondo. La forza dell'impatto respinse all'indietro gli intrusi e i loro corpi precipitarono fuori bordo dalla battagliola.

Risuonò un colpo di fucile. Austin si girò di scatto, sentendosi ronzare le orecchie e, attraverso una nube di fumo, vide un altro aggressore entrare baldanzoso dalla porta di sinistra. Il colpo di Zavala aveva mancato il bersaglio e la rosa di pallini del fucile aveva scavato lo stipite della porta, all'altezza della testa. Zavala azionò rapidamente il fucile a pompa per inserire un altro colpo e sparare ancora. Stavolta i pallini raggiunsero il bersaglio. L'intruso lanciò un lamento e indietreggiò, ma non prima di avere sparato alla cieca una raffica di mitra. I colpi andarono tutti a vuoto, tranne uno.

Il proiettile sfiorò le costole di Austin, trapassando il muscolo sotto l'ascella sinistra. Lui ebbe l'impressione di essere stato colpito con un filo spinato incandescente.

Zavala stava scuotendo la testa, irritato, e non vide Austin posare un ginocchio a terra. «L'ho preso bene di mira», disse in tono incredulo. «Quasi a bruciapelo. È impossibile che l'abbia mancato!»

Il comandante uscì dalla sala radio, battendosi il pugno sul palmo.

«Dannazione! Avevo dimenticato di dirle che quel vecchio fucile tira verso destra. Bisogna mirare almeno due dita a sinistra del bersaglio.»

Voltandosi, Zavala si accorse che l'amico era a terra. «Kurt, stai bene?» gli chiese, allarmato.

«Stavo meglio prima», ribatté Austin, stringendo i denti.

Anni di vita sul mare avevano assicurato al comandante Phelan un'assoluta prontezza di riflessi nei casi d'emergenza. Portò subito una cassetta di pronto soccorso e, mentre Zavala stava di guardia, spostandosi da una porta all'altra, il comandante sistemò una compressa a tamponare l'emorragia.

«Dev'essere il suo giorno fortunato», borbottò, sistemandogli il braccio al collo. «Il colpo ha mancato di poco l'osso.»

«Peccato che non abbia il tempo di giocare alla lotteria.» Con l'aiuto del comandante, Austin riuscì a rimettersi in piedi. «Ne ho inchiodati due con un colpo solo. Purtroppo, cadendo fuori bordo, hanno portato con loro le armi.»

«Mi hai fatto fare brutta figura, come al solito», osservò Zavala in tono petulante. «Credo che il mio sia soltanto ferito.»

«Probabilmente credevano di sorprenderci addormentati e disarmati,

quindi hanno fatto gli spavaldi, ma non succederà più. La prossima volta ci metteranno a dura prova, attirando su di loro il fuoco per vedere di quali armi disponiamo. Ben presto capiranno che la nave è quasi deserta e concentreranno tutta la loro potenza di fuoco sulla plancia. È meglio che ce ne andiamo prima.»

«Possiamo spostarci utilizzando i condotti della nave», propose il comandante. «Li conosco meglio del soggiorno di casa mia.»

«Buona idea. La nostra guerriglia sarà molto più efficace se potremo saltare fuori quando meno se lo aspettano. Siate prudenti, però; tenete sempre a mente che questi uomini sono pericolosi ma non invincibili. Hanno combinato un gran pasticcio, lasciandosi sfuggire Nina due volte, e ora sono diventati un po' troppo ansiosi. Questo li condiziona, e quindi commetteranno errori.»

«Anche noi», disse Zavala.

«C'è una differenza: noi *non possiamo* permetterci di commettere errori.»

Sbarrarono le porte della timoneria per asserragliarsi nella sala radio. Il messaggio di SOS veniva ancora lanciato automaticamente nella notte. Austin si domandò chi l'avrebbe sentito e che cosa avrebbe fatto nel sentirlo. Poi sollevò la Bowen col braccio sano. Il peso era eccessivo per una mano sola, e la rivoltella oscillava da una parte all'altra. «Non ho la mano ferma. È meglio che la usi tu», mormorò a Zavala.

Passò la rivoltella all'altro, che s'infilò nella cintola la pistola da segnalazione, consegnando il fucile al comandante con l'ordine di fare la guardia alla porta. «E si ricordi che devia verso destra.» Sollevò la rivoltella. «Due piccioni con una fava. Che mira! Con gli altri quattro colpi che ci restano, possiamo far fuori otto uomini.»

«Potremmo farli fuori anche con un colpo solo, se si mettono in fila indiana, ma io non ci conterei», ribatté Austin. Prese la cassetta di legno scuro che aveva preso dai bagagli. «Non tutto è perduto. Abbiamo ancora le Manton.»

Le labbra di Zavala s'increspparono in un accenno di sorriso. «Quei poveri bastardi non hanno una possibilità contro le tue pistole da duello a un solo colpo», commentò con una vena di umorismo nero.

«In linea di massima ti darei ragione, ma queste non sono pistole da duello qualsiasi», replicò Austin.

All'interno della cassetta, imbottita e suddivisa in scomparti foderati di feltro verde, c'era una coppia di antiche pistole da duello con l'acciarino.

Le canne lucenti, di colore bruno, erano di forma ottagonale, mentre il calcio levigato era modellato come l'impugnatura di un bastone da passeggio.

Durante lo scalo della nave a Londra, Austin era andato da un antiquario di Brompton Street, col quale aveva già concluso buoni affari in passato. La coppia di pistole era arrivata nel negozio insieme con altri oggetti provenienti dalla liquidazione di una proprietà; almeno così gli aveva spiegato il proprietario, un anziano signore di nome Slocum. Grazie all'alto grado di rifinitura e alla sobrietà della decorazione, Austin avrebbe capito chi era stato a fabbricare quelle pistole anche se non avesse visto l'etichetta di Joseph Manton all'interno della cassetta. Insieme col fratello John, Manton era stato uno dei più noti armaioli inglesi del XVIII secolo, e ciò lo rendeva uno dei migliori in assoluto, giacché l'Inghilterra di quell'epoca era il regno delle pistole da duello. Le pistole Manton, semplici ed essenziali sul piano della decorazione, rivelavano un'estrema cura in ciò che contava davvero nelle questioni d'onore: la precisione meccanica. Nel sentire il prezzo astronomico chiesto dall'antiquario, Austin aveva esitato.

«Ho già alcune pistole Manton nella mia collezione», aveva osservato.

Slocum non si era lasciato intimorire. «Potrei farle notare che queste sono state fabbricate su misura dal signor Manton», aveva detto, riferendosi all'armaiolo come se fosse ancora vivo. «Queste sono le armi adatte per un avventuriero.» Austin non si offese per quell'affermazione, comprendendo benissimo quello che intendeva l'antiquario e cioè che quelle pistole costituivano una forma di assicurazione. Così, ricorrendo a una fantasiosa combinazione di travellers cheques e American Express, era uscito dal negozio di Slocum con la coppia di pistole sottobraccio.

Quando Austin gli aveva mostrato i suoi acquisti, Zavala aveva impugnato la pistola a braccio teso, commentando: «La canna sembra piuttosto pesante».

«È vero», aveva confermato l'amico. «Gli armaioli come Manton sapevano che il fatto stesso di trovarsi davanti a una canna calibro 59 innervosisce l'avversario. I duellanti tendevano a tirare alto, e la canna veniva appesantita per aiutarli a correggere la mira. La decorazione a scacchi sul calcio e il ponticello del grilletto per il dito medio aiutano a mantenere salda la mira.»

«Fino a che punto è precisa, quest'arma?»

«I duelli dovevano essere regolati dalla fortuna. Prendere la mira o adottare una canna con l'anima rigata erano considerati gesti poco sportivi... Si rischiava addirittura di essere accusati di omicidio.» Aveva quindi preso

dall'astuccio l'altra pistola. «Questa ha la cosiddetta 'rigatura cieca'. Manton ha fatto in modo che i solchi si arrestassero a pochi centimetri dalla bocca. Guardando nella canna non si vedono, ma sono sufficienti a fornire un vantaggio: su una distanza da tre a cinque metri, il colpo dovrebbe arrivare diritto sul bersaglio.»

Nella sala radio, Austin sollevò rapidamente la pistola, puntando la canna lunga dodici centimetri come se fosse un'estensione del suo braccio. «È proprio l'arma adatta per un monco.»

Poco prima aveva impartito a Zavala una rapida lezione sul modo corretto di caricare l'arma, in modo che potesse assimilare i concetti fondamentali, anche se difettava di pratica. La fiaschetta piatta, a forma di pera, che conteneva la polvere era dotata di una chiusura a molla che consentiva di versare la giusta quantità di carica. Zavala non incontrò problemi a spingere la pesante palla di piombo nella canna, ma versò nello scodellino una quantità eccessiva di polvere. Per la seconda pistola, invece, impiegò la metà del tempo, e l'operazione riuscì molto più pulita. Austin disse a Zavala che sarebbe stato un ottimo padrino in una questione d'onore, poi infilò una delle due pistole nella fascia che reggeva il braccio legato al collo, prima d'impugnare l'altra con la destra.

Decidendo che sarebbe stato troppo pericoloso ritornare attraverso la timoneria, passarono nella sala nautica, dove il comandante aprì lentamente la porta che dava all'esterno, verso poppa. Con la Bowen puntata, Zavala sbirciò dallo spiraglio. Via libera. Sgusciarono fuori nella notte.

Austin lanciò un richiamo sommesso a Mike, ordinandogli di tenersi basso, poi propose di scendere lungo le scalette esterne per dirigersi verso poppa, allontanando gli aggressori dal nascondiglio in cui si trovavano gli altri. Lui e il comandante si avviarono con cautela sul lato di dritta, mentre Zavala scendeva sulla sinistra. S'incontrarono sul ponte che si protendeva sino a formare il tetto piatto del locale riservato agli scienziati. La sovrastruttura della plancia si estendeva fino a comprendere tre livelli della nave ed era larga quasi quanto lo scafo, cioè sedici metri e settanta centimetri; il tetto aveva un duplice uso, dato che serviva anche da parcheggio per i gommoni.

Poco prima avevano individuato tre uomini sul tetto. Austin scorse le ombre, pensando che il ponte era il punto perfetto per un'imboscata. Si preoccupò al pensiero che gli aggressori indossassero occhiali per la visione notturna. Il tetto sarebbe stato già un posto abbastanza pericoloso, ma, a peggiorare la situazione, loro avevano una potenza di fuoco addirittura ri-

sibile.

«Conosci qualche insulto in spagnolo?» chiese sottovoce a Zavala.

«Vuoi scherzare? Mio padre è nato a Morales.»

«Ci serve qualcosa di abbastanza forte da indurre i nostri visitatori a uscire allo scoperto.»

Zavala rifletté, poi si portò le mani alla bocca come un altoparlante prima di pronunciare un torrente di parole in spagnolo. L'unica che Austin riconobbe era *madre*, ripetuta più volte. Non accadde niente.

«Non capisco», osservò Zavala. «Di solito tutti i popoli di lingua spagnola perdono le staffe sentendo insultare la propria madre. Forse è meglio che passi alle sorelle.»

Snocciolò altri insulti, con una voce più sonora e un tono di voce più sarcastico. L'eco delle ultime parole si era appena attutita, quando due figure uscirono improvvisamente allo scoperto dai gommoni per innaffiare il ponte con raffiche di mitra. Austin era rannicchiato dietro un grande picco di carico insieme con Zavala e col comandante. Il fuoco s'interruppe di colpo quando gli uomini esaurirono i caricatori.

«Mi pare che l'abbiano presa male», commentò Austin.

«Dev'essere il mio accento messicano. Che te ne pare? Non sono AK-74?»

L'AK-74 era la versione più recente dell'arma preferita dai terroristi, il venerando AK-47.

«Pare anche a me. È un suono inconfondibile...»

Le sue parole furono sommerse da una violenta raffica di mitra. L'aria era satura del ronzio dei proiettili che rimbalzavano, sparati al ritmo di quattrocento colpi al minuto. Di nuovo il fuoco s'interruppe bruscamente.

Austin e Zavala approfittarono dell'intervallo per alzarsi e spostarsi in una posizione da cui godevano di una visuale migliore e potevano tirare liberamente. Udirono un grido del comandante.

«Dietro di voi!»

I due uomini si girarono di scatto proprio mentre un'ombra si gettava su di loro dal ponte, senza fare il minimo rumore. Austin la vide per primo e alzò il braccio sano con un gesto fulmineo, premendo il grilletto. Ci fu un attimo di ritardo mentre le scintille sprizzate dalla pietra focaia si propagavano allo scodellino della polvere, ma, dopo un tempo che parve interminabile, la pistola sputò fuoco come la bocca di un drago. La figura fece un passo avanti e si accasciò, mentre l'arma che portava cadde sul ponte con un rumore metallico.

Zavala fece una mossa per recuperare l'arma, ma era troppo rischioso, visto che il bagliore dello sparo aveva rivelato la loro posizione. Con Zavala a coprire le spalle, Austin e il comandante si spostarono verso la scala più vicina, scendendo sul ponte inferiore.

Si sentivano arrivare colpi da ogni direzione. Cercarono un riparo, ma era troppo tardi. Il comandante lanciò un urlo, si strinse la testa tra le mani e cadde di schianto. Zavala l'afferrò per il braccio, portandolo al riparo. Altri spari, e cadde anche Zavala, trafitto da un proiettile nella natica sinistra.

Avevano le spalle rivolte alla sezione scientifica. Austin aprì la porta di una paratia e, senza controllare se fosse sicura o no, afferrò il comandante per il colletto e lo trascinò dentro. Zavala strisciava dietro di lui, trascinandosi una gamba, ma anche lui, con un po' di aiuto, riuscì a superare la porta.

Austin sprangò la porta d'acciaio prima di guardarsi intorno. Si trovavano in uno dei cosiddetti laboratori «umidi», così chiamati per via delle grandi vasche e dell'acqua di mare che vi scorreva. Conoscendo il locale a memoria, trovò facilmente una torcia e poi una cassetta di pronto soccorso, in un armadietto.

Esaminando la ferita di Zavala, tirò un sospiro di sollievo nel vedere che il proiettile era entrato e uscito dalle carni. Mentre Austin lavorava per fasciare la ferita - un compito non facile con una mano sola - Zavala teneva la Bowen puntata contro la porta da cui erano appena entrati.

«È grave?» domandò alla fine.

«Per qualche tempo non ti farà molto piacere stare seduto. Per il resto andrà tutto bene. Non credo che sapessero dov'eravamo: si limitavano a sparare all'impazzata.»

Zavala guardò il braccio al collo di Austin e poi la figura del comandante steso a terra. «Non vorrei trovarmi nelle vicinanze quando cominceranno a fare sul serio.»

Austin esaminò la testa del comandante. I capelli tagliati cortissimi, color sale e pepe, erano imbrattati di sangue, ma la ferita pareva solo un graffio. Mentre Austin disinfettava il taglio sul cuoio capelluto, il comandante gemette.

«Come si sente?» gli domandò Austin.

«Ho un mal di testa infernale e non ci vedo troppo bene.»

«Faccia conto di avere i postumi di una sbornia senza sentire in bocca il gusto dell'alcol», gli suggerì Austin.

Finite le medicazioni, guardò i compagni sanguinanti, scuotendo la testa.

«Tanti saluti alla guerriglia.»

«Mi dispiace di avere perso il fucile», si scusò il comandante.

«E fa bene a dispiacersi. Mi farebbe comodo come gruccia», ribatté Zavala, che si guardò intorno. «Vedete qualcosa, qui, che possiamo usare per fabbricare una bomba atomica?»

Austin socchiuse gli occhi, fissando la fila di sostanze chimiche, e infine scelse una bottiglia vuota. «Forse possiamo usarle per fare delle bombe Molotov.» Guardò la porta da cui erano appena entrati. «Non possiamo restare qui. Capiranno che cos'è successo non appena vedranno la scia di sangue.»

Austin aiutò il compagno a passare nella sezione vicina, il garage dal soffitto alto che ospitava il minisommergibile quando non veniva usato per esplorare gli abissi del mare.

«E le Molotov?» domandò Zavala.

Austin serrò le labbra in un sorriso teso, non molto gradevole, mentre un bagliore di collera scintillava nei suoi occhi, che erano passati dalle sfumature del blu della barriera corallina al gelo dell'acqua artica. Nonostante le battute di spirito, lui e Zavala sapevano che, se avessero fallito, Nina e tutti gli altri a bordo sarebbero stati spacciati. Tutti coloro che si erano stipati a prua sarebbero stati scovati e quegli assassini li avrebbero eliminati a sangue freddo con la stessa mancanza di scrupoli con cui avevano spazzato via dalla faccia della terra la spedizione archeologica. Austin giurò che non sarebbe accaduto, finché gli restava fiato per respirare.

«Lascia stare le Molotov», mormorò con aria feroce. «Ho un'idea migliore.»

10

Austin si appoggiò alla superficie metallica del minisommergibile e, sotto lo sguardo fisso degli oblò del veicolo, espose in breve il piano di battaglia. Zavala, che stava seduto sul bordo di uno «slittino» da immersione per dare sollievo alla natica ferita, annuì in senso di approvazione.

«Una classica strategia alla Kurt Austin, che dipende dalla capacità di coordinare l'azione sino a una frazione di secondo, da certezze non confortate da prove e da una buona dose di fortuna. Considerato il fatto che siamo con le spalle al muro, io direi di procedere.»

Il comandante annuì simultaneamente al sorriso di Zavala. Sarebbe bastata una spinta per farlo cadere, eppure si comportava come se avesse alle

spalle l'intero 7° Cavalleria. Col calcio della pistola da duello sporgente dalla fasciatura che, imbevuta di sangue, sosteneva il braccio, Austin sarebbe potuto passare per un bucaniere di Hollywood, coi capelli d'argento come in un film alla Errol Flynn. Phelan decise che, se doveva combattere di nuovo per la sua nave in condizioni così impari, era contento che quei due pazzi fossero dalla sua parte.

Non appena conclusa la riunione strategica, sgattaiolarono fuori di una porta sul retro che consentiva di uscire dal garage del minisommergibile sul ponte di poppa. Proprio alle spalle delle imponenti strutture della sezione scientifica c'erano due container, fissati al ponte per essere utilizzati come laboratorio supplementare. I tre uomini li aggirarono, attraversando il ponte per raggiungere la poppa della nave, sotto le travi massicce dell'incastellatura ad A situata a poppa, che si usava per sollevare il minisommergibile e calarlo nelle acque dell'oceano.

Il ponte sembrava deserto, ma Austin sapeva che non sarebbero rimasti soli a lungo, anzi contava sul fatto che presto avrebbero avuto compagnia.

«Che cosa vuole che faccia?» chiese il comandante a Austin.

Lui si pentì di aver nutrito qualche dubbio sulla resistenza e sulla tenacia del vecchio eppur coraggioso lupo di mare.

«Lei è il solo che abbia due gambe e due braccia funzionanti. Dal momento che in questa fase dell'operazione l'efficienza del cervello non conta, toccherà a lei fare il lavoro manuale.»

Seguendo le indicazioni di Austin, che poteva usare un braccio solo, il comandante spostò quattro dei serbatoi di carburante usati dai gommoni, prelevandoli dall'area d'immagazzinamento e disponendoli a intervalli regolari sul ponte, in modo da formare una fila a metà strada fra la struttura ad A e i laboratori installati nei container. Ognuno dei serbatoi di polietilene rossa conteneva circa trentacinque litri di benzina.

Dopo quella fatica, il comandante fu assalito dalle vertigini e dovette riposare. Austin, che si sentiva la testa vuota a causa dell'emorragia, non poté biasimarlo. Zavala, intanto, aveva individuato una corta pagaia di legno da usare come bastone e si aggirava sul ponte in una discreta imitazione del pirata Long John Silver. Dichiarava di sentirsi bene, ma serrò i denti mentre si calava su una delle bobine di cavi del picco di carico.

«Ho l'impressione che per qualche tempo non faremo donazioni a una banca del sangue», osservò Austin. «È meglio che diamo inizio allo spettacolo prima di finire tutti al tappeto. È essenziale indurii a venire da noi.»

«Posso provare a salutarli di nuovo in spagnolo. L'ultima volta ha fun-

zionato.»

Ricordando la violenta reazione scatenata sul ponte superiore dalle provocazioni dell'amico, Austin lo incitò: «Avanti, fa' pure».

Zavala prese fiato, poi, con la voce più sonora che aveva, lasciò partire una sequela d'insulti che mettevano in discussione l'onorabilità di tutti i parenti degli ascoltatori, padri, fratelli e sorelle, in ogni modo possibile e immaginabile, attribuendo a ciascuno di loro una serie impressionante di perversioni. Austin non sapeva che cosa dicesse, ma il tono sarcastico di provocazione non lasciava ombra di dubbio sul significato di quelle offese sprezzanti.

Mentre Zavala lanciava l'esca, Austin serrò saldamente una delle manichette del ponte, segnalando al comandante di aprire l'acqua. Il tubo guizzò come se fosse vivo, e Austin si spostò sul ponte, inondandolo col getto avanti e indietro.

L'acqua colpì l'assito del ponte con un sibilo fragoroso, che tuttavia era sommerso dagli insulti di Zavala. Quasi invisibile al chiaro di luna, cominciò a formarsi uno strato bianco e spumeggiante. Austin continuò a tenere in movimento quell'onda in miniatura, finché non raggiunse quasi i serbatoi di carburante.

La sfilza d'insulti di Zavala non riuscì a operare la magia, stavolta: dopo l'ultimo episodio il nemico era diventato prudente. Austin, invece, era sempre più impaziente; alla fine estrasse la pistola da duello dall'imbracatura del braccio, la puntò in aria e sparò. In ogni caso, se il suo piano fosse fallito, un solo proiettile andato a vuoto non avrebbe contato granché. Il trucco funzionò. Poco dopo, spettri oscuri che erano ancor più irreali della luce chiara della luna si materializzarono dall'ombra intorno ai container, cominciando ad avanzare lentamente verso di loro.

Austin pensò ancora una volta che forse indossavano visori notturni, ma poi si affrettò a escludere quel pensiero dalla mente. Gli intrusi si muovevano con maggiore cautela di quanto non avessero fatto negli attacchi precedenti, ma non davano alcun segno di voler desistere dal loro intento. Austin valutò che restavano soltanto pochi secondi prima che potenti torce entrassero in azione e una pioggia di colpi letali si abbattesse sul ponte.

L'onda era quasi arrivata ai container.

Luci rosse brillavano nell'oscurità: designatori laser, che permettevano agli uomini armati *di* avere una mira infallibile.

Austin lanciò il segnale a Zavala. «Ora.»

L'amico era seduto al centro del ponte, facendo attenzione a non appog-

giare la natica ferita, con gli occhi incollati alla linea di schiuma appena visibile che segnalava il limite dell'acqua che avanzava. Sollevò la rivoltella Bowen con tutt'e due le mani, prendendo di mira il serbatoio più lontano sulla destra, e premette il grilletto.

La rivoltella lanciò un rombo simile a quello di un obice in miniatura. Il serbatoio, disintegrandosi, inondò il ponte con uno zampillo di benzina. Zavala spostò rapidamente la pistola nella sinistra e sparò altri tre colpi, facendo saltare in aria altri tre serbatoi. I centoquaranta litri di carburante si sparsero dappertutto, formando una distesa in continua espansione.

Austin ordinò al comandante di aumentare la pressione. Galleggiando sulla superficie dell'acqua in movimento, la benzina si sparse in fretta, dilagando intorno alle figure degli aggressori stesi bocconi sul ponte, dove si erano appiattiti al primo ruggito della gigantesca pistola di Austin. Si alzarono e, anche se pensarono alla pericolosità d'indossare abiti intrisi di sostanze infiammabili mentre una pozzanghera di carburante sospinta dall'acqua lambiva loro le scarpe, ormai era troppo tardi per rimediare. Per trasformare il ponte in un inferno di fiamme bastava una scintilla, e Zavala fu lieto di poterla fornire.

Accantonò la Bowen ormai scarica per impugnare la pistola lanciarazzi. Austin aveva tenuto d'occhio le figure che si stavano alzando.

«Ora!» gridò di nuovo.

Zavala premette il grilletto. Il proiettile luminoso sfrecciò nell'aria, scendendo verso il ponte dove tracciò una scia, circondato da un'esplosione fosforescente di scintille luminose. Il ponte prese fuoco e Zavala alzò il braccio per difendersi dal riverbero delle fiamme.

Una parete di fiamme giallastre in movimento avanzò verso le figure vestite di nero, che furono scaraventate all'indietro, mentre il liquido infiammabile dal quale erano avvolte prendeva fuoco come una bomba al napalm. Il fuoco le avvolse rapidamente, alimentato dai loro abiti impregnati di benzina, e trasformò le figure in torce ardenti. Il calore intenso risucchiò l'aria dai loro polmoni, e gli uomini si accasciarono sul ponte senza poter fare un solo passo. I proiettili sparati dalle loro armi ormai inutili volarono in ogni direzione, nella nube di fumo nero che si gonfiava intorno a loro.

Austin non aveva previsto quel pericoloso effetto collaterale del suo piano. Gridò al comandante di mettersi al riparo, poi aiutò Zavala ad allontanarsi e si rifugiarono dietro il tamburo del verricello, aspettando che il fuoco cessasse. Una volta esaurito il carburante che le alimentava, le fiamme si spensero quasi con la stessa rapidità con cui si erano accese. Prima di

avanzare, però, Austin raccomandò a Zavala e al comandante di restare al riparo. Sul ponte erano distesi cinque cadaveri che sprigionavano fumo, rannicchiati in posizione fetale.

«Tutto a posto?» gridò Zavala.

«Sì, ma sarà l'ultima volta che verranno a uno dei nostri barbecue.»

Risuonò la potente voce di Zavala. «Attento, Kurt, ce n'è un altro.»

Istintivamente, Austin cercò la pistola da duello nascosta nella fasciatura del braccio, prima di accorgersi di averla gettata via in quanto ormai inutile. Rimase immobile, mentre un'ombra si staccava dalla base di una gru poco lontano. Era rimasto allo scoperto, la Bowen era scarica: era morto. Si aspettava già di essere tagliato in due da una raffica di fuoco, visto che, sullo sfondo delle fiamme che lambivano la superficie dell'acqua, costituiva un bersaglio perfetto. Le prossime vittime sarebbero state Zavala e il comandante.

Invece non accadde nulla. La figura stava fuggendo verso il lato di dritta, là dove Austin aveva scoperto il grappino.

Austin accennò a seguirla, poi si fermò. Disarmato, ferito ed esausto, non poté fare altro che restare lì, impotente, mentre un motore fuoribordo si accendeva tossicchiando. Aspettò che il ronzio del motore svanisse in lontananza, poi si allontanò per tornare da Zavala e dal comandante. «Mi pare che abbiamo eliminato tutti gli intrusi saliti a bordo», osservò l'amico.

«Credo proprio di sì.» Austin si lasciò sfuggire il fiato che aveva trattenuto fino a quel momento. Avrebbe voluto stendersi a riposare, ma c'era ancora una cosa da fare: Mike era rimasto sul tetto della timoneria, mentre l'equipaggio e gli scienziati erano barricati nella sezione di prua.

«Voi aspettate qui. Io vado a dire agli altri che possono salire a respirare.»

Avanzando con cautela in mezzo ai corpi carbonizzati, si diresse verso la sezione di prua, dov'erano nascosti gli uomini dell'equipaggio e gli scienziati. Austin non era un uomo insensibile, ma riservava la sua compassione a chi la meritava: pochi istanti prima gli esseri di carne e ossa che avevano abitato quei gusci fumanti e carbonizzati erano decisi a uccidere lui, i suoi amici e colleghi, cosa che non poteva permettere a nessun costo. Soprattutto per quanto riguardava Nina, verso la quale cominciava a provare un attaccamento sempre più intenso. Il succo era quello.

Si trattava evidentemente della stessa squadra che aveva massacrato i componenti della spedizione archeologica, e che adesso era venuta a portare a termine il lavoro. Austin e gli altri si erano messi in mezzo, e gli as-

sassini erano stati fermati, ma Austin sapeva che la storia non era finita, almeno finché Nina Kirov fosse rimasta in vita.

11

India

I monsoni che investono l'India soffiando dal mar Arabico scaricano gran parte delle piogge sulla catena montuosa nota col nome di Ghati occidentali, e quando le correnti di aria umida raggiungono la penisola del Deccan, nell'India sudorientale, le precipitazioni diminuiscono, riducendosi ad appena seicentotrentacinque millimetri.

Eppure il professor Arthur Irwin, fermo all'imboccatura della caverna a guardare le cortine di pioggia che scendevano dal cielo color ardesia, stentava a credere che fosse più o meno la stessa quantità di pioggia che cade a Londra. L'acquazzone pomeridiano che stava per concludersi sarebbe stato sufficiente a inondare la sede del Parlamento inglese.

La caverna si apriva sul pendio di una collina che sovrastava una stretta valle traboccante di vegetazione fitta e rigogliosa. La foresta impenetrabile che si stendeva a sud del fiume Gange rappresentava la parte più antica dell'India, e un tempo era nota come un luogo remoto e pericoloso, abitato da demoni.

Irwin, però, si preoccupava non tanto dei demoni, quanto del benessere e della sistemazione del suo piccolo gruppo. Erano passate sei ore da quando il professor Mehta era partito alla volta del villaggio insieme con la loro taciturna guida. Il villaggio distava circa un'ora di tragitto in bicicletta lungo una strada fangosa che scavalcava un torrente. Lui si augurava che il ponte non fosse stato travolto da un'inondazione improvvisa. Si lasciò sfuggire un sospiro. Non c'erano alternative, non poteva fare altro che aspettare. Aveva provviste in abbondanza e molti compiti da assolvere. Rientrò nella caverna, passando tra due colonne che sorreggevano un arco a ferro di cavallo, per entrare nel locale centrale, che veniva chiamato cappella. Povero Mehta. Quella era la sua spedizione, dopotutto. Era sembrato così eccitato, quando gli aveva telefonato per dire: «Mi serve un attempato etnologo di Cambridge per una piccola spedizione. Potresti venire in India? A mie spese».

«Come mai? Forse che da un giorno all'altro il Museo Indiano è diventato meno parsimonioso?»

«No, ma non si tratta del museo. Ti spiegherò poi.»

I monaci buddhisti che avevano scavato la caverna nella roccia con l'ascia e il piccone obbedivano alle parole del Maestro, che aveva suggerito ai seguaci di prendersi un «riposo della pioggia» per meditare e studiare durante la stagione del monsone.

Ai lati della cappella si aprivano alcune porte che davano accesso alle celle spartane dei monaci: i letti di pietra sui quali Irwin e gli altri avevano steso i sacchi a pelo non erano la sistemazione più confortevole che si potesse immaginare, ma almeno erano all'asciutto.

La navata centrale somigliava a quella di una basilica cristiana. La luce che proveniva dall'ingresso raggiungeva l'estremità, dove in una chiesa si sarebbe trovato l'altare maggiore. Irwin ammirava i pilastri scolpiti che sostenevano la volta a botte del soffitto. Lungo le pareti erano rappresentati episodi della vita del Buddha e, ciò che più interessava a Irwin, scene di corte e di vita domestica a illustrare l'esistenza quotidiana, che consentivano di datare la caverna intorno all'anno 500 dopo Cristo.

Il Deccan era famoso per i suoi monasteri ma, a quanto si sapeva, erano stati già individuati ed esplorati tutti. Poi era stato trovato quello, con l'ingresso nascosto dalla vegetazione. In occasione della prima visita, Mehta e Irwin stavano esaminando i dipinti murali quando avevano sentito la voce della guida, che si era allontanata, gridare, da un locale attiguo che fungeva da anticamera: «Presto, venite! Un uomo!»

Si erano scambiati un'occhiata, pensando che la guida avesse scoperto uno scheletro. Invece, entrando in quel locale scuro e fresco e proiettando le torce verso l'angolo, avevano visto una scultura di pietra, alta forse un metro e mezzo. L'uomo era steso supino, con la testa rivolta di lato, e teneva in equilibrio sul ventre un ricettacolo a forma di disco.

Irwin fissò quell'immagine, incredulo, poi rientrò nella cappella e si sedette.

Mehta lo seguì all'esterno. «Che cosa c'è, Arthur?»

«Quella figura! Hai mai visto niente di simile?»

«No, ma è chiaro che tu lo hai visto.»

Irwin si tirò nervosamente il pizzetto. «Qualche anno fa, ho fatto un viaggio in Messico e ci siamo fermati presso le rovine maya di Chichén Itzá. Laggiù c'è una versione più grande della scultura che abbiamo visto, e si chiama Chac-Mool. Quel ricettacolo a forma di piatto che la figura tiene sul ventre veniva usato per raccogliere il sangue durante i sacrifici.»

«In Messico», disse Mehta senza convinzione.

L'inglese annuì. «Quando ho visto quella statua mi è sembrata così fuori del tempo e dello spazio...»

«Certo, capisco. Ma forse ti sbagli. Esistono tanti aspetti simili tra le varie culture.»

«Può darsi, ma dobbiamo portarla via di qui per l'autenticazione.»

Gli occhi tristi di Mehta divennero ancora più tristi. «Se non abbiamo neanche cominciato il lavoro!»

«Non c'è motivo per cui non possiamo farlo comunque, ma questo è un ritrovamento importante.»

«Certo, Arthur», assentì Mehta in tono rassegnato, rammentando quanto fosse impulsivo Irwin anche quand'erano compagni di corso a Cambridge.

Tornarono a piedi al villaggio per recuperare il camion, raggiungendo poi la città più vicina dotata di un telefono. Mehta suggerì di chiamare la Time-Quest, la fondazione senza scopo di lucro che finanziava la spedizione iniziale, chiedendo altri fondi per la rimozione del manufatto. Spiegò che l'unica condizione era che la Time-Quest fosse informata di ogni ritrovamento significativo.

Dopo una lunga conversazione telefonica, Mehta attaccò e sorrise. «Hanno detto che possiamo assumere abitanti del villaggio, ma dobbiamo aspettare che arrivi qualcuno a portarci il denaro. Li ho informati che sta per cominciare la stagione dei monsoni, e mi hanno risposto che basteranno quarantotto ore.»

Tornarono alla caverna per lavorare sul sito, scattando fotografie e catalogando i reperti. Due giorni dopo, Mehta e la guida partirono alla volta del villaggio per andare a ricevere il rappresentante della Time-Quest. Poi cominciò la pioggia.

Irwin lavorò a riordinare i suoi appunti. Vedendo che al tramonto gli altri non erano ancora tornati, cucinò del riso al curry con fagioli. Si fece buio, e pareva proprio che avrebbe dovuto trascorrere la notte da solo. Perciò fu lieto quando udì dei passi all'esterno, mentre finiva di lavare i piatti con l'acqua attinta a una cisterna.

«Finalmente, amici miei», esclamò senza voltarsi. «Purtroppo ho già cenato, ma forse potrei lasciarmi convincere a cucinare altro riso.»

Non ottenne risposta. Voltandosi, vide una figura ferma poco più in là del raggio di luce della lampada. Pensando che fosse un abitante del villaggio mandato da Mehta, aggiunse: «Mi ha fatto paura. Mehta le ha affidato un messaggio?»

Come in silenziosa risposta, la figura fece un passo avanti. Nella mano

dello sconosciuto brillò un bagliore metallico e, negli ultimi, terribili istanti della sua vita, Irwin comprese che cos'era accaduto a Mehta e alla guida, anche senza conoscerne il motivo.

12

Cina

«A che distanza siamo dal sito, Chiang?»

L'uomo segaligno che stava presso il timone della chiatta fluviale alzò due dita.

«Due chilometri o due ore?» chiese Jack Quinn.

Sul volto avvizzito del timoniere apparve un sorriso sdentato mentre alzava le spalle, indicandosi l'orecchio. O la domanda era superiore alla sua scarsa padronanza dell'inglese, oppure non riusciva semplicemente a sentire al di sopra del frastuono prodotto dall'antiquato motore fuoribordo Evinrude.

Valvole logore, marmitta di scarico difettosa e un alloggiamento malfermo che vibrava come un tamburo si combinavano a creare un fragore che riecheggiava dalle rive del fiume, soffocando qualsiasi comunicazione verbale.

Quinn si passò le dita tra i capelli neri ormai radi, spostando il corpo robusto nel vano tentativo di trovare una posizione più confortevole per il posteriore. Era una causa persa. La barca, bassa e stretta, somigliava vagamente a una tavola da surf ed era coperta solo in parte da un ponte rudimentale, la cui superficie scheggiata scoraggiava chiunque dal sedersi.

Alla fine, Quinn si diede per vinto, restando ingobbito a fissare con occhi vitrei lo scenario che scorreva sulle rive. Si erano lasciati alle spalle le risaie e le piantagioni di tè. Di tanto in tanto superavano un villaggio di pescatori e un bufalo acquatico che pascolava, ma ben presto ci furono soltanto campi dorati che si stendevano fino alle montagne avvolte dalla foschia, in lontananza. La bellezza della Cina era sprecata per Quinn, che riusciva a pensare soltanto a Ferguson, il direttore del suo progetto.

Il primo messaggio di Ferguson era stato esaltante.

«Ho trovato molti soldati di terracotta. Potrebbe trattarsi di un sito più importante di Xi'an.»

Quinn capì subito che il direttore stava parlando dell'esercito di settemila soldati di terracotta scoperto in un mausoleo imperiale poco lontano dalla

città cinese di Xi'an. Era proprio il genere di notizia che Quinn amava riferire al comitato direttivo della East Asia Foundation, della quale era direttore esecutivo.

La fondazione era stata creata da un gruppo di ricchi sponsor per promuovere l'intesa tra Oriente e Occidente e fare ammenda per il traffico dell'oppio. Era anche un modo per detrarre dalle tasse somme ingenti, a beneficio di coloro che vivevano negli agi grazie alla fortuna accumulata dai loro avi, che avevano reso schiavi della droga centinaia di migliaia di cinesi: in questo modo avrebbero potuto godersi la loro ricchezza sino in fondo.

Rientrava nel programma della fondazione l'iniziativa di sponsorizzare le ricerche archeologiche in Cina. Queste attività erano popolari nell'ambito del comitato direttivo perché non costavano nulla alla fondazione, essendo in gran parte finanziate da dilettanti entusiastici che pagavano per partecipare agli scavi, e anche perché a volte finivano sulla prima pagina del *New York Times.*

Quinn visitava un sito solo quand'era sicuro che la pubblicità fosse favorevole, ma in genere ci voleva un'occasione importante per indurlo ad allontanarsi dalle comodità del suo ufficio di New York, tutto mogano e cuoio.

Il secondo messaggio che gli era arrivato dal campo era ancora più promettente del primo.

«Ho trovato un manufatto straordinario. Dettagli a seguire.»

Quinn aveva già messo in stato d'allerta i suoi contatti nei giornali e alla televisione, quand'era arrivato il terzo messaggio.

«Il manufatto è di origine maya!»

Prima di assumere quel posto presso la fondazione, Quinn aveva diretto un museo universitario e aveva una discreta conoscenza delle culture antiche, quindi aveva risposto subito a Ferguson: «Se è maya, non è cinese. Impossibile».

Qualche giorno dopo aveva ricevuto di nuovo notizie da Ferguson. «Impossibile, ma vero. Non è uno scherzo.»

La sera stessa, Quinn aveva fatto i bagagli ed era salito sul primo volo per Hong Kong, dove aveva preso un treno per raggiungere l'interno. Dopo un percorso in autobus di parecchie ore era arrivato al fiume appena in tempo per ottenere un passaggio a pagamento da Chiang. Oltre a occuparsi dei rifornimenti della spedizione, Chiang faceva da postino, portando i messaggi fino all'ufficio telegrafico, il che spiegava per quale motivo i messaggi fossero così angosciosamente lenti.

Quinn apprese che Chiang era andato sul posto alcuni giorni prima, quando aveva ritirato l'ultima lettera di Ferguson. Nel corso di quel lungo e faticoso viaggio l'ira di Quinn era montata sempre più; si trattava solo di decidere se liquidare il direttore subito, oppure dopo averlo scaraventato nel fiume. Mentre si avvicinavano al sito, cominciò a domandarsi se Ferguson non fosse semplicemente impazzito. Forse era qualcosa nell'acqua.

Non aveva ancora deciso quale linea di condotta seguire, quando la barca virò e urtò con un sobbalzo la riva, dove l'approdo era stato logorato dal passaggio secolare dei viaggiatori. Chiang legò la barca a un palo conficcato nel terreno, poi lui e Quinn afferrarono un paio di casse a testa, cariche di provviste, e si avviarono verso l'interno.

Mentre seguivano un sentiero che passava in mezzo all'alta erba gialla, Quinn domandò: «Quanto è lontano?»

Un dito. Quinn pensò che doveva trattarsi di un'ora o di un chilometro. Si era sbagliato su tutta la linea: un minuto dopo arrivarono in una zona dove l'erba era stata calpestata, formando un disegno più o meno circolare.

Il cinese depose a terra il carico, accennando a Quinn di fare lo stesso.

«Dov'è l'accampamento?» domandò Quinn, cercando con gli occhi tracce di persone o tende.

Il viso di Chiang s'increspò in un'espressione perplessa. Tirandosi la barbetta rada, indicò il terreno con un gesto enfatico.

La conclusione di una giornata perfetta, pensò Quinn, fumante di rabbia. Era stanco e sporco, lo stomaco gli brontolava come una pentola sul fuoco, e ora la sua guida si era perduta. Chiang disse qualcosa in cinese, accennando a Quinn di seguirlo, ma si fermò dopo qualche minuto di cammino, indicando il terreno. Davanti a sé avevano un paio di acri di terriccio smosso.

Quinn camminò lungo il perimetro del terreno smosso finché non scorse un oggetto tondeggiante che sporgeva dal suolo. Scavando con entrambe le mani, nel giro di pochi minuti portò alla luce la testa e le spalle di un soldato di terracotta. Continuando a scavare, ne trovò altri.

Quello doveva essere il sito, ma sul posto dovevano esserci almeno una dozzina di persone. Dove diavolo erano finite? Chiang si guardò intorno, intimorito. «Diavoli», mormorò e, senza aggiungere altro, si avviò trotterellando verso il fiume.

L'aria si raggelò, come se il sole fosse stato coperto da una nuvola. Quinn si accorse di essere solo. L'unico suono era il fruscio della brezza nell'erba, simile a quello di un serpente. Lanciando un'ultima occhiata in

giro, si affrettò a seguire la figura che si allontanava, lasciandosi dietro file di soldati silenziosi sepolti nella terra.

13

Contea di Fairfax, Virginia

Nel silenzio dell'afa mattutina in Virginia, Austin si allontanò dalla rampa con una spinta, serrando le dita forti sull'impugnatura delle pagaie in fibra di carbonio e, con un lungo movimento fluido, lanciò la canoa da competizione sottile come una freccia sulle acque scintillanti del fiume Potomac.

Fare canottaggio sul Potomac era un rito quotidiano che Austin celebrava fedelmente tra una missione e l'altra. Rispettando gli ordini del medico, aveva fatto riposare il fianco sinistro per alcuni giorni; poi, una volta assorbiti i punti, aveva ripreso il regime abituale di esercizi coi pesi e con le macchine nella sua palestra personale, insieme con le nuotate quotidiane in piscina. A poco a poco aveva aumentato le pretese imposte al suo organismo, fin quando aveva ritenuto di nuovo sicuro allenarsi con la canoa senza rischiare uno strappo ai muscoli appena ricuciti.

Il momento di mettersi alla prova era arrivato in una di quelle giornate radiose nelle quali il richiamo del fiume diventava irresistibile, come il canto di una sirena. Quel giorno si era caricato in spalla una agile canoa Maas Aero, lunga sei metri e quaranta, custodita al piano inferiore della rimessa per le barche trasformata in abitazione, poco più a valle della zona delle rive rocciose, nella contea di Fairfax. Portare giù per la rampa lo scafo, leggero come un guscio vuoto, e metterlo in acqua non era stato difficile. Il vero problema era salire a bordo senza rovesciarlo.

Il primo tentativo di pagaiare si era risolto in un autentico disastro. Le pagaie Concept II erano leggere come una piuma, ma, con la loro lunghezza di due metri e settanta, più il peso e la pressione delle pale sull'acqua, Austin era riuscito ad accennare appena qualche pagaiata prima di ridursi in un bagno di sudore, tutto indolenzito. Gli sembrava di avere un gancio da macellaio conficcato nel fianco. Aveva deliberatamente capovolto la canoa vicino a riva prima di rientrare in casa barcollando e si era fermato solo di fronte all'armadietto delle medicine, guardandosi allo specchio il viso cereo, mentre mandava giù analgesici che erano riusciti soltanto ad attutire il dolore lancinante. Prima di ritentare, aveva aspettato alcuni giorni,

e anche allora aveva cercato di utilizzare soprattutto il braccio destro; in questo modo, le pagaiate irregolari tendevano a spingere la canoa in una serie poco gradevole di archi consecutivi, ma perlomeno poteva muoversi. Nel giro di qualche giorno era riuscito a remare senza digrignare i denti dal dolore.

Infine la rigidità dei muscoli si era attenuata.

Quel giorno, l'unico ricordo del colpo fortunato dell'aggressore era la fitta che provava durante gli esercizi di stretching. Si sentì bene subito, fin dal momento in cui scivolò nel pozzetto, inserendo i piedi nei supporti fissati sul puntapiedi e spingendo il sedile avanti e indietro sulle guide per esercitare i muscoli addominali. Regolò i «bottoni», ossia gli scalmi che riposano contro la parte esterna della canoa, per essere sicuro che fossero disposti in modo da rendere il massimo a ogni colpo di pagaia.

Proteso in avanti, immerse nell'acqua le pale e le ritirò lentamente, lasciando che il peso del corpo lavorasse per lui. Lo scafo filava sulla superficie come un insetto acquatico. Quella era la giornata migliore che avesse avuto fino a quel momento: quel minimo di dolore che a tratti provava ancora era sopraffatto dalla gioia di poter remare a ritmo normale. Sedeva eretto, con le mani sovrapposte per esercitare meglio la trazione. Dapprima, remando lentamente, adottò un movimento moderato in avanti, prolungando la trazione. Alla fine di ogni movimento sollevava le pale dall'acqua, girandole in posizione quasi orizzontale per ridurre la resistenza al vento e lasciandole sospese a pochi centimetri dalla superficie finché non avanzavano rispetto alla canoa. Si lasciò sfuggire un grugnito di soddisfazione; stava remando bene.

Lo scafo risaliva la corrente silenzioso come un sospiro, superando le vecchie dimore imponenti che si stagliavano in fila sulle rive. L'aria del fiume che gli riempiva i polmoni, leggermente velata dalla foschia e fragrante di fiori, somigliava al profumo di un antico amore. E in un certo senso era proprio così: per Austin il canottaggio era qualcosa di più che la sua principale attività fisica. Mettendo l'enfasi sulla tecnica anziché sulla potenza, quella fusione tra mente e corpo finiva per somigliare a una forma di meditazione zen. Ormai totalmente concentrato, accelerò il ritmo, liberando gradualmente la potenza racchiusa nelle spalle ampie, finché il quadrante dello Strokecoach, fissato poco più su della punta dei suoi piedi, non indicò che pagaiava al ritmo normale di ventotto colpi al minuto.

Il sudore gli colava sul volto sotto la visiera del berretto da baseball turchese col logo della NUMA; sulla schiena, la maglietta sportiva era fradi-

cia di sudore e si sentiva il posteriore intorpidito, a causa della scarsa imbottitura, ma i sensi gli dicevano che era vivo. Lo scafo sottile volava sul fiume come se i remi fossero ali. Meditò di proseguire per quarantacinque minuti nel primo tratto, prima di tornare indietro e lasciare che la corrente lo riportasse al punto di partenza. Non aveva senso tentare la sorte.

Un barbaglio di luce accecante, sprigionandosi dalla riva del fiume, attirò la sua attenzione. Il sole si rifletteva sulla lente di un binocolo montato su un cavalletto.

C'era un uomo che guardava nel binocolo, seduto su una sedia pieghevole di tela in riva al fiume. Portava un cappello di cotone bianco calato sulla fronte, mentre il resto del viso era nascosto dietro il binocolo. Austin lo vedeva da parecchi giorni, e sulle prime aveva immaginato che fosse un appassionato di birdwatching. C'era solo un dettaglio strano: il binocolo era sempre puntato su Austin.

Pochi minuti dopo, invertì la direzione, come previsto, per cominciare a discendere la corrente. Avvicinandosi di nuovo all'appassionato di uccelli, sollevò dall'acqua le pale, lasciandosi trasportare dalla corrente, e agitò la mano, sperando che l'uomo alzasse la testa. Invece l'altro rimase con gli occhi incollati al binocolo. Austin lo studiò mentre la canoa scivolava silenziosa oltre quel punto del fiume. Poi sorrise e, scrollando il capo, riprese a pagaiare dirigendosi verso casa.

La rimessa per le barche in stile vittoriano aveva fatto parte di una proprietà che si affacciava sul fiume. Con le assicelle color celeste pallido e il tetto a mansarda sormontato da una torretta, sembrava una riproduzione in miniatura della casa padronale, naturalmente senza contare le modifiche interne. Austin puntò la canoa verso la riva, uscì sulla rampa e issò lo scafo fuori dell'acqua per portarlo al piano inferiore della casa, dove lo sistemò su una rastrelliera vicino a un altro dei suoi giocattoli, un piccolo idroplano fuoribordo. Austin aveva altre due barche, un *catboat*, ossia un'imbarcazione con una sola vela e un albero prodiero, lunga sei metri e settanta, e un idroplano da corsa di dimensioni normali, che teneva ormeggiato in un piccolo porto della baia di Chesapeake.

Del *catboat* amava le linee classiche e il valore storico, oltre al fatto che, nonostante lo scafo tozzo e una sola vela, era veloce, soprattutto grazie alle modifiche da lui apportate, e poteva distanziare barche più grandi e dalle linee affusolate. Inoltre era anche maneggevole e resistente al maltempo, e lui lo spingeva ad affrontare condizioni estreme dal punto di vista meteorologico e della distanza, solo per godere del brivido che poteva ricavarne.

Per quanto apprezzasse le sfide mentali offerte dal canottaggio e sapesse condurre una barca a vela da quand'era in grado di camminare, col tempo aveva acquistato il gusto della velocità e partecipava alle regate fin da quando aveva dieci anni. Il suo grande amore, nel tempo libero, erano sempre state le barche da competizione.

Una volta sistemata la canoa, salì la scala interna che portava al livello principale della casa e poi un'altra breve rampa fino alla camera da letto, situata nella torretta. Gettando in un cesto di vimini gli indumenti che aveva usato per il canottaggio, con una doccia bollente si levò di dosso le tracce della fatica mattutina. Mentre si asciugava davanti allo specchio, esaminò la ferita. Aveva perso il colore rosso acceso, diventando rosea; ancora qualche tempo e sarebbe stata simile alle altre cicatrici chiare che spiccavano sulla sua pelle color noce, tutti ricordi di scontri violenti. A volte si domandava se fosse il suo corpo ad attirare naturalmente i proiettili e gli strumenti acuminati, così come una calamita attira la limatura di ferro.

Dopo aver indossato una T-shirt e un paio di calzoncini freschi di bucato, si trasferì in cucina, dove preparò una tazza di caffè forte del Kenya e cucinò una porzione abbondante di uova con pancetta. Uscendo da una porta scorrevole, portò il piatto sul terrazzo che sovrastava il Potomac, per guardare il fiume mentre faceva colazione. Corroborato da quella carica di colesterolo, riempì di nuovo la tazza di caffè prima di entrare nello studio che gli serviva anche da soggiorno. Mise nello stereo un CD di Coltrane, sedette su una poltrona di cuoio nero e ascoltò lo strumento di Anton Sax emettere note che il suo creatore non avrebbe mai ritenuto possibili. Non era sorprendente che Austin amasse il jazz progressivo. In un certo senso, i suoni di John Coltrane, Oscar Peterson, Keith Jarrett, Bill Evans e degli altri artisti compresi nella sua vasta collezione musicale riflettevano la personalità di Austin: contraddistinta da una calma imperturbabile - che mascherava però un'intensa carica di energia -, dalla capacità di attingere alle riserve più profonde dell'anima ogni volta che fosse necessario compiere uno sforzo sovrumano e dal talento per l'improvvisazione.

Quella stanza spaziosa accoglieva un insieme eclettico di vecchio e nuovo, che spaziava dai mobili coloniali autentici in legno scuro alle pareti bianche interrotte solo da opere originali di artisti contemporanei. Stranamente, per essere un uomo cresciuto sul mare, che trascorreva gran parte della sua vita sopra o sott'acqua, teneva in casa pochi oggetti che ricordassero la navigazione. Un quadro primitivo di un veliero eseguito da un Pi-

casso di Hong Kong per conto di uno skipper della China Trade, una carta ottocentesca del Pacifico, un paio di attrezzi usati nei cantieri navali, una foto del *catboat* e un modellino dell'idroplano, chiuso in una bacheca di vetro.

Gli scaffali della libreria erano carichi di volumi rilegati in cuoio con le avventure di Joseph Conrad e Herman Melville, più decine di libri di scienza oceanografica, ma i volumi più logori erano quelli di scrittori come Piatone, Kant e altri grandi filosofi che amava studiare. Austin era consapevole di quella dicotomia, ma non la trovava strana. Era accaduto più di una volta che il comandante di una nave, dopo una vita intera trascorsa in mare, si ritirasse in una zona dell'entroterra. Austin non era ancora pronto a trasferirsi nel Kansas, ma il mare era come un'amante sfrenata ed esigente, e lui aveva bisogno di quel rifugio tranquillo per sottrarsi al suo abbraccio capace di stritolare.

Mentre sorseggiava il caffè, gli cadde l'occhio sulla coppia di pistole da duello Manton, appese alla parete sopra il camino. La sua collezione comprendeva quasi duecento coppie di pistole da duello, quasi tutte riposte in un caveau a prova d'incendio. In casa teneva soltanto gli acquisti più recenti. Non era affascinato soltanto dall'abilità dell'artigiano e dalla bellezza letale delle pistole, ma dalle svolte e dai ghiribizzi della storia che potevano scaturire da un proiettile ben piazzato in un'alba silenziosa. Si domandò quale sarebbe stata la sorte degli Stati Uniti, se Aaron Burr non avesse ucciso Alexander Hamilton. Le pistole Manton gli riportarono alla mente l'episodio avvenuto sulla *Nereus.* Che notte incredibile! Durante i giorni di convalescenza trascorsi a casa, Austin aveva rievocato più volte con la mente quell'attacco, procedendo in avanti, bloccando l'immagine e riavvolgendo il nastro come se fosse un videoregistratore.

Dopo lo scontro, lo sforzo e la perdita di sangue lo avevano messo fuori combattimento. Era riuscito a percorrere appena una decina di passi prima di accorgersi che non era più in grado di muoversi, accasciandosi al rallentatore finché non era finito seduto sul pavimento. Era stato il comandante Phelan a informare l'equipaggio che l'incidente era superato. Gli uomini erano usciti dal loro nascondiglio, sollevando da terra Austin e Zavala per trasportarli in barella all'infermeria. Lungo il tragitto, erano passati accanto al corpo dell'aggressore che Austin aveva inchiodato con un solo colpo della sua pistola da duello. Per suo ordine si erano fermati, e un uomo dell'equipaggio poco impressionabile aveva tolto la maschera al morto. Il viso era quello di un uomo sulla trentina, dalla carnagione scura, con un paio di

baffi neri e folti; un viso anonimo, a parte il foro rotondo nella fronte.

Zavala si era messo a sedere sulla barella, lasciandosi sfuggire un fischio sommesso. «Dimmi che avevi un mirino laser su quella vecchia pistola. Un bersaglio in movimento, e per giunta al buio! Se non lo avessi visto coi miei occhi, direi che un colpo del genere è impossibile.»

«E infatti lo è», ribatté Austin con un sorriso malinconico. «In realtà avevo mirato al corpo.»

Come spiegò a Zavala mentre le ferite venivano medicate, la sua incredibile precisione non aveva niente a che vedere con la mira o con la canna rigata contro le regole del duello ottocentesco. Nella fretta, Austin aveva girato nella direzione sbagliata la piccola vite che regolava la pressione vicino al grilletto, rendendolo sensibilissimo. Grazie al cielo, la canna pesante della Manton si era rivelata a prova d'idiota.

L'elicottero di una compagnia petrolifera, convocato d'emergenza via radio, aveva prelevato i feriti e Nina Kirov dalla *Nereus*, scaricandoli a Tarfaya. Il comandante Phelan si era rifiutato di lasciare la nave e, quando l'ufficiale medico aveva accertato che era in grado di lavorare, sia pure con qualche limitazione per alcuni giorni, era rimasto a bordo per comandare la *Nereus* fino allo Yucatán. Nel giro di poche ore, Austin e Zavala erano a bordo di un piccolo jet della NUMA che era stato dirottato verso il Marocco mentre si recava da Roma negli Stati Uniti. Nina aveva ottenuto un passaggio sull'aereo fino all'aeroporto Dulles. Il sedativo somministrato ad Austin lo aveva messo fuori combattimento, cosicché lui aveva dormito per quasi tutto il volo. I suoi ricordi erano vaghi, ma rammentava di aver sognato che un angelo biondo gli sfiorava la guancia con un bacio. Quando si era svegliato, era già a Washington e Nina era sparita, per prendere la coincidenza diretta a Boston. Austin si era chiesto se l'avrebbe mai rivista. Dopo un paio di giorni in ospedale, lui e Zavala erano tornati a casa, con la raccomandazione di seguire scrupolosamente le istruzioni per la medicazione e di lasciare al loro corpo il tempo di guarire.

Il trillo del telefono riscosse Austin dalle sue riflessioni. Sollevando il ricevitore, sentì un saluto brusco: «Buongiorno, Kurt, come si sente?»

«Sto benissimo, ammiraglio Sandecker. Grazie per avermelo chiesto, anche se devo ammettere che sono un po' annoiato.»

«Mi fa piacere saperlo. La sua noia sta per finire. Ci vediamo domani alle nove per vedere se riusciamo ad andare a fondo di questa faccenda in Marocco. Convocherò anche Zavala. È stato visto girare dalle parti di Arlington a bordo della sua decappottabile, quindi presumo che anche lui sia

tediato dall'inattività.»

Zavala, che guidava una Corvette del 1961 soprattutto perché era l'ultimo modello dotato di un bagagliaio, aveva sfruttato il tempo della convalescenza per fare qualche lavoretto nel seminterrato di casa sua, dove amava restaurare congegni meccanici e creare nuove apparecchiature tecniche da usare sott'acqua. Fin da quand'era stato in grado di camminare senza cadere, aveva cominciato ad allenarsi in una palestra di boxe. Se c'erano donne in giro, Joe non si annoiava mai e aveva sfruttato al massimo la simpatia procuratagli dalla ferita.

Austin gli aveva parlato parecchie volte al telefono e sapeva che, nonostante gli svaghi che si concedeva, era impaziente anche lui di rientrare in azione. Quindi Austin era sincero quando rispose: «Sono certo che non vede l'ora di tornare al lavoro, ammiraglio».

«Magnifico. A proposito, mi risulta che lei sta abbastanza bene da poter partecipare a uno spot sulla squadra olimpica di canottaggio.»

«Come timoniere, forse. Posso darle un suggerimento, signore? La prossima volta che manda qualcuno a impersonare un appassionato di birdwatching, potrebbe fare in modo che non indossi scarpe lucide con le calze al ginocchio?»

Pausa. «Non c'è bisogno che le rammenti che la NUMA non dispone dell'organico di operativi clandestini che i suoi vicini di Langley hanno ai loro ordini. Ho chiesto a Joe McSweeney, uno dei contabili della NUMA, di dare un'occhiata, per vedere come se la stava cavando, visto che passa dalle parti di casa sua per andare al lavoro. A quanto pare, è stato contagiato dal morbo di James Bond e ha preso sul serio l'incarico, più di quanto pensassi. Spero non le dispiaccia.»

«Non c'è problema, signore. Apprezzo la sua premura. È meglio che ricevere telefonate quotidiane dalla direzione.»

«Immaginavo che l'avrebbe pensata così. Detto per inciso, Mac conosce i suoi polli.»

«Non ne dubito», ribatté Austin. «Ci vediamo domani, ammiraglio.»

Austin attaccò, ridacchiando dell'atteggiamento paternalistico di Sandecker e della sua frecciata ingenua verso la CIA, il cui quartier generale distava appena un chilometro dalla sua casa. L'agenzia dell'ammiraglio aveva un carattere prevalentemente scientifico, ma le sue operazioni come controparte subacquea della NASA erano rivolte perlopiù a raccogliere informazioni, anziché a mettersi in concorrenza o addirittura tentare di superare i risultati che poteva raggiungere la «Compagnia».

Sandecker invidiava il budget illimitato della CIA e la sua limitata responsabilità finanziaria, benché anche lui fosse tutt'altro che sprovveduto nello spillare fondi al Congresso. Poteva vantare il sostegno di venti università di altissimo livello che contavano facoltà di scienze oceanografiche, oltre che di un gran numero di società internazionali. Coi suoi cinquemila scienziati, ingegneri e altro ancora, con le ricerche in corso sulla geologia e sulle possibilità di sfruttamento minerario dei fondali oceanici, con gli studi di biologia sulle forme di vita marina, sull'archeologia marina e sulle variazioni climatiche, e con la vasta flotta di navi oceanografiche e di aerei, la NUMA estendeva virtualmente il suo campo d'azione a ogni angolo del globo.

Soffiare Austin alla CIA era stato uno dei colpi maestri di Sandecker. Austin era arrivato alla NUMA seguendo un percorso tortuoso. Si era laureato in gestione dei sistemi alla Washington University, frequentando una prestigiosa scuola d'immersione subacquea che aveva sede a Seattle. Aveva ricevuto un addestramento che gli consentiva di svolgere sott'acqua ogni genere di attività, il che significava che era abilissimo in attività come la saldatura, le applicazioni commerciali di esplosivi e le immersioni su fondali fangosi. Inoltre si era specializzato nella fluttuazione, cioè nel sollevare oggetti pesanti dal fondo del mare, e nelle immersioni in acque profonde con la tecnica della saturazione, utilizzando anche telecamere per le riprese subacquee. Dopo aver lavorato un paio d'anni sulle piattaforme petrolifere nel Mare del Nord, era tornato a lavorare per sei anni nell'impresa di recuperi marittimi del padre, prima di essere assunto da una branca poco nota della CIA che si era specializzata nella raccolta d'informazioni sui fondali marini. Era stato vicedirettore dell'operazione che aveva consentito di recuperare segretamente un sommergibile russo e di riportare a galla e studiare il relitto di una nave portacontainer iraniana, carica di armi nucleari, che era stata affondata da un sottomarino israeliano. Inoltre aveva condotto parecchie indagini su aerei di linea commerciali che erano stati misteriosamente abbattuti precipitando in mare, e aveva localizzato, recuperato e analizzato i relitti di quegli incidenti.

Alla fine della guerra fredda la CIA aveva chiuso quel settore di ricerca, e probabilmente Austin sarebbe finito in un'altra sezione dell'agenzia, se non fosse stato assunto dall'ammiraglio Sandecker per svolgere missioni speciali nell'ambiente subacqueo, che spesso si svolgevano al di fuori della portata del governo. Sandecker poteva piangere miseria e puntare il dito contro Langley finché voleva, ma era ben informato sul modo in cui si

svolgevano le operazioni clandestine di spionaggio.

Austin lanciò un'occhiata all'orologio. Le dieci. A Seattle dovevano essere le nove. Sollevando il ricevitore del telefono, compose un numero. Rispose una voce dalla tonalità ruvida come una raspa.

«Buongiorno», disse Austin. «È il tuo figlio numero uno.»

«Era ora che chiamassi.»

«Se ti ho chiamato ieri, papà.»

«In ventiquattro ore possono accadere molte cose», replicò il padre con ruvida bonomia.

«Ah, sì? Per esempio?»

«Per esempio mettere le mani su un contratto da parecchi milioni di dollari coi cinesi. Ecco che cosa intendo. Niente male per un vecchio.»

Era dal padre che Austin aveva ereditato il fisico eccezionale e l'ostinazione. Ormai settantacinquenne, il padre di Austin aveva le ampie spalle leggermente ingobbite, ma era in grado di affrontare giornate di lavoro che avrebbero stroncato un uomo più giovane. La sua impresa di recuperi marittimi, con base a Seattle, lo aveva reso ricco, ma lui continuava a lavorare indefessamente, soprattutto da quando, qualche anno prima, era morta la madre di Austin. Come per molti uomini che si erano fatti da sé, quello che contava non era più il denaro, ma il gioco.

«Congratulazioni, papà. Non posso dire che mi sorprenda. Comunque non sei affatto vecchio, e lo sai.»

«Non perdere tempo a lusingarmi. Le chiacchiere costano poco. Quando vieni a trovarmi, così festeggiamo con una bottiglia di Jack Daniel's?»

Proprio quello che ci vuole, pensò Austin. Una notte di bagordi col padre lo avrebbe riportato subito in ospedale. «Per il momento, non posso. Devo tornare al lavoro.»

«È ora che tu lo faccia. Ti sei già riposato sugli allori a sufficienza.» Nella voce del padre si avvertiva una nota di autentica delusione.

«Devi aver parlato con l'ammiraglio. Ha detto più o meno lo stesso.»

«No, ho di meglio da fare.» Il padre di Austin scherzava solo a metà. Aveva un grande rispetto per Sandecker, ma nel contempo lo considerava un rivale per l'affetto del figlio e non aveva mai rinunciato alla speranza che un giorno Kurt sarebbe rinsavito e avrebbe preso il timone dell'azienda familiare. A volte, Austin pensava che fosse proprio quella speranza a mantenere il padre così attivo.

«Lasciami vedere che cosa vuole. Poi ti richiamerò.»

Un sospiro pesante. «D'accordo, fa' quello che devi fare. Io devo lasciar-

ti. Ho una chiamata sull'altra linea.»

Austin fissò il ricevitore silenzioso, scuotendo la testa. Nei momenti in cui la sua fantasia era più sfrenata, si domandava che cosa sarebbe successo se il padre, che aveva la stazza di un orso, si fosse scontrato a corpo a corpo con Sandecker, che era di corporatura minuta, ma tenace come un cane da presa. Non avrebbe scommesso sull'esito del duello, ma sapeva una cosa: non voleva trovarsi nei dintorni quando fosse successo.

Il CD di Coltrane stava per finire. Austin lo sostituì con uno di Gerry Mulligan, tornando a rilassarsi sulla poltrona con un sorriso sulle labbra, mentre si preparava ad assaporare le ultime ore di libertà che avrebbe avuto per settimane intere. Era contento che Sandecker avesse chiamato e che le sue vacanze stessero per finire. Non si trattava soltanto di noia: l'ammiraglio non era il solo che volesse venire a capo di quella che aveva definito «questa faccenda in Marocco».

14

Hiram Yaeger si appoggiò con le spalle allo schienale della poltrona, intrecciando le mani dietro la nuca e fissando attraverso gli occhialini rotondi con la montatura di metallo la fotografia tridimensionale in bianco e nero di una prosperosa indigena di Sumatra - resa ancora più realistica dalla tecnica olografica - che era proiettata sull'enorme monitor davanti alla sua console a ferro di cavallo. Si domandò quanti milioni di giovani maschi avessero imparato l'anatomia femminile grazie alle fanciulle dalla pelle scura ritratte sulle pagine della rivista *National Geographic.*

Con un sospiro di nostalgia sognante, Yaeger disse: «Grazie dell'omaggio, Max».

«Il piacere è tutto mio», rispose la voce del computer, una voce femminile incorporea. «Ho pensato che ti avrebbe fatto piacere una breve pausa dal lavoro.» La voluttuosa fanciulla sparì per tornare nel 1937, giacché a quell'epoca risaliva la fotografia della rivista.

«Mi ha riportato alla mente alcuni bei ricordi», osservò Yaeger, bevendo un sorso di caffè.

Dal suo terminale privato in una stanzetta, il capo della rete di comunicazione dell'agenzia poteva collegarsi in un batter d'occhio all'immensa banca dati computerizzata, che occupava tutto il nono piano dell'edificio che ospitava la NUMA. A fare notizia, di solito, era l'attrezzatura della NUMA: le prestazioni di una nave oceanografica dalla tecnologia sofisti-

cata, i sommergibili capaci d'immergersi in profondità e i robot assortiti in grado di lavorare sott'acqua erano gli aspetti che più colpivano l'immaginazione del pubblico. E invece una delle realizzazioni più importanti di Sandecker era il gioiello della corona della NUMA, invisibile ma prezioso, quell'imponente rete informatica ad alta velocità che Yaeger aveva disegnato a mano libera, disponendo, grazie all'ammiraglio, di fondi illimitati.

Sandecker aveva invitato Yaeger a far parte della NUMA in occasione di un raid in una società informatica di Silicon Valley, incaricandolo di costruire quello che senza dubbio era il migliore e il più vasto archivio di scienze oceanografiche esistente al mondo. Quell'enorme banca dati era la gioia e la passione di Yaeger. C'erano voluti anni per mettere insieme secoli di conoscenze e nozioni spigolate da libri, articoli, tesi scientifiche e storiche. Grazie a quel sistema diventava accessibile ogni opera dedicata al mare, che poteva essere utilizzata non soltanto dalla NUMA, ma dagli studenti di oceanografia, dai professionisti del ramo, dagli ingegneri navali e dagli archeologi subacquei di tutto il mondo.

Yaeger era il solo dipendente della NUMA che ignorasse il codice di abbigliamento imposto da Sandecker e riuscisse a farla franca, e quella era la prova eloquente del suo talento. Vestito di jeans e giacca Levi's, coi capelli lunghi, di un biondo che ormai tendeva al grigio, raccolti in una coda di cavallo e coi folti baffi che nascondevano l'espressione infantile d'impazienza, Yaeger sarebbe potuto passare per un nostalgico degli anni '60, appena uscito da una comune hippy. In realtà, non viveva in una tenda, ma andava e veniva da un sobborgo alla moda del Maryland a bordo di una BMW completa di tutti gli optional. La moglie, una donna molto attraente, era un'artista, mentre le due figlie adolescenti studiavano in una scuola esclusiva, e la loro unica lagnanza era che il padre dedicava più tempo alla sua famiglia elettronica che a quella in carne e ossa.

Yaeger si sentiva ancora in soggezione di fronte all'incredibile potere di cui disponeva. Aveva rinunciato alla tastiera e al monitor in favore di comandi vocali e di un display olografico. La sua incursione negli aspetti più piacevoli del *National Geographic* era solo un pretesto per concedersi una pausa dall'incarico impegnativo affidatogli da Sandecker. In apparenza, gli ordini dell'ammiraglio erano piuttosto semplici: scoprire se esistevano agganci con altre spedizioni archeologiche simili a quella massacrata in Marocco. In pratica, si era rivelato un compito colossale. Nel tentativo appassionato di risolvere il mistero, Yaeger aveva dovuto trascurare ancora più del solito le figlie e la moglie, fortunatamente assai comprensiva.

Anche se il sistema della NUMA era sintonizzato sugli oceani, Max - questo era il nome del computer - s'inseriva abitualmente anche in altri sistemi, lavorando senza autorizzazione come un *hacker* per raccogliere informazioni e scaricare dati tra archivi di giornali, biblioteche di ricerca, università e archivi storici sparsi in tutto il mondo.

Yaeger aveva cominciato compilando un elenco di spedizioni archeologiche, disposte in ordine cronologico per decenni fino a risalire indietro nel tempo di cinquant'anni. In quell'elenco erano registrate centinaia di nomi e di date. Poi aveva preparato un modello al computer, basandosi sugli elementi noti riguardo all'incidente in Marocco, e aveva chiesto a Max di confrontare quel modello con ciascuna delle spedizioni. Si trattava di attingere a fonti eterogenee come articoli pubblicati su riviste universitarie, periodici scientifici e bollettini, eseguendo un controllo incrociato in modo da accertare se qualcuna di quelle spedizioni si fosse conclusa in modo simile e altrettanto imprevisto, sempre alla ricerca di uno schema unificatore.

Le fonti erano spesso frammentarie, talvolta persino dubbie. Come uno scultore che cerchi di liberare la figura nascosta in un blocco di marmo, lui non aveva fatto altro che sfrondare la lista iniziale. Era ancora lunga e complicata quanto bastava per mettere alla prova anche i ricercatori più esperti, ma quell'elemento di sfida non faceva che stimolare il suo appetito. Dopo alcuni giorni di lavoro aveva raccolto una massa enorme d'informazioni; a quel punto si trattava di dare istruzioni al computer perché filtrasse i dati e componesse i risultati in un quadro plausibile.

«Per favore, Max, stampa i risultati non appena avrai esaurito il controllo delle reti», ordinò al computer.

«Mi farò vivo tra poco. Chiedo scusa per il ritardo», rispose la voce sommessa e monotona. «Perché non prendi una tazza di caffè, mentre aspetti?»

Per un computer il tempo era irrilevante, rifletté Yaeger seguendo quel suggerimento. Max svolgeva il suo lavoro a una velocità inimmaginabile, ma, per quanto veloce e abile fosse, non aveva idea di che cosa volesse dire sentirsi sul collo il fiato di Sandecker. Yaeger aveva promesso i risultati all'ammiraglio per la mattina seguente. Mentre Max sgobbava, lui avrebbe potuto concedersi una pausa, fare una passeggiata fino alla caffetteria della NUMA o semplicemente uscire dal suo sancta sanctorum per camminare di buon passo. Tuttavia detestava lasciare incustoditi i suoi bimbi elettronici, per cui preferì sfruttare quel tempo per esplorare altre possibilità. Alzò la testa verso il soffitto, rammentando quello che aveva detto Nina Ki-

rov: gli assassini erano venuti di notte, avevano massacrato i componenti della spedizione e poi ne avevano nascosto i corpi.

«Max, diamo un'occhiata al termine 'assassini'.»

In realtà, Max era un insieme di computer che, come il cervello umano, potevano eseguire diversi lavori complessi in modo simultaneo.

«Non dovrebbe essere un problema.» Qualche istante dopo, la voce computerizzata disse: «Assassini: equivalente inglese dell'arabo *hashīshīya*, che significa 'persona dedita all'hashish'. Setta islamica politico-religiosa a carattere segreto, creata nell'XI secolo e guidata da un sovrano assoluto, circondato da una cerchia di assistenti. Ai membri della setta, noti come 'i devoti', si chiedeva un'obbedienza incondizionata; in effetti erano sicari che, mettendo in vendita il proprio talento, assassinavano leader politici. Gli assassini ricevevano hashish e una notevole dose di piaceri sensuali, insieme con la promessa che quello era un assaggio del paradiso che li attendeva se avessero svolto bene il loro compito. La setta diffuse il terrore per oltre duecento anni».

Interessante, ma fino a che punto era pertinente? Yaeger si tormentò la barbetta rada, mentre Max descriveva altri gruppi di assassini, come i *thug* indiani e i *ninja* giapponesi. Quelle sette non corrispondevano al profilo degli assassini che avevano agito in Marocco, ma soprattutto erano inattive da secoli. D'altra parte non poteva liquidarle su due piedi: anche lui, se avesse voluto formare una squadra di assassini, si sarebbe rivolto al passato per vedere in che modo altri prima di lui avevano operato.

A detta della dottoressa Kirov, gli assassini avevano distrutto una scultura di pietra che poteva essere la prova di contatti avvenuti in epoca precolombiana tra il Vecchio e il Nuovo Mondo. Se avesse raccolto tutto il materiale sulle culture precolombiane, anche con la velocità di cui era capace Max, ci sarebbero voluti dieci anni per esaminarne ogni aspetto. Invece Yaeger aveva ideato quello che definiva un «paradigma parallelo», cioè in sostanza una serie di domande per sapere dal computer chi sarebbe rimasto sconvolto alla rivelazione che Colombo non era stato il primo rappresentante del Vecchio Mondo a mettere piede nel Nuovo Mondo.

Qualche giorno prima, aveva messo al lavoro i computer sul problema, ma fino a quel momento era stato troppo occupato per esaminarne i risultati. Ora che la macchina era alle prese col principale interrogativo posto da Sandecker, lui aveva un po' di tempo a disposizione.

Disse a voce alta: «Chiama 'ParPar'». Era il nome in codice che aveva assegnato alla definizione di «paradigma parallelo».

«Paradigma parallelo è pronto, Hiram.»

«Grazie, Max. Chi rimarrebbe sconvolto alla rivelazione che non è stato Colombo a scoprire l'America?»

«Alcuni studiosi, storici e scrittori. Alcuni gruppi etnici. Desideri indicazioni precise?»

«Non ora. Questa convinzione sarebbe pericolosa?»

«No. Vuoi che continui, stabilendo collegamenti col passato?»

Yaeger aveva programmato i suoi computer in modo che fornissero risposte brevi, per evitare che partissero per la tangente, snocciolando liste interminabili solo perché non avevano ricevuto istruzioni esatte.

«Continua», disse Yaeger.

«L'Inquisizione Spagnola sentenziò che la fede nei contatti precolombiani era un'eresia punibile col rogo. I magistrati dell'Inquisizione affermavano che Colombo era stato spinto da un'ispirazione divina a portare la civiltà spagnola nel Nuovo Mondo. Vuoi un collegamento con Vespucci?»

«Fa' pure.»

«Quando Amerigo Vespucci dimostrò che Colombo non aveva raggiunto l'India, ma aveva scoperto un nuovo continente e con tutta probabilità non l'aveva neppure *scoperto* lui, gli fu chiesto di ritrattare tutto.»

«Per quale motivo?»

«Ammettere che fosse stato qualcun altro a scoprire il Nuovo Mondo avrebbe invalidato le pretese accampate dalla Spagna sulle sue ricchezze e indebolito la potenza del regno.»

Yaeger meditò sulla risposta. La Spagna non era più una potenza mondiale e i suoi antichi possedimenti nel continente americano erano indipendenti da lungo tempo. C'era qualcosa che non riusciva ad afferrare. Si sentiva come un bambino che sa dell'esistenza di un mostro in agguato nell'oscurità del suo armadio, riesce a sentirne il respiro pesante e a vederne gli occhi verdi, ma sa benissimo che sparirà non appena lui dovesse accendere le luci.

Dal computer si sprigionò una versione smorzata dello scampanio del Big Ben e apparve un ologramma con la caricatura sorridente di Yaeger.

«Elaborazione e stampa completate», annunciò il suo sosia animato. «Ora vado a farmi una birra.»

Yaeger trascorreva tanto tempo in compagnia di quel computer che inevitabilmente aveva inserito nel programma alcuni tratti della sua personalità.

«Grazie, Max, offro io», rispose.

Chiedendosi che cosa avrebbe fatto se mai Max lo avesse preso in parola, Yaeger andò nella stanza attigua per prendere la voluminosa stampata che aveva richiesto. Mentre studiava il rapporto ParPar sulle spedizioni archeologiche, i suoi occhi si dilatarono. Ripeteva tra sé: «Incredibile!» Era arrivato solo a metà del rapporto, quando sollevò il ricevitore e compose un numero. Rispose una voce brusca.

«Se ha un minuto, ammiraglio, ho qualcosa che penso le farebbe piacere vedere», disse Yaeger.

15

Alle otto e tre quarti del mattino, Austin parcheggiò la sua Jeep Cherokee, verniciata nel colore turchese che era il marchio di riconoscimento dell'agenzia, nel posto a lui riservato nel parcheggio sotterraneo del quartier generale della NUMA, l'imponente edificio di vetro riscaldato da batterie solari che sorgeva ad Arlington, in Virginia, e ospitava duemila scienziati e tecnici, coordinando l'attività di altri tremila sparsi in tutto il mondo. Joe Zavala lo chiamò per nome proprio mentre attraversava l'atrio con le cascate, gli acquari e l'enorme globo terrestre al centro del pavimento di marmo verde mare. Austin vide con piacere che Zavala zoppicava in modo quasi impercettibile.

L'ascensore li portò in un soffio all'ultimo piano, dove si trovavano gli uffici dell'ammiraglio Sandecker. Uscendo dall'ascensore, trovarono un paio di uomini che aspettavano di entrare nella cabina. Uno era robusto, alto almeno un metro e novanta, col viso abbronzato dai lineamenti marcati, gli occhi verde opale e i capelli neri e ondulati, appena spruzzati di grigio sulle tempie. Non aveva le spalle possenti di Austin, ma un corpo snello e agile.

L'altro formava un netto contrasto con lui. Era alto appena un metro e sessanta, ma col torace possente di un bulldog e con braccia e gambe muscolose. I capelli neri e ricci, il viso olivastro e gli occhi marroni tradivano le sue origini italiane.

L'uomo alto tese la mano. «Kurt, devono essere almeno tre mesi che non ci vediamo!»

Dirk Pitt, direttore dei progetti speciali della NUMA, e il suo abile assistente, Al Giordino, erano personaggi leggendari all'interno dell'agenzia. Nei tanti anni trascorsi da quando l'ammiraglio aveva varato la NUMA, le loro imprese erano materiale da cui si sarebbero potuti ricavare parecchi

romanzi d'avventure. Anche se le loro strade s'incrociavano di rado, Pitt e Austin erano diventati buoni amici e spesso avevano fatto immersioni insieme.

Austin ricambiò la ferma stretta di mano dell'altro. «E voi due, quando sarete liberi per pranzo, in modo da aggiornarci sulle vostre ultime imprese?»

«Per un paio di settimane temo proprio che non se ne parli. Dobbiamo partire tra un'ora per la base aerea di Andrews.»

«E dove siete diretti?» domandò Zavala.

«A occuparci di un progetto che l'ammiraglio ci ha preparato nell'Antartico», rispose Giordino.

«Ti sei ricordato di mettere in valigia il sospensorio?» domandò Zavala con uno scintillio malizioso negli occhi.

Giordino sorrise. «Non esco mai di casa senza.»

«E che cosa fate qui, tu e Joe?» chiese Pitt.

«Dobbiamo incontrarci con l'ammiraglio, per scoprire che cosa ha in serbo per noi.»

«Spero per voi che vi ritroverete nelle acque calde dei Tropici.»

Austin scoppiò a ridere. «Lo spero anch'io.»

«Chiamatemi quando rientrate alla base», disse Pitt. «V'inviterò tutti a cena a casa mia.»

«Senz'altro», disse Austin. «È sempre un piacere ammirare la tua collezione di automobili.»

Arrivò l'ascensore e le porte si aprirono. Pitt e Giordino entrarono nella cabina e si voltarono. «A presto, ragazzi», li salutò Giordino. «In bocca al lupo, ovunque andiate.» Poi le porte si chiusero.

«Dev'essere la prima volta che non vedo Dirk e Al claudicanti, sanguinanti o coperti di bende», osservò Austin.

Zavala alzò gli occhi al cielo. «Grazie per avermi ricordato che lavorare per la NUMA può essere rischioso.»

«Per quale motivo credi che la NUMA offra ai suoi dipendenti un'assicurazione sanitaria così generosa?» ribatté Austin, mentre, guidati da una segretaria, entravano in una grande sala, con le pareti tappezzate da foto dell'ammiraglio in compagnia di presidenti degli Stati Uniti e altre celebrità del mondo della politica, della scienza e delle arti.

Sandecker era seduto dietro un'immensa scrivania, ricavata dal portello del boccaporto di un'antica nave confederata, affondata nel tentativo di forzare il blocco della navigazione fluviale e recuperata dal fondo del fiu-

me. Indossava un paio di pantaloni grigio antracite con la piega affilata come una lama di rasoio e un raffinato blazer blu con un'ancora d'oro ricamata sul taschino: per completare il quadro mancava soltanto un berretto bianco. Ma Sandecker non era un comandante da yacht club. Irradiava una naturale autorità, forgiata nei trent'anni trascorsi nella marina militare - come testimoniavano le sue decorazioni - e consolidata negli anni di lavoro, a volte difficili, trascorsi a capo dell'agenzia che aveva costruito dal nulla. I veterani di Washington sostenevano che la presenza autoritaria di Sandecker rammentava quella del generale George C. Marshall, Segretario di Stato durante la presidenza di Franklin Delano Roosevelt: un uomo capace di entrare in una stanza e di far capire a tutti i presenti che era lui a comandare senza neppure dire una parola. In confronto al generale, che aveva un fisico massiccio, Sandecker era basso di statura e di corporatura snella, grazie agli otto chilometri di corsa giornalieri e a un rigido regime alimentare.

Si alzò di scatto, come se avesse due molle d'acciaio al posto delle gambe, girò intorno alla scrivania e salutò i due visitatori.

«Kurt! Joe! Che piacere vedervi», disse con calore, stritolando le loro mani nella sua tipica stretta energica. «Sembrate in gran forma. Mi fa piacere che siate venuti all'appuntamento.»

Come al solito, Sandecker aveva un aspetto elegante ed efficiente, e dimostrava assai meno dei suoi sessantacinque anni. Le linee della barbetta alla Van Dyke, il cui colore rosso intenso era intonato a quello dei capelli, come del resto al suo temperamento, sembravano disegnate col laser.

Austin inarcò un sopracciglio. Non c'era mai stato il minimo dubbio sul fatto che lui e Joe si sarebbero presentati. Il fondatore e direttore della NUMA era noto per non accettare mai un no come risposta. Con un sorriso truce, Austin disse: «Grazie, ammiraglio. Joe e io siamo capaci di guarire in fretta».

«Naturale», replicò Sandecker. «La capacità di recuperare in breve tempo è un requisito indispensabile per chi appartiene alla NUMA. Se non mi credete, chiedetelo a Pitt e Giordino.»

Il brutto era che Sandecker scherzava solo a metà. E Austin lo sapeva bene. Ma ancora peggiore era il fatto che Austin e Zavala fossero *impazienti* di ricevere l'incarico di una nuova missione.

«La prossima volta che ci vedremo, signore, farò in modo di confrontare i miei lividi con quelli di Dirk, bevendo una tequila con ghiaccio e lime.»

Zavala non seppe resistere all'occasione di scherzare un po'. Con un'e-

spressione seria, osservò: «Un paio d'invalidi come noi non possono certo essere di grande utilità per la NUMA».

Sandecker ridacchiò, assestandogli una pacca sulla schiena. «Ho sempre ammirato il suo senso dell'umorismo, Joe. Potrebbe fare il comico nel circuito dei locali notturni, dove mi risulta che abbia trascorso le sue serate in compagnia di giovani donne. Immagino che l'abbiano assistita loro nella convalescenza.»

«Si riferisce alle infermiere private?» ribatté Zavala con un'espressione angelica che non gli si addiceva affatto.

«Come dicevo, Joe, ha sbagliato mestiere. A parte gli scherzi, come va... hmm, la schiena?»

«Non sono ancora pronto per correre la maratona, ma da qualche giorno ho gettato il bastone alle ortiche, signore.»

«Mi fa piacere saperlo. Prima di unirci agli altri, volevo farvi le congratulazioni per la storia della *Nereus.* Ho letto i rapporti. Un buon lavoro.»

«Grazie», ribatté Austin. «Ma gran parte del merito spetta al comandante Phelan. È nato nel secolo sbagliato. Sarebbe stato a suo agio con una sciabola tra le mani, duellando contro i pirati di Barberia. Purtroppo abbiamo lasciato la nave in pessime condizioni.»

Sandecker fissò Austin coi suoi gelidi occhi azzurri. «Ci sono cose che vanno fatte, Kurt. Ho parlato ieri col comandante. La nave sta completando il suo lavoro nello Yucatán. Lui è in ottima forma e mi dice che la *Nereus* è in condizioni perfette, di nuovo alla moda di Bristol.» Sandecker aveva usato un antico termine marinaro per descrivere una nave in perfetto assetto di navigazione. «Mi ha pregato di ringraziarvi ancora per aver salvato la nave. E così, siete pronti tutti e due per tornare al lavoro?»

Zavala fece un ampio gesto degno di un personaggio da operetta. «In forma perfetta e alla moda di Bristol», fece eco con un gran sorriso.

Si sentì bussare piano e, nella parete di legno scuro, una porta laterale si aprì. Entrò una figura gigantesca, che dovette abbassare la testa per non urtare contro l'architrave della porta. Paul Trout, alto due metri e sette centimetri, dava l'impressione di potersi trovare più a suo agio nell'NBA che non nel suo ruolo di geologo dei fondali oceanici nella squadra missioni speciali della NUMA. In effetti Trout aveva ricevuto offerte di lavoro da parecchie università più interessate alla sua statura che alla sua mente brillante.

Come si addiceva alle sue origini - veniva dal New England -, Trout era uomo di poche parole, ma nemmeno la tipica riservatezza yankee poteva

nascondere la soddisfazione che traspariva dalla sua voce. «Salve, ragazzi. Mi fa piacere vedervi. Abbiamo sentito la vostra mancanza, da queste parti.» Poi, rivolto a Sandecker aggiunse: «Siamo pronti, ammiraglio».

«Magnifico. Non perderò altro tempo in spiegazioni, signori. Tra poco i motivi di questa riunione vi saranno più che chiari.» Così dicendo, Sandecker guidò gli altri nella spaziosa sala riunioni adiacente al suo ufficio.

Austin capì subito che c'era nell'aria qualcosa di grosso. L'uomo, basso di statura e con le spalle strette, seduto all'altro capo del lungo tavolo di mogano, era il comandante Rudi Gunn, vicedirettore della NUMA ed esperto di logistica. Vicino a lui c'era il mago dell'informatica Hiram Yaeger. Dall'altra parte del tavolo, di fronte ai dipendenti della NUMA, era seduto un uomo anziano, dall'aria distinta, con un profilo duro e un folto paio di baffi bianchi; ad Austin venne subito in mente C. Aubrey Smith, l'attore che nei film degli anni '30 e '40 spesso interpretava la parte di severo ufficiale dell'esercito inglese. L'uomo più giovane seduto al suo fianco era stempiato e robusto, con la mascella squadrata.

Austin salutò Gunn e Yaeger con un cenno della testa. Il suo sguardo sfiorò appena gli uomini presenti, come una pietra che rimbalza sull'acqua, per posarsi invece sulla donna seduta all'altro capo del tavolo. Aveva i capelli biondi strettamente legati in una treccia, un'acconciatura che metteva in risalto gli occhi grigio fumo e gli zigomi alti. Austin si avvicinò, tendendo la mano.

«Dottoressa Kirov, che bella sorpresa», disse con autentica gioia. «È un piacere rivederla.»

Nina indossava un tailleur color pervinca che faceva risaltare la sua pelle ambrata. *Come sono stupidi, gli uomini...* pensò Austin, guardandola. La prima volta che l'aveva incontrata, Nina era bellissima come una sirena, coperta poco o niente. Adesso che era vestita di tutto punto, con le curve nascoste, benché sottolineate dalla seta aderente, era semplicemente sensazionale.

La bocca di Nina si allargò in un sorriso ammaliatore. «Anche per me è un piacere, signor Austin. Come si sente?»

«Benissimo, adesso», rispose lui. Neppure il tono formale di quello scambio di convenevoli riusciva a mascherare la tensione sessuale tra Austin e Nina. Ciascuno dei due trattenne la mano dell'altro più di quanto avrebbe dovuto, finché Sandecker non ruppe l'incantesimo, schiarendosi la gola in modo esagerato. Voltandosi, Austin vide l'espressione divertita dei colleghi della NUMA e arrossì. Si accorse di reagire come uno scolaretto

sorpreso in flagrante da un gruppo di amici burloni.

Sandecker fece un giro di presentazione. L'uomo anziano era J. Prescott Danvers, direttore esecutivo di un'organizzazione nota sotto il nome di World Archaeological Council. L'altro sconosciuto era Jack Quinn, dell'East Asia Foundation. Sandecker guardò l'orologio. «Ora che abbiamo sistemato le formalità, vogliamo metterci al lavoro? Hiram?»

Mentre Yaeger armeggiava con la tastiera di un Powerbook Macintosh, Austin prese posto vicino a Trout. Come al solito, Trout era impeccabile. I capelli castano chiaro erano divisi da una riga centrale, come si usava negli anni '20, e ravviati all'indietro sulle tempie. Indossava un completo di popeline beige, una camicia Oxford azzurra e una grande cravatta a farfalla colorata, un suo vezzo. In contrasto con quell'abbigliamento impeccabile, Trout indossava scarponcini da operaio, un'eccentricità che, secondo alcuni, rappresentava una sorta di omaggio al padre pescatore. In realtà era un'abitudine che aveva preso alla Woods Hole Oceanographic Institution, dove molti scienziati li portavano abitualmente.

Figlio di un pescatore di Cape Cod, Trout aveva trascorso gran parte della sua infanzia gironzolando intorno a quell'istituto, celebre in tutto il mondo, e si era visto offrire alcuni lavoretti nei week-end e durante l'estate dagli scienziati, tutti ansiosi di mostrarsi cordiali verso un ragazzo così affascinato dall'oceano. In seguito, l'amore per il mare lo aveva indotto a frequentare l'altrettanto celebre Scripps Institution of Oceanography, specializzandosi nella geologia dei fondali oceanici.

«Credevo che fossi giù nello Yucatán insieme con Gamay», disse Austin. Era raro vedere Trout senza la moglie. Si erano conosciuti a Scripps, dove lei studiava per conseguire il dottorato in biologia marina, e si erano sposati subito dopo la specializzazione. Rudi Gunn, loro amico dai tempi del liceo, aveva persuaso Paul a entrare nella NUMA come componente di una squadra speciale che era stata messa insieme dall'ammiraglio Sandecker. Paul aveva accettato, ma solo a condizione che venisse assunta anche la moglie. Entusiasta all'idea di accaparrarsi due scienziati di altissimo livello in un colpo solo, Sandecker aveva accettato prontamente.

Trout teneva spesso il mento abbassato sul petto, come se riflettesse. D'abitudine parlava con la testa bassa e, sebbene portasse le lenti a contatto, guardava sempre verso l'alto, come al di sopra di un paio di occhiali.

Parlando con l'accento nasale tipico della zona di Cape Cod, Trout rispose: «Sono settimane che Gamay cerca di ottenere un appuntamento con un personaggio importante del Museo Antropologico Nazionale di Città del

Messico. Lui non poteva spostare la data, quindi sono qui in rappresentanza di tutti e due».

Sandecker si era accomodato davanti a un grande schermo collegato al computer di Yaeger. Gli rivolse un cenno e sullo schermo apparve una carta dell'Africa nordoccidentale. Facendo un cenno verso il Marocco e usando un sigaro Managua spento per indicare i punti, Sandecker annunciò: «Tutti i presenti sono al corrente dell'aggressione subita dalla dottoressa Kirov e della scomparsa dei membri in forza alla sua spedizione...» Si rivolse ad Austin e a Zavala. «Kurt, mentre lei e Zavala eravate in convalescenza, è stata segnalata la scomparsa di altre due spedizioni scientifiche.»

Yaeger proiettò sullo schermo una carta del mondo, indicando tre località con la freccia luminosa. «L'organizzazione del signor Quinn ha perso un gruppo qui, in Cina. Due scienziati sono scomparsi in India insieme col loro aiutante. E questo è il Marocco.»

«Grazie, Hiram», disse Sandecker. «Dottor Danvers, vuole parlarci un po' della sua organizzazione?»

«Ne sarei felice», rispose Danvers, alzandosi. Il suo accento raffinato tradiva ancora l'impronta della scuola privata che aveva frequentato. «Il World Archeological Council di Washington è un'organizzazione che raccoglie informazioni relative al mondo archeologico internazionale. In ogni momento sono in corso in tutto il mondo decine e decine di progetti, sponsorizzati da fondazioni, università, enti governativi, o da una combinazione dei tre. Il nostro compito consiste nel raccogliere tutte queste informazioni e ridistribuirle, a seconda delle necessità, in quantità controllate.»

«Forse potrebbe fornirci un esempio specifico», lo interruppe Sandecker.

Danvers rifletté. «Qualche tempo fa, uno degli aderenti all'organizzazione, in questo caso un ateneo, voleva effettuare alcuni scavi nell'Uzbekistan. Con un'unica richiesta alla nostra banca dati, abbiamo potuto riferire all'università in questione tutto ciò che riguarda gli scavi passati, presenti e futuri, condotti in quella regione, procurare tutte le pubblicazioni uscite negli ultimi anni, fornire la bibliografia relativa ai testi di consultazione e indicare i nomi degli esperti del settore. Siamo in grado di mettere a disposizione mappe e carte geografiche, nonché informazioni su problemi pratici, come la situazione politica locale, le fonti di reclutamento degli operai, i trasporti, le condizioni delle strade, del clima, e così via.»

Sandecker lo riportò al punto. «Avete anche dati sulle spedizioni scomparse?»

«Ebbene...» Danvers corrugò la fronte. «Non in quanto tali. Spetta ai va-

ri componenti fornire il materiale. Come ho già detto, noi siamo un centro di raccolta e di distribuzione e i nostri dati sono perlopiù di natura accademica. Nel caso dell'Uzbekistan, non ci sarebbe nessuna notizia della scomparsa, a meno che non fosse l'università a comunicarla... Tranne forse qualche avvertimento che un certo territorio può essere pericoloso. D'altronde, è possibile che le informazioni siano presenti, sparse qua e là nella banca dati, ma si tratterebbe di riunirle, e questo sarebbe un compito ciclopico.»

«Capisco», mormorò Sandecker. «Hiram, lei è in grado di aiutarci al riguardo?»

Yaeger batté di nuovo qualche tasto sul computer. Una dopo l'altra, sui vari continenti apparvero varie frecce rosse lampeggianti. Aveva aggiunto circa una dozzina di nuovi siti ai tre già indicati sulla carta. «Queste sono tutte le spedizioni scomparse nel corso degli ultimi dieci anni», annunciò.

Danvers dilatò le narici, come se avesse sentito un cattivo odore. «Impossibile», esclamò. «Da dove ha ricavato gli elementi per un'affermazione così assurda?»

Yaeger si strinse nelle spalle. «Li ho ricavati dagli archivi della sua organizzazione.»

«Anche questo è impossibile», ribatté Danvers. «Per accedere alla banca dati, lei dovrebbe *far parte* della nostra organizzazione. Inoltre molte delle informazioni sono riservate. Neanche i membri possono copiarle da un file all'altro. Devono ricevere l'autorizzazione dopo aver fornito il loro nome in codice.»

Non era la prima volta che Yaeger si sentiva dire che i suoi figli elettronici potevano appena camminare, quando in realtà erano in grado di scattare come velocisti. Aveva imparato da tempo a non ribattere e si limitò a sorridere.

Scrutando le frecce che lampeggiavano sulla mappa, Sandecker osservò: «Credo che possiamo concordare tutti sul fatto che questa situazione esula dall'ambito della pura coincidenza».

Danvers era ancora sbalordito al pensiero che la sua banca dati fosse stata violata da un tizio che sembrava uno dei componenti della troupe di *Hair.* «Esula di gran lunga», convenne, facendo del suo meglio per mantenere un atteggiamento dignitoso.

«Le porgo le mie scuse più sincere, dottor Danvers», disse Sandecker. «La prima volta che ho sentito parlare dell'incidente in Marocco ho pregato Hiram di condurre un'inchiesta sui casi analoghi riportati dalla stampa e

di confrontarli con le altre informazioni disponibili. Il fatto che abbia scelto la sua organizzazione per compiere un furto nel cyberspazio testimonia l'importanza del World Archaeological Council. Temo però che ci siano notizie ancora peggiori.»

Rispondendo all'invito implicito, Yaeger cominciò: «Ho effettuato un controllo sulle vicende archeologiche riportate dalle pubblicazioni principali, confrontando questi dati coi file del suo archivio, poi ho continuato a rifinire la ricerca, separando il grano dal loglio. Con gli ultimi cinque anni, il compito è stato facile. Si è invece complicato quando sono risalito nel tempo, arrivando all'epoca in cui la gente non usava i computer. Questa rassegna non è completa, tuttavia quello che ho è abbastanza ben documentato. Ho eliminato tutte le spedizioni che non hanno avuto perdite umane, oppure che sono state cancellate da disastri naturali».

Cliccò di nuovo sul mouse, e stavolta Danvers lanciò un gemito. La mappa si era illuminata come un'insegna di Times Square. Decine di piccole frecce rosse lampeggiavano su tutti i continenti.

La reazione di Quinn fu rabbiosa. «Questa è una follia», gridò. «Qui non abbiamo a che fare con storie alla Indiana Jones, per amor del cielo! I cantieri archeologici non possono sparire dalla faccia della terra senza che nessuno se ne accorga.»

«Questo è un buon argomento, signor Quinn», ribatté Sandecker, pacato. «Siamo rimasti sbalorditi anche noi dal numero di spedizioni che sono semplicemente svanite nell'aria. Il pubblico non è indifferente a simili avvenimenti, ma gli episodi sono distanziati nel tempo e, fino a una certa epoca, era abbastanza comune che gli esploratori scomparissero per anni, a volte per sempre. Cosa pensa che sarebbe accaduto al dottor Livingstone se l'intrepido Stanley non fosse andato a cercarlo?»

«E i resoconti dei giornali?» obiettò Quinn.

Fu Sandecker a rispondere: «Stando a quello che mi ha spiegato Hiram, certi giornalisti che dispongono di grandi risorse, come quelli che lavorano per il *New York Times*, fanno ricerche in archivio e notano la somiglianza tra un incidente del passato e uno recente. Se il fatto è stato ampiamente pubblicizzato - mi riferisco, per esempio, alla scomparsa della spedizione organizzata dal *National Geographic* in Sardegna, avvenuta nel 1936 -, la colpa ricade su non meglio precisati banditi o sulla sfortuna. Sì, è vero, possiamo scartare una certa percentuale d'incidenti, come quelli dovuti a inondazioni o eruzioni vulcaniche...» Fece una pausa, poi riprese: «Ma trovo inquietante che la tendenza sia in aumento».

Austin, nemmeno lui ancora convinto, si protese in avanti, fissando la mappa con intensità. «Oggi le comunicazioni sono molto più efficienti di quanto non fossero ai tempi di Stanley», obiettò. «Ciò non potrebbe influire su alcune di queste sparizioni?»

«Ne ho tenuto conto nell'equazione, Kurt», rispose Yaeger. «In ogni caso, la curva segnala un deciso aumento.»

Rudi Gunn si tolse gli occhiali con la montatura di tartaruga, tormentando la stanghetta con aria pensierosa. «Mi ricorda un film che ho visto una volta», osservò, divertito. «*Qualcuno sta uccidendo i più grandi cuochi d'Europa.*»

«Solo che in questo caso non si tratta di cuochi, e gli incidenti non si limitano a un unico continente», ribatté Sandecker. «Se l'esperienza della dottoressa Kirov è indicativa, qualcuno sta uccidendo i più grandi archeologi del mondo.»

Danvers si appoggiò allo schienale della sedia, col viso rubizzo improvvisamente diventato bianco come il gesso. «Mio Dio», mormorò con voce roca. «Che cosa diavolo sta succedendo?»

«Già, che cosa?» Gli occhi azzurri di Sandecker si spostavano da un volto all'altro. «Ho chiesto a Hiram di codificare gli elementi affini tra tutte queste spedizioni scomparse. In apparenza non c'era nulla in comune. Si trattava di spedizioni estremamente diverse tra loro. Quanto alle dimensioni, andavano da tre persone a oltre venti, e si svolgevano in tutti i luoghi del mondo. Erano organizzate da una vasta gamma di gruppi o d'individui. Tuttavia esistono denominatori comuni. Quello che la polizia definisce *modus operandi* era lo stesso in tutti i casi prima dell'episodio in Marocco. Le spedizioni si sono letteralmente volatilizzate. L'esperienza della dottoressa Kirov è stata traumatica, ma forse in prospettiva potrebbe rivelarsi un colpo di fortuna, se può aiutarci a prevenire disastri analoghi. Ora sappiamo che queste spedizioni non sono scomparse, ma sono state spazzate via da squadre di assassini addestrati.»

«*Thug*», disse Gunn a bassa voce.

«Che significa?» chiese Quinn.

«In hindi significa 'ladro, ingannatore'; è il termine usato per indicare i seguaci del culto della dea Kali. S'infiltravano in una carovana e, di notte, strangolavano le persone, nascondendone poi i corpi e rubando i loro beni. Sebbene alcune delle loro malefatte risalgano alla fine del XIII secolo, fu soltanto intorno al 1830 che gli inglesi riuscirono a eliminarli completamente. Ma una delle sparizioni recenti si è verificata in India...»

Chi conosceva Gunn non fu sorpreso nel sentirlo così preparato su un argomento tanto insolito. Il piccolo Rudi Gunn era infatti un autentico genio. Classificatosi primo del suo corso all'accademia navale, l'ex comandante della marina avrebbe potuto facilmente ottenere un incarico nello stato maggiore della marina militare. Possedeva specializzazioni in chimica, economia e oceanografia, ma alla guerra aveva preferito la scienza dei mari. Aveva prestato servizio nei sommergibili, come aiutante capo di Sandecker, e, quando l'ammiraglio aveva dato le dimissioni per fondare la NUMA, Gunn lo aveva seguito. Compilando rapporti e svolgendo ricerche, aveva finito per assimilare gran parte del materiale contenuto nelle centinaia di libri di cui si circondava.

«Ho controllato quelli, i *ninja* e gli *hashīshīya*», annuì Yaeger. «Ha ragione lei, esistono somiglianze.»

«Effettivamente l'idea di una setta segreta di assassini è interessante», commentò Sandecker. «Ma per ora dobbiamo accantonarla, per passare all'altro elemento in comune che è stato individuato. A quanto si è potuto accertare dalla documentazione, tutte le spedizioni eliminate negli ultimi anni avevano riferito la scoperta di manufatti precolombiani in località estremamente improbabili.» S'interruppe per dare maggiore drammaticità a quella notizia. «E secondo quanto ha scoperto Hiram», riprese, «erano tutte finanziate dalla Time-Quest, almeno in una certa misura. Qualcuno di voi è al corrente dell'esistenza di questa organizzazione?»

«Certo», rispose Quinn. «La nostra fondazione se ne è servita parecchie volte. Per quel che ne so, è un'organizzazione perfettamente rispettabile. Le sue inserzioni pubblicitarie compaiono su tutte le riviste di archeologia e di certo non lesina i finanziamenti. Finanzierà anche la vostra spedizione, se deciderà di farlo. Meglio ancora, invia volontari, persone che pagano per vivere l'emozione di partecipare a uno scavo. Ha rapporti con alcune delle organizzazioni per la tutela dell'ambiente e per l'occupazione dei pensionati. È sulla cresta dell'onda, insomma.»

Danvers parve riscuotersi da un sonno profondo. «Sì, sono d'accordo. Molti nostri clienti si sono serviti della Time-Quest. Abbiamo un fascicolo su di loro, se può esservi utile.»

«Ho già controllato», borbottò Yaeger. «Ho attinto informazioni anche da altre fonti: elenchi di organizzazioni senza scopo di lucro, enti statali e federali che regolano queste organizzazioni, bilanci bancari, Internet. Hanno un sito web impressionante. La loro sede centrale si trova a San Antonio. Il consiglio di amministrazione è formato da persone note in tutto il

Paese.»

Austin si accigliò. «Anche in passato è accaduto che alcuni benintenzionati prestassero inconsapevolmente il loro nome a organizzazioni estremiste di destra o di sinistra, o addirittura al crimine organizzato, convinti così di promuovere una buona causa.»

«Ben detto, Kurt», convenne Sandecker. «Hiram, c'è qualcosa che indichi che la Time-Quest è un'organizzazione di facciata destinata a coprire le attività di qualche gruppo estremista?»

Yaeger scosse il capo. «Tutti i dati indicano che la Time-Quest è pulita.»

«Allora non ha trovato niente di speciale?» insistette Sandecker, individuando col suo orecchio fine una nota falsa nel tono di Yaeger.

«Non ho detto questo, ammiraglio. Sull'organizzazione centrale esistono tonnellate d'informazioni disponibili, ma perlopiù si tratta di materiale a uso e consumo della stampa, e dunque in effetti non dice niente. Quando ho tentato di andare al di là dell'immagine confezionata dall'ufficio pubbliche relazioni, non ho trovato niente.»

«Le hanno bloccato l'accesso?»

«È questo il punto. Non esattamente. Si tratta di un sistema più sofisticato. Se l'accesso è bloccato, è come non avere la chiave per entrare in una stanza. Io avevo la chiave, ma, quando sono entrato nella stanza, questa era buia, e non sono riuscito ad accendere la luce.»

«Se i suoi segugi elettronici non sono riusciti a fiutare la pista, dev'essere davvero sofisticata. Il suo lavoro ci rivela qualcosa, però: l'organizzazione non staccherebbe la luce, se non avesse qualcosa da nascondere.»

Nina, che era rimasta in silenzio fino ad allora, disse all'improvviso: «González».

«Come?» disse Sandecker.

«Stavo pensando a quello che ha detto il comandante Gunn a proposito dei *thug.* Nella nostra spedizione c'era un uomo che si chiamava González. Ne ho fatto cenno al signor Austin e al signor Zavala. Si era unito a noi tramite la Time-Quest. Era... davvero strano.»

«In che senso, dottoressa Kirov?»

«È difficile dirlo. Era terribilmente ossequioso... Ogni volta che gli facevano domande sul suo passato, ripeteva sempre la stessa storia. Non cambiava mai. Se insistevi per avere dettagli, diventava evasivo. Per esempio, quell'ultimo giorno, quando gli ho chiesto dello sconosciuto col quale stava parlando...» S'interruppe, corrugando la fronte per riflettere. «Ho l'impressione che questo abbia a che fare con l'aggressione», concluse.

«Ho letto dell'episodio nel rapporto», disse Sandecker. «Quel González è stato ucciso insieme con gli altri?»

«Immagino di sì. C'era molta confusione. Lui è scomparso insieme con tutti gli altri, quindi...»

«Controlleremo l'identificazione dei corpi esumati dallo scavo e, se non è lì, Hiram lancerà una ricerca per rintracciarlo.»

«Avrei una domanda», intervenne Austin. «La Time-Quest è stata collegata con tutte le spedizioni scomparse negli ultimi anni... Ma ce n'è qualcuna che è tornata a casa sana e salva?»

«Sì, ci sono state molte spedizioni in cui le lesioni più gravi sono state semplici insolazioni», rispose Sandecker. «D'altra parte, tutte quelle scomparse avevano riferito di ritrovamenti insoliti o, nei casi più specifici, di prove di contatti che risalivano all'epoca precolombiana. Che cosa ne deduce, dottor Danvers?»

«La comunità archeologica esaminerebbe senza dubbio queste affermazioni col massimo scetticismo», rispose Danvers. «Però affermare che questo possa scatenare un omicidio... Be', mi lascia semplicemente sbalordito. D'altronde non può certo trattarsi di una serie di coincidenze, per quanto improbabile possa apparire.»

Nina scosse la testa. «Così com'è difficile che sia una coincidenza il fatto che l'oggetto precolombiano da me scoperto è stato distrutto. E inoltre le prove della sua esistenza sono state cancellate dalla banca dati dell'università.» Si rivolse a Yaeger. «Com'è potuto accadere?»

Yaeger alzò le spalle. «Non è troppo difficile, se si sa come fare.»

Sandecker controllò di nuovo l'orologio. «Abbiamo fatto tutto il possibile, per ora. Vorrei ringraziarvi per essere venuti, signori, e anche lei, dottoressa Kirov. Discuteremo il passo successivo da compiere e vi terremo informati dei progressi.»

Quando la riunione si fu sciolta, Kurt si avvicinò a Nina. «Si tratterrà nella zona di Washington?» chiese.

«Temo di no», rispose lei. «Devo ripartire subito per cominciare a lavorare a un nuovo progetto.»

«Be'...»

«Non si sa mai, forse un giorno potremmo lavorare insieme.»

Austin percepì il vago profumo di lavanda che proveniva dai capelli di Nina e si domandò quanto lavoro avrebbero potuto sbrigare, insieme. «Forse sì.»

Zavala li interruppe. «Chiedo scusa... Sandecker ci vuole nel suo uffi-

cio.»

Austin salutò Nina a malincuore, seguendo gli altri nell'ufficio dell'ammiraglio, e si accomodò in una delle confortevoli poltrone di cuoio. Sandecker, seduto dietro la scrivania, si rilassò sulla poltrona girevole, tirando parecchie boccate dal sigaro gigantesco che finalmente aveva acceso. Stava per aprire la discussione, quando l'occhio gli cadde su Zavala, che stava fumando un sigaro identico. C'era ben poco nell'universo che sfuggisse a Sandecker, ma uno dei misteri più durevoli e irritanti della sua vita aveva a che fare con l'umidificatore sulla sua scrivania. Da anni tentava di capire come facesse Al Giordino a sottrarre i sigari dalla scatola senza farsi scoprire.

Sandecker inchiodò Zavala con un'occhiata gelida. «Ha parlato con Giordino?» domandò in tono gelido.

«In ascensore. Lui e Pitt stavano per partire per una missione nell'Antartico», rispose Zavala con innocenza angelica. «Abbiamo avuto una breve conversazione a proposito delle attività della NUMA.»

Sandecker si lasciò sfuggire un lieve sbuffo. Non aveva mai rivelato nulla a Giordino, e avrebbe preferito bruciare all'inferno piuttosto che concedere a Zavala la soddisfazione di sapere che era irritato o seccato. «Forse qualcuno di voi si starà chiedendo per quale motivo un'agenzia che si occupa degli oceani e di tutto ciò che si trova al di sotto di essi sia coinvolta con un branco di scavatori nel deserto», disse allora. «Il motivo principale è che la NUMA è la migliore agenzia d'informazioni del mondo. Molti dei siti in questione sono toccati da un oceano o da fiumi che sfociano in un oceano, quindi tecnicamente abbiamo un certo interesse nella faccenda. Ebbene, signori, avete qualche idea?»

Austin, che aveva seguito con interesse la silenziosa battaglia dei sigari, si concentrò sulla domanda di Sandecker. «Riepiloghiamo quello che sappiamo», esordì. Elencando gli argomenti sulla punta delle dita, riprese: «La sparizione delle spedizioni segue uno schema. I componenti non svaniscono, ma vengono assassinati da sicari addestrati e ben equipaggiati. Le spedizioni erano tutte collegate a un'organizzazione chiamata Time-Quest, che sembra avere qualcosa da nascondere».

«Non è possibile che nasconda semplicemente i suoi introiti all'ufficio del fisco, e quindi non abbia nulla a che fare con gli omicidi?» intervenne Yaeger.

«Può darsi che sia proprio così», ribatté Sandecker. «Ed è per questo motivo che voglio continuare a indagare. Segua tutte le piste e tutte le pos-

sibili angolazioni.»

«C'è qualche indizio utile sull'hovercraft che ha tentato d'investire e uccidere la dottoressa Kirov?» domandò Zavala.

«Non molti», rispose Yaeger. «In base alla descrizione ho ristretto i possibili produttori fino a individuare una ditta inglese chiamata Griffon Hovercrafts Ltd. Il modello che avete descritto è costruito soltanto da loro. Questo è particolarmente interessante e viene definito tipo LCAC.»

«Se non sbaglio, è una sigla usata nel gergo della marina per indicare i veicoli a cuscino d'aria», osservò Gunn.

«Esatto, è una versione modificata ad alta velocità, fatta apposta per spostarsi sulle spiagge, di un modello commerciale. Lunga circa venticinque metri, con due propulsori e quattro turbine a gas che le consentono una velocità di quaranta nodi. Può montare mitragliatrici calibro 50, lanciagranate e mitragliatrici M-60. La marina degli Stati Uniti ne impiega qualcuno.»

«Perché non hanno usato le armi per fermare la dottoressa Kirov?» domandò Zavala.

«Secondo me temevano che il corpo fosse ritrovato, suscitando troppi interrogativi», rispose Austin. «Ci sono state ordinazioni da clienti privati?» chiese poi a Yaeger.

«Soltanto una. Da una ditta di San Antonio.»

Austin si protese in avanti. «È proprio la città dove si trova la sede centrale della Time-Quest.»

«Già», rispose Yaeger. «Tuttavia potrebbe essere una coincidenza. L'hovercraft appartiene a una compagnia di esplorazioni petrolifere, che però potrebbe far parte di una serie di compagnie-ombra. Occorrerà qualche tempo per vedere se sono collegate tra loro. È piuttosto imprudente da parte loro lasciar intravedere la possibilità di un collegamento...»

«Probabilmente non si aspettavano che qualche testimone sopravvivesse», ribatté Austin. «Se l'aggressione della dottoressa Kirov fosse andata a buon fine, nessuno avrebbe saputo del massacro. Gli uomini a bordo della *Nereus* hanno notato l'hovercraft, ma era troppo lontano perché potessero vedere che veniva usato per aggredire e infliggere danni...»

«Ha ragione, Kurt», ammise Sandecker. «Vorrei che lei continuasse comunque a indagare sulla connessione con San Antonio. C'è qualche proposta di azione diretta?»

«Sì. Stavo pensando di fare in modo che fossero loro a venire da noi», rispose Austin. «Il fattore che ha scatenato questi incidenti è l'elemento precolombiano. E se organizzassimo una spedizione archeologica, infor-

mando la Time-Quest che abbiamo trovato un reperto precolombiano?»

«Poi ci mettiamo il giubbotto antiproiettile e stiamo a vedere che succede», completò Zavala. Tirò una boccata dal sigaro, con un'espressione degna di un gangster degli anni '30. «Una classica stangata. Ottima idea.»

Sandecker inarcò un sopracciglio. «A parte l'umorismo acido di Zavala, come pensate di farcela?» domandò ai presenti. «Per organizzare una cosa del genere ci vogliono settimane, forse mesi... Non è vero, Rudi?»

«Temo di sì, signore. Ci sono molti aspetti di cui tenere conto.»

Austin non riusciva a capire per quale motivo Gunn sembrasse tanto divertito dalla sua proposta, e l'irritazione trapelò dalla sua voce quando disse: «Forse, provandoci sul serio, possiamo accelerare in qualche modo il procedimento».

«Non c'è bisogno di scaldarsi tanto, amico mio.» Sandecker scoprì i denti nel suo solito sorriso da barracuda. «Mentre lei e Joe eravate fuori combattimento, Rudi, Hiram e io abbiamo avuto la stessa idea e ci siamo organizzati di conseguenza. È tutto a posto. Per motivi di rapidità e di comodità logistica, abbiamo 'allestito' la spedizione nel sud-ovest degli Stati Uniti. L'esca sarà un 'manufatto' scoperto sul suolo americano, e questo dovrebbe attirare senz'altro l'attenzione di qualcuno. Consideratelo un incarico per la squadra missioni speciali della NUMA.»

«Missione accettata», ribatté Austin. «E Gamay?»

«Sarebbe difficile giustificare la presenza di una biologa marina nel cuore del deserto», rispose l'ammiraglio. «Non vedo motivi per distoglierla dal lavoro che sta svolgendo nello Yucatán. Le farò sapere che cosa stiamo organizzando. Se dovessimo avere bisogno di lei, potrà raggiungervi nel giro di poche ore. Negli ultimi tempi ha lavorato parecchio, e probabilmente in questo momento si starà godendo il sole dei Tropici sulla spiaggia di Cozumel o di Cancún.»

Zavala tirò una lunga boccata dal sigaro, formando un anello di fumo, e commentò: «C'è gente che ha proprio tutte le fortune...»

16

Yucatán, Messico

Il quarto componente fisso della squadra missioni speciali della NUMA sarebbe stata l'ultima persona al mondo a definirsi «fortunata». Mentre i suoi colleghi godevano del comfort dell'aria condizionata, Gamay Morgan

Trout era sudata fradicia e il suo abituale buonumore diminuiva in modo direttamente proporzionale all'aumento della temperatura, che aveva raggiunto i trenta gradi e continuava a salire. Gamay non riusciva davvero a capire come mai l'umidità fosse arrivata al cento per cento senza che in cielo comparisse una sola nuvola.

Tenendo le braccia incrociate sul petto, era appoggiata alla jeep, parcheggiata sulla banchina erbosa della strada che tagliava come una ferita la foresta pluviale nella regione dei bassopiani, mentre il vapore che saliva dall'asfalto scintillava, danzando sulla superficie grigia e irregolare. Quel posto desolato le ricordava la celebre scena di *Intrigo internazionale* in cui Cary Grant correva lungo una strada deserta, inseguito da un biplano addetto a spruzzare insetticida sui campi.

Gamay alzò gli occhi verso il cielo slavato. Di aerei, neppure l'ombra. C'era soltanto una coppia di avvoltoi dal collo rosso che descrivevano pigri cerchi nel cielo. Quello non era un bel posto neanche per un avvoltoio affamato. Il ricavato degli incidenti stradali doveva essere davvero magro: nell'ora precedente, Gamay aveva visto passare un solo automezzo. Lo aveva avvistato a distanza di alcuni chilometri mentre avanzava traballando, carico di polli malandati che lasciavano una scia di piume bianche. Il conducente non aveva neppure rallentato per vedere se lei aveva bisogno di aiuto.

Pensando che starsene al sole era un'idiozia, Gamay risalì a bordo della jeep, all'ombra della capote di tela, e bevve un sorso d'acqua fresca dal thermos. Quindi spiegò per la terza volta la carta che il professor Chi le aveva inviato via fax da Città del Messico. La carta era umida e molle, a furia di girarla e rigirarla tra le mani madide di sudore. Qualche ora prima, lei si era spinta verso l'interno partendo da Ciudad del Carmen, dov'era ancorata la *Nereus* e, seguendo alla lettera le indicazioni della mappa, aveva esaminato il monotono paesaggio pianeggiante dello Yucatán, prestando la massima attenzione alle cifre dei chilometri, annotate in margine con una grafia meticolosa, ed era riuscita a fermarsi esattamente dove indicava la freccia. Studiò le linee tracciate con cura. Non c'erano dubbi: la X indicava quel punto. Si trovava esattamente dove doveva trovarsi.

Nel bel mezzo del nulla.

Gamay cominciava a pentirsi di non aver seguito Paul, suo marito, a Washington, per una riunione importante della squadra missioni speciali della NUMA. D'altra parte, quand'era giunta la telefonata, stava tentando da giorni di organizzare un incontro col professor Chi, e non sapeva se a-

vrebbe avuto un'altra opportunità di vederlo. Si domandò il motivo di quella chiamata e del preavviso così breve. Erano saliti a bordo della *Nereus* poco dopo il suo arrivo nello Yucatán, per partecipare alla ricerca sul meteorite: Paul avrebbe elaborato al computer uno schema grafico dell'ambiente subacqueo - era la sua specialità -, mentre Gamay avrebbe portato il contributo della sua esperienza di biologa marina. Sembrava una missione piacevole, non particolarmente faticosa. Poi era arrivata la convocazione dal quartier generale.

Gamay sorrise tra sé. Doveva essere ritornato in scena Kurt Austin. Ogni volta che c'era lui di mezzo, succedeva di tutto. Come la sparatoria a bordo della *Nereus*, di cui aveva tanto sentito parlare. Non appena tornata a bordo della nave, aveva intenzione di chiamare Paul e chiedergli se poteva saltare sul primo aereo diretto a casa.

Santo cielo, si disse, esaminando l'ambiente che la circondava, per quale motivo il professore aveva chiesto d'incontrarla in un posto così desolato? Le uniche tracce di presenza umana, passata o presente, erano le impronte di pneumatici, semicancellate e ricoperte dall'erba, che si perdevano nella foresta. Scacciò con la mano un insetto che le si era posato sul naso. L'effetto del repellente per insetti Cutter stava per esaurirsi, e lo stesso si poteva dire della sua pazienza. Forse era il caso di andarsene. No, avrebbe aspettato altri quindici minuti, dopodiché, se il professor Chi non si fosse fatto vivo, sarebbe tornata alla nave della NUMA, rassegnandosi all'idea che le due ore di tragitto sulla jeep presa a nolo non erano state che una perdita di tempo.

Dannazione. Un'occasione come quella non si sarebbe presentata mai più. Desiderava tanto conoscere Chi: al telefono le era sembrato così cortese, con quell'accento americano curiosamente in contrasto con la galanteria tutta spagnola. Una ciocca dei lunghi capelli rosso tiziano, afflosciati dal caldo, le ricadde sul naso. Lei protese in fuori il labbro inferiore, cercando di allontanarla con uno sbuffo. Visto che non funzionava, la scostò con la mano, controllando meccanicamente lo specchietto retrovisore. Fu allora che vide un puntolino scuro sulla strada. Il puntino divenne più grande; a causa delle ondate di calore sembrava vibrare. La donna si protese dallo sportello per guardare meglio, e l'oggetto si materializzò sotto forma di un pullman bianco e blu. Evidentemente aveva smarrito la strada, concluse lei, ritirando la testa. Stava bevendo un altro sorso d'acqua, quando udì il sibilo dei freni ad aria compressa.

La corriera si era fermata proprio dietro la jeep. Lo sportello si aprì e il

silenzio di tomba fu infranto da un frastuono di musica messicana, assordante tanto per i decibel quanto per la foga degli strumenti a fiato; tutte le autolinee locali erano attrezzate con impianti stereo che dovevano risalire ai tempi di Woodstock. Dalla corriera scese un unico passeggero, che indossava il tipico abbigliamento indio: camicia di cotone, pantaloni bianchi e ampi, sandali aperti. Come la maggior parte dei maya, era piccolo di statura, poco più di un metro e cinquanta. Ci fu un rapido scambio di battute in spagnolo tra il passeggero e l'autista della corriera, seguito da un saluto. Lo sportello si richiuse rumorosamente e il pullman ripartì con uno stridio d'ingranaggi, come un enorme juke-box su ruote.

Ahi!

Gamay si chinò in avanti per schiacciare un insetto che aveva affondato le zanne sul suo polpaccio. Quando guardò di nuovo nello specchietto, l'uomo era scomparso insieme con la corriera. Controllò anche lo specchietto laterale: nient'altro che la strada deserta. Strano. Eppure... C'era un movimento sulla destra. Lei rimase immobile, come paralizzata. Due occhi che sembravano di ossidiana la fissavano dallo sportello della jeep.

«La dottoressa Morgan Trout, presumo.»

L'uomo aveva lo stesso timbro di voce sommesso e lo stesso accento americano che lei aveva sentito al telefono da Città del Messico. In tono incerto, domandò: «Il professor Chi?»

«Per servirla.» L'uomo si accorse che Gamay fissava il fucile a due canne che lui teneva sotto il braccio, e lo puntò verso terra, facendolo scomparire alla vista. «Le chiedo scusa, non intendevo spaventarla. Mi scuso per il ritardo, ma ero uscito per andare a caccia e avrei dovuto calcolare meglio i tempi. Juan, l'autista, è un tipo gioviale, un gran chiacchierone e attacca discorso con tutte le passeggere, giovani e vecchie. Spero che lei non abbia atteso troppo.»

«No, tutt'altro.» Quell'ometto bruno con la faccia larga color noce, gli zigomi alti e il naso lungo e leggermente adunco non corrispondeva affatto all'idea che Gamay si era fatta del professore. La donna si rimproverò mentalmente di essere schiava degli stereotipi.

Il professor Chi era vissuto abbastanza a lungo nel mondo dei bianchi per intuire la causa di quella reazione imbarazzata. La sua espressione impassibile non cambiò, ma gli occhi scuri sprizzarono scintille di allegria. «Dev'essere rimasta sorpresa, nel vedere un estraneo che appare all'improvviso, armato di fucile come un *bandido.* Le chiedo scusa per essermi presentato così. Quando mi trovo nel mio Paese, divento... primitivo.»

«Sono io che dovrei scusarmi per la scortesia, visto che l'ho lasciata al sole.» Gamay batté col palmo della mano sul posto accanto al suo. «La prego, si sieda all'ombra.»

«Io porto con me la mia ombra, comunque accetto il suo cortese invito.» Il professor Chi si tolse il cappello, rivelando ciocche di capelli grigi che ricadevano in avanti sulla fronte alta, poi si sfilò dalla spalla la borsa di tela che portava a tracolla e salì a bordo della jeep, posando con cautela il fucile in mezzo ai due sedili, con la culatta aperta e la canna puntata all'indietro. Infine si mise sulle ginocchia il carniere.

«A giudicare dall'aspetto di quella borsa, direi che ha fatto buona caccia», commentò Gamay.

«Devo essere il cacciatore più pigro che esista al mondo», rispose lui, con un sorriso. «Aspetto sul ciglio della strada. La corriera mi prende a bordo e mi deposita a destinazione. Mi addentro nella foresta. *Pop-pop.* Ritorno sulla strada e prendo la corsa successiva. In questo modo, posso godermi le gioie solitàrie della caccia e le ricompense sociali che derivano dal dividere coi vicini di posto trionfi e sconfitte. La parte più difficile è calcolare gli orari della corriera. Comunque, sì, mi è andata bene.» Sollevò il carniere. «Due belle pernici grassocce.»

Gamay gli rivolse un sorriso abbagliante, che rivelava un minuscolo spazio tra gli incisivi superiori, come quello dell'attrice e modella Lauren Hutton. Era una donna attraente, non bellissima o apertamente sexy, ma vivace e vitale come una monella, quel tipo di donna che la maggior parte degli uomini trova affascinante. «Bene», esclamò. «Posso dare un passaggio a lei e alla sua preda?»

«Sarebbe molto gentile da parte sua. In cambio, posso offrirle qualcosa da bere. Lei dev'essere molto accaldata, dopo aver aspettato qui.»

«Non era male», rispose Gamay, anche se aveva chiaramente i capelli afflosciati, la T-shirt incollata alla schiena e il sudore che colava dal mento.

Il professor Chi annuì, apprezzando quella cortese bugia. «Dovrebbe fare marcia indietro e poi seguire quel sentiero per un tratto.»

Lei mise in moto la jeep, inserì la marcia indietro, poi passò in prima e svoltò, lasciando la strada. Le gomme seguirono la pista di fango secco, attraversando il folto della foresta. Circa quattrocento metri più avanti, gli alberi cominciarono a diradarsi e i solchi della pista cedettero il posto a una piccola radura illuminata dal sole e dominata da una capanna indigena, con le pareti di rametti e il tetto coperto di fronde di palma. I due scesero

dalla jeep ed entrarono nella capanna: l'arredamento si limitava a un tavolino pieghevole di metallo, una sedia da campo e un'amaca. Alle travi del tetto erano appese due lampade a gas propano.

«Benché sia così umile, non esiste casa al mondo che valga *mi casa*», disse Chi, con l'aria di parlare sul serio. Grattando il pavimento di terriccio con la punta della scarpa, spiegò: «Questa terra è sempre appartenuta alla mia famiglia. Nel corso dei secoli, decine di case sono sorte in questo punto, e il progetto non è mai cambiato da quando fu costruita la prima, agli albori della storia. Il mio popolo ha imparato che era più facile ricostruire una nuova casa ogni tanto che tentare di costruirne una in grado di resistere agli uragani e all'umidità. Posso offrirle da bere?»

«Sì», rispose Gamay, guardandosi intorno in cerca di un frigorifero. «Grazie, mi farebbe molto piacere.»

«Mi segua, per favore.» Lui la precedette fuori della capanna, lungo un sentiero battuto che si addentrava nella foresta. Dopo un minuto di cammino, raggiunsero una costruzione di calcestruzzo col tetto di lamiera ondulata. Il professore aprì la porta, che non era chiusa a chiave, entrò e si protese verso una nicchia in ombra, frugando e mormorando qualcosa in spagnolo. Qualche istante dopo, si sentì avviare un motore.

«Quando sono fuori casa, spengo il generatore per risparmiare carburante», spiegò a Gamay. «L'aria condizionata dovrebbe entrare in funzione a momenti.»

In alto si accese una lampadina. Si trovavano in una piccola anticamera. Il professor Chi aprì un'altra porta e azionò un interruttore alla parete. Le luci al neon illuminarono un grande locale senza finestre con due tavoli da lavoro sui quali c'erano un computer portatile, completo di scanner e stampante laser, varie pile di carta, un microscopio con vetrini e sacchetti di plastica assortiti che contenevano frammenti di pietra. Rocce di dimensioni più grandi, etichettate con cura, erano sparse qua e là. Ovunque erano accatastate cartelline, e gli scaffali parevano gemere sotto il peso di massicci volumi. Le pareti erano coperte di carte geografiche della penisola dello Yucatán, fotografie di siti archeologici e disegni di sculture maya.

«Il mio laboratorio», disse Chi con orgoglio evidente.

«Impressionante.» Gamay non si sarebbe mai aspettata di vedere un laboratorio archeologico perfettamente attrezzato nel... be', nel cuore di un deserto. Il professor Chi era un uomo pieno di sorprese.

Il professore percepì il suo sconcerto. «A volte la gente resta interdetta, notando il contrasto tra il luogo in cui vivo e quello in cui lavoro. Al di

fuori di Città del Messico, mi serve solo l'essenziale per vivere. Un posto per dormire e per mangiare, un'amaca con la zanzariera, un tetto per ripararmi dalla pioggia. Ma quando si deve lavorare è diverso: bisogna avere a disposizione gli strumenti necessari. E questo è uno strumento indispensabile per condurre ricerche scientifiche.»

Si diresse verso un frigorifero malandato ma funzionante, sistemò il carniere su uno dei ripiani e prese due lattine di Seven-Up, mettendo poi alcuni cubetti di ghiaccio in due capaci bicchieri di plastica. Liberò un po' di spazio in mezzo ad alcuni fascicoli e accostò al tavolo due sedie pieghevoli. Gamay si sedette, bevve un sorso e lasciò che il liquido fresco e dolce le scendesse nella gola riarsa. Era meglio di uno champagne d'annata. Rimasero seduti per qualche istante in silenzio, a godersi la bevanda.

«Grazie, professor Chi», disse Gamay, dopo aver accettato un altro bicchiere, stavolta di acqua minerale. «Dovevo essere più disidratata di quanto credessi, purtroppo.»

«In questo Paese non è difficile perdere liquidi corporei. Ora che si è rimessa in forze, vuole dirmi in che cosa posso aiutarla?»

«Come le ho accennato al telefono, sono una biologa marina e sono impegnata in un progetto di ricerca al largo della costa.»

«Oh, sì, l'esame delle tectiti che la NUMA sta effettuando vicino al punto d'impatto del meteorite Chixulub.»

Gamay chinò la testa di lato. «E lei come lo sa?»

Lui annuì con aria solenne. «Il telegrafo della giungla.» Vedendo la sua espressione perplessa, ridacchiò prima di confessarle: «Non so mentire. Ho visto un'e-mail inviata al museo dalla direzione della NUMA per informarli dell'indagine... Un gesto di cortesia.» Allungando la mano verso un classificatore, aprì un cassetto per tirare fuori una cartellina. «Vediamo un po'», disse, leggendo il contenuto della cartella. «'Gamay Morgan Trout. Trent'anni, residente a Georgetown, nata nel Wisconsin. Esperta sommozzatrice. Laureata in archeologia subacquea presso la North Carolina University. Poi ha cambiato disciplina, passando alla Scripps Institution of Oceanography, dove ha conseguito un dottorato in biologia marina. Ha messo il suo talento al servizio della celebre National Underwater and Marine Agency.'»

«Non c'è neppure un dettaglio inesatto», commentò Gamay, inarcando un sopracciglio finemente disegnato.

«Grazie», replicò Chi, riponendo il fascicolo nel classificatore. «In realtà questo è frutto del lavoro della mia segretaria. Dopo che lei mi ha telefona-

to, le ho chiesto di collegarsi al sito web della NUMA, che contiene una descrizione completa delle ricerche in corso e una breve biografia degli studiosi interessati. Lei è imparentata per caso con Paul Trout, il geologo specializzato nello studio dei fondali oceanici compreso a sua volta nell'elenco?»

«Sì, Paul è mio marito. Il sito probabilmente non indicava che ci siamo conosciuti in Messico, durante una missione sul campo a La Paz. Se lei lo sapesse, mi verrebbe da pensare che lei abbia fatto indagini... private.»

«Non rientra nella mia formazione accademica, purtroppo.»

«Comunque tendo anch'io a imprimermi nella mente i dettagli. Vediamo se riesco a ricordare...» Gamay chiuse gli occhi. «Nato a Quintana Roo, nella penisola dello Yucatán. Suo padre era un contadino. Si è distinto a scuola e il governo ha finanziato i suoi studi in alcune scuole private. Si è laureato in Messico e si è specializzato a Harvard, dove tuttora mantiene rapporti col prestigioso Peabody Museum of Archaeology and Ethnology. Curatore del Museo Antropologico Nazionale di Città del Messico. Vincitore del premio MacArthur per la compilazione di un corpus d'iscrizioni maya. Attualmente lavora a un dizionario della lingua maya.»

Riaprendo gli occhi, vide il sorriso tutto denti del professore. «Brava, dottoressa Morgan Trout.»

«La prego, mi chiami Gamay.»

«Un nome bello e insolito.»

«Mio padre era un conoscitore di vini, e il colore dei miei capelli gli ricordava il vitigno del Beaujolais.»

«Ben scelto, dottoressa Gamay. Devo correggere un dettaglio, però. Sono molto fiero del mio lavoro al dizionario, ma in realtà si tratta di un'opera collettiva, realizzata da molte persone di talento. Artisti, fotografi, cartografi, catalogatori, e così via. Io ho dato il mio contributo come cercatore.»

«Cercatore?»

«Sì. Ora le spiego. Vado a caccia da quando avevo otto anni, e ho esplorato a piedi tutto lo Yucatán, il Belize e il Guatemala. Nel corso dei miei vagabondaggi, mi sono imbattuto spesso in alcuni ruderi. Qualcuno afferma che sono una specie di sensitivo. Io credo piuttosto che sia una combinazione tra l'attenzione all'ambiente, che ogni cacciatore deve avere, e il semplice fatto di percorrere ogni volta chilometri e chilometri. Da queste parti, se cammina abbastanza a lungo, finirà per inciampare in qualche testimonianza lasciata dai miei operosi progenitori. Ma ora mi dica: quale in-

teresse può nutrire una biologa marina per il lavoro di chi scava nella terra alla ricerca di reperti antichi?»

«Ho una richiesta bizzarra da farle, professor Chi. Come avrà notato nel mio curriculum, prima di passare allo studio degli esseri viventi, appartenevo a quel gruppo di scienziati che scava *sott'acqua.* Nel corso degli anni, i miei due settori d'interesse si sono intrecciati. Ogni volta che sono in un territorio nuovo, vado alla ricerca di antiche rappresentazioni artistiche di creature marine. Un esempio ovvio è il *Pecten jacobaeus*, volgarmente chiamato 'pettine' o 'conchiglia del pellegrino', perché era il simbolo di coloro che, nel Medioevo, andavano in pellegrinaggio a Santiago de Compostela. Ci sono sculture e dipinti greci, romani e persino più antichi che lo raffigurano...»

«Un hobby interessante», commentò il professor Chi.

«In realtà non è un hobby, anche se lo trovo rilassante e divertente. Mi consente di tenere un occhio rivolto al passato, all'epoca anteriore ai disegni scientifici. Guardando un dipinto o una scultura, mi faccio un'idea dell'aspetto che aveva una certa specie alcune centinaia o migliaia di anni fa e, confrontandolo con la creatura attuale, posso capire se si è verificata un'evoluzione o una mutazione genetica. Sto pensando di ricavare un libro dalla mia collezione. Lei conosce qualche sito archeologico che presenti immagini di vita marina? Io cerco pesci, molluschi, coralli... qualunque creatura marina che possa aver attirato l'attenzione di un artigiano maya.»

Il professor Chi l'aveva ascoltata con attenzione. «Quello che sta facendo è affascinante, ed è un lavoro meritorio, perché dimostra che l'archeologia non è una scienza morta o priva di utilità. Peccato che al telefono non mi abbia spiegato esattamente che cos'aveva in mente. Le avrei fatto risparmiare il viaggio.»

«Non è stato un problema, e comunque desideravo conoscerla di persona.»

«Ne sono lieto, ma i soggetti preferiti dai maya erano piuttosto uccelli, giaguari e serpenti. Ammesso che esistano rappresentazioni della vita marina, sarebbero tanto stilizzate che non vi riconoscerebbe nulla di simile a ciò che si trova nei libri di biologia. Come quei bassorilievi con pappagalli che secondo alcuni sembrano elefanti.»

«Questo non fa che rendere il soggetto più interessante. Ho un po' di tempo libero dal progetto sulle tectiti, e le sarei grata se potesse indicarmi qualche vestigia maya.»

Lui rifletté. «C'è un sito a circa due ore da qui. L'accompagnerò laggiù,

così potrà curiosare. Forse troverà qualcosa.»

«È sicuro che non sia di troppo disturbo?»

«Per nulla.» Il professor Chi guardò l'orologio. «Dovremmo essere lì verso l'ora di pranzo, così passeremo un paio d'ore sul posto e torneremo qui nel tardo pomeriggio. Potrà essere a bordo della nave mentre c'è ancora luce.»

«Sarebbe magnifico. Possiamo andare con la mia jeep.»

«Non ce n'è bisogno. Ho una macchina del tempo.»

«Prego?» Gamay non era sicura di aver capito bene.

«Là dentro c'è un bagno. Perché non si rinfresca, mentre preparo qualcosa da mangiare?»

Gamay si strinse nelle spalle. Andò a prendere lo zaino nella jeep, poi rientrò per sciacquarsi il viso e pettinarsi. Quando uscì dal bagno, il professore stava chiudendo una borsa termica Igloo.

«Dove si prende la macchina del tempo?» domandò lei, entrando nello spirito dell'avventura.

«È nel modulo di trasporto temporale», rispose lui con aria seria, precedendola verso la porta e prendendo il fucile. «Non si può mai sapere quando ci si troverà davanti qualche animale interessante.»

Girando intorno all'edificio del laboratorio, imboccarono un sentiero che conduceva verso un'altra capanna indigena priva di pareti, con gli angoli del tetto sorretti da pali. Sotto il tetto di fronde di palma c'era una jeep Humvee blu a trazione integrale.

Gamay si lasciò sfuggire un fischio. «E questa sarebbe la sua macchina del tempo?»

«Quale altra definizione si potrebbe dare di un veicolo in grado di farci raggiungere i luoghi dove un tempo fiorivano antiche civiltà? Mi rendo conto che somiglia molto alla versione civile di un veicolo militare usato nella Guerra del Golfo, ma è un fatto voluto, per scoraggiare i curiosi.»

Dopo aver caricato nel retro la borsa termica, il professore aprì lo sportello a Gamay. Lei salì al posto del passeggero, riconoscendo la strumentazione sul cruscotto, simile alla console di un aereo. Anche lei e Paul possedevano un veicolo simile, a Georgetown: con la sua formidabile ampiezza, quel mezzo progettato per rimpiazzare la classica jeep costituiva un deterrente formidabile nel traffico di Washington. Inoltre, durante i weekend, quando non erano impegnati a ristrutturare la loro antica casa di mattoni, Paul e Gamay amavano fare gite lontano dalle strade battute.

«In effetti il tragitto che abbiamo percorso con la jeep è la strada secon-

daria», le spiegò Chi. «Da questa parte c'è una pista che porta sulla strada.» Si mise al volante e accese il motore. Con la testa arrivava poco più su del volante.

Stava diventando un'avventura, pensò Gamay. Rilassandosi sul sedile, propose: «La porti a velocità subluce, comandante Sulu».

«E sia», acconsentì lui, mettendo in modo la Humvee, che spiccò un balzo in avanti. «Ma prima, se non le dispiace, faremo una deviazione nel XII secolo.»

17

Tucson, Arizona

Il profilo scabro del monte Lemmon, che svettava tra le cime della catena di Santa Catalina, apparve incorniciato nel finestrino dalla parte di Austin, mentre l'apparecchio di linea cominciava l'avvicinamento all'aeroporto internazionale di Tucson. L'atterraggio fu morbido e, pochi minuti dopo, lui e Zavala si misero in spalla le sacche da viaggio di tela e uscirono dal terminal, sotto il sole abbagliante dell'Arizona, alla ricerca del mezzo di trasporto loro assegnato. In quel momento un polveroso pickup Ford F-150 metallizzato suonò il clacson, accostando al marciapiede. Austin, che era più vicino, aprì lo sportello del passeggero e batté le palpebre per lo stupore. Al volante c'era l'ultima persona al mondo che si sarebbe aspettato di vedere: Nina Kirov.

Nina aveva abbandonato il completo elegante indossato per la riunione della NUMA, optando per un paio di calzoncini da lavoro pieni di tasche e taschini, completati da una camicia celeste di taglio maschile. «Posso darvi un passaggio, ragazzi?» esclamò. «Non ho mai potuto ricambiare quell'emozionante corsa in aquascooter che mi avete offerto.»

Austin scoppiò a ridere, in parte per mascherare lo stupore. «Potrei dire che dobbiamo smetterla di vederci così, ma non sarei sincero.»

Zavala rimase a bocca aperta quando vide con chi stava parlando Austin.

«Salve, Joe», gli disse Nina. «Se lei e Kurt volete caricare i bagagli sul pianale, possiamo metterci in viaggio subito.»

Mentre i due lanciavano le sacche di tela dietro la cabina, Zavala sussurrò con aperta ammirazione: «Ma come hai fatto a organizzare tutto?»

Austin si limitò a emettere un grugnito, ma rispose a Joe con una strizzatina d'occhio maliziosa. Non appena salirono a bordo, il camioncino s'inse-

rì nel traffico che si allontanava dall'aeroporto. Quando imboccarono Tucson Boulevard, puntando a nord, Nina disse: «In realtà, vi devo una spiegazione. È vero che ho un nuovo incarico. Infatti lavorerò con voi e con la vostra squadra in questo progetto».

«Sono piacevolmente sorpreso. M'incuriosisce solo il fatto che non abbia accennato ai suoi progetti stamattina, quando ci siamo visti a Washington.»

«È stato l'ammiraglio Sandecker a pregarmi di non dire niente.»

Zavala ridacchiò. «Benvenuta nel mondo folle ed eccentrico della NUMA.»

«Mi ha detto che eravate rimasti fuori del giro per qualche tempo, e voleva farvi entrare nel vivo della questione a poco a poco», riprese Nina. «Inoltre voleva che vi concentraste sulla riunione e temeva che lei potesse... distrarsi, se avesse saputo che dovevamo collaborare.»

Austin scosse la testa. Da Sandecker c'era sempre da aspettarsi l'inaspettato. «Ha ragione, mi sarei distratto sul serio.»

Nina sorrise. «Gli serviva un archeologo per conferire al progetto un marchio di autenticità, così mi ha chiesto se ero disposta a collaborare, e gli ho risposto di sì. Era il minimo che potessi fare.» La sua voce s'indurì. «Voglio prendere quei bastardi, quali che siano.»

«Posso comprendere i suoi sentimenti, Nina, ma non sappiamo con chi abbiamo a che fare. Questa missione potrebbe diventare pericolosa.»

«Ho riflettuto sull'eventualità... Sì, ci ho riflettuto a lungo. L'ammiraglio mi ha offerto le più ampie possibilità di ritirarmi.»

«La prego di non interpretare male quello che dirò, ma le è passato per la mente che l'ammiraglio le abbia chiesto di entrare a far parte della squadra per motivi diversi dalle sue capacità professionali?»

Nina gli scoccò un'occhiata. «Lo ha detto chiaro e tondo fin dall'inizio.»

«Allora lei sa di essere usata come esca.»

Nina annuì. «È questo il motivo principale della mia presenza qui. Voglio attirare le persone che hanno ucciso il dottor Knox, Sandy e gli altri. Voglio trascinarli davanti ai giudici, a qualunque costo. Inoltre non è detto che siano ancora interessati a me. Sono stata qualche settimana a Cambridge, e il pericolo più serio che mi ha sfiorato è stato il traffico intorno a Harvard Square. Non ho visto nessuno saltare fuori da un armadio tutto vestito di nero. Non avevo guardie del corpo che mi proteggessero, eppure sono ancora viva.»

Austin decise di non rivelare a Nina che le guardie del corpo da lui inca-

ricate di sorvegliarla le erano state molto vicine, però lei non le aveva viste. L'atteggiamento di Nina era eloquente: la scienziata era ben decisa ad andare a fondo di quella faccenda.

«Il mio tono potrebbe far pensare altrimenti, ma sono molto lieto di rivederla.»

L'espressione lievemente accigliata che Nina aveva assunto durante la predica di Austin fu sostituita da un sorriso.

Ben presto svoltarono in Pioneer Parkway, dirigendosi verso Oracle Junction. Le case basse cominciavano a cedere il posto al deserto e alle piante di cactus saguaro. Zavala, che era rimasto ad ascoltare con pazienza, sapeva che la mente di Austin stava lavorando su due piani diversi: da un lato i problemi professionali, dall'altro le questioni personali. E, sebbene le radici latine di Joe accentuassero le sue inclinazioni sentimentali, lui si rendeva conto che Sandecker aveva ragione a preoccuparsi delle possibili distrazioni. Approfittò quindi di quella pausa per imprimere alla conversazione una svolta più pratica.

«Ora che questa faccenda è chiarita, forse potremmo discutere la messinscena.»

«Grazie di avermelo ricordato», convenne Austin. «Rudi ci ha fornito le istruzioni essenziali, ma dovremmo rivedere i dettagli, nel caso gli fosse sfuggito qualcosa.»

«Vi dirò quello che so», intervenne Nina. «Quando abbiamo cominciato a parlarne, è apparso subito evidente che gli ostacoli da superare per mettere insieme un piano elaborato in poco tempo erano davvero notevoli.»

«Non capisco perché», obiettò Austin. «Basta avere un sito archeologico promettente, una spedizione fittizia con un'aria credibile, alcune persone sulle quali si possa contare per il lavoro di scavo, un manufatto sensazionale da scoprire e un modo per comunicare contemporaneamente la scoperta ad amici e nemici...»

«Il quadro è più o meno esatto. Era come organizzare una produzione off-Broadway», convenne Nina. «Solo che ci si aspettava che lo facessimo senza palcoscenico, né attori, né copione. L'ammiraglio aveva incaricato il comandante Gunn di mettere in scena lo spettacolo, suggerendo che ci aggregassimo a una spedizione già sul posto. Ma anche questo presentava i suoi inconvenienti.»

Austin assentì. «Avreste dovuto inserirvi in un cantiere di scavo autentico, annunciare: 'Salve, ragazzi, a questo punto subentriamo noi. A proposito, vogliamo interrare un reperto falso per attirare una banda di assassini

armati fino ai denti'. In effetti, questo potrebbe essere un problema.»

«Un *grosso* problema. Così il comandante ha fatto una proposta che è un vero colpo di genio.»

«Con Rudi succede spesso», commentò Austin.

«La sua idea era di costruire una *leggenda*: i romani dell'Arizona.»

Zavala ridacchiò. «Sembra il nome di una squadra di football: Arizona Romans!»

«Potrebbe sembrare, ma non lo è. Nel lontano 1924, nei pressi di una vecchia fornace di adobe situata alla fermata della corriera per Nine Mile Hole, qualcuno dissotterrò una specie di croce fatta di piombo, del peso di circa ventotto chili. Si pensava che potesse averla lasciata qualche missionario gesuita, oppure uno dei *conquistadores* spagnoli. La croce era ricoperta di una materia molto dura, di un colore bianco gessoso, chiamata *caliche*, pietra di carbonato di calcio. Quando fu ripulita, ci si accorse che in realtà si trattava di *due* croci, unite insieme con rivetti di piombo. E sul metallo era incisa una scritta.»

«Mr Smith è stato qui», suggerì Zavala.

«Mr Smith scriveva in latino, però. L'Arizona University tradusse l'iscrizione, che raccontava una storia incredibile. Nell'anno del Signore 375, settecento tra uomini e donne, sotto la guida di Teodoro il Venerabile, salparono da Roma, oltrepassarono le Colonne d'Ercole e furono sospinti attraverso l'oceano. Approdati a riva, abbandonarono la nave per proseguire a piedi verso nord-ovest, finché non raggiunsero un deserto, ove costruirono una città chiamata Terra Calalus, che prosperò fin quando gli indiani, che erano stati ridotti in schiavitù, non si ribellarono, uccidendo Teodoro. La città fu ricostruita, ma gli indiani si ribellarono ancora. Il più anziano dei romani, un uomo di nome Giacomo, fece iscrivere la storia sulla croce.»

«I romani disponevano di navi grandi e abbastanza solide per portare a termine un viaggio del genere, ma questa storia sembra tolta di peso da un vecchio albo a fumetti, sul genere di Conan il Barbaro», osservò Austin.

«Oppure Amalric, l'uomo-dio di Thoorana», aggiunse Zavala.

«Ora piantatela», esclamò Nina, fingendosi irritata. «Questa è roba seria. Come dimostra in modo eloquente la vostra reazione, la storia si presta a essere ridicolizzata dagli scettici, e infatti fu quello che avvenne allora. Ma gli esperti cambiarono idea quando, vicino al sito della croce, venne scoperta una testa romana incisa nel metallo e ricoperta anch'essa di *caliche.* Un archeologo dell'università organizzò un cantiere di scavo, e furono ri-

trovate altre croci, nove spade antiche e un *labarum*, lo stendardo dell'esercito imperiale romano. Alcuni di loro si ricredettero, altri affermarono che gli oggetti erano stati lasciati sul posto dai mormoni.»

«Che sarebbero andati fin lì dallo Utah per seppellire quella roba?» obiettò Austin.

Nina si strinse nelle spalle. «Ne nacque un'accesa controversia a livello internazionale. Secondo alcuni esperti, la profondità alla quale erano stati ritrovati gli oggetti e le incrostazioni di *caliche* dimostravano che non poteva trattarsi di falsi, a meno che non risalissero all'epoca precolombiana. Gli scettici erano del parere che le frasi scritte somigliassero a quelle che si trovano nelle grammatiche scolastiche di latino. Qualcuno sosteneva che i manufatti potevano essere stati sepolti sul posto da un esule politico dei tempi dell'imperatore Massimiliano, insediato sul trono del Messico da Napoleone III.»

«E che ne è stato degli oggetti?»

«L'università decise che il progetto di ricerca era diventato troppo commerciale, e da allora sono depositati in banca. Non c'erano fondi per proseguire gli scavi.»

«Credo di capire dove arriveremo con questa storia», borbottò Austin. «Dopo tutto questo tempo, sono stati raccolti fondi per riprendere gli scavi. E la mia ipotesi è che provengano dal bilancio della NUMA.»

«Be', diremo che la spedizione è finanziata da uno sponsor facoltoso, che però vuole mantenere l'anonimato. Questo personaggio è rimasto affascinato dalla storia fin da bambino, e vorrebbe chiarire il mistero una volta per tutte. I rilevamenti del magnetometro hanno rivelato possibilità interessanti in un ranch abbandonato, poco lontano dal cantiere di scavo iniziale. Abbiamo scavato in quel punto e abbiamo trovato un oggetto di fattura romana.»

«Che storia», sibilò Zavala. «E secondo voi qualcuno la berrà?»

«Ma certo. Di questo siamo *sicuri.* I giornali e le stazioni televisive hanno già diffuso servizi che rafforzano la nostra credibilità. Quando ci siamo messi in contatto con la Time-Quest, erano già al corrente del progetto e ci hanno aiutato con entusiasmo.»

«Vi hanno dato contributi in denaro?» chiese Austin.

«Non li abbiamo chiesti... Invece abbiamo chiesto volontari, e loro ne hanno inviati due. In cambio hanno posto, come al solito, la condizione che dovranno essere informati di qualsiasi ritrovamento insolito prima della stampa. E noi ci siamo impegnati a informarli.»

Austin pensava già al futuro. «Con tutta questa pubblicità, sarà difficile far scomparire una spedizione intera dalia faccia della terra.»

«È quello che ha detto l'ammiraglio. Ritiene che la natura pubblica degli scavi li dissuaderà dal tentare un assassinio di massa. Cercheranno di rubare o distruggere l'oggetto appena scoperto.»

«Forse non arriveranno con le armi spianate, ma in ogni caso sarei del parere di non mettersi sulla loro strada, se dovesse succedere», osservò Zavala.

«Quando avete informato la Time-Quest del ritrovamento?» chiese Austin.

«Tre giorni fa. Ci hanno chiesto di mantenere il silenzio per settantadue ore.»

«Il che vorrebbe dire che faranno la loro mossa stanotte.»

Nina li aggiornò sull'andamento degli scavi. Lei era l'archeologa della spedizione. Il curriculum dei dipendenti della NUMA, legato alle ricerche sottomarine, era stato alterato per farlo apparire più consono allo scopo della spedizione. Trout era stato riciclato senza problemi nel ruolo di geologo, mentre Austin sarebbe stato etichettato come ingegnere e Zavala avrebbe interpretato la parte dell'esperto di metallurgia.

Il camioncino proseguì la scalata verso l'altopiano desertico che si stendeva alla periferia di Tucson. Quando lasciò la statale per imboccare una pista sterrata che passava attraverso gruppi di mesquite, *chulo* e cactus, ormai il pomeriggio volgeva alla sera. Si fermarono nel punto in cui due veicoli Winnebago a trazione integrale e altri automezzi erano parcheggiati vicino a un cumulo di mattoni di adobe. Austin scese per ispezionare la zona. Il ranch abbandonato era circoscritto in modo approssimativo da vecchie mura di pietra. I raggi del sole pomeridiano che filtravano attraverso lo strato di nubi alte conferivano al deserto una tinta ramata.

Videro avvicinarsi la figura allampanata di Trout, con la mano tesa. Indossava pantaloni kaki che sembravano appena staccati dalla rastrelliera di una boutique, una camicia a righe gessate coi bottoncini al colletto e una cravatta a farfalla con motivi cachemire, leggermente meno sgargiante di quelle che era solito indossare. L'unica concessione alla natura rude degli scavi archeologici era costituita dagli scarponcini da operaio, anche se la pelle sembrava appena lucidata con un panno.

«Sono arrivato stamattina da Washington, con Nina», spiegò subito. «Venite, vi farò da guida.» Li precedette dietro le rovine dell'antica *hacienda*, fino a una collinetta bassa dove un tratto di terreno era stato pic-

chettato in modo da formare una griglia. Una coppia di persone anziane stava lavorando a un'intelaiatura di legno e rete metallica. L'uomo gettava palate di terriccio sulla griglia, mentre la donna pescava gli oggetti che restavano intrappolati nella rete metallica, riponendoli dentro sacchetti di plastica. Trout fece le presentazioni. George e Harriet Wingate dovevano avere un'età compresa tra i sessantacinque e i settantacinque anni, ma dimostravano l'energia e l'efficienza fisica di persone molto più giovani. Venivano da Washington, spiegarono.

«Vale a dire dallo *Stato* di Washington», precisò la signora Wingate con un sorriso fiero.

«Da Spokane», chiarì il marito, un uomo alto coi capelli e la barba d'argento.

«Una graziosa cittadina», disse Austin.

«Grazie», rispose l'uomo. «E grazie anche per essere venuti a dare una mano. Questo lavoro di archeologo è un po' più faticoso delle solite diciotto buche al golf. Non posso credere che stiamo addirittura *pagando* per farlo.»

«Oh, ma sentitelo! Per nulla al mondo si sarebbe lasciato sfuggire un'occasione come questa. George, perché non racconti del cappello da Indian Jones che vuoi comprare?»

Il marito indicò il sole. «Si dice *Indiana* Jones, mia cara. Come lo Stato. Vorrei soltanto evitare un colpo di sole», ribatté con un largo sorriso, seminascosto dai folti baffi bianchi.

Dopo avere scambiato altre cortesie, i nuovi arrivati furono condotti al cantiere di scavo. C'erano due uomini inginocchiati all'interno di due fosse rettangolari adiacenti e occupati a scavare nel terriccio con palette da giardinaggio. Austin riconobbe in loro due ex SEAL che erano stati assegnati alla squadra della NUMA in missioni precedenti. Era evidente che Sandecker non voleva correre rischi: si trattava di due tra i migliori della divisione sicurezza della NUMA. L'uomo più alto, che Austin conosceva semplicemente col nome di Ned, aveva il classico fisico del culturista, spalle larghe e vita sottile. In mano a lui, la paletta sembrava uno stuzzicadenti. Carl, il compagno, appariva più piccolo di statura e più snello, ma Austin sapeva per esperienza che era il più temibile dei due.

«Come va?» chiese Nina.

Ned scoppiò a ridere. «Bene, ma nessuno mi ha detto cosa fare se troviamo davvero qualcosa.»

«Io gli ho suggerito di seppellirlo di nuovo», disse Carl, laconico.

«Non sarebbe una cattiva idea», ribatté Austin. «Non riesco proprio a capire che cosa ci fanno un paio di sub della NUMA nel cuore del deserto dell'Arizona.» Stava ripensando a quello che gli aveva raccontato Nina dell'episodio in Marocco. «Oggi si è visto per caso qualche estraneo, da queste parti?»

Trout e gli altri due si scambiarono un'occhiata prima di scoppiare a ridere.

«Se intendi persone strane, ne abbiamo viste più del necessario. Un progetto come questo attira davvero gli svitati.»

«Non mi sembri molto obiettivo», replicò Carl. «Un tale ha insinuato che cercassi tracce di connessioni tra gli UFO e Atlantide. Il fatto è che, quando ho finito di parlare con lui, mi sembrava un'idea perfettamente ragionevole.»

«Quasi quanto l'intera operazione», commentò Austin con un sorriso ironico. «Qualcun altro?»

«Si sono presentati un paio di tizi con macchine fotografiche e taccuini», rispose Trout. «Hanno dichiarato di essere reporter televisivi o di non so quale giornale.»

«Avevano documenti di riconoscimento?»

«Non glieli abbiamo chiesti, perché ci sembrava una perdita di tempo. Se questa gente è organizzata come pensiamo, avrà credenziali false. Si sono presentati molti curiosi e volontari, e a tutti abbiamo spiegato che stiamo semplicemente svolgendo un sondaggio preliminare; abbiamo preso nota dei nomi, assicurandoli che li avremmo contattati. Sono stati tutti ripresi dalla telecamera della sorveglianza installata in cima a quel cactus.»

Austin stava pensando alla battaglia a bordo della *Nereus*, quand'erano stati costretti a respingere un gruppo di aggressori ben armati. Avevano avuto dalla loro l'elemento sorpresa e un pizzico di fortuna, ma le cicatrici rimaste a lui e a Zavala dimostravano che l'esito finale poteva essere molto diverso. Anche quei falsi operai dai muscoli d'acciaio sarebbero stati sopraffatti senza fatica da un attacco massiccio.

«Che genere di rinforzi abbiamo?» domandò.

«Abbiamo sei uomini appostati in quella vecchia stazione di rifornimento poco prima della svolta», rispose Ned. «Possono arrivare qui in meno di cinque minuti da quando ricevono il segnale. Li abbiamo cronometrati.» Sfiorò con la mano il cercapersone che portava infilato nella cintola. «Io premo un pulsante e loro partono.»

Gli occhi di Austin perlustrarono i dintorni, prima di scrutare le monta-

gne lontane. Sebbene fosse un uomo di mare, si sentiva sempre a suo agio nel deserto. Tra quei due ambienti esistevano varie affinità: la visuale sconfinata, il potenziale di violenti rivolgimenti climatici e l'ostilità spietata nei confronti della vita umana.

«Che ne pensi, Joe? Tu da che parte arriveresti, se dovessi attaccare?»

Zavala, che stava riflettendo proprio su quello, rispose senza esitare: «La via dalla quale siamo arrivati offre l'accesso più facile, quindi la linea di attacco più ovvia è il deserto. D'altra parte, potrebbero indurci a pensare al deserto, per poter poi attaccare dalla strada. Dipende dai mezzi di trasporto che hanno a disposizione. Non ho dimenticato che in Marocco hanno usato un hovercraft».

«Nemmeno io. Un hovercraft, però, potrebbe essere difficile da nascondere, nel deserto.»

«L'apparenza inganna», intervenne Carl. «Ho perlustrato la zona intorno al ranch e il terreno da quelle parti ha più avvallamenti di Sun City. *Arroyos*, depositi alluvionali, bacini naturali. Forse non si potrà nascondere un esercito, ma senza dubbio è possibile tenere in agguato un gruppo d'assalto abbastanza consistente da renderci la vita... interessante.»

«Nonché molto breve», ribatté Austin. «Allora, vada per il deserto. I ragazzi dell'emporio hanno organizzato posti di guardia sulla strada, dopo il tramonto. C'è qualcuno che li spalleggia?»

Ned annuì. «Oh, sì. C'è un elicottero con un'altra dozzina di uomini armati fino ai denti, accampati in un deposito alluvionale a circa cinque chilometri da qui. Tempo stimato di arrivo, cinque minuti anche per loro.»

Cinque minuti potevano essere molto lunghi, pensò Austin, ma nel complesso era piuttosto soddisfatto delle misure prese. Volse lo sguardo verso la coppia di Spokane, che lavorava sodo agli scavi.

«E che mi dite della gente della Time-Quest?»

Trout ridacchiò. «Se sono assassini, è il migliore travestimento che abbia mai visto. Abbiamo effettuato controlli accurati: sono a posto.»

«Non era a questo che pensavo», disse Austin. «Ci dovrebbe essere un piano per proteggerli, se cominciassero i guai.»

«Non è un problema», rispose Trout. «Alloggiano in un motel anonimo, sulla statale.»

Austin si girò verso Nina. «E se la invitassi a prendere una stanza in quel motel?»

«No», rispose lei con enfasi.

«Come mai la sua risposta non mi sorprende? Se insiste per rimanere,

però, desidero che stia vicina a Joe e a me. E faccia esattamente quello che le diremo di fare. Ora, dove si trova questo incredibile manufatto che dovrebbe scatenare l'attacco?»

Nina sorrise. «Lo teniamo nella 'cassaforte'.»

Ned e Carl si rimisero al lavoro, e Nina li precedette verso un capannone metallico innalzato accanto a uno dei veicoli a trazione integrale. Aprì il lucchetto della porta con una chiave che teneva legata alla cintura. Non c'era elettricità, quindi accesero una lampada a gas da campeggio. All'interno erano stati sistemati due cavalletti di legno, sui quali erano disposte di traverso rozze assi; sopra c'era un oggetto, coperto con un drappo di tela.

«È incredibile quello che può fare la scienza moderna per invecchiare artificialmente un oggetto. I ragazzi della NUMA sono riusciti a creare uno strato di *caliche* che normalmente richiede secoli per accumularsi», commentò Trout. S'interruppe per creare un effetto drammatico, poi tolse di scatto il telone. «*Voilà.*»

Austin e Zavala fissarono l'oggetto illuminato in pieno dalla lampada, prima di avvicinarsi per guardarlo meglio. Austin tese la mano per sfiorare la superficie di bronzo. «È quello che credo?»

Trout si schiarì la gola. «Credo che il termine usato dai suoi creatori fosse *licenza artistica.* Che ve ne pare?»

Il viso di Austin fu illuminato da un gran sorriso. «A me sembra *perfetto*», rispose.

18

Yucatán, Messico

Ora che la Humvee saettava lungo la stretta strada a due corsie a velocità subluce, Gamay cominciava a rimpiangere la sua battuta ispirata ai dialoghi di *Star Trek.* Il professor Chi sembrava in grado di navigare con un nuovo tipo di radar, estremamente sofisticato: dato che era troppo piccolo di statura per vedere bene al di sopra del volante, non poteva esistere altra spiegazione per la facilità con cui guidava l'ingombrante veicolo, schivando buche e armadilli dalle tendenze suicide. A quella velocità, la foresta ai lati della strada si riduceva a una confusa chiazza verde.

Tentando un trucco per farlo rallentare, Gamay domandò: «Professor Chi, come procede il dizionario della lingua maya?»

Il professore tentò di rispondere alzando la voce per farsi sentire al di sopra del ronzio degli pneumatici corazzati e del frastuono creato dal flusso d'aria intorno al veicolo squadrato e poco aerodinamico. Gamay si portò una mano all'orecchio, e Chi annuì per farle capire che aveva inteso. Sollevò il piede dall'acceleratore e azionò l'aria condizionata.

Dalle prese d'aria cominciò a fluire una frescura ristoratrice. «Chissà perché non ci ho pensato prima», osservò Chi. «Grazie di avermi chiesto notizie del dizionario. Purtroppo per il momento ho accantonato il progetto.»

«Mi dispiace. Dev'essere molto occupato col museo.»

La sua risposta fu un'occhiata divertita. «Le mie incombenze al museo non sono precisamente impegnative. Essendo l'unico maya di sangue puro che fa parte del personale, godo di una sinecura. Credo che, nel vostro Paese, tali incarichi si definiscano 'senza obblighi di rappresentanza'. In Messico sono posti di prestigio che rientrano in una tradizione radicata nel tempo. In effetti mi *incoraggiano* a restare sul campo, lontano dall'ufficio.»

«Allora non capisco. Il dizionario...»

«... deve passare in secondo piano di fronte a esigenze più importanti. Io dedico quasi tutto il mio tempo a lottare contro i predoni che saccheggiano il nostro patrimonio culturale. Perdiamo reperti storici a velocità allarmante. Ogni mese vengono sottratti dal territorio maya mille pezzi di vasellame pregiato.»

«Mille...» mormorò Gamay, scuotendo la testa. «Sapevo che i problemi erano gravi, ma non avevo idea che le cose andassero così male.»

«Non sono in molti a saperlo. Purtroppo non è impressionante soltanto la quantità degli oggetti rubati, ma anche la *qualità.* I trafficanti non perdono tempo con prodotti di qualità inferiore: prendono il meglio che c'è. I prezzi più alti li spuntano le ceramiche in stile codice del periodo tardo-classico, dal 600 all'800 della nostra era. Pezzi splendidi. Anche a me non dispiacerebbe averne qualcuno.»

Lei guardò oltre il parabrezza, con le labbra contratte dall'ira. «È una tragedia.»

«Perlopiù i saccheggiatori sono *chicleros*, braccianti che lavorano nelle piantagioni di *chicle.* Gente dura. Il *chicle* è la linfa dell'albero della gomma, che si usa per produrre la gomma da masticare. In passato, se gli americani consumavano meno gomma, il mercato del *chicle* registrava un crollo, i braccianti si davano al saccheggio e la nostra cultura s'impoveriva. Ma

adesso è peggio.»

«In che senso, professor Chi?»

«Ormai il mercato del *chicle* non conta più. Perché i braccianti dovrebbero spezzarsi la schiena a lavorare nei campi, quando possono vendere un buon vaso per una somma che va dai duecento ai cinquecento dollari? Si sono abituati a maneggiare il denaro, e il saccheggio è diventato organizzato. Gruppi di predoni vengono ingaggiati dai trafficanti di Carmelita, in Guatemala. I manufatti vengono incanalati laggiù, caricati sui camion e trasportati oltre il confine col Belize. Di là, via mare o in aereo, arrivano negli Stati Uniti o in Europa. Sono pezzi acquistati a suon di migliaia di dollari dalle gallerie o nelle aste, soprattutto da musei e collezionisti privati. Non è difficile procurarsi la documentazione sull'origine.»

«Comunque devono pur sapere che molti di quegli oggetti sono rubati.»

«Certo, ma, anche se hanno sospetti, affermano che il loro è un modo di preservare il passato.»

«Mi sembra una difesa un po' fiacca, di fronte all'annientamento di una cultura. Ma lei cosa può fare?»

«Come le dicevo poco fa, sono un 'cercatore'. Tento di localizzare i siti prima che vengano depredati e informo il governo della loro posizione soltanto se sono in grado di assicurarmi che i siti verranno sorvegliati finché non avremo avuto il tempo di scavare ed estrarre i manufatti dal terreno. Nel contempo sfrutto i miei contatti negli Stati Uniti e in Europa. I governi dei Paesi ricchi sono gli unici che possano mandare in carcere i trafficanti e colpirli là dove fa loro più male, cioè confiscando i loro beni.»

«Si direbbe un'impresa quasi disperata.»

«Lo è», convenne Chi in tono grave. «Ed è anche pericolosa. Con una posta così alta in gioco, la violenza ha toccato picchi altissimi. Qualche tempo fa, un *chiclero* ha sostenuto che, invece di spedire i manufatti maya fuori del Paese, era preferibile lasciarli dov'erano e portare i turisti a vederli. Questo vorrebbe dire più denaro per tutti.»

«Non è una cattiva idea. E qualcuno gli ha dato ascolto?»

«Oh, sì.» La bocca di Chi si contrasse in un sorriso cupo. «Qualcuno lo ha sentito forte e chiaro. È stato assassinato. *Oops!*»

Frenò di colpo, e la Humvee rallentò, come un caccia da combattimento che aziona il paracadute ritardante, prima di sterzare a destra di nuovo a velocità subluce.

«Le chiedo scusa!» esclamò Chi, puntando verso la banchina stradale e superandola con un sobbalzo per tuffarsi tra gli alberi. «Mi sono lasciato

trasportare. Si regga forte, ci siamo!» gridò poi per sopraffare il suono dei rami che si spezzavano e il rombo del motore.

Gamay era certa che si sarebbero schiantati contro un albero, ma l'occhio acuto di Chi aveva scorto quello che lei non riusciva a vedere, cioè un varco quasi impercettibile nella foresta. Col professore aggrappato al volante come lino gnomo folle, il massiccio automezzo si addentrò nella giungla.

Proseguirono sobbalzando per un'ora circa. Il professor Chi seguiva una pista del tutto invisibile agli occhi di Gamay, che restò sorpresa quando lui le annunciò che erano arrivati quasi a destinazione. Il professore fece manovra, devastando almeno un acro di vegetazione, poi puntò il dito verso l'esterno prima di spegnere il motore.

«È venuto il momento di fare una passeggiata tra gli alberi», disse.

Poi sostituì il cappello di paglia con un berretto da baseball di Harvard, portato con la visiera all'indietro per evitare che s'impigliasse nei rami. Mentre lui scaricava i bagagli, Gamay si cambiò, indossando, al posto dei calzoncini, un paio di jeans, che le avrebbero protetto le gambe dai rovi. Il professor Chi sistemò sulle spalle lo zaino che conteneva il pranzo, si mise a tracolla il fucile da caccia e agganciò alla cintura il fodero del machete, mentre Gamay portava un secondo zaino con la telecamera e i taccuini per gli appunti. Lanciando una rapida occhiata alla posizione del sole per orientarsi, Chi s'incamminò nei boschi con un'andatura rapida.

Gamay aveva una figura atletica, con le gambe lunghe, i fianchi stretti e il busto agile. Da bambina era stata un'autentica monella, sempre in giro con una banda di ragazzi, a costruire case sugli alberi e giocare a baseball per le strade di Racine, nel Wisconsin. Da adulta, era diventata un'appassionata di fitness, oltre che un'esperta di medicina olistica, e praticava corsa, ciclismo e marcia durante le gite che faceva col marito nelle campagne della Virginia. Alta un metro e settantotto, Gamay sovrastava il professore di quasi trenta centimetri; ma, per quanto fosse agile e in forma perfetta, faticava a tenere il passo dell'uomo, il quale dava l'impressione di riuscire a fondersi coi rami che lei invece doveva scostare. Il professore avanzava nella foresta in modo così silenzioso che Gamay si sentì una mucca che si faceva largo a forza nel sottobosco. Riusciva a riprendere fiato solo quando Chi si fermava per tagliare col machete le liane che gli sbarravano la strada.

In una di quelle brevi soste, dopo che avevano scalato una collinetta, lui indicò alcuni frammenti di roccia calcarea sparsi sul terreno. «Fanno parte di una strada costruita dai maya. Nello Yucatán esistono parecchie strade

rialzate lastricate di pietra come questa, che uniscono le città, e sono ben fatte come quelle degli antichi romani. D'ora in poi dovrebbe essere più facile procedere.»

La previsione si rivelò esatta. Benché erba e arbusti fossero ancora fitti, la base solida rendeva più facile camminare. Ben presto si fermarono di nuovo, e Chi indicò a Gamay una linea bassa di pietre cadute che correva tra gli alberi. «Quelli sono i resti delle mura cittadine. Siamo quasi arrivati.»

La foresta divenne sempre più rada e, dopo qualche minuto, i due si ritrovarono su un terreno aperto. Il professor Chi infilò il machete nel fodero. «Benvenuta a Shangri-La», esclamò.

Si trovavano ai margini di un tratto pianeggiante di terreno, lungo circa ottocento metri, ricoperto di arbusti bassi e interrotto qua e là da alberi. Non c'era niente di particolare, eccetto alcuni tumuli di forma strana, piuttosto ripidi, nascosti sotto una fitta vegetazione che si estendeva dal punto in cui si trovavano lei e il professore fino alla linea degli alberi dalla parte opposta.

Gamay batté le palpebre, per adattare la vista al brusco passaggio dall'ombra al sole. «Non è così che immaginavo il regno dell'utopia», commentò, tergendosi il sudore dalla fronte.

«Be', negli ultimi mille anni la zona ha perso un po' di smalto», ironizzò il professor Chi. «Ma bisogna ammettere che c'è un gran silenzio.»

L'unico suono era quello del loro respiro, insieme col ronzio di un milione d'insetti. «Credo che il termine esatto sia un silenzio *mortale*», commentò Gamay.

«Quella che vede è l'area immediatamente circostante alla *plaza* principale di un centro abitato di medie dimensioni, della superficie di un acro. Gli edifici si stendevano per un tratto di cinque chilometri, ai lati delle strade. Un tempo questa località brulicava di persone piccole di statura e scure di pelle. Sacerdoti coi paramenti di piume, soldati, contadini e mercanti. Nell'aria aleggiava il fumo di legna che si levava da centinaia di capanne non troppo diverse dalla mia casa. Il pianto dei bambini, il rullo dei tamburi... tutto svanito. È qualcosa che fa riflettere, no?» Lo sguardo di Chi era fisso, come se le immagini che scorrevano nella sua mente si fossero improvvisamente animate. «Bene», sospirò, tornando al presente. «Le farò vedere per quale motivo l'ho trascinata nella giungla. Segua le mie orme. Qui in giro ci sono numerosissime buche, comunicanti con antiche cisterne a cupola. Alcune le ho contrassegnate. Tenga conto che potrei ave-

re qualche difficoltà a tirarla fuori di lì... ma, se resta sui sentieri tracciati, andrà tutto bene.»

Scrutando con diffidenza l'erba alta fino alla cintola che cresceva ai lati della pista appena tracciata, Gamay seguì il professore mentre attraversava il campo. Giunsero così ai piedi di un tumulo coperto da una fitta vegetazione: era alto poco meno di dieci metri e lungo una ventina alla base.

«Questo è il centro della piazza, probabilmente un tempio in onore di una divinità minore o di un re», spiegò Chi. «La cima è crollata, ed è questo che ha impedito la scoperta del sito. Le rovine si trovano tutte al di sotto della linea degli alberi e non sporgono al di sopra della foresta. È praticamente impossibile vedere questo insediamento, a meno di capitarci sopra per caso.»

«È una fortuna che lei sia andato a caccia nei dintorni», azzardò Gamay.

«Senza dubbio sarebbe più pittoresco se mi fossi imbattuto in queste rovine sbucando dai boschi all'inseguimento di una pernice, ma la verità è che ho barato. Ho un amico che lavora per la NASA. Un satellite spia che doveva tracciare la mappa della foresta pluviale ha visto una sagoma vagamente rettangolare. Mi è sembrata interessante e ho voluto dare un'occhiata più da vicino. Questo è accaduto circa due anni fa. Sono tornato sul posto una dozzina di volte. A ogni visita sgombero altri sentieri, liberando monumenti e costruzioni dalla vegetazione.» Girarono intorno all'edificio, che era fatto di blocchi di pietra bruno-grigiastra, incastrati con cura.

Gamay alzò la testa verso il tetto arrotondato che si era in parte ripiegato su se stesso. «Che architettura insolita», osservò. «Un altro tempio?»

Parlando mentre lavorava, il professor Chi recise i tralci di rampicanti che parevano voler rivendicare l'edificio. «No, questo in realtà è un osservatorio astronomico e un orologio maya. Quelle mensole e quelle finestre sono disposte in modo che la luce del sole e delle stelle passi attraverso le aperture a seconda degli equinozi e dei solstizi. Sulla sommità c'era una camera di osservazione dove gli astronomi potevano calcolare l'angolazione delle stelle. Ma ecco ciò che volevo farle vedere.»

Scostò la vegetazione da un fregio, largo circa un metro, che correva ai piedi del muro, poi fece un passo indietro, invitando Gamay a guardare. Il fregio era scolpito all'altezza degli occhi di un maya, il che la costrinse a chinarsi. Fece poi scorrere le dita sul rilievo di una barca. L'imbarcazione aveva il ponte scoperto, con la poppa e la prua alte sull'acqua, e la prua allungata sino a formare una sorta di rostro acuminato. Sull'albero massiccio era issata una grande vela quadra, gonfia di vento. Non c'era il boma, e le

sartie che trattenevano la sommità della vela erano fissate a un pennone permanente, mentre le manovre correnti erano tese fino alla poppa sopraelevata, con un timone a barra doppia. In alto volavano uccelli marini e, vicino alla prua, si vedevano pesci che balzavano fuori dell'acqua.

Lo scafo era così irto di lance da somigliare al dorso di un porcospino. Le armi erano brandite da alcuni uomini che portavano sulla testa una specie di casco da football, mentre altri remavano, usando lunghi remi orientati all'indietro lungo la murata della nave. C'erano venticinque rematori, il che significava che in tutto erano cinquanta, contando anche quelli sul lato non visibile. Dalla murata pendeva una fila di scudi. Gamay si servì del numero delle figure umane per valutare, sia pure in modo approssimativo, le dimensioni della nave: era lunga poco più di trenta metri.

Seguendo il fregio, vide altre navi da guerra e imbarcazioni che sembravano mercantili, con un numero inferiore di soldati e i ponti ingombri di sagome rettangolari, che probabilmente rappresentavano casse di merci. Gli uomini che a suo parere costituivano l'equipaggio delle navi erano raffigurati in piedi sul pennone, mentre alavano le cime per bordare la vela. A differenza degli uomini col casco, portavano strani berretti a punta. I motivi decorativi apparivano diversi, ma era chiaro che si trattava di una flottiglia di mercanti scortata da uomini armati.

Il professor Chi la guardò girare intorno all'edificio, con uno scintillio divertito negli occhi. D'un tratto Gamay comprese che lui non aveva mai avuto intenzione di mostrarle sculture che rappresentassero creature marine: voleva invece che vedesse la scena con le navi. Di fronte a una delle imbarcazioni, Gamay si fermò, scuotendo la testa: a prua della nave c'era un animale.

«Professor Chi, ma questo non le sembra un cavallo?»

«Lei mi aveva chiesto di mostrarle forme di vita marina.»

«Come ha datato questa iscrizione?»

Lui fece un passo avanti, passando il dito lungo il bordo del fregio. «Queste facce scolpite nella pietra sono in realtà numeri, e questa in particolare rappresenta lo zero. In base ai geroglifici incisi qui, queste navi sono state scolpite intorno al 150 avanti Cristo.»

«Se questa data è anche solo lontanamente esatta, com'è possibile che su questa nave sia scolpita una testa di cavallo? I cavalli sono arrivati qui solo nel XVI secolo, introdotti dagli spagnoli.»

«Sì, in effetti è un enigma, vero?»

Gamay stava fissando una sorta di mandorla sospesa nel cielo sopra le

navi, dalla quale pendeva la figura di un uomo. «E questo cosa diavolo è?»

«Non ne sono sicuro. La prima volta che l'ho visto, pensavo che si trattasse di una specie di dio celeste, ma non sono in grado d'identificarlo. Qui ci sono troppi elementi da assimilare subito. Non ha appetito? Possiamo tornare a vederlo più tardi.»

«Sì, per me va bene», rispose Gamay, come riscuotendosi da uno stordimento. Le costò fatica distogliere l'attenzione da quei rilievi, ma i pensieri le ronzavano nella testa come uno sciame di api.

A pochi passi c'era una pietra cilindrica, a forma di tamburo, alta circa un metro e larga il doppio. Mentre Gamay si ritirava dietro il monumento per cambiarsi, sostituendo ai jeans un paio di comodi calzoncini che aveva portato nello zaino, Chi apparecchiava il pranzo sulla superficie piatta della pietra. Il professore prese dallo zaino una piccola stuoia con due tovaglioli, disponendoli sopra la figura incisa di un guerriero maya vestito di piume.

«Spero che non le dispiaccia mangiare sopra un altare sacrificale macchiato di sangue», osservò, con un'espressione impassibile.

Gamay cominciava ad apprezzare l'umorismo macabro del professore. «Se lo spuntone di pietra sul quale mi sono appena seduta è un indizio valido, questa, un tempo, era una meridiana.»

«Ma certo», assentì lui con aria innocente. «In effetti, l'altare sacrificale si trova laggiù, vicino a quel tempio.» Frugò nello zaino. «Maiale in scatola e *tortillas*.»

Offrendo a Gamay un sandwich ben confezionato, le domandò: «Mi dica, che cosa sa dei maya?»

Lei aprì l'involucro di plastica, mangiando un boccone di *tortilla* prima di rispondere. «So che erano sanguinari e affascinanti nel contempo.» Indicò l'ambiente circostante con un gesto della mano. «Che erano architetti straordinari e che la loro civiltà si estinse quasi improvvisamente...»

«La cultura maya attraversò varie fasi, nei secoli della sua esistenza: guerre, rivoluzioni, carestie... Tutto concorse a modificarla. Ma furono l'invasione dei *conquistadores* e il genocidio che ne seguì a segnare la fine dei maya. E mentre coloro che seguivano le orme di Colombo massacravano il nostro popolo, altri facevano scempio della nostra cultura. Diego de Landa era un francescano che arrivò insieme coi *conquistadores* e divenne vescovo dello Yucatán. Fu lui a bruciare tutti i libri maya che riuscì a trovare. 'Menzogne diaboliche', li definiva. Riesce a immaginare una catastrofe simile in Europa e i danni che avrebbe prodotto? Nemmeno le

truppe di Hitler sono state così... coscienziose. Che si sappia, si sono salvati soltanto tre libri.»

«Che tristezza. Non sarebbe magnifico se un giorno se ne trovassero altri?» Gamay guardò la pianura. «Che posto è questo?»

«Da principio ero convinto che fosse un centro dedicato alla scienza pura, dove si conducevano ricerche scientifiche, lontano dai riti sanguinarii dei sacerdoti. Ma più cose scoprivo, e più mi convincevo che in realtà facesse parte di un piano più vasto. Una macchina architettonica, se vuole.»

«Non credo di capire.»

«Non ne sono certo nemmeno io.» Il professor Chi estrasse dal taschino della camicia una sigaretta malandata e l'accese, commentando: «Invecchiando, si tende a concedersi qualche vizio». Tirò una boccata. «Cominciamo dalle piccole cose, come il fregio e l'osservatorio.»

«E le grandi?»

«L'insieme di siti di cui parlavo poco fa. Ho trovato strutture simili in altre località, insieme con edifici che mi fanno pensare a un enorme circuito elettrico stampato.»

Gamay non poté fare a meno di sorridere. «Mi sta dicendo che i maya avrebbero potuto aggiungere l'informatica all'elenco delle loro conoscenze?»

«In parole povere, sì. Non intendo dire che ci troviamo di fronte a una macchina IBM con un'enorme riserva di gigabyte. Forse si tratta piuttosto di un codificatore. Se sapessimo in che modo usarlo, potremmo decifrare i segreti racchiusi in queste pietre. La loro disposizione non è casuale, anzi rivela una precisione impressionante.»

«Che strani, quei rilievi. La testa di cavallo, poi... I geroglifici non dicono nulla riguardo alle iscrizioni?»

«Parlano di un lungo viaggio compiuto molti anni addietro, con centinaia di uomini e grandi ricchezze.»

«Ha mai incontrato questa storia altrove, nella tradizione maya?»

«Soltanto negli altri siti.»

«Ma perché qui, così lontano dalla costa?»

«Mi sono posto la stessa domanda. Perché non nei monumenti di Tulum, sulla costa? Venga, posso mostrarle qualcosa che forse suggerisce una spiegazione.»

Sistemarono negli zaini le provviste avanzate prima di dirigersi verso il bordo opposto della pianura, dove ricominciava la foresta; attraversarono poi gli alberi e scesero un lieve pendio. La temperatura diminuì di qualche

grado e nell'aria cominciò ad aleggiare un sentore di fango, mentre i due si dirigevano verso la riva di un fiume dalle acque placide. Puntando il dito, il professor Chi disse: «Può vedere anche lei i punti in cui le sponde sono erose più in alto rispetto al corso attuale, il che significa una cosa sola: il fiume, un tempo, era più largo».

«Qualcuno a bordo della nave oceanografica diceva che nello Yucatán non esistono fiumi o torrenti.»

«È vero. In pratica lo Yucatán è una grossa lastra di calcare, dove si aprono molte caverne e *cenotes*, nei punti in cui esistono fori. Noi ci troviamo nel sud dello Stato di Campeche, dove il terreno è un po' diverso. Quando ci si addentra nel Petén e nel Guatemala, si constata che in effetti le grandi città maya sorgono su vie di navigazione fluviale. Ciò che pensavo, in questo caso, è che forse la barca fungeva da traghetto per collegare due insediamenti.»

«Lei ha ragione, c'era un fiume, ma non credo che fosse grande abbastanza per un'imbarcazione di quelle dimensioni. Quella nave, così com'è, con la prua e le murate alte, per non parlare del rostro, era fatta per il mare aperto. Inoltre c'è un altro dettaglio: quelli che in un primo tempo mi sembravano pesci sono in realtà delfini, cioè creature che vivono in acque salate...» Gamay s'interruppe. «Cos'è quello?»

Un raggio di sole era caduto su qualcosa di scintillante, in lontananza. La donna si spostò a valle di alcuni passi, seguita dal professor Chi. Sulla riva era stato tirato in secco un malandato battello di alluminio, alimentato da un vecchio fuoribordo Mercury. «Chissà da dov'è arrivata questa barca.»

Il professor Chi non s'interessò tanto alla barca quanto alle orme impresse nel fango. I suoi occhi saettarono verso i boschi circostanti. «Dobbiamo andarcene», mormorò. Stringendo la mano di Gamay in una presa salda, la guidò in una corsa a zigzag lungo la collina, girando la testa avanti e indietro come un'antenna radar. Arrivato quasi in cima al pendio si fermò, dilatando le narici come un cane da caccia. «Non mi piace», disse in un sussurro, annusando l'aria.

«Che succede?» bisbigliò lei.

«Sento odore di fumo e di sudore. *Chicleros.* Dobbiamo andarcene di qui.»

Costeggiando la foresta, imboccarono un sentiero che li avrebbe condotti attraverso la zona pianeggiante. Stavano passando tra due monticelli di forma squadrata, quando un uomo sbucò dall'angolo di una delle collinette,

sbarrando loro la strada.

Il professor Chi portò di scatto la mano al fodero, estraendo il machete e tenendo la lunga lama affilata sopra la testa in un gesto minaccioso, simile a quello di un samurai. Teneva la mascella protesa in avanti, sprigionando quel senso di sfida che aveva tanto colpito i *conquistadores* spagnoli nel corso della sanguinosa guerra condotta per sottomettere i suoi antenati.

Gamay si stupì della rapidità fulminea con la quale quell'uomo gentile e piccolo come un elfo si era trasformato in un guerriero maya. Lo sconosciuto, invece, non rimase affatto colpito, anzi sogghignò, scoprendo i denti gialli intervallati da grandi vuoti. Aveva i capelli neri, lunghi e unti, e il viso coperto da una peluria rada che non riusciva a nascondere del tutto le tracce della sifilide sul viso giallastro. Il suo era l'abbigliamento abituale del *campesino* messicano, e cioè pantaloni ampi, camicia di cotone e sandali; ma, a differenza dell'umile nativo dello Yucatán, sempre pulito e inappuntabile, quell'uomo era lercio e inzaccherato. Nel complesso, aveva l'aspetto di un *mestizo*, un incrocio tra spagnolo e indiano, e non faceva onore né all'uno né all'altro dei due gruppi etnici. Pur essendo disarmato, non sembrava troppo impaurito dal machete del professor Chi e, pochi istanti dopo, Gamay scoprì il motivo di quella calma.

«*Buenos días, señor... Señora...*» disse una voce.

Altri due uomini avevano aggirato il monumento dal lato opposto. Il più vicino aveva un corpo a barilotto, con braccia e gambe corte; un ciuffo alto di capelli neri alla Elvis Presley sormontava un viso che sembrava tratto da un bassorilievo maya. Aveva gli occhi a mandorla, il naso largo e camuso, le labbra dal taglio crudele, livide come due fette di fegato, e impugnava un vecchio fucile da caccia con la canna puntata nella loro direzione.

Il terzo sconosciuto si trovava alle spalle di Elvis. Era più alto e robusto degli altri due messi insieme, ma soprattutto era pulito, coi pantaloni e con la camicia di un bianco immacolato. Le lunghe basette scure erano tagliate con cura, come del resto i folti baffi. Aveva una pancia prominente, ma braccia e gambe apparivano robuste e muscolose. Impugnava con aria spavalda un M-16, oltre ad avere una pistola nella fondina attaccata al cinturone.

Sorridendo con calore, si rivolse in spagnolo al professor Chi. Il professore guardò l'M-16, poi abbassò lentamente il machete, lasciandolo cadere a terra. Quindi si sfilò dalla spalla il fucile, che depose vicino al machete. Allora, senza il minimo preavviso, Denti Gialli fece un passo avanti e lo colpì al viso.

Il professore pesava meno di cinquanta chili, e il colpo lo sollevò letteralmente da terra, scaraventandolo lungo disteso sull'erba. D'istinto, Gamay si frappose tra l'anziano studioso, che era rimasto stordito, e il suo aggressore, per parare il calcio di cui aveva previsto l'arrivo. Denti Gialli si fermò, guardandola con aria sorpresa. Invece di arretrare, spaventata, lei lo fulminò con un'occhiata di avvertimento prima di voltarsi e chinarsi sul professore per aiutarlo a rimettersi in piedi. Stava per afferrargli il braccio, quando si sentì strattonare la testa all'indietro, e per un attimo pensò che il suo cuoio capelluto stesse per staccarsi.

Lottò per ritrovare l'equilibrio, ma sentì nuovamente uno strappo all'indietro: Denti Gialli l'aveva afferrata per i capelli, torcendoli tra le dita per attirarla vicino a sé, così vicino che, quando scoppiò a ridere, lei fu assalita dalla nausea nel sentire l'odore fetido del suo alito. Tuttavia la collera sopraffece il dolore, e Gamay si rilassò leggermente per ottenere un minimo di spazio di manovra e fargli credere che non intendeva opporre resistenza. Con la testa piegata all'indietro, scorse con la coda dell'occhio il sandalo dell'uomo e gli piantò la scarpa da ginnastica sull'arco del piede, schiacciandogli le dita con tutti i suoi sessanta chili di peso e torcendo la suola come se volesse spegnere un mozzicone di sigaretta.

L'uomo si lasciò sfuggire un grugnito animalesco, allentando la presa. Gamay intravide di scorcio il suo viso, ridotto a una macchia confusa, e fece scattare il gomito all'indietro, descrivendo un breve arco e colpendolo in pieno naso e sullo zigomo, con un gratificante scricchiolio di cartilagini spezzate. Lui lanciò uno strillo acuto e lei si ritrovò libera. Girò di scatto su se stessa, delusa nel vedere che l'altro si reggeva ancora in piedi. Teneva la mano stretta sul naso, ma anche in lui la collera era superiore al dolore, e si avventò su di lei, mirando alla gola con le dita sudicie. Era un miserabile relitto umano, ma Gamay sapeva che non sarebbe riuscita a prevalere. Non appena l'avesse afferrata, avrebbe finto di sferrargli una ginocchiata all'inguine - una mossa che lui poteva aspettarsi - per conficcargli invece le nocche nelle orbite. Mentre lui si avvicinava, si tese tutta, pronta ad agire.

«*Basta!*»

A gridare era stato l'uomo robusto che somigliava a Pancho Villa. Continuava a sorridere, ma i suoi occhi scintillavano di collera.

Denti Gialli si fermò di colpo, sfregandosi il viso nel punto in cui si stava formando un livido violaceo che spiccava sul colorito malsano. Indietreggiando, tuttavia, si portò la mano all'inguine. Il messaggio era chiaro.

«Ho anch'io qualcosa per te», disse in inglese.

Gamay fece un passo avanti verso di lui. L'uomo, però, si ritrasse, scatenando nei suoi compari uno scroscio di risa oscene.

Pancho Villa fu incuriosito dalla reazione indomita di quella donna dall'aspetto fragile. «Lei chi è?» le domandò, fissandola con intensità.

«Sono la dottoressa Gamay Trout, e questa è la mia guida», si affrettò a rispondere lei, aiutando il professor Chi ad alzarsi da terra. L'espressione di Chi le aveva fatto capire che, se quegli uomini avessero scoperto la sua identità, lui non avrebbe avuto vita facile. E infatti il professore assunse subito un atteggiamento umile e servile.

L'omone lo liquidò con un'occhiata sprezzante, concentrando tutta la sua attenzione su Gamay. «Che cosa ci fa, qui?»

«Sono una scienziata americana. Ho sentito parlare di queste costruzioni antiche e sono venuta a vedere di che si trattava. Ho assunto quest'uomo per farmi accompagnare fin qui.»

Lui la studiò per qualche istante. «E che cos'ha scoperto?»

Gamay si strinse nelle spalle, guardandosi intorno. «Non molto. Siamo appena arrivati. Laggiù abbiamo visto alcuni bassorilievi; tutto qui. Non credo che ci sia molto da vedere.»

Pancho Villa scoppiò a ridere, commentando: «Perché non sapeva dove guardare. Ora le faccio vedere io».

Lanciò un ordine in spagnolo e Denti Gialli pungolò Gamay con la canna della pistola, indietreggiando di scatto quando lei gli rivolse un'occhiata feroce. Allora Denti Gialli concentrò la sua ira sul professor Chi. Si diressero verso l'estremità opposta della zona pianeggiante, dove il terreno era sconvolto da una dozzina di trincee di scavo. Erano quasi tutte vuote, tranne una, piena di ceramiche.

Per ordine di Pancho, Elvis prese dalla trincea due vasi e li ficcò sotto il naso di Gamay. «Era questo che cercava?» chiese l'omone.

Lei sentì il professor Chi trattenere bruscamente il fiato e si augurò che gli altri non se ne fossero accorti.

Prendendo uno dei vasi, esaminò le figure disegnate in nero sulla superficie color crema: la scena doveva rappresentare un evento storico o mitologico. Quelle ceramiche erano esempi del vasellame tardo-classico in stile codice cui aveva fatto cenno il professore.

«Molto carino», disse Gamay, restituendo il vaso.

«Molto carino», ripeté Pancho Villa come un'eco. «Molto carino! Ah-ah! Molto carino.»

Dopo un breve ma vibrato scambio d'idee, i predoni costrinsero i loro prigionieri a marciare ancora per qualche minuto. Pancho Villa procedeva in testa, mentre Elvis e Denti Gialli chiudevano la fila, tenendo Gamay e il professore sotto tiro. Si diressero verso un cumulo erboso che, sotto la vegetazione, rivelava la presenza di alcune pietre. Pancho scomparve oltre un tipico arco maya, che prevedeva livelli di pietre disposti in senso orizzontale, e Gamay notò che la struttura comprendeva un grande buco che si apriva nel terreno. Scesero lungo una rampa di scalini irregolari, immersi nella penombra, fino a raggiungere un locale sotterraneo, saturo di umidità e dal soffitto alto.

L'omone disse qualche parola a Chi, poi li lasciò soli.

«Tutto bene?» domandò subito Gamay al professore, suscitando un'eco.

Lui si sfregò un lato del viso, ancora arrossato dal colpo ricevuto. «Sopravvivrò, ma non posso dire lo stesso dell'animale che mi ha colpito. E lei?»

Massaggiandosi il cuoio capelluto ancora indolenzito, Gamay rispose: «Comunque avevo già deciso di farmi la permanente».

Per la prima volta, il viso impenetrabile di Chi si schiuse in un largo sorriso. «Grazie. A quest'ora sarei morto, senza il suo intervento.»

«Chissà», fece Gamay. Rammentandosi del machete brandito dal professore, intuì che avrebbe letteralmente fatto a fette Denti Gialli. Voltandosi a guardare la scala dalla quale erano scesi, domandò: «Che cos'ha detto quell'uomo?»

«Ha detto che non vale la pena legarci. Esiste una sola via d'uscita. Metterà qualcuno di guardia all'ingresso e, se tentiamo di fuggire, ci farà fuori.»

«Non avrebbe potuto essere più chiaro di così.»

«È colpa mia», replicò il professor Chi con aria tetra. «Non dovevo portarla qui... Ma non avrei mai creduto che i predatori avessero scoperto questo posto.»

«A giudicare da quelle ceramiche si sono dati un gran daffare.»

«I reperti ammucchiati in quella trincea valgono centinaia di migliaia di dollari, forse addirittura milioni. L'uomo grande e grosso è il capo, mentre gli altri due sono semplici scagnozzi. Porci...» Fece una pausa prima di continuare. «Ha fatto bene a non rivelare chi ero.»

«Non sapevo fin dove fosse arrivata la sua fama, però non volevo correre il rischio che scoprissero la sua identità.» Sollevò lo sguardo verso il soffitto, così alto da risultare quasi invisibile alla luce fioca che penetrava

dall'entrata. «Ma dove siamo?»

«In un *cenote.* È un pozzo in cui gli abitanti del posto venivano ad attingere l'acqua. L'ho scoperto in occasione della mia seconda visita qui. Venga, le faccio vedere.»

Proseguirono per una trentina di metri, addentrandosi nell'oscurità della caverna naturale, che si rischiarò a mano a mano che si avvicinavano a un grande specchio d'acqua. La luce penetrava da un'apertura nella volta di roccia che, secondo Gamay, doveva essere alta una ventina di metri. Dalla parte opposta di quel bacino idrico s'innalzava una parete ripida che saliva verso il chiarore spettrale dell'apertura.

«L'acqua è potabile», spiegò il professor Chi. «La pioggia viene filtrata dalla roccia calcarea e affiora in superficie qua e là, attraverso aperture simili a questa e a caverne sotterranee.»

Gamay si sedette su un ripiano di roccia. «Lei conosce questa gente. Cosa pensa che faranno?» gli domandò.

Il professor Chi fu sorpreso dalla calma del suo atteggiamento; eppure non avrebbe dovuto esserlo, rifletté; lei non si era mostrata intimorita dall'aggressione, anzi aveva reagito, difendendolo e attaccando l'uomo che lo aveva malmenato.

«Abbiamo un certo margine di tempo. Non prenderanno iniziative prima di essersi consultati coi trafficanti che li hanno ingaggiati, per decidere cosa fare di un'americana.»

«E poi?»

Lui allargò le braccia. «Non hanno molte scelte. Questi sono scavi troppo redditizi per abbandonarli, ed è ciò che dovrebbero fare, se ci lasciassero liberi.»

«Quindi per loro sarà meglio farci sparire. Nessuno sa dove siamo, anche se loro lo ignorano. Gli altri potrebbero credere che siamo stati divorati da un giaguaro.»

Lui inarcò un sopracciglio. «Non sarebbero stati così disponibili a mostrarci il loro bottino, se avessero pensato che andremo in giro a raccontarlo.»

Gamay si guardò intorno. «Lei non conosce per caso una via segreta per uscire da qui?»

«Esistono passaggi che si diramano dal vano principale, ma si arrestano all'altezza della falda acquifera, oppure scendono al di sotto, e quindi sono impraticabili.»

Gamay si alzò, avvicinandosi al bacino d'acqua. «Quanto sarà profondo,

secondo lei?»

«È difficile dirlo.»

«Lei ha accennato all'esistenza di caverne sotterranee. È possibile che questa abbia uno sbocco in superficie?»

«Possibile, sì. Nella zona esistono altri *cenotes.*»

Gamay rimase immobile per un minuto in riva allo specchio d'acqua, tentando di valutarne la profondità.

«Che cosa intende fare?» le chiese il professore.

«Ha sentito anche lei ciò che ha detto quel verme schifoso: vuole un appuntamento con me.» Lei si tuffò nell'acqua, nuotando verso il centro del bacino. «Ebbene, non è il mio tipo», esclamò, ridestando un'eco della caverna. Poi, con uno scroscio, scomparve sotto la superficie immobile dell'acqua.

19

Nine Mile Hole, Arizona

Per un certo tempo Austin pensò che il temporale si sarebbe tenuto alla larga. Le nubi scure che si erano accumulate per tutto il pomeriggio, formando una cappa cupa e minacciosa, si erano sfilacciate intorno a una vetta aguzza. Mentre passeggiavano lungo il confine della proprietà, Austin e Nina potevano essere scambiati per una coppia tranquilla intenta a fare una passeggiata, ed era proprio l'impressione che Austin voleva dare a chiunque li stesse osservando. Fermandosi sotto i rami verdeazzurri di un albero di *palo verde*, volsero lo sguardo verso il deserto sconfinato. I raggi del sole al tramonto tingevano i volti grinzosi delle montagne coi toni brillanti dell'oro, del bronzo e del rame.

Austin prese dolcemente Nina per le spalle, senza incontrare resistenza mentre l'attirava a sé, così vicina che lui sentiva il calore emanato dal suo corpo. «È proprio sicura che non possa persuaderla ad andarsene?»

«Sarebbe tempo perso», ribatté lei. «Sono decisa ad andare sino in fondo a questa storia.»

Le loro labbra stavano per sfiorarsi. In qualsiasi altra situazione il romanticismo dell'atmosfera sarebbe sfociato in un bacio. Austin fissò quegli occhi grigi, punteggiati di pagliuzze ambrate dai raggi del sole al tramonto, e intuì che Nina era lontana col pensiero, tutta protesa verso gli amici e i colleghi assassinati.

«Capisco», le disse.

«Grazie, lo apprezzo molto.» Nina fissò il deserto incupito dall'oscurità. «Lei pensa che verranno?»

«Non ho il minimo dubbio. Come potrebbero resistere all'esca?»

«Non sono sicura che siano ancora interessati a me.»

«Io sto parlando del busto romano. Un vero colpo di genio.»

«È stata un'impresa collettiva», spiegò Nina con un sorriso. «Ci serviva un modello che somigliasse a un imperatore romano. Paul è un asso della grafica computerizzata. Ha preso una foto digitale, dopodiché si è limitato a togliere la barba, a sfoltire i capelli, pettinandoli alla Giulio Cesare, e a sostituire una corazza al blazer.» Improvvisamente allarmata, domandò: «Lei non pensa che l'ammiraglio Sandecker andrebbe in collera se sapesse che abbiamo usato il suo viso come modello, vero?»

«Al contrario, credo che ne sarebbe molto lusingato. Se mai, potrebbe avere da ridire sul fatto di essere immortalato come un semplice imperatore. E inoltre l'espressione è un po' troppo benevola.» Lanciò un'occhiata al cielo. «A quanto pare, stiamo per essere investiti dal temporale.»

La schiera serrata di nubi scure si era svincolata dalla trappola delle cime montuose e avanzava rapidamente nella loro direzione. Ormai le montagne avevano assunto una sfumatura cupa, color ardesia. Sul deserto si udiva echeggiare un brontolio sommesso. I raggi del sole apparivano scialbi e incerti.

Dopo una breve sosta, necessaria per accendere le luci interne dei due camper parcheggiati vicino al capannone, immersi nel riverbero giallastro del temporale imminente, si diressero verso i ruderi di adobe della vecchia casa del ranch, dove Trout aveva installato la postazione di comando.

I Wingate, stanchi di scavare e setacciare, erano tornati presto al motel, mentre Ned, Carl e Zavala avevano occupato i loro posti lungo il perimetro esterno, negli edifici che si trovavano al di fuori del vecchio corrai. Le posizioni che avevano scelto consentivano loro una visuale chiara del deserto che si stendeva fino all'orizzonte. Non appena avesse fatto buio, la squadra di rinforzo si sarebbe avvicinata per pattugliare la strada.

Una raffica di vento sollevò una nuvola di sabbia, e goccioloni pesanti schiaffeggiarono il suolo proprio mentre Austin e Nina si mettevano al riparo nel ranch. Trout si trovava in cucina, l'unica parte della casa che avesse ancora il tetto. La pioggia che filtrava da alcuni buchi creò ben presto rivoletti sul pavimento di terra battuta, ma per il resto l'interno era relativamente asciutto e riparato. L'apertura slabbrata nel punto in cui si trovava

un tempo la porta era rivolta verso i camper e gli interstizi tra i mattoni di adobe - simili alle feritoie di un castello - assicuravano una buona visuale in tutte le direzioni.

Il vento e la pioggia non erano che i preliminari. Una tempesta elettrica nel deserto non si limita a investire una zona, scaricando qualche fulmine qua e là, ma sceglie una località e vi resta sospesa sopra, scatenando bordate di lampi a intervalli di pochi secondi, e talvolta addirittura a grappoli. Martella il terreno con una malignità che si direbbe più diffusa tra gli esseri umani, bersagliandolo come un fuoco di sbarramento dell'artiglieria, il cui scopo consiste nell'eliminare il nemico o nel fiaccarne la volontà.

I lampi quasi ininterrotti, come le luci stroboscopiche di una discoteca, fissavano sulla retina l'immagine delle gocce di pioggia sferzante. Mentre Trout faceva rilevamenti a vista, Austin si teneva in contatto con le guardie attraverso una radio portatile, ma era costretto a gridare per far sentire la sua voce al di sopra del rombo dei tuoni e della pioggia scrosciante.

Le sentinelle avevano ricevuto istruzioni di chiamare a intervalli regolari, oppure non appena s'imbattevano in qualcosa d'insolito. Gli uomini disposti lungo il perimetro s'identificavano col proprio nome, mentre i sei appostati al vecchio distributore di benzina si erano scelti il soprannome di «A Team». L'equipaggio dell'elicottero, noto semplicemente come «B Team», doveva ascoltare e mantenere il silenzio.

La radio di Austin emise un crepitio: sembrava una scarica di elettricità statica, mentre in realtà era solo pioggia.

«Ned alla base. Niente.»

«Ricevuto», rispose Austin. «Tocca a te, Carl.»

Un attimo dopo: «Carl, *idem*».

Tenendo presente l'invito di Austin a trasmettere messaggi brevi, Joe disse a sua volta: «*Idem idem*».

Poi, dalla strada: «A Team. Negativo».

La tempesta si protrasse per quasi un'ora e, anche quando si spostò, l'oscurità precoce indugiò sul sito, interrotta soltanto dai lampi che balenavano in lontananza. L'aria, purificata dalla pioggia, portava un forte aroma di artemisia. Dalle pattuglie continuavano ad arrivare rapporti regolari. Tutto sembrava tranquillo, finché non giunse un messaggio dagli uomini disposti sulla strada.

«A Team alla base. Veicolo in arrivo. Assumere posizione.»

L'intenzione della squadra era di usare due uomini per intercettare l'automezzo, e altri due per coprirli. Un quinto uomo avrebbe guardato le spal-

le agli uomini di copertura e il sesto si sarebbe tenuto in contatto con gli altri via radio.

Austin si diresse verso la soglia, socchiudendo gli occhi per scrutare la strada. I fari sembravano puntini luminosi nel buio.

Trascorse un minuto. «L'auto viene invitata a fermarsi... Obbedisce. Ci avviciniamo con cautela.»

Austin trattenne il fiato. Non c'era motivo perché qualcuno si avvicinasse al sito a quell'ora di notte. S'immaginò gli uomini che avanzavano ai lati della macchina, con le pistole pronte a far fuoco. Si augurò che non fosse un diversivo, mentre il vero attacco veniva sferrato altrove. Controllò rapidamente gli altri uomini di guardia. Dalla parte del deserto era tutto tranquillo.

La squadra di guardia sulla strada fece rapporto dopo alcuni istanti di tensione. «A Team.» La voce sembrava più rilassata. «Base, conoscete un tale che si chiama George Wingate?»

«Sì», rispose Austin. «Che c'è?»

«C'è lui al volante dell'auto.»

«Un uomo anziano, coi capelli bianchi e la barba?»

«Roger. Dice che lavora agli scavi.»

«È vero. Sua moglie è con lui?»

«Negativo. È solo.»

«Che cosa ci fa, qui?»

«Dice che la moglie ha dimenticato il portafoglio. Lo ha lasciato nel bagno di uno dei camper. Sarebbe tornato prima, se non fosse stato per la tempesta. Istruzioni?»

Austin si lasciò sfuggire una risatina. «Okay, lasciatelo passare.»

«Ricevuto. Passo e chiudo.»

Pochi istanti dopo, i fari trafissero l'oscurità, mentre l'auto avanzava lungo la strada. La Buick dei Wingate si fermò tra uno dei camper e il capannone. Lo sportello si aprì e scese un uomo, poi la figura alta di Wingate scomparve dietro l'angolo di un Winnebago. Un attimo dopo, l'uomo riemerse, portando qualcosa sotto il braccio, poi si fermò per fare una cosa strana: si voltò verso la casa del ranch, salutando con la mano. Austin era certo che non fosse un gesto casuale. Poi l'uomo risalì in auto e ripartì. Austin si girò verso Nina, che aveva scovato un vecchio ceppo da macellaio sul quale sedersi.

«Problemi?» chiese lei in tono apprensivo, notando l'espressione perplessa di Austin.

«No», rispose lui per rassicurarla. «Un falso allarme.»

Un minuto dopo, la squadra di guardia sulla strada chiamò. «Visitatore lontano. A Team passa e chiude.»

«Grazie. Ben fatto. Base passa e chiude.»

Trout si strinse nelle spalle. «Forse non è la notte giusta.»

Austin non ne era troppo convinto. «Può darsi», replicò, mentre un muscolo continuava a fremere sulla sua mascella tesa.

Nessuno fu sorpreso quando, quindici minuti dopo, il cellulare di Trout squillò. Aveva tentato più volte di mettersi in contatto con Gamay, lasciandole detto di richiamare, quindi si affrettò a estrarre subito dal taschino il minuscolo Motorola «a cozza».

Un attimo dopo disse: «Neanche una parola? Volete pregare quelli della *Nereus* d'informarmi non appena avranno sue notizie? Sì, sarei felice di parlargli. Ciao, Rudi». Rimase in ascolto per un altro minuto, con la fronte corrugata. «D'accordo, riferirò a Kurt e ti farò sapere... È strano», osservò dopo aver chiuso la comunicazione. «Rudi ha fondato una società fantasma per coordinare questo progetto. Un nome fittizio, con un numero telefonico che corrisponde alla sede della NUMA. Poco fa hanno ricevuto una telefonata dalla polizia del Montana. A quanto pare, hanno trovato una coppia di anziani che vagavano a piedi lungo un'autostrada, e quelli hanno raccontato una storia fantasiosa a proposito di un rapimento.»

Austin era preoccupato dall'apparente tranquillità della nottata, quindi ascoltava con un orecchio solo. «Da parte di UFO?»

«Non credo che dovremmo liquidare questa storia tanto alla leggera. I due hanno riferito di essere stati trattenuti un paio di giorni, mentre erano diretti verso un cantiere di scavo in Arizona.»

Austin drizzò le orecchie. «La polizia ha indicato un nome?»

«Wingate.»

I riflessi di Austin erano stati appannati dalla combinazione tra la tempesta e la noia di quel lungo turno di guardia, ma a quel punto nella sua testa trillò un campanello d'allarme. «Dannazione!» scattò. «Paul, fa' venire subito qui l'elicottero, e chiama sul posto l'A Team.» Uscì a precipizio dalla porta, ma era appena arrivato a metà strada fra la casa del ranch e il camper, quando il capannone esplose, sprigionando una sfera di fuoco giallo-rossastro. Si lanciò a terra, coprendosi la testa con le mani e affondando il viso nella sabbia umida. I serbatoi di propano dei camper scoppiarono, dando inizio a una serie di esplosioni secondarie che squassarono il terreno, illuminando la scena come se fosse giorno. Frammenti incandescenti di

metallo ricaddero dal cielo, ma il vento che soffiava dopo la tempesta li trascinò via quasi tutti, e solo qualche scintilla ardente gli strinò la pelle sul dorso delle mani.

Finalmente la grandinata di detriti cessò, e Austin alzò la testa, sputando una boccata di sabbia. I camper e il capannone erano scomparsi: al loro posto, c'era un incendio che crepitava. Il terreno intorno al luogo dell'esplosione era ricoperto di braci ardenti.

Quando fu certo che le esplosioni fossero cessate del tutto, si alzò per avvicinarsi a quella distesa di detriti incandescenti: era tutto ciò che restava dei camper e del capannone.

Trout e Nina accorsero sul posto.

«Tutto bene, Kurt?» chiese Nina con ansia.

«Sto benissimo.» Austin guardò la pira ardente, togliendosi dalla lingua qualche granello di sabbia. «Ma i fuochi artificiali preferisco vederli il 4 luglio.»

Ancora pochi secondi, e arrivarono anche Carl, Ned e Joe. Poi ombre in movimento si materializzarono da tutte le direzioni. I componenti dell'A Team correvano, senza preoccuparsi di essere visti. Le loro grida confuse erano sovrastate dal suono ritmico dei rotori dell'elicottero, ma il pilota si accorse che i rotori alimentavano le fiamme e spargevano scintille, così preferì allontanarsi per atterrare vicino alla casa.

Nel cervello di Austin si stavano rapidamente collegando i vari circuiti. «Paul, hai per caso il numero del motel dove alloggiano i Wingate?»

«Sì, è registrato nella memoria del mio cellulare.»

«Prova a chiamare e chiedi se sono ancora lì.»

Trout digitò il numero e chiese la comunicazione con la stanza dei Wingate.

Si girò subito verso Austin. «Sto parlando col portiere di notte. Dice che il signor Wingate ha pagato il conto, ma la loro auto è ancora parcheggiata lì davanti. Ora va a bussare alla porta.»

Il portiere di notte tornò in linea qualche minuto dopo.

«Si calmi, signore», gli disse Trout in tono pacato. «Mi ascolti, chiami la polizia e non tocchi niente in quella stanza.»

Chiuse il telefonino, girandosi verso Austin. «Il portiere ha bussato alla porta della suite dei Wingate senza avere risposta. Allora ha provato a girare la maniglia. La porta non era chiusa a chiave, così è entrato e ha trovato un cadavere nella doccia. Una donna... La signora Wingate.»

La mascella di Austin s'irrigidì. «E dell'uomo nessuna traccia?»

«No. Il portiere dice che deve aver avuto un passaggio da qualcuno.»

«Ci giurerei.»

«Che cosa sta succedendo?» chiese Nina.

«Ora non c'è tempo per le spiegazioni. Torneremo tra poco.»

Lasciando a Zavala il compito di creare il caos dall'ordine, Austin e Trout scattarono in direzione dell'elicottero. Un minuto dopo, l'apparecchio era di nuovo in volo. Raggiunsero la statale, seguendola fino alla vivace insegna al neon del motel, e si posarono a terra nel parcheggio.

La polizia era già arrivata e stava esaminando la stanza. Austin esibì i documenti, identificandosi come un agente federale, nella speranza che lo credessero davvero in forza all'FBI. Spiegare le ragioni della presenza di operativi della NUMA sulla scena di un delitto sarebbe stato troppo lungo. I poliziotti locali non controllarono con troppo scrupolo il suo tesserino, colpiti com'erano dal suo arrivo improvviso: in fondo era piovuto dal cielo, circondato da una squadra di duri sul genere SWAT.

Il corpo della signora Wingate giaceva raggomitolato nella cabina della doccia. Indossava un accappatoio di spugna rosa, come se fosse appena uscita dalla doccia quand'era stata uccisa. Anche se in giro non c'era sangue, aveva la testa piegata con un'angolazione strana. Austin uscì per raggiungere Trout, che stava parlando di nuovo al telefono col quartier generale della NUMA.

«I Wingate hanno inviato alcune foto insieme con la domanda iniziale», spiegò Trout.

«Il motel deve avere un fax», disse Austin.

Si diressero verso l'ufficio, e Trout si presentò, spiegando che era stato lui a chiamare il portiere al telefono. L'uomo disse di avere un fax nuovo di zecca e fornì il numero a Trout. Lui si mise in contatto con la NUMA e, nel giro di pochi minuti, arrivarono le foto: la coppia anziana ritratta nelle immagini trasmesse via fax non aveva la minima somiglianza coi Wingate, vivi o morti.

Austin e Trout interrogarono il portiere, un uomo calvo e grassoccio. Era ancora scosso, ma si rivelò un buon testimone. Gli anni trascorsi dietro il banco, a contatto col pubblico, gli avevano consentito di sviluppare un occhio acuto per i dettagli.

«Ho visto i Wingate rientrare nel tardo pomeriggio e andare in camera», riferì. «Poi è scoppiata la tempesta. La loro auto si è allontanata mentre cominciava a piovere, tornando indietro dopo qualche tempo. Wingate è rientrato nella sua stanza, e poco dopo si è presentato al banco per pagare il

conto. In contanti. Quasi non lo riconoscevo», aggiunse l'uomo.

«E perché mai?» chiese Austin.

«Be', si era tagliato la barba. Non capisco per quale motivo: lei avrà visto che razza di cicatrice ha!»

«Faccia finta che io non sappia nulla», ribatté Austin.

Col dito, il portiere di notte tracciò una linea immaginaria che scendeva lungo la guancia, dall'occhio all'angolo della bocca. «Una cicatrice lunga da qui a qui.»

Austin e Trout continuarono a parlare con l'uomo finché non venne la polizia a interrogarlo, poi salirono a bordo dell'elicottero e il pilota, seguendo le istruzioni di Austin, perlustrò le strade vicine al cantiere di scavo. Videro fari a bizzeffe: sarebbe stato impossibile stabilire a bordo di quale veicolo viaggiava Wingate, e persino se fosse davvero a bordo di un veicolo. Allora tornarono al ranch. Il riverbero dell'incendio era visibile a chilometri di distanza.

Austin riferì a Nina e a Zavala la scena che avevano visto al motel, l'assassinio della signora Wingate e la scomparsa del marito.

«Non posso credere che il signor Wingate fosse uno di loro», mormorò lei.

«Ecco perché l'ha fatta franca. Gli è bastato un secondo per piazzare la bomba nel capannone. Un tipo coi nervi d'acciaio, chiunque sia. Lo ha fatto proprio sotto il nostro naso.»

Nina rabbrividì. «Ma chi era quella povera donna?»

«Non potremo saperlo subito, e forse non lo sapremo mai.» Fece una pausa, poi riprese. «Ho riflettuto sul conto di Wingate, o comunque si chiami. Poco prima dell'esplosione, ci ha fatto quel cenno, come per dire: 'Venite a prendermi'. E c'è un altro dettaglio: non c'era bisogno che si radesse la barba *subito.* Avrebbe potuto mantenere il travestimento e liberarsene in seguito. È stato come se volesse sfidarci, o dimostrarci il suo disprezzo.»

Zavala tentò di fare buon viso a cattivo gioco. «Perlomeno l'ammiraglio non saprà che abbiamo giocato a tira e molla col suo profilo aristocratico.»

«Non illuderti, Joe. Probabilmente lo sa già.»

«Sì, credo proprio che tu abbia ragione.» *Zavala* piantò i pugni sui fianchi, osservando le ceneri ardenti. «E adesso?» chiese.

«Gli altri potranno restare qui a tenere d'occhio la zona. Noi filiamo a Tucson e ci troviamo una sistemazione lì. Domattina torniamo in aereo a Washington.»

«Questi ragazzi sono molto più svegli e ben organizzati di quanto avessimo creduto», commentò Zavala. «Hanno imparato qualcosa dalla batosta che hanno preso sulla *Nereus.*»

«Ora siamo pari.» Gli occhi di Austin ritrovarono la loro freddezza glaciale. «Vedremo chi sarà a segnare il punto decisivo.»

20

Yucatán, Messico

La pressione sull'orecchio interno avverti Gamay che si trovava oltre dieci metri sotto la superficie dell'acqua nera. Nuotò avanti e indietro come un pesce che raccoglie il cibo nella vasca di un acquario, salendo sempre di più a ogni traversata in diagonale. Con le mani, intanto, esplorava la superficie viscida della parete invisibile, sostituendo il tatto alla vista.

L'anno precedente si era dedicata alle immersioni in apnea anziché col respiratore. Amava la sensazione d'immergersi senza legami, senza essere appesantita da apparecchiature ingombranti, e aveva aumentato la propria capacità di resistenza sott'acqua, portandola a oltre due minuti.

La superficie della parete calcarea era segnata da solchi, spaccature e piccoli fori, ma non c'era nessuna apertura abbastanza grande da offrire una via di fuga. Riemerse in superficie, attraversando a nuoto lo specchio d'acqua prima d'issarsi sul bordo per riposare e riprendere fiato.

Il professor Chi le lesse in volto la delusione. «Niente?»

«*Mucho nada.* La prego di scusare il mio spagnolo.» Asciugandosi gli occhi, si guardò intorno nella caverna. «Se non sbaglio, lei ha detto che esistono alcuni passaggi che si diramano da questo vano centrale.»

«Sì, e li ho esplorati anche, ma sono tutti senza uscita, tranne quello che è bloccato dall'acqua.»

«Ha idea di dove porti il tunnel invaso dall'acqua?»

«La mia opinione è che sia come gli altri, cioè vada a finire in un piccolo bacino che si riempie o si svuota a seconda del livello della falda acquifera. Ma lei cosa cercava, immergendosi nel bacino?»

Gamay si ravviò i capelli all'indietro, torcendoli per liberarli dall'acqua. «Speravo di trovare un'apertura che portasse a un'altra caverna o sbucasse all'aperto, al di sopra del livello dell'acqua... Torno subito», aggiunse, prima di alzarsi per raggiungere la scala che conduceva all'entrata della caverna; salì in silenzio i gradini e scomparve in cima, rientrando pochi mi-

nuti dopo. «No, non c'è modo di sgattaiolare fuori eludendo la sorveglianza della guardia», annunciò, lasciando trasparire la delusione. «Hanno bloccato l'ingresso con alcuni massi. Non che non si possa smuoverli, ma, se ci provassimo, ci sentirebbero subito.»

Coi pugni sui fianchi, riprese a ispezionare la loro prigione, posando infine lo sguardo sul raggio di luce che, dal foro al centro del soffitto, scendeva verso il bacino d'acqua.

Il professor Chi seguì la direzione del suo sguardo. «Gli antichi aprirono quel foro per poter calare i secchi nel *cenote.* In tal modo si risparmiavano di scendere e salire le scale ogni volta che volevano cucinare una scodella di minestra.»

«Non si trova esattamente al centro», osservò lei, ed era vero: l'apertura si trovava accanto a una parete della caverna.

«Sì. Scavando dall'alto, non potevano sapere dove fosse esattamente il centro del bacino d'acqua. Comunque per loro non aveva importanza, purché fossero in grado di calare una corda e riempire il secchio.»

Gamay si avvicinò all'orlo dello specchio d'acqua, sbirciando verso l'apertura. Intorno al foro era cresciuta una fitta vegetazione che si era insinuata anche nella caverna, oscurando la luce che proveniva dall'esterno. «Quella che pende si direbbe una liana», mormorò.

Il professor Chi aguzzò gli occhi in direzione del soffitto. «Può darsi che ce ne sia più d'una... La mia vista non è più quella di una volta.»

Toccò a Gamay aguzzare lo sguardo. Non si poteva certo dire che il professore fosse già condannato a usare il bastone bianco, pensò. Anche con la sua vista perfetta, riusciva a stento a scorgere la seconda liana. Abbassò di nuovo gli occhi. Gran parte della parete era immersa nell'ombra, ma non c'era motivo di presumere che fosse diversa da quella parte che aveva esplorato sotto il pelo dell'acqua.

«Con questa luce scarsa è difficile dirlo, ma, a vederla da qui, la parete mi sembra più facile delle palestre di roccia che ho scalato nella Virginia occidentale. È un vero peccato che non abbiamo dei ramponi e una piccozza.» Scoppiò a ridere. «Diamine, mi accontenterei anche di un coltellino svizzero.»

Il professor Chi rimase per un attimo con lo sguardo fisso nel vuoto. «Forse ho qualcosa di meglio di un coltellino svizzero», borbottò poi.

Insinuando la mano sotto la camicia, si sfilò dal collo un laccio di cuoio, porgendolo a Gamay. Nella penombra, il pendente appeso al cordoncino somigliava vagamente alla testa di un uccello rapace.

Gamay soppesò l'oggetto sul palmo della mano. Gli occhi verdi scintillavano persino alla luce fioca che penetrava nella caverna, e il becco bianco sembrava brillare. «Splendido. Che cos'è?»

«Un amuleto. Rappresenta Kukulcan, il dio della tempesta. Era l'equivalente maya dell'azteco Quetzalcoatl, il serpente piumato. La testa è di rame, con gli occhi di giadeite, e il becco di quarzo. Lo tengo sempre con me, non solo come portafortuna, ma anche per tagliare i sigari.»

La base rotonda si adattava perfettamente alla mano. Gamay saggiò con un dito il becco corto e smussato. «Mi dica, professor Chi, che tipo di consistenza ha il calcare?»

«È fatto di carbonato di calcio e gusci di molluschi fossili. È duro, ma si sgretola facilmente.»

«Mi stavo chiedendo... Sarebbe possibile incidere nella parete calcarea qualche appiglio per le mani e per i piedi? Quanto basta per arrivare alla portata di quelle liane, intendo?» Non sapeva bene che cosa avrebbe fatto, una volta uscita dalla caverna, ma qualcosa si sarebbe inventata.

«Dovrebbe essere possibile. Il quarzo è duro quasi quanto il diamante.»

«In tal caso, vorrei chiederle in prestito questo piccolo serpente piumato.»

«Faccia pure. Forse è necessario il potere degli dei per liberarci da questa segreta.»

Gamay scivolò di nuovo nell'acqua, attraversando a nuoto il piccolo bacino prima di costeggiare la parete per raggiungere una sporgenza nel calcare. Aggrappandosi con una mano a quella piccola cengia, si protese verso l'alto, trovando un foro sufficiente per inserirvi le dita dell'altra mano. Utilizzando l'amuleto come un'ascia rudimentale, scalpellò la roccia finché lo spazio non fu sufficiente a garantire una buona presa. Quindi s'issò, appoggiando un ginocchio sulla cengia, e cominciò a scavare un altro appiglio poco più in alto.

Quando fu in grado di stare eretta, il lavoro procedette con maggiore rapidità, e lei riuscì a risalire, un palmo dopo l'altro, lungo la parete. Restare aggrappata alla roccia, col viso schiacciato contro la superficie dura, le consentì di stabilire un contatto intimo con la natura del calcare. Come sospettava, la parete era costellata di piccole crepe e solchi, e lei approfittò degli appigli naturali, o semplicemente dei fori già esistenti, per allargarli. Aveva i capelli coperti di una polvere biancastra e doveva fermarsi di tanto in tanto per pulirsi il naso, soffregandolo sulla spalla. Uno starnuto l'avrebbe fatta volare nel vuoto.

Come faceva l'Uomo Ragno a far sembrare tutto così facile? Avrebbe dato qualsiasi cosa per avere un paio di quei braccialetti che sparavano una ragnatela prensile. Tenersi aggrappata alla parete era già difficile, ma quello che la sfiniva di più era dover lavorare col braccio proteso in alto. La spalla le doleva e spesso era costretta a lasciar penzolare il braccio intorpidito finché non si riattivava la circolazione del sangue. Si domandò se sarebbe riuscita a liberarsi dal torcicollo.

Quando arrivò a metà della parete, guardò in basso. Nella penombra, la macchia bianca della camicia di Chi s'intravedeva appena; il professore seguiva con gli occhi i suoi progressi.

«Si sente bene, dottoressa Gamay?» le domandò, suscitando l'eco della caverna.

Lei sputò un grumo di polvere. Poco femminile, ma chi se ne curava? «È una passeggiata.»

Accidenti, quanto le seccava che quel cretino coi denti gialli le avesse rubato l'orologio prima di relegarli sottoterra. Aveva perso la nozione del tempo, ma la luce che filtrava nella caverna era più obliqua e fioca di quando si era messa al lavoro. Afferrare le liane sarebbe stato difficile anche con una luce adeguata, ma al buio diventava addirittura impossibile.

Il professor Chi probabilmente intuì quei dubbi, e la sua voce incoraggiante la raggiunse dal basso; con un tono calmo, Chi le disse che stava andando bene, che ce l'aveva quasi fatta. E d'un tratto Gamay arrivò alla meta, là dove la parete s'incurvava per formare il soffitto a volta. Girando lentamente la testa, vide che si trovava all'altezza dell'estremità delle liane. Si spostò più in alto per assicurarsi il margine di vantaggio necessario: si trovava proprio al di sotto della parete ricurva, e la tensione cominciava a farsi sentire nelle dita ormai stanche. Doveva muoversi alla svelta, altrimenti non ce l'avrebbe fatta a resistere.

Un'altra rapida occhiata. Le liane pendevano alla sua portata, sporgendo di meno di due metri dalla parete.

Calcola bene le tue mosse, ma fa' presto! Immaginò i movimenti da fare: scattare in fuori, scostandosi dalla parete, torcersi a mezz'aria, afferrare una liana e aggrapparsi. *Come ho detto al professore? È una passeggiata...*

Aveva l'impressione che le dita stessero per staccarsi dalle mani. Scostò la spalla dalla parete, girandosi di tre quarti.

Non c'era più tempo.

Ora!

Trasse un gran respiro e saltò.

Si girò su se stessa mentre il suo corpo descriveva una parabola nell'aria, con le mani protese spasmodicamente verso la liana. La sfiorò, poi la strinse. Secca e friabile. Capì subito che la liana non era in grado di sostenere il suo peso. *Snap!* Con la mano libera, cercò di aggrapparsi all'altra liana, ma sentì cedere anche quella.

E cadde.

Continuando a stringere tra le dita l'inutile tralcio di vegetazione, finì in acqua, senza avere il tempo di muovere i piedi o di girare la testa per fare un tuffo pulito. Toccò la superficie di fianco, con un tonfo impressionante. Nel riemergere, sentì che il braccio e la coscia sul lato sinistro bruciavano a causa del violento impatto con l'acqua. Mordendosi le labbra per il dolore, nuotò verso la riva con una goffa bracciata laterale.

La mano di Chi l'afferrò per il polso con sorprendente vigore, aiutandola a uscire dall'acqua. Gamay restò seduta per un istante, cercando di lenire il fastidio alla coscia.

«Si sente bene?» chiese lui.

«Sto benissimo», rispose Gamay ansimando. La caduta l'aveva lasciata senza fiato. «Peccato, dopo tutto quel lavoro...» Restituì l'amuleto a Chi. «Immagino che gli dei abbiano altri piani per noi.»

«Stando a quel che ho visto, avrebbero dovuto darle le ali.»

«Mi sarei accontentata di un paracadute.» Gamay scoppiò a ridere. «Dev'essere stato un vero spettacolo, vedermi precipitare aggrappata a questa roba.» Gettò via gli inutili frammenti di liana che teneva ancora stretti in mano.

«Non credo che Tarzan debba temere la sua concorrenza, dottoressa Gamay.»

«Nemmeno io... Piuttosto, mi parli di nuovo del passaggio, quello bloccato dall'acqua.»

Il professore la prese per mano. «Venga.»

La caverna era immersa in un'oscurità quasi totale. Per quel che ne sapeva, quella sarebbe potuta essere l'entrata dell'inferno. A un certo punto, il professor Chi si fermò e, un attimo dopo, la fiammella del suo accendino a butano si accese, proiettando ombre grottesche sulle pareti irregolari. «Faccia attenzione alla testa», l'ammonì, precedendola in un passaggio laterale. «La volta si abbassa, ma non ci resta ancora molta strada da percorrere.»

Pochi minuti dopo, il tunnel si allargò, concedendo anche più spazio in altezza a Gamay. Il passaggio era in lieve pendenza e si arrestava brusca-

mente, a fondo cieco. Ai piedi della parete c'era una piccola pozza d'acqua.

«In questo punto il tunnel scende al di sotto della falda acquifera», le spiegò il professor Chi. «Non so se più avanti risale verso la superficie o continua a scendere.»

«Comunque è possibile che questa galleria porti in superficie, vero?»

«Sì, è possibile. Il suolo dello Yucatán non è altro che una lastra di roccia calcarea, traforata a nido d'ape da caverne naturali e tunnel scavati nel corso dei millenni dall'azione dell'acqua.»

Gamay rabbrividì, non tanto per il freddo e l'umidità, quanto per la prospettiva di nuotare in quel budello sotterraneo invaso dall'acqua. Si sentì afferrare da un senso di claustrofobla e s'impose di respingere quel timore, ma senza troppo successo. «Professor Chi, so che è un tentativo azzardato, ma voglio vedere se questo tunnel porta da qualche parte. Sono in grado d'immergermi in apnea per circa due minuti, il che mi dà il tempo di percorrere a nuoto una discreta distanza.»

«È molto pericoloso.»

«Lo è anche attendere che quei buffoni là sopra decidano se intendono murarci vivi in questo posto. Dopo che il mio amico dai denti guasti si sarà divertito un po', naturalmente.»

Il professor Chi non fece obiezioni: sapeva che la donna aveva ragione.

«Bene», disse Gamay. «È ora di fare il bagnetto.»

Lasciandosi scivolare nell'acqua, cominciò una serie di rumorosi esercizi d'iperventilazione per riempirsi i polmoni di ossigeno. Quando ebbe assorbito tanta aria da avere quasi le vertigini, s'immerse, tastando con le mani l'apertura della galleria. Risalendo in superficie, riferì a Chi quello che aveva scoperto. «È orientata verso il basso e piuttosto inclinata, ma non so fin dove arriva.»

Lui annuì. «Faccia attenzione a risparmiare aria sufficiente per tornare indietro.» Proteso in avanti, le porse l'accendino al butano. «Forse questo le sarà utile...»

Gamay fece di nuovo qualche esercizio di respirazione profonda, quindi prese l'accendino, lo ficcò nella tasca dei calzoncini e gli rivolse un segnale di okay prima di tuffarsi nell'oscurità. Contando mentalmente i secondi come faceva da bambina quando cercava di calcolare il tempo che intercorreva fra il tuono e il fulmine - *uno scimpanzé, due scimpanzé* -, s'immerse al di sotto della volta. Aveva deciso di spingersi fino al limite. Nuotando per quasi due minuti, poteva percorrere trenta-quaranta metri prima d'invertire la direzione per riemergere e riempirsi i polmoni d'aria.

In realtà non ebbe bisogno di farsi scoppiare i polmoni. Aveva appena superato il sessantesimo scimpanzé, quando la volta risalì bruscamente verso l'alto e la sua mano protesa uscì dall'acqua, subito seguita dalla testa. Espirò e inspirò, un po' incerta. L'aria sapeva di chiuso, ma era respirabile.

Gamay non poteva credere alla sua fortuna. D'altra parte, era ora che qualcosa volgesse in loro favore. Il tunnel scendeva per poi risalire... come il sifone sotto il lavandino di cucina, pensò. Ormai era diventata un'esperta d'idraulica, con tutti i lavori di ristrutturazione che aveva apportato alla casa di Georgetown. Le venne da ridere al pensiero di nuotare in un gigantesco scarico, ma l'allegria nasceva anche dal sollievo. Il suono della sua risata echeggiò nel buio, facendola ridiventare subito seria al pensiero che, in realtà, non era ancora uscita da quell'incubo. Anzi...

Estraendo dalla tasca l'accendino del professor Chi, lo sollevò a braccio teso, in una posa da Statua della Libertà. Dopo vari tentativi, dalla pietrina dell'accendino sprizzò una scintilla e la fiamma si accese con un sibilo. Avanzando nell'acqua, Gamay girò su se stessa e scoprì di trovarsi in fondo a una depressione circolare, dalle pareti ripide. Ne costeggiò il perimetro, sentendosi un po' come un gattino finito in un pozzo. Come diavolo avrebbe fatto a scalare quelle pareti? Non la divertiva affatto l'idea di esibirsi di nuovo in un tuffo alla Icaro, come quello che aveva fatto nel *cenote.*

Raggiunse una protuberanza simile a una cengia, allo stesso livello dell'acqua, e, sollevando l'accendino, riuscì a scorgerne un'altra simile, poco più in alto. Il suo cuore cominciò a battere all'impazzata per l'eccitazione. Scalini! Forse c'era una via d'uscita da quel pozzo, dopotutto. Senza perdere tempo, s'issò fuori dell'acqua e salì la scala che si avvolgeva a spirale intorno a un cilindro di pietra.

Poco dopo si ritrovò sull'orlo del pozzo. Usando di nuovo l'accendino, esplorò l'ambiente circostante, formato da una piccola caverna. L'occhio le cadde su uno stretto solco scavato nel pavimento di pietra; lo seguì fino a raggiungere un corridoio dal soffitto basso. Accostando l'accendino all'imboccatura, vide la fiamma tremolare: era una corrente d'aria. Calda e stantia, ma pur sempre aria.

Nel giro di pochi secondi s'immerse di nuovo nel pozzo. Iperventilò alcune volte, poi tornò indietro a nuoto dalla stessa via per la quale era venuta. Emergendo in superficie, esclamò tutto d'un fiato: «Credo di aver trovato una via d'uscita».

La voce del professore rispose dalle tenebre. «Dottoressa Gamay, teme-

vo che fosse scomparsa per sempre. È passato tanto tempo...»

«Mi spiace di averla fatta stare in ansia, ma aspetti di vedere quello che ho scoperto. Lei sa nuotare?»

«Facevo un po' di vasche ogni giorno, nella piscina di Harvard.» Il professor Chi fece una pausa. «Per quanto tempo dovrò trattenere il fiato?»

«È proprio dalla parte opposta della parete. Può farcela.»

Si presero per mano, e il professor Chi s'immerse nella pozza d'acqua. Con le teste accostate, Gamay lo istruì negli esercizi di respirazione. Tra un respiro e l'altro, lui osservò: «Vorrei tanto che i miei antenati fossero stati inca anziché maya».

«Prego?»

«Gli inca avevano una grande capacità polmonare, grazie all'aria rarefatta delle montagne. Io sono un umile uomo delle pianure.»

«Se la caverà benissimo, anche per essere un uomo delle pianure. Pronto?»

«Preferirei aspettare che mi spuntassero le branchie, ma, visto che non è possibile, *vamos*!» Le strinse la mano per darle il segnale di via. Gamay affondò sotto la superficie, trovò rapidamente la continuazione del tunnel e trascinò il professore nel passaggio. Il tragitto richiese meno della metà del tempo che era stato necessario la prima volta, ma, quando i due riemersero, il professore ansimava e sbuffava, e lei si rallegrò che la distanza non fosse maggiore.

Gamay fece scattare l'accendino, mentre il professor Chi traeva profondi respiri. Chissà come, era riuscito a tenere in testa il berretto da baseball.

«I gradini sono da questa parte», gli disse Gamay, trascinandolo dietro di sé e aiutandolo a salire in cima al pozzo.

Guardandosi intorno, il professor Chi osservò: «Ho l'impressione che gli abitanti della città usassero questo pozzo come riserva di emergenza quando il *cenote* e il fiume si prosciugavano, dopo la stagione delle piogge». Poi s'inginocchiò per scrutare dall'alto il pozzo. «Quando l'acqua era alta, potevano immergervi i recipienti. Una volta che il livello fu sceso al di sotto della loro portata, scavarono i gradini della scala. Come quella pubblicità del caffè che dice 'buono fino all'ultima goccia'.» Alzandosi, esaminò la traccia sul pavimento. «Il segno del passaggio di molti piedi», commentò con stupore e reverenza insieme.

Gamay era altrettanto interessata di Chi alle civiltà antiche, ma la fiammella dell'accendino stava diventando sempre più fioca. Quando lo fece notare al professore, lui raccolse dal pavimento alcuni pezzi di corteccia

carbonizzata, ricavandone una torcia che sprigionava una fiamma fumosa ma accettabile.

«È tratta dalla pianta del ricino», spiegò. Ora che era tornato nel suo elemento, precedette Gamay. «Ebbene, Dorothy, vogliamo seguire la strada di mattoni gialli?» aggiunse, alludendo al *Mago di Oz* e brandendo la torcia.

Dopo aver lanciato un'occhiata all'indietro per controllare che Gamay fosse alle sue spalle, il professor Chi abbassò la testa per superare il varco della parete e imboccare un tunnel scavato in modo rudimentale. Tra la sua testa e il soffitto basso, incrostato di fuliggine, c'era un discreto spazio, mentre Gamay doveva chinarsi per seguire il corridoio ripido e tortuoso. Appena pochi minuti dopo, la galleria finiva bruscamente in fondo a un condotto cilindrico e stretto, dove Gamay poté raddrizzarsi.

Dal condotto saliva una rozza scala a pioli. Il professor Chi la saggiò, dichiarando che era traballante ma sicura, e salì in cima al condotto, dove s'inginocchiò sul bordo, tenendo sollevata la torcia come un faro per guidare Gamay.

La scala, come per miracolo, resse e Gamay lo raggiunse, ritrovandosi all'imbocco di un altro passaggio. Questo conduceva a una caverna grande all'incirca il doppio di quella che conteneva il *cenote.* Come nella precedente, anche lì esisteva una sola via d'uscita. Il tunnel era largo circa un metro e di poco più alto. Dovettero percorrere carponi le svolte e le deviazioni del passaggio, che a mano a mano saliva. Lo spazio chiuso sarebbe stato caldo e soffocante anche senza il fumo e il calore della torcia, e a tratti Gamay trovava difficile persino respirare. Valutarne la lunghezza e la direzione era un'impresa ardua, ma lei calcolò che la galleria doveva prolungarsi per una ventina di metri, tenuto conto del fatto che a un certo punto si ripiegava su se stessa.

Aveva continuato ad avanzare, strisciando a testa bassa, lanciando ogni tanto un'occhiata verso l'alto per accertarsi di non essere troppo a ridosso del professor Chi, anche se era improbabile, visto che lui procedeva nei tunnel con la rapidità di una talpa. D'un tratto, però, la luce della torcia svanì, e lei urtò contro le gambe del professore. Allora si alzò per vedere cos'era stato a bloccarlo.

«Aspetti», le disse il professore, allungando un braccio all'indietro per dare maggiore enfasi all'ordine.

Sembrava paralizzato e, grazie alla luce della torcia, Gamay scoprì il perché. Il tunnel si arrestava su una cengia che sovrastava un abisso pauro-

so. Su quel vuoto era stato gettato un ponticello di tronchi, per l'esattezza tre. I primitivi ingegneri che lo avevano costruito avevano provveduto a rinforzarlo con travi di sostegno ed erano stati così previdenti da fornirlo di un palo laterale da utilizzare come corrimano.

«Vado per primo io», disse il professor Chi. Affidò cautamente il suo peso a uno dei tronchi e, visto che reggeva, continuò ad avanzare. Pochi passi precipitosi, e si ritrovò dalla parte opposta.

«Non è esattamente il Golden Gate, ma sembra a posto», commentò quasi in tono di scusa.

La parola *sembra* rimase sospesa nell'aria, gettando un'ombra sul resto di quella frase rassicurante. Gamay guardò con diffidenza il ponte rudimentale, ma non aveva altra scelta. Cercando di rassicurarsi con la considerazione che pesava solo una quindicina di chili più del professore, avanzò lungo il ponte come un'equilibrista che camminasse sul filo. Era più solido di quanto avesse previsto, e i tronchi appena sbozzati non giravano su se stessi. Comunque fu contenta di raggiungere la mano protesa di Chi, posando di nuovo il piede sulla roccia solida.

«Brava», le disse lui, guidandola verso un altro pozzo che saliva verso l'alto. Gamay stava per farsi sopraffare dal panico, non vedendo una scala, ma il professor Chi le indicò i gradini scolpiti nella roccia umida e sdrucciolevole. Erano larghi appena quanto bastava per posarvi la punta dei piedi, per cui lei dovette ricorrere alla sua forza e abilità di scalatrice, pensando che le infrastnitture, da quelle parti, erano fatte per i maya, generalmente snelli e di bassa statura, non per gli anglosassoni alti.

In cima al pozzo c'era un altro tunnel dal soffitto basso. Gamay si sentiva la gola arida come il deserto del Sahara. Tutto quello scalare, nuotare e strisciare cominciava a stancarla. Aveva gli occhi irritati dalla fuliggine della torcia e le ginocchia sbucciate a furia di strisciare. A un certo punto, lei e il professore dovettero insinuarsi a forza in un passaggio tra le rocce frastagliate. Forse Gamay si sarebbe arresa, se non fosse stato per il grido di esultanza del professore.

«Dottoressa Gamay, siamo fuori!»

Pochi istanti dopo, si ritrovarono in piedi, in una cavità così grande che la luce della torcia non arrivava a illuminare il soffitto alto. Lei si sfregò gli occhi per liberarli dal nerofumo. Quelle erano davvero colonne? Prese in prestito la torcia, ma fu costretta a ridere di se stessa quando la luce illuminò non colonne, bensì stalattiti enormi. La caverna aveva una forma grossolanamente circolare, con alcuni passaggi che partivano dal vano cen-

trale. Una delle aperture era di forma semicircolare, alta il doppio di un uomo. A differenza dell'apertura rudimentale dalla quale erano appena usciti, le porte erano levigate e regolari e la superficie del pavimento era inaspettatamente piatta.

«Ci si potrebbe andare in macchina!» esclamò Gamay.

«Si narrano leggende di strade sotterranee che collegavano i villaggi. Avevo sempre creduto che fossero esagerazioni, che qualche abitante del posto avesse visto gallerie naturali, scambiandole per tunnel artificiali. Ma questa...»

Si fermarono nel punto in cui il crollo di una sezione del tetto sbarrava loro la strada, e furono costretti a tornare nella caverna principale, soffermandosi prima a esplorare un passaggio laterale. Sbucarono in una *plaza* in miniatura, col pavimento fatto di piastrelle rettangolari e circondato da colonne vere, stavolta, e non da stalattiti. Il soffitto a volta era stato pareggiato e ricoperto di stucco, come la parete, che era adorna di pitture murali con figure rosse ritratte di profilo.

«Incredibile», mormorò Gamay. «Cos'è, una specie di tempio sotterraneo?»

Il professor Chi camminò lungo le pareti, socchiudendo gli occhi per osservare meglio le figure, il cui colore sembrava fresco come se fosse stato applicato il giorno prima. «Le figure sono maya e nel contempo non lo sono», sussurrò.

La pittura raffigurava un corteo di figure ritratte di profilo, che portavano sulle spalle e sulla testa vasi, ceste di pane, contenitori d'oro e oggetti dalla forma strana che potevano corrispondere a lingotti.

«Di nuovo le barche...» Gamay indicò alcune navi mercantili e da guerra simili a quelle scolpite sulle mura della costruzione che il professor Chi le aveva mostrato qualche ora prima.

Camminando lungo le pareti, videro svolgersi sotto i loro occhi un'autentica narrazione, con le navi che arrivavano e scaricavano merci e divinità che sfilavano in processione. C'erano persino un uomo che teneva in mano una lista - chiaramente un contabile - e alcuni soldati che facevano la guardia. Si trattava di una sorta di documentario che narrava un grande evento, o anche più d'uno.

La loro attenzione fu attratta dalla zona al centro della sala, dove sorgeva un grande piedistallo rotondo di pietra, sorretto da quattro colonne massicce. Su quel piano d'appoggio era posata una scatola di pietra tempestata di cristalli violacei, di aspetto simile alla struttura dei templi posti sulla som-

mità delle piramidi maya.

Gamay si chinò, guardando attraverso l'apertura quadrata nella parete laterale della scatola. «C'è dentro qualcosa», annunciò. Allungando le dita tremanti, sollevò l'oggetto, lo prese e lo posò sulla superficie a specchio del tavolo. Per fortuna il professor Chi aveva trovato altri rami di ricino per rinnovare la torcia, che splendeva più luminosa che mai.

Il congegno, perché tale era senza dubbio, consisteva in un contenitore di legno a forma di scatola, con una ruota metallica a sua volta rinforzata da tiranti. All'interno della ruota c'era un grosso ingranaggio che ruotava intorno a un asse centrale, mentre vari ingranaggi minori erano collegati ai suoi denti.

«Che cos'è?» chiese Gamay, perplessa.

«Una specie di macchina.»

«Si direbbe... No, *non può essere.*»

«Non mi tenga sulle spine, dottoressa Gamay.»

«Be', somiglia a uno strumento che ho già visto, un manufatto che si recupera spesso dai relitti antichi, fatto di bronzo come questo, ma fortemente corroso. Qualcuno lo ritiene un astrolabio, cioè uno strumento utilizzato dai navigatori per accertare la posizione del sole e delle stelle, mentre per altri è un radiografo a raggi gamma. Sono stati scoperti rapporti d'ingranaggi collegati a dati astronomici o relativi al calendario... Ciò di cui parlo era molto più complesso di un comune astrolabio, con trenta ingranaggi tutti collegati tra loro, e persino un differenziale. In sostanza era un computer.»

«Un *computer*? E dove lo ha visto?»

Lei esitò prima di rispondere. «Al Museo Nazionale di Atene.»

Il professor Chi fissò lo strumento. «Impossibile.»

«Professore, potrebbe fare un po' più di luce qui, dove si vedono questi graffi?»

Lui accostò la torcia al punto che le fiamme minacciarono di strinare i capelli di Gamay, ma la donna non ci badò.

«Non conosco granché la scrittura maya, ma non mi sembra che si tratti di glifi.»

Ora toccava al professor Chi esaminare l'iscrizione. «Impossibile», ripeté, ma con minore convinzione.

Gamay osservò l'ambiente nel quale si trovavano. «Tutto questo... La basilica con le colonne, la strada sotterranea... è *tutto* impossibile.»

«Dobbiamo far esaminare questo reperto al più presto.»

«Su questo sono d'accordo con lei... Ma c'è un piccolo problema.»

«Oh, sì», replicò il professor Chi, rammentando dove si trovavano. «Ma io credo che siamo quasi all'uscita dalle caverne.»

Gamay annuì. «Ho sentito anch'io la corrente d'aria.»

Il professor Chi annodò la parte anteriore della sua camicia in modo da formare una specie di sacco per contenere l'oggetto, poi tornarono indietro per esplorare il locale principale. Dal pavimento s'innalzava, verso l'oscurità, una scala a pioli enorme, tanto ripida che sembrava perpendicolare. I pioli erano fatti di rami ancora ricoperti di corteccia, anzi di tronchi, spessi quanto la coscia di un maya e lunghi all'incirca tre metri e mezzo. Questi rami erano fissati a tronchi d'albero infissi orizzontalmente nella parete di roccia, ad angolo retto. Al centro della scala c'era una trave che fungeva da corrimano.

La scala era un autentico capolavoro della tecnica, ma il tempo aveva imposto il suo pedaggio. Alcuni dei gradini rotondi si erano spostati dal loro alloggiamento e pendevano di traverso; in alcuni punti, invece, avevano ceduto i supporti. A Gamay il legno sembrava abbastanza solido; la turbava soltanto il fatto che pioli e montanti fossero legati tra loro con corde di fibra vegetale. In base alla sua infelice esperienza, le fibre vegetali s'inaridivano, diventavano friabili e si spezzavano. La sua fiducia non fu certo consolidata quando il primo gradino in basso si staccò non appena lei vi appoggiò il peso del corpo.

Il professor Chi protese il collo verso la sommità della scala, invisibile nel buio. «Dobbiamo affrontare il problema in modo scientifico», disse, esaminando la costruzione. «Tutta questa struttura potrebbe crollare da un momento all'altro. Può darsi che il sostegno al centro le assicuri una certa stabilità: è pur sempre qualcosa cui aggrapparsi. Forse dovrebbe salire lei per prima. Se reggerà con lei, per me non dovrebbero esserci problemi.»

Sebbene non fosse d'accordo col professore, Gamay apprezzò il gesto. «La sua cavalleria potrebbe essere inopportuna, professor Chi. Le sue possibilità di arrivare fino in cima sono superiori alle mie. Se salgo per prima e la scala crolla, lei non uscirà mai di qui.»

«D'altra parte, la scala potrebbe cedere sotto il mio peso, e saremmo nei guai tutti e due.»

Che maya ostinato! pensò Gamay. Poi disse: «D'accordo. Prometto di mettermi a dieta appena sarò fuori di qui».

Gamay spostò cautamente il piede sul secondo ramo, appoggiandosi poco alla volta, e lo scalino resse. Protesa verso i pioli superiori in modo da

bilanciare il peso, cominciò a salire, evitando di guardare le liane, neanche potessero cedere sotto la semplice «pressione» del suo sguardo.

Arrivata a circa sei gradini di altezza si fermò. «Si sente l'aria scendere lungo la scala», annunciò con vivacità. «Una volta in cima, dovremmo essere a cavallo.»

Salì un altro gradino. Le corde da un lato cedettero e l'estremità del piolo si sganciò, restando sospesa di traverso. Gamay s'immobilizzò, timorosa anche di respirare. Vedendo che non cadeva nient'altro, riprese a salire, lenta come un bradipo. I legacci resistettero finché lei non arrivò a metà della scala, nel punto in cui la struttura s'incurvava, esercitando una tensione ulteriore sui punti di sospensione. Un altro piolo cedette, penzolando di lato, mentre uno dei supporti orizzontali si liberava, precipitando sul fondo della caverna. Lei era sicura che la scala stesse per crollare, invece rimase in piedi. Quando l'oscillazione cessò, Gamay riprese l'ascesa.

Poteva trovarsi sospesa sulla scala da quindici minuti come da quindici ore: le riusciva difficile valutare il tempo. Comunque fece progressi costanti, senza incidenti, finché non si trovò a pochi scalini dalla cima. *Oh, Dio mio*, pensò, guardando in basso. *Questa scala dev'essere alta come minimo una trentina di metri.* Si era lasciata alle spalle da tempo la luce della torcia del professor Chi. Dal punto in cui si trovava lei, sembrava una stella lontana.

Gamay si protese verso l'alto e, con suo grande sollievo, le sue dita incontrarono la roccia, anziché la corteccia dei tronchi. Con cautela ancora maggiore di prima, non volendo far cadere inavvertitamente un piolo, scivolò oltre il bordo della roccia, mettendosi al sicuro. Distesa supina, rese grazie ai maya costruttori di scale, poi rotolò su se stessa per sporgersi verso il basso, chiamando a bassa voce il professor Chi.

La torcia ondeggiò e poi si spense. Il professore doveva avere le mani libere per cominciare l'ascesa. Lei non pensò che avrebbe avuto problemi, finché non sentì il rumore.

Ca-lunc. E poi: *clunc-clunc.*

Con la fantasia le parve di vedere i rami spessi come tronchi che si staccavano e precipitavano ai piedi della scala. Immaginava che fosse la fine, ma poi cominciò a sentire altri tonfi sordi. Un suono spaventoso, perché indicava che l'incidente non si era concluso con un solo tronco, ma era in corso una reazione a catena. Se lei, col suo peso, aveva indebolito le corde di fibre vegetali, sarebbe stata sufficiente solo una lieve pressione per far cedere i supporti e crollare al suolo i pioli. Nel buio, sentì echeggiare altri

tonfi e schiocchi sonori. Il rumore diventava sempre più forte. A giudicare dal fracasso, era evidente che la scala stava crollando, un gradino dopo l'altro.

Fece scattare l'accendino, tenendolo sospeso oltre il bordo. Forse quella minuscola fiammella avrebbe indicato al professor Chi quanto fosse vicino alla cima, a patto che l'uomo non fosse rimasto sepolto sotto una pila di legna.

La voce del professore lanciò un richiamo, ma con quel rumore di fondo era difficile dire quanto fosse lontana.

«*La mano!*»

Lei si protese nel vuoto, lanciando grida d'incoraggiamento.

Qualcosa le sfiorò le dita. Gamay non aveva idea che il professore fosse così vicino.

«Si tenga forte!» gridò di rimando.

Sentì di nuovo un contatto... Dita contratte ad artiglio trovarono il suo polso sottile e lo strinsero in una morsa, mentre la sua mano faceva altrettanto col polso di lui. Gamay si girò su se stessa, sfruttando la leva fornita dal suo corpo per sollevare il professor Chi, in modo che potesse aggrapparsi al bordo con la mano libera. C'era qualcosa che non andava.

«Aspetti!» urlò Chi.

Aspettare cosa? pensò Gamay, angosciata.

Il professore stava armeggiando nel vuoto. Infine, dopo vari, interminabili secondi, il professor Chi le afferrò l'avambraccio con tutt'e due le mani e riuscì a posare sulla roccia solida prima una gamba, poi un'altra. Dalla caverna si levò una nube soffocante di polvere, che si diradò solo alcuni minuti dopo. I due si affacciarono dal precipizio per sbirciare, ma in quell'abisso nero come l'inchiostro non si vedeva nulla.

«La scala è crollata sotto di me quando ero all'incirca a metà strada», le spiegò Chi. «È andata bene finché sono riuscito a precedere i tronchi in caduta libera, ma poi mi hanno raggiunto. Era come salire su una scala mobile in discesa!»

«Perché mi ha detto di aspettare?»

Lui batté con la mano sul davanti della camicia. «Il nodo si stava allentando e temevo di perdere il reperto.» Il professor Chi contemplò il vuoto sottostante con aria attonita. «Eh, le scale non sono più quelle di una volta.»

Gamay scoppiò in una risata sonora. «No, credo di no.»

Ristorati da una corrente d'aria pura, si scrollarono la polvere di dosso e

seguirono la fonte apparente della brezza, che diventava sempre più forte a mano a mano che percorrevano un sentiero battuto all'interno di un'ampia galleria dal tracciato sinuoso. Il ronzio degli insetti sembrò intensificarsi. Salirono una breve rampa di scale e, superando una stretta apertura, sbucarono all'aperto nella notte calda e umida.

Gamay respirò finalmente a pieni polmoni ed espirò con forza, per liberarsi di terriccio e polvere. Il chiaro di luna gettava una luce color peltro sull'antica *plaza* cittadina, costellata di strani rilievi informi. Il professor Chi si avviò per primo, cercando di ritrovare il sentiero che li avrebbe riportati al luogo in cui avevano lasciato la Humvee. Sembrava che da allora fossero trascorse intere settimane.

I due si spostavano cautamente da un rilievo all'altro, ed erano quasi arrivati al limitare della foresta, quando scorsero una specie di convegno di lucciole; solo che quei puntini luminosi non lampeggiavano. Erano fermi, sparsi per tutta l'antica *plaza* cittadina. Gamay e Chi si resero conto nello stesso istante che la loro fuga era stata scoperta e i tre uomini che li avevano catturati erano stati raggiunti da altri. Allora cominciarono a correre.

Una voce roca lanciò in spagnolo una serie di ordini ringhiosi, e una luce abbagliante accecò i fuggiaschi. Poi udirono una risata cattiva e Gamay capì subito che aveva ritrovato il suo vecchio amico Denti Gialli. Con aria compiaciuta, l'uomo fece scorrere lentamente il raggio luminoso della torcia sul corpo di Gamay, soffermandosi su alcuni punti scelti, prima di riportarlo sulle canne spianate del fucile del professore, che impugnava all'altezza della cintola. Poi lanciò un grido in spagnolo per attirare l'attenzione dei complici. Si udì una risposta gridata, e i fasci di luce cominciarono a spostarsi verso di loro.

Gamay non poteva crederci. Dopo tutto quello che avevano passato, strisciando sottoterra a mo' di talpe, farsi catturare così, in pochi secondi, come selvaggina da una fila di battitori. Era sul punto di avvicinarsi a quel bastardo per strappargli il fucile dalle mani. Ma il professor Chi intuì le sue intenzioni.

«Obbedisca. Non si preoccupi», le disse. Poi si spostò di lato, imboccando un sentiero. Denti Gialli abbaiò un ordine, ma Chi lo ignorò, continuando a camminare a passi lenti ma regolari. Denti Gialli esitò: era un fatto davvero nuovo, quello. Quando lui brandiva un'arma, la gente scattava ai suoi ordini, obbediva all'istante. Lanciando una rapida occhiata a Gamay per accertarsi che fosse abbastanza intimorita da restare dov'era, rincorse Chi, gridando in spagnolo. Il professore si fermò, ma non prima di

essersi allontanato dal sentiero per spostarsi sull'erba, dove s'inginocchiò in una posizione di supplica, con le mani in alto.

Così andava meglio, pensò Denti Gialli. La debolezza, per lui, era come carne fresca per un animale affamato. Con un ringhio, si precipitò tra l'erba, sollevando il fucile per fracassare il cranio al professor Chi col calcio. Poi scomparve. La torcia veleggiò nell'aria, descrivendo un lungo arco prima di atterrare nell'erba. Si udì uno strillo di sorpresa, poi un tonfo sonoro, seguito dal silenzio.

Il professor Chi raccolse la torcia, puntando il raggio verso il basso. Quando Gamay si avvicinò, l'ammonì: «Faccia attenzione. C'è un'altra buca proprio alla sua destra».

Denti Gialli era caduto in una buca circolare e ora giaceva in fondo a una cavità dalle pareti di stucco bianco.

«Cisterne», spiegò il professore. «Ha visto com'è difficile trovare da bere, da queste parti. La popolazione della città immagazzinava l'acqua in queste cisterne. Ogni volta che posso, segnalo la loro posizione. Immagino che lui non abbia visto questo.» Indicò un sottile nastro arancione legato a un arbusto.

«Intende lasciarlo lì?»

Il professor Chi guardò in direzione delle «lucciole» che si stavano avvicinando. «Non abbiamo molta scelta. E poi in realtà non gliene importa, vero?»

Gamay ripensò alla lunga e difficile scalata per uscire dal *cenote.* «Non mi dispiacerebbe recuperare l'orologio, ma per essere del tutto sincera, no, non me ne importa un accidente. Vediamo se piace *a lui* trovarsi rinchiuso in un cilindro di roccia.»

«Dobbiamo dirigerci verso il fiume. È l'unica strada possibile.»

Si precipitarono verso la foresta, ma erano stati avvistati. La notte fu lacerata da bagliori di fuoco, e loro accelerarono la corsa.

21

Arlington, Virginia

José «Joe» Zavala abitava in un piccolo edificio di Arlington, poco lontano da Washington, che un tempo aveva ospitato una biblioteca comunale. Il suo appartamento al primo piano era arredato nello stile del sud-ovest, con mobili costruiti quasi tutti dal padre. A lui quell'arredamento

piaceva perché era pieno di colore e confortevole, ma era anche un modo per non dimenticare le sue umili origini.

I suoi genitori, nati e cresciuti a Morales, in Messico, avevano guadato il Rio Grande a ovest di El Paso, verso la fine degli anni '60. La madre era incinta di sette mesi, per cui José era nato e cresciuto a Santa Fe, nel New Mexico, dove i genitori si erano stabiliti e dove il padre, falegname, si era dedicato all'attività di mobiliere. In seguito, però, il fascino del mare lo aveva allontanato dalla sua città natale, chiusa tra il deserto e le montagne. Subito dopo aver conseguito la laurea in ingegneria al Maritime College di New York, grazie a un talento per la meccanica che sfiorava la genialità, era stato assunto dall'ammiraglio Sandecker.

Austin aveva proposto che la squadra si riunisse in casa di Zavala per sfuggire all'ambiente oppressivo del comando della NUMA e alle richieste del suo direttore. La notte precedente era toccato a lui lo sgradevole compito d'informare Sandecker del fallimento della «stangata». Sandecker gli aveva suggerito di prendersi una notte di riposo prima di rientrare a Washington. Austin e gli altri si erano buttati sul letto per qualche ora, in un motel vicino all'aeroporto, e il giorno dopo avevano preso uno dei primi voli, arrivando a Washington prima di mezzogiorno. Nina, che aveva una società di consulenze da dirigere, si era affrettata a prendere una coincidenza per tornare a Boston, mentre Austin era passato da casa sua per fare una doccia e cambiarsi d'abito, poi era andato in ufficio, per vedere se c'erano novità. La segretaria lo aveva informato dell'arrivo di un plico d'informazioni per lui, e Austin l'aveva pregata d'inviarlo tramite corriere a casa di Zavala.

Trout era in ritardo per la riunione, cosa insolita per lui. Mentre lo aspettavano, Austin si sedette al massiccio tavolo da pranzo per leggere il fascicolo che gli era stato trasmesso dalla NUMA. Quando Zavala emerse dal seminterrato, dove stava trafficando con alcuni macchinari, Austin gli porse una foto in bianco e nero presa dalla cartella. «Questa proviene dall'archivio dell'FBI», disse.

«Una bella ragazza», commentò Zavala. La giovane bionda ritratta nella foto non era bella nel classico senso del termine, ma attraente, un esempio tipico di fanciulla del Midwest rurale, con due grandi occhi innocenti e lo stesso sorriso accattivante che aveva sfoggiato nel cantiere di scavo in Arizona. «È la signora Wingate, vero?» chiese.

Austin annuì. «Già, la signora Wingate com'era quarant'anni fa.» Riprese la foto. «Si chiamava Crystal Day, e molti credevano che potesse diventare

un'altra Doris Day. Riscosse anche un certo successo, negli anni '50 e '60. L'apice della sua carriera è rappresentato da una scena madre in un film con Rock Hudson. Forse avrebbe potuto diventare una star, se non fosse stato per le sue dispendiose abitudini in fatto di alcol e di droga e per il cattivo gusto in fatto di uomini. Negli ultimi anni aveva ottenuto qualche particina in programmi televisivi di second'ordine, ma anche queste apparizioni sono state occasionali.»

«Che tragica perdita», osservò Zavala, scrollando il capo. «E come mai è finita assassinata in una doccia?»

«Il suo agente sostiene che, qualche tempo fa, ha ricevuto la telefonata di una sedicente compagnia cinematografica indipendente: cercavano una donna di mezz'età per un piccolo ruolo. Lui ha pensato subito a Crystal, anche perché l'ingaggio era immediato e il compenso sostanzioso. Secondo me, chiunque abbia scritturato Crystal sapeva che era disperata e che avrebbe accettato di slancio la parte, anche se avesse scoperto che non avrebbe dovuto recitare davanti alla cinepresa.»

«È stata abbastanza abile da ingannarci», commentò Zavala.

«Già, lei e anche suo 'marito', il signor Wingate di Spokane.»

«Il misterioso sfregiato con la barba che scompare. Si è saputo qualcosa sul suo conto?»

«Doveva portare i guanti anche a letto», rispose Austin, corrugando la fronte. «I ragazzi della scientifica hanno controllato persino l'impugnatura della pala che usava, alla ricerca d'impronte. Niente.»

«Bella mossa, avere una talpa sul posto», disse Zavala senza nascondere la sua ammirazione. «Senza dubbio è stato questo a sgonfiare il soufflé della nostra 'stangata'.»

«Puoi considerarla un'esperienza istruttiva», borbottò Austin in tono tagliente. «Se non altro, abbiamo imparato a non sottovalutare questi ragazzi. Sappiamo che sono ben organizzati.» Batté col dito sulla foto. «E che non amano lasciare fili in sospeso.»

«Inoltre il collegamento con la Time-Quest risulta confermato. Loro assegnano al progetto una coppia di volontari, poi li rapiscono e mandano al loro posto due simulatori. La Time-Quest ne esce pulita. Davvero astuto.»

«Diabolicamente astuto. Che ne pensi del cordiale cenno di saluto di Wingate prima che il capannone saltasse in aria?»

«Che è un'altra bella mossa? Be', bisogna ammettere che ha un certo senso dell'umorismo, per essere un assassino.»

«Ti sembra che stia ridendo? Stava sfregando sale sulla ferita, mentre

non avrebbe dovuto farlo. Ma perché?»

«Per il semplice motivo che gli faceva piacere?»

«Può darsi.» Austin si grattò il mento, riflettendo. «Penso che in parte fosse arroganza bella e buona. Voleva dire che sa chi siamo, però fa parte di un'organizzazione così grande che può prendersi gioco di noi.»

«Più grande della NUMA?»

«Vorrei tanto saperlo, Joe.» Austin ripose la foto nella cartella del fascicolo. «Sì, vorrei proprio saperlo.»

«Hai qualche idea sulla nostra prossima destinazione?» chiese Zavala.

«Be', anzitutto basta con le stangate. Per fortuna, ero in convalescenza quand'è stato ideato *quel* piano. Continueremo a controllare il legame con l'hovercraft e l'omicidio.»

«Non è certo un'autostrada, quella che stiamo seguendo», osservò Zavala. «E se prima andassi a San Antonio per controllare di persona la Time-Quest?»

«Potrebbe valerne la pena. Sarei interessato soprattutto alla base finanziaria della Time-Quest.»

Si sentì bussare piano alla porta e Trout entrò, chinando la testa per non urtare contro l'architrave. Aveva un'espressione più seria del solito. «Chiedo scusa per il ritardo, gente», esordì. «Ho parlato con la *Nereus* per sapere di Gamay.» Chiaramente preoccupato per la moglie, l'uomo aveva chiamato spesso la NUMA durante il volo, per controllare se Gamay aveva fatto rapporto.

«Si sa qualcosa?» chiese Austin.

Trout sistemò su una sedia il corpo allampanato, scuotendo la testa. «Hanno confermato che si è fatta portare a terra dalla nave e ha noleggiato una jeep, lasciando detto che andava a un appuntamento col professor Chi, l'antropologo del museo che era tanto ansiosa di conoscere. E che sarebbe tornata quella sera stessa.»

«Lei e questo professor Chi si erano mai incontrati?»

Trout si dimenò sulla sedia, a disagio. «Non lo so. Laggiù stanno ancora cercando di mettersi in contatto col professor Chi. Pare che trascorra molto tempo sul campo, quindi hanno detto di non preoccuparsi... Tuttavia non rientra nelle abitudini di Gamay interrompere i contatti.»

«Che vuoi fare, Paul?»

«So che qui avete bisogno di me», rispose Trout in tono di scusa, «ma vorrei tornare per qualche giorno nello Yucatán per controllare come vanno le cose. È difficile cercare di seguire la pista di Gamay basandomi su

resoconti di seconda o di terza mano.»

Austin assentì. «Joe andrà nel Texas a dare un'occhiata alla Time-Quest. Io sarò a Washington per stendere il rapporto sul fiasco in Arizona. Perché non ti prendi quarantott'ore per vedere che cosa riesci a scoprire? Se ti serve altro tempo, me la vedrò io con Sandecker.»

«Grazie, Kurt», disse Trout, illuminandosi. «Ho prenotato un volo che mi porterà laggiù nelle prime ore di stasera. Mi restano un paio di ore libere da dedicare alla squadra.»

«C'è per caso qualche idea, annidata dietro quella fronte spaziosa da intellettuale?»

Trout corrugò la fronte. «L'unica cosa che abbiamo accertato senza ombra di dubbio è che l'elemento scatenante di tutti questi incidenti è il ritrovamento di reperti archeologici precolombiani.»

«Sì, questo è un dato di fatto», ribatté Austin. «Ma non sappiamo perché.»

Zavala mormorò: «Nel 1492, Colombo salpò, forte come un bue...»

Austin, che era immerso nei suoi pensieri, alzò la testa con un'espressione divertita. «Che cos'hai detto?»

«È il primo verso di una poesiola delle elementari. Probabilmente l'hai studiata a memoria anche tu.»

«È vero, e non ricordo il resto meglio di te.»

«Non intendevo prendere un dieci in poesia», replicò Zavala. «Stavo riflettendo che la chiave potrebbe non essere precolombiano, bensì *Colombo.*»

«Brillante idea», osservò Trout.

«Davvero?» borbottò Zavala. Nemmeno lui ne era troppo sicuro.

«Ha ragione Paul», confermò Austin. «Non si può avere un reperto precolombiano senza Colombo.»

Zavala sorrise. «Nel 1492...»

«Proprio così. Quella filastrocca sintetizza più o meno tutto ciò che la maggior parte degli americani sa sul conto di Colombo. La data in cui è salpato e il fatto che in ottobre possiamo goderci un week-end lungo grazie a lui. Ma che cosa sappiamo davvero del vecchio Cristoforo, specie dal momento che potrebbe essere collegato a queste aggressioni omicide?»

La mente analitica di Trout era già al lavoro. «Credo di capire dove vuoi arrivare. Sappiamo che esiste un nesso *indiretto* tra Colombo e gli incidenti. *Ergo...*»

«Va' pure avanti», lo incoraggiò Zavala.

«*Ergo* s'impone la domanda: esiste un nesso *diretto*?»

Si scambiarono un'occhiata.

«Perlmutter», dissero poi all'unisono.

Austin afferrò la cornetta del telefono e compose un numero. In una spaziosa abitazione di Georgetown, ricavata da una rimessa per le carrozze, la linea privata emise uno squillo simile alla campana di una nave. A staccare il ricevitore dalla forcella fu la mano grassoccia di un uomo al quale mancava poco per essere largo quanto la porta di un granaio. Era seduto in poltrona, intento a leggere uno delle migliaia di libri che sembravano riempire la stanza fino all'ultimo centimetro cubo disponibile.

«Sono St. Julien Perlmutter», rispose l'uomo, parlando attraverso una magnifica barba grigia. «Esponga in breve il motivo della chiamata.»

«Cristoforo Colombo», rispose Austin. «È abbastanza breve?»

«Mio Dio, Kurt, sei proprio tu? Ho sentito dire che ti sei battuto contro i pirati di Barberia.»

«Sono semplicemente un umile funzionario del governo che fa il suo lavoro. Qualcuno deve pur garantire la sicurezza dei mari per le navi americane.»

«Vivi e impara, amico mio. Non sapevo che la marina militare degli Stati Uniti fosse stata sciolta per cedere il posto alla NUMA.»

«Abbiamo deciso di concederle un'altra possibilità di rimettersi in sesto. Come sai, i pirati non sono l'occupazione abituale della NUMA.»

«Ah, no? Dunque sei interessato all'*almirante del mar Océano*, l"ammiraglio del mar oceano'? Sai, è già un miracolo che sia riuscito a superare le Canarie.»

«Errori di navigazione?»

«Santo cielo, no. La navigazione per punti stimati era più che adeguata per il compito che si era prefisso. Gli sarebbe stato difficile mancare un bersaglio grande come due continenti collegati da un istmo, anche se è proprio ciò che avvenne. Sto parlando dei *viveri* per l'equipaggio. Lo sapevi che la razione base consisteva in seicentottanta grammi di galletta, carne salata, pesce salato e olio d'oliva? Fagioli e ceci, ovviamente, più mandorle e uva passa come dessert», aggiunse con una punta di orrore nella voce. «L'unica nota positiva era la disponibilità di pesce fresco.»

Austin intuì che Perlmutter stava per lanciarsi in una delle sue divagazioni sulla buona cucina e sui vini, la passione ardente che in lui era uguagliata soltanto dall'interesse per le navi e i naufragi. Perlmutter era il classico esempio di *gourmand* e *bon vivant*: la sua figura, che si aggirava in-

torno al ragguardevole peso di centottanta chili, era una vista familiare che incuteva rispetto ai frequentatori dei ristoranti più eleganti, dove spesso organizzava cene luculliane.

«Non dimenticare i vermi che si 'sviluppavano' nel cibo», disse Austin, nel tentativo di distogliere Perlmutter dal suo argomento preferito.

«Non riesco a immaginare che gusto possano avere i vermi. In Africa ho assaggiato locuste e larve d'insetti. Sono buone fonti di proteine, mi dicono, ma se voglio qualcosa che sappia di pollo, mangio del pollo. Dovrai dirmi che cosa t'interessa, esattamente. Perché sei tanto curioso sul conto di Colombo, se è lecito?» Perlmutter ascoltò in silenzio, con la mente enciclopedica che assimilava ogni dettaglio, mentre Austin riassumeva la storia, dagli omicidi in Marocco alla trappola fallita. «Credo di capire che cosa vi occorre», commentò infine. «Volete sapere per quale motivo qualcuno uccida in nome di Colombo. Non sarebbe la prima volta che Colombo fa scaldare gli animi: aveva un istinto di sopravvivenza incredibile. Era in errore a proposito della scoperta dell'America, eppure è quella che lo ha reso famoso. Fino al giorno della sua morte continuò a sostenere di aver raggiunto la Cina, senza mai riconoscere l'esistenza di un intero continente. Inoltre era ossessionato dall'oro. A seconda dei punti di vista, era un santo o un furfante...»

«Tutto questo *allora.* Io parlo di *adesso.* Per quale motivo qualcuno dovrebbe uccidere per impedire che le sue scoperte vengano sminuite? Tutto quello che mi serve è un aggancio.»

«I suoi viaggi hanno prodotto tonnellate di materiale scritto e milioni di pagine. Quello che è stato scritto su di lui potrebbe riempire una biblioteca intera.»

«Lo so benissimo, ed è per questo che ho chiamato te. Sei l'unico che potrebbe setacciare le scorie.»

«L'adulazione non ti porterà da nessuna parte...» «Ti ripagherò con una cena in un ristorante di tua scelta.» «... ma il cibo sì. Come si può resistere alla duplice lusinga dell'ego e dell'appetito? Comincerò la ricerca subito dopo pranzo.»

22

Washington

Perlmutter ruminò la richiesta di Austin mentre gustava un succulento

petto d'anatra ripieno di chicchi d'uva e adagiato su un crostone, che era avanzato dalla cena della sera prima, accompagnato da un raro Chardonnay Marcassin. Austin si sarebbe pentito di aver abboccato all'esca che lui gli aveva lanciato, decidendo di prenderlo per la gola. C'era un nuovo ristorante francese di Alexandria che Perlmutter moriva dalla voglia di provare. Un po' costoso, magari, ma ogni promessa è debito. Gli occhi azzurri scintillarono nel volto florido e colorito, mentre pregustava quel momento. Austin avrebbe ottenuto quello che si era impegnato a pagare: Perlmutter sapeva già, senza bisogno di voltare una sola pagina, che sul conto di Cristoforo Colombo era stato scritto un oceano di letteratura, troppo vasto per potervisi tuffare e cominciare a nuotare. Gli occorreva una guida, e non gli veniva in mente nessun altro.

Dopo avere sparecchiato la tavola, cercò nell'indirizzario e compose un numero oltreoceano.

«*Buenos días*», rispose una voce profonda all'altro capo della linea.

«Buongiorno, Juan.»

«Ah, Julien! Che piacevole sorpresa. Va tutto bene?»

«Benissimo. E tu, amico mio?»

«Sono più vecchio dell'ultima volta che ci siamo parlati», disse lo spagnolo con una risatina. «Ma passiamo ad argomenti più gradevoli. Immagino che tu mi abbia chiamato per informarmi che hai provato la mia ricetta per le *codornizes en hojas de parra.*»

«Le quaglie avvolte in foglie di vite sono riuscite in modo superbo. Come mi hai consigliato, ho imbottito ogni quaglia con un fico fresco, anziché con timo e scorza di limone. I risultati sono stati spettacolari. Inoltre ho usato la legna di mesquite per il fuoco.»

Perlmutter aveva conosciuto Juan Ortega a Madrid, in occasione di un convegno tra collezionisti di libri rari. In quell'occasione i due avevano scoperto che, oltre alla mania dei volumi antichi, avevano in comune la passione per la buona cucina, e da allora tentavano di vedersi almeno una volta l'anno per indulgere ai piaceri gastronomici, scambiandosi ricette nell'intervallo tra un incontro e l'altro.

«*Mesquite!* Un colpo di genio. Del resto, da te non mi sarei aspettato di meno. Sono lieto che la ricetta ti sia piaciuta. Senza dubbio avrai qualcosa da farmi provare.» A Perlmutter pareva quasi di sentire Ortega che si leccava le labbra.

«Sì, tra un momento. Ma c'è un altro motivo per cui ti ho chiamato. Devo fare appello alla tua competenza non solo come chef, ma anche come

Juan Ortega, la massima autorità vivente su Cristoforo Colombo.»

«Sei troppo gentile, amico mio», ribatté Ortega. «Sono solamente uno dei *tanti* storici che hanno scritto libri sull'argomento.»

«Ma sei l'unico tanto acuto da aiutarmi di fronte a un problema del tutto insolito. Pare che lo spettro del *señor* Colombo sia al centro di alcuni accadimenti piuttosto strani. Consentimi di spiegarti.» Perlmutter tracciò il quadro della situazione come gliel'aveva presentata Austin.

«Una storia strana», commentò Ortega alla fine della spiegazione. «Soprattutto alla luce di un episodio recente. Alcune settimane fa, qui a Siviglia, è stato perpetrato un reato legato alla figura di Colombo: un furto di documenti colombiani dalla Biblioteca Columbina del duomo di Siviglia. Una coincidenza, forse?»

«Forse sì. Che cos'è stato trafugato?»

«Una lettera relativa al quinto viaggio di Colombo e indirizzata ai suoi patroni, il re Ferdinando e la regina Isabella. Al re, in effetti, visto che la regina a quel tempo era già morta.»

«Che peccato, perdere un documento così prezioso!»

«Non proprio, dal momento che Colombo non ha mai compiuto un quinto viaggio.»

«Certo, che sbadato. Avrei dovuto ricordarlo. Ma allora non capisco. Questa lettera...»

Una risata sonora scaturì dal telefono, percorrendo quasi cinquemila chilometri. «Un falso, *amigo.* Che te ne pare? I documenti erano contraffatti.»

«Come fai a dire che era un falso? In base alla grafia?»

«Oh, no. Aveva un'aria così autentica che neppure un perito avrebbe rilevato la differenza.»

«Allora come sai che è stata falsificata?»

«È semplice: Colombo è morto il 20 maggio 1506, mentre il giornale di bordo porta una data *successiva.*»

Perlmutter rimase in silenzio per un istante, riflettendo. «Non potrebbe esserci un errore nella data di morte?»

«La casa di Calle de Cristóbal Colón, a Valladolid, dove spirò, si è conservata intatta. Vi sono controversie sul luogo della sua sepoltura, invece. Chi dice che i resti siano a Siviglia, chi a Santo Domingo o all'Avana. Esistono almeno otto diverse urne che dovrebbero contenere le sue ceneri.» Ortega si lasciò sfuggire un gran sospiro. «Quando si ha a che fare con quell'uomo, le acque si fanno sempre torbide.»

«Ricordo che nel tuo libro *Scopritore o demonio?* affermavi che nessuno

sa con certezza *dove* sia nato.»

«Sì, è vero. Non sappiamo bene se fosse spagnolo o italiano. Lui sosteneva di essere nato a Genova, ma sappiamo che non era celebre per la sua onestà. C'è persino chi afferma che fosse originario dell'isola greca di Chio. La versione ufficiale dice che era un apprendista tessitore italiano, ma altri sostengono che fosse un marinaio spagnolo di nome Colón. Sappiamo che, sposando la figlia di un aristocratico portoghese, riuscì a entrare nella cerchia della corte, cosa che sarebbe stata piuttosto difficile per il semplice figlio di un tessitore. Non esistono ritratti autentici. È un personaggio davvero misterioso, ed è stato lui a volerlo. Faceva di tutto per confondere le acque sulla sua identità.»

«Questo mi ha sempre lasciato perplesso.»

«Era un'epoca turbolenta, Julien. Guerre e intrighi, per non parlare dell'Inquisizione. Forse si era schierato dalla parte sbagliata in una controversia legata alla figura del re. Oppure può darsi che servisse gli interessi di un Paese in guerra con la Spagna, o che stava per essere sottomesso dalla Spagna. C'erano anche problemi di eredità: circolavano prove da cui risultava che fosse il bastardo di un principe spagnolo. Di qui Cristóbal Colón, il nome col quale divenne noto in seguito.»

«Davvero affascinante, Juan. Dovremo discuterne bevendo un bicchiere di sangría, la prossima volta che c'incontriamo. Ma ora vorrei saperne di più su questo documento rubato.»

«Hai sentito parlare di Bartolomeo Las Casas?»

«Sì. È il frate che ha trascritto parte del giornale di bordo originale di Colombo.»

«Già. Colombo offrì in dono il giornale di bordo del primo viaggio alla sua protettrice, la regina Isabella, e lei, a sua volta, ne commissionò una copia fedele che donò a Colombo. Alla morte dell'ammiraglio, la copia di Barcellona, come veniva chiamata, fu ereditata dal figlio Diego, insieme con carte, libri e manoscritti. Questi a loro volta finirono nelle mani di Fernando, il figlio illegittimo che Colombo aveva avuto dalla sua amante. Mi ricorda molto te, Julien.»

«Non è la prima volta che mi danno del bastardo, e non sarà certo l'ultima.»

«Non intendevo mettere in dubbio l'onorabilità della tua nascita, amico mio. Intendevo dire che era un archivista e uno studioso, un bibliofilo che mise insieme una delle migliori biblioteche d'Europa. Quando morì, nel 1539, i suoi beni, libri e documenti di Colombo compresi, passarono a

Luis, il figlio di Diego. La madre di Luis trasferì gran parte dell'eredità di Fernando in un monastero di Siviglia. Quando lei morì, nel 1544, per il mondo fu una tragedia.»

«E perché mai, Juan?»

«Era riuscita per ventitré anni a tenere la collezione lontana dalle grinfie del figlio Luis, ma ora lui aveva tutto in mano, e fu un disastro. Diede una scorsa alla collezione in cerca di documenti da poter vendere per continuare la sua vita libertina. La copia di Barcellona scomparve, perduta per sempre; con ogni probabilità fu venduta al miglior offerente.»

«Se dovesse ricomparire adesso, spunterebbe all'asta un prezzo notevole, immagino.»

«Certo, ma non accadrà durante la nostra vita. Per fortuna, prima che scomparisse, la vide un amico di famiglia, il frate domenicano Las Casas, che eseguì una sintesi manoscritta del giornale di bordo. Fu molto protettivo nei confronti di Colombo, omettendo qualunque notizia che potesse metterlo in imbarazzo, ma nel complesso è una buona sinossi.»

«Non capisco bene cosa c'entri tutto ciò col documento rubato.»

«Pazienza, amico mio. Anche di questo documento del cosiddetto *quinto* viaggio di Colombo si diceva che fosse stato trascritto da Las Casas. Si tratta sempre di una raccolta di passi scelti, che comprende brani di un giornale di bordo ormai perduto da tempo.»

«E tu lo hai visto?»

«Oh, sì, era considerato una curiosità. Mi sono spinto al punto di confrontarlo col manoscritto originale di Las Casas, che è conservato nella Biblioteca Nacional di Madrid. È un falso eccellente. Se non fosse per il contenuto, sarei certo al novantanove per cento che è opera di Las Casas.»

«E ne ricordi il contenuto?»

«Non potrei mai dimenticarlo. Sembra una di quelle storie fantastiche di città e continenti perduti che divennero tanto popolari nella Spagna del XVI secolo. Colombo era salpato per il quarto e ultimo viaggio nel 1502. Seguì una serie di disastri e delusioni, coronata da un collasso nervoso. Ormai i sovrani lo consideravano un mentecatto, ma pensavano che avrebbe potuto ancora imbattersi in qualcosa di utile. Lui, dal canto suo, era sempre convinto di essere approdato in Asia, sicuro di poter trovare immense risorse d'oro e di riuscire, con quel viaggio, a consolidare la sua fama ormai traballante.»

«E fu davvero così?»

«Tutto il contrario! Il quarto viaggio fu un totale fallimento. Colombo

perse quattro navi e finì naufrago nella Giamaica, tormentato dalla malaria e dall'artrite. Eppure il resoconto che è stato trafugato afferma che tornò in Spagna, armò in gran segreto una nave a sue spese e ripartì per il Nuovo Mondo, deciso a compiere l'ultima ricerca di quell'incredibile fortuna in oro di cui aveva sentito parlare fin dal primo viaggio.»

«E il giornale di bordo riferisce che cosa accadde?»

«Il falsario ha usato un espediente letterario molto ingegnoso per impedire al lettore di capirlo. A un certo punto, subentra al narratore un componente dell'equipaggio, che poi s'interrompe bruscamente. Non ci viene mai rivelato se la nave sia riuscita nella missione, e neppure se sia tornata in Spagna.»

«Certo, è possibile che la nave sia andata perduta e il giornale di bordo sia stato ritrovato da altri viaggiatori.»

«Sì, quindi vedi che si tratta di un piacevole racconto di fantasia.»

«E se non fosse una storia inventata, Juan?»

Di nuovo quella risata profonda. «Che cosa te lo fa credere?»

«Un certo numero d'indizi. Per quale motivo qualcuno avrebbe dovuto realizzare un falso così eccellente?»

«La spiegazione è semplice. Per usare un'analogia legata al tuo Paese, se dovessi vendere a qualcuno il ponte di Brooklyn, sarebbe nel tuo interesse esibire un documento con molti sigilli ufficiali e firme.»

«Un argomento persuasivo, Juan, ma se trovassi un idiota tanto idiota da versarmi del denaro per qualcosa che evidentemente non possiedo, potrei firmare l'atto di mio pugno e andarmene coi contanti in tasca. Falsificare firme ufficiali sarebbe un lavoro superfluo.»

«Quel documento sarebbe stato sottoposto a un esame molto più attento del tuo presunto atto di vendita del ponte.»

«È proprio ciò che voglio dire. Il documento è realizzato in modo eccellente, come ammetti anche tu. Per portare avanti la metafora, se tu sapessi che il ponte appartiene a Brooklyn, nessun documento ufficiale potrebbe convincerti che è in vendita. Allo stesso modo, non c'è bisogno di un esperto per capire che il documento è falso, se sai che la data è *posteriore* alla morte di Colombo.»

«Si affaccia anche un'altra possibilità», suggerì Ortega. «Che sia stato davvero Las Casas a trascrivere il documento, ma che lo abbia fatto ben sapendo che era un falso.»

«E per quale motivo Las Casas si sarebbe sobbarcato un lavoro così tedioso, sapendo che era un falso? Hai detto tu stesso che Las Casas era mol-

to protettivo nei confronti dei vaneggiamenti di Colombo. Possibile che qualcuno che la pensava così volesse consentire ulteriore circolazione a un documento che presenta le ultime parole di Colombo come il delirio di un pazzo?»

«Forse non era nelle intenzioni di Las Casas che qualcuno lo vedesse, però Luis vendette il giornale di bordo per poter uscire dal carcere o entrare nella stanza da letto di una delle sue conquiste.»

«Può darsi», replicò Perlmutter. «Ma c'è anche un altro punto da tener presente, e cioè il fatto che qualcuno ha affrontato un mare di fastidi per trafugarlo.»

«Come ripeto, è una curiosità.»

«Al punto di rischiare l'arresto e il carcere?»

«Riconosco la validità dei tuoi argomenti, Julien. Non so quale spiegazione proporre. Se soltanto avessi il brogliaccio originale trascritto da Las Casas...»

«Un altro mistero legato a Colombo, allora?»

«Sì, dovremo lasciare le cose come stanno.» Ci fu un'altra pausa. «Potrai giudicare tu stesso, quando te lo manderò.»

«Come ha detto?»

«Il documento. Ne ho fatto una copia e una traduzione inglese, nella speranza di presentarlo a un congresso. Vedi, anch'io subisco il fascino del bizzarro.»

«Forse c'era sotto qualcosa di più, Juan. Forse hai anche tu qualche dubbio sulla falsità del documento.»

«Forse, amico mio. Come ripeto, è un falso eccezionale. Ho ancora il tuo numero di fax. Lo riceverai oggi stesso.»

«Te ne sarei molto grato. E in cambio, oltre che in risposta alla tua splendida ricetta per le quaglie, sarei lieto di offrirti quella di un *gumbo* di gamberetti che uno chef di New Orleans mi ha confidato, insieme con l'avvertimento che mi avrebbe spaccato in due e cucinato ripieno come un'aragosta se mai l'avessi rivelata a qualcuno. Devi essere discreto: ne va della mia stessa vita.»

«Sei un vero amico, Julien. Il rischio non farà che accrescerne il gusto. Ma se tu dovessi incontrare una fine così prematura, puoi stare certo che brinderei alla tua memoria con un celestiale *bon appetit.*»

«*Bon appetit* a te, *mi amigo.*»

II fax cominciò a ronzare, sfornando i primi fogli dattiloscritti con cura. Come aveva promesso, Ortega trasmise anche una copia dell'originale, scritto nel forbito castigliano degli spagnoli colti. Perlmutter liberò uno spazio sulla scrivania per sistemare tutte quelle carte e, corroborato da una tazza di cappuccino, cominciò a leggere il testo che forse - ma su quel punto era d'obbligo il dubbio - era stato vergato da Cristoforo Colombo di suo pugno e trascritto poi da Las Casas.

Addì 23 maggio dell'anno del Signore 1506

Onorevolissimo, eccellente e potente principe, Re della Spagna e delle Isole dell'Oceano, Nostro Sovrano, Vostra Maestà.

Salpo ancora una volta per le Indie, forse per mai più far ritorno, giacché sono mortale, vecchio e indebolito dagli acciacchi, e il viaggio è aspro e periglioso. Compio questo viaggio senza il permesso e la benedizione di Vostra Maestà, ma a mie spese, ricorrendo alle risorse della mia magra fortuna per armare un solo vascello, la Niña*, che so adatto all'impresa perché mi ha servito bene in tante occasioni dopo il primo viaggio.*

Non parto nella mia qualità di Ammiraglio del Mare Oceano, bensì da umile marinaio, come nella prima spedizione: un comandante che salpò dalla Spagna alle Indie per scoprire nuove terre e oro per la Castiglia, affinché il mio sovrano possa intraprendere la conquista della Terra Santa, com'è sempre stato nelle mie intenzioni.

Tuttavia la mia storia comincia quattro anni or sono. Il mio Sovrano è bene informato sulle dure prove da me affrontate nel corso del viaggio compiuto nell'anno 1502, allorché, dopo avermi liberato dalle catene e condonato gli errori che avevo commesso, per vostra clemenza e consolazione Voi e la Regina mi concedeste di nuovo grandi favori, nobilitandomi e inviandomi sul mare con quattro navi. E Vostra Maestà sa pure come, in quel Grande Viaggio, la nostra flotta sopravvisse a una terribile tempesta e scoprì nuove terre che io rivendicai, con l'aiuto di Dio, a nome dei Sovrani, sebbene fossi caduto ammalato e mi trovassi in punto di morte, comandando la nave da una piccola cabina che avevo fatto costruire sul ponte.

Quello fu il più infelice e deludente di tutti i miei viaggi. Non trovammo il passaggio a ovest che stavamo cercando; i nativi ci accolsero non in modo amichevole come in passato, ma con frecce e lance. Tutto si rivolse

contro di noi: le gallette verminose, il maltempo e il vento spaventevole, sinché, alla fine, le nostre navi sull'orlo del naufragio non rimasero bloccate per un anno e cinque giorni in un luogo che non mi sarei mai aspettato di lasciare vivo, fino al giorno lieto in cui fummo salvati. Mi attendeva la peggiore traversata oceanica della mia vita.

Eppure, al di là di ogni tempesta, malattia o scorreria degli indigeni, trionfava la consapevolezza che, nonostante il mio tentativo di servire le Vostre Maestà con tutto l'amore e la diligenza che avrei adoperato per conquistarmi l'accesso alle porte del Paradiso, e forse anche di più, avevo fallito negli intenti che erano superiori alle mie conoscenze e alle mie forze. Pur avendo tracciato le carte di nuove terre, quattro navi andarono perdute e ben poche ricchezze in oro o tesori di altra natura furono trovate. Peggio ancora, la mia Regina, essendo mortale, ha in seguito preso congedo dal suo regno, lasciandolo immune dall'eresia e dalla malvagità, per essere accolta dal Creatore Eterno.

Conosco un unico modo per porre rimedio alla mia tristezza e compiacere il mio Serenissimo Principe. Esso consiste nel raggiungere la meta che mie sfuggita nei viaggi precedenti. Infatti, nel mio lungo soggiorno su quell'infelicissima isola, ho appreso che quanto avevo cercato a lungo era a portata di mano. Mi venne fornita la chiave che avrebbe aperto la porta di un tesoro in oro così favoloso da far apparire tutto ciò che è venuto prima - e non è poco - pari all'elemosina che si offre a un mendicante, e a garantire alla Castiglia, al Sovrano e ai suoi successori la grandezza che meritano, per l'eternità tutta.

Ero ben fornito d'oro grazie ai miei viaggi e alla mia quota delle rendite di Hispañola, e avevo tante grazie di cui rendere merito, giacché il mio figlio maggiore Diego era entrato a far parte della Guardia Reale e il giovane Fernando era diventato paggio di corte. Eppure mi affliggeva il pensiero del fallimento. La sicurezza del focolare non si addice a un marinaio, così ho preso la risoluzione di tornare a navigare, forse per l'ultima volta, in modo da adempiere la promessa fatta alle Vostre Altezze e i miei obblighi di Ammiraglio.

In questo mese ho perciò fatto testamento, confermando Diego come mio erede e, facendo ricorso alle mie sostanze, ho armato ed equipaggiato in segreto la Niña. *Con un piccolo equipaggio di quindici uomini leali, sono salpato di notte, da Palos, come nel mio primo e grande viaggio del 1492, correggendo a sera la rotta tracciata verso le Canarie, per puntare a sud-ovest e a sud via est.*

Perlmutter interruppe la lettura per bere un sorso di cappuccino. Interessante. Il narratore sapeva che, fra tutte le sue navi, Colombo preferiva la *Niña.* Era risaputo che il fallimento registrato nella scoperta della via per la Cina costituiva una vera ossessione per Colombo. A un certo punto era stato addirittura riportato in patria in catene, sotto l'accusa di aver commesso abusi nella sua veste di viceré di Hispañola, ma aveva ottenuto il perdono del re, e soprattutto della regina, sua patrona, e ricevuto un finanziamento per organizzare il quarto viaggio, quello fatale, al quale ci si riferiva col nome poco appropriato di «Grande Viaggio». Sarebbe stato perfettamente in carattere con la personalità di Colombo, che in effetti era vittima dell'*hybris*: tentare di riscattarsi, rivelando che la molla che lo animava era l'ossessione per l'oro. C'era un unico problema, come aveva fatto notare don Ortega: la lettera era datata tre giorni *dopo* la presunta morte di Colombo. Oh, bene.

Perlmutter riprese a leggere. Anche se il documento era redatto in forma di lettera personale, il navigatore Colombo non poteva fare a meno di tenere un giornale di bordo, annotando osservazioni sul vento, sulla direzione e sulle condizioni meteorologiche. La traversata dell'Atlantico era una replica del primo viaggio. Colombo aveva sfruttato gli alisei di nord-est che soffiano nei pressi di Madera, compiendo una traversata caratterizzata da una serie ininterrotta di giornate piacevoli, sospinto da brezze gentili e assistito dalla fortuna. Come al tempo della prima traversata, i venti erano «miti come l'aprile a Siviglia».

Una differenza interessante. Perlmutter sapeva, grazie alle sue letture, che in occasione del primo viaggio Colombo si era affidato alla navigazione per punti stimati; in altri termini, annotava su una tabella la direzione della bussola e la velocità della nave, contrassegnando ogni giorno la sua posizione sulla carta. La velocità della nave era misurata con un galleggiante. Esso veniva gettato in mare da un pilota, il quale osservava il passaggio del galleggiante rispetto a due segni - l'uno verso prora e l'altro verso poppa - disposti lungo il bordo del parapetto. Al passaggio del primo punto, il pilota attaccava una certa filastrocca che s'interrompeva nel momento in cui il galleggiante passava in corrispondenza del secondo segno. L'ultima sillaba pronunciata della filastrocca forniva un'indicazione sulla velocità.

Durante il primo viaggio, Colombo non si era preoccupato eccessivamente della navigazione perché badava soprattutto a puntare in direzione

ovest. Contava sulla bussola e sulla sua lunga esperienza di navigazione, non avendo fiducia in un congegno primitivo, simile al sestante, chiamato quadrante. Perlmutter rimase dunque molto colpito, rilevando che, in varie annotazioni, Colombo non soltanto indicava le miglia marine percorse, ma faceva anche osservazioni astronomiche.

25 maggio 1506
Effettuato rilevamento sulla Stella del Nord, mantenendo direzione sud-ovest...

30 maggio 1506
Mantenuta rotta SO, in base ai calcoli eseguiti col quadrante...

Era come se Colombo volesse essere preciso perché *conosceva* la sua destinazione esatta. Non come nel primo viaggio, allorché, in base ad antiche carte, aveva dedotto che si sarebbe imbattuto nell'enorme massa di terra della Cina o dell'India, e quindi una differenza di pochi gradi di latitudine in alto o in basso non avrebbe avuto troppa importanza.

Altre prove che Colombo seguiva evidentemente una rotta prefissata erano costituite dai frequenti riferimenti alla *toleta* della nave.

Ho virato a ovest-sud-ovest, deviando prima da una parte e poi dall'altra, perché i venti sono contrari, ma percorrendo comunque sessantasei leghe e navigando secondo la toleta *degli antichi.*

Perlmutter accantonò il documento e, orientandosi con precisione infallibile in base al suo sistema personale di navigazione per punti stimati, si diresse verso uno scaffale carico di libri e scelse un volume dedicato all'arte della navigazione nel Medioevo. Sapeva che *toleta* si riferiva alla *toleta de marteloio*, la tavoletta usata per segnare ogni giorno la posizione della nave. La *toleta* risaliva al XIII secolo e, in buona sostanza, era un calcolatore analogico utilizzato per risolvere problemi di trigonometria. Consisteva in una specie di griglia affidata al pilota, il quale tracciava una linea che univa l'inizio e la fine del tratto percorso ogni giorno. Il pilota teneva conto delle sue osservazioni relative al vento, alla corrente e alla deriva, formulando in sostanza una congettura.

Perlmutter rimuginò sul significato dell'espressione «*toleta* degli antichi». Forse era una traduzione piuttosto libera per indicare che la tavoletta

era antica, il che sarebbe stato plausibile, se era quella originale della *Niña.*

Riprese a leggere. Colombo aveva compiuto una traversata atlantica priva di avvenimenti significativi. Il 26 giugno si trovava a sud di Hispañola, che un giorno sarebbe diventata sede di ben due nazioni, Haiti e la Repubblica Dominicana; la capitale di quest'ultima era per l'appunto Santo Domingo, fondata da Colombo. Perlmutter si rese conto ancora una volta dei problemi che il documento sollevava agli occhi di Ortega: Colombo veniva presentato in crociera nei Caraibi in un momento in cui doveva essere morto da oltre un mese... Si lasciò sfuggire un sogghigno di piacere. Non intendeva permettere che un cavillo tecnico gli sciupasse il piacere di quella favola meravigliosa proprio quando le cose cominciavano a farsi interessanti.

Spiegò sul tavolo una mappa dei Caraibi, tenendola vicina alla lettera per seguire la rotta della nave. La *Niña* aveva aggirato Hispanola e Cuba per puntare alla volta della Giamaica, dove Colombo era rimasto bloccato a terra coi suoi uomini durante il viaggio precedente. Il giornale di bordo si abbandonava a una descrizione di quel periodo infausto.

La mia nave puntò a sud e ovest per tre giorni, superando Santo Domingo con un buon vento di nord-est nelle vele. Era stato proprio su quell'isola, quattro anni or sono, che la popolazione mi aveva parlato del luogo chiamato Cigure e dell'abbondanza di oro, dicendo che laggiù le donne portano perle e coralli e le case hanno tegole fatte di quel prezioso metallo. Gli indigeni mi avevano raccontato che le navi di quel popolo sono grandi e gli abitanti di quella terra indossano abiti sontuosi e sono abituati a una vita agiata, e inoltre che vi sono pepite d'oro grandi e abbondanti come fagioli.

Ecco la prova che il Signore si serve delle creature più insignificanti per compiere il Suo volere, poiché fu in quella terra straniera, durante la traversata precedente, nella quale mi ero spinto più lontano di chiunque altro, che le navi del mio Grande Viaggio si sgretolarono a causa dei danni inflitti dalle teredini. Restammo bloccati a terra per oltre un anno, ma fu durante il mio confino in quell'isola-prigione che il velo davanti alla mia mente si dissolse e vidi un sentiero sgombro per raggiungere la ricchezza che ho cercato per tanti anni in nome della Castiglia.

Diego Méndez, il fratello di uno dei miei comandanti, partì a bordo di una canoa per chiedere aiuto a Hispañola, distante cinquecento leghe. In sua assenza, gli indiani coi quali aveva stretto amicizia mutarono d'animo

e si rifiutarono di fornire le provviste come convenuto. Io temevo che quello fosse il castigo divino, la punizione per aver avuto parte nella morte dei cinque, perché, pur senza alzare un dito contro di loro, li avevo consegnati alla Confraternita, agli Hermanos.

Mi gettai in ginocchio, invocando il perdono di Dio e facendo voto di compiere molti pellegrinaggi in Terra Santa e di devolvere alla Sua causa tutto ciò che avrei trovato. Egli esaudì la mia preghiera, e m'indusse a ricordare che nella mia copia del Regiomontanus era prevista un'eclisse di luna. Io dissi agli indiani e al loro capo che il mio Dio era scontento di loro e avrebbe fatto morire la luna. Quando la luna fu inghiottita dall'ombra, gli indiani si spaventarono e ripresero a fornirci le provviste, purché la riportassi in vita. Il capo mi dichiarò la sua riconoscenza e volle compiacere il mio Dio, indicandomi la strada per l'oro. Mi condusse all'estremità orientale dell'isola e là, in un tempio che potrebbe reggere il confronto con qualunque palazzo d'Europa, mi mostrò una «pietra parlante», coperta di figure scolpite, che a suo dire indicava la strada per trovare un grande tesoro.

Perlmutter aveva già letto l'episodio dell'eclisse nel libro di Ortega: era una prova di come Colombo fosse ricco di risorse. Ma cos'era quella storia altrettanto strana a proposito di una «pietra parlante»? Anche il narratore si poneva interrogativi simili.

Mi lambiccai per molte settimane sul significato di quella strana pietra. Intuivo che conteneva una mappa della costa da me scoperta, ma gli altri scritti e segni non erano disposti a cedere i loro segreti. Una volta tornato in Spagna, la mostrai ad alcuni sapienti, i quali mi dissero che era uno strumento per la navigazione, ma non riconobbero quella strana scrittura. Voi, da umile marinaio, trovai la spiegazione: doveva essere una toleta *usata dagli antichi per trovare la rotta. Poiché la pietra era poco maneggevole, ne feci ricavare alcune carte in base ai segni e salpai, come ho già detto, per il mio quinto viaggio, nella speranza di trovare qualcuno capace d'intendere quella strana scrittura.*

Questo spiegava le allusioni alla *toleta* degli antichi. Con tutta probabilità si trattava di una tavoletta di pietra, grande e pesante in base alla descrizione, scolpita in modo tale da indicare che era stata usata per la navigazione. Dal momento che Colombo non era in grado di usare la pietra senza

spiegazioni, probabilmente non si trattava di una carta nel senso convenzionale del termine. La lettera riprendeva il resoconto del quinto viaggio.

10 agosto

Abbiamo proseguito verso ovest, sospinti come prima da venti favorevoli. E ora finalmente siamo all'ancora, al largo di una costa più distante di qualsiasi altra mai raggiunta dall'uomo. I nativi coi quali abbiamo parlato affermano che nei dintorni c'è più oro di quanto possiamo immaginare. Penso di essere vicino al tesoro di re Salomone. Non mi sento bene, afflitto e stremato ancora una volta dal caldo e dalla malattia, ma sento che l'oro è vicino e chiedo a Vostra Maestà che, quando tornerò con queste montagne d'oro e pietre preziose, mi sia concesso di recarmi in pellegrinaggio a Roma e a Gerusalemme. Non scriverò altro finché l'oro non sarà in mio possesso...

L'annotazione successiva era datata due giorni dopo. La scrittura era diversa, opera di una mano più ferma.

L'ammiraglio è scomparso. All'alba, quando gli uomini si sono destati, abbiamo scoperto che era sparita una barca e la cabina dell'ammiraglio era vuota. Anche le sue carte non c'erano più. Ho inviato una spedizione a terra per cercarlo, e i marinai hanno trovato la barca, ma sono stati respinti a bordo della nave da un gruppo d'indigeni che li hanno bersagliati di frecce. Purtroppo temo che l'ammiraglio sia morto, ucciso da quei selvaggi pagani! Aspetteremo al sicuro, ancorati al largo, ma, se non vedremo un segno che egli vive, ben presto dovremo salpare l'ancora e puntare verso Hispañola per chiedere aiuto. Che Dio benedica l'Ammiraglio del Mar Oceano. Firmato quest'oggi da Alonso Méndez, aiuto pilota.

Perlmutter tamburellò con le dita sul mento paffuto, riflettendo. Era evidente che, nelle ultime ore di vita, Colombo era in preda al delirio. L'oro di Salomone, figuriamoci! Si domandò al largo di quale spiaggia fosse ancorata la *Niña.* Consultò di nuovo la mappa. Navigando dalla Giamaica verso ovest, ci si ritrova nel Centramerica: un punto qualsiasi, dalla penisola dello Yucatán, in Messico, fino al Belize e all'Honduras, se deviava di qualche grado. Quando avesse avuto più tempo, avrebbe esaminato le annotazioni giorno per giorno, per vedere di ricostruire con precisione la rotta...

Colombo aveva portato con sé le mappe e le carte, ma che ne era stato

della pietra? Perlmutter scosse la testa, rendendosi conto, con un certo divertimento, che si era davvero lasciato trascinare dal racconto. Si comportava come se il documento che aveva appena finito di leggere fosse autentico... Invece non aveva maggior valore storico di un cruciverba impegnativo.

E se invece il documento fosse stato autentico?

Quale attinenza poteva avere con lo scenario contemporaneo del quale gli aveva parlato Austin, con bande nerovestite di assassini che si precipitavano a eliminare innocui archeologi? E cosa significava quella strana allusione alla «morte dei cinque»? A quanto pareva, Colombo si sentiva tanto in colpa per il ruolo avuto nella vicenda che considerava il suo naufragio alla stregua di una punizione divina. Perlmutter decise di riesaminare la lettera per controllare se gli era sfuggito qualcosa. Poi avrebbe cominciato a scavare nella sua biblioteca.

Prima, però, ci voleva uno spuntino.

24

Yucatán, Messico

L'umore a bordo del volo per Cancún era stato di gioiosa aspettativa fin da quando l'aereo era decollato da Washington, subito dopo la riunione in casa di Zavala. Quando poi il pilota aveva cominciato l'avvicinamento alla pista, i viaggiatori avevano allungato il collo per sbirciare i lussuosi complessi alberghieri in riva al mare, allineati lungo le acque di un limpido turchese, e l'atmosfera era salita a livelli di eccitazione sfrenata. Paul Trout, col suo completo grigio di taglio tradizionale e con la vistosa cravatta a farfalla, per non parlare del modo in cui la sua testa svettava al di sopra dei sedili, si sarebbe fatto notare in mezzo a quella folla di turisti felici anche senza l'espressione grave che aveva sul volto. Teneva il naso affondato in una carta dello Yucatán, col pensiero rivolto a Gamay. Solo quando sentì l'aereo virare per affrontare la lunga discesa verso la pista si scosse e lanciò un'occhiata fuori del finestrino.

Pochi minuti dopo, l'aereo atterrò. Trout si staccò dal fiume di passeggeri che scorreva verso i pullman adibiti al servizio navetta per gli alberghi, e puntò invece al banco di una piccola compagnia di voli charter. Nel giro di qualche minuto si stava già allacciando la cintura del sedile accanto al pilota di un bimotore Beechcraft Baron. Era l'unico passeggero, visto che gli

altri sedili dell'apparecchio, capace di quattro posti, erano stati sostituiti da un vano di carico.

Mentre il Beechcraft si levava in volo, Trout ringraziò mentalmente gli esperti della NUMA che avevano fatto un lavoro incredibile per organizzare quel viaggio, trovandogli un posto sul volo di linea con un preavviso così breve e predisponendo la coincidenza quasi immediata col charter. Il piccolo apparecchio era diretto a Campeche, per prelevare un gruppo di tecnici petroliferi texani che dovevano incontrarsi con le mogli e le fidanzate a Cancún.

Il tragitto avrebbe richiesto un'ora circa, spiegò il pilota, un loquace messicano sulla trentina che aveva una buona padronanza dell'inglese e una conoscenza diretta dei bar più adatti per abbordare le turiste in vacanza a Cancún. Ben presto la sua voce si fuse col ronzio monotono dei motori. L'ansia per Gamay aveva impedito a Trout di dormire durante la notte trascorsa a Tucson. Chiuse gli occhi e si risvegliò solo quando sentì il pilota annunciare che stavano sorvolando Chichén Itzá. Allora guardò in basso, mentre l'altro gli indicava il grande tempio posto sulla sommità della piramide e la corte per il gioco della palla.

«Siamo quasi a metà strada da Ciudad del Carmen», annunciò il pilota. Trout annuì, poi, ipnotizzato dal verde paesaggio pianeggiante che si stendeva fino all'orizzonte, chiuse di nuovo gli occhi finché il pilota non lo ridestò con una gomitata, dicendogli: «Ecco la sua nave».

Lo scafo turchese e affusolato della *Nereus* all'ancora nel porto, in mezzo a petroliere e pescherecci, fu una vista gradita per lui. Gli riusciva difficile credere di aver lasciato la nave e Gamay solo pochi giorni prima. Si era pentito di non aver insistito con lei per farsi accompagnare a Washington; d'altra parte, la moglie non avrebbe mai accettato, dovette ammettere. Era troppo ansiosa d'incontrare il professor Chi.

Prima di partire da Washington, Trout aveva telefonato al Museo Antropologico di Città del Messico per parlare con la segretaria del professor Chi. Lei aveva controllato l'agenda del professore, confermando che aveva un appuntamento con Gamay. Il professore trascorreva molto del suo tempo svolgendo ricerche «sul campo» e chiamava per ascoltare i messaggi se si trovava nei pressi di un telefono, ma non aveva un programma prestabilito. Se c'era un posto dov'era possibile rintracciarlo, aggiunse, era il suo laboratorio.

Mentre il pilota aspettava l'autorizzazione all'atterraggio, Trout lo pregò d'inviare un messaggio via radio alla persona che lo aspettava per la tappa

seguente del viaggio. Non intendeva perdere neanche un minuto a girarsi i pollici nella sala d'attesa di un aeroporto. Non appena il Beechcraft si fermò, rullando, Trout scese con un balzo dal velivolo, stringendo la borsa da viaggio e lanciando al pilota una serie di «*adiós*» e di «*gracias*» nel suo spagnolo storpiato dall'accento del New England.

Nel terminal lo attendeva un uomo robusto in divisa da poliziotto, che portava un paio di occhiali da sole con le lenti a specchio. «Dottor Trout», esordì con un sorriso tutto denti. «Sono il sergente Morales e faccio parte della polizia federale messicana, i *federales.* Sono incaricato di farle da guida.»

Trout aveva riscosso un debito maturato dalla Drug Enforcement Agency. La DEA, infatti, doveva dei favori alla NUMA ed era stata ben lieta di sdebitarsi allorché Trout aveva chiesto di stabilire un contatto con la polizia nazionale messicana.

«Lieto di conoscerla», rispose Trout, lanciando un'occhiata all'orologio. «Io sono pronto, se lo è lei.»

«Si sta facendo tardi», gli fece notare il poliziotto. «Mi chiedevo se non preferirebbe rimandare a domani.»

La risposta di Trout fu cortese, ma era impossibile ignorare la determinazione riflessa da quegli occhi marroni e seri. «Con tutto il rispetto, sergente, mi sono dato un gran daffare per essere qui al più presto, proprio per poter cominciare le ricerche di mia moglie appena atterrato.»

«Certo, *señor* Trout», replicò il poliziotto. «Le assicuro, questo non è il solito invito a rimandare tutto a *mañana*, ma un semplice consiglio dettato dal buonsenso. Desidero anch'io ritrovare sua moglie, ma d'altra parte tra non molto farà buio.»

«Quante ore di luce ci restano?»

«Una, forse due.»

«Sono le migliori», ribatté Trout con fermezza. «In due ore possiamo coprire una vasta zona.»

Morales capì che sarebbe stato impossibile far cambiare idea a quel gigante americano. «*Bueno*, señor Trout. L'elicottero è da questa parte.»

Il Bell 206 JetRanger stava scaldando i motori quando Trout prese posto sul sedile posteriore, che poteva accogliere tre passeggeri, mentre Morales scivolava sul sedile accanto al pilota. Pochi secondi dopo, il motore a turbina entrò in azione e i pattini si staccarono dalla pista. L'elicottero decollò con un balzo e in due minuti raggiunse una quota superiore ai novecento metri. Virarono sull'acqua prima di puntare verso l'interno, allontanandosi

dalla costa per seguire il tracciato della ferrovia che si addentrava nel cuore della penisola.

Morales dava istruzioni al pilota, consultando spesso una mappa che teneva davanti a sé. Lasciandosi alle spalle la linea ferroviaria, presero a seguire una stretta strada statale che correva più o meno in direzione est-ovest. L'elicottero rimase in quota, volando alla velocità di duecento chilometri orari, finché non si trovò nell'interno della zona. La fitta foresta era interrotta qua e là da un villaggio o da una cittadina, ma le strade asfaltate erano poche. Di tanto in tanto sorvolavano rovine maya, ma per la maggior parte il paesaggio era caratterizzato dalla stessa piattezza uniforme che Trout aveva notato durante il volo da Cancún.

L'elicottero virò per disporsi su una rotta più meridionale. Morales era una guida competente, dall'occhio acuto: riconosceva i segni di riferimento a terra e comunicava subito le informazioni al pilota. Trout osservava con ansia il sole che calava nel cielo.

«Quanto manca ancora?» domandò con malcelata impazienza.

Morales tenne sollevate cinque dita, indicando un punto sulla carta a beneficio del pilota. «*Aquí!*»

Il pilota rispose con un cenno tanto impercettibile che Trout non ebbe la certezza che avesse udito. Poi l'elicottero ridusse la velocità, descrivendo un ampio circolo che si trasformò in una lenta spirale discendente.

Morales schiacciò il naso contro il plexiglas, indicando il terreno. Trout fece in tempo a scorgere una radura e una costruzione rudimentale, che tuttavia sparirono ben presto alla vista. L'elicottero effettuò un altro giro, librandosi nell'aria, poi scese. Trout non riuscì a vedere dove stavano atterrando. Quando le cime degli alberi si avvicinarono, l'elicottero rimase sospeso per un secondo, poi d'improvviso il pilota aumentò la potenza del motore e schizzarono via di lato, come una libellula sorpresa.

Il pilota e Morales ebbero una breve conversazione in spagnolo.

«Cosa c'è che non va?» esclamò Trout, sforzandosi di vedere qualcosa nella foresta.

«Non c'è spazio sufficiente. Ha paura che i rotori restino impigliati negli alberi.»

Trout si tirò indietro sul sedile, incrociando le braccia e sbuffando per la frustrazione. L'elicottero si spostò fino a raggiungere un tratto deserto di strada perfettamente diritta, poi perse quota e atterrò dolcemente su un tratto erboso al limite del nastro asfaltato. Mentre i rotori rallentavano sino a fermarsi, Trout e Morales scesero. Poco lontano, c'era un sentiero che si

addentrava nella foresta.

«Questo porta alla casa del professor Chi. Dobbiamo proseguire a piedi.»

Trout s'incamminò sulla pista, seguito dall'uomo più piccolo di statura, che tentava coraggiosamente di restare al passo con lui. A mano a mano che si addentravano nella foresta, Trout notò alcuni solchi profondi, prodotti di recente da pneumatici massicci e molto distanziati. Morales disse che aveva chiamato la *policía* locale, chiedendo che facesse una breve indagine nei dintorni. Parecchi abitanti della zona ricordavano di aver visto Chi a bordo di una corriera. Era salito sulla vettura al ritorno da una battuta di caccia ed era sceso lungo la strada, vicino al luogo in cui abitava. Ricordavano anche una jeep che lo aspettava. Era possibile, pensò Trout: Gamay aveva infatti usato una jeep per raggiungere quel posto.

«Lei conosce il professor Chi?» chiese a Morales mentre camminavano.

«Sì, *señor.* L'ho incontrato, perché a volte il museo mi incarica di portargli un messaggio. È un tipo *muy pacífico.* Un gentiluomo. Insiste sempre per cucinarmi le *tortillas.*»

La volta formata dalla chioma degli alberi cominciava a incupirsi, oscurandosi come una galleria. Trout aguzzò gli occhi per scrutare tra i rami, nel tentativo di cogliere ancora un riverbero di sole. Si domandava se avrebbero avuto difficoltà a ritrovare la via del ritorno. Forse aveva ragione Morales: sarebbe stato meglio rimandare le ricerche al mattino seguente, con la luce. «Per quale motivo il professor Chi tiene il suo laboratorio proprio qui?» domandò. «Non sarebbe più comodo se fosse in una città o in un villaggio?»

«Gli ho fatto anch'io la stessa domanda», replicò Morales con un gran sorriso. «Lui risponde che è nato qui. 'Le mie radici sono qui', mi dice. Capisce cosa intende?»

Trout capiva benissimo l'attaccamento di Chi al suolo natio. Lui stesso poteva vantare una famiglia che risiedeva da oltre duecento anni a Cape Cod, e aveva dato vita a parecchie generazioni tutte legate al mare, o come guardiani del faro, o come uomini di pattuglia nel servizio di soccorso, o come pescatori. La casa in cui era nato Trout, una costruzione bassa con le tegole inargentate dal tempo, risaliva a quasi due secoli prima, ma era stata curata con amore nel corso degli anni e sembrava costruita di recente. Per lui era un vanto discendere da una dinastia di pescatori, ma si rendeva conto che i suoi legami col passato erano insignificanti in confronto con quelli dei maya, che avevano popolato quel Paese per molti secoli, prima dell'ar-

rivo degli spagnoli.

Proseguirono per una ventina di minuti, sinché la foresta non cominciò a diradarsi e d'un tratto giunsero in uno spiazzo libero. L'edificio quadrato, fatto di blocchi di cemento, parve balzare incontro a loro dagli alberi, ma forse era solo perché Trout non si era aspettato una costruzione così solida ed essenziale in quel posto lontano da tutto e da tutti.

«Il laboratorio del professore», annunciò Morales, avvicinandosi alla porta per bussare. Nessuno rispose. «Torneremo qui dopo aver controllato la casa», suggerì allora.

La capanna col tetto di frasche era simile a quelle che Trout aveva visto sparse in tutto lo Yucatán durante il volo. S'interessò di più alla jeep parcheggiata vicino alla semplice costruzione. Precipitandosi da quella parte, frugò nell'automezzo. Infilato nell'aletta parasole, trovò lo schizzo che indicava l'itinerario per raggiungere la proprietà del professor Chi e un flacone di repellente per insetti. Passando le mani sul volante e sul cruscotto, sentì nell'abitacolo una vaga traccia della lozione per il corpo usata da Gamay.

Perquisirono la casa, un compito che richiese appena cinque minuti per via dell'arredamento a dir poco spartano. Trout, immobile al centro del pavimento di terra battuta, continuava a guardarsi intorno nella speranza di trovare qualche indizio che gli fosse sfuggito. «Bene, almeno dalla jeep sappiamo che è arrivata fin qui», commentò infine.

«Mi è venuta un'idea», disse Morales. Trout lo seguì, superando il laboratorio per raggiungere un'altra semplice capanna. «Questo è il garage del professore... Guardi, il suo automezzo è scomparso.»

«Allora si spiegano le tracce di gomme che abbiamo visto arrivando. Che specie di automezzo guida?»

«Un veicolo grande», rispose Morales. «Come una jeep, solo che è così», spiegò, allargando le braccia.

«Una Humvee?»

«Sì», rispose il sergente, con un gran sorriso. «Humvee. Somiglia a quelle che usa l'esercito americano.»

Quindi era probabile che fossero andati da qualche parte con la Humvee. Ma dove? «Forse c'è un biglietto nel laboratorio», borbottò Trout.

Anche senza l'aria condizionata, l'edificio di calcestruzzo era piacevolmente fresco in confronto all'esterno. La porta era aperta ed entrarono senza problemi. Trout valutò con un'occhiata l'alto livello tecnologico delle attrezzature e scosse la testa per lo stupore, proprio come aveva fatto la mo-

glie il giorno prima. Morales si mise quasi sull'attenti per il rispetto, come se avesse paura di farsi sorprendere in un luogo proibito.

Trout si diresse verso il lavandino. Sullo scolapiatti c'erano due bicchieri. «Pare che abbiano bevuto qualcosa», mormorò.

Morales si diresse subito al cestino dei rifiuti, dove trovò le lattine di Seven-Up.

Ricostruendo gli avvenimenti, Trout immaginò che Gamay avesse aspettato il professore sulla strada statale, fosse poi entrata nel laboratorio e, dopo aver bevuto una bibita, si fosse allontanata con lui. Esaminando il frigorifero, trovò le due pernici morte, che dovevano essere ancora spennate e sventrate. Ovunque fosse andato, il professor Chi doveva aver previsto di tornare entro breve tempo. «C'è un villaggio vicino dove possono essere andati?» chiese.

«C'è una cittadina, sì, ma gli abitanti avrebbero visto il professor Chi su quella grossa vettura blu. Invece *nada.*»

Trout guardò le carte appese alle pareti. Sembrava che ne mancasse una. Avvicinandosi al tavolo, cominciò a esaminare i documenti e impiegò pochi istanti a trovare la carta, controllando la coincidenza dei fori delle puntine con quelli alla parete. Il professor Chi poteva averla tirata giù per mostrarla a Gamay. D'altra parte, magari quella carta si trovava sul tavolo da settimane... Fece vedere la carta a Morales. «Lei sa dove si trova questa località?»

Il sergente di polizia esaminò la carta. «Si trova a sud, più all'interno dello Stato di Campeche», rispose. «A circa centosessanta chilometri da qui, forse di più.»

«Che cosa c'è, laggiù?»

«Niente. Foresta. Si trova al di fuori della riserva naturale. Non ci va nessuno.»

Trout batté un dito sulla carta. «Eppure *qualcuno* c'è andato. Io penso che si tratti del professor Chi. L'elicottero potrebbe portarci laggiù in un'ora circa.»

«Mi dispiace, *señor.* Quando raggiungeremo l'elicottero, sarà buio.»

Morales aveva ragione. Fortunatamente riuscirono a trovare la strada per uscire dalla foresta. Quando raggiunsero l'elicottero era buio pesto. Trout era preoccupato. Mentre l'apparecchio si sollevava al di sopra degli alberi, tentò di consolarsi con altre possibilità, per esempio che il professor Chi e Gamay avessero raggiunto qualche centro abitato. Forse erano seduti tranquillamente a tavola. Nella sua mente, però, finivano per insinuarsi pro-

spettive meno rassicuranti, come un incidente. No, non quadrava. Gamay era troppo assennata, troppo prudente per fare passi falsi.

Ma Trout sapeva che anche la persona più prudente commette un errore almeno una volta in vita sua. Sperava soltanto che quella non fosse la volta di Gamay.

25

Il sergente Morales procurò a Trout una stanza in un alberghetto vicino all'aeroporto. Lui rimase steso sul letto per ore, fissando le pale del ventilatore a soffitto e chiedendosi che cosa stesse facendo Gamay. Finalmente scivolò in un sonno breve e irrequieto. Si svegliò all'alba e fece una doccia che si rivelò ancora più rinfrescante del previsto, dato che non c'era acqua calda, e stava già camminando avanti e indietro sulla pista quando arrivarono il pilota e il sergente, mentre il cielo si tingeva di rosa a oriente.

L'elicottero seguì la mappa in linea retta alla massima velocità di crociera, volando alla quota di quattrocentosessanta metri. La foresta si stendeva ai loro piedi come un tappeto verde a trama fitta. Raggiungendo la zona indicata sulla carta del professore, il pilota rallentò, scendendo quasi all'altezza degli alberi. Il JetRanger assolveva in modo ammirevole lo scopo del progetto iniziale, quello di fungere da elicottero da ricognizione per l'esercito. Trout, che era seduto davanti, notò una differenza nella «grana» della vegetazione e chiese al pilota di volare in circolo. Morales scorse i contorni appena riconoscibili dello spiazzo rettangolare. Dopo un altro paio di passaggi, per consentire al pilota di familiarizzarsi con la natura del terreno, il JetRanger atterrò più o meno al centro della radura.

Trout impiegò meno di trenta secondi per decidere che quel posto abbandonato da Dio non gli piaceva affatto. Non si trattava soltanto dell'isolamento, della presenza di rilievi dalla forma strana e dell'oscurità della foresta anche alla luce del giorno. In quel luogo si annidava qualcosa di sinistro. Da ragazzo aveva avvertito la stessa sensazione ogni volta che passava davanti alla casa abbandonata di un marinaio che aveva divorato i compagni quand'erano rimasti bloccati dalla bonaccia nel mar dei Sargassi.

Forse Gamay non era mai stata laggiù, pensò, guardandosi intorno in quel luogo desolato; come prove non aveva altro che la mappa del professor Chi e l'ipotesi che la loro destinazione fosse quella. Era possibile che stesse girando a vuoto proprio mentre Gamay aveva disperatamente bisogno del suo aiuto altrove. *No.* Serrò le mascelle. No, il posto *era* quello. Se

lo sentiva nelle ossa, con la stessa certezza con cui il padre pescatore prevedeva l'arrivo di una tempesta.

Il sergente di polizia propose di separarsi, dirigendosi in tre direzioni diverse, restando il più possibile in contatto visivo e addentrandosi nella foresta, prima di tornare verso l'elicottero. Mezz'ora dopo tornarono indietro, esausti. Morales stava per aprire bocca, ma s'interruppe quando il suo occhio acuto di poliziotto scorse le tracce di una visita precedente. Accovacciandosi per guardare meglio, disse: «Vede dove l'erba è spezzata? Qui, e anche qui...» Piegò la testa di lato. «Laggiù, quando la luce è giusta, si notano alcune orme.»

Pensando che non avrebbe mai voluto Morales alle calcagna, Trout seguì l'esempio del sergente e scorse le orme che avevano attirato l'attenzione del poliziotto. Il sergente diede istruzioni al pilota di restare vicino all'elicottero e mentre il sole del primo mattino accennava già a trasformarsi in una fornace, i due si allontanarono dall'apparecchio, con Morales in testa. Avevano percorso appena un breve tratto, quando videro un rilievo che era stato liberato dalla vegetazione su un lato, per mettere allo scoperto i blocchi di pietra.

Alla base della struttura c'era una chiazza rossiccia. Nell'ansia di vedere meglio, Trout ignorò l'ammonimento del sergente di restare indietro e lo superò con uno scatto, raggiungendo il rilievo per raccogliere da terra il logoro zainetto marrone di L.L. Bean che apparteneva a Gamay, quello che le aveva regalato due anni prima per Natale. Con crescente eccitazione, frugò all'interno, trovando la macchina fotografica e gli album per gli schizzi, alcuni sacchetti di plastica per il pranzo, lattine vuote e una bottiglia d'acqua. Poco lontano c'era un altro zaino di tela color nocciola. Trout li tenne sollevati entrambi al di sopra della testa a beneficio di Morales, che stava camminando di buon passo per raggiungerlo.

«Questo zainetto appartiene a mia moglie», annunciò in tono trionfante lo scienziato della NUMA. «L'altro porta sulla targhetta il nome del professor Chi.»

Rannuvolandosi in volto, Morales ispezionò la borsa dello scienziato. «No, non è un buon segno», borbottò.

«Perché? È la prova che sono stati qui.»

«Lei mi fraintende, *señor* Trout», replicò Morales, guardandosi rapidamente intorno. «Ho trovato un fuoco da campo con le tracce della presenza di molti *chicleros.*» Notando l'espressione di Trout, spiegò: «Sono banditi che rubano antichità per venderle».

«E cosa c'entra questo con mia moglie e il professore?»

«Le braci erano ancora calde e, vicino al fiume, c'erano le tracce di molti uomini. Inoltre ho trovato questi.» Aprendo il palmo della mano, gli mostrò tre bossoli.

Trout ne fiutò uno. Il proiettile era stato sparato di recente. «Dove li ha trovati?» chiese. Seguì con gli occhi il dito puntato dal sergente di polizia, poi tornò a fissare il tratto di terreno dove aveva trovato gli zaini, come per tracciare una linea immaginaria che unisse quei due punti. Fu allora che scorse gli strani bassorilievi sulla parete della struttura e si avvicinò per esaminare le imbarcazioni e le altre figure scolpite sulla pietra. Si fece l'idea che Gamay e il professore avessero pranzato prima di tornare a osservare quelle sculture. Gamay era rimasta certamente affascinata dagli strani rilievi, ma qualcosa doveva aver distratto lei e il professore. Tornò a rivolgersi a Morales. «Lei pensa che mia moglie e Chi si siano imbattuti in questi *chicleros*?»

«Sì», rispose Morales con un'alzata di spalle. «È possibile. Altrimenti per quale motivo avrebbero abbandonato gli zaini?»

«Stavo pensando la stessa cosa. Sergente, per favore, vuole mostrarmi dove ha trovato quei bossoli?»

«Venga da questa parte, ma stia attento a dove mette i piedi... Ci sono buche dappertutto.»

Attraversarono lentamente la pianura. Quei misteriosi tumuli erano molto più numerosi di quanto Trout avesse immaginato all'inizio. Se ciascuno di essi nascondeva una struttura di pietra, quello doveva essere stato un insediamento di dimensioni piuttosto grandi.

«Ecco, li ho trovati qui», indicò Morales. «E laggiù.»

Trout vide uno scintillio di rame in mezzo all'erba e raccolse altri due bossoli, una serie di munizioni provenienti da pistole e fucili. Intorno, l'erba era tutta calpestata. Strinse nella mano i cilindri di rame vuoti come se volesse stritolarli. «Ora posso vedere l'accampamento e il fiume?» chiese.

Esaminarono il luogo dell'accampamento, dove trovarono bottiglie vuote di tequila e molti mozziconi di sigaretta, mentre nella foresta c'erano altri bossoli. In riva al fiume, Trout cercò invano impronte che indicassero il passaggio delle scarpe da ginnastica di Gamay. Notò invece segni da cui s'intuiva che alcune barche erano state tirate in secco sulla riva, oltre a trovare altri bossoli. Pareva che quel posto fosse un poligono di tiro! Eppure nutriva qualche speranza. I bossoli indicavano che alcune persone armate di fucili e pistole avevano inseguito qualcuno sino al fiume. La cattiva no-

tizia era quella. D'altra parte, il fatto che i fucili avessero continuato a sparare in riva al fiume induceva a credere che Gamay e il professore fossero riusciti a fuggire.

Trout propose di risalire sull'elicottero per osservare il corso del fiume attraverso la foresta, e Morales si disse d'accordo. Si allontanarono quindi di buon passo dal fiume ed erano a circa metà strada dall'elicottero quando udirono un gemito e rimasero impietriti, scambiandosi un'occhiata. Morales estrasse la pistola. Si misero in ascolto, ma udirono solo il ronzio degli insetti.

Il gemito si ripeté, sulla destra. Facendosi coprire le spalle da Morales, Trout si avvicinò con cautela alla fonte apparente del suono, che pareva provenire da un punto proprio sotto i loro piedi. Trout guardò in basso e vide, seminascosta dalla fitta vegetazione, una grossa buca. S'inginocchiò sul bordo, ma non riuscì a vedere nulla.

Sebbene si sentisse un po' idiota a parlare col terreno, domandò: «Chi è là?»

Un altro gemito, seguito da un torrente di parole in spagnolo, pronunciate con voce fioca.

Morales, che si era inginocchiato a fianco di Trout, rimase in ascolto. «È un uomo, che dice di essere precipitato nella buca.»

«Che cosa ci faceva quaggiù?»

Morales ripeté la domanda in spagnolo, poi tradusse la risposta. «Ha detto che era uscito per andare a passeggio.»

«Mi sembra un posto un po' troppo isolato per fare una passeggiatina», osservò Trout. «Tiriamolo fuori.» Tornò verso l'elicottero e prese una corda di nylon nella cassetta per le emergenze. Lasciò cadere nella buca un'estremità della corda, legata a cappio, poi lui, il pilota e Morales tirarono l'altro capo. Dall'apertura emersero prima la testa, poi le spalle di una creatura dall'aspetto pietoso. La barba rada e i capelli lunghi e unti dell'uomo erano coperti di polvere grigia, mentre il bianco dei vestiti troppo grandi era ormai un ricordo lontano. Si sedette per terra, massaggiandosi in rapida successione le braccia, le gambe e la testa. Aveva il naso spellato e contuso.

Il sergente gli offrì la borraccia dell'acqua, e l'uomo bevve rumorosamente. Ristorato, scoprì i denti gialli in un sorriso spavaldo, inclinando poi la borraccia per tracannare un'altra sorsata. Quando alzò il braccio, la manica gli scivolò all'indietro.

Trout assestò un calcio alla borraccia come un portiere che rinvia il pal-

lone, facendola volare in mezzo all'erba, poi la sua grossa mano scattò, afferrando il polso irsuto dell'uomo. Anche Morales rimase scosso da quello scatto improvviso.

«*Señor* Trout!»

«Questo è l'orologio di mia moglie!» Trout sfilò dal polso dell'uomo lo Swatch col bracciale elastico.

«Ne è sicuro?»

«Gliel'ho regalato io.» Nei suoi occhi, di solito calmi, scintillò un lampo di collera. «Gli chieda dove l'ha preso.»

Morales pose la domanda in spagnolo, riferendo la risposta. «Sostiene di averlo comprato.»

Trout era ormai stanco dei giochetti. «Gli dica che, se non parla, lo scaraventeremo di nuovo giù e ce ne andremo.»

Il sogghigno dell'uomo svanì. La minaccia di farlo sprofondare di nuovo nell'abisso gli sciolse la lingua. Un torrente di parole in spagnolo si riversò su Morales, il quale ascoltò e poi disse: «È pazzo... Si chiama Ruiz. Continua a parlare della diavolessa e del nano che lo hanno fatto inghiottire dalla terra».

«La diavolessa?»

«Sì, dice che gli ha fratturato il setto nasale.»

«Che cos'è successo a questa donna diabolica?»

«Lui non lo sa. Era in fondo alla buca nel terreno. Ha sentito molti spari, poi silenzio. Dice che i suoi amici lo hanno abbandonato. Gli ho domandato se questi *amigos* sono *chicleros*, e lui ha risposto di no.» Morales sorrise senza allegria. «È uno schifoso bugiardo.»

«Gli dica che lo porteremo con noi in elicottero e lo butteremo nel vuoto, se non dice la verità.»

L'uomo scrutò il viso severo del gigantesco *gringo* e decise che non stava scherzando.

«No!» esclamò. «Io parlo. Parlo.»

«Allora capisci l'inglese.»

«Poco», rispose l'uomo, accostando pollice e indice.

In un inglese incerto, ricorrendo allo spagnolo quando gli venivano meno le parole, Ruiz ammise di far parte di una banda di *chicleros*, venuti lì a rubare oggetti antichi. Avevano trovato sul posto la donna e l'ometto anziano, così li avevano rinchiusi sottoterra, da dove non c'era modo di scappare. Invece quelli erano riusciti, chissà come, a sbucare fuori del terreno e poi lo avevano fatto precipitare nell'abisso. Gli altri *chicleros* li avevano

inseguiti, ma non erano tornati a occuparsi di lui. Non sapeva che cosa ne fosse stato dell'uomo e della donna.

Trout rifletté per qualche istante su quel resoconto. «Va bene, lo faccia salire in elicottero», concluse.

Morales ammanettò l'uomo con cautela, sforzandosi di non toccarlo, poi usò la punta della scarpa per indurre Ruiz ad alzarsi. Lo sistemarono sulla panca nel retro, e Morales salì al suo fianco, ma dall'uomo emanava un lezzo così disgustoso che il pilota protestò. Morales scoppiò a ridere, osservando che, se il puzzo fosse diventato insopportabile, avrebbero gettato fuori bordo Ruiz. Costui non trovò divertente la battuta, e i suoi occhi si dilatarono per il terrore quando l'elicottero si alzò da terra. Non avrebbe dato loro altri fastidi. L'elicottero volò in circolo per un paio di volte sul posto, poi seguì lo scintillio delle acque del fiume.

Trout non vedeva l'ora di riferire a Gamay il suo nuovo nomignolo: *diavolessa.* Si augurò che fosse ancora viva per udirlo.

26

Il rumore del vecchio fuoribordo era così assordante che Gamay udì l'elicottero soltanto quando esso si trovò proprio sulla loro verticale e, anche allora, fu il viso del professor Chi, rivolto verso l'alto, a segnalarle che avevano compagnia. Lei reagì all'istante, accostando il timone e puntando il battello verso la riva, dove urtò contro la sponda erbosa, sotto la volta protettiva degli alberi protesi sulla corrente. Dall'alto era quasi impossibile vedere oltre quel fitto schermo di vegetazione, ma Gamay spinse il battello in un enorme ciuffo di felci in modo che i raggi obliqui del sole non si riflettessero sullo scafo di alluminio.

Un attimo dopo, l'aria sopra di loro fu sconvolta dal vortice creato dai rotori. Squarci della fusoliera lucente, bianca e rossa, apparvero dai pochi spiragli nel fogliame fitto, mentre l'elicottero sfiorava la cima degli alberi. La mente di Gamay non fu neppure sfiorata dall'idea che il marito, a poche ore dalla notizia della sua scomparsa, fosse tornato nello Yucatán, avesse noleggiato un elicottero e in quel momento fosse in volo, poche centinaia di metri sopra di lei. Da quand'era arrivata in quella regione aveva rischiato di essere uccisa, era stata minacciata di stupro, gettata in una caverna a morire d'inedia, costretta a strisciare attraverso gallerie anguste e utilizzata per il tiro al bersaglio. Non c'era da stupirsi se era convinta che i furfanti che le avevano riservato quel trattamento fossero pronti persino a chiedere

l'intervento di mezzi aerei per chiudere la faccenda. Tirò un sospiro di sollievo solo quando il frastuono creato dall'elicottero si allontanò e, pochi istanti dopo, riprese il viaggio sul fiume.

Dopo aver sistemato Denti Gialli, Gamay e il professor Chi erano fuggiti nella foresta, schivando i proiettili che sibilavano intorno a loro, diretti verso il pendio che scendeva in direzione del fiume. Trovando tre battelli di alluminio allineati sulla riva, ne avevano spinti due alla deriva prima di saltare a bordo del terzo, avviare il motore e fuggire.

Dopo un giorno intero di navigazione senza incidenti, avevano accostato il battello alla riva e dormito qualche ora. La mattina dopo, all'alba, si erano rimessi in viaggio. L'entrata in scena dell'elicottero, però, fece capire a Gamay che la facilità della fuga e la tranquillità della navigazione l'avevano indotta a cullarsi in un'illusione di sicurezza. Da quel momento in poi, decise Gamay, avrebbero navigato tenendosi vicini alla riva. L'elicottero non si fece più vedere, ma, a un certo punto, l'elica s'impigliò nella vegetazione fluviale, e lei fu costretta a puntare la barca verso terra per liberare le pale. Un lavoretto da niente... Eppure, quando Gamay cercò di riavviare il motore, non ci riuscì. Non poteva crederci: certo, l'antiquato Mercury da quindici cavalli non aveva un'aria molto affidabile, ma fino ad allora aveva funzionato a dovere. Stava cercando di capire quale fosse il problema, quando sentì alcune voci che parlavano in spagnolo avvicinarsi.

Poche cose al mondo esasperano di più di un motore fuoribordo che fa i capricci, pensò Gamay. *Soprattutto se quel recalcitrante pezzo di metallo è l'unica barriera fra te e il disastro...* Puntò il piede contro lo specchio di poppa, poi, sperando d'ingraziarsi lo spirito maligno alloggiato nel motore, sorrise con grazia, sussurrò: «Per favore», e tirò il cordino con tutta la forza che aveva.

Il motore rispose con un fiacco *pop-pop*, un ansito asmatico, un sospiro umidiccio... poi cadde il silenzio, rotto soltanto dal grido di dolore di Gamay che ricadde all'indietro, sbucciandosi le nocche sul metallo del sedile duro. Snocciolò una sfilza d'imprecazioni che fecero arrossire l'aria stessa, chiamando a raccolta le furie dell'inferno contro tutte le macchine ottuse e ostinate di questo mondo. Intanto il professor Chi se ne stava a prua, aggrappato a uno dei rami protesi sull'acqua, per scongiurare il pericolo che il battello sfuggisse al loro controllo, andando alla deriva sulle pigre acque del fiume. Gamay armeggiò, imprecando contro il fuoribordo. Con la bocca serrata in una smorfia di collera e i capelli rosso tiziano che le incorniciavano il viso arricciati dall'umidità come serpentelli, avrebbe potuto po-

sare per una statua di Medusa. Peggio ancora, *sapeva* di avere l'aspetto di una Gorgone. D'altronde, non c'era niente da fare; per posare da modella avrebbe dovuto aspettare un altro momento.

Era evidente che il loro dilettantesco tentativo di sfuggire agli inseguitori era fallito. Appariva chiaro che la mossa di spingere i battelli alla deriva non era bastata, perché uno dei due era rimasto impigliato in una grossa radice e l'altro era tornato a riva, sospinto dalla corrente. E ormai la prima di quelle barche stava per superare la curva del fiume, emergendo dalla nebbia mattutina, seguita a breve distanza dalla seconda. Ogni imbarcazione portava a bordo quattro uomini, compresi i due che lei aveva soprannominato Pancho Villa ed Elvis. Pancho guidava l'inseguimento, a prua della barca di testa, con un fucile tra le mani. Dalle sue grida eccitate appariva evidente che aveva avvistato la preda.

Le barche si stavano avvicinando. Gamay s'impose di ricontrollare il motore e scoprì che la valvola dell'aria si era chiusa: allora, dopo aver tirato la manopola di plastica, diede un nuovo strappo al cordino e il motore si accese, tossicchiando, poi si avviò regolarmente non appena lei regolò la manetta. Ripresero il largo nel fiume, puntando verso il centro della corrente, dove la profondità era maggiore, anche se quello era il punto in cui sarebbero stati più esposti e più vulnerabili. Girandosi, Gamay vide che la barca di testa stava distanziando l'altra. Forse aveva una potenza maggiore, oppure il motore funzionava meglio; in ogni caso cominciava a guadagnare terreno. Tra poco si sarebbe avvicinata quanto bastava perché gli uomini inginocchiati a prua potessero prenderli di mira coi loro fucili.

Dalla canna di un'arma uscì uno sbuffo di fumo. Pancho aveva sparato un paio di colpi rapidi, più per impressionarli che per altro. O non aveva buona mira, oppure erano fuori della sua portata, perché i proiettili non li sfiorarono neppure. Poi Gamay perse di vista gli inseguitori, nascosti da una curva del fiume; ma era solo questione di tempo... di pochi minuti, in realtà, prima che si ritrovassero in una morta gora, nel senso *letterale* dell'espressione.

Tac!

Gamay si girò di scatto nel sentire quel rumore inatteso. Il professor Chi aveva preso il suo fidato machete, che si trovava sul fondo del battello, e lo stava usando per tagliare un grosso ramo dalla cupola arborea che s'inarcava sopra di loro. Un nuovo balenio della lama d'acciaio, e un altro ramo cadde nel fiume. Il professore vibrava colpi di machete all'impazzata. Altri rami caddero ai lati della barca, formando un groviglio, poi galleggiarono

sull'acqua, ammassandosi fino a creare una diga fluttuante di fronde intrecciate. L'improvvisata fortificazione galleggiante andò a incagliarsi su un banco di sabbia verso il centro del fiume.

Il timoniere della barca di testa vide quell'intrico di rami solo quando fu troppo tardi. Il battello aveva superato la curva a tutta velocità e l'uomo, avvistando l'ostacolo all'ultimo momento, tentò di virare per aggirarlo, ma la barca urtò di lato contro il blocco. Un *chiclero* si protese in fuori per imprimere una spinta allo scafo e, così facendo, scoprì che Newton aveva ragione quando affermava che a ogni azione corrisponde una reazione. Mentre era tutto teso tra la barca e i rami, cadde in acqua con uno scroscio. Proprio in quel momento la seconda barca urtò la prima, scatenando un parapiglia punteggiato di grida sonore e spari partiti a casaccio, che si persero nella foresta. Uccelli sorpresi si levarono in volo, oscurando il cielo con una nube stridula e starnazzante.

«Sì!» gridò trionfante Gamay. «Bella trovata, professore.»

Dal sorriso appena accennato sul viso altrimenti impassibile del maya fu chiaro che era compiaciuto tanto dell'effetto ottenuto coi suoi sforzi quanto del complimento. «Lo sapevo che gli studi fatti a Harvard mi sarebbero tornati utili, prima o poi.»

Gamay sorrise, virando per non insabbiare la barca, ma era tutt'altro che ottimista. Non appena svanita l'euforia iniziale dello scampato pericolo, le era venuto in mente che non aveva la minima idea di dove fossero diretti, e non sapeva neppure se avessero carburante a sufficienza per arrivarci. Controllò il serbatoio: era mezzo pieno, o mezzo vuoto, a voler essere pessimisti, adottando quello che forse era l'atteggiamento più prudente, data la loro situazione.

Dopo una breve consultazione, i due decisero di proseguire per un certo tempo a tutta velocità, in modo da mettere la maggiore distanza possibile tra loro e gli inseguitori; poi si sarebbero affidati alla forza della corrente, andando alla deriva.

«Non per rigirare il coltello nella piaga, professore, ma lei ha idea di dove sfocia questo fiume?»

Il professor Chi scosse la testa. «Questo corso d'acqua non è neppure riportato sulla carta. La mia impressione è che siamo diretti a sud, per il semplice fatto che, come ha osservato lei, al nord ci sono pochi fiumi.»

«Dicono che, quando ci si perde, seguendo il corso di un fiume si torna prima o poi alla civiltà», commentò lei, con scarsa convinzione.

«L'ho sentito dire anch'io, come ho sentito dire che il muschio cresce sul

lato degli alberi esposto a nord. Eppure so per esperienza che il muschio cresce *tutt'intorno* al tronco. Lei deve aver fatto la girl scout.»

«Mi sono sempre divertita di più a giocare coi maschietti, e non sono mai arrivata oltre lo stadio di 'coccinella'. L'unico lavoro che ricordo di aver fatto col legno è stato tagliare un ramo per infilarci le toffolette da scaldare sul fuoco.»

«Non si sa mai quando una cosa del genere potrà tornare utile. Per dirla tutta, non sono troppo ansioso di ritrovarmi nel mondo civile, specie se la civiltà dovesse assumere la forma di qualche altro *chiclero.*»

«Ed è possibile?»

«Quelli che ci stanno dando la caccia sono arrivati dopo che ci avevano rinchiuso nella caverna, il che significa che non venivano da molto lontano. Forse dal campo base.»

«Oppure potevano trovarsi a monte del fiume quando ci siamo imbattuti nei loro compari.»

«In ogni caso, penso che sia meglio essere preparati al peggio, e cioè a ritrovarci in trappola tra due gruppi ostili.»

Gamay alzò gli occhi verso i lembi di cielo azzurro che cominciavano ad apparire attraverso gli squarci nella vegetazione. «Lei pensa che l'elicottero fosse al servizio di questa banda?»

«Può darsi, anche se, in base alla mia esperienza, posso dire che questi ladri non sono davvero all'avanguardia nella tecnologia. Non occorrono attrezzature molto sofisticate per disseppellire reperti antichi e trasportarli attraverso la foresta. Come ha potuto notare dalla facilità con la quale siamo sfuggiti all'elicottero, più semplice è, meglio è.»

«L'ultima volta la natura era dalla nostra parte; ma ora stiamo per uscire allo scoperto e forse dovremmo pensare al da farsi, se l'elicottero tornerà alla carica.» Gamay spense il motore. «Andiamo alla deriva per un po'. Forse, senza questo frastuono nelle orecchie, riusciremo a elaborare un piano.»

Senza il rumore del fuoribordo, la navigazione era quasi idilliaca. Nel verde impenetrabile che li circondava apparivano qua e là barbagli di piume multicolori. L'altezza delle rive indicava che quel corso d'acqua si era scavato un letto nella roccia calcarea nell'arco di un lungo periodo di tempo. Quasi adottasse un atteggiamento pacato per rispetto all'età venerabile, il fiume serpeggiava attraverso la foresta a un ritmo lento ma costante, variando in ampiezza, con le acque di un verde brillante come il panno di un tavolo da biliardo nei punti in cui erano investite dai raggi del sole, di un

verde cupo come le foglie degli spinaci là dov'erano profonde. Ma non ci volle molto perché l'incanto della natura perdesse il suo fascino. Lo stomaco di Gamay, infatti, prese a brontolare. Lei si rese conto che non mangiavano dal giorno prima e osservò in tono malinconico che era un vero peccato non aver preparato qualche altro panino col maiale in scatola. Il professor Chi replicò che avrebbe fatto quel che poteva. Le suggerì di accostare alla riva e aggredì col machete un cespuglio carico di bacche. I frutti erano amarognoli, ma nutrienti. Quanto all'acqua del fiume, una volta eliminato lo strato torbido di vegetazione in superficie, simile a un tappeto di alghe, si rivelò pulita e dissetante.

L'idillio fu interrotto bruscamente dal suono di motori fuoribordo che si avvicinavano.

Le barche ricomparvero alle loro spalle, distanti circa duecento metri. Di nuovo, una procedeva in testa. Gamay avviò il motore, lanciando il battello a tutta velocità.

In quel momento si trovavano in un tratto di fiume diritto e relativamente ampio, che non consentiva manovre diversive. La barca lanciata all'inseguimento guadagnò terreno, e la distanza che li separava diminuì lentamente. Di lì a pochi minuti si sarebbero trovati a distanza di tiro. Le barche si avvicinarono insieme, riducendo la distanza di un terzo, poi della metà. Gamay rimase perplessa perché i *chicleros* non avevano puntato le armi: sembravano un gruppo di amici in gita sul fiume.

Il professor Chi gridò: «*Dottoressa Gamay!*»

Lei si voltò e lo vide a prua, proteso in avanti. Poi udì un rombo sordo in lontananza. «Che cosa c'è?»

«Le rapide!»

Il battello cominciava a filare più veloce anche senza che lei toccasse la manetta. L'aria era più fresca di prima e satura di umidità. Nel giro di pochi istanti, il rombo sordo si tramutò in un tuono e, oltre la cortina di caligine che aleggiava sul fiume, lei scorse una barriera di schiuma bianca e le punte aguzze di rocce nere e lucenti. Pensò al fondo piatto del battello e le balenò in mente l'immagine di un apriscatole che squarciava lo strato sottile di alluminio. In quel punto, il letto del fiume era più stretto e le tonnellate d'acqua costrette a incanalarsi in quell'imbuto naturale avevano trasformato un pigro ruscello in un torrente impetuoso e spumeggiante.

Si voltò. Le barche si erano fermate e stavano manovrando in mezzo al fiume. Evidentemente sapevano dell'esistenza delle rapide... Ecco perché non avevano sparato! A che scopo sprecare munizioni?

«Non ce la faremo mai a superare quelle rocce!» gridò, per farsi sentire al di sopra del rombo assordante dell'acqua impetuosa. «Cercherò di virare verso la riva. Dovremo fuggire nella foresta!»

Azionò la barra del timone, e il battello puntò verso la riva; tuttavia, a meno di dieci metri dalla sponda del fiume, il motore tossicchiò e si spense. Gamay tentò di riavviarlo, ma senza riuscirci. Sollevò di scatto la copertura del serbatoio: dentro non c'erano che i vapori sprigionati dal carburante.

Il professor Chi aveva afferrato un remo, l'unico che ci fosse a bordo, e tentò di orientare lo scafo leggero; ma la corrente impetuosa gli strappò di mano la pagaia. La velocità delle acque aumentò, mentre la barca prese a girare su se stessa come una trottola. Gamay rimase a guardare, impotente, mentre il battello veniva trasportato come una pagliuzza verso le rocce, simili a denti acuminati, e l'acqua bianca ribolliva.

Seguire il corso del fiume era stata un'idea di Trout. Pochi istanti prima, il pilota aveva tamburellato col dito sull'indicatore del carburante e sul quadrante dell'orologio, indicando che stavano per esaurire il carburante e le ore di luce, per cui dovevano tornare alla base.

L'estrema scrupolosità di Trout come scienziato derivava dall'apprendistato che aveva seguito da giovane presso lo zio Henry, un abile artigiano che aveva continuato a costruire barche in legno per i pescatori di Cape Cod anche quand'erano entrati in uso da tempo gli scafi in fibra di vetro. «Misura due volte, e taglierai una volta sola», ripeteva spesso Henry, fra una tirata e l'altra della pipa ben stagionata: in altri termini, controlla e ricontrolla tutto quello che fai. A tanti anni di distanza, Trout non poteva cominciare un lavoro al computer senza sentire la voce dello zio che gli mormorava quelle parole all'orecchio.

Era stata una reazione naturale, quindi, suggerire al pilota, tramite Morales, di seguire il percorso del fiume, stavolta lentamente, nell'eventualità che al primo passaggio si fossero lasciati sfuggire qualcosa. Volavano a una quota inferiore ai cento metri, a velocità moderata, abbassandosi nei punti in cui il corso del fiume si allargava. Ben presto raggiunsero le rapide che Trout aveva notato nel viaggio di andata.

Lui guardò il tratto di acqua bianca, poi il corso del fiume ancora calmo poco più in alto. E lì assistette a uno spettacolo curioso. C'erano due piccole imbarcazioni piuttosto vicine tra loro e discoste dalle rapide... Pareva che stessero a guardare una terza barca, la quale veniva trascinata a valle

dalla corrente. A bordo dell'ultima barca c'era qualcuno che pagaiava furiosamente, ma la violenza della corrente attirava senza pietà l'imbarcazione verso le rapide. Trout intravide un lampo rosso a poppa della barca.

Gamay!

Impossibile sbagliare: quei capelli rossi erano inconfondibili, soprattutto col sole che li faceva sfavillare, traendone bagliori di fuoco. E nella sua mente non c'era il minimo dubbio su quello che stava per accadere: entro pochi secondi, la barca avrebbe acquistato velocità e sarebbe stata risucchiata nelle fauci digrignanti delle rapide, che l'avrebbero fatta a pezzi.

Trout gridò a Morales: «Dica al pilota di respingerli indietro con la corrente d'aria discendente dell'elicottero!»

Morales aveva assistito, quasi ipnotizzato, al profilarsi del disastro imminente, e tentò di riferire al pilota l'ordine di Trout. Ma quello era un compito superiore alle sue capacità, e soprattutto alla sua comprensione dell'inglese. Borbottò qualche parola in spagnolo, poi alzò le spalle, frustrato. Trout batté sulla spalla del pilota, indicando prima la barca inerme, poi facendo ruotare in cerchio l'indice, e infine facendo il gesto di spingere. Con sua grande sorpresa, il pilota afferrò subito il messaggio espresso col rozzo linguaggio dei segni. Annuì con energia, puntando in basso il muso dell'apparecchio con una scivolata e ridusse al minimo la velocità finché il velivolo non si trovò tra la barca alla deriva e la cresta delle rapide, dove il fiume si restringeva. Poi, librandosi, scese al punto che la spinta verso il basso esercitata dai rotori sferzò le acque come un gigantesco frullino elettrico, creando sulla superficie del fiume una depressione spumeggiante.

Le onde si allargavano disegnando grandi cerchi concentrici. La prima ondulazione investì il battello, rallentandone la velocità, poi lo fermò del tutto, cominciando a sospingere la leggera imbarcazione verso la riva, al di sopra delle rapide. Il grande rotore non era adatto a un'operazione di tale precisione chirurgica, e le onde prodotte dal potente getto d'aria sballottarono la barca, rischiando di capovolgerla. Trout, che era tutto proteso fuori del finestrino, se ne accorse e lanciò un richiamo al pilota, puntando il pollice verso l'alto.

L'elicottero riprese quota.

Troppo tardi. Un'onda raggiunse la barca, rovesciandola, e i suoi occupanti scomparvero sotto la superficie. Trout attese di vederne ricomparire le teste, ma fu distratto da un suono secco come una sferzata e dal grido del pilota. Voltandosi, vide una ragnatela di linee disegnarsi al centro del

parabrezza, che era nitido e intatto l'ultima volta che lo aveva guardato. Nel bel mezzo di quella specie di centrino di pizzo c'era un foro rotondo: erano stati colpiti! Un proiettile aveva perforato la paratia poco più in alto della testa di Ruiz, che rimase con gli occhi sbarrati. Poi il *chiclero* cominciò a gridare in spagnolo, rapido come una mitragliatrice, nonostante gli avvertimenti di Morales che lo invitava a chiudere la bocca. Alla fine Morales, stanco di sprecare fiato, si sporse in avanti e lo colpì con un pugno alla mascella che gli fece perdere i sensi.

Fu allora che il poliziotto messicano estrasse la pistola e cominciò a sparare contro le barche.

La fusoliera fu bersagliata da una secca raffica di mitra. Trout era tormentato dall'indecisione: avrebbe voluto aspettare per vedere cosa ne era stato di Gamay, ma sapeva che l'elicottero costituiva un bersaglio facile. Il pilota si assunse la responsabilità dell'iniziativa. Lanciando furiose imprecazioni in spagnolo, protese la mascella in avanti e abbassò la manetta. L'elicottero spiccò un balzo in avanti, puntando sulle altre barche quasi fosse un missile: Trout vide gli uomini paralizzati dall'incredulità, finché la spinta potente del vortice d'aria creato dal rotore non li sbalzò in acqua. La corrente discendente del rotore scaraventò le barche qua e là, come se fossero schegge di balsa. All'ultimo istante, il pilota guidò verso l'alto il JetRanger in una rapida cabrata, poi virò per riportarsi in linea e sferrare un secondo attacco: ma la manovra non fu necessaria. Le barche rovesciate stavano affondando e gli uomini, sbalzati in acqua, presero a lottare contro la corrente che li attirava verso le rapide.

La barca di Gamay aveva già iniziato il percorso a ostacoli in quell'inferno di schiuma bianca, e un brivido corse lungo la schiena di Trout quando pensò a quello che sarebbe potuto accadere. Era ancora preoccupato per lei: non si vedevano tracce della moglie né dell'altra persona, che doveva essere il professor Chi. Il pilota effettuò un paio di rapidi passaggi, poi indicò di nuovo la spia del carburante. Trout annuì. Non c'era spazio per atterrare, e quindi, sia pure a malincuore, diede l'okay al pilota per allontanarsi dal fiume.

Trout cominciò subito a elaborare piani e non si accorse neppure del tempo che era trascorso prima che il motore cominciasse a perdere colpi. L'elicottero perse velocità per un istante, poi diede l'impressione di riguadagnarla, ma subito il motore riprese a tossicchiare. Il pilota armeggiò con gli strumenti di bordo, quindi puntò l'indice sull'indicatore del carburante. Vuoto. Proteso in avanti, cominciò a sondare con gli occhi la giungla alla

ricerca di un posto dove atterrare. Poi la tosse insistente del motore cessò di colpo. Si udì un borbottio, seguito da un silenzio agghiacciante quando il motore si fermò del tutto. E il velivolo cominciò a precipitare.

27

«Non si muova, dottoressa.» La voce del professor Chi, sommessa ma insistente, penetrò oltre il velo ovattato che avviluppava Gamay, inducendola a sollevare lentamente le palpebre appiccicose. Aveva la strana sensazione di nuotare in un mare tremolante di gelatina verde. A poco a poco le bolle gelatinose assunsero contorni più definiti e le macchie si addensarono sino a formare foglie e steli d'erba. I sensi tornarono gradualmente a svolgere le loro funzioni. Dopo la vista, fu la volta del gusto: avvertì un senso di amaro in bocca. Poi venne il tatto, che le permise di esplorare l'umidità vischiosa sul cuoio capelluto, dal quale emergeva una massa molliccia e carnosa, come se il cervello fosse rimasto allo scoperto. Ritirò la mano di scatto.

Sentì delle dita affondarle nella spalla. «Non si muova, altrimenti morirà. Il vecchio Barba Gialla ci tiene d'occhio.»

La voce del professor Chi era calma ma tesa. Lei rimase col braccio paralizzato a mezz'aria. Era stesa sul fianco sinistro, col professore alle sue spalle, invisibile ma così vicino che lei poteva sentire il suo fiato nell'orecchio.

«Non vedo nessuno», disse Gamay, parlando a fatica con la lingua ispessita.

«Proprio di fronte a lei, a meno di cinque metri. Bellissimo e letale. Si ricordi di restare immobile.»

Azzardandosi appena a battere le ciglia, Gamay scrutò l'erba, finché i suoi occhi non si posarono su un piccolo rilievo di colore sbiadito, che si materializzò in una serie di triangoli neri su sfondo verde oliva, disposti a formare le spire sottili di un serpente assai lungo. La testa a forma di punta di freccia, con mento e gola di colore grigio, era sollevata. Gamay era vicinissima al rettile; ne vedeva le pupille verticali, i recettori sensibili al calore, che sembravano narici supplementari, e persino la lunga lingua saettante.

«Che cos'è?» domandò. La curiosità scientifica sopraffece la paura.

«È un *barba amarilla*, 'barba gialla'. Un esemplare di notevoli dimensioni, si direbbe. È quello che alcuni chiamano *fer-de-lance.*»

Il *fer-de-lance*! Gamay ne sapeva abbastanza di serpenti da riconoscere quel killer. Le venne la pelle d'oca. Si sentiva estremamente vulnerabile.

«Cosa dovremmo fare?» sussurrò, osservando la testa piatta che si muoveva avanti e indietro, come seguendo un ritmo musicale che a lei era impossibile udire.

«Non si lasci prendere dal panico. Tra poco dovrebbe spostarsi dal sole, probabilmente verso quella zona d'ombra. Se viene da questa parte, rimanga dov'è e io cercherò di distrarlo.»

Gamay era appoggiata sul gomito, in una posizione che era diventata dolorosamente scomoda, e si domandò per quanto ancora doveva restare così. Desiderava che il serpente si spostasse, ma d'altra parte non voleva che puntasse nella sua direzione.

Qualche minuto dopo il serpente si decise, cominciando a svolgersi in tutta la sua lunghezza. Come aveva detto il professore, era un esemplare grande, lungo quanto un uomo. Scivolò in silenzio sull'erba verso l'ombra proiettata da un alberello ed elesse a sua dimora il lembo di terreno accanto al fedele machete del professor Chi, appoggiato al tronco dell'alberello.

«Ora può anche muoversi. Sta dormendo. Si metta a sedere lentamente.» Voltandosi, Gamay vide il professore in ginocchio, mentre posava il sasso che stringeva in mano.

«Da quanto tempo era lì?» chiese.

«Da circa mezz'ora prima del suo risveglio. In genere i serpenti si ritirano, se si offre loro l'opportunità di farlo, ma con Barba Gialla non si può mai dire: se viene disturbato nel sonno, può diventare molto aggressivo. Si prenda pure il mio machete, se vuole. E lei come si sente?»

«Bene, a parte il fatto che qualcuno sta usando la mia testa come un pallone da calcio. Come mai, là dove c'erano i miei capelli, adesso c'è una poltiglia?»

«Visto che la farmacia era chiusa, ho preparato un impiastro di foglie medicinali.»

«Da quanto tempo siamo qui?» domandò lei, massaggiandosi il braccio sul quale si era appoggiata, per riattivare la circolazione del sangue.

«Da qualche ora. Lei è rimasta in stato d'incoscienza, sia pure svegliandosi a tratti. L'amaro che sente in bocca è un tonico a base di radici. Quando la barca si è rovesciata, ha preso un brutto colpo alla testa, urtando contro una roccia.»

A Gamay tornarono alla mente vaghi ricordi di acqua biancheggiante di spuma. «Le rapide!» esclamò. «Non siamo morti... Com'è possibile?»

Il professore indicò il cielo. «Non ricorda?»

L'elicottero. I frammenti di ricordi erano mescolati come tessere di un puzzle da ricomporre. Lei e il professore erano a bordo del battello, rimasto senza carburante, mentre la corrente li trasportava a rotta di collo verso le rocce. Poi il rombo di quelle acque micidiali era stato sopraffatto dal suono del rotore di un elicottero, lo stesso apparecchio rosso e bianco che avevano avvistato qualche ora prima sul fiume... Gamay ricordava di aver pensato che era arrivata la fine: i *chicleros* armati alle spalle, le rapide ribollenti più avanti, l'elicottero in alto... Poi l'apparecchio si era abbassato, librandosi poco più su delle acque, tra il battello e le rapide. La corrente d'aria discendente creata dal rotore in movimento aveva risucchiato le acque del fiume, formando un grande vortice e sollevando onde che avevano allontanato l'imbarcazione dal filo della corrente, spingendola verso la riva. Tuttavia la spinta poderosa dell'elicottero aveva fatto rollare pericolosamente il leggero scafo di alluminio, che si era rovesciato a pochi metri dalla sponda erbosa.

Gamay era stata catapultata fuori della barca come un proiettile scagliato da una macchina d'assedio. Poi, *bang*! Aveva urtato con la testa contro qualcosa di duro. La vista le si era appannata, e lei aveva serrato i denti con violenza. Un lampo accecante, poi l'oscurità benedetta.

«Ci ha salvati l'elicottero», mormorò.

«A quanto pare, sì. Sarebbe andato tutto bene, se lei non avesse tentato di spaccare in due una roccia con la testa. È stato solo un colpo di striscio, ma sufficiente a farle perdere i sensi. Io l'ho trascinata a riva, poi attraverso il sottobosco, fin qui, dove ho raccolto radici e foglie per preparare l'impiastro. Lei ha dormito per tutta la notte - un sonno irrequieto -, e forse ha fatto qualche sogno strano. Il tonico che le ho somministrato contiene una piccola percentuale di allucinogeno.»

In effetti Gamay ricordava un sogno strano: Paul era sospeso nell'aria sopra di lei e la chiamava per nome, con le parole che apparivano in una nuvola come nei fumetti, prima di sparire dentro una nube soffice come panna montata.

«Grazie di tutto», disse al professore, chiedendosi come avesse fatto quell'ometto di mezz'età a trascinarla nella foresta, dopo averla tirata fuori dell'acqua. «E gli uomini che c'inseguivano?»

Il professore scosse la testa. «Con tutta quella confusione, non ho fatto caso a loro. Avevo già abbastanza da fare per metterla in salvo. Mi pare di aver sentito qualche sparo, ma da allora è tutto tranquillo. Forse ci credono

morti.»

«E ora che si fa?»

«È la stessa domanda che mi stavo ponendo io quand'è arrivato il nostro amico a squame. Dipende da quanto durerà il suo sonnellino. Vorrei recuperare il machete. In questo Paese, un machete può significare la differenza tra la vita e la morte. Lei riposi ancora un po'. Se Barba Gialla non si sveglia, discuteremo un altro piano. Mi sono imbattuto per caso in un sentiero... Probabilmente è quello che usano i *chicleros* per aggirare le rapide, e più tardi potremo esplorarlo. Nel frattempo, sarebbe il caso di allontanarsi un po', nel caso *lui* si svegli di cattivo umore.»

La proposta le parve sensata. Con l'aiuto del professor Chi si alzò. Aveva le gambe tremanti e si sentiva debole come un vitellino appena nato. Guardandosi intorno, scoprì che si trovavano in una piccola radura protetta da alberi e arbusti. Si trasferirono dal lato opposto, dove Chi le tolse l'impiastro, dichiarando che lividi e contusioni erano praticamente scomparsi. Le annunciò che sarebbe andato a raccogliere un po' di bacche per placare la fame, mentre aspettavano che il serpente si destasse dal sonnellino ristoratore. Ancora stanca e stordita, Gamay si stese supina sull'erba, chiudendo gli occhi. Ma pochi istanti dopo si riscosse: aveva sentito un ramo spezzarsi. Il professor Chi non avrebbe mai fatto tanto rumore.

Si mise a sedere per guardarsi intorno. Il professore era fermo ai margini della radura, con un ramo carico di bacche in mano. Alle sue spalle c'era il capo dei *chicleros*, quello che Gamay aveva soprannominato Pancho Villa. Ma appariva assai meno imponente rispetto al loro primo incontro, quando aveva chiuso il professore e lei nella caverna. I capelli, prima lisciati all'indietro con la brillantina, adesso somigliavano al dorso di un istrice irritato; il vestito bianco era lacero e sporco; tagli e strappi nel tessuto lasciavano intravedere il grosso ventre biancastro. Anche il sogghigno era scomparso, rimpiazzato da una maschera furiosa. La pistola che impugnava, invece, era la stessa che, in precedenza, teneva nella fondina. E quella pistola era puntata alla nuca del professore.

L'uomo depose lo zaino che portava in spalla per lanciare un ordine secco a Chi. Il professore si avvicinò a Gamay. La canna della pistola si spostò da Chi a Gamay, e poi viceversa.

«Vuole che le dica che intende ucciderci tutti e due per vendicare i suoi uomini», tradusse il professore. «Prima sparerà a me, poi abuserà di lei.»

«Ma che ha nella testa, questa gente?» scattò Gamay. «Senza offesa, professore, ma parecchi dei suoi connazionali hanno il cervello tra le gam-

be.»

Sul viso di Pancho comparve un sorriso. Gamay rivolse all'omone una smorfia civettuola, come se la proposta la stuzzicasse. Forse sarebbe riuscita a guadagnare tempo a beneficio del professore, avvicinandosi a quel tizio tanto quanto bastava per infliggere danni permanenti alla sua libido. Ma il professor Chi l'aveva preceduta. Si girò leggermente, fissando il machete appoggiato all'albero, e si protese appena in avanti, come se volesse spiccare un balzo per raggiungerlo. Ormai Gamay lo conosceva abbastanza per notare che quel movimento era stranamente goffo, come se il professore *volesse* attirare l'attenzione di Pancho.

Il trucco funzionò. Pancho seguì la direzione dello sguardo di Chi fino alla lunga lama appoggiata al tronco, e la sua bocca si allargò in un sorriso tutto denti. Sempre tenendo gli occhi e la pistola puntati sul professore, si spostò lateralmente attraverso la radura, chinandosi per raccogliere il machete.

Il terreno esplose in un intreccio di triangoli neri.

Allarmato dai passi pesanti dell'uomo, il serpente era già pronto a colpire quando lui allungò la mano verso il machete: gli affondò i lunghi denti nel collo, poi colpì di nuovo con velocità fulminea, svuotando la sacca del veleno nel braccio di Pancho.

La canna della pistola ruotò di scatto e l'uomo ferito sparò parecchi colpi al serpente, trasformandolo in una massa sanguinolenta verde e rossa. Poi si toccò i due forellini vicino alla carotide. Il suo viso sbiancò di colpo, gli occhi si dilatarono per l'orrore e la bocca si aprì in un grido silenzioso. Fissò inorridito Chi e Gamay, prima di allontanarsi barcollando tra i cespugli.

Il professore avanzò, badando a evitare i denti del serpente che azzannavano l'aria negli spasimi dell'agonia, e seguì le tracce del *chiclero.* Pochi istanti dopo, Gamay udì un altro sparo. Quando ricomparve, il professore teneva in mano la pistola, ancora fumante. Vedendo l'espressione disgustata che lei aveva sul volto, s'infilò la pistola nella cintura dei pantaloni, avvicinandosi per prendere la mano di Gamay. L'espressione impassibile era scomparsa dal suo volto, e gli occhi avevano un'espressione gentile, quasi da nonno.

«Il *chiclero* si è ucciso», le spiegò con pazienza. «Sapeva che la morte inflitta dal morso del *barba amarilla* è straziante. Il veleno causa la rottura dei vasi sanguigni, per cui si perde sangue dalla bocca e dalla gola, mentre il corpo si gonfia spaventosamente e viene assalito da orribili spasmi. Anche con un morso al collo, l'agonia poteva durare un paio d'ore. Prima di

provare troppa compassione per lui, si ricordi che voleva la nostra morte, prima nella caverna, e poi nel fiume.»

Gamay scosse la testa, stordita. Aveva ragione il professore: la morte del *chiclero* era una disgrazia, ma era avvenuta per colpa sua. Che uomo eccezionale era, quel professore! Che gli spagnoli fossero riusciti ad annientare i maya le riusciva incomprensibile. Per fortuna scattò in lei l'istinto di sopravvivenza. «Dobbiamo muoverci», esclamò, guardandosi intorno. «Se ci sono altri *chicleros*, qui intorno, avranno sentito gli spari.»

Il professor Chi raccolse il machete e lo zaino del morto. «La nostra unica possibilità è il fiume. Anche se sapessimo dove ci troviamo, sarebbe rischioso attraversare la foresta.» Lanciò un'occhiata al corpo sanguinante del serpente. «Come vede, nella foresta vivono creature molto più letali dei *chicleros.*»

«Lei vada avanti, e io la seguirò», convenne Gamay. S'incamminarono, guidati dalla bussola interna di Chi, finché non raggiunsero un sentiero largo meno di un metro, battuto al punto che la pietra calcarea bianca era rimasta scoperta.

«Questa è la pista dei portatori di cui le parlavo», annunciò il professore.

«Non corriamo il rischio d'incontrare qualcuno, seguendola?»

«Non credo. Ricorda quello che ha detto l'uomo a proposito di voler vendicare i suoi uomini? Io farò da avanguardia. Lei resti indietro e, se le farò un segnale, si allontani dalla pista con la massima rapidità possibile.»

Si misero in marcia, percorrendo il sentiero che procedeva in direzione parallela al fiume scintillante oltre lo schermo degli alberi. Gamay seguiva le orme del professore, e la loro avanzata non fu turbata da altri incidenti. L'unico segno di vita, a parte le grida stridule degli uccelli, fu un bradipo che li guardò con occhi sonnolenti dall'alto di un ramo che sporgeva sulla pista.

Il professore si fermò, segnalando a Gamay di venire avanti, poi scomparve oltre una curva del sentiero. Quando lei lo avvistò di nuovo, Chi era su una spiaggetta sabbiosa. C'erano tre battelli di alluminio identici a quello che avevano perduto, tirati in secco sotto una tettoia di rami e fronde di palma che doveva servire a nasconderli alla vista di chiunque guardasse dal fiume o dall'alto. In contrasto con l'ultima immagine del fiume rimasta impressa nella sua memoria, nel momento in cui il suo corso era più tumultuoso, in quel punto le acque erano di nuovo placide, di un colore bruno verdastro.

«A quanto pare, tenevano barche pronte tanto a monte quanto a valle

delle rapide», osservò il professore. «In questo modo, potevano portare il carico lungo il sentiero, evitando il punto critico.»

Gamay lo ascoltava solo a metà. Voltando le spalle al fiume, si era dedicata a esaminare le braci ormai fredde di un fuoco da campo, notando una piattaforma eretta su palafitte. Su quella piattaforma era stata costruita una struttura dal tetto piatto, simile alle casette che i bambini costruiscono sugli alberi. Aprendo la porta, chiusa solo con un paletto, sbirciò all'interno. C'erano parecchie latte di benzina e un grosso refrigeratore di metallo, di cui sollevò il coperchio.

«Professor Chi», gridò rivolta verso il fiume. «Ho trovato qualcosa d'importante.»

Il professor Chi si avvicinò al piccolo trotto e, quando vide la scatoletta azzurra che Gamay teneva in mano, le rivolse il sorriso più largo che lei avesse mai visto. «Maiale in scatola», mormorò in tono reverente.

Nella ghiacciaia non c'era soltanto quello, ma anche verdure e succhi di frutta in lattina, bottiglie d'acqua minerale e *tortillas* sigillate in scatole di plastica, scatolette di sardine, uova e manzo salato. Quella baracca, pur essendo primitiva, era dotata di torce elettriche e attrezzi. I fiammiferi a prova d'acqua erano un vero tesoro, per non parlare del fornelletto da campo. C'era persino il sapone. Scegliendo ciascuno un tratto diverso di sponda, fecero un bagno, approfittandone per lavare anche i vestiti, che si asciugarono in fretta sotto il sole ardente.

Dopo il bagno e un pasto corroborante a base di striscioline di carne e uova strapazzate, il professor Chi esplorò la zona circostante, mentre Gamay si occupava del cibo e dei rifornimenti. In quel tratto del fiume regnava un silenzio assoluto, ma i due decisero di non trattenersi a lungo. Dopo aver caricato il materiale a bordo di uno dei battelli, sabotarono gli altri, affondandoli sotto le rocce e nascondendo i motori nella foresta, dopo averli provati per vedere quale funzionava meglio. Poi salirono a bordo della barca e si spinsero al centro del fiume, tenendo il motore a basso regime e utilizzando solo la potenza sufficiente a controllare la corrente.

Avevano percorso appena un chilometro e mezzo, quando il fiume descrisse una brusca curva a destra, formando un'ansa. Intrappolati in una sacca nella curva, insieme con rami e detriti trasportati dalla corrente, c'erano due battelli di alluminio rovesciati, con lo scafo squarciato. Poco lontano galleggiavano i corpi degli uomini, che cominciavano a gonfiarsi sotto i raggi del sole.

Il professore mormorò una preghiera in spagnolo.

«Credo che saremmo finiti qui anche noi, se avessimo superato le rapide», disse Gamay, tappandosi il naso.

«Non erano affatto vicini alle rapide, l'ultima volta che li abbiamo visti.»

«È quello che pensavo anch'io», disse lei, scuotendo la testa. «Dev'essere successo qualcosa mentre noi cercavamo di tenere testa al battello rovesciato.»

Le venne in mente *Cuore di tenebra*, e la scena in cui Kurtz, l'uomo civile che è tornato allo stato selvaggio, sussurra, sul letto di morte: «L'orrore, l'orrore...»

Con le parole di Kurtz che le echeggiavano nella mente, Gamay puntò a valle il battello, aumentando la potenza. Voleva mettere molti chilometri tra sé e quel luogo di morte prima che facesse buio, anche se non poteva immaginare quali nuovi orrori li attendessero.

28

Washington

Quando Perlmutter telefonò per chiedergli se potevano incontrarsi per il brunch, invece che a cena, Austin ne fu lieto per due motivi. La disponibilità del corpulento archivista ad accettare un semplice pasto da Kinkead's, un popolare locale di Washington, sulla Pennsylvania Avenue, voleva dire che la ricerca di Perlmutter aveva dato buoni frutti; inoltre il conto avrebbe inciso sul portafoglio di Austin senz'altro meno che una cena di sei portate. Almeno così credeva Austin, prima che Perlmutter scegliesse un Bordeaux del 1982 e cominciasse a ordinare piatti dal menu come se si trattasse d'involtini primavera in un ristorante cinese.

«Non voglio credere che tu pensi di approfittare di me per il semplice fatto che devi offrirmi il pranzo, anziché la cena», spiegò Perlmutter, giustificando la sua stravaganza.

«No di certo», ribatté Austin, chiedendosi in che modo avrebbe potuto indurre i vigili revisori di conti della NUMA ad approvare quello dell'abbuffata di Perlmutter. Allorché quest'ultimo accantonò il menu, Austin quasi tirò un sospiro di sollievo.

«Molto bene. Dunque, dopo la nostra chiacchierata al telefono ho chiamato il mio amico Juan Ortega, di Siviglia. Don Ortega è uno dei massimi esperti mondiali di Cristoforo Colombo e, visto che a quanto pare hai molta fretta, ho pensato che potesse indicarci una scorciatoia attraverso la

massa d'informazioni disponibile.»

«Te ne sono grato, Julien. Ho letto i libri di Ortega e li ho trovati stimolanti. Ti è stato utile?»

«Sì e no. Ha fornito una risposta ad alcuni interrogativi, ma ne ha sollevati altri.» Perlmutter consegnò ad Austin i documenti che Ortega aveva trasmesso via fax dalla Spagna. «Leggili con calma. Per risparmiare tempo, ti riassumerò la conversazione che ho avuto con Ortega, offrendoti una sintesi di quello che troverai là dentro.»

Perlmutter espose in breve le sue scoperte, interrompendosi soltanto per sbocconcellare un panino.

«Un *quinto* viaggio di esplorazione», ripeté Austin in tono riflessivo. «Questo darebbe senz'altro una scossa agli storici, costringendoli a una revisione dei libri di storia. Qual è la tua opinione professionale? La lettera era un falso?»

Perlmutter inclinò la testa di lato, con aria pensierosa, puntandosi un indice sulla guancia paffuta. «L'ho letta e riletta più volte, e non sono ancora in grado di darti una risposta definitiva, Kurt. Se è un falso, comunque, è incredibilmente ben fatto. L'ho confrontato con altri documenti autentici di Colombo e con gli scritti di Las Casas. Lo stile, la sintassi, la grafia, tutto quadra alla perfezione.»

«E poi, come hai osservato, per quale motivo qualcuno dovrebbe prendersi il disturbo di trafugare un documento falso?»

«Già, per quale motivo?»

Il cameriere portò il vino al loro tavolo. Perlmutter sollevò il bicchiere per guardarlo controluce, ne fece roteare il contenuto, aspirò il bouquet e infine bevve un sorso. «Superbo, come del resto immaginavo», annunciò con un sorriso di beatitudine. «Davvero un anno leggendario.»

Austin assaggiò a sua volta il vino. «Devo dichiararmi d'accordo con te, Julien.» Dopo aver posato il bicchiere, aggiunse: «Hai accennato a un passo della lettera in cui Colombo esprime il suo senso di colpa per 'la morte dei cinque'. Qual è la tua opinione in proposito?»

Gli occhi azzurri scintillarono di eccitazione. «Mi sorprende che tu non lo abbia notato subito. Ho fatto qualche ricerca nella mia biblioteca e mi sono imbattuto in una storia strana, riportata da un personaggio che si chiamava Garcilaso de la Vega. È possibile che questo getti un po' di luce sull'argomento. Secondo Garcilaso, sette anni prima che Colombo salpasse per il suo primo storico viaggio, una nave spagnola fu investita da una tempesta al largo delle Canarie e finì per approdare su un'isola dei Caraibi.

Di un equipaggio che comprendeva diciassette uomini si salvarono soltanto cinque marinai, i quali riuscirono a riparare la nave e a tornare in Spagna. Colombo sentì parlare della loro vicenda e li invitò in casa sua, dove furono accolti con grande generosità. Alla fine dei festeggiamenti, naturalmente, fornirono un resoconto delle loro traversie.»

«Non mi sorprende. I marinai sono pronti a raccontarsi storie di mare anche senza bisogno di qualche bicchiere di vino per sciogliere la lingua.»

Perlmutter protese in avanti il corpo massiccio. «Fu qualcosa di più di un incontro amichevole. Fu senza dubbio un'operazione di spionaggio ben architettata. Quei semplici marinai lo ignoravano, ma possedevano informazioni di valore incalcolabile. Colombo stava cercando di organizzare una spedizione e di trovare i finanziamenti necessari, ed ecco che si trovò a disposizione resoconti di prima mano e informazioni sulla navigazione che potevano schiudere la porta a un'immensa ricchezza. L'equipaggio poteva fornirgli dettagli sulle correnti, sulla direzione del vento, sulle letture della bussola, sulla durata della navigazione. Forse aveva visto persino gli indigeni portare ornamenti d'oro. Pensa a ciò che significa. L'esperienza di quei cinque non soltanto dimostrava che si poteva raggiungere via mare la Cina o l'India, realizzando lo scopo che Colombo si era prefisso; ma indicava anche il modo per andare e tornare! Colombo intendeva rivendicare nuove terre a nome della Spagna. Era convinto di trovare l'oro, o almeno d'incontrare il Gran Khan e di poter fondare un proficuo monopolio per il commercio delle spezie e di altre merci preziose. Era ben consapevole della fama e della fortuna di Marco Polo, ma pensava di poter fare di meglio.»

«Non è affatto diverso dallo spionaggio industriale che si pratica oggi», commentò Austin. «Invece di bustarelle, congegni di ascolto e prostitute per raccogliere informazioni sulle società rivali, Colombo abbindolava le sue fonti con cibo e alcol.»

«Può darsi che abbia usato anche qualcos'altro, a parte cibo e alcol.»

Austin inarcò un sopracciglio.

«Tutti e cinque gli uomini morirono dopo la cena», disse Perlmutter.

«Indigestione?»

«Ho partecipato anch'io a qualche cena che ha rischiato di uccidermi, ma Garcilaso de la Vega ha le sue idee, e lascia intendere che gli uomini erano stati avvelenati. Non poteva dirlo apertamente, perché Colombo aveva amicizie influenti. Comunque rifletti su questo: è un dato di fatto che Colombo, all'epoca del primo viaggio, possedeva una mappa delle Indie.» S'interruppe per bere un sorso di vino, facendo una pausa a effetto. «È pos-

sibile che la mappa si basasse su quello che aveva appreso dagli sventurati marinai?»

«È possibile. Ma, stando a quello che dice la lettera, Colombo non si riteneva direttamente responsabile della loro morte.»

«Proprio così. Ne attribuiva la colpa a una confraternita chiamata gli *Hermanos.*»

«Colombo non aveva un fratello?»

«Sì, si chiamava Bartolomé. Ma Colombo ha usato la parola al plurale: 'i fratelli'.»

«Okay, immagino che tu abbia ragione. Concediamogli il beneficio del dubbio. Invita questi tali a casa sua per vedere quali informazioni può estorcere. Questi *hermanos* prendono la precauzione supplementare di far sì che non ripetano a nessun altro ciò che hanno visto. Colombo può anche essere un intrallazzatore, ma non è un assassino. Il fatto lo ossessiona.»

«Una ricostruzione plausibile.»

«Hai idea di che cosa fosse questa confraternita, Julien?»

«Non ho neanche un indizio. Comunque tornerò ai miei libri subito dopo pranzo. A proposito... Ah, ecco la zuppa di pesce thailandese.» Perlmutter aveva visto la prima d'innumerevoli portate puntare verso il loro tavolo.

«Nel frattempo chiederò a Yaeger di controllare se c'è qualcosa nel suo archivio informatico.»

«Magnifico», replicò Perlmutter. «Adesso, però, ho una domanda da fare. Tu che hai una conoscenza pratica del mare, anziché storica come la mia, che cosa pensi di questa pietra parlante alla quale accenna Colombo, la *toleta* degli antichi descritta nella lettera?»

«I congegni di navigazione primitivi mi hanno sempre affascinato», rispose Austin. «A mio parere, il loro sviluppo costituisce un enorme balzo intellettuale per il genere umano. I nostri antenati hanno dovuto elaborare concetti astratti come tempo, spazio e distanza per concentrarsi sul problema di andare da un posto all'altro. Mi piace l'idea di premere un pulsante e aspettare che un segnale rimbalzato su un satellite mi dica esattamente in che punto del globo mi trovo, ma sono convinto che facciamo troppo affidamento su congegni elettronici che possono guastarsi. E siamo meno propensi a comprendere l'ordine naturale delle cose, il moto delle stelle e del sole, i ghiribizzi del mare.»

«Bene, allora mettiamo da parte questi aggeggi elettronici e mettiamoci nei panni di Colombo. Come useresti la *toleta*?»

Austin rifletté. «Torniamo al viaggio precedente. Mi ritrovo a naufragare

su un'isola, dove m'indirizzano verso una specie di pietra, o tavoletta, con strane iscrizioni. Gli abitanti del posto mi spiegano che è la chiave per raggiungere un grande tesoro. Io la porto in Spagna, ma nessuno riesce a capire di che cosa si tratti; sanno soltanto che è molto antica. Prendiamola in esame dal punto di vista di un navigatore. I segni sono simili, sotto certi aspetti, al sistema dei pioli conficcati sopra il quadrante della bussola che ho usato tutta la vita per segnare la rotta. È troppo pesante per portarla in giro, quindi adotto la soluzione più pratica, e cioè, prima di salpare, ne faccio ricavare alcune carte in base alle iscrizioni. L'unico problema è che non ho capito bene. C'è una lacuna nelle mie conoscenze.»

«Che genere di lacuna, Kurt?»

Austin meditò sulla risposta. «È difficile dirlo senza avere idea dell'aspetto che ha in effetti la *toleta*, ma mi limiterò a descrivere una situazione ipotetica. Poniamo che sia un marinaio dell'epoca di Colombo e mi consegnino una carta NOAA. Le icone di carattere geografico mi aiuterebbero a orientarmi, ma le linee con le coordinate per la navigazione a lunga distanza non avrebbero senso per me. Non capirei nulla dei segnali elettronici inviati dalle stazioni a terra, né dei ricevitori in grado di tradurre i segnali in posizioni precise. Una volta in mezzo al mare, senza terre in vista, dovrei tornare ai metodi tradizionali.»

«Un'analisi estremamente lucida. Quindi vuoi dire che, una volta in mare, Colombo scoprì che la *toleta* degli antichi aveva un'utilità limitata.»

«Questa è la mia impressione. I libri di Ortega dicono che Colombo non riponeva grande fiducia negli strumenti di navigazione dei suoi tempi, o forse non era troppo abile nel loro uso. Era un marinaio della vecchia scuola, si affidava alla navigazione per punti stimati, che lo aveva servito a meraviglia nel primo viaggio. In quel viaggio finale sapeva di dover essere preciso, quindi ingaggiò qualcuno che sapesse usare gli strumenti di navigazione.»

«Interessante, alla luce dell'ultimo paragrafo della lettera, quello scritto dall'apprendista pilota della *Niña.*»

«Appunto», disse Austin. «In fondo non è diverso da quello che si fa oggi, assumendo uno specialista perché svolga un certo compito. Ora tocca a me farti una domanda: quale sorte pensi che sia toccata alla pietra?»

«Ho richiamato don Ortega per chiedergli di restringere il campo d'indagine. La sua ipotesi è che facesse parte dell'eredità che Luis Colombo sperperò per procurarsi il denaro necessario a mantenere il suo stile di vita dissoluto. Ortega si metterà in contatto con università e musei spagnoli e,

se non otterrà risultati, estenderà il campo delle indagini ai Paesi confinanti.»

Austin stava pensando a Colombo il navigatore, a com'era tornato alla *Niña*, la piccola caravella che lo aveva servito così bene nei viaggi precedenti. Forse una *Niña* del giorno d'oggi avrebbe potuto aiutarli a risolvere il mistero. «La tavoletta ha avuto origine da questo lato dell'Atlantico», osservò infine. «Dopo mangiato, chiamerò la mia amica archeologa, la dottoressa Kirov, per chiederle se ha mai sentito parlare di un reperto del genere.» Si lasciò sfuggire una risata sommessa. «Strano, non è vero? Stiamo cercando indizi per risolvere i delitti di oggi in una serie di fatti accaduti con ogni probabilità alcuni secoli fa.»

«Non è poi tanto insolito. L'esperienza mi ha insegnato che passato e presente talvolta coincidono. Guerre, carestie, ondate di marea, rivoluzioni, pestilenze, genocidi... Si tratta di calamità che si ripresentano in modo ciclico. Soltanto i volti cambiano. Ma ora basta con queste riflessioni morbose», tagliò corto Perlmutter, raggiante. «Vedo che sta per arrivare in tavola un'altra portata.»

29

San Antonio, Texas

Mentre Austin gustava quel pasto da *gourmet*, Joe Zavala si trovava a mille chilometri di distanza, mangiucchiando una ciambella glassata al miele in un caffè sul Paseo del Rio, o lungofiume, nel pittoresco quartiere turistico che sorge in riva al fiume San Antonio. Dopo aver controllato l'orologio, Zavala mandò giù l'ultimo sorso di caffè e si allontanò dal fiume per dirigersi verso il quartiere degli affari, dove entrò nell'atrio di un alto edificio occupato unicamente da uffici.

Dopo la conclusione della riunione strategica, Zavala aveva riempito una borsa da viaggio ed era partito per il Texas, approfittando di un passaggio a bordo di un jet dell'aviazione militare diretto alla base di Lackland. Da lì aveva raggiunto in taxi un albergo del centro. Yaeger era un mago del computer, ma persino lui aveva dovuto ammettere che la Time-Quest era un osso duro. A volte un occhio o un cervello umano, con la loro capacità di captare e analizzare le sfumature, erano molto più efficienti anche della macchina più sofisticata.

Zavala cercò la Time-Quest sull'elenco degli uffici situati nel palazzo:

un elenco piuttosto nutrito. Pochi istanti dopo, usciva dall'ascensore per entrare in un atrio spazioso, con le pareti coperte d'ingrandimenti fotografici color seppia delle meraviglie archeologiche di tutto il mondo. Proprio di fronte a una foto della piramide di Cheope c'era una scrivania di smalto nero e acciaio che sembrava fuori del tempo e dello spazio in confronto con quelle antichità. Ancora più stonata, in quell'ambiente, appariva la brunetta sulla ventina che era seduta dietro la scrivania.

Zavala si presentò, porgendo alla segretaria un biglietto da visita stampato quella mattina stessa in una copisteria.

«Oh, sì, il signor Zavala, l'autore di libri di viaggi», cinguettò la ragazza. «È lei che ha telefonato ieri.» Dopo aver consultato l'agenda, premette un pulsante sul telefono e mormorò qualcosa. «La signorina Harper la riceverà tra un momento. Lei è stato molto fortunato a ottenere un incontro con un preavviso così breve. Non sarebbe stato possibile, se qualcuno non avesse annullato un appuntamento.»

«Ne sono davvero lieto. Come le ho spiegato al telefono, avrei chiamato prima, ma si è trattato di una decisione presa all'ultimo momento. Sono qui per scrivere un pezzo sulla vita notturna di San Antonio e pensavo di poter abbinare questo incarico con un altro servizio sui viaggi.»

Lei gli rivolse un sorriso amichevole. «Ripassi di qui, dopo aver parlato con la signorina Harper, e potrò suggerirle qualche locale in voga.»

La segretaria era di una bellezza cupa e appassionata, e Zavala sarebbe rimasto sorpreso se non avesse conosciuto i locali più interessanti della città.

«Grazie infinite», ribatté, adottando i suoi modi più insinuanti. «Mi sarebbe di grande aiuto.»

La responsabile del settore pubbliche relazioni della Time-Quest era una bella donna sulla quarantina, piuttosto elegante. Phyllis Harper strinse la mano a Zavala in modo saldo ed energico, poi lo guidò lungo vari corridoi dalla moquette folta verso un ufficio dalle finestre ampie, che offriva una visuale panoramica del vasto centro cittadino e della sua principale attrattiva, la Tower of the Americas. Presero posto ai lati di un tavolino basso, senza tante formalità.

«La ringrazio molto per l'interessamento alla Time-Quest, signor Zavala. Deve scusarmi se potrò dedicarle sono alcuni minuti. Probabilmente Melody le ha già detto che uno dei miei impegni è stato annullato.»

«Sì, e la ringrazio di avermi concesso un po' del suo tempo. Lei dev'essere molto occupata.»

«Ho quindici minuti prima dell'incontro col direttore esecutivo.» Lei alzò gli occhi al cielo. «È un fanatico della puntualità. Per brevità, forse è meglio se parlo a ruota libera per dieci minuti, lasciandole poi cinque minuti per le domande. Il materiale illustrativo sulla nostra organizzazione è molto ricco.»

Zavala estrasse dalla tasca della giacca un miniregistratore Sony che aveva comprato in un discount e un taccuino acquistato quella mattina stessa in un emporio. «Mi sembra una buona idea. Spari pure.»

Lei gli rivolse un sorriso abbagliante che rammentò a Zavala come una donna matura e di classe potesse rivelarsi spesso più sexy di una ragazza carina ma insipida come Melody, la segretaria.

«La Time-Quest è un'organizzazione senza scopo di lucro. Ci proponiamo un certo numero di obiettivi. Desideriamo promuovere la comprensione del presente e preparare il futuro studiando il passato. Siamo un ente che si propone fini educativi, in quanto sosteniamo la cultura nel mondo, in particolare attraverso i programmi organizzati nell'ambito scolastico per i giovani e attraverso il lavoro sul campo. Offriamo alle persone normali la possibilità di vivere un'avventura insolita durante le loro vacanze. Molti dei nostri volontari sono pensionati, per i quali rappresentiamo la realizzazione di un sogno durato tutta la vita.» Fece una pausa per riprendere fiato prima di continuare. «Inoltre forniamo un sostegno finanziario a molte spedizioni archeologiche, culturali e antropologiche. Siamo noti per la nostra discrezione», aggiunse con un sorriso cordiale. «Le università si rivolgono sempre a noi per ottenere appoggi, e di solito siamo lieti di fornirli. Utilizziamo denaro versato dai nostri volontari, quindi molte di tali spedizioni sono autofinanziate. Forniamo esperti o assicuriamo un contributo per pagare il loro compenso, occupandoci delle spedizioni da noi sponsorizzate in ogni angolo del globo. In cambio chiediamo soprattutto di essere informati di ogni scoperta 'speciale' prima di chiunque altro. Quasi tutti la considerano una condizione del tutto accettabile, in cambio di quello che ricevono. Qualche domanda?»

«Com'è nata l'organizzazione?»

La donna indicò il soffitto. «Siamo una sussidiaria senza scopo di lucro della società che occupa i sei piani superiori.»

«E sarebbe...?»

«La Halcón Industries.»

Halcón, in spagnolo, significava «falco», «rapace». Zavala scosse la testa. «Non la conosco.»

«È una società multinazionale con molte divisioni, e noi siamo una di esse. Quasi tutti gli introiti provengono da un portafoglio diversificato che comprende perlopiù imprese minerarie, ma anche compagnie di navigazione, allevamenti di bestiame, prodotti petroliferi e mohair.»

«È davvero diversificato. Si tratta di una società azionaria?»

«No, l'unico proprietario è il signor Halcón.»

«Un bel salto, dallo scavare miniere allo scavare antiche tombe...»

«In effetti può sembrare un accostamento strano, ma a pensarci bene non lo è. La Fondazione Ford ha lanciato progetti esoterici che nulla hanno a che vedere con la produzione di automobili, e il signor Halcón è un archeologo dilettante, per quanto ne so. Avrebbe voluto diventare uno studioso, ma era molto più versato nell'attività industriale.»

Kurt assentì. «Halcón sembra un tipo interessante. C'è qualche possibilità d'intervistarlo, magari con un ampio preavviso?»

«Le sarebbe più facile intervistare Henry Ford.» Di nuovo quel sorriso abbagliante. «Non intendo essere impertinente, ma il signor Halcón è un uomo molto riservato.»

«Capisco.»

La donna lanciò un'occhiata all'orologio. «Purtroppo devo andare.» Fece scivolare sul piano della scrivania una cartelletta gonfia di fogli. «Questo è il materiale che mettiamo a disposizione della stampa. Gli dia un'occhiata e, se avrà altre domande da fare, mi chiami pure. Sarei lieta di metterla in contatto con alcuni volontari che potrebbero fornirle un resoconto di prima mano delle loro esperienze.»

«Questo mi sarebbe molto utile. Forse potrei addirittura iscrivermi io stesso a una spedizione. Non sono pericolose, vero?»

Lei gli lanciò un'occhiata strana. «Noi della Time-Quest siamo fieri del nostro record in fatto di sicurezza. Anche nei luoghi più remoti, la sicurezza è la nostra preoccupazione principale. Ricorderà senz'altro che al nostro programma partecipano molti pensionati... Questo vale per le spedizioni organizzate da noi, mentre quelle in cui partecipiamo alle spese solo in parte sono indipendenti. Comunque, in genere, abbiamo un ottimo livello di sicurezza: è meno pericoloso partecipare a una delle nostre avventure organizzate che attraversare la strada a San Antonio.»

«Me ne ricorderò», ribatté Zavala, chiedendosi se la signora, o signorina, Harper fosse davvero al corrente di tutto quello che accadeva nell'organizzazione.

«Nella cartella c'è anche un calendario degli eventi previsti per il pros-

simo anno. Se c'è qualcosa che le interessa, me lo faccia sapere, e vedrò che cosa si può fare.»

Lo accompagnò fino all'atrio, gli strinse la mano e scomparve lungo un corridoio.

Melody sorrise. «Com'è stato il colloquio?»

«Dolce e concentrato.» Zavala seguì con gli occhi la figura che si allontanava. «Quella donna mi fa pensare a quel vecchio spot pubblicitario in cui si vedeva un tale che parlava a raffica, come una mitragliatrice.»

Melody piegò la testa di lato, con un'espressione civettuola. «Be', ci sono sempre i locali notturni.»

«Grazie per avermelo ricordato. Io vado in cerca dei posti fuori dei soliti giri, quelli frequentati dai gruppi giovanili che fanno tendenza. Se non ha altri impegni, magari potrei offrirle il pranzo, e poi parleremo della vita notturna in questa città.»

«Non lontano da qui c'è un grande ristorante, eclettico e molto frequentato. Potremmo incontrarci lì verso mezzogiorno.»

Zavala scarabocchiò le istruzioni per raggiungerlo e prese l'ascensore per scendere di nuovo nell'atrio. Esaminò ancora l'elenco delle società, trascrivendo sul taccuino le sottodivisioni della Halcón Industries. Erano in tutto otto, concentrate soprattutto nel campo delle imprese minerarie e delle spedizioni navali, come gli aveva già spiegato la responsabile delle pubbliche relazioni. Riprese l'ascensore per salire alla sede della Time-Quest, ritrovandosi in un grande atrio con una segretaria e, alle pareti, gigantografie di navi per il trasporto di minerali. Era la compagnia di navigazione Halcón Shipping. Spiegò alla segretaria che doveva avere sbagliato piano e rientrò nell'ascensore.

Ripeté la stessa scena con tutte le altre compagnie riunite sotto l'egida di Halcón. Gli uffici erano più o meno uguali, fatta eccezione per le gigantografie, e le segretarie erano tutte giovani e attraenti. Infine premette il pulsante per raggiungere l'ultimo piano di uffici della Halcón, ma l'ascensore lo superò senza fermarsi. Quando uscì dalla cabina, si trovava nella sede silenziosa e ovattata di uno studio legale.

«Mi scusi», disse alla segretaria, che aveva un aspetto efficiente. «Ho premuto il pulsante per il piano inferiore e mi sono ritrovato quassù.»

«Succede di continuo. Gli uffici al piano inferiore sono riservati ai dirigenti della Halcón e occorre un codice speciale per far sì che l'ascensore si fermi.»

«Bene, se mai avrò bisogno di una consulenza legale, saprò a chi rivol-

germi.»

Ridiscese al pianterreno, sperando di non avere sollevato i sospetti degli agenti di sicurezza coi suoi andirivieni in ascensore. Prese due taxi per accertarsi di non essere seguito e si fermò a curiosare in una libreria finché non venne l'ora dell'appuntamento con Melody.

Il ristorante si chiamava The Bomb Shelter, ossia «Il rifugio antiaereo», ed era arredato nello stile degli anni '50. Si sedettero in un séparé ricavato dai sedili di una decappottabile DeSoto del 1957. Melody veniva dal Texas, era nata e cresciuta a Fort Worth e lavorava per la Time-Quest da un anno.

A tavola, Zavala le disse: «La signorina Harper mi ha parlato del capo, il signor Halcón. Lei lo ha mai incontrato?»

«Non di persona, ma lo vedo ogni giorno. Resto in ufficio un'ora dopo che gli altri sono usciti, perché in questo modo posso studiare un po'. Sto seguendo un corso di giurisprudenza.» Sorrise. «Non voglio fare la segretaria per tutta la vita. Anche il signor Halcón si trattiene in ufficio fino a tardi, e usciamo alla stessa ora. Lui scende con l'ascensore privato, e viene a prenderlo una limousine.»

Aveva sentito dire che Halcón viveva fuori città, ma, a parte quello, Melody non sapeva molto di lui.

«Com'è di aspetto?» le domandò Zavala.

«Bruno, snello, ricco. Attraente, a modo suo, anche se a me fa venire la pelle d'oca.» La ragazza scoppiò a ridere. «Ma forse è colpa della luce fioca, laggiù in garage.»

Melody si rivelò intelligente e spiritosa, tanto che Zavala si sentì un verme quando si fece dare il suo numero telefonico, promettendole di chiamarla e di fare con lei un giro dei locali notturni. Prese un appunto per ricordarsi di appianare tutto con una telefonata, non appena tornato a Washington. Dopo pranzo scovò una biblioteca e si avvalse di Internet per scoprire qualcosa sulla Halcón Industries. Le sue scoperte confermarono la breve descrizione che gli aveva fornito la signorina Harper. Quindi Zavala si recò presso un autonoleggio, dove scelse una vettura di medie dimensioni e prese un dépliant turistico su Fort Alamo. Tanto valeva assimilare un po' di storia del Texas, mentre aspettava l'appuntamento col misterioso signor Halcón.

30

Cambridge, Massachusetts

Nina Kirov sorrise mentre posava il ricevitore sulla forcella, riflettendo su come fosse diventata interessante la sua vita da quando aveva conosciuto Kurt Austin. Quando non era occupato a ripescarla dalle acque del Marocco o a dirigere operazioni di copertura in Arizona, quell'uomo dai capelli color platino, con un fisico da atleta e due occhi incredibili, non mancava di farsi vivo con le richieste più strane. Come questa, per esempio: accertare che cosa si riusciva a scoprire su un manufatto *presumibilmente* di pietra, *forse* rimosso da Cristoforo Colombo in Giamaica durante una delle sue spedizioni, che *teoricamente* aveva una certa utilità per la navigazione e *probabilmente* si trovava ancora in Spagna.

Aspetta che Doc senta questa, pensò, mentre componeva un numero di telefono. Doc era il dottor J. Linus Orville, un professore di Harvard che, dopo il nome, aveva più lettere (per indicare i suoi innumerevoli titoli di studio) di quante ce ne fossero in una scatola per giocare a Scarabeo. Orville si era scavato una tana confortevole tra le mura ricoperte di edera del Peabody Museum di Harvard, conquistando la fama internazionale come etnologo specializzato nelle culture mesoamericane, ma, nell'ambiente accademico di Cambridge, era noto per la sua brillante reputazione di «professore matto».

Sfrecciare per Harvard Square a bordo di una Harley-Davidson d'epoca dal manubrio enorme non era certo un'abitudine condivisa da molti cattedratici. Qualche anno prima, del resto, Doc si era guadagnato una fama ancora più vasta ipnotizzando alcuni soggetti che sostenevano di essere stati rapiti da un UFO e annunciando poi alla stampa che lui li riteneva sinceri. Il suo numero di telefono era finito nell'indirizzario di tutti i cronisti della città che si occupavano di storie ai confini della realtà. Ogni volta che un giornalista aveva bisogno di una consulenza lampo su un soggetto qualsiasi dell'universo, specie se bizzarro, poteva contare sul vecchio Doc, il professore di Harvard.

Tuttavia Doc teneva i suoi interessi esoterici accuratamente separati dalla specializzazione accademica. Mai e poi mai avrebbe sostenuto, per esempio, che i templi aztechi erano stati edificati da profughi dei continenti perduti di Atlantide e Mu. I docenti di Harvard potevano tollerare le sue stravaganze - ogni ateneo ha il suo svitato -, ma le credenziali di Doc nel campo della ricerca dovevano restare impeccabili. Qualcuno aveva notato che lo scintillio negli occhi di Doc non era quello della pazzia, bensì quello

che nasce da un intenso divertimento e insinuava che le sue bizzarrie fossero calcolate a bella posta per consentirgli d'incontrare donne attraenti e farsi invitare a tutti i ricevimenti «giusti».

Quando Nina lo aveva conosciuto, proprio in un'occasione mondana, Doc aveva già superato la fase degli UFO. Orville l'aveva adocchiata dall'altro capo della sala e, facendosi largo tra le studentesse che stava intrattenendo, si era diretto verso di lei, seguendo una rotta a zigzag simile a quella delle api operaie che vanno bottinando. Nina non lo aveva mai incontrato prima di allora, ma l'aveva riconosciuto dalla massa di lunghi capelli rossi, pettinati nello stile battezzato dai suoi studenti «rétro-Einstein». Nel giro di pochi minuti, le stava parlando della sua ultima passione: le esistenze precedenti.

Nina lo aveva ascoltato con attenzione, prima di domandargli: «Come mai tutti quelli che ricordano una vita precedente sono stati re o regine, o comunque personaggi di nobile lignaggio, quando probabilmente la popolazione era composta al novanta per cento da contadini infestati di pulci che tentavano di ricavare di che vivere dal fango?»

«Ah!» aveva esclamato lui, con gli occhi scintillanti di gioia maliziosa. «Allora lei è una donna pericolosa, di quelle che *pensano.* La risposta è semplicissima: queste persone *scelgono* il corpo da abitare nella loro nuova vita. Che gliene pare?»

«Penso che sia un mucchio di sciocchezze... e penso anche che ho bisogno di un altro bicchiere di vino. Vuol essere così gentile da pensarci lei? Preferisco il rosso.»

«Con piacere», aveva risposto lui, dirigendosi verso il bar come un cucciolo obbediente e tornando con un bicchiere pieno e un piatto di gamberetti e caviale. «Non parliamo più delle esistenze precedenti», le aveva proposto. «Lo faccio solo per attaccare discorso con le donne affascinanti.»

«Davvero?» aveva esclamato Nina, colpita dalla sua sincerità.

«E anche per farmi invitare ai party. Funziona, come vede. Sono qui, anzi *siamo* qui.»

«Sono delusa. Tutti mi avevano detto che lei è un po' scombiccherato.»

«Non so nemmeno come si compita questa parola», aveva confessato lui con un sospiro. «Sa, noi professori siamo un branco di asini così pomposi e noiosi... Ci prendiamo troppo sul serio, predicando come se fossimo davvero un consesso di saggi, e non semplicemente un gruppuscolo d'imbranati imbottiti di nozioni. Che c'è di male a mostrarsi un po' coloriti per

spiccare in mezzo alla folla? Inoltre c'è il vantaggio supplementare di essere snobbati da quei vecchi rompiscatole boriosi sempre occupati a spulciare bilanci.»

«E le vittime di rapimenti da parte degli UFO? Era anche quella una pagliacciata?»

«Santo cielo, no. Sono realmente convinto che *loro* credano di essere stati rapiti. Lo credono anche alcuni dei miei colleghi, i quali sono semplicemente gelosi che non sia toccato a loro. Ma parliamo di lei. Ho sentito parlare molto bene del suo lavoro.»

Era stata una conversazione affascinante. Dietro la facciata stravagante del professore matto, si nascondeva una persona interessante e interessata. Tra loro non era nata un'intesa sentimentale, come lui avrebbe desiderato; meglio ancora, erano diventati amici e colleghi che si rispettavano a vicenda.

«Orville», disse la voce rispondendo al telefono. Doc non diceva mai: «Pronto».

«Salve, Doc. Sono Nina.» Lui odiava quelle che definiva banalità, quindi lei venne subito al dunque. «Mi serve il tuo aiuto per soddisfare una strana richiesta.»

«Strano è il mio secondo nome. Che cosa posso fare per te?»

Nina gli riferì la richiesta di Austin.

«Sai, questa storia mi sembra vagamente familiare.»

«Starai scherzando, Doc.»

«No, no, no. È qualcosa che si trova nel mio fascicolo su Fort.» Orville si considerava una versione moderna di Charles Fort, un giornalista dell'Ottocento che collezionava storie relative a fatti strani tipo la neve rossa, le luci inspiegabili o le piogge di rane dal cielo.

«Chissà perché, non mi sorprende», ribatté Nina.

«Sono sempre impegnato a riorganizzare il materiale. Non si può mai sapere quando qualcuno ti chiamerà per rivolgerti una richiesta assurda.» Subito dopo attaccò: Orville era noto per non usare saluti o formule di congedo.

Nina si strinse nelle spalle, tornando al lavoro. Ben presto, però, il fax cominciò a ronzare, sputando un foglio. In testa c'era un appunto scribacchiato a mano: «Chiedi e ti sarà dato. Con affetto, Doc». Era una fotocopia di un ritaglio di giornale tratto dal *Boston Globe* del marzo 1956:

MISTERIOSO REPERTO ITALIANO IN VIAGGIO PER L'A-

MERICA

Genova, Italia (AP) - Una misteriosa tavoletta di pietra riportata alla luce nello scantinato polveroso di un museo potrebbe svelare presto i suoi antichi segreti.

La massiccia stele, ricoperta d'iscrizioni, che riporta figure a grandezza naturale e strani segni di scrittura, è stata scoperta nel Museo Archeologico di Firenze nel marzo di quest'anno.

Sono in corso i preparativi per spedirla negli Stati Uniti, dove sarà esaminata da esperti.

Il museo aveva in progetto una mostra dal titolo *Tesori dei depositi*, destinata a riportare alla luce reperti appartenenti alle sue collezioni che languivano da decenni nei seminterrati.

Il manufatto di pietra ha la forma di una lastra rettangolare, il che ha fatto ipotizzare che potesse far parte di un muro. È alto più di un metro e ottanta e largo un metro e venti, con uno spessore di trenta centimetri circa. Ciò che lascia perplessi gli studiosi e desta controversie nella comunità scientifica è la faccia scolpita. Alcuni sostengono che le figure e la scrittura siano senz'altro di origine mesoamericana, probabilmente maya. «Non si tratta di un grande mistero», afferma il dottor Stefano Gallo, curatore del museo. «Anche se fosse maya, potrebbe essere stato portato qui dal continente americano al tempo della conquista spagnola.» Il motivo per cui la lastra di pietra sarebbe stata trasportata attraverso l'oceano costituisce un altro problema. «Gli spagnoli erano interessati soprattutto all'oro e agli schiavi, non ai reperti archeologici. Perciò qualcuno deve aver intravisto un certo valore in questo manufatto per prendersi la briga di trasportarlo. Non è una statuetta minuscola che un soldato di Cortéz possa aver preso come souvenir.»

Gli sforzi per ricostruire la provenienza del reperto non hanno dato grandi risultati. L'inventario del museo indica che la lastra è stata donata dai curatori del patrimonio Alberti. La famiglia Alberti fa risalire le sue origini, dal lato materno, alla corte spagnola dei tempi di Ferdinando e Isabella.

Un portavoce riferisce che la famiglia non dispone d'informazioni su questo pezzo, a differenza di altri custoditi nella collezione. La famiglia Alberti era originaria di Genova e possedeva molti documenti e oggetti appartenuti a Cristoforo Colombo e messi in vendita da Luis

Colombo, nipote dell'esploratore.

Gli storici che hanno esaminato la documentazione relativa ai quattro viaggi di Colombo non sono riusciti a trovare accenni al manufatto. La pietra compirà presto un viaggio oltre oceano. Infatti sarà inviata al Peabody Museum dell'Harvard University, a Cambridge, nel Massachusetts, per essere esaminata da esperti delle civiltà del Centramerica. Stavolta viaggerà in grande stile, a bordo del lussuoso transatlantico italiano *Andrea Doria.* A causa delle sue dimensioni e del suo peso, sarà spedita in un furgone blindato che trasporta in America altri oggetti di valore.

L'articolo era illustrato con una foto della lastra di pietra, scattata a una certa distanza allo scopo d'inquadrarla per intero. Nella fotografia, accanto alla pietra, compariva un uomo in una posa goffa, che lo faceva sembrare un nano. Il fotografo doveva aver collocato accanto all'oggetto la prima persona che gli era capitata a tiro, per fornire una scala di riferimento. Il quotidiano risaliva all'epoca della stampa tipografica e la riproduzione della foto non era molto nitida. Nina riuscì a stento a distinguere simboli, glifi e figure scolpiti sulla superficie della pietra. Esaminò l'immagine con una lente d'ingrandimento, ma non servì a nulla; anzi, con l'ingrandimento, il retino rendeva l'originale ancora più sfocato. Telefonò a Doc.

«Allora, che ne pensi?» le domandò.

«Quello che conta è cosa ne pensi tu. Sei tu l'esperto del settore.»

«Be', sì, hai ragione.» La modestia di Orville poteva risultare sorprendente. «È difficile a dirsi, senza vedere l'originale, ma mi sembra simile al Codice di Dresda, uno dei pochi libri maya che gli spagnoli non abbiano dato alle fiamme. Sto pensando alle pagine del calendario, coi cicli del pianeta Venere, e così via. Venere era molto importante per i maya del periodo post-classico. Il pianeta rappresentava Kukulcan, il dio barbuto con la pelle chiara che gli aztechi chiamavano Quetzalcoatl, il serpente piumato. I maya riuscirono a ricostruire il moto di Venere con un'approssimazione vicina al secondo. A parte questo, è difficile dare un parere senza aver visto l'oggetto.»

«Nient'altro?»

«No, a meno che non possa esaminare una buona foto o un disegno fedele.»

«Che ne dici del commento del professor Gallo, e cioè che non si tratterebbe di un grande mistero?»

«Oh, ha perfettamente ragione. Il fatto che un reperto maya sia conservato in Italia non è sorprendente; non più del fatto che, entrando nel British Museum di Londra, si trovino i marmi che Elgin portò via dal Partenone. Il fattore essenziale dell'equazione è la provenienza, come sai: non solo il luogo in cui il manufatto è stato ritrovato, ma il modo in cui ci è arrivato.»

«Che cosa ne pensi della lettera di Colombo di cui ti ho parlato? Menziona un oggetto simile a questo. Che rapporto c'è con l'accenno alla collezione della famiglia Alberti?»

«Non puoi saltare alle conclusioni sulla base di un vecchio articolo di giornale. Mi hai detto anche tu che ci sono dei dubbi sull'autenticità di questa lettera. Anche se la lettera fosse autentica, poi, ci vorrebbero altre prove prima di affermare che si tratta dello stesso oggetto. È un'idea affascinante, però. È del tutto plausibile che Colombo l'abbia portata in patria all'insaputa di tutti. È noto che era un uomo... tortuoso. Alcuni ritengono che, durante il primo viaggio, abbia falsificato le indicazioni relative alle miglia percorse per impedire che l'equipaggio sapesse quanto era lontano dalla terraferma. Nascondere qualcosa sarebbe in carattere con la sua personalità. Purtroppo dobbiamo ricordare che siamo scienziati, non scrittori di articoli sensazionalistici.»

Orville aveva perfettamente ragione: sarebbe stato poco professionale saltare alle conclusioni.

«Il professore italiano ha fatto un'osservazione valida», gli fece notare Nina. «Agli spagnoli interessava il saccheggio, non la scienza.»

«È vero. Cortéz non era certo Napoleone, che si portò dietro alcuni scienziati per decifrare la stele di Rosetta.»

Interessante. Stava pensando anche lei alla stele di Rosetta, la scoperta essenziale che aveva fornito la chiave per la decifrazione dei geroglifici, dal momento che riportava lo stesso testo in greco e in lingua egiziana. «Darei qualunque cosa per vedere questo oggetto coi miei occhi.»

«Hmm. Vorrei poterti prendere in parola, quando fai offerte così allettanti. Purtroppo è un po' difficile avvicinarsi al manufatto.»

«Già, che sciocca. L'*Andrea Doria.* Si scontrò con un'altra nave...»

«Proprio così, con la *Stockholm.* Per effetto di quello sfortunato incidente, il nostro reperto giace sott'acqua in fondo all'Atlantico. Possiamo solo augurarci che i pesci siano in grado di apprezzarlo. Peccato. Forse potrebbe dimostrare l'esistenza di Atlantide, o qualcos'altro destinato a guadagnarsi titoli cubitali. Il professore matto colpisce ancora, o roba del genere.»

«Sono certa che scoverai qualcosa di altrettanto controverso», replicò Nina con calore. «Grazie per l'aiuto, Doc.»

«Mi fa piacere sentirti. Sei stata via parecchio... Che ne dici di pranzare insieme, questa settimana?»

Nina lo pregò di richiamarla il mattino dopo, per consentirle di dare un'occhiata all'agenda. Non appena riattaccò, compose il numero del *Boston Herald*, chiedendo di essere messa in contatto con la redazione. Una voce femminile rispose: «K.T. Pritchard».

«Salve, K.T. Parla la sua amica archeologa, che ha bisogno di un favore. Ha un minuto di tempo?»

«Per lei sempre, dottoressa Kirov. È fortunata, perché ho da poco completato un servizio, ma non appena darò l'impressione di stare in ozio qualcuno mi affibbierà un nuovo incarico. Che cosa posso fare per lei?»

La Pritchard si era servita di Nina come fonte per una serie di articoli che aveva scritto quando il Museum of Fine Arts di Boston aveva acquistato senza saperlo un vaso etrusco di provenienza illegale. Quegli articoli le avevano fruttato un premio e la giornalista era quindi ansiosa di ricambiare il favore. Nina le disse che stava cercando informazioni di qualsiasi tipo su un reperto archeologico trasportato negli Stati Uniti dall'Italia a bordo dell'*Andrea Doria.*

«Faccio una ricerca nell'archivio del giornale e la richiamo.»

Il telefono squillò circa un'ora dopo. Era la Pritchard.

«Ha fatto presto», osservò Nina, stupita.

«Il materiale è tutto su microfilm, quindi si fa abbastanza presto a consultarlo. C'erano tonnellate di articoli sull'*Andrea Doria* all'epoca dell'incidente, e altre ancora sull'inchiesta, ma questa l'ho saltata. La nave trasportava un'infinità di carichi di valore. A quanto pare, era una specie di museo galleggiante. Comunque, in quei pezzi non si trova nessun accenno al reperto da lei descritto, quindi sono passata alle edizioni pubblicate per l'anniversario. Sa che i giornali amano rievocare i disastri, in modo da poter scrivere sull'argomento fino alla nausea, nei giorni di magra. Ho scovato un articolo apparso in occasione del trentesimo anniversario, in cui si parlava di eroi e codardi. Alcuni uomini dell'equipaggio pensarono soltanto a mettersi in salvo, mentre altri avrebbero dovuto ricevere una medaglia. In ogni caso, era riportata un'intervista con uno di loro, un cameriere di bordo. Lei non mi ha detto che questo oggetto veniva trasportato su un furgone blindato?»

«Sì, proprio così, almeno secondo il pezzo dell'Associated Press.»

«Hmm. Be', in ogni caso, questo cameriere ha dichiarato di aver visto un furgone blindato che veniva rapinato mentre la nave affondava.»

«*Una rapina!*»

«Proprio così. Un gruppo di uomini armati. Il furgone si trovava nella stiva della nave.»

«Incredibile! Che altro diceva?»

«Niente. La storia è saltata fuori mentre stava raccontando al cronista di essere sceso nella stiva in cerca di un cric per liberare una delle vittime. Ho chiamato il collega che lo ha intervistato, Charlie Flynn, un autentico giornalista d'assalto. Ormai è in pensione, ma ha detto che aveva cercato di cavare altro da quel tale, perché pensava di farne il tema del pezzo. Sa, la storia mai raccontata sulla nave che affonda, uomini mascherati, dramma sotto i ponti, e roba del genere. Ma quel tizio si era chiuso a riccio e non aveva voluto parlarne, anzi aveva cambiato argomento di botto, diventando molto nervoso e pregando Charlie di non utilizzare le sue dichiarazioni nell'articolo.»

«E lui invece lo aveva fatto lo stesso.»

«Succedeva così, ai vecchi tempi. Quello che dicevi compariva sul giornale. Non come oggi, con gli avvocati pronti a denunciarti che ti alitano sul collo. Comunque la storia era finita in fondo all'articolo. Probabilmente il caporedattore aveva pensato che non avesse basi abbastanza solide per essere l'elemento centrale, ma fosse tuttavia abbastanza interessante come curiosità. Charìie aveva anche parlato con alcuni superstiti dell'*Andrea Doria* per ottenere conferma della storia da un'altra fonte, ma nessuno ne sapeva niente.»

«Come si chiamava quell'uomo dell'equipaggio?»

«Le manderò il ritaglio via fax, comunque aspetti un momento... Eccolo, era un italiano. Si chiamava Angelo Donatelli.»

«C'è anche un indirizzo?»

«A quell'epoca viveva a New York. Charlie dice che gestiva un ristorante alla moda. È tutto quello che sapeva di lui. Ehi, dottoressa Kirov, c'è sotto una buona storia?»

«Non ne sono sicura, K.T. Se c'è, lei sarà la prima a saperlo.»

«Non chiedo altro. Mi chiami in qualsiasi momento.»

Dopo aver attaccato, Nina rimase per qualche minuto con lo sguardo fisso nel vuoto, cercando di collegare un massiccio reperto di pietra dell'epoca di Cristoforo Colombo con un disastro marittimo, una rapina a mano armata e un massacro in Marocco. Non servì a nulla. Sarebbe stato più fa-

cile stabilire un collegamento tra la scrittura cuneiforme dei sumeri e la Lineare B del miceneo. Ci rinunciò, decidendo di chiamare Kurt Austin.

31

Washington

Angelo Donatelli si rivelò incredibilmente facile da rintracciare. Fu sufficiente cercare il suo nome su Internet per trovare quindici riferimenti, compreso un articolo su *Business Week* che descriveva la sua ascesa dalle stalle alle stelle, da umile cameriere di sala da cocktail a proprietario di uno dei ristoranti più alla moda di New York. Una foto di Donatelli, scattata mentre si consultava con lo chef, mostrava un uomo di mezz'età dai capelli argentei. Come aspetto sembrava più un distinto diplomatico europeo che un ristoratore.

Austin chiamò l'assistenza all'elenco telefonico di Manhattan, e un minuto dopo parlava con la cordiale vicedirettrice del ristorante.

«Il signor Donatelli non c'è, oggi», gli spiegò la donna.

«Qual è il momento migliore per trovarlo?»

«Dovrebbe tornare da Nantucket domani. Può provare a chiamare qui dopo le tre del pomeriggio.»

Nantucket. Austin conosceva bene quell'isola al largo della costa del Massachusetts per avervi fatto scalo parecchie volte mentre faceva vela verso il Maine. Tentò di procurarsi il numero telefonico di Donatelli a Nantucket, ma non era riportato nell'elenco. Pochi minuti dopo stava parlando col tenente Coffin, del dipartimento di polizia di Nantucket. Austin si presentò come un collaboratore della NUMA, spiegando che voleva mettersi in contatto con Angelo Donatelli. Faceva affidamento sul fatto che la polizia dei piccoli centri conosceva tutto e tutti nella comunità.

L'agente di polizia confermò che Donatelli possedeva una residenza estiva sull'isola, ma si mantenne sulle generali. «Che cosa vuole la National Underwater and Marine Agency dal signor Donatelli?»

«Stiamo raccogliendo materiale storico sui disastri in mare. Il signor Donatelli era a bordo dell'*Andrea Doria*, quando fu speronata.»

«L'ho sentito dire. L'ho anche incontrato un paio di volte. Un tipo simpatico.»

«Ho tentato di telefonargli, ma il suo numero non figura sull'elenco.»

«Sì, molti residenti, là dove vive lui, preferiscono così. Hanno costruito

quelle grandi case proprio per avere la loro privacy.»

«Potrei prendere un volo per l'isola, tra qualche ora, e correre il rischio di contattarlo senza preavviso.»

«Le dirò io cosa deve fare. Quando arriva sull'isola, passi dalla stazione di polizia di Water Street e chieda di me. Posso mostrarle sulla carta dove abita.»

Era un buon poliziotto, quel Coffin, pensò Austin. Non intendeva fornire informazioni su uno degli agiati proprietari immobiliari dell'isola senza aver controllato personalmente l'identità di Austin. Certo lui non poteva immaginare che Nina riuscisse a individuare una pista così in fretta. Mentre Zavala era nel Texas e Trout nello Yucatán, forse poteva riuscire a ottenere un colloquio con Donatelli. Utilizzò la sua influenza di agente al servizio del governo per ottenere un posto su un piccolo aereo navetta che faceva servizio regolare tra Washington e Nantucket. Un paio d'ore dopo era a bordo di un velivolo leggero diretto a nord-est.

Il volo gli concesse il tempo di esaminare il fascicolo che Yaeger gli aveva depositato sulla scrivania proprio mentre lui usciva dall'ufficio alla NUMA. Austin aveva chiesto al mago del computer di compiere i suoi prodigi elettronici per ottenere informazioni sulla confraternita degli *Hermanos*, la società segreta del XVI secolo della quale lui e Perlmutter avevano discusso a pranzo, allo scopo d'individuare ogni collegamento possibile tra gli *Hermanos* e Cristoforo Colombo. Austin guardò dal finestrino l'oceano scintillante ai suoi piedi, prima di aprire la cartella e leggere il biglietto di Yaeger:

Ciao, Kurt.

Credo di aver fatto centro! Mi sono immerso fino al collo nelle società segrete, ma per fortuna il nome di Colombo mi ha aiutato a restringere il campo. Ho seguito uno di quei fatti randagi che a volte galleggiano sullo schermo del computer... filtrando da fonti segrete. Una nota a piè di pagina di una sola riga, con la notizia che Colombo sarebbe stato affiliato a una società segreta chiamata Confraternita della Sacra Spada della Verità. (A quei tempi prediligevano le intestazioni lunghe.) Non posso confermare che ne facesse parte davvero. Probabilmente no, comunque la Confraternita fu fondata nel XV secolo, ai tempi dell'Inquisizione, da un personaggio che si chiamava Hernando Pérez, abate di un potente monastero. Dedito all'autoflagellazione e all'uso del cilicio, Pérez era, per così dire, leggermente più a destra di Torquemada, il quale, come sai, era l'organiz-

zatore di quel tribunale politico-religioso che era l'Inquisizione. Pérez scelse i suoi seguaci più fanatici proprio nel monastero, e i monaci formarono dunque il nucleo della sua setta.

Pérez era matto come la lepre marzolina, tetragono nelle sue convinzioni, incline a usare la violenza e l'omicidio pur di raggiungere i propri fini. Dichiarava che i suoi seguaci avrebbero ottenuto l'assoluzione a prescindere dal sangue versato per la causa, che consisteva nell'annientamento degli eretici e, così facendo, avrebbero ottenuto pure la ricchezza. Infatti i componenti della società segreta si spartivano con l'Inquisizione i beni sottratti alle vittime. La Confraternita operava dietro le quinte, identificando gli eretici per poterli offrire al meccanismo omicida dell'Inquisizione. Talvolta mandava anche le proprie squadre, oppure risparmiava le vittime designate in cambio di un prezzo da concordare... O, meglio, le risparmiava fintanto che riusciva a spremere loro del denaro.

I comportamenti etichettabili come «eretici» erano moltissimi, ed è qui che entra in scena un altro elemento. A quei tempi si poteva finire sul rogo anche soltanto per aver detto che Colombo aveva scoperto l'America! Nelle Sacre Scritture, infatti, non c'è neppure un cenno all'esistenza del continente americano. Così, quando Colombo sostenne di aver raggiunto l'India o la Cina, il potere lo spalleggiò.

I veri motivi erano politici, in realtà. A quell'epoca Chiesa e Stato s'identificavano; mettere in discussione i dogmi della Chiesa equivaleva a minacciare lo Stato. Una volta insinuati dubbi sugli insegnamenti della Chiesa in campo geografico, il popolino magari si sarebbe domandato per quale motivo doveva morire di fame mentre vescovi e re erano tutti satolli... Si affacciava insomma il rischio di una insurrezione popolare.

Inoltre c'erano in gioco incalcolabili ricchezze. La Spagna voleva per sé le risorse economiche del Nuovo Mondo. Se altri Paesi avessero dimostrato che Colombo non era stato il primo a scoprirlo, i rivali della Spagna, come il Portogallo, avrebbero potuto rivendicare le nuove terre. L'oro significava nuove navi da guerra ed eserciti da armare, quindi, in pratica, stiamo parlando del dominio dell'Europa. Ecco perché l'Inquisizione dichiarò eresia, punibile col rogo, la fede nell'esistenza di un continente con una civiltà autonoma che aveva avuto contatti col Vecchio Mondo prima di Colombo.

Tanto per farti capire sino a che punto fosse pericolosa l'idea, quando Amerigo Vespucci dimostrò che Colombo non *aveva scoperto una rotta breve per l'India, bensì un continente del tutto nuovo, e forse non era stato*

neanche il primo ad arrivarci, fu ammonito a ritrattare tutto. In tal modo, la Spagna ammetteva tacitamente l'esistenza di contatti precedenti. Torquemada era un vecchio volpone. A suo dire, se gli indios avevano ricevuto davvero la visita di qualcuno che veniva dall'Oriente e che loro avevano chiamato Quetzalcoatl, allora quello straniero doveva essere bianco e spagnolo. Ciò significava che la Spagna aveva un diritto di prelazione sulle nuove terre prima ancora che Colombo fosse nato.

Ho controllato anche quei cinque marinai morti dopo la cena in casa di Colombo. Non posso dimostrare che la Confraternita c'entri qualcosa; potrebbe essere stato un avvelenamento da cibo. Non ho trovato altre notizie sulla Confraternita dopo il XVII secolo. Forse è uscita di scena insieme con l'Inquisizione. Ho allegato il materiale ricavato dalle fonti, e spero che ti sia utile.

Il resto della cartella conteneva documenti relativi alle fonti storiche. Austin lesse quella pila di fogli, concludendo che il genio del computer aveva fatto, come sempre, un buon lavoro. Il resoconto sull'attività della Confraternita era affascinante, soprattutto nella descrizione dell'impegno per dissuadere chiunque dal credere che il Vecchio e il Nuovo Mondo fossero entrati, in qualche modo, in contatto. C'era solo un piccolo problema: la Confraternita aveva interrotto la sua attività più di tre secoli prima.

La voce del pilota avvertì i passeggeri che l'aereo stava passando nelle vicinanze di Martha's Vineyard. A est s'intravedeva la sagoma del porto di Nantucket, simile a una costoletta di maiale. La nebbia oceanica velava i tratti di brughiera spazzati dal vento e le lunghe spiagge bianche lungo la costa dell'isola. Era facile capire per quale motivo l'isola avesse attirato il comandante Achab, con la sua gamba di legno, e gli autentici comandanti quaccheri delle baleniere, nonché gli armatori che avevano fatto fortuna con la caccia alla balena. Alle porte di Nantucket correva un'autostrada d'acqua salata che portava le sue baleniere in tutti i mari, per viaggi che a volte duravano anni.

Austin noleggiò una macchina all'aeroporto Tom Nevers per andare in città, passando davanti a imponenti residenze di mattoni costruite coi proventi dell'olio di balena, mentre l'auto sobbalzava sul lastricato della strada principale, pavimentata con le pietre che un tempo si usavano come zavorra sulle navi. Quindi imboccò Water Street, che costeggiava il porto, e raggiunse la stazione di polizia, dove aveva sede anche il locale corpo dei pompieri.

Il tenente Coffin era un uomo alto e allampanato, con gli zigomi alti e un naso ossuto e prominente, rimasto troppo esposto al sole. Rimase a bocca aperta per la sorpresa quando Austin si presentò.

«Ha fatto davvero presto», commentò, mentre squadrava quell'uomo massiccio coi capelli precocemente bianchi. «Voi della NUMA avete a disposizione jet privati?»

«Qualcuno sì, ma io ho semplicemente avuto fortuna nel trovare un volo di linea. Era un buon pretesto per allontanarmi da Washington.»

«Non posso certo biasimarla. In questo periodo dell'anno l'isola è molto bella. E per giunta non c'è troppo affollamento.» Il tenente socchiuse gli occhi nocciola. «Tanto perché lo sappia, dopo aver parlato con lei ho richiamato la NUMA.»

«Non posso biasimarla.»

Coffin sorrise. «Pare che lei sia un pezzo grosso. Noi siamo piuttosto disponibili, qui, ma non si è mai abbastanza prudenti. A Nantucket vivono parecchi ricconi che possiedono grandi case e pagano fior di tasse. Non credo che un rapinatore vada a chiedere alla polizia dove si trova la casa che intende svaligiare, comunque non si sa mai. Ha fatto bene a telefonare. Qui la gente si protegge a vicenda, e le avrebbero dato indicazioni sbagliate per farla finire dalla parte opposta dell'isola. Le faccio vedere io come si raggiunge la casa.» Stese sul banco una mappa turistica. «Segua Polpis Road finché non trova un vialetto di sabbia con una nave sulla cassetta della posta.» Coffin segnò il percorso con un evidenziatore giallo.

Austin ringraziò l'ufficiale di polizia e seguì le sue istruzioni per arrivare fuori città e individuare una stradina stretta e tortuosa che correva in mezzo a una boscaglia di pini, superando fattorie e forre fitte di mirtilli. Arrivato all'altezza della cassetta della posta, sormontata da una riproduzione in metallo di un transatlantico bianco e nero, Austin imboccò la strada di sabbia, addentrandosi in mezzo a una foresta piuttosto stenta che si trasformava in una distesa ondulata ricoperta di erica. Il forte odore salmastro arrivava fino a lui sulle ali dei riccioli di nebbia che aveva visto dall'aereo.

La grande casa si stagliò d'improvviso davanti a lui, emergendo dalla nebbia. Sembrava deserta. Fuori non c'erano automezzi e non si vedevano luci alle finestre, benché cominciasse a calare l'oscurità. Austin lasciò la macchina sul vialetto d'accesso a forma di ferro di cavallo, ricoperto di frammenti di conchiglie, e imboccò un altro vialetto, costeggiato da un prato ben tenuto, per raggiungere il portico spazioso e suonare il campanello della porta. Sentì echeggiare all'interno un carillon, ma nessuno ven-

ne ad aprire. Forse la vicedirettrice del ristorante aveva capito male, o forse Donatelli aveva cambiato idea ed era tornato a New York prima del previsto.

Austin si accigliò. Quella poteva rivelarsi una caccia alle ombre che gli avrebbe fatto solo perdere tempo. Sapeva fin dall'inizio di aggrapparsi a una pagliuzza, tentando di stabilire un nesso tra una rapina avvenuta in mare decenni addietro e una strage di archeologi. Si domandò se sarebbe riuscito a trovare un volo per tornare nella capitale. Oh, al diavolo. Sarebbe tornato a casa altrettanto presto anche se si tratteneva per la notte e partiva col primo volo del mattino seguente. Presa quella decisione, stabilì di esplorare il parco e scese dalla veranda per girare intorno alla casa.

Nantucket era stata colpita da un'epidemia di «case di rappresentanza», tanto grandi da sembrare piccoli alberghi, acquistate da persone agiate che consideravano l'estensione del parco un parametro su cui misurare il proprio patrimonio rispetto a quello dei vicini. La casa di Donatelli era grande, e l'architetto aveva tentato di amalgamare alcuni tratti architettonici italiani con gli elementi più tradizionali del New England, come il tetto di scandole grigio argento e le modanature bianche, ma tutto era stato realizzato con buon gusto.

Dietro la casa si stendeva un orto, piuttosto grande, e c'erano anche un'altalena e un dondolo. Austin si lasciò guidare dal suono della risacca attraverso un vasto prato, fino all'orlo di una scogliera di arenaria, e rimase per un attimo fermo in cima a una scala logorata dalle intemperie, che scendeva verso la spiaggia. Il rumore dell'oceano veniva attutito dalla nebbia, ma si udivano in lontananza i cavalloni che si abbattevano sulla riva. Si voltò a guardare la casa, ma, tra la nebbia e la penombra del crepuscolo, riusciva a stento a vederla.

Decidendo che aveva fatto tutto il possibile, tornò verso la sua auto per scrivere un biglietto, pregando Donatelli di chiamarlo al più presto. Tornò verso la porta d'ingresso. Era un tipo di comunicazione a basso livello tecnologico, ma poteva funzionare. L'avrebbe fatta seguire da una telefonata non appena rientrato in ufficio.

Salendo sull'ampia veranda, infilò il biglietto arrotolato sotto il picchiotto della porta intagliata, pensando che il peso del bronzo avrebbe impedito al foglietto di carta di volare via. Poi si rese conto di avere motivi di preoccupazione ben più importanti del vento, perché si sentì premere contro la nuca qualcosa di metallico, duro e freddo. Subito dopo udì lo scatto inconfondibile del cane di una pistola di grosso calibro che veniva armato. Fino

a quel momento non aveva avvertito il minimo suono, neanche quello di un passo felpato.

«Mani in alto», disse una voce aspra. «Non voltarti.» L'uomo parlava inglese con un forte accento italiano.

Austin alzò lentamente le mani. «Il signor Donatelli?»

«Non aprire bocca», ordinò l'uomo, sottolineando l'ordine con un colpo secco al collo. Una mano esperta perquisì Austin, sfilandogli il portafoglio dalla tasca con destrezza. Dopo aver controllato che Austin non fosse armato, l'uomo gli ordinò di salire la scala esterna che saliva dal portico a un piccolo terrazzo al primo piano. La nebbia si era chiusa intorno a loro quasi con malevolenza e, nella luce fioca, Austin non avrebbe neanche visto la figura appoggiata a una balaustra, se non fosse stato per la punta incandescente di una sigaretta e l'odore del tabacco forte.

«Seduto», ordinò l'uomo con la pistola. Austin obbedì, lasciandosi cadere su una sdraio. Continuando a tenere la pistola puntata su Austin, l'uomo parlò in italiano col fumatore. Confabularono per un minuto, poi l'uomo avvolto nella nebbia parlò.

«Chi è lei?»

«Mi chiamo Kurt Austin, e faccio parte della National Underwater and Marine Agency.»

«Allora lei è coerente. È la stessa storia che ha raccontato al tenente Coffin.» La voce aveva un accento italiano, ma non marcato come quello dell'uomo armato di pistola.

«Ha parlato con Coffin?»

«Ovviamente. La polizia cerca di tenere buoni i residenti estivi, specie quelli che contribuiscono largamente al loro fondo per le attrezzature. Gli ho chiesto d'informarmi ogni volta che qualcuno domanda di me. Si è persino offerto di venire qui con lei, ma gli ho detto che me la sarei sbrogliata da solo.»

«Quindi lei *è* il signor Donatelli.»

«Sono io che faccio le domande.» Un altro colpetto secco con la canna della pistola. «Chi è lei in realtà?»

«Nel portafoglio ci sono i miei documenti di riconoscimento.»

«I documenti si possono falsificare.»

Donatelli sarebbe stato un osso duro. «Il tenente Coffin ha telefonato alla NUMA per verificare la mia identità.»

«Non ho dubbi sul fatto che sia quello che sostiene di essere, solo che m'interessa quello che è *realmente.*»

La pazienza di Austin cominciava a esaurirsi. «Facciamo finta che io non capisca di che cosa sta parlando, signor Donatelli.»

«Per quale motivo una grossa agenzia federale com'è la NUMA dovrebbe parlare con me? Io gestisco un ristorante a New York. Il mio unico rapporto con l'oceano è costituito dal pesce che compro al Fulton Market.»

Una domanda ragionevole. «Lei era imbarcato sull'*Andrea Doria.*»

«Anche il tenente Coffin dice che lei ha nominato l'*Andrea Doria.* Ma quella è storia vecchia, no?»

«Speravamo che lei potesse fornirci informazioni in merito a un caso sul quale stiamo lavorando.»

«Mi parli di questo caso, signor Austin. Può anche abbassare le mani, ma si ricordi che mio cugino Antonio viene dalla Sicilia e, come la maggior parte dei siciliani, non si fida di nessuno. È molto bravo con la lupara, specie a distanza ravvicinata. Lei sa che cos'è una lupara, vero?»

Austin annuì. «Prima di cominciare, però, le sarei grato se dicesse al cugino Tony che, se non la pianta di ficcarmi quell'arma nel collo, gli ficcherò la lupara là dove non batte il sole.»

Austin non avrebbe potuto mettere in atto la sua minaccia, ma era stata una giornata lunga ed era stufo di sentirsi punzecchiare il collo. Donatelli tradusse, a beneficio dell'uomo armato. Antonio si allontanò, piazzandosi di lato, con l'arma sempre puntata su Austin. Una fessura che poteva passare per bocca si schiuse in quello che poteva passare per un sorriso.

Un accendino balenò nel buio, rivelando gli occhi infossati di Donatelli. «E ora ci racconti la sua storia, signor Austin.»

E lui obbedì. «Tutta la faccenda è cominciata in Marocco», cominciò. Ricostruì la storia fino al presente, spiegando in quale modo la pista li aveva portati a Donatelli. «Uno dei nostri ricercatori si è imbattuto nel suo nome leggendo un articolo di giornale. Non appena ho saputo che lei aveva visto rapinare un furgone blindato a bordo della nave, ho capito che dovevo parlare con lei.»

Donatelli rimase in silenzio per un attimo, prima di rivolgersi in italiano al cugino. La figura massiccia che era rimasta di guardia a fianco di Austin si mosse silenziosamente, varcando la porta scorrevole. Un attimo dopo si accese una luce in casa.

«Entriamo e mettiamoci comodi, signor Austin. Qui fuori c'è umidità. Fa male alle ossa. Devo scusarmi con lei. Pensavo che fosse uno di *loro*, ma quelli non si prenderebbero mai la briga d'inventare una storia così fantastica, quindi la sua storia dev'essere vera.»

Austin entrò in casa. Donatelli gli indicò una morbida poltrona vicino al grande caminetto, prese posto su quella di fronte e fece scattare un telecomando. Nel focolare si accese un fuoco a gas. Il calore che filtrava dal parafuoco di vetro era piacevole. Austin era coperto da un velo di umidità che non aveva nulla a che fare col clima.

Alzando gli occhi verso la mensola, li posò su un modellino in scala dell'*Andrea Doria* realizzato con cura minuziosa. Il modellino faceva parte di una collezione di oggetti, foto e quadri messa in mostra nell'ampio soggiorno. Tutta la collezione riguardava l'*Andrea Doria.*

Donatelli lo stava studiando. La luce tremolante del fuoco rischiarava i tratti ancora attraenti di un uomo sulla sessantina. La folta capigliatura ondulata, pettinata all'indietro, era più grigia di quanto apparisse sulla foto della rivista finanziaria. Nel complesso, comunque, Donatelli era invecchiato bene. Era ancora snello e dava l'impressione di tenersi in forma, anche perché indossava una costosa tuta sportiva azzurra e scarpe da corsa New Balance.

Il cugino Antonio era esattamente l'opposto, basso e tarchiato, con la testa rasata e gli occhi vigili infossati in un viso che sembrava fosse stato usato come un pallone da allenamento. Aveva il naso rotto, le orecchie a cavolfiore e la pelle dal colorito olivastro coperta da una ragnatela di cicatrici. Indossava camicia e pantaloni neri. Ricomparve nella stanza portando un vassoio con due bicchieri da brandy e il portafoglio di Austin. L'immagine del cameriere era un po' sciupata dalla lupara che portava a tracolla.

«Grappa», spiegò Donatelli. «Ci asciugherà l'umidità dalle ossa.»

Austin s'infilò di nuovo il portafoglio nella tasca prima di assaggiare il liquore. L'acquavite italiana gli bruciò la gola, ma fu una sensazione piacevole.

Donatelli bevve un sorso, poi domandò: «Come ha fatto a trovarmi qui, signor Austin? In ufficio ho lasciato rigorose istruzioni di non dire a nessuno dove mi trovavo».

«Al ristorante mi hanno detto che lei era sull'isola.»

L'uomo più anziano sorrise. «Ecco quanto valgono le mie misure di sicurezza.» Bevve un altro sorso, fissando in silenzio il fuoco. Un minuto dopo, lanciò ad Austin uno sguardo penetrante. «Non è stata una rapina», dichiarò con voce inespressiva.

«Il giornalista ha capito male?»

«Sono stato io a definirla così, per convenienza. In una rapina, i ladri *prendono* qualcosa, invece quei ladri non hanno preso nulla... tranne la vita

di alcuni esseri umani.» Con un'ottima memoria per i dettagli e qualche tocco di umorismo, Donatelli riferì gli avvenimenti di quella notte memorabile del 1956. Anche a tanti anni di distanza, gli tremò la voce nel descrivere la lenta agonia della nave condannata ad affondare, mentre lui si addentrava nell'oscurità dei ponti allagati. Parlò dell'assassinio delle guardie, della sua fuga e del salvataggio finale. «Lei ha detto che il furgone trasportava una pietra», osservò pensieroso. «Per quale motivo si dovrebbero uccidere delle persone per una pietra, signor Austin?»

«Forse non si tratta di una pietra qualsiasi.»

L'altro scosse la testa, senza capire.

«Signor Donatelli, poco fa lei ha detto una cosa: pensava che io fossi uno di *loro.* Che cosa voleva dire?»

L'uomo soppesò con cura le parole. «Negli anni successivi al naufragio della nave, non ho detto neppure una parola sull'accaduto. Quell'articolo è stato un errore. In un certo senso, io *sentivo* che c'era una ragione per mantenere il segreto. E non avevo torto. Dopo la pubblicazione dell'articolo, qualcuno mi ha chiamato per ammonirmi di non parlare mai più dell'episodio. Un uomo con la voce di ghiaccio, che sapeva *tutto* sul conto mio e della mia famiglia. I nomi dei miei figli e nipoti, il loro indirizzo, chi era il parrucchiere di mia moglie. Ha detto che, se mai avessi parlato di quella notte con *chiunque,* mi avrebbero ucciso, ma prima avrei visto la mia famiglia distrutta.» Fissò il fuoco. «Io vengo dalla Sicilia, e gli ho creduto. Non ho concesso altre interviste e ho invitato Antonio a vivere con me. Lui aveva... qualche difficoltà con le autorità del suo Paese, quindi è stato contento di trasferirsi qui.»

In base alla faccia di Tony e alla disinvoltura con la quale maneggiava l'arma, Austin si fece un'idea abbastanza chiara delle «difficoltà» che poteva avere, ma non insistette sull'argomento.

«L'uomo che l'ha chiamata non le ha detto come si chiamava, o per conto di chi telefonava, vero?»

«Be', sì e no. Non ha fatto nomi, però ha lasciato capire che non agiva da solo, che aveva molti fratelli.»

«*Fratelli.* È possibile che abbia detto 'confraternita'?»

«Sì, credo che abbia detto così. Ne ha sentito parlare?»

«Un tempo esisteva un'organizzazione chiamata Confraternita della Sacra Spada della Verità, che lavorava a fianco dell'Inquisizione Spagnola. Ma questo accadeva secoli fa.»

«Anche la mafia è nata secoli fa», replicò Donatelli, lanciando un'oc-

chiata divertita al cugino. «Per quale motivo questo caso dovrebbe essere diverso?»

«L'esistenza della mafia è ben attestata dalla sua attività ininterrotta.»

«Sì, questo è vero. Però rifletta: la polizia non venne a sapere di Cosa Nostra fino a quando non trovò qualcuno disposto a violare il codice dell'omertà.»

«Sta dicendo che un'organizzazione potrebbe operare in segreto per secoli?»

Donatelli allargò le braccia. «La mafia ha commesso omicidi, estorsioni e rapine, eppure il direttore dell'FBI, J. Edgar Hoover, giurava che Cosa Nostra non esisteva.»

Mentre meditava sull'affermazione di Donatelli, convincendosi della validità di quell'argomento, Austin esaminò la stanza. «Ha fatto molta strada, dai tempi in cui era cameriere», osservò poi, notando i pannelli di legno pregiato e le applique in bronzo.

«Qualcuno mi ha aiutato. Dopo il naufragio, decisi di non salire mai più a bordo di una nave.» Ridacchiò. «Non c'è nulla di tanto efficace quanto il sacro terrore di restare intrappolati in una nave che affonda per spogliare il mare di ogni romanticismo. Purtroppo la donna che avevo tentato di aiutare morì in seguito alle ferite riportate. Quando andai al funerale, il marito, Jake Carey, mi ringraziò di nuovo, dicendo che voleva fare qualcosa in cambio. Gli risposi che il mio sogno era aprire un piccolo ristorante, e lui mi prestò il denaro per un locale a New York, a condizione che seguissi dei corsi di gestione amministrativa e d'inglese, sempre a sue spese. Io battezzai il ristorante Myra, dal nome di sua moglie. In seguito ho aperto altri sei ristoranti in grandi città americane, che mi hanno reso milionario, consentendomi questo tenore di vita. Ho sposato una donna meravigliosa, che mi ha dato quattro figli maschi e una figlia, tutti impegnati nella mia stessa attività, e ho moltissimi nipoti.» Dopo aver bevuto l'ultimo sorso di grappa, posò il bicchiere su un tavolino. «Ho costruito questa casa per la mia famiglia, ma anche perché è vicina al luogo del naufragio. Nelle notti di nebbia come questa, mi tornano alla mente tanti ricordi. Vede, signor Austin, l'incidente è stato una disgrazia per molti, come per il signor Carey, però a me ha cambiato la vita in meglio.»

«Come mai mi parla di tutto questo, adesso? Avrebbe potuto mettermi alla porta.»

«Mia moglie è morta l'anno scorso. Dopo che ero scampato al naufragio dell'*Andrea Doria*, mi ero quasi convinto di essere immortale. La sua mor-

te per me è stata un monito: sì, anch'io sono mortale come tutti gli uomini. Non sono religioso, però ho cominciato a pensare più spesso alla giustizia. Quegli uomini assassinati nella stiva della nave, e magari anche gli altri di cui mi ha parlato, hanno bisogno di qualcuno che parli per loro.» Serrò le mascelle. «Io farò da portavoce ai morti.» Poi guardò l'orologio a muro. «Si sta facendo tardi, signor Austin. Ha un posto dove alloggiare?»

«Pensavo di prendere una stanza in un bed and breakfast.»

«Non ce n'è bisogno. Stanotte resterà qui, come mio ospite, e domani farà colazione con me. Per cena le preparerò una pasta speciale, con pomodori e zucchine appena colti nell'orto.»

«Sarebbe impossibile rifiutare un invito del genere.»

«Bene.» Donatelli riempì di nuovo i bicchieri di grappa, levando il suo in una sorta di brindisi. «Allora, dopo aver mangiato e bevuto il nostro vino, troveremo un modo per dimostrare a questa gente che cosa significa infastidire un siciliano.»

32

San Antonio, Texas

Zavala, che era un americano di origine messicana, provava sentimenti contrastanti nei confronti del più sacro dei templi texani. Da un lato ammirava l'eroismo dei difensori di Fort Alamo, uomini come Buck Travis, Jim Bowie e Davy Crockett, i cui nomi erano elencati sul cenotafio che sorgeva nell'Alamo Plaza. Nel contempo provava un senso di pena al pensiero dei 1550 soldati messicani morti nell'assedio, combattendo agli ordini dell'inetto generale Santa Ana. I texani avevano perso 183 uomini, ma i messicani avevano perso il Texas.

Si aggirò nella cappella, l'unica parte che si fosse salvata di quel forte un tempo vastissimo, visitò il museo e trascorse il resto del pomeriggio a controllare i frequentatori di un caffè. Alle sei e mezzo parcheggiò l'auto presa a nolo nel garage sottostante la sede della Time-Quest, localizzando la zona riservata alla Halcón Industries. Non c'era un posto per il presidente della società, ma Zavala ne intuì il motivo: tutti sapevano benissimo che quello spazio era territorio proibito e che Halcón rifuggiva dalla pubblicità.

Zavala parcheggiò più vicino che poté alla zona della Halcón, poi scese dalla macchina, superando due ascensori, quello destinato al pubblico e un altro col cartello PRIVATO sulla porta, per appostarsi poco lontano, nel-

l'ombra, dietro un massiccio pilastro di cemento. Alle sette e cinque Melody uscì dall'ascensore principale per raggiungere la sua auto. Zavala provò di nuovo una fitta di rammarico all'idea di non poter fissare un appuntamento con la bella bruna, ma preferì accantonare quei pensieri: voleva avere la mente lucida in vista del suo primo incontro col *señor* Halcón.

L'appostamento di Zavala nel garage sotterraneo stava per dare i suoi frutti. Poco dopo l'uscita di Melody, una Lincoln nera accostò silenziosamente alla porta dell'ascensore contrassegnato col cartello PRIVATO. Come se obbedisse a un segnale, la porta dell'ascensore si aprì e ne uscì un uomo.

Zavala sollevò la Nikon, mettendola a fuoco sull'uomo che usciva dall'ascensore con eleganza indolente per avviarsi verso la vettura in attesa: Halcón. Gli scattò diverse foto prima che salisse sulla limousine, poi puntò l'obiettivo verso l'autista che gli teneva aperto lo sportello. L'uomo indossava un completo scuro e aveva i capelli d'argento tagliati a spazzola. Era alto, con le spalle larghe e un fisico atletico e muscoloso, benché avesse come minimo sessant'anni. Zavala riuscì a scattargli un'unica foto prima che l'uomo coi capelli bianchi perlustrasse il garage con gli occhi, come se avesse udito il ronzio del motorino elettrico. Zavala cercò di fondersi con le ombre del locale, smettendo persino di respirare finché la portiera dell'auto non sbatté e la limousine partì.

Nella frazione di secondo in cui aveva inquadrato l'uomo dai capelli bianchi, Zavala si era impresso sulla retina la sua immagine. Si appoggiò con le spalle al cemento freddo del pilastro, incredulo: aveva visto quello stesso uomo in Arizona. Ne era sicuro, nonostante il viso rasato e il completo su misura. In Arizona, quello stesso uomo aveva indossato abiti da lavoro, portava i capelli lunghi e una folta barba bianca. Aveva anche una moglie, che in seguito era morta, e si faceva chiamare George Wingate.

Ritrovando il sangue freddo, Zavala si lanciò verso l'auto presa a nolo. Seguì la limousine in strada, lasciando sempre due auto tra lui e il suo obiettivo. Si diressero fuori città sull'autostrada, in direzione nord-ovest. A poco a poco i sobborghi e i centri commerciali si diradarono: il terreno pianeggiante cedette il posto a colline ondulate e ad aree boscose.

Zavala manovrava in modo da tenere d'occhio la limousine, che superò di buona misura il limite di velocità non appena si lasciarono alle spalle i sobborghi più congestionati. Viaggiarono per un'ora circa e, al tramonto, lasciarono l'autostrada per imboccare una strada a due corsie poco frequentata. Zavala si tenne ancora più indietro. Ben presto vide accendersi gli

stop dell'altra vettura, dopodiché la limousine scomparve. Lui rallentò sinché i fari non illuminarono un piccolo catarifrangente di plastica fissato a un albero, che segnalava una strada non asfaltata. Dopo aver proseguito la marcia, per dare l'impressione che la sua meta fosse un'altra, qualche centinaio di metri più avanti eseguì una rapida inversione a U, tornando verso il segnale catarifrangente.

Spense i fari dell'auto e scoprì che riusciva lo stesso a seguire la strada sterrata, a patto di procedere quasi a passo d'uomo. Si domandò che cosa ci facesse un pezzo grosso come Halcón in aperta campagna: aveva forse un padiglione di caccia? Ben presto fu circondato da un fitto bosco: là dove si apriva qualche varco tra gli alberi, Zavala scorgeva solo colline brulle su entrambi i lati. Davanti a sé non vedeva neanche un fanalino, ma questo non lo stupì, perché la strada era tutta una sequela ininterrotta di curve. Non volendo incappare in qualche sorpresa sgradita, a intervalli di alcuni minuti si fermava, scendeva dalla macchina e proseguiva a piedi, come l'avanguardia di una pattuglia di fanteria, per osservare e ascoltare.

Durante una di quelle soste vide una luce, poco più avanti. Avanzando con prudenza verso quel chiarore, si accorse che era un riflettore isolato, montato sul cancello di un'alta recinzione metallica. Dopo avere spinto l'auto fuori della carreggiata, si avvicinò al cancello, approfittando della copertura offerta dai boschi, per fermarsi al limite della fascia sgomberata dalla vegetazione lungo il perimetro. La rete era alta il doppio della statura media di un uomo e sormontata da rotoli di filo spinato. Al cancello era fissato un cartello bianco sul quale spiccava una scritta in nero che ammoniva gli intrusi di tenersi alla larga. CANI ADDESTRATI ALL'ATTACCO. L'istinto non lo aveva tradito: sopra il cartello c'era una piccola cassetta che non poteva essere altro che una telecamera di sicurezza.

La recinzione era troppo alta per essere scavalcata, tanto più che Zavala non aveva nessuna protezione contro il filo spinato o i cani; inoltre c'era da scommettere che la recinzione era collegata a un sistema d'allarme. Ricordando di aver visto una collinetta poco più indietro, tornò alla macchina e si allontanò dalla rete a marcia indietro, in modo che non si vedessero i fanalini di coda, poi lasciò la strada per addentrarsi tra i cespugli. Una volta raggiunta la collina, risalì il pendio; un'impresa non facile, dato che non aveva modo d'illuminare il terreno. Inciampò più volte e dovette districarsi dai rovi, ma alla fine raggiunse il bosco ceduo in cima alla collina. Scelto un albero dai rami sottili, si arrampicò sul ramo più alto che gli sembrasse capace di sostenere il suo peso.

La posizione elevata gli consentì di gettare un'occhiata oltre la rete. A parte il riflettore isolato montato sul cancello, la zona non era illuminata. Non appena i suoi occhi si furono assuefatti all'oscurità, cominciarono a materializzarsi alcune sagome. Zavala scoprì di avere davanti a sé un vasto complesso di edifici, alcuni rettangolari, altri cilindrici, tutti dominati da una massiccia piramide con la cima piatta. Le costruzioni erano di pietra biancastra e sembravano risplendere sotto il fioco chiarore della luna.

«Altro che padiglione di caccia», borbottò. Quella era una follia: una città antica nel cuore della prateria texana! Tentò di telefonare ad Austin, ma il suo cellulare non riceveva il segnale. Dopo alcuni minuti trascorsi a scrutare l'oscurità nel vano tentativo di distinguere i dettagli, decise che ormai aveva visto tutto quello che c'era da vedere e stava per scendere dall'albero quando si accese una luce e gli apparve uno spettacolo sconcertante. Si aggrappò meglio al ramo e rimase a guardare, affascinato, mentre, davanti ai suoi occhi, si svolgeva una scena incredibile.

33

Raul González rabbrividì nel buio in attesa del proiettile che gli avrebbe spezzato la spina dorsale, augurandosi che arrivasse prima che lui finisse congelato dal freddo della notte. Imprecò per l'ennesima volta contro l'americana che, mandando a monte la sua missione in Marocco, lo aveva cacciato in quella situazione, ma proprio in quel momento le sue riflessioni rabbiose furono troncate di colpo: si accese un riflettore e González vide davanti a sé una creatura fantastica, in parte umana e in parte bestiale.

Dal collo in giù era un uomo, con la pelle bronzea e il fisico muscoloso, coperto solo da un perizoma verde, giallo e rosso. I fianchi possenti si rivelarono, a un esame più attento, rinforzati da cuscinetti di cuoio, mentre il volto era nascosto da una maschera che sembrava creata da un folle in un incubo notturno. Il muso color giada era lungo e ricoperto di scaglie, gli occhi avevano uno sguardo famelico e la bocca socchiusa in un ghigno era fitta di denti aguzzi e affilati come lame di rasoio. Dalla nuca spuntava un lungo ciuffo di piume di *quetzal.* Il mostro era immobile come una statua, con le braccia robuste incrociate sul petto ampio e glabro.

«*Madre mia!*» Quel gemito supplichevole si era levato alla sinistra di González.

«*Silencio*», ringhiò González, rivolto al comandante dell'hovercraft.

Avevano ricevuto l'ordine di restare in silenzio, altrimenti sarebbero stati

uccisi, e González non intendeva farsi ammazzare solo perché un vigliacco schifoso non riusciva a tenere la bocca chiusa. L'uomo silenzioso alla sua destra era più di suo gusto, snello e furtivo come un serpente nei movimenti: un altro killer. In un altro momento, González avrebbe parlato volentieri di lavoro con lui, discutendo delle arti che aveva appreso quand'era un orfano macilento che viveva rintanato negli squallidi vicoli di Buenos Aires, dov'era riuscito a sottrarsi agli squadroni della morte al soldo degli uomini d'affari locali. Questi ultimi consideravano i ragazzi di strada alla stregua di una vera piaga; González era appena un adolescente, quando aveva avvicinato i commercianti offrendo d'infiltrarsi nelle bande che conosceva tanto bene per eliminare i compagni nel sonno, senza chiasso, servendosi del coltello o della garrota. Crescendo, aveva ottenuto incarichi più impegnativi: concorrenti, politicanti, coniugi infedeli, tutti spediti nella tomba prima del tempo. Pistola, coltello, torture: González si era guadagnato la fama di eseguire esattamente tutto ciò che il mandante voleva.

Blink.

Si accese un secondo cerchio di luce, illuminando un'altra figura muscolosa, con una maschera diversa, che riproduceva la bocca ringhiante e la lingua rosso sangue di un giaguaro.

González imprecò di nuovo sottovoce. Fermo lì, al freddo, mentre qualche idiota metteva su una parata in costume! Non era giusto. E solo perché aveva fallito qualche incarico. Gli assassini più giovani già cominciavano a soffiargli le commissioni, quando lo aveva avvicinato l'emissario della Confraternita. Lui ignorava persino l'esistenza di quel gruppo, mentre loro sapevano tutto di lui. Volevano assumerlo per alcuni incarichi speciali, e l'anziano killer aveva accettato subito. La paga era buona e il lavoro non era difficile, proprio come ai tempi in cui lavorava per strada. Attendere una chiamata, infiltrarsi e uccidere. Missioni facili, come quella in Marocco.

Il Marocco... Sarebbe stato meglio se non lo avesse mai sentito nominare.

Un lavoretto semplice, aveva detto la persona che chiamava da Madrid. Scienziati disarmati e del tutto ignari. Occorreva infiltrarsi nella spedizione, preparare l'agguato, costringere le vittime ad alzarsi dal letto, massacrarle come agnelli e seppellire in tutta fretta i corpi, senza lasciare tracce. Se non fosse stato per quella puttanella con un nome da russa! Ah, che piani aveva fatto su di lei! Studiava sempre quel corpo snello, osservandola avidamente mentre stava seduta davanti alla sua tenda, pettinandosi i

capelli biondi come il grano al sole del pomeriggio. Quando gli parlava era di una cortesia brusca, lo liquidava come se lui fosse una formica che strisciava su una delle sue gambe snelle. Si sarebbe divertito a vederla supplicare per aver salva la vita, offrendo l'unica cosa che aveva: quello splendido corpo.

E invece, al momento di fare irruzione, nella tenda lei non c'era e, quando le aveva dato la caccia, insieme con gli altri, era fuggita come il vento. Per tre volte la Confraternita l'aveva tenuta in pugno, e ogni volta aveva fallito il tentativo di eliminarla. L'hovercraft non era riuscito ad annegarla, mentre i sicari inviati a completare il lavoro sulla nave della NUMA si erano fatti massacrare a colpi di pistola o erano morti carbonizzati, e l'unico superstite era il commando che si trovava al suo fianco.

L'ordine di recarsi nel Texas non era stato una sorpresa assoluta. González immaginava benissimo l'aspra ramanzina che gli sarebbe stata riservata. Ma era anche certo che, dopo essere stato pagato, avrebbe ricevuto un altro incarico. Invece era stato accolto da uomini armati di mitra che lo avevano sospinto insieme con gli altri. A sera, erano stati accompagnati fuori, nel buio, con l'ordine di restare sull'attenti e l'avvertimento che sarebbero stati colpiti se avessero anche soltanto accennato un movimento o pronunciato una parola. E così erano rimasti in attesa, ascoltando l'ululato dei coyote nell'aria notturna del deserto. Fino a quel momento.

Blink.

Una terza figura si stagliò nell'oscurità: quella portava la maschera della morte, con le orbite vuote e il ghigno del teschio.

Nella notte si levò una voce, amplificata dagli altoparlanti. «Salve, fratelli.»

«Salve, Lord Halcón», fu la risposta mormorata da un coro di voci che appartenevano a creature invisibili.

«Sappiamo per quale motivo siamo qui riuniti. Tre di noi hanno ricevuto incarichi da svolgere per promuovere la nostra nobile causa, e ci hanno deluso.» La voce s'interruppe, poi riprese: «Il castigo per il fallimento è la morte».

Ecco che arriva la pallottola, si disse González. *Oh, al diavolo, tutto sommato è stata una bella vita, la mia.* Si fece forza, in attesa della salva di piombo che tra poco si sarebbe abbattuta su di lui, sperando che la fine fosse rapida: gli facevano male i piedi, perché non era abituato a restare immobile così a lungo. Restò sorpreso nel vedere un oggetto rotondo che sbucava dalle tenebre per finire a terra con un rimbalzo. González pensò

che si trattasse di un pallone da calcio... finché l'oggetto non rotolò al centro dello spazio che divideva le due file di uomini, schierate l'una davanti all'altra, e lui si accorse che i disegni sulla palla rappresentavano dei teschi.

Di nuovo risuonò la voce. «Vi sarà concessa una possibilità di aver salva la vita. Il gioco con la palla deciderà se vivrete o morirete.»

I riflettori si spensero e le tre figure svanirono, ma solo per un attimo. Si accese una batteria di fari e, a quella luce, González si accorse che lui e gli altri erano schierati in mezzo a due muri di pietra paralleli. I tre uomini in costume si erano tolti la maschera ed erano fermi all'estremità opposta di quella striscia di terreno. Su ciascun muro, a mezza altezza, era fissato un anello scolpito che rappresentava la testa di un animale: si sarebbe detto che fosse un'ara macao. Nella semioscurità che regnava in cima ai muri s'intuiva la presenza di persone in movimento: centinaia, a giudicare dal suono delle voci.

«La palla rappresenta il destino», tuonò l'altoparlante. «Il campo da gioco è l'universo. L'alligatore, il giaguaro e la testa di morto rappresentano i signori di Xibalba, sovrani dell'oltretomba, i vostri avversari. Le regole del gioco sono rimaste immutate da duemila anni: i signori della morte useranno i piedi, mentre voi potrete usare le mani e i piedi. Il vostro intento dev'essere spingere la palla verso l'altra estremità del campo da gioco. Se una squadra riesce a far passare la palla in un anello, vince, e gli sconfitti saranno eliminati.»

González era sbigottito. *Una partita di calcio, per la miseria!* Dovevano giocare una partita di calcio per sfangarla. Lui aveva giocato per le strade, da ragazzo, e più tardi in una squadra di dilettanti; era un discreto giocatore, ma ormai del tutto fuori forma per gli eccessi ai quali si era abbandonato con l'alcol, la droga e le donne. Il suo corpo robusto era ancora possente, però si era inflaccidito. Inoltre lui non aveva più fiato.

«Hai mai giocato?» mormorò, parlando all'angolo della bocca.

«Un po'», rispose il killer. «Come attaccante.»

«Io ero un cannoniere», mormorò il comandante dell'hovercraft in tono incerto.

«Ci giochiamo la vita», li ammonì González. «Non esistono regole, è ammesso tutto. Ci siamo capiti?»

I due annuirono.

Il terzetto all'altro capo del campo attendeva la loro mossa.

«Il calcio d'avvio spetta a me», decise González. Tutto concentrato sulla palla, prese la rincorsa, portò indietro il piede e sferrò un calcio in avanti:

ma il pallone era più pesante del previsto, probabilmente di gomma compatta. L'impatto gli trasmise una scossa dolorosa che si ripercosse in tutta la gamba. Aveva messo in quel calcio tutta la potenza del suo corpo, però la mira era sbagliata e la palla rimbalzò lungo il muro, rientrando nel campo davanti agli avversari.

L'uomo di punta si avventò sul pallone come un fulmine, portandolo rapidamente al centro del campo con una serie di brevi passi agili, affiancato dai compagni di squadra. I tre uomini sembravano gemelli: tutti con lo stesso corpo bronzeo, i capelli neri tagliati a scodella e gli occhi scuri e indifferenti.

Vedendo González avviarsi nella sua direzione, l'uomo con la palla la passò al compagno di sinistra, ma González non deviò: a lui non interessava la palla, voleva *fare del male.* Il suo era un semplice calcolo: bastava metterne fuori gioco uno soltanto, e gli awersari avrebbero perso il trenta per cento della squadra. Caricò a testa bassa l'uomo che aveva passato la palla, e il suo avversario attese con calma che González arrivasse a un soffio da lui, poi si spostò agilmente, tendendo il piede in avanti. González tentò di fermarsi, ma non ci riuscì, inciampò nella gamba tesa dell'altro e cadde a terra con tanta violenza da sentir ballare i denti nella mandibola.

Ignorando il dolore delle costole incrinate, si affrettò a rialzarsi e tentò invano di tenere il ritmo del gioco rapidissimo degli avversari. Il suo compagno di squadra, il killer, si avventò senza successo verso il pallone, per rubarlo all'avversario, però riuscì ad assestargli una gomitata nello sterno, strappandogli un soddisfacente grugnito di dolore.

González seguì il suo esempio, attaccandolo con una presa alle spalle; ma l'avversario, finito in ginocchio, non rimase a terra, come avrebbero fatto tutti, anzi si rialzò di scatto, lanciandosi in una corsa destinata a proteggere il compagno che stava portando la palla verso la fascia di fondo. González rimase a guardare, costernato.

Così presto?

Tre contro uno.

Soltanto il comandante dell'hovercraft poteva ostacolare l'avversario.

L'uomo lo vide e decise di portare palla, anziché passarla di lato per un facile tiro. Avanzava troppo in fretta per deviare bruscamente senza perdere il pallone, così fintò con gli occhi a sinistra mentre puntava a destra.

Il comandante intuì il trucco e si fece sotto col braccio alzato. La gomitata alla mascella dell'uomo, nella quale si combinava la velocità di entrambi, lo sollevò da terra. Si udì uno schiocco secco quando la mascella

del giocatore si spezzò; poi l'uomo si accasciò al suolo, col sangue che gli sgorgava dalla bocca. González riusciva a respirare a stento, ma l'abilità del compagno di squadra gli infuse nuova forza.

Calciò il pallone in mezzo ai due avversari, lanciatisi in avanti senza degnare di uno sguardo il compagno a terra. Con un roco grido di trionfo, seguì la palla, lanciandosi contro i due come una palla da bowling con l'intento di abbatterli. Uno dei due lo agganciò al collo, ma la sua mano era troppo sudata e scivolò. Fu così che González comprese perché era proibito agli awersari usare le mani per toccare la palla, ma non per difenderla.

Il killer raccolse la palla, ma se la fece rubare subito da un avversario, che la spinse in direzione di González. Il giocatore si era accorto che il comandante dell'hovercraft correva verso di lui per bloccarlo e aveva preferito puntare verso González, che era più lento; ma ancora una volta questi si concentrò non sulla palla, bensì sull'uomo, mirando all'inguine con la punta della scarpa.

Il giocatore lo aggirò, voltandosi in modo che il colpo sfiorasse l'imbottitura di cuoio, poi spinse di nuovo il pallone verso la fascia di fondo. Il killer scattò dalla fascia laterale, s'inserì con una scivolata e rubò la palla, prima di calciarla di nuovo verso il centro del campo. Prima che qualcuno potesse fermarlo, la raccolse con le mani e la lanciò verso l'anello.

Forse il lancio gli sarebbe riuscito, ma, proprio un attimo prima, fu colpito in mezzo alle scapole e sbagliò mira. La palla urtò la parte superiore dell'anello, sfiorandolo, e ricadde nel campo.

La folla degli spettatori, rivelando per chi stava facendo il tifo, lanciò nel buio un boato di approvazione.

Era una partita nuova. Tre contro due. González ansimava e sbuffava, ma pregustava la vittoria.

Gli awersari li fissavano impassibili, col viso largo, dagli zigomi alti, assolutamente inespressivo. La sfera del destino era ferma in mezzo a loro. González cominciava a stancarsi: capì che non avrebbe potuto reggere più di qualche minuto a quel ritmo.

«Placcateli!» ringhiò.

Di nuovo in sintonia tra loro, uniti dalla disperazione, i due uomini all'esterno si lanciarono contro gli awersari, mentre González caricava al centro per assumere il controllo della palla. Con tutta calma, prese la mira per un lungo lancio che l'avrebbe spedita in alto. La sensazione che provò nel contatto con la palla fu solida e soddisfacente: la sfera si alzò, apparentemente senza incontrare ostacoli che potessero fermarla. E invece, proprio

nel momento in cui il pallone si staccava da terra, l'uomo che veniva marcato dal killer evitò con un guizzo l'attacco e spiccò un salto da ballerino a mezz'aria, girandosi in modo che l'imbottitura sull'anca deviasse la sfera. Questa rimbalzò con un tonfo prima di colpire il killer, che cadde a terra.

González pensò che l'avversario avesse inciampato; invece era stata una mossa deliberata. L'uomo raccolse la palla tra le caviglie e, usando le gambe come leva, la proiettò in alto, a campanile. Il suo compagno di squadra la rilanciò con un colpo di testa, e la palla volò verso l'anello. Per un attimo sembrò che non avesse la forza necessaria per passare all'interno... Ma la mira era giusta, e la palla scivolò nel cerchio prima di rimbalzare sul terreno di gioco.

La partita era finita.

Gli spettatori in cima ai muri lanciarono urla selvagge.

Poi calò il silenzio.

González e i suoi compagni di squadra rimasero in piedi, ansimando, coi vestiti fradici di sudore e impastati di terra ed erba. Erano stati beffati, comprese González: i loro avversari giocavano davvero in modo eccezionale, e loro non avevano mai avuto la possibilità di vincere.

Sul muro interno del campo da gioco c'erano alcune figure scolpite. González ci aveva badato poco, prima di allora, ma in quel momento seguì lo sguardo degli awersari. I bassorilievi mostravano una serie di giocatori che si affrontavano, disputandosi una palla decorata da immagini di teschi. In una delle immagini, un vincitore, con le braccia sollevate in segno di trionfo, teneva un coltello in una mano e una testa nell'altra; davanti a lui era inginocchiata una vittima decapitata, col collo reciso da cui scorreva un fiotto di sangue rappresentato da un intrico di serpenti.

La folla si avvicinò, costringendo lui e i compagni a inginocchiarsi. Gli afferrarono i capelli con un gesto rude, scoprendo il collo. González capì quale sarebbe stata la sua sorte. Tre coltelli lunghi come spade balenarono nell'aria e tre teste ricaddero al suolo quasi nello stesso istante, con gli occhi che battevano freneticamente le palpebre, mentre rotolavano prima di fermarsi presso la palla che aveva suggellato il loro destino.

Appollaiato al suo posto di osservazione in cima all'albero, Zavala bisbigliò con voce roca: «Mio Dio!» Non poteva credere ai suoi occhi. Aveva assistito alla partita più con curiosità che con ansia, quasi apprezzando il gioco. Persino da quella distanza si rendeva conto che si trattava di una lotta senza esclusione di colpi; ma solo all'ultimo momento aveva capito

fino a che punto fosse letale. Scese a precipizio dall'albero, correndo attraverso la pianura di *chaparral* verso la macchina.

La stanza all'interno della piramide sembrava immensa, con le pareti fatte di blocchi di pietra rivestite da bacheche di vetro che contenevano decine di maschere di giada di valore inestimabile. Una delle pareti era occupata da un maxischermo, sul quale Halcón osservò González e i compagni di squadra giocarsi gli ultimi, cruenti istanti di vita, prima di rivolgersi all'uomo sfregiato che fumava un sigaro, seduto su una poltrona di cuoio.

«Vuoi vedere il replay, Guzmán?»

«Se non le dispiace, signore, lo guarderò più tardi, insieme col notiziario sportivo», rispose l'altro.

Halcón fece un segnale con la mano a un sensore nascosto, e lo schermo si spense. «Non dirmi che non apprezzi più il gioco della palla», disse poi.

«Se è per questo, signore, non sono ancora pronto per il cricket», replicò Guzmán, bevendo un sorso di brandy. «Ma le partite sono troppo brevi, prive di abilità e di finezza.»

Halcón scelse un sigaro nell'umidificatore di cuoio finissimo intarsiato in oro, lo accese e studiò Guzmán attraverso una cortina di fumo, per nulla urtato dalla franchezza della risposta. Conosceva Guzmán da sempre; era stato il padre a designare il suo collaboratore di fiducia come guardia del corpo del figlio. Quell'uomo era del tutto privo di malizia, dunque risultava alquanto rilassante per un appassionato di intrighi machiavellici qual era Halcón. Lanciò un'occhiata allo schermo. «Hai ragione», ammise, disgustato. «Una rissa confusa come quella sminuisce l'intento del gioco, che è d'inculcare il terrore e l'obbedienza nei miei seguaci, e nel contempo di alimentare l'orgoglio per il loro retaggio culturale.»

La sua mano si spostò verso la console dei telefoni. «Fate schierare la squadra vincitrice in un punto dove possa vederla, in modo che riceva la ricompensa che merita», ordinò in tono brusco, prima di dirigersi verso un armadietto con l'anta di vetro che conteneva parecchi fucili e armi da fuoco. Prese dalla rastrelliera un fucile con mirino telescopico e disse: «Vieni, Guzmán».

Lo precedette, uscendo da una porta sulla terrazza buia che dominava il complesso. I giocatori vittoriosi erano schierati in fila sul verde intenso del campo da gioco. Halcón appoggiò alla spalla il calcio del fucile e socchiuse gli occhi per scrutare il bersaglio attraverso il mirino telescopico. Il fucile, maneggiato da Halcón con gesti fluidi, sparò tre colpi e, quando l'eco

degli spari svanì, tre figure giacevano immobili sull'erba.

«Lo so che per le tue missioni preferisci il fucile austriaco...» osservò Halcón, ammirando con soddisfazione il micidiale risultato della sua esercitazione di tiro. «Però a me questo L42A1 inglese ha sempre portato fortuna.»

Guzmán fissò il campo da gioco, con le labbra increspate da un sorriso sardonico. «Immagino che il loro contratto sia stato appena revocato.»

L'altro scoppiò a ridere, poi i due rientrarono nella stanza, dove Halcón ripose con cura il fucile nella rastrelliera prima di girarsi verso lo sfregiato. «Ti faccio le mie scuse, Guzmán», disse. «Non avrei mai dovuto insinuare che l'uomo il quale ha affondato praticamente da solo il transatlantico più bello del mondo cominciasse a perdere il gusto per gli sport sanguinari. Devo scusarmi anche per averti tenuto così a lungo all'oscuro dei miei piani. Stasera non ti ho invitato qui soltanto per farti assistere a quella penosa esibizione sul campo da gioco. Tu sarai il primo a conoscere i dettagli del mio grande progetto per il futuro.»

«Ne sono onorato, don Halcón», replicò Guzmán, con un cenno della testa.

Halcón levò il bicchiere panciuto da brandy verso un enorme ritratto con la cornice dorata appeso sopra il camino imponente. «Al mio onorevole antenato, il fondatore della Confraternita, dedico il mio sogno più caro.»

Il ritratto a olio era dipinto nello stile di El Greco, solo che il viso allungato e le orecchie appuntite del soggetto non erano troppo accentuati. L'uomo accigliato, con la tonsura e il semplice saio da frate, aveva la pelle chiara, quasi trasparente, in netto contrasto con le labbra rosse e sensuali. Gli occhi grigio chiaro, duri come diamanti, scintillavano come se riflettessero una fiamma. Lo sfondo era scuro, tranne un angolo rischiarato da una luce fioca, dove s'intravedeva una figura umana che si torceva dal dolore tra le fiamme del rogo. Guzmán aveva visto per la prima volta il ritratto di Hernando Pérez quand'era un giovane appena iniziato alla Confraternita. Il padre di Halcón gli aveva spiegato con un sorriso ironico che Pérez aveva fatto giustiziare il pittore sotto l'accusa di eresia, perché voleva che il suo ritratto fosse l'ultimo quadro che dipingeva.

Guzmán era il primo e l'unico membro dell'ordine che non fosse di origine latina. Infatti era il figlio illegittimo di un pilota tedesco di Stuka, che aveva prestato servizio in Spagna, e di una cameriera danese che lavorava in casa Halcón. Quando il pilota era morto in guerra e la cameriera si era suicidata, il vecchio padrone aveva cresciuto il ragazzo in casa sua, prov-

vedendo alla sua educazione; ma non lo aveva fatto certo per altruismo. Si era reso conto che un unico seguace dalla lealtà incrollabile era più prezioso di un intero plotone mosso soltanto da interessi egoistici. Quindi gli aveva assegnato un nome nuovo e lo aveva iscritto alle scuole migliori, dove Guzmán aveva imparato a parlare parecchie lingue; inoltre gli aveva procurato tutori specializzati che lo avevano istruito nelle arti marziali e nell'uso delle armi. Guzmán aveva ucciso per la prima volta durante un duello con la sciabola, che gli aveva procurato quella cicatrice orribile. La visione del vecchio si era avverata: Guzmán era diventato un aiutante devoto, mentre il talento naturale che aveva mostrato per l'assassinio e la distruzione si era rivelato un vantaggio collaterale inatteso.

«Ricordo che suo padre diceva che, in sostanza, Pérez era un uomo semplice», osservò Guzmán.

«Bah! Non era che un fanatico nichilista. Fondò la Confraternita della Sacra Spada della Verità perché era del parere che Torquemada fosse troppo tenero con gli eretici», ribatté Halcón con un sorriso. «Il fatto di essere un domenicano, tuttavia, non gli impedì di godersi le gioie della carne con le giovani novizie, altrimenti la famiglia Halcón non sarebbe qui. Del resto lo zelo religioso non gli impedì neppure di mettere le mani sulle proprietà di coloro che condannava. Le sue convinzioni personali si tradussero nella prima norma della Confraternita.»

Quasi avesse avviato un registratore, Guzmán recitò: «'Il principale dovere della Confraternita è cancellare ogni prova dell'esistenza di contatti tra il Vecchio e il Nuovo Mondo prima di Colombo'».

«Certo, ed è ancora nostro dovere, ma sto per introdurre alcuni cambiamenti.»

«Cambiamenti, signore?» esclamò Guzmán. La norma era sacra agli occhi della Confraternita.

«Non devi stupirti. La Confraternita ha già cambiato orientamento altre volte, in passato. Da gruppo religioso ci siamo trasformati in organizzazione terroristica dedita a proteggere la corona spagnola, e abbiamo fatto un buon lavoro. La Confraternita ha fatto sparire ogni traccia di contatti precolombiani che potessero incrinare i dogmi della Chiesa e, di riflesso, l'infallibilità delle decisioni regali. Difendendo la tesi che Colombo fu il primo europeo a raggiungere il Nuovo Mondo, abbiamo impedito ad altri Paesi di rivendicare le nostre ricchezze. Ecco perché mettere in dubbio le sue imprese era un reato capitale. Ricordo che, da giovane, domandai a mio padre: 'Ma che importanza ha? Re Ferdinando e la regina Isabella sono

morti, e la Spagna non è più una grande potenza...'»

«Non è l'idea in sé, bensì la *purezza* dell'idea...» mormorò Guzmán.

«Mio padre ti ha inculcato a fondo questo concetto, vedo. Ha fatto lo stesso anche con me. Solo obbedendo al sacro voto di compiere il nostro mandato iniziale possiamo rimanere una casta sacerdotale unita nella devozione a una causa sacra. Sotto l'egida della Confraternita, Colombo è quasi riuscito a conquistare l'aureola della santità. Ancora oggi gli studiosi moderni che si discostano dalla premessa fatta valere dai nostri confratelli mettono a repentaglio la loro carriera. Il mondo si domanda come abbia fatto il Generalissimo Franco a restare al potere anche in punto di morte: ebbene, è stato grazie all'alleanza che aveva stretto con la Confraternita. La più grave minaccia al nostro ordine è stata sventata grazie a essa.»

«Suo padre mi disse che l'oggetto trasportato a bordo della nave poteva costituire la fine della Confraternita, ma voleva anche dimostrare ai seguaci di essere pronto a giungere agli estremi pur di preservare la ragion d'essere degli *Hermanos.*»

«Sì, paragonava quell'episodio a quello in cui Cortés diede fuoco alle navi in modo che i suoi seguaci non avessero altra scelta che restare al suo fianco.»

«Suo padre era un uomo saggio.»

«Saggio, sì, ma ossessionato dal passato al punto di rischiare la decadenza della Confraternita, la quale, quando ne ho assunto il controllo, stava diventando poco più che una controfigura spagnola della mafia. Se la Confraternita vuole continuare a esistere per altri cinquecento anni, dobbiamo fare come Cortés, bruciare le navi. Non lavoriamo più per proteggere una sovranità spagnola che non esiste, bensì per gettare le basi di un nuovo impero. La nostra fonte d'ispirazione sarà Quetzalcoatl, il serpente piumato, che tornerà sotto forme diverse. Stavolta Quetzalcoatl si reincarnerà sotto forma di falco.»

«Non capisco.»

«Il motivo per cui continuiamo a nascondere i contatti precolombiani è che vogliamo suscitare negli ispanici un maggiore senso di orgoglio nei confronti del loro retaggio culturale e storico. Se i media strombazzassero la notizia che tutte le grandi culture dei territori mesoamericani provengono dall'Europa, dalla Cina o dal Giappone, ciò finirebbe per sminuire di gran lunga le imprese del nostro popolo, relegandolo dietro le quinte della Storia. Grazie a un altro antenato lussurioso, nelle mie vene scorre anche sangue maya. Non sono soltanto uno spagnolo, ma anche un indio: incarno

il retaggio di due grandi civiltà. Mi ripugna l'idea che la gloriosa cultura del mio popolo sia stata importata da civiltà straniere che provenivano da oltremare. Non posso sopportare l'insinuazione che gli olmechi, i maya e gli inca fossero unicamente popoli selvaggi, che crearono meraviglie architettoniche, ingegnosi trattati di astronomia e splendide opere d'arte soltanto perché avevano ricevuto ispirazione e insegnamenti da intrusi di origine asiatica ed europea. I figli dell'America Latina e i figli dei loro figli devono convincersi che i loro avi hanno raggiunto la grandezza solo grazie alla loro inventiva. Questo è essenziale per poter incoraggiare la resurrezione della nostra gloria di un tempo e occupare il posto che ci spetta come civiltà guida del XXI secolo.»

«È un'aspirazione molto ambiziosa.»

«Ascoltami sino in fondo», disse Halcón. «Prima di quanto tu possa immaginare, un terzo degli Stati Uniti, e precisamente gli Stati del sud, dichiareranno la secessione per diventare una nazione latinoamericana.»

«Con tutto il dovuto rispetto, don Halcón, l'ultima volta che qualcuno ha pronunciato la parola secessione in America è scoppiata la guerra civile.»

«La situazione è completamente diversa», dichiarò Halcón senza scaldarsi. «L'evoluzione che le sto prospettando avverrà comunque, che io viva o muoia. Tra cinquant'anni, i non latini saranno una minoranza, negli Stati Uniti. Questo vale già per gli Stati di confine, come il New Mexico. Io propongo semplicemente di accelerare questo processo, mettendoci alla testa di un movimento ispanico per l'indipendenza che si propagherà a macchia d'olio, naturalmente col tuo aiuto.»

«Farò del mio meglio come sempre, don Halcón.»

«Non sarà difficile come potresti credere.» Halcón fece girare sul suo asse un mappamondo antico. «Vedi com'è cambiato il mondo? L'Unione Sovietica, la Germania Est... sparite!» Puntò un dito sulla sfera del mappamondo per fermarla. «Non è Halcón a dirlo, bensì i geografi: un giorno il Belgio si dividerà tra Fiandre e Vallonia. L'Australia darà origine a quattro nazioni diverse, la Cina si scinderà in una serie di regioni autonome, come Hong Kong oggi, in Italia il nord prospero si separerà dal sud, povero e sottosviluppato. Ma quello che più conta è il parere degli scienziati sul Nordamerica.»

Guidò Guzmán verso un massiccio tavolo di mogano, sul quale era stesa una grande carta geografica, e batté col dito su una parola che copriva la parte sudoccidentale degli Stati Uniti.

«Angelica?» lesse Guzmán, incerto.

«La fusione dei confini è inevitabile. Persino i governi sanno che il Nordamerica deve cambiare. I diagrammi vengono tracciati in questo stesso istante. Quando il Canada perderà la provincia del Québec, i territori costieri si uniranno agli Stati Uniti. L'Alaska si fonderà con la British Columbia e gli Stati del nord-ovest per creare Pacifica, un'entità i cui interessi comuni sono legati alla costa del Pacifico. Il Messico settentrionale si unirà agli Stati americani del sud-ovest.» Passò la mano sulla mappa. «E io unirò tutti coloro che sono di origine india e spagnola in una nuova ondata, che investirà il territorio posseduto un tempo dal Messico.»

«Come farà ad affrontare le forze armate di una superpotenza?»

«Allo stesso modo in cui Cortés sconfisse con una manciata di seguaci il grande impero azteco forte di milioni di guerrieri, e cioè creando alleanze e mettendo un gruppo contro l'altro. Si stanno già tracciando le linee di un confronto militare. Le città di frontiera saranno investite da un bagno di sangue, in cui nessuno verrà risparmiato. Peggiori saranno le atrocità, più violenta sarà la reazione e più in fretta si espanderà. Una volta scatenata la violenza, gli Stati Uniti mi *pregheranno* di porvi fine. Io assumerò il ruolo di leader e tutti noi potremo instillare nel popolo gli antichi valori e le antiche usanze.» Si concesse una risatina. «Un giorno, il gioco della palla sarà popolare come le corride e il football. La sanguinosa rivolta che abbiamo scatenato nel Chiapas ha dimostrato che si può fare.»

Guzmán sorrise. «Quello è stato facile come gettare un fiammifero in un secchio di benzina.»

«Proprio così. Il governo ha reagito massacrando gli indios. I ribelli zapatisti, di etnia maya, hanno rivelato la stessa ferocia dei loro avi, nell'intento di estorcere concessioni al governo. Negli Stati Uniti, gli abitanti della California si armano per impedire l'ingresso illegale degli immigrati, che noi invece incoraggiamo.»

«I proprietari dei ranch vorrebbero una presenza più massiccia dei militari per combattere i signori della droga, dei quali noi controlliamo le operazioni lungo la frontiera», confermò Guzmán.

«Tutto secondo i piani. Gli Stati Uniti perderanno la pazienza. La violenza unirà milioni d'ispanici e di latinoamericani in tutto il sud-ovest. E per questo che non possiamo permetterci il lusso che il nostro glorioso passato venga riscritto. Ho speso un patrimonio per acquistare territori, voti e influenza politica. La Halcón Industries si è estesa fino al limite delle sue possibilità. Ho costruito questa nuova Chichén Itzá perché sia la capitale della nuova nazione, ma neanche le immense risorse del nostro cartel-

lo sono sufficienti per equipaggiare un esercito in grado di difendersi contro gli Stati Uniti, che potrebbero non arrendersi all'avanzata inarrestabile del futuro. È questo il motivo per cui è essenziale per noi scoprire le immense ricchezze che ci consentiranno di mettere in atto il nostro piano. Senza un simile tesoro, il progetto è destinato a fallire.»

«Stiamo per mettere insieme tutte le tessere del puzzle. I nostri agenti hanno acquisito documenti da svariate fonti, in Spagna e in altri Paesi.»

«C'è stata qualche protesta?»

«Non ancora. L'*International Herald-Tribune* ha segnalato l'inspiegabile furto di documenti colombiani da case d'asta e musei, ma nessuno ha ancora messo insieme i pezzi.»

«Fino a oggi», ribatté Halcón con un sorriso sornione.

Guzmán inarcò un sopracciglio candido.

«I nostri esperti hanno analizzato i documenti antichi», aggiunse Halcón. «E hanno individuato la chiave che schiuderà il segreto che da tanto tempo sfugge ai nostri sforzi.»

«Congratulazioni, don Halcón. Ne sono molto lieto.»

«Non lo sarai altrettanto quando sentirai i dettagli. Vedi, la chiave che cerchiamo giace in fondo al mare, nella stiva dell'*Andrea Doria.*»

Guzmán era attonito. «La pietra? Ma com'è possibile? È stato suo padre a ordinarmi di affondarla!»

«Come ripeto, mio padre non era infallibile. Era convinto che quel reperto archeologico potesse distruggerci.»

«Non c'è nessun errore?»

«Ho fatto controllare e ricontrollare i documenti, e li ho letti io stesso. No, amico mio, temo che non ci siano dubbi. Il manufatto che secondo mio padre avrebbe causato la rovina della Confraternita c'indicherà invece la via della gloria. Voglio che tu organizzi subito un progetto di recupero. Avrai a disposizione tutte le risorse della Halcón Industries, ma bisogna farlo nel più breve tempo possibile.»

«Mi metterò al lavoro non appena sarà finito questo colloquio, signore.»

«Benissimo. Nel frattempo, ci sono altre spedizioni archeologiche che rischiano di mandare a monte i nostri piani?»

«A quanto pare c'è un blocco delle attività in tutto il mondo. Fatta eccezione per quel progetto abortito della NUMA in Arizona, ovviamente.»

«Ti faccio i miei complimenti per avere stroncato quell'infezione sul nascere. La NUMA potrebbe rappresentare una minaccia?»

«Io non li sottovaluterei. Ha visto cos'è successo in Marocco.»

«Sono d'accordo. Mi sembra opportuno che tu resti al comando di tutte le operazioni in cui è coinvolta la NUMA. Se necessario, usa la forza.»

Il cellulare di Guzmán squillò, e lui si scusò per prendere la chiamata. «Sì, subito... Si colleghi al circuito chiuso di don Halcón.» Un attimo dopo, lo schermo televisivo si accese, mostrando uno scenario di boschi in nero e verde chiaro.

«Di che si tratta?» scattò Halcón, spazientito.

«Questa ripresa è stata fatta con una telecamera della sorveglianza sulla piccola altura a nord del complesso.»

Sotto i loro occhi, i colori vennero manipolati in modo che il volto di un uomo che correva nei boschi ingigantisse fino a occupare tutto lo schermo.

Guzmán imprecò sottovoce.

«Lo conosci?» chiese Halcón.

«Sì. Si chiama Joe Zavala, e faceva parte della squadra della NUMA impegnata nel progetto in Arizona.»

«Hai ragione a dire che la NUMA non è un cane sdentato.» Halcón fissò lo schermo, riflettendo. «Tu hai detto che c'era un altro uomo, il capo della squadra.»

«Kurt Austin. Era lui che dirigeva il progetto.»

«Per cominciare basteranno loro. Fa' eliminare lui e quest'uomo. Se necessario, rimanda i progetti per il recupero del relitto.»

«Come vuole, don Halcón.»

Halcón congedò Guzmán, tornando a studiare la carta geografica.

Guzmán non si faceva illusioni su di lui. Lo conosceva bene. Era convinto che il piano megalomane di Halcón scaturisse più dalla ricerca egoistica di potere e di ricchezza che dal desiderio di restaurare la grandezza perduta di quello che definiva il suo popolo. Intendeva manipolare le popolazioni di sangue indio per raggiungere i propri fini, e poi li avrebbe ridotti in schiavitù esattamente come avevano fatto i suoi avi *conquistadores*; quello che progettava avrebbe portato alla guerra civile, a un disastroso spargimento di sangue e probabilmente alla morte di migliaia di persone.

Guzmán sapeva tutto questo, ma non se ne curava. Quando il vecchio padrone aveva preso sotto la sua ala quel ragazzino biondo, aveva creato un essere votato alla fedeltà. Uccidere due alti funzionari della NUMA poteva rivelarsi un grave errore, pensava Guzmán, uscendo dalla stanza, ma del resto da qualche tempo il lavoro lo annoiava. Quello che più lo attirava era il gioco, e gli uomini della NUMA erano avversari di vaglia. Cominciò

a elaborare un piano per assassinarli.

34

Yucatán, Messico

L'amaca non era fatta per un uomo della statura di Paul Trout: quella culla di fibre intrecciate a mano era stata progettata tenendo conto della statura minuscola di un maya. Quando non era occupato a scacciare mosche e zanzare, Paul tentava di risistemare le braccia e le gambe che penzolavano sul pavimento di terra battuta della capanna indigena. Il primo chiarore dell'alba fu un sollievo. Si districò dall'amaca, lisciò meglio che poteva il completo spiegazzato, decise che non poteva far niente contro la barba lunga e uscì, in mezzo alla nebbia mattutina, lanciando un'occhiata perplessa a Morales che dormiva, russando, su un'altra amaca. Attraverso un campo di grano si spinse ai margini della foresta, dove l'elicottero giaceva su un fianco come una grande libellula morta.

Il pilota aveva tentato un atterraggio sul campo, sfruttando gli ultimi vapori di carburante rimasti nel serbatoio. L'elicottero era piombato come un sasso sulla cupola della vegetazione, che dall'alto sembrava ingannevolmente soffice, e la fusoliera aveva sfondato lo strato superiore, all'altezza della cima degli alberi, in mezzo al suono spaventoso dei rami che si spezzavano e al cigolio straziante del metallo torturato.

Trout era rimasto senza fiato. Il pilota aveva battuto la testa, restando privo di sensi, Morales era stordito, mentre Ruiz, che era stato ridestato dal fracasso, se ne stava seduto con un'aria sbalordita e un filo di bava che scendeva sul mento irsuto. Morales e Trout avevano trascinato fuori dell'elicottero il pilota, che si era ripreso. Tutti avevano escoriazioni e lividi ai gomiti e alle ginocchia, ma nessuna ferita grave. Trout era lieto che Ruiz si fosse salvato, perché poteva rivelarsi una fonte preziosa d'informazioni per ritrovare Gamay.

Piantandosi le mani sui fianchi, Trout valutò i danni, scuotendo la testa per lo stupore. Per quanto gli alberi avessero attutito la caduta dell'elicottero, i pattini si erano accartocciati e le pale erano da rottamare, mentre la carlinga era rimasta miracolosamente intatta. Trout batté sulla fusoliera ammaccata, provocando un certo movimento all'interno. Il pilota, che aveva deciso di trascorrere la notte nell'abitacolo, uscì strisciando all'aperto, si stirò e aprì la bocca in uno sbadiglio sonoro. Quel suono svegliò Ruiz, che

era steso a terra, ammanettato a uno dei pattini ormai inservibili. Vedendo Trout, batté le palpebre con aria assonnata. Pareva che le zanzare non lo avessero infastidito: puzzare come un porcile aveva i suoi vantaggi, pensò Paul. Girando intorno all'elicottero, pensò ancora una volta che era un miracolo se ne erano usciti tutti interi. Aveva contato sette fori di proiettile, compreso quello che aveva centrato il serbatoio.

Pochi minuti dopo che il JetRanger era precipitato, una figura umana si era avvicinata attraverso il campo di grano: si trattava di un indio, un contadino che viveva poco lontano e che li aveva accolti con un sorriso cordiale sotto il cappello di paglia. Sembrava imperturbabile, come se ogni giorno, dal cielo, cadessero uomini sconosciuti. Il pilota aveva fatto un rapido inventario dei danni, scoprendo che la radio era inutilizzabile, poi avevano seguito il contadino fino alla sua capanna, dove la moglie aveva offerto loro cibo e acqua, mentre quattro bambini li squadravano, restando a distanza di sicurezza.

Morales aveva interrogato il contadino a lungo, prima di rivolgersi a Trout. «Gli ho chiesto se nelle vicinanze c'è un villaggio o una cittadina con un telefono, e mi ha risposto che il prete di un villaggio vicino ha una radio. Andrà lì per parlargli di noi e chiedergli d'inviare aiuti.»

«Quanto dista il villaggio?»

Morales aveva scosso la testa. «Parecchio... Non sa quanto ci metterà.»

Pensando a Gamay, Trout smaniava per quel ritardo, ma non c'era niente da fare. La moglie del contadino aveva preparato un sacchetto pieno di provviste e il marito era salito in groppa a un *burro*, salutando la famiglia prima di partire per la sua grande avventura. Osservando l'asinelio che imboccava lemme lemme un sentiero, Trout aveva pregato perché quella povera bestia macilenta resistesse sino alla fine del viaggio. La moglie del contadino aveva offerto loro ospitalità nella sua capanna, spiegando che, se fosse stato necessario, lei avrebbe passato la notte da alcuni parenti. Quando Trout e il pilota tornarono alla capanna per vedere se Morales era sveglio, la donna era già tornata e sfaccendava per preparare *tortillas* e fagioli per tutti.

Dopo colazione, Trout portò alcune *tortillas* a Ruiz, e Morales tolse le manette al *chiclero*, lasciandogli però legate le gambe. Ruiz divorò avidamente le *tortillas*, dopodiché Morales gli offrì una sigaretta che lui accettò con gratitudine. L'atterraggio di fortuna gli aveva cancellato dal viso il ghigno spavaldo e, quando Morales gli rivolse una serie di domande, si dimostrò più disponibile a collaborare.

«Ha cominciato a lavorare con questa banda circa sei mesi fa», tradusse Morales. «Dice che prima lavorava a raccogliere la linfa dagli alberi, ma non ci credo.» Interrogò di nuovo l'uomo, stavolta con maggiore energia. «Sì», confermò ridendo. «È come pensavo. È un ladro e si guadagnava da vivere derubando i turisti che vengono a Mérida. Un amico gli ha detto che poteva guadagnare di più rubando reperti. Il lavoro era più faticoso, ma la paga era migliore e si correvano meno rischi.»

«Gli domandi per chi lavora», suggerì Trout.

Quando Morales gli rivolse quella domanda, Ruiz si strinse nelle spalle. «Lavorava per un uomo che prestava servizio di sorveglianza alle rovine. È una piccola banda, al massimo una dozzina di persone. Trovano un posto dove scavare. I pezzi di giada e il vasellame con le linee nere sono i migliori, dice; i prezzi vanno addirittura da duecento a cinquecento dollari per un solo vaso. Il capo si prende la sua parte e organizza il trasporto.»

«Trasporto per dove?» chiese Trout.

«Non lo sa con certezza», tradusse Morales. «Crede che il capo abbia contatti con persone che operano al di fuori del Petén, oltre il confine col Guatemala.»

«Come fa a portare laggiù i pezzi?»

«Lui dice che trasportano la merce lungo il fiume, coi battelli, fino a un punto dove arrivano i camion. Di lì probabilmente vanno a Carmelita, o forse oltre frontiera, nel Belize. Ho sentito alcune voci su ciò che succede poi: i reperti vengono caricati su aerei o navi diretti in Belgio o negli Stati Uniti, dove c'è gente che li paga a peso d'oro.» Lanciò a Ruiz un'occhiata che era quasi di commiserazione. «Se questo idiota sdentato sapesse che quella gente ne ricava centinaia di migliaia di dollari, mentre lui corre tutti i rischi!» Ridacchiò, e Ruiz, che intuì la battuta ma non riuscì a capire - per via del suo scarso inglese - di esserne l'oggetto, fece il suo solito sorriso sdentato.

Trout rimuginò quelle informazioni. Gamay e il professor Chi dovevano essersi imbattuti in qualche operazione clandestina; erano fuggiti sul fiume, seguendo lo stesso percorso dei trafficanti e quando l'elicottero li aveva avvistati stavano cercando di scappare. Chiese a Morales quanto fosse distante dalle rapide il punto di raccolta dei camion.

«Un paio di notti sul fiume, dice Ruiz. Non conosce la distanza in termini di chilometri. Sostiene che a volte il fiume va in secca, quindi lavorano dopo la stagione delle piogge.»

Su richiesta di Trout, il pilota riuscì a scovare una carta a bordo dell'eli-

cottero: non c'era segnato nessun fiume, a riprova delle parole di Ruiz. Non c'era modo di ricostruire il percorso che avrebbe seguito Gamay.

L'interrogatorio fu interrotto da un gran trambusto. Un bambino di circa dieci anni correva attraverso il campo, gridando con voce acuta. Si precipitò verso l'elicottero per annunciare, ansimando, che il padre era tornato a casa. Prima di tornare alla capanna, Morales e Trout legarono di nuovo Ruiz.

Il contadino spiegò che sarebbe tornato anche prima, se non avesse approfittato dell'occasione per andare a trovare il fratello, che viveva nei pressi del villaggio. Oh, sì, disse, dopo una lunga e dettagliata descrizione della riunione di famiglia, aveva parlato col prete, il quale, però, non aveva più la radio. Trout si sentì scoraggiato, ma un attimo dopo si riprese, sentendo dire dal contadino che il prete aveva un telefono cellulare che teneva per i casi d'emergenza, soprattutto di ordine sanitario. Quindi aveva chiamato per chiedere soccorsi, domandando al contadino di consegnare il seguente messaggio, scritto su un foglio di carta: «Dite agli uomini dell'elicottero che qualcuno verrà mandato a prenderli».

Alla prospettiva di una spedizione di soccorso imminente, Trout divenne ancora più impaziente. Cominciò a camminare avanti e indietro lungo il campo di grano, lanciando frequenti occhiate al cielo di un azzurro limpidissimo. Dopo qualche tempo, udì un suono fioco. Tese l'orecchio e il suono divenne più forte, dopodiché sentì addirittura la vibrazione dell'aria sferzata dai rotori.

Al di sopra degli alberi apparve uno Huey verniciato di un marrone verdastro, seguito a breve distanza da un altro. Trout agitò le braccia e gli elicotteri descrissero un cerchio stretto intorno al campo e poi si posarono ai bordi del campo stesso. Gli sportelli si aprirono prima che i rotori si fermassero, e dagli elicotteri scesero alcuni uomini in tuta mimetica. Morales, il pilota e il contadino con la sua famiglia andarono a salutare i nuovi arrivati. Erano sei, compreso un comandante a bordo del primo elicottero e un ufficiale medico sul secondo. Quest'ultimo li visitò tutti, decretando che erano in buone condizioni, a parte qualche ferita superficiale.

Trout e Morales si diressero verso l'elicottero precipitato, ma Ruiz si era dileguato: dimenandosi, il *chiclero* era riuscito a liberarsi dei legacci frettolosamente annodati. Dopo una breve consultazione, decisero di risparmiarsi una ricerca che sarebbe stata soltanto una perdita di tempo. Forse Ruiz aveva ancora qualche informazione da offrire... pensò Trout. Ma poi si rese conto che quell'uomo era davvero l'ultima ruota del carro nel traffi-

co clandestino di reperti archeologici. Inoltre, nel migliore dei casi, Ruiz sarebbe finito tra le fauci di un giaguaro... In tal caso... povera bestia!

Dopo avere ringraziato il contadino e la sua famiglia per l'ospitalità, salirono a bordo degli Huey, e pochi minuti dopo erano già qualche centinaio di metri sopra le cime degli alberi. Meno di un'ora dopo atterrarono in una base dell'esercito. Il comandante spiegò che la base era stata installata nei pressi del Chiapas all'epoca della rivolta degli indios, l'anno precedente. Domandò se volevano mangiare qualcosa, fare un bagno e cambiarsi d'abito. La doccia poteva aspettare: Trout, che aveva altre priorità, chiese invece di poter usare un telefono.

Quando squillò il telefono, Austin si trovava nel quartier generale della NUMA, dove stava esaminando le foto che Zavala aveva scattato nel garage sotterraneo di Halcón. Zavala gli aveva appena descritto il breve viaggio fino al complesso di Halcón e la cruenta partita cui aveva assistito. Austin lo aggiornò sui risultati dell'incontro con Angelo Donatelli a Nantucket. Un largo sorriso gli apparve sul volto quando sentì la voce di Trout. «Paul, che piacere sentirti! Joe e io stavamo parlando proprio di te, qualche minuto fa. Hai trovato Gamay?»

«Sì e no.» Trout riferì l'incidente sul fiume, l'atterraggio forzato dell'elicottero e l'operazione di salvataggio.

«Cosa vuoi fare, Paul?» domandò Austin in tono pacato.

Trout si lasciò sfuggire un sospiro greve. «Detesto piantarti in asso, Kurt, ma non posso tornare. Non prima di aver trovato Gamay.»

Austin aveva già preso una decisione. «Non devi tornare. Saremo noi a venire da te.»

«E la traccia sulla quale stavamo lavorando? Quella storia dell'archeologia?»

«Gunn e Yaeger potranno stendere un piano operativo mentre noi siamo lontani. Tu rimani lì buono buono finché non arriviamo.»

«E l'ammiraglio?»

«Non preoccuparti. Penserò io a sistemare tutto con Sandecker.»

«Te ne sono davvero grato, Kurt. Più di quanto tu possa capire.» Quella dichiarazione era il massimo che la riservatezza yankee consentisse a Trout.

Austin si mise in comunicazione con l'interno di Sandecker per esporgli la situazione.

Sandecker aveva fama di portare a termine un progetto, una volta avvia-

to, ma era altrettanto leggendaria la sua lealtà nei confronti dei collaboratori. «Ho impiegato anni per mettere insieme la squadra missioni speciali, e non intendo permettere che uno dei suoi membri chiave venga rapito da un branco di banditi messicani. Andate a prenderla! Avrete a disposizione tutte le riserve che la NUMA può offrire.»

Era la reazione che Austin si aspettava, ma, col carattere imprevedibile dell'ammiraglio, non si poteva mai sapere. «Grazie, signore. Comincerò subito con una richiesta di trasporto rapido in Messico.»

«Quando volete partire?»

«Voglio mettere insieme un pacchetto di attrezzature speciali. Diciamo tra due ore?»

«Si trovi con Zavala alla base aerea di Andrews, munito di spazzolino da denti. Ci sarà un jet ad attendervi.»

Austin attaccò. «Gamay è in difficoltà e Paul ha bisogno del nostro aiuto.» Tratteggiò i particolari. «Sandecker ha dato l'okay. Partiremo da Andrews tra circa due ore. Puoi farcela?»

Zavala era già diretto verso la porta. «Mi metto subito in moto.»

Un attimo dopo, Austin era di nuovo al telefono. Dopo una breve conversazione uscì dall'ufficio per tornare a casa, dove prese alcuni capi di vestiario e articoli da toilette, ficcandoli in una borsa da viaggio di tela prima di andare all'aeroporto. Sandecker era stato di parola. Un jet executive Cessna Citation X con le ali a freccia, dipinto nel turchese tipico della NUMA, stava già scaldando i motori sulla pista. Lui e Zavala stavano lanciando i bagagli al secondo pilota, quando un camion dell'esercito si avvicinò all'apparecchio. Ne scesero due robusti soldati delle Forze Speciali, che sovrintesero alle operazioni, mentre un carrello elevatore prelevava una grossa cassa di legno dal camion e la trasferiva nel vano di carico dell'aereo.

Zavala inarcò un sopracciglio. «Mi fa piacere vedere che hai pensato anche a portare la birra per il viaggio.»

«Ho pensato che il kit di salvataggio Austin potesse tornarci utile.» Austin firmò una ricevuta per uno degli uomini delle Forze Speciali. Pochi minuti dopo, lui e Zavala si allacciavano la cintura nella comoda cabina per dodici passeggeri, e l'aereo si disponeva al decollo.

La voce del pilota si fece sentire dall'altoparlante. «Abbiamo ricevuto l'autorizzazione al decollo. Voleremo alla velocità di crociera di .88 Mach, il che dovrebbe consentirci di arrivare nello Yucatán in meno di due ore. Rilassatevi e godetevi il viaggio. Troverete lo scotch nel bar, mentre le bi-

bite e i cubetti di ghiaccio sono nel frigorifero.»

Pochi minuti dopo, l'aereo era in volo e stava raggiungendo la quota di crociera alla velocità di milleduecento metri al secondo. Non appena l'apparecchio si stabilizzò, Zavala si alzò dal sedile. «Questo è il jet commerciale più veloce dopo il Concorde», commentò con gli occhi velati d'ammirazione, lui che aveva volato con tutti i velivoli possibili e immaginabili. «Ho intenzione di fare quattro chiacchiere con quei tipi nella cabina di pilotaggio.»

Austin gli disse di fare pure come voleva, tanto più che ciò gli avrebbe consentito di riflettere in pace. Abbassò lo schienale della poltrona, chiuse gli occhi e tentò di ricostruire gli eventi descritti da Trout nella conversazione al telefono. Quando Zavala tornò, riferendo che stavano per atterrare, Austin stava costruendo una struttura mentale allo stesso modo in cui il costruttore di un ponte estende nell'aria le travature d'acciaio.

Il Citation si fermò, rullando. Trout li aspettava. Aveva fatto il bagno, si era rasato e aveva preso in prestito una divisa mimetica da indossare mentre il suo completo era in tintoria. La divisa, che era fatta per il tipico soldato messicano dalla corporatura minuta, metteva ancor più in risalto le braccia e le gambe lunghe di Trout, conferendogli un aspetto da ragno. «Grazie di essere venuti così in fretta, ragazzi», esclamò, stringendo loro la mano.

«Non ci saremmo persi per nulla al mondo lo spettacolo di te in uniforme», ribatté Austin con un sorriso.

«I miei vestiti sono in lavanderia», rispose Trout con un certo disagio.

«Vestito così, sei davvero affascinante», commentò Austin. «Una specie di Rambo più distinto, non ti pare, Joe?»

Zavala scosse lentamente la testa. «Non so. Mi pare che Trout sia più un tipo alla Steven Seagal. O alla Jean-Claude Van Damme, forse.»

«Sono davvero contento che siate venuti fin qui a spese della NUMA per valutare la mia eleganza.»

«Non è affatto un disturbo. Era il minimo che potessimo fare per un amico.»

Il viso di Trout divenne serio. «Scherzi a parte, è davvero fantastico vedere il vostro brutto muso. Grazie di esservi precipitati qui. Gamay ha bisogno di tutto l'aiuto possibile.»

«Avrà qualcosa di più», ribatté Austin. «Ho un piano.»

Zavala lanciò un'occhiata alle casse delle Forze Speciali che venivano scaricate dall'aereo e riuscì soltanto a mormorare un: «Oh...»

La dote essenziale per un cecchino non è la mira, ma la pazienza, rifletté Guzmán. Era seduto su una coperta tra i cespugli in riva al fiume Potomac, con gli occhi gelidi fissi sulla rimessa per le barche che sorgeva esattamente di fronte a lui. Era lì da ore, immerso in uno stato distaccato ma vigile, simile a una trance da zombie, che gli consentiva d'ignorare il fastidio delle natiche intorpidite e delle punture d'insetti. Aveva assistito al tramonto del sole, consapevole della bellezza del fiume, però senza la minima partecipazione al continuo variare della luce e delle ombre.

Capì che Austin non sarebbe tornato a casa ancor prima che l'interruttore a tempo accendesse la luce nel soggiorno della casa buia. Sollevò il fucile da tiratore scelto, uno Steyr austriaco SSG69 che teneva sulle ginocchia e, attraverso il mirino telescopico Kahles ZF69, osservò la foto di una barca appesa alla parete. Sarebbe bastato premere il grilletto per far volare un proiettile oltre il fiume alla velocità di 0,85 metri al secondo. Fece schioccare la lingua, poi abbassò il fucile, prese un cellulare e compose un numero della sede della NUMA.

Il messaggio registrato sulla segreteria telefonica annunciava che il signor Austin sarebbe stato assente dall'ufficio per alcuni giorni, indicava gli orari di ufficio della NUMA e pregava Guzmán di lasciare un messaggio. Lui sorrise. C'era un unico messaggio che voleva lasciare al signor Austin. Compose un altro numero, e il telefono squillò all'interno di un'automobile parcheggiata davanti alla casa di Zavala, ad Arlington.

«Operazione sospesa», disse Guzmán, chiudendo la comunicazione. I due uomini a bordo si scambiarono un'occhiata, alzando le spalle, poi avviarono il motore e si allontanarono.

Lungo il Potomac, Guzmán avvolse con cura il fucile nella coperta e si allontanò tra i boschi, silenzioso come uno spettro.

35

Il battello scivolava nella nebbia arcana come in sogno. Le esalazioni di umidità che si alzavano dal fiume si materializzavano in sagome evanescenti, simili a ectoplasmi, che tendevano le braccia spettrali come per lanciare un avvertimento: *State lontani.*

Gamay era al timone, mentre il professor Chi sedeva a prua come una polena scolpita nel mogano, scrutando con gli occhi acuti la foschia, nel tentativo di avvistare ostacoli umani o di altro genere. Erano partiti all'al-

ba, dopo aver trascorso la notte su un isolotto al centro della corrente. Il professore aveva dormito sulla riva, nell'amaca gigantesca. L'incontro col vecchio Barba Gialla dava ancora i brividi a Gamay, anche se Chi le aveva assicurato che non correvano pericoli da parte dei serpenti. Anche un verme sarebbe stato una compagnia sgradita, aveva ribattuto lei, optando per il battello, scomodo ma relativamente sicuro. Un fischio sonoro l'aveva svegliata di soprassalto; soltanto qualche istante dopo, Gamay aveva scoperto con sollievo che si trattava del fornello da campeggio: il professore stava preparando il caffè. Avevano fatto colazione alla svelta, per mettersi subito in viaggio sul fiume.

La dispensa dei *chicleros* li avrebbe tenuti ben forniti per giorni e giorni. Avendo poco spazio a bordo del battello, avevano caricato un'altra barca di viveri, acqua minerale e carburante, legandola alla prima per poterla trainare. Quel rimorchio li rallentava, tuttavia le provviste erano essenziali per la loro sopravvivenza.

Il sole del giorno dissolse gli spettri, migliorando la visibilità, anche se in compenso dovevano sopportare un'umidità soffocante. Gamay aveva scovato un malandato cappello di paglia che la metteva al riparo dai colpi di sole e le proteggeva gli occhi dalla luce accecante dei Tropici.

Il fiume pareva estendersi all'infinito. Ogni volta che si avvicinavano a una curva, Chi alzava la mano e Gamay riduceva al minimo la potenza del motore, dopodiché andavano per qualche minuto alla deriva, con le orecchie tese per captare eventuali voci o ronzii di motori. Non temendo più attacchi alle spalle, stavano in guardia contro ogni possibile sorpresa, temendo, per esempio, che una barca carica di banditi fosse in agguato dietro una curva. Quanto all'elicottero, non avevano ancora deciso come interpretare la sua apparizione. Li aveva salvati dalle rapide, era vero, però come dimenticare che li aveva anche scaraventati a riva, affondando la barca?

Di tanto in tanto un pesce saltava fuori dell'acqua, producendo uno scroscio che somigliava a uno sparo in una botte. Per il resto, a parte il gorgoglio dell'acqua lungo la chiglia di alluminio, si udivano soltanto lo squittio degli uccelli sugli alberi e il ronzio lamentoso degli insetti. Gamay ringraziava il cielo per aver trovato una riserva generosa di repellente per gli insetti Cutter. Era necessario applicarlo spesso, per rimpiazzare lo strato eliminato dal sudore o dai frequenti scrosci di pioggia. Invece il professor Chi sembrava immune dalle punture. Selezione naturale, pensava Gamay: un maya suscettibile alla malaria o ad altre malattie trasmesse dagli insetti sarebbe stato eliminato da tempo immemorabile.

Col passare delle ore, il carattere del fiume cambiò. Il corso d'acqua si ridusse alla metà della larghezza iniziale e la necessità di forzare la stessa quantità d'acqua in uno spazio pari alla metà rese impetuosa la corrente. Il paesaggio pianeggiante era diventato più ondulato e le rive si facevano sempre più alte e ripide, coperte da una vegetazione impenetrabile.

Fino a quel momento, Gamay si era sentita fremere d'impazienza, costretta a sopportare quel ritmo costante ma lento da *Regina d'Africa*; tuttavia non poteva certo preferire una corsa in toboga: più la velocità aumentava, minore diventava il margine di errore. «Mi chiedo dove siamo», mormorò, sbirciando le pareti di calcare coperte di rampicanti che si stringevano ai lati.

«Stavo pensando la stessa cosa.» Il professore scrutò il cielo. «Sappiamo che dev'essere l'oriente, perché è di lì che è sorto il sole. Abbiamo bisogno della sua esperienza di girl scout.»

Lei scoppiò a ridere. «Quello che ci servirebbe davvero sarebbe un buon ricevitore GPS palmare.»

Il professor Chi estrasse dallo zaino il congegno che avevano trovato nel tempio sotterraneo. Il sole scintillò sul metallo lucente, mentre lui porgeva lo strumento a Gamay. «Sa come funziona uno di questi aggeggi?»

«Da buona biologa marina, passo la maggior parte del mio tempo sott'acqua, lasciando agli altri il compito di portarmi fin lì, comunque ho seguito un paio di corsi di navigazione.»

Il professor Chi passò al timone, mentre Gamay esaminava lo strumento. Era la prima volta che aveva modo di guardarlo da vicino, da quando lo avevano trovato, e si stupì ancora una volta della perfezione con la quale erano stati realizzati la cassetta di legno e gli ingranaggi circolari. Le scritte erano senz'altro in greco antico e indicavano i nomi di varie divinità.

Provò a esercitare una lieve pressione con l'indice sulla rotella più grande, ma era bloccata dalla corrosione, come del resto le altre. Sulla rotella erano rappresentati vari animali: pecore, capre, un orso, persino un leone. Dalla loro posizione, Gamay dedusse che rappresentavano delle costellazioni. Le vennero in mente certe mappe del cielo, coi quadranti rotanti che mostravano il cielo notturno di un determinato periodo dell'anno. Ingegnoso.

«Chiunque abbia costruito questo meccanismo era un genio», commentò. «Ho ricostruito solo in parte il suo funzionamento: serve a indicare l'aspetto del cielo notturno in un determinato periodo dell'anno. Quello che più conta, può indicare il periodo dell'anno in base alla configurazione del

cielo.»

«In altre parole, si tratterebbe di un calendario celeste, utilissimo per prevedere l'inizio della stagione piovosa, il momento della semina e quello del raccolto.»

«E anche il momento utile per navigare, senza contare l'indicazione di *dove* ci si trova. Il retro si può usare come sestante, perché indica in modo approssimativo, ma abbastanza accurato, l'azimut del sole.»

«A che servono gli altri ingranaggi?»

«Per quel che ne so, potrebbero funzionare da apriscatole. Lo dovrà chiedere a qualcuno che abbia una maggiore competenza tecnica», concluse Gamay, scuotendo la testa. «Peccato che il meccanismo sia corroso. Non mi dispiacerebbe sapere dove siamo.»

Il professor Chi frugò di nuovo nello zaino, tirando fuori una carta che aprì, tenendola sulle ginocchia. «Qui non è riportato il fiume», spiegò, tracciando col dito il loro percorso approssimativo. «Ho l'impressione che sia così ricco di acque soltanto dopo la stagione piovosa. Tenendo conto della direzione e della velocità, mi azzarderei a dire che, se non abbiamo superato il confine col Guatemala, poco ci manca. E questo avrebbe un senso, visto che i reperti trafugati vengono smerciati attraverso il Guatemala nel Belize e ancora oltre.»

«Non progettavo certo un viaggio in Guatemala, quando sono venuta qui per conto della NUMA, però non credo di avere scelta.»

«Consideri la questione in modo positivo», replicò Chi. «Abbiamo la possibilità di porre fine a questa terribile faccenda del contrabbando di antichità.»

Gamay inarcò un sopracciglio. Si augurava che il professor Chi rinunciasse a un pizzico del suo ottimismo. Dato lo stato precario della loro esistenza, appesa a un filo, non era arrivata a immaginare loro due come una coppia d'investigatori piombati lì per sgominare il traffico illegale. Il suo obiettivo principale era la sopravvivenza. Cominciava a stufarsi di essere la protagonista dei *Pericoli di Pauline*: se non erano ancora morti, probabilmente si trattava soltanto di un ghiribizzo del caso.

Indicò parecchie X tracciate a matita sulla carta. «Ha idea di cosa siano queste?»

Dopo un attimo di riflessione, il professore rispose: «Potrebbero indicare qualunque cosa: siti archeologici, punti dove hanno depositato reperti o provviste, luoghi di distribuzione...»

«E noi puntiamo nel bel mezzo di tutto ciò, stando a quello che ci dice

questo aggeggio strampalato.» Prese lo strumento per restituirlo a Chi.

«Interessante», osservò il professore in tono pensieroso, riponendo con cura l'antico strumento nel suo zaino. «Nell'ansia di usarlo a fini pratici, ne abbiamo dimenticato il valore archeologico.»

«Lo lascerò sviscerare ad altri. Io sono una biologa marina, adesso.»

«Eppure non può negare che scoprire un antico manufatto greco in un insediamento precolombiano solleva vari interrogativi.»

«Interrogativi ai quali non sono pronta a rispondere.»

«Nemmeno io, o almeno non ancora. Comunque so che mi attirerei sul capo l'ira di tutto il mondo accademico, se osassi accennare anche solo di sfuggita a contatti con l'Europa in epoca precolombiana. Questo strumento non è arrivato fin qui da solo: è stato portato qui dagli europei venuti in America oppure dagli americani che andavano in Europa.»

«Forse è un bene che non ci sia nessuno cui dirlo», commentò Gamay.

La corrente, aumentando d'intensità, pose fine alla loro discussione. Il fiume era diventato ancora più stretto e impetuoso, e le pareti laterali si erano fatte più ripide e alte. Il professor Chi aveva qualche difficoltà a controllare la barca, e Gamay gli diede il cambio. Non si udiva lo scroscio caratteristico che indica la vicinanza delle rapide, ma lei rimase all'erta.

«La velocità aumenta», annunciò a Chi.

«Non può rallentare?»

«Ho messo il motore praticamente in folle per poter conservare il controllo del timone. Tenga gli occhi bene aperti e le orecchie tese. Se pensa che ci siano problemi, punterò verso la riva e poi decideremo cosa fare.»

Ai piedi delle sponde alte c'era una spiaggetta fangosa, larga meno di un paio di metri: quanto bastava per restare fuori della corrente e concedersi una pausa. Ma c'era anche un'altra considerazione: quello era l'unico modo in cui potevano arrivare i *chicleros*, il che significava che il fiume era navigabile per una barca piccola. Controllare la barca a rimorchio era diventato un problema: era giunto il momento di accostare, trasferire le provviste e tagliare la corda.

Di colpo il fiume si restrinse in misura sensibile, mentre la velocità dell'acqua aumentava. Gamay e Chi si scambiarono occhiate perplesse. Non si udiva ancora il suono di eventuali rapide. Stavano percorrendo una lunga curva, con le rive così sporgenti al di sopra del corso d'acqua che sembravano quasi sfiorarsi. Gamay progettava di prendere la curva larga, per puntare direttamente verso la spiaggetta. A quel punto, la barca delle provviste si spostò lateralmente in avanti, poi guizzò nella direzione opposta, impe-

dendole di virare. Gamay sapeva per esperienza che, a bordo di una barca, quando le cose vanno male, possono mettersi *davvero* male. L'unica via per evitare il disastro era un'azione drastica.

«La lasci andare!» gridò.

Il professore la guardò senza capire.

Lei mimò il gesto di tagliare col bordo della mano. «Tagli la cima della barca con le provviste, altrimenti s'impiglierà nell'elica.»

Non appena ebbe capito, il professore agì con rapidità e decisione, recidendo il cavo di traino con un colpo secco del machete. Il battello carico prese a girare su se stesso, puntando direttamente verso di loro. Gamay e Chi fissavano la barca, sperando che passasse oltre, perché una collisione in quel canyon così stretto sarebbe stata un disastro. Lei guardava indietro, tentando di virare per evitare lo scontro, e solo all'ultimo istante vide la parete di calcare che si stagliava proprio davanti a loro. Allora abbassò la testa per non urtare contro l'ostacolo, mentre il battello passava a tutta velocità attraverso un varco aperto nella parete. Pochi secondi dopo, la corrente veloce del fiume li aveva attirati nelle sue fauci, e anche le ultime tracce di luce scomparvero.

«Ci serve una torcia elettrica, professore», disse lei, con la voce che echeggiava nel buio.

La torcia si accese e il fascio di luce investì alcune rocce umide che scintillavano a pochi metri di distanza. Lei virò per evitare l'urto, esagerando per la fretta, tanto che la corrente girò la barca di traverso. Dopo qualche minuto di panico, riprese il controllo dell'imbarcazione, seguendo il filo della corrente.

Il professor Chi puntava il raggio della torcia in avanti e in alto, per osservare le pareti e il soffitto, luccicanti di umidità. Il fiume sotterraneo ricordava a Gamay un'attrazione da luna park, solo che lei non si divertiva affatto, specie quando il raggio luminoso intercettò qualcosa che somigliava a una massa di foglie nere che coprivano il soffitto. La luce si riflette su migliaia di puntolini di luce di un rosso incandescente. Gamay trattenne il fiato, non tanto per la paura, quanto per non aspirare l'odore fortissimo di ammoniaca.

«Io *odio* i pipistrelli», borbottò, digrignando i denti.

«Resti immobile, e andrà tutto bene», suggerì il professor Chi.

Non c'era bisogno di quell'avvertimento. Gamay era letteralmente paralizzata all'idea delle ali coriacee e dei denti aguzzi.

Le creature della notte, però, rimasero dov'erano e, a poco a poco, la co-

lonia di pipistrelli si ridusse di numero fino a scomparire del tutto.

«Straordinario», mormorò Chi. «Non ho mai visto un fiume che sprofonda sottoterra in modo così repentino.»

«Non se la prenda, professor Chi, ma il suo Paese ha troppe caverne e gallerie sotterranee per i miei gusti.»

«Ha ragione, dottoressa Gamay. Sembra un pezzo di groviera, purtroppo.»

Gamay cercò di vedere il lato positivo della situazione, poi si accorse che non esisteva. Erano stati risucchiati nelle viscere della terra, e non era detto che ne sarebbero usciti. Nel migliore dei casi, quella era la via utilizzata dai *chicleros*, il che significava che potevano imbattersi in altri trafficanti. Sollevò il motore dall'acqua, dopodiché entrambi usarono una pagaia per virare, puntando le mani e i piedi in fuori allorché la barca urtava con gran fracasso contro le pareti della caverna.

Gamay si aggrappò a una piccola stalagmite, avvolgendovi più volte il cavo di traino che avevano tagliato. Quell'ormeggio improvvisato funzionò. Riuscirono ad arrampicarsi, strisciando, su una cengia rocciosa, dove accesero una lampada da campeggio. Gamay si aspettava che la barca delle provviste arrivasse a tutta velocità, invece doveva essersi incagliata. Il professor Chi lamentò la perdita delle scatolette di maiale, e Gamay lo consolò, dicendo che forse sarebbero riusciti a recuperarle in seguito. Non avrebbe sentito la mancanza della carne in scatola, ma il carburante e l'acqua avrebbero fatto comodo.

Mentre consumavano un pasto a base di *tortillas* fredde, discussero le possibili linee d'azione, concordando sul fatto che ne esisteva una sola: dovevano proseguire. Nessuno dei due espresse il timore che il fiume si concludesse in un vicolo cieco, o non avesse affatto una fine, ma quelle possibilità aleggiavano nell'aria come una nuvola nera.

Risalirono sulla barca, avviando il motore per avere qualche possibilità di manovra, e proseguirono per mezz'ora, costretti spesso a piegarsi in due per attacchi di tosse dovuti all'aria fredda e viziata. Gamay aveva l'impressione che le mucose dei suoi polmoni cominciassero a rivestirsi di muffa. La corrente, però, sembrava meno impetuosa. Il professore, che continuava a illuminare il cammino davanti a loro, annunciò d'un tratto che il fiume era tornato quasi all'ampiezza che aveva all'origine, prima delle rapide. Aveva collocato a prua la lampada da campeggio, che illuminò col suo chiarore giallo una specie di caverna enorme.

«Alt!» gridò il professore per sopraffare il suono del motore, che im-

provvisamente suscitava una serie di echi.

Gamay ridusse la potenza e girò il timone, evitando di stretta misura l'urto con la parete nera che sbarrava loro la strada. Il fiume era scomparso di nuovo. Doveva essere sceso ancor più in profondità, comprese. Adesso si trovavano in un vasto specchio d'acqua. Uno stretto affluente si staccava dal corso d'acqua principale... In mancanza di una rotta migliore, Gamay puntò la prua del battello verso quello che sembrava un canale artificiale.

Il professor Chi spense la lampada e si protese in avanti, fissando nel buio un fioco bagliore aranciato che diventava sempre più grande e luminoso a mano a mano che si avvicinavano, e infine si concretizzò in una lampada a cherosene posata sul tavolato di un piccolo molo. Gamay infilò la barca tra altri due battelli identici ormeggiati al molo, poi spense il motore. Si misero in ascolto con attenzione, ma non udirono altro che il loro respiro nervoso e affrettato.

«Immagino che questa sia la fine della corsa», mormorò Gamay.

Riempirono lo zaino del professore con le poche provviste rimaste e avanzarono con cautela lungo il molo, addossato a una cengia di calcare larga quasi quanto un marciapiede e piuttosto regolare. Il passaggio si allargò e le pareti ruvide cedettero il posto ad altre più lisce. Seguirono una pista di luci, spostandosi da una lampada all'altra, finché non si trovarono in un locale ampio, con le pareti e il soffitto levigati, formati da blocchi regolari.

Il professore valutò l'ambiente nel quale si trovavano. «Questa era una cava, probabilmente usata dagli antichi per cavare la pietra calcarea usata nella costruzione di templi e case. Siamo nel cuore di un centro maya.»

«Non credo che gli antichi usassero lampade a cherosene.»

«Nemmeno io. La buona notizia è che ci dev'essere un'entrata da qualche parte.»

Continuando l'esplorazione, s'imbatterono in decine e decine di casse di legno impilate sui pallet. Il professore percorse tutta la fila, sbirciando nelle casse. «Incredibile», sussurrò. «Qui ci devono essere centinaia di reperti maya. Usano la cava per immagazzinare le antichità trafugate.»

«Mi sembra sensato», riconobbe Gamay. «Il bottino viene portato lungo il fiume sin qui e poi smistato.» Di colpo una lampadina si accese nella sua testa. «Avranno bisogno di trasporti via terra per portare via di qui i reperti.»

Il professore non l'ascoltava. Era fermo davanti a una serie di larghe mensole addossate alla parete della sala principale. Il raggio della sua tor-

cia vagava avanti e indietro su alcuni grossi blocchi di pietra, allineati sugli scaffali come lapidi in mostra nella bottega di un marmista. «Di nuovo le barche», mormorò.

Avvicinandosi, Gamay vide i rilievi scolpiti sulla pietra. «Somigliano ai rilievi che abbiamo visto laggiù alle rovine.»

«Sì, a quanto pare il saccheggio era molto più esteso di quanto pensassi. Probabilmente hanno trovato altri siti simili a quello che abbiamo visitato. Per staccare queste sezioni dalla parete, devono aver usato una sega elettrica al diamante.» Si lasciò sfuggire un gran sospiro. «Che tragedia.»

La curiosità intellettuale sopraffece per un attimo l'istinto di sopravvivenza: sarebbero potuti restare lì tutto il giorno a prendere appunti, se Gamay non avesse notato un chiarore biancastro all'estremità più lontana del molo. *La luce del giorno.* Almeno una via d'uscita da quel posto che metteva i brividi. Da quand'erano scesi dalla barca non riusciva a liberarsi dalla sensazione che non fossero soli. Con una rapida occhiata all'indietro, afferrò per il braccio Chi, strappandolo letteralmente dai reperti in pietra.

La luce filtrava da un'apertura grande all'incirca come la porta di un garage e sormontata dal tipico arco maya. Uscirono all'aperto. Il passaggio improvviso dalla frescura buia alla calura accecante fu uno shock che li costrinse a battere le palpebre per proteggersi dalla luce intensa. Davanti all'apertura c'era una rozza piattaforma di carico, con un verricello sospeso a una gru. Il terreno intorno alla piattaforma era imbevuto di olio di macchina e recava le tracce dei camion.

Gamay stava avanzando per guardare meglio, quando si fermò di colpo, captando un movimento con la coda dell'occhio. Si girò a destra, poi a sinistra, e quello che vide non le piacque. Ai lati dell'entrata della cava, scavata nel fianco di una collina, c'erano due uomini: uno teneva un fucile puntato su di lei, l'altro un fucile da caccia spianato contro il professor Chi. Tutti e due avevano anche una pistola infilata nella cintura. Gamay e Chi si accordarono con un'occhiata sull'opportunità di non fare mosse pericolose. L'unica via di fuga era la caverna dalla quale erano usciti, e anche quella fu bloccata, un attimo dopo, da un terzo uomo che si fermò all'ingresso. *La mia sensazione di essere spiata era giusta*, pensò Gamay con tristezza.

I tre uomini avevano l'aspetto sporco e mal rasato che lei aveva imparato ad aspettarsi dagli abitanti del posto, ma quei *chicleros* avevano anche un atteggiamento più gelido e disciplinato rispetto agli uomini che li avevano inseguiti lungo il fiume. Anche questo era abbastanza logico. Gli uomini che lavoravano sul sito dovevano trovarsi in fondo alla scala gerarchica,

semplici operai che dissotterravano le antichità e le trasportavano come muli. Quei tre, invece, erano i sorveglianti. Il terzo uomo impartì agli altri un ordine secco, e loro fecero segno a Gamay e Chi di avanzare lungo una strada sterrata che si allontanava dalla cava di pietra.

La seguirono per alcuni minuti attraverso la foresta, finché non raggiunsero un punto in cui gli alberi e i cespugli erano stati tagliati per ricavare un parcheggio per un camion GMC a trazione integrale, tutto ammaccato e coperto di fango. La porta aperta di una piccola baracca lasciava intravedere gli attrezzi sporchi di grasso appesi all'interno, mentre un uomo lavorava sul motore. Sentendo gli altri avvicinarsi, uscì a ritroso dal cofano sollevato. Era un uomo ossuto, con la pelle di un pallore malsano e una barbetta stretta e rada che gli conferiva un aspetto satanico. Lui e il capo delle guardie si consultarono. Anche senza capire lo spagnolo, Gamay intuì che il meccanico era quello che comandava, laggiù.

L'uomo rivolse una domanda al professore, che aveva adottato di nuovo l'atteggiamento di un umile *peón.* Dopo un minuto di conversazione, l'uomo si accigliò e scosse la testa, con un'espressione che sembrava voler dire: «Non voglio sapere altro». Gamay, con un certo sollievo, notò che nessuno sembrava minacciarla di stupro come nei precedenti incontri con gli uomini della banda, ma non si sentì affatto rassicurata, se non altro perché l'uomo, durante la sua conversazione con Chi, teneva la mano sul calcio della pistola. Dopo un attimo di riflessione, l'uomo salì nella cabina del camion per parlare a bassa voce nel microfono di una radio gracchiante. La discussione a tratti era vivace, ma il meccanico sogghignava soddisfatto quando tornò indietro, lanciando un ordine alle guardie. Afferrarono Gamay e Chi, gettandoli rudemente a terra dietro il camion, poi li legarono alle caviglie e ai polsi, fissando questi ultimi al paraurti.

«Che cos'ha detto?» sussurrò Gamay quando rimasero soli.

«Gli ho spiegato che c'eravamo perduti, che lei era una scienziata e io la sua guida, che eravamo finiti nella caverna per caso.»

«E lui l'ha bevuta?»

«Non ha importanza. Mi ha detto che ha ordine di sparare a chiunque arrivi qui. Comunque ha fatto rapporto via radio ai suoi capi, che gli hanno ordinato di portarci da loro.»

«Sembrava piuttosto soddisfatto di aver passato la patata bollente a qualcun altro. Quanto tempo ci resta?»

«Il camion ha un problema al motore. Non appena lo aggiusterà, ce ne andremo.»

Gamay trasse un respiro profondo. Non aveva paura, era soltanto stanca e un po' avvilita al pensiero che erano stati catturati proprio quand'erano così vicini alla libertà, dopo i giorni difficili vissuti sul fiume. Nonostante tutti i loro sforzi, non si trovavano in una situazione migliore di quand'erano stati imprigionati nella caverna sotterranea. A voler considerare il lato positivo, quei *chicleros* non lanciavano occhiate lubriche al suo corpo e non pronunciavano velate minacce di violenza. Inoltre il professore e lei non sarebbero usciti a piedi dalla foresta. Concentrò i suoi pensieri sul camion. Poteva essere il loro passaporto per uscire da quella situazione, se fossero riusciti a trovare un modo per carpire le chiavi a quattro uomini armati. Appoggiando la testa al paraurti, cominciò a riflettere sulle varie possibilità, ma ben presto si rese conto che, stando così le cose, solo un miracolo poteva salvarli. Chiuse gli occhi. La notte prometteva di essere molto lunga.

36

Zavala avvistò i corpi alla luce incerta dell'alba, dall'elicottero di testa. Lo Huey sorvolava la foresta, seguendo le curve serpentine del fiume, quando Zavala notò i relitti umani rimasti intrappolati in un'ansa a gomito e chiese al pilota di abbassarsi per dare un'occhiata da vicino. Lo Huey virò sopra le acque prima di librarsi sul punto indicato da Zavala, il quale aprì il portellone per sporgersi a ispezionare i cadaveri ormai gonfi. Poi si mise in contatto radio col secondo elicottero, che stava descrivendo un ampio cerchio sopra di loro.

«Paul, Kurt? Stando a quello che posso vedere non c'è niente di cui preoccuparsi. I corpi sembrano tutti di sesso maschile.» In altre parole, Gamay non era tra i morti.

«Ne sei certo?» replicò Trout.

«Almeno per quanto è possibile esserlo da qui.»

Intervenne la voce di Austin. «Grazie. Questo mi sembra il posto ideale per inserirci. La limousine è pronta?»

«Col serbatoio pieno e in perfetta efficienza.»

«Bene. Allora andiamo.»

Da principio i due elicotteri ottenuti in prestito dall'esercito messicano avevano sorvolato le antiche rovine tra le quali Gamay era stata catturata, perché Trout voleva che i colleghi della NUMA avessero un quadro complessivo della fuga di Gamay e Chi. Quindi Trout aveva superato le rapide

per proseguire a valle, fino al punto in cui erano stati avvistati i cadaveri.

Zavala trasmise l'ordine di Austin al pilota, e lo Huey deviò verso la parte più ampia del fiume, dove si abbassò lentamente sino a sfiorare le acque con l'oggetto voluminoso che pendeva dal suo ventre. Zavala azionò il pulsante di sgancio e l'elicottero spiccò un balzo verso l'alto, alleggerito del pesante carico che aveva trasportato. Poi lo Huey si allontanò, mentre l'elicottero sul quale viaggiavano Austin e Trout sfrecciava in avanti per prendere il suo posto.

Austin fu il primo a uscire dal portellone, calandosi rapidamente lungo una corda fino a quella che sembrava una vasca da bagno enorme, di forma vagamente simile a una banana. Lasciando andare la corda, premette un pulsante di avviamento, poi manovrò la strana imbarcazione in modo da tenerla ferma per accogliere Trout, che scendeva a sua volta lungo la corda.

Subito dopo fu calato dall'elicottero un voluminoso involucro a tenuta stagna, di cui Trout sorvegliò lo sgancio. Restare sotto il getto d'aria del rotore era difficile, ma la statura assicurò a Trout un certo vantaggio, quando si protese verso l'imballaggio che conteneva le provviste vitali per la loro sopravvivenza. Nonostante l'aria dignitosa che tradiva l'appartenenza al mondo accademico e la struttura longilinea che suggeriva una certa fragilità, in effetti Trout aveva sviluppato una solida muscolatura nelle spalle e nelle braccia fin dal tempo in cui lavorava sui pescherecci. Quindi fu in grado di afferrare facilmente l'involucro oscillante che pendeva dal gancio, consentendo allo Huey di allontanarsi.

«Di solito non concedo passaggi a chi fa l'autostop, ma lei ha una faccia onesta», gridò Austin per farsi sentire al di sopra del rombo del motore.

Trout sorrise. Nonostante l'ansia per Gamay, era felice di fare qualcosa, finalmente. Sganciò dalla cintura la radio palmare per trasmettere un messaggio. «Grazie per la consegna della limousine, Joe.»

«Non c'è di che. Meglio fare una corsa di prova, però, prima di portarla in giro.»

La «limousine» era in realtà un Seal a due posti, uno degli hovercraft più piccoli mai prodotti. Il guscio in schiuma di poliuretano e fiberglass verde erba, con la poppa arrotondata e il muso appuntito, era lungo appena quattro metri e mezzo. Con la spinta combinata prodotta dalla turboelica e dal getto d'aria, il Seal poteva planare, sopra un cuscino ad aria, sull'acqua o sul terreno, trasportando un carico utile alla velocità di quaranta chilometri l'ora. Ricordando l'esperienza di Nina Kirov con l'hovercraft, Austin aveva

ritenuto ingiusto che i cattivi fossero gli unici a guidare veicoli tanto divertenti. Il Seal era stato progettato per i cacciatori e per tutti coloro che, vivendo in mezzo alla natura, volevano essere in grado di raggiungere zone altrimenti inaccessibili. Le Forze Speciali avevano modificato il modello destinato all'uso civile, aggiungendovi alcune staffe per il montaggio di una mitragliatrice leggera, riflettori e sensori a luci infrarosse.

Austin spinse al massimo il motore Briggs & Stratton da venti cavalli vapore, in modo che l'hovercraft si sollevasse dall'acqua sul cuscino ad aria, poi provò a descrivere cerchi e figure a otto, planando ad alta e a bassa velocità. Convinto di averci ormai fatto la mano, cedette i comandi a Trout e, mentre lui si abituava a controllare il piccolo mezzo, aprì il contenitore delle provviste per tirare fuori la sua pistola e due CAR-15, la versione carabina, a canna corta, dell'M-16A1. Oltre a sprigionare una potenza di fuoco di 750 colpi al minuto col selettore sull'automatico, l'arma era dotata anche di un lanciagranate.

Austin sarebbe stato felice se non avessero dovuto sparare neanche un colpo, ma non era così ottimista da crederci. Non rideva più dell'uniforme mimetica di Trout, anzi ne aveva preso in prestito una anche lui, coprendo i capelli color platino col berretto della divisa da fatica.

Niente avrebbe potuto prepararli al fetore intenso che avvertirono avvicinandosi ai corpi galleggianti. Prima di avvicinarsi, gli uomini della NUMA bagnarono il fazzoletto nel fiume, legandolo sul viso come una mascherina. I corpi erano così gonfi da dare l'impressione che qualcuno vi avesse pompato dentro dell'aria. Trout serrò la bocca in una linea tesa mentre controllava i cadaveri, a uno a uno. Quando fu certo di quello che vedeva, azionò la radio. «Siamo a posto, Joe. Gamay non è qui.»

«Mi fa piacere, amico.»

«Ho idea che questi siano gli uomini che hanno cercato di farci precipitare.» Rabbrividì, ricordando il pericolo corso da Gamay sulle rapide.

«Faremo un veloce giro sul fiume. Può darsi che lei sia arrivata più avanti e aspetti te e Kurt per essere salvata.»

«Grazie ancora per avermi ceduto il posto.»

«Non c'è di che, *amigo.*»

La sera prima c'era stata una breve discussione per scegliere chi avrebbe accompagnato Austin. Zavala era impaziente di partecipare, ma sapeva che Trout avrebbe voluto essere presente al ritrovamento di Gamay, viva o morta che fosse. Per motivi pratici, era necessario che al posto di comando restasse qualcuno che sapeva lo spagnolo e poteva fare da collegamento

coi messicani.

Un attimo dopo, i due Huey scomparvero oltre la cima degli alberi, mentre Austin puntava il muso del Seal verso valle, aumentando la potenza. L'hovercraft si sollevò sull'acqua, spiccando un balzo in avanti come se l'avessero lanciato con la fionda. Quando aveva chiesto agli amici delle Forze Speciali se avevano un veicolo capace di portarli dentro e fuori in situazioni critiche, Austin sapeva bene che la ricognizione aerea poteva coprire un territorio vasto in poco tempo, ma la foresta pluviale dei bassopiani avrebbe nascosto agli osservatori la sagoma, relativamente piccola, di un essere umano.

Austin e Trout si alternarono ai comandi, mantenendo la velocità del Seal intorno ai trenta chilometri l'ora. Nonostante tutto il tempo che avevano trascorso sul fiume, Gamay e Chi avevano coperto appena un'ottantina di chilometri dopo aver superato le rapide. Con la velocità superiore dell'hovercraft e senza soste notturne, loro avrebbero percorso la stessa distanza in una minima frazione di quel tempo. Con la sua vista acuta, Trout avvistò uno scintillio in mezzo al corso del fiume, a valle. Accostarono al minuscolo isolotto, dove Trout volle scendere a terra. Il professor Chi aveva evitato con scrupolo di lasciare rifiuti sull'isola, ma gli era sfuggito l'involucro di una barretta energetica. Senza dire una parola, Trout risalì sull'hovercraft per mostrare ad Austin il pezzo di carta. Austin annuì, imballò il motore e spinse il veicolo alla velocità massima. Il gioco era cominciato.

La radio lanciò un crepitio prima che si sentisse la voce di Zavala. «Kurt, questa è una follia!»

«Ti sentiamo, Joe. Che succede?»

«Non ne sono sicuro. Stiamo seguendo il fiume, tenendoci più avanti di voi. Per un tratto è tutto curve e anse, poi si restringe in una specie di canyon. Non c'è traccia di Gamay o Chi, ma procediamo lo stesso e... d'un tratto il fiume scompare!»

«Come? Puoi ripetere?»

«Il fiume *s'interrompe.* Prima è lì che scorre, e un attimo dopo non c'è più.»

«Dove siete, adesso?»

«Stiamo svolgendo una ricerca a griglia per vedere se riusciamo a ritrovarlo. In caso contrario, risaliremo a monte per incontrarci con voi.»

L'hovercraft proseguì la sua corsa a pelo d'acqua. Anche Kurt e Trout notarono che il letto del fiume si restringeva e le pareti diventavano più alte e ripide.

Zavala si fece sentire di nuovo alla radio. «Niente, Kurt. Dovremo tornare indietro. Gli elicotteri sono a corto di carburante.»

Si erano portati una riserva di carburante, lasciandola nei pressi delle rovine maya. Con la loro velocità non avrebbero impiegato molto tempo per fare rifornimento e riprendere poi la perlustrazione del fiume. Austin annunciò che lui e Trout avrebbero proseguito a valle finché era possibile, prima del *rendez-vous* con gli Huey. Salutarono con la mano gli elicotteri che li sorvolavano, mentre l'hovercraft proseguiva la sua corsa.

Giunti nella gola rocciosa, scorsero la barca, incagliata nel fango della sponda. Austin spinse l'hovercraft sulla riva, in modo da poter saltare a terra. La barca era carica di scatole di cartone, e probabilmente era stato il loro peso a impedire che la corrente la liberasse, trascinandola di nuovo nel fiume.

«Tu che ne pensi, Paul?»

«Secondo me non sono mai stati a bordo di questa barca. A mio parere la trainavano. Guarda, è così piena che non c'è posto neppure per un passeggero. Il motore fuoribordo è sollevato e questo cavo di traino è stato reciso.»

Austin esaminò una sottile manichetta di gomma. «Hai ragione... La manichetta del carburante non è neppure collegata al serbatoio.»

Spinsero la barca ancora più in alto sulla riva e, pochi istanti dopo, si trovavano già di nuovo a bordo dell'hovercraft. Erano ripartiti solo da alcuni minuti, quando il fiume finì. Austin impresse all'hovercraft una potenza maggiore per tenerlo fermo sul posto.

«Ecco la soluzione al mistero del fiume scomparso», disse Trout. «Non è affatto scomparso, continua semplicemente a scorrere sottoterra.» Tentò di mettersi in contatto con Zavala via radio, tuttavia, non ottenendo risposta, immaginò che fosse oltre la portata della ricetrasmittente, o che la trasmissione venisse bloccata dalle alte pareti di roccia. Decisero senza esitazioni di spingersi avanti e si addentrarono lentamente nella galleria, abbassando il cuscino ad aria. Trout illuminava il percorso col faretto che reggeva in mano.

Le vibrazioni e il rumore causato dalla turboelica innervosirono i pipistrelli, che si staccarono dal soffitto della cavità, come sospinti da una folata di vento, formando una massa stridente di ali membranose che sbattevano e artigli aguzzi. Austin raddoppiò la velocità, cosicché il veicolo si sollevò di nuovo sul cuscino ad aria, mentre i due uomini si rannicchiavano sul fondo dell'abitacolo scoperto, riuscendo a stento a vedere davanti a sé

in quello sciame di corpi neri e pelosi. L'hovercraft urtò più volte contro le sponde rocciose, ma Austin tenne schiacciato il pedale dell'acceleratore.

Poi superarono quel tratto, uscendo dalla nube di pipistrelli.

Austin riportò il motore al minimo, lasciandosi trasportare dalla corrente. «Tutto bene?» domandò.

«Probabilmente avrò i capelli bianchi come te, ormai, ma a parte questo va tutto bene. Muoviamoci.»

Il suono del motore risuonava in modo pauroso entro quell'ambiente ristretto, riverberando sulle pareti irregolari. Austin poteva soltanto sperare che gli eventuali awersari fossero sordi come campane. Avanzarono a velocità costante, sollevando ondate ai lati, e ben presto sbucarono nella caverna più grande. Dopo aver fatto un rapido giro dello specchio d'acqua per orientarsi, videro che il fiume finiva lì, ma c'era un canale artificiale che proseguiva.

Il canale si arrestava davanti a un piccolo molo illuminato da una lanterna, dove ormeggiarono l'hovercraft accanto ai tre battelli in alluminio. Di lì, con le armi spianate, imboccarono il passaggio che attraversava la cava di pietra. Dopo una breve sosta per ispezionare il contenuto delle casse, si affrettarono a proseguire verso il chiarore che s'intravedeva in lontananza. Era il riverbero della luce del sole.

37

Austin si fermò sotto l'arco, ascoltando la musica che sentiva in lontananza: un ritmo latino. Con le spalle alla parete, avanzò lateralmente superando l'angolo, col CAR-15 puntato e il dito sul grilletto. Fece capolino all'esterno, scandagliando con gli occhi la zona intorno alla piattaforma di carico e, non vedendo nessuno, avanzò con cautela alla luce abbagliante del sole. Fece segno a Trout di seguirlo e, sempre con Austin in testa, i due proseguirono in silenzio lungo la pista, tenendosi accanto alla vegetazione rigogliosa.

Poco lontano dal punto in cui una pista segnata da tracce profonde di pneumatici si staccava dalla strada principale, si addentrarono nel sottobosco, procedendo carponi. Avanzarono così in direzione parallela alla pista, poi strisciarono sul ventre fino a raggiungere il limitare di una radura. Austin si spinse in avanti di qualche centimetro, sbirciando tra l'erba alta. La mano di Trout serrò la sua spalla in una morsa, ma Austin aveva già visto la massa di capelli rossi. Gamay era legata al paraurti posteriore di un ma-

landato autocarro GMC. Aveva il viso rosso come un'aragosta bollita, il naso spellato e la chioma fiammeggiante ridotta a un groviglio di ciocche unte, ma per il resto sembrava in buone condizioni. Vicino a lei c'era un indio, che doveva essere il professor Chi. Gamay aveva gli occhi chiusi, ma li aprì d'un tratto, guardandosi intorno con cautela, come se avvertisse la loro presenza.

Austin valutò in fretta la scena che si presentava ai suoi occhi. La fonte della musica era una radio portatile dalle casse giganti, posata sul pianale di carico del camion. Seduti sul terreno, dietro l'automezzo, c'erano tre uomini, assorti in una partita a carte. Avevano le armi a portata di mano ed erano muniti tutti e tre di pistola. Austin trasferì la sua attenzione sul muso dell'autocarro, dove un quarto uomo stava lavorando al motore; era armato anche lui di pistola, ma quello che più preoccupava Austin era l'AK-47 appoggiato a una delle ruote. Fece segno a Trout d'indietreggiare. Paul annuì, riconoscendo la necessità di una ricognizione preliminare, ma la delusione era chiaramente leggibile sul suo viso.

Pochi minuti dopo, seduti con la schiena appoggiata al tronco di un albero, discussero la situazione.

«Abbiamo quattro uomini armati, che di norma non sarebbero un problema, con la nostra potenza di fuoco», disse Austin. «Il punto è che Gamay e il professor Chi si trovano proprio sulla linea di tiro. E poi non mi piace l'idea del quarto uomo separato dagli altri, tanto più che ha un AK-47 a portata di mano. Potrebbe pur sempre fare danni. Qualche suggerimento?»

«Potremmo chiedere rinforzi», rispose Trout, battendo la mano sul walkie-talkie che portava alla cintura. «Però, anche se arrivassero in fretta, ciò vorrebbe dire più colpi sparati e maggiori probabilità che qualcuno si faccia male.»

«È esattamente quello che penso io», convenne Austin, grattandosi la barba lunga sul mento. «Gamay e Chi sembrano in buone condizioni, il che significa che qualcuno vuole tenerli in vita, almeno per ora.»

«La mia impressione è che si metteranno in viaggio non appena avranno risolto il guasto meccanico.»

«E sarà allora che la situazione diventerà fluida. La partita a carte verrà interrotta, e le guardie potrebbero spostarsi dalla linea di fuoco. Oppure avremo una possibilità quando faranno salire Gamay e Chi sull'autocarro. Potremo agire non appena si toglieranno di mezzo.»

«Esiste anche un'altra possibilità», gli fece notare Trout. «Se arrivassero

altri uomini della banda...»

«Lo so che significa fronteggiare una situazione non definita, e l'idea non mi piace, proprio come non piace a te... Tuttavia credo che non si possa fare altro che aspettare.»

Trout annuì a malincuore, dopodiché, strisciando, si avvicinarono di nuovo al margine della radura. La partita a carte era ancora in corso e il meccanico continuava a trafficare col motore. Austin vide con piacere che Gamay e Chi avevano gli occhi aperti, ma represse il moto di collera che lo assalì nel vedere in che condizioni erano.

Molto tempo dopo, quando Austin aveva ormai deciso che non avrebbe mai più ascoltato musica latina, il meccanico uscì a ritroso dal cofano sollevato, si ripulì le mani su uno straccio unto e salì nella cabina. Il motore si avviò al primo tentativo, spandendo nell'aria un rombo assordante, per nulla attutito dalla marmitta. Dal tubo di scappamento uscì una nuvola di fumo violaceo, investendo in pieno Gamay e Chi, che girarono la testa di lato nel vano tentativo di sfuggire ai gas.

La partita a carte fu sospesa, mentre i giocatori afferravano il denaro, si alzavano in fretta e si coprivano con le mani la bocca e il naso, allontanandosi dal retro dell'autocarro. E anche dalle armi, notò Austin, soddisfatto. Gli uomini cominciarono a inveire contro il meccanico, che era appena sceso dalla cabina con un salto. Vedendo che le guardie non dimostravano il debito entusiasmo per la sua abilità, lui avanzò, afferrando per la collottola il più vicino e invitandolo ad ascoltare il rombo del motore. Gli altri scoppiarono a ridere, raggiungendo i due.

«Piano», ammonì Austin.

Gli elementi chiave di un'imboscata destinata al successo sono la sorpresa e la capacità di avvicinarsi senza essere visti. Avrebbero potuto falciare i *chicleros* con una sola raffica, ma Austin era lì per compiere un salvataggio, non una strage. Lui e Trout si alzarono e avanzarono con disinvoltura nello spiazzo: Paul sparava brevi raffiche in aria, mentre Austin teneva sotto tiro i *chicleros.* Il loro scopo era intimorirli, e il fuoco ottenne l'effetto desiderato, almeno in parte. Le tre guardie videro quei due Terminator avanzare verso di loro, lanciarono un'occhiata prima alle loro armi inutilizzabili, poi di nuovo all'uomo con gli occhi spietati e i capelli color platino, al gigante che gli stava a fianco, e si sparpagliarono nella foresta come foglie al vento.

Il meccanico si tuffò nella cabina del camion, innestando la marcia e premendo l'acceleratore. Le ruote, girando a vuoto, scavarono solchi pro-

fondi nel terreno e sollevarono due ventagli di terriccio. Con un rombo, l'autocarro schizzò via dalla radura, trascinando dietro di sé Gamay e Chi come se fossero due lattine attaccate allo scappamento di una macchina di sposi novelli. Intanto, dalla radio sul pianale del camion, la musica continuava a rimbombare.

Austin gridò a Trout di tenere sotto tiro i *chicleros* in fuga, tirando fuori nel contempo la Bowen che portava nella fondina sul fianco con la velocità di un pistolero di Dodge City. Impugnandola a due mani, prese di mira con freddezza il retro della cabina. La canna sputò fuoco cinque volte e il vetro della cabina si disintegrò, esplodendo in una miriade di schegge. Gli ultimi spari furono superflui, perché il primo proiettile aveva centrato il conducente alla nuca, facendogli esplodere la testa.

L'autocarro proseguì ancora per alcuni metri, come se avesse il pilota automatico, ma alla fine si arrestò, sobbalzando, col motore in folle. Austin corse verso l'automezzo, ma Trout arrivò prima di lui. Recise le corde di Gamay con un coltello da caccia e finalmente poté stringere la moglie tra le braccia.

38

Cambridge, Massachusetts

Una settimana dopo, un taxi superò la cancellata di ferro battuto nero che circondava i prati ombrosi di Harvard Yard, imboccando una strada tranquilla fiancheggiata da aiuole erbose per fermarsi poi davanti a un edificio di mattoni in stile georgiano alto cinque piani, che sembrava fuori posto accanto agli edifici più moderni della facoltà di scienze che gli facevano ala. Zavala scese dal taxi, fissò il cartello che segnalava il Peabody Museum of Archaeology and Ethnology e si voltò verso Gamay e Austin per dire in tono reverente: «Questo è un grande giorno per la famiglia Zavala. Mia madre ha sempre sperato che andassi a Harvard».

«Tua madre deve ringraziare mio marito Paul per il successo del suo ragazzo», gli rammentò Gamay. «Comunque, congratulazioni!»

«Grazie. Anche mia madre ti ringrazia. Vogliamo entrare nei sacri recinti del sapere?» replicò lui, invitandola a precederlo con un gesto galante del tutto in carattere con la sua personalità.

In effetti era stato l'invito di Trout ai colleghi della NUMA che li aveva portati a Cambridge, quella mattina. Trout, a sua volta, era arrivato al mu-

seo seguendo un percorso tortuoso che aveva avuto inizio nella giungla dello Yucatán. Dopo che si era riunito con la moglie, lui e gli altri si erano fatti dare un passaggio da un elicottero messicano per tornare a bordo della *Nereus*; tuttavia, mentre aspettavano l'arrivo degli elicotteri, Paul aveva esaminato con maggiore attenzione le antichità depositate nella caverna.

Il professor Chi aveva fatto strada, precedendoli lungo la fila di casse e scaffalature, scuotendo la testa con tristezza mentre spiegava il significato dei vari reperti e i danni provocati dalla disinvoltura con la quale erano stati riportati alla luce. Passando davanti ai pannelli di pietra scolpiti, aveva osservato in tono dolente: «So che queste pietre raccontano una storia, e anche importante; ma ora che sono state riportate alla luce senza metodo e gettate alla rinfusa in questo deposito, ci vorranno mesi, forse addirittura anni, prima che riusciamo a capire quale sia».

Le parole di Chi avevano continuato a echeggiare nelle orecchie di Trout mentre l'elicottero trasportava lui e gli altri a bordo della *Nereus.* Gamay era stata visitata e il medico aveva dichiarato che era affaticata, ma in ottima salute. Paul, finalmente tranquillo, ora che la moglie poteva riposare in una lussuosa cuccetta e gustare le ricette di alta cucina del cuoco della nave, si era fatto accompagnare di nuovo all'accampamento dei *chicleros*, portando una cassa di attrezzature fotografiche.

L'esercito si era accampato nella cava per sorvegliare i reperti archeologici e arrestare eventuali predatori che si aggirassero nella zona, mentre Chi era rimasto sul posto per inventariare i pezzi rubati. Poi Trout gli aveva esposto il suo piano e il professore si era detto entusiasta dell'idea. Così Paul aveva scattato centinaia di fotografie digitali delle pietre e delle iscrizioni, quindi aveva fatto i bagagli per tornare a bordo della nave oceanografica e riunirsi a Gamay, con la quale doveva tornare a casa, in aereo. Una volta a Washington, Paul aveva inserito le immagini nei suoi computer, elaborando i dati.

Nell'ambito del lavoro che svolgeva come geologo dei fondali oceanici, Trout aveva acquisito una notevole abilità nell'uso della computer grafica per i progetti di ricerca sui fondali marini. Infatti il suo lavoro non si esauriva nel sondare i fondali oceanici con orecchie e occhi elettronici, giacché le sue scoperte sugli strati o sugli sfiatatoi termici dovevano essere presentate in modo che non fosse necessario un dottorato per comprenderle. Del resto l'archeologia utilizzava già la computer grafica per ricostruire praticamente ogni cosa, dalle città antiche ai resti scheletrici. Paul si era consultato più volte al telefono col professor Chi, tornato nel frattempo a Città

del Messico. Dopo aver portato a termine l'analisi, Trout aveva chiamato al telefono Austin per dirgli: «So che può sembrare pazzesco, ma questo lavoro che sto facendo per il professor Chi potrebbe essere collegato alla missione che ci è stata assegnata».

Austin non si era fatto pregare. Telefonando a Nina Kirov per aggiornarla sulle scoperte di Trout, le aveva chiesto se poteva mettere in contatto Paul con uno studioso della civiltà maya, e lei aveva raccomandato subito il dottor Orville. Dopodiché Paul aveva portato i dischetti a Cambridge, installandosi al museo Peabody.

La piccola sala d'aspetto del museo era dominata da un palo totemico eschimese che guardava dall'alto, con le sue facce grottesche, la giovane studentessa seduta al banco della segreteria. Austin fornì i loro nomi alla ragazza, che premette il pulsante dell'interfono sull'apparecchio telefonico. Si presentò subito una guida, altrettanto attraente, che li guidò lungo la scala di metallo fino all'ultimo piano, passando accanto alla scultura accigliata di un guerriero maya seduto.

Mentre salivano, la guida recitava la presentazione di rito. «Il Peabody è uno dei musei più antichi del mondo dedicati all'antropologia», spiegò. «È stato fondato nel 1866, grazie a una donazione di centocinquantamila dollari versata da George Peabody. La costruzione dell'edificio principale, disposto su cinque piani, è cominciata nel 1877. Il museo custodisce quindici milioni di pezzi, ma stiamo restituendo gran parte del materiale, soprattutto i materiali provenienti dal lavoro compiuto da E.H. Thompson sul *cenote* sacro di Chichén Itzá, dove si sacrificavano le vergini.»

«Mi vengono in mente cose migliori da fare con una vergine», mormorò Zavala.

Per fortuna la guida non sentì il commento mentre li faceva entrare in una sala conferenze. Nina stava vicino al podio, intenta a parlare con un uomo magro dai capelli rossi scarmigliati. Il suo volto fu illuminato da un sorriso quando li vide, in particolare quando scorse Austin, notò lui con piacere, e si diresse subito verso il loro gruppo, prendendo l'uomo per mano. Austin si sentiva accelerare il battito cardiaco ogni volta che posava lo sguardo sulla bocca voluttuosa di Nina e sulle curve sinuose del suo corpo; si ripromise di portarla al più presto in qualche posto dove non fossero circondati da amici e colleghi.

Nina presentò i nuovi venuti al dottor Orville. Austin aveva scoperto da tempo che l'aspetto non contava affatto, ma in quel caso fu assalito dai dubbi. Nonostante la giornata calda, lo studioso indossava un completo di

tweed tutto gualcito con la giacca a tre bottoni, e la cravatta larga - che pareva acquistata in un discount - era costellata di vecchie macchie di cibo. Lo scintillio folle degli occhi era esaltato in modo incredibile dalle lenti spesse degli occhiali, eppure un'intelligenza vivida teneva a bada l'ombra della follia, che restava in agguato nell'ombra. Austin si aspettava che gli occhi si rovesciassero all'indietro da un momento all'altro, come quelli di un folle personaggio dei fumetti, ma decise di rimandare a un altro momento le riflessioni sulla linea sottile che divide il genio dallo squilibrio mentale.

«Paul sta dando gli ultimi ritocchi alla presentazione, ma dovrebbe essere qui tra pochi minuti», annunciò Nina.

La porta si aprì. Gamay, che si aspettava il solito ingresso del marito a testa bassa, rimase a bocca aperta per la sorpresa, prima di sorridere con calore. Tendendo la mano all'uomo fragile e piccolo di statura, esclamò: «Senza il machete quasi non la riconoscevo, professore».

Il cambiamento nell'aspetto del professore non si limitava alla scomparsa del coltellaccio da tagliatore di canna da zucchero: l'uomo infatti indossava un completo di Armani color canna di fucile, completato da una cravatta gialla, e portava quell'abito con la stessa naturalezza che aveva mostrato quand'era vestito da contadino. Il suo classico viso da indio era impassibile come quello di un doccione gotico, ma gli occhi scuri scintillavano divertiti.

«Bisogna confondersi con gli indigeni...» mormorò con una scrollata di spalle.

«È una splendida sorpresa, professore. Sembra in gran forma.»

«Anche lei, dottoressa Gamay.»

L'ultima volta che Gamay aveva visto il professore, la stava salutando con la mano mentre lei si allontanava a bordo di un elicottero. Lui non pareva affatto cambiato, dopo quella odissea sul fiume; Gamay, invece, era tornata se stessa soltanto a Washington. L'attacco del sole ardente dello Yucatán aveva richiesto un pesante pedaggio alla sua pelle chiara; quanto poi alla dieta a base di barrette dietetiche e alle notti insonni, tormentate da incubi popolati da serpenti, non avevano certo migliorato la situazione.

Quando Trout entrò, la sala conferenze cominciava a somigliare a una presentazione di moda organizzata da *GQ*. Uniformandosi all'ambiente da Ivy League di Harvard, Paul si era vestito all'inglese, con una giacca sportiva in tessuto pied-de-poule tagliata su misura per lui da un sarto di Londra per adattarla alla statura alta, pantaloni verde oliva con la piega a lama

di coltello e l'immancabile cravatta a farfalla. Si scusò per il ritardo e, mentre il professore saliva sul podio riservato all'oratore, prese posto al tavolo, inserendo un dischetto in un computer portatile collegato allo schermo da proiezione. L'apparato somigliava a quello usato da Hiram Yaeger nella sede della NUMA. Nina si sedette anche lei al tavolo, e i componenti della squadra della NUMA presero posto nella prima fila di sedie, come matricole zelanti al primo giorno di lezione.

Fu Orville a prendere la parola. «Grazie a tutti di essere venuti. Nina potrà dirvi che ho fama di rilasciare dichiarazioni assurde alla stampa locale.» La sua bocca si stirò in uno strano sorrisetto sbilenco. «Ma devo ammettere che neppure la *mia* fertile immaginazione sarebbe in grado di sfornare una storia più fantastica di quella che state per ascoltare. Quindi, senza ulteriore indugio, cedo la parola al mio stimato collega e caro amico, il professorJosé Chi.»

Il podio imponente faceva sembrare ancora più piccolo Chi, in piedi accanto al leggio con le mani dietro la schiena.

«Vorrei ringraziare il dottor Orville per avere predisposto questo incontro e averci concesso l'uso di una sala di questo istituto, dove ho trascorso tante ore felici ai tempi in cui ero studente», esordì il professore, con una voce secca come le foglie d'autunno. «Come sapete, la dottoressa Gamay e io abbiamo scoperto un tesoro composto da centinaia di reperti archeologici rubati. Tra i manufatti figuravano anche curiosi blocchi di pietra scolpita, insieme con stele e rilievi asportati da templi e costruzioni senza il minimo riguardo per la loro origine, e in molti casi anche danneggiati. Anche se avrei preferito che tali reperti restassero indisturbati sul terreno e fossero catalogati *in situ*, coloro che li hanno rimossi ci hanno reso un favore senza volerlo, risolvendo quella che, secondo i miei amici della NUMA, era una situazione piuttosto critica.»

Il professor Chi alzò un dito, e Trout premette un tasto del computer. Sullo schermo apparve una fotografia scattata dall'alto.

«Questo è il sito saccheggiato», spiegò Chi. «I tumuli che vedete sono resti di edifici costruiti intorno a quella che un tempo era la piazza centrale di una città maya. La foto seguente, per favore.»

Sullo schermo apparve un'altra foto.

«Questo è un osservatorio astronomico. Vi prego di notare i dettagli sul fregio scolpito. La prossima foto, grazie... Ecco, come vedete, la costruzione non si arrestava all'altezza del terreno. Questo è un tempio sotterraneo, solo uno dei tanti elementi che rendono il sito in questione estrema-

mente insolito.»

Austin si protese in avanti sulla sedia, come se cercasse di entrare nella scena rappresentata. «Insolito in che senso, professor Chi?»

Indicando l'immagine alle sue spalle, il professore rispose: «Le città maya rappresentano perlopiù una combinazione di esigenze di carattere amministrativo, religioso e residenziale. Questo centro, invece, era dedicato esclusivamente alla scienza, in particolar modo allo studio del tempo e dell'astronomia. In ultima analisi, la scienza maya era legata alla religione, come la religione era legata al potere politico. Ma ho la sensazione che la scienza praticata qui fosse più pura che altrove. Il suo nome in lingua maya è 'Luogo del Cielo', ma, ai nostri fini, la chiamerò MIT».

«Come il Massachusetts Institute of Technology?» chiese Zavala. Quell'istituto di ricerca noto in tutto il mondo sorgeva a pochi chilometri dal museo nel quale si trovavano.

«Sì», rispose Chi. «Ma in questo caso MIT sta per *Mayan* Institute of Technology.»

Come il comico di un locale di terz'ordine, Chi attese che la risata si spegnesse per cedere la parola a Trout, prendendo posto al tavolo.

A differenza del professore, Trout doveva piegarsi in avanti sul leggio per poterlo utilizzare. «Fin dall'inizio, il professor Chi era convinto che le immagini e i glifi scolpiti sulla pietra costituissero una narrazione», disse. «Però i pezzi erano in disordine. Era come se qualcuno avesse strappato le pagine di un romanzo per rimescolarle tutte; di parecchi romanzi, anzi, perché le pietre provenivano da fonti diverse. Nel nostro caso, il problema era reso ancor più complicato perché le 'pagine' erano pietre di un certo peso. Così abbiamo scattato decine e decine di fotografie digitali, inserendo i dati in un computer che ci permettesse di spostare e ridisporre le immagini su un monitor. Ci siamo avvalsi del buonsenso e delle informazioni fornite dalle iscrizioni in lingua maya, che il professor Chi e il dottor Orville hanno tradotto. Poi abbiamo disposto le pietre in sequenza, un po' come si fa con lo *storyboard* utilizzato per girare un film. La storia che raccontano, come vi ha anticipato il dottor Orville, è davvero strana... pressoché inverosimile.»

Trout tornò ai comandi dello schermo di proiezione, mentre Orville prendeva il suo posto. «È stato abbastanza facile classificare le immagini per categoria. Ci siamo semplicemente concentrati sulle immagini d'imbarcazioni, come quelle scolpite sull'osservatorio del MIT che avete visto poco fa, procedendo da lì per ordinare il resto in una sequenza. Questa è la

prima immagine in ordine cronologico.»

Austin studiò per un attimo la scena affollata. «Sembra la flotta spagnola che prende il largo.»

«Sì, in effetti dal numero delle imbarcazioni sembra chiaro che si tratta di una flotta, e non della solita attività casuale in un porto. Qui l'attività è frenetica, ma organizzata. Vediamo imbarcazioni che si allineano, vengono caricate e poi restano in attesa col carico a bordo.»

La foto fu sostituita da una serie di scene che mostravano la flotta in navigazione.

«Qui vediamo un viaggio piuttosto romanzato, con ogni genere di strane creature marine», proseguì Orville. «Molte di queste scene differiscono di poco, solo nei dettagli. Probabilmente si tratta di un espediente artistico per dare l'impressione del tempo che passa.»

«Si ha idea di quanto tempo sia trascorso?» chiese Gamay.

«Le iscrizioni maya dicono che il viaggio durò un solo ciclo lunare, vale a dire circa trenta giorni, e i maya erano molto precisi nel computo del tempo. Ed ecco l'ultima immagine della serie: le imbarcazioni sono arrivate a destinazione e ricevono un'accoglienza amichevole durante le operazioni di scarico. Nelle procedure c'è un'atmosfera di familiarità, il che fa pensare che fossero già note agli abitanti di questa terra.» Rivolgendosi a Trout, Orville disse: «Amico mio, è arrivato il momento di compiere la sua magia al computer».

Trout annuì. Il mouse selezionò tre figure presenti nella scena, inquadrando i loro volti entro uno spesso riquadro bianco prima d'ingrandirle. Il primo volto era quello di un uomo barbuto, dal profilo aquilino e con un berretto conico. Il secondo volto era largo, con le labbra tumide, e un copricapo, o un elmo, che aderiva alla testa. Il terzo volto apparteneva a un uomo dagli zigomi alti e con un'acconciatura di piume molto elaborata.

Trout spostò le immagini sulla sinistra dello schermo, disponendole una sopra l'altra. A destra apparvero altri tre volti.

«Sembrano gemelli separati alla nascita», esclamò Zavala, osservando gli abbinamenti.

«La somiglianza è piuttosto evidente, vero?» osservò Orville. «Ora torniamo alla scena completa. Dottoressa Kirov, saremmo lieti di conoscere la sua opinione di archeologa esperta di ritrovamenti subacquei.»

Usando un puntatore laser, Nina indicò prima una nave, poi l'altra. «Quella che abbiamo qui è in sostanza la stessa imbarcazione, utilizzata per due scopi diversi. Gli elementi sono identici: la chiglia lunga e diritta,

a fondo piatto; l'assenza del boma; i lacci, o cime, usati per ammainare o alzare le vele, collegati a un pennone fisso; le linee filanti che convergono verso la poppa sopraelevata; tre ponti; lo straglio di trinchetto e quello di poppa; la prua affusolata...» Il puntino rosso indugiò per un attimo. «Ed ecco la doppia barra del timone. Questa sporgenza all'altra estremità è un rostro. Lungo i ponti è disposta una fila di scudi.»

«Quindi è una nave da guerra?» chiese Zavala.

«Sì e no», rispose Nina. «Su una di queste navi, in coperta, si vedono uomini armati di lance, evidentemente soldati o marinai. A prua ci sono vedette e c'è spazio per molti rematori.» Il laser guizzò verso un'altra nave. «Qui, invece, il ponte è riservato a qualche personaggio potente. Vedete questa figura di uomo disteso al sole? Il bastone è sormontato da una mezzaluna, che indica la dignità di ammiraglio. Questo elemento che pende a poppa potrebbe essere una decorazione, forse un tappeto prezioso, il che sta a indicare che l'ammiraglio è nel pieno esercizio delle sue funzioni.»

«Quanto sarebbe lunga, questa nave?» chiese Austin.

«La mia impressione è che siamo sull'ordine di trenta, trentacinque metri, forse anche di più. Quindi la stazza dovrebbe aggirarsi intorno alle mille tonnellate.»

Intervenne Orville. «Nina, potresti citare quel termine di confronto che hai usato con noi poveri terrestri?»

«Certo, con piacere. Questa nave è molto più lunga di un veliero inglese del XVII secolo. Il *Mayflower*, per esempio, toccava appena le centottanta tonnellate.»

«Allora, Nina, secondo te che cosa abbiamo, qui?» domandò Orville.

Nina fissò le immagini come se fosse restia a esprimere a voce alta quello che pensava. Alla fine, comunque, prevalse la scienziata. «Secondo la mia opinione di archeologa specializzata in reperti sommersi, le imbarcazioni raffigurate in queste immagini riflettono le caratteristiche delle navi oceaniche usate dal popolo fenicio. Se questa vi sembra una risposta un po' vaga - e lo è, lo ammetto - è perché mi riservo di esporre le mie congetture quando avrò a disposizione maggiori elementi di prova.»

«Che genere di prove le servirebbe, Nina?» chiese Austin.

«Una nave vera e propria, per esempio. Quello che sappiamo delle navi fenicie lo abbiamo appreso soprattutto dalle rappresentazioni sulle monete. Secondo alcuni resoconti, raggiungevano una lunghezza di novanta metri. Questa notizia va presa con cautela, naturalmente, ma anche riducendo questa misura alla metà si ottiene un'imbarcazione imponente per i suoi

tempi.»

«Abbastanza imponente da attraversare l'Atlantico?»

«Senz'altro», rispose Nina. «Quelle navi erano molto più grandi e più adatte a tenere il mare di alcune delle minuscole barche a vela che compiono regate transoceaniche. Figuriamoci, c'è gente che ha attraversato l'oceano su una barchetta a remi! Questa nave sarebbe stata l'ideale, perché la vela quadra è imbattibile nelle traversate oceaniche. Con una randa c'è sempre la possibilità di un colpo di vento pericoloso, quando il boma oscilla con violenza da una parte all'altra a seconda della direzione del vento. Invece, coi lacci, potevano sempre ridurre la velatura quando la pressione del vento aumentava. Certo, con quella chiglia piatta il rollio doveva essere forte, ma i rematori potevano contribuire alla stabilità dello scafo, e anche la lunghezza faceva la sua parte. In condizioni favorevoli, una trireme come questa poteva percorrere più di cento miglia marine al giorno.»

«In mancanza di una nave vera e propria, che cosa ci vorrebbe per convincerla che questa è fenicia?»

«Qui non si tratta di convincere me», ribatté Nina. «Io sono già convinta. Potremmo tornare un momento a quelle facce, Paul?» Sullo schermo ricomparvero le sei teste scolpite. Il puntino rosso del laser sfiorò una delle immagini di uomo barbuto, prima di spostarsi verso il suo gemello. «Il berretto a punta che portano questi signori corrisponde a quello indossato dai marinai fenici.»

«E ciò non dovrebbe stupirci, visto che l'immagine sulla destra proviene da una stele fenicia scoperta in Tunisia», intervenne Orville. «Il signore sotto di lui è identico alle facce di tipo africano scoperte a La Venta, in Messico. Il terzo tipo fisico proviene dai resti maya di Uxmal.»

«Mi sembra che qui la conclusione sia sottintesa», osservò Austin.

Orville si appoggiò allo schienale della sedia, unendo i polpastrelli in modo da formare una piramide. «Fondare le proprie conclusioni su una coincidenza d'immagini va bene se si è uno pseudoscienziato in cerca di popolarità, ma non si tratta di archeologia seria sul piano metodologico», sentenziò. Poi trasse un respiro profondo. «I miei colleghi trascinerebbero quello che resta della mia reputazione da un capo all'altro del campus di Harvard, se mi sentissero parlare. L'archeologia subacquea non è il mio forte, quindi non sono in grado di valutare le affermazioni di Nina. Quello che so per certo è che le iscrizioni su quelle rocce mostrano fenici, africani e maya riuniti nello stesso luogo. Inoltre il professor Chi e io abbiamo tradotto i glifi insieme e in modo indipendente, giungendo alle stesse conclu-

sioni. Le iscrizioni sulla pietra dicono che queste navi arrivarono nel territorio maya per sfuggire a una catastrofe che aveva colpito il loro Paese di origine. Quel che più conta, gli uomini che le governavano furono accolti non come estranei, bensì come... vecchie conoscenze.»

«I glifi indicano una data?»

«Conoscendo l'ossessione dei maya per il tempo, sarei sorpreso se non ci fosse. Le navi arrivarono nell'anno corrispondente al 146 avanti Cristo del nostro calendario.»

Nina fissò l'immagine sullo schermo, sussurrando qualcosa in latino.

Vedendo tutti gli occhi puntati su di sé, spiegò: «È una frase che s'impara nel primo anno di latino: *Delenda est Carthago*, cioè: 'Bisogna distruggere Cartagine'. Catone il Censore concludeva con queste parole tutti i discorsi che pronunciava nel senato romano, cercando d'indirizzare l'opinione pubblica in favore di una guerra contro la città fenicia di Cartagine».

«E ci riuscì, se non sbaglio. Cartagine fu effettivamente distrutta», osservò Austin.

«Sì, nel 146 avanti Cristo.»

«Questo vorrebbe dire che le navi potrebbero aver compiuto la traversata oceanica per sfuggire ai romani.»

«Una data è una data», replicò Nina, cercando di non farsi trascinare troppo lontano dalla teoria di Austin. «Ho fatto semplicemente notare la coincidenza, senza trarre conclusioni. Come scienziata, sarei un'irresponsabile se facessi una dichiarazione del genere», aggiunse, ma senza riuscire a nascondere l'eccitazione che illuminava i suoi occhi grigi.

«Capisco il motivo per cui voi scienziati non potete sbilanciarvi troppo, dicendo quello che pensate senza avere prove più solide», intervenne Austin. «Ma quello che ho visto qui, oggi, mi ha convinto che le iscrizioni su quelle lastre di pietra ci autorizzano a ritenere che antichi viaggiatori siano arrivati in America molto prima di Colombo. E voi sapete che i fenici erano in grado di compiere un simile viaggio.»

«Io so che furono considerati grandi esploratori. Circumnavigarono l'Africa e si spinsero fino alla Cornovaglia, sulla costa inglese, e alle isole di Capo Verde. In occasione di uno di quei viaggi si dice che abbiano trasportato migliaia di persone a bordo di sessanta navi.»

«Tutta acqua per il mio mulino», commentò Austin con ostentata soddisfazione.

«Non corra troppo, Perry Mason. Gli scettici diranno che queste iscrizioni sono interessanti, sì, ma chi ci garantisce che siano autentiche? Anni

fa, furono scoperte in Brasile alcune iscrizioni che descrivevano una spedizione fenicia datata all'anno 531 avanti Cristo. L'opinione degli studiosi fu unanime: erano un falso. Può sembrare assurdo, ma ci sarà gente pronta a sostenere che i predoni di antichità potrebbero avere scolpito queste lastre per venderle ad acquirenti creduloni. Certo, si può sostenere che i cosiddetti 'vascelli di Tarshish', quelli che, secondo la Bibbia, arrivavano 'portando l'oro, l'argento, le scimmie e i pavoni', intrapresero viaggi oceanici, ma occorrono prove concrete per indurre un qualsiasi esponente della comunità scientifica ad accettare questa tesi.»

«E l'astrolabio che Gamay e il professore hanno trovato?»

«Neanche quello può bastare, Kurt. Direbbero che qualcuno venuto al seguito di Cortes o di un *hidalgo* spagnolo ha portato con sé lo strumento, e un indio lo ha rubato, nascondendolo in un tempio antico. Possibile, ma improbabile, almeno finché non si saprà con certezza come c'è arrivato davvero.»

«L'iscrizione indica che tipo di carico trasportavano le navi?»

«Questo lo abbiamo lasciato per ultimo», rispose Orville, ridacchiando come uno scolaretto.

«Oh, sì, sappiamo qual era il carico», confermò Chi. «L'iscrizione maya dice che comprendeva soprattutto rame, gioielli, oro e argento.»

Austin assunse l'espressione di un pugile che cerca d'incassare un colpo alla testa. «State dicendo che le navi erano cariche di *tesori*?»

Il professor Chi rispose con un cenno di assenso.

«Questa non era una delle solite spedizioni commerciali», osservò Austin, con un lampo negli occhi verdi. «Cartagine era assediata dai romani, e i cartaginesi avranno fatto tutto il possibile per evitare che i romani mettessero le mani sul tesoro cittadino.»

«Avete idea della sorte di questo tesoro?» domandò Zavala.

«Purtroppo nessuna delle iscrizioni prosegue oltre l'immagine che avete visto e che si riferisce all'arrivo delle navi», rispose Chi.

Nina corrugò la fronte. «Tutti questi discorsi sul tesoro sono eccitanti», esclamò, spazientita, «ma lo scintillio dell'oro e dei gioielli non deve distoglierci dal cercare una risposta a un interrogativo preciso: per quale motivo la spedizione della quale facevo parte è stata massacrata in Marocco?»

«Nina ha ragione», ammise Austin. «Cerchiamo di concentrarci sul filo che collega queste iscrizioni alle scoperte oltremare, e cioè a Cristoforo Colombo. Sappiamo che, centinaia di anni dopo che queste pietre erano state scolpite, Colombo sentì parlare di un tesoro favoloso.» Indicò lo

schermo. «Non potrebbe essere questo?»

«Detesto gettare acqua fredda sulla sua teoria...» disse Orville. «Però le voci raccolte da Colombo potevano basarsi sulle ricchezze reali che erano in possesso degli aztechi. E infatti, come sappiamo, in seguito gli spagnoli riuscirono a fare centro... Lei dice che Colombo teneva una rotta precisa. Ne devo dedurre che seguiva una mappa?»

«Non esattamente», rispose Austin. «Ricorda quel ritaglio di giornale che Nina le ha chiesto di scovare nel suo archivio?»

«Ah, sì, l'articolo ricavato dal mio fascicolo su Charles Fort, riguardo alla lastra di pietra.»

«Colombo accennava al fatto che era guidato da una 'pietra parlante'.»

«Ora ricordo. Il monolito scolpito che era stato ritrovato in Italia e venne spedito con un furgone blindato. Era diretto proprio qui al museo Peabody, in effetti.»

«Quella pietra potrebbe essere la chiave dell'intrigo», disse Austin. «Tanto del tesoro quanto delle stragi di archeologi.»

«Peccato che non possiamo darci un'occhiata.»

«E chi dice che non possiamo? La NUMA ha affrontato progetti ben più difficili, in acque più profonde.»

«Mi lasci capire», esclamò Orville, incredulo. «Lei progetta d'immergersi a oltre sessanta metri di profondità, introducendosi in un transatlantico affondato in Dio sa quali condizioni, per recuperare un blocco di pietra da un furgone blindato chiuso?»

Zavala strizzò l'occhio ad Austin. «Con un pizzico di fortuna, possiamo farcela prima di pranzo, in modo da festeggiare a cena.»

«Bah», borbottò Orville con un sogghigno. Poi si protese in avanti, puntando il dito contro i due uomini della NUMA. «E poi dicono che *io* sono suonato!»

39

Secche di Nantucket

Il minisommergibile era sceso di pochi metri appena sotto il pelo delle acque color indaco del Nantucket's Sound, e già Austin cominciava a pentirsi della decisione d'immergersi con Zavala. I suoi ripensamenti non avevano nulla a che vedere con la perizia di Zavala come pilota, giacché non esisteva mezzo che Joe non sapesse guidare; si trattava del fatto che aveva

la passione del canto, ma era irrimediabilmente stonato. Non appena la gru aveva sollevato il batiscafo con due passeggeri dal ponte della nave per calarlo in acqua, Zavala aveva attaccato una versione spagnola di *Yellow Submarine.*

Austin ringhiò nel microfono: «Non conosci altre canzoni?»

«Sono disposto a esaudire le richieste del pubblico.»

«Che ne dici di cantare *Far Far Away?*»

Attraverso l'auricolare gli aveva risposto la risata sommessa di Zavala. «Cristo santo, non la sentivo nominare da quando ero *muchacho.*»

«A mali estremi, estremi rimedi.»

«*No problema.* Comunque riesce meglio con la chitarra. Dove vuoi andare, *amigo*?»

«Che ne diresti di andare *in giù*, tanto per cominciare?»

Il cenno di assenso di Zavala fu visibile attraverso la bolla trasparente, così vicina che Austin avrebbe potuto sporgersi per toccare sulla spalla il collega, se non fosse stato per il plexiglas che racchiudeva la loro testa. Le due cupolette erano montate nella parte anteriore del minisommergibile, inclinate e sporgenti dalla verde superficie piatta di ceramica come gli occhi bulbosi di un rospo.

Il Deep Flight Il differiva dalla maggior parte dei sommergibili e dei batiscafi usati nelle immersioni oceaniche perché questi tendevano ad avere la sagoma di un uomo grasso, rotondeggiante e gonfia all'altezza della cintola. Invece il Deep Flight II somigliava più a un caccia futuristico che a un veicolo subacqueo, con la fusoliera rettangolare e piatta, le estremità anteriori e posteriori affusolate come la punta di un bisturi. I fianchi erano perpendicolari al fondo piatto, con gli angoli squadrati come se fosse un'intelaiatura coperta da un telone, mentre le alette erano tozze e squadrate, attrezzate con luci di posizione fisse. I propulsori erano montati dietro le alette e le cupole trasparenti per l'osservazione. Alla parte anteriore erano fissati un paio di braccia articolate munite di pinze alle estremità e un riflettore orientabile.

A differenza dell'equipaggio di un sommergibile tradizionale, che stava seduto come davanti a una scrivania, Austin e Zavala erano distesi proni, in posizione da sfinge, con la testa in avanti, assicurati dalle cinghie ad abitacoli preformati e coi gomiti appoggiati all'interno di ricettacoli imbottiti. Disponevano di doppi comandi, tra cui una barra per regolare l'emersione e una per la velocità. Zavala pilotava il sommergibile, mentre Austin si occupava degli altri sistemi, come luci, video e braccia articolate, e do-

veva tenere d'occhio i display digitali, che comprendevano bussola, indicatore di velocità e contachilometri, nonché i comandi per la profondità, l'aria condizionata, l'unità stroboscopica e il sonar. Il Deep Flight II aveva un assetto leggermente positivo e s'immergeva in profondità, muovendosi nell'acqua e regolando gli elevatori situati nella sezione di coda, come in un aereo.

Il corpo dei piloti era inclinato verso l'alto di trenta gradi, in modo da simulare la posizione naturale di una persona che nuota. Questo assetto aveva anche lo scopo di rendere meno impressionanti le rapide ascese e discese. Lo spazio era appena sufficiente per la statura di Austin, che era alto un metro e ottantacinque, ma gli consentiva di muovere comodamente le spalle ampie. Comunque lui doveva ammettere che, nonostante l'accompagnamento delle serenate di Zavala, era un modo piacevole di andare a esplorare il relitto di un transatlantico.

La posizione della nave affondata era segnalata da una boa sferica rossa. Zavala pilotò il sommergibile in una lenta serie di cerchi discendenti intorno al cavo della boa, che scendeva a quasi cinquantacinque metri di profondità, fissata a un tratto di catena che era assicurato alla terza gru delle lance sul lato di sinistra. Normalmente la discesa fino alla parte più alta del relitto richiedeva da tre a quattro minuti e, anche se il minisommergibile, con la sua velocità di cinque nodi, poteva compiere il percorso in una frazione di quel tempo, Austin preferiva adattarsi a poco a poco all'ambiente nel quale dovevano lavorare. Chiese quindi a Zavala di scendere verso il fondo senza fretta.

La profondità crescente filtrava l'uno dopo l'altro i colori dello spettro solare dalla luce che proveniva dalla superficie. Le prime a sparire furono le tonalità del rosso, poi via via fu la volta delle altre, attraverso l'intero arco dell'iride. A cinque braccia di profondità erano scomparsi tutti i colori, tranne un freddo verde bluastro. A parziale compenso di quel crepuscolo artificiale, l'acqua divenne limpida come un cristallo finissimo quando il sommergibile penetrò oltre il termoclino - quella sorta di scalino al di sotto del quale la temperatura dell'acqua scendeva bruscamente -, dove restavano in sospensione particelle minuscole di vegetazione. Il Deep Flight II scendeva pigramente con un movimento a cavaturacciolo, girando intorno al cavo dell'ancora, mentre saliva loro incontro un'enorme massa scura che riempì tutto il loro campo visivo, stagliandosi su uno sfondo di sabbia chiara.

Con una visibilità del genere, il sommergibile poteva fare a meno delle

luci. Arrivato alla profondità di trentasei metri, Zavala lo riportò in posizione orizzontale, rallentando a passo d'uomo e accendendo la luce ventrale del mezzo subacqueo. La nave era adagiata sul fianco. L'ampio cerchio di luce del faro illuminava una sezione della chiglia sotto di loro, facendola passare dal nero a un cadaverico verde grigiastro, interrotto qua e là da chiazze lebbrose di giallo e incrostazioni di ruggine che somigliavano a macchie di sangue coagulato. La patina di vegetazione marina, costituita da milioni di anemoni di mare, si stendeva a perdita d'occhio nella penombra, oltre la portata della luce.

Austin non riusciva a capacitarsi di avere davanti a sé una nave che, un tempo, era stata tra le più belle e veloci. Di fronte a una torre alta 213 metri - perché tanto era lunga l'*Andrea Doria* - si poteva anche non provare un senso di soggezione, però, se quella torre veniva adagiata in senso orizzontale e isolata in una pianura deserta, la sua grandiosità era tale da togliere il fiato.

Distesa sul lato destro, così da nascondere lo squarcio fatale inflitto dal rostro affilato della *Stockholm*, l'*Andrea Doria* sembrava una mostruosa creatura marina che si fosse semplicemente adagiata a riposare, scivolando nel sonno. Il minisommergibile azionò la videocamera, scivolando verso la poppa e restando a breve distanza, sospeso al di sopra della fila di oblò. Rimpicciolito dalla vicinanza di quello scafo massiccio, il veicolo somigliava a un piccolo crostaceo con gli occhi sporgenti che curiosasse intorno a una balena. Arrivato all'altezza dell'enorme elica di sinistra, del peso di sedici tonnellate, Zavala impresse al minisub una brusca virata, passando sopra i nitidi rettangoli neri: le finestre aperte sul ponte passeggiata. Una volta lasciatosi il relitto alle spalle, portò il minisub più in basso, a una profondità di sessanta metri, prima di puntare nuovamente il muso verso la prua, in direzione parallela al passaggio precedente. I ponti a più livelli formavano una parete verticale sulla sinistra, alta quasi trenta metri. Zavala e Austin superarono le tre piscine che erano servite a ritemprare i passeggeri dalle fatiche del viaggio, a seconda della classe del passaggio che avevano prenotato sul transatlantico, sfiorando il ponte delle lance, con le gru che non funzionavano meglio di quanto non avessero fatto nel 1956.

Decine di reti da pesca erano rimaste impigliate nelle gru a forma di amo, e ora pendevano dai ponti, simili a grandi drappi stesi su una bara gigantesca. Il tessuto a griglia delle reti era rivestito da uno strato irsuto di vegetazione marina. Alcune di queste reti, che restavano discoste dal relitto a causa dei galleggianti, riuscivano ancora a catturare qualche pesce tra i

branchi di merluzzi e naselli di grossa taglia che si avvicinavano troppo. Notando i resti in putrefazione rimasti intrappolati nella maglia delle reti, Zavala tenne saggiamente il minisub a distanza di sicurezza da quelle reti ancora pericolose.

Il grande fumaiolo verde, rosso e bianco della nave era crollato, lasciando un immenso pozzo aperto che scendeva fino alla sala macchine, mentre altri squarci rivelavano la tromba delle scale rimasta allo scoperto. La sovrastruttura era scivolata rispetto alla base e giaceva sul fondo del mare, disintegrata in una serie di detriti sparsi. Giacché il fumaiolo dalla linea caratteristica e la sovrastruttura erano spariti, l'*Andrea Doria* somigliava più a una chiatta che a una nave. Solo quando passarono accanto ai resti della timoneria e videro picchi di carico, verricelli e colonne di ormeggio rimasti intatti sul ponte di prua, cominciarono ad afferrare che quella era stata una nave passeggeri enorme. Era difficile credere che un transatlantico così grande potesse affondare, ma era quello che avevano detto anche del *Titanic*, rammentò Austin.

Fino a quel momento erano rimasti in silenzio, come parenti afflitti che seguono un funerale. D'un tratto, però, Austin ruppe il silenzio. «Ecco che aspetto hanno trenta milioni di dollari, dopo qualche decennio in fondo al mare.»

«Una bella sommetta, per un peschereccio supersviluppato», ironizzò Zavala.

«E vale solo per lo scafo. Nel calcolo non ho tenuto conto dei milioni per l'arredamento e le opere d'arte, oltre che delle quattrocento tonnellate di carico. Era l'orgoglio della marina italiana.»

«Non riesco a crederci», commentò Zavala. «Certo, so tutto della nebbia fitta che c'era, ma tutt'e due le navi avevano il radar e le vedette. Com'è possibile che in tante miglia quadrate di oceano si siano trovate proprio nello stesso spazio e nello stesso momento, mi domando?»

«Mah!»

«Non avrebbero potuto fare di meglio neanche se avessero programmato la collisione in anticipo.»

«Ci furono cinquantadue morti e un transatlantico da ventinovemila tonnellate finì in fondo all'oceano, senza contare che la *Stockholm* subì seri danni e andarono perduti vari milioni di carico. Altro che programmazione.»

«Vuoi per caso dire che si tratta di uno di quei misteri dei mari destinati a rimanere insoluti?»

«Hai per caso una risposta migliore?»

«Nessuna che sia sensata», replicò Zavala con un sospiro che si sentì persino attraverso il microfono. «E ora dove si va?»

«Saliamo verso il 'foro di Gimbel' per dare un'occhiata», rispose Austin.

Il minisommergibile virò, girando su se stesso con la grazia di una manta per tornare a prua, poi costeggiò ad andatura regolare il fianco sinistro, tenendosi a mezza altezza, fino a raggiungere un'apertura frastagliata di forma quadrangolare.

Il foro di Gimbel.

Il foro, lungo sei metri e largo quattro e mezzo, era l'eredità lasciata da Peter Gimbel. Pochi giorni dopo l'affondamento dell'*Andrea Doria*, Gimbel e un altro fotografo, che si chiamava Joseph Fox, erano scesi fino al relitto, esplorandolo per tredici minuti. Era soltanto l'inizio dell'ossessione che avrebbe legato Gimbel alla nave per tutta la vita; nel 1981, aveva organizzato una spedizione che utilizzava una campana da immersione e la tecnica della saturazione. I sommozzatori avevano tagliato le porte di accesso al salone di prima classe per raggiungere una cassaforte che avrebbe dovuto contenere un milione di dollari di preziosi. Con un grande battage pubblicitario, la cassaforte era stata aperta in diretta TV, ma aveva fruttato solo poche centinaia di dollari.

«Sembra la porta di un granaio», scherzò Zavala.

«Eppure per aprire questa porta di granaio ci sono volute due settimane di lavoro con la fiamma ossidrica», ribatté Austin. «Noi non abbiamo tutto questo tempo.»

«Forse sarebbe più facile riportare a galla tutto. Se la NUMA è riuscita a recuperare il *Titanic*, l'*Andrea Doria* dovrebbe essere uno scherzo da ragazzi.»

«Non sei il primo a suggerire una simile idea. Di progetti per riportarla in superficie ne sono stati proposti a bizzeffe: aria compressa, palloni riempiti di elio, una struttura di contenimento, bolle di plastica... Persino palline da ping-pong.»

«Il tizio delle palline da ping-pong doveva proprio avere i *cojones*», commentò Zavala con un fischio.

Austin gemette nel sentire quella battuta a doppio senso. «A parte questa acuta osservazione, che cosa ne pensi?»

«Penso che abbiamo trovato il lavoro fatto su misura per noi.»

«Sono d'accordo. Andiamo su a vedere cosa ne dicono gli altri.»

Zavala gli rivolse il segnale coi pollici alzati, spinse il motore al massi-

mo e puntò verso l'alto il muso del minisub. Mentre salivano in fretta, grazie alla potente spinta dei quattro propulsori, Austin lanciò un'occhiata allo spettro grigio che si allontanava alle loro spalle, nella penombra. Da qualche parte, in quello scafo enorme, era nascosta la chiave di una bizzarra serie di delitti. Accantonò quei pensieri cupi, ascoltando Zavala che intonava in spagnolo un ritornello di *Octopus's Garden*, e ringraziò la sua buona stella perché il viaggio era breve.

Il Deep Flight II riemerse con un'esplosione di schiuma e bolle d'aria. Attraverso le cupolette da osservazione, rigate d'acqua, si vedeva, a meno di cinquanta metri di distanza, un'imbarcazione con lo scafo grigio e la sovrastruttura bianca. Mentre in profondità il minisub era agile come un avannotto, in superficie le parti esterne piatte erano molto sensibili al moto ondoso, per cui ballava sulle acque leggermente mosse, increspate da una brezza piuttosto fredda. Di solito Austin non soffriva il mal di mare, ma adesso cominciava ad assumere un colorito verdognolo e fu felice quando la barca avviò i motori coprendo rapidamente la distanza che li separava.

La struttura dell'imbarcazione era simile a quella di tante altre navi da recupero e da ricognizione, progettate soprattutto allo scopo di servire da piattaforma per calare in acqua, trainare e issare a bordo varie apparecchiature e veicoli sottomarini. Aveva la prua larga del rimorchiatore e il castello di prua alto, ma gran parte dei venti metri di lunghezza era occupata da un ponte scoperto. Ai lati del ponte si trovavano due gru a gomito, mentre un'incastellatura ad A copriva quasi tutta l'ampiezza del ponte, di poco inferiore ai sette metri, verso poppa, dove una rampa obliqua scendeva in mare. Due uomini che indossavano una muta da sub spinsero in acqua un gommone lungo la rampa, saltarono a bordo e si diressero, sobbalzando a pelo d'acqua, verso il minisub. Mentre uno dei due manovrava il timone, l'altro assicurò il robusto gancio del gommone a un occhiello posto sul muso del Deep Flight II.

La cima era collegata a un picco di carico situato sul ponte, che attirò il minisub più vicino allo scafo mentre la nave appoggio manovrava in modo che il Deep Flight II si trovasse sul lato destro. Poi una gru girò su se stessa per calare un paranco, che gli uomini del gommone fissarono alle gallocce del minisub. Il cavo si tese, e il Deep Flight II venne issato, trasferito sulla verticale del ponte e calato in un'incastellatura d'acciaio. L'operazione venne eseguita con precisione e rapidità. Austin, del resto, non si aspettava niente che fosse al di sotto della perfezione, dal momento che quella era

una delle navi di suo padre.

Dopo la riunione al museo, che per lui si era rivelata illuminante, Austin aveva chiamato Rudi Gunn per aggiornarlo sulla situazione e chiedere una nave adatta al recupero. La NUMA disponeva di decine di navi impegnate in operazioni in tutto il mondo: era proprio quello il problema, aveva spiegato Gunn. Le navi della NUMA erano dislocate ovunque e, per la maggior parte, avevano a bordo scienziati che avevano fatto la fila per ottenere un imbarco. La più vicina era la *Nereus*, ancora in Messico. Austin aveva replicato che non gli serviva una nave da recupero in piena regola, ma Gunn aveva risposto che poteva procurargli qualcosa come minimo dopo una settimana. Austin, prima di attaccare, gli aveva chiesto di fissargli una prenotazione. Poi, dopo una breve riflessione, si era messo a comporre un altro numero telefonico.

Poco dopo aveva sentito una voce simile a quella di un orso che tossisce tra i boschi e aveva spiegato al padre quello che gli serviva.

«Ah!» era stata la replica del padre. «Cristo, credevo che la NUMA avesse più navi della marina militare americana. Con tutta la sua flotta, l'ammiraglio non ha neanche una nave scalcinata da prestarti?»

Austin aveva lasciato che il padre si godesse quel momento di gloria maligna. «Non con la fretta che ho. Mi farebbe davvero comodo il tuo aiuto, papà.»

«Hmm. L'aiuto ha il suo prezzo, ragazzo mio», aveva replicato il padre.

«La NUMA ti rimborserà tutte le spese, papà.»

«Me ne infischio dei soldi», aveva ribattuto lui, con un ringhio. «Il mio commercialista troverà il modo di farla figurare come una donazione caritatevole, ammesso che prima non lo spediscano ad Alcatraz. Se ti procuro qualcosa che sia in grado di galleggiare, significa che mollerai quello che ti sta facendo fare Sandecker per venire quassù a trovarmi prima che diventi rimbambito al punto di non riconoscerti?»

«Non posso promettere niente, comunque ci sono buone probabilità.»

«Bah. Trovare una barca per te non è come chiamare al volo un taxi, lo sai. Vedrò cosa posso fare.» E aveva attaccato.

Austin era scoppiato a ridere. Il padre sapeva esattamente dove si trovava ognuna delle sue navi e cosa stava facendo, sino alla più piccola barca a remi, solo che voleva farlo penzolare dall'amo per un po'. Quindi non era rimasto sorpreso quando il telefono aveva squillato, pochi minuti dopo.

«Hai una fortuna sfacciata», aveva detto la voce brusca. «Ti ho trovato una vecchia chiatta. Abbiamo un'imbarcazione da recupero che sta facendo

un lavoro per la marina al largo di Sandy Hook, nel New Jersey. Non è una di quelle navi grandiose che usate voi, ma se la caverà benissimo. Entrerà nel porto di Nantucket domani, in attesa del tuo arrivo.»

«Grazie, papà. Te ne sono davvero grato.»

«Ho dovuto torcere il braccio al comandante, e ci rimetterò anche», aveva aggiunto il padre, con voce raddolcita, «ma penso che ne valga la pena, per far tornare mio figlio quassù negli anni del mio declino.»

Che attore! aveva pensato Austin. Suo padre poteva battersi a mani nude contro un branco di gatti selvatici e metterli in fuga.

Mostrandosi di parola, Austin senior aveva fatto arrivare la barca a Nantucket il giorno dopo. La *Monkfish* non era certo una chiatta: era invece un'imbarcazione da recupero di stazza media attrezzata con le più moderne apparecchiature scientifiche, e aveva meno di due anni di vita. Il vantaggio supplementare era rappresentato dal comandante John McGinty, un irlandese di South Boston dall'ossatura forte e dal viso rubizzo. Il comandante aveva già effettuato alcune immersioni sul relitto dell'*Andrea Doria* anni prima, ed era felice di lavorarvi di nuovo.

Austin stava sfilando la cassetta dal video del minisommergibile, quando McGinty si avvicinò. «Allora? Non mi tenga in sospeso», gli disse con voce eccitata. «Come le è sembrata, la vecchia?»

«Dimostra tutta la sua età, comunque potrà vederlo coi suoi occhi.» Austin gli consegnò la cassetta, mentre il comandante lanciava un'occhiata al minisommergibile, ridacchiando. «Eh, questo sì che ha il pepe in corpo», commentò, precedendo Austin verso il suo alloggio a bordo. Dopo aver sistemato Austin e Zavala su due sedie imbottite, con un drink forte a portata di mano, inserì la cassetta nel suo VCR. McGinty restò seduto, stranamente in silenzio, assimilando ogni dettaglio mentre le immagini dello scafo reclinato sul fondo, con la sua patina di anemoni, scorrevano sullo schermo televisivo. Quando il video finì, premette il pulsante per riavvolgere il nastro.

«Voi due avete fatto un buon lavoro. Ha più o meno lo stesso aspetto che aveva l'ultima volta che mi sono immerso, nel 1987, solo che le reti dei pescherecci sono aumentate di numero. E poi, come avete detto, si sta logorando un po'», aggiunse, sospirando. «Il problema è quello che *non* si vede. Ho sentito che le paratie interne si stanno sfaldando. Non ci vorrà molto prima che crolli tutto.»

«Potrebbe darci un'idea di quello che ci aspetta?»

«Farò del mio meglio. Devo riempirvi i bicchieri?» Senza attendere la

risposta, versò in ogni bicchiere l'equivalente di una dose doppia di Jack Daniels e vi fece cadere un paio di cubetti di ghiaccio, poi bevve un sorso, fissando lo schermo televisivo spento. «C'è una cosa che non dovete dimenticare. L'*Andrea Doria* può anche avere un buon aspetto, nonostante quella melma sullo scafo, ma è un'assassina. Non per niente la chiamano il monte Everest dei subacquei. Certo, non ne ha uccisi quanti l'Everest, ma almeno dieci, l'ultima volta che ho fatto il conto. Comunque quelli che s'immergono per raggiungere l'*Andrea Doria* vanno in cerca della stessa sferzata di adrenalina che gli alpinisti ricavano dal pericolo.»

«Ogni relitto ha un carattere proprio», osservò Austin. «Quali sono i rischi maggiori, con questo?»

«Ebbene, ha una quantità di assi nella manica. Anzitutto c'è la profondità, che richiede una decompressione di due ore. Avrete bisogno di una muta a tenuta stagna a causa del freddo. Gli squali vengono a nutrirsi dei pesci che vivono nel relitto, ma perlopiù si tratta di squali azzurri, o verdesche. Non dovrebbero essere pericolosi, ma, quando sei appeso al cavo dell'ancora per la decompressione, devi solo augurarti che qualche squalo miope non ti scambi per un bel merlano grasso.»

«Fin dalla prima volta che mi sono immerso, mio padre mi ha raccomandato di tenere a mente che in acqua non siamo più in vetta alla piramide della catena alimentare.»

McGinty si lasciò sfuggire un grugnito di assenso. «Tutto questo non sarebbe grave, se non fosse per gli altri problemi. C'è sempre una corrente maligna, che può creare difficoltà lungo tutta la discesa e anche attraverso lo scafo. A volte si ha l'impressione che voglia strapparti dal cavo dell'ancora.»

«In effetti l'ho sentita spingere contro il minisub», commentò Zavala.

McGinty annuì. «Quanto alla visibilità, avete visto com'è.»

«Oggi ci si vedeva piuttosto bene. Abbiamo trovato il relitto senza neanche usare le luci», disse Austin.

«Avete avuto fortuna. C'era il sole, e il mare non era molto agitato. In una giornata nebbiosa o nuvolosa, potete arrivarci praticamente sopra senza vederlo. E non è niente, in confronto all'interno: buio come la pece, invaso dalla melma. Basta toccare qualcosa e vi trovate circondati da una nube così fitta che la luce non riesce a filtrare. È molto facile confondersi e smarrire la direzione. Ma il problema più grave è il rischio di restare impigliati; potreste trovarvi in guai seri, con tutti i cavi e i fili che pendono dai soffitti, ammesso che riusciate prima a superare quelle reti, le cime intorno

allo scafo e i monofilamenti dei battelli che vengono a pescare sul relitto. È invisibile, e non te ne accorgi finché non resti preso con le bombole. Con l'aria della riserva, hai al massimo venti minuti per toglierti dai guai.»

«Non è molto, per esplorare una nave enorme.»

«Ecco uno dei motivi per cui è così maledettamente pericolosa. Pensate per esempio a quei tali che vanno in cerca di un certo pezzo di vasellame o di quel piatto con lo stemma italiano sopra. Pensate a quanto tempo e denaro hanno speso per addestrarsi e arrivare laggiù. Non fanno attenzione e si stancano molto presto, specie se devono lottare contro la corrente e respirano una miscela di gas inerti. Commettono errori, perdono l'orientamento, dimenticano i disegni che hanno imparato a memoria. L'attrezzatura deve funzionare alla perfezione. Uno di loro è morto perché aveva nelle bombole la miscela sbagliata. Nell'ultima immersione avevo cinque bombole, la cintura zavorrata, le luci, i coltelli: in tutto portavo 103 chili... Ci vuole l'esperienza di una vita per immergersi in questa nave, e anche così è facile perdere l'orientamento. Lo scafo è adagiato sul fianco, quindi i ponti e i pavimenti sono rovesciati e le paratie tra i ponti sono verticali.»

«L'*Andrea Doria* sembra proprio il posto ideale, non è vero, Joe?»

«Solo se il bar serve ancora tequila.»

McGinty corrugò la fronte. In genere quel tipo di vanterie prima di un'immersione per raggiungere l'*Andrea Doria* rappresentava un biglietto di sola andata per una sacca mortuaria. Non era sicuro di quei due. L'uomo alto coi capelli argentei, in contrasto col viso giovanile e senza rughe, e l'uomo bruno con la voce suadente e lo sguardo da dongiovanni trasudavano una fiducia in loro stessi che s'incontrava di rado. L'espressione preoccupata del comandante si dileguò, mentre sogghignava come un vecchio segugio. No, non sarebbe rimasto sorpreso se li avesse visti a pancia in su nel bar di prima classe dell'*Andrea Doria*, a ordinare da bere a un barista fantasma.

«E il tempo come sarà, comandante?» chiese Austin.

«Qui sulle secche il tempo tende a essere maligno: bonaccia un giorno, bufera il giorno dopo. La nebbia, poi, si sa che è onnipresente. Quelli che erano a bordo dell'*Andrea Doria* e della *Stockholm* potrebbero dirvi quanto diventa spessa. Ora il vento soffia a sud-est, ma poi girerà a ovest, e la mia impressione è che ci sarà calma piatta. Non si può sapere quanti giorni può durare, però.»

«Va bene così, visto che abbiamo una certa fretta di concludere il lavoro», disse Austin. «Non abbiamo troppo tempo da perdere.»

McGinty sorrise. Sì, erano davvero arroganti. «Vedremo. Comunque, devo ammettere che voi due avete un gran fegato. Cos'è che state cercando... un furgone blindato nella stiva, no? Ci vorrà un po' di lavoro. Specie nelle zone del relitto che non conoscete.» Scosse la testa. «Vorrei potervi aiutare, ma per me i giorni delle immersioni sono finiti. Vi farebbe comodo una guida.»

Austin avvistò dall'oblò uno scafo azzurro, col nome *Myra* dipinto a prua.

«Mi scusi, comandante, ma penso che la nostra guida sia appena arrivata», gli disse.

40

Georgetown (Washington)

«Gamay, hai un minuto libero?» gridò Trout dallo studio. Era curvo sul monitor di un computer, lo stesso che aveva usato per elaborare soluzioni grafiche per i suoi vari progetti di ricerca sottomarina.

«Uump», rispose Gamay dalla stanza attigua, con un grugnito soffocato. Era stesa sulla schiena, sospesa in posizione orizzontale al di sopra del pavimento come uno yogi in trance, in equilibrio su una stretta asse sostenuta da due scale pieghevoli. Lei e Paul erano occupati in interminabili lavori di ristrutturazione della loro casa di mattoni a Georgetown. Rudi Gunn le aveva ordinato di prendersi alcuni giorni di riposo prima di ripresentarsi alla sede centrale della NUMA, ma, non appena tornata a casa, Gamay aveva ripreso a lavorare dal punto in cui si era interrotta, per portare a termine il progetto di dipingere ghirlande di fiori *trompe l'oeil* sul soffitto del giardino d'inverno.

Entrò nello studio asciugandosi le mani con uno straccio. Indossava un paio di jeans e una camicia da lavoro di tela azzurra, e i capelli rossi erano nascosti sotto un berretto bianco con la scritta Tru-Test Paint. Aveva il viso tutto macchiato di schizzi di pittura verde e rossa, a parte una zona intorno agli occhi, protetta dagli occhiali, che la faceva sembrare un procione.

«Sembri un dipinto di Jackson Pollock», le disse Trout.

Lei si tolse dalla bocca un grumo di pittura rossa. «Non riesco a capire come abbia fatto Michelangelo a dipingere la Cappella Sistina. Io lavoro da un'ora appena e mi è già venuta una forma grave di gomito del pittore.»

Trout fece finta di sbirciare al di sopra di occhiali inesistenti, guardandola con un gran sorriso.

«Che significa quel sorriso da lupo?» borbottò Gamay con diffidenza.

Lui le circondò con le braccia la vita sottile, attirandola a sé. Da quand'erano tornati a casa approfittava di ogni pretesto per toccarla, come se avesse paura di vederla scomparire di nuovo nella giungla. I giorni della sua assenza erano stati un incubo per lui, ma la sua educazione yankee non gli avrebbe mai permesso di dirlo apertamente. «Pensavo soltanto a come sei sexy col viso spruzzato di vernice.»

Gamay gli spettinò con dolcezza i capelli sottili, facendoli spiovere sulla fronte. «Voi pervertiti sapete bene come ammaliare una ragazza con le vostre paroline dolci.» Le cadde l'occhio sulle immagini proiettate sullo schermo. «È per questo che mi hai chiamato?»

«Ecco in che modo vengono ricompensati i gesti romantici repentini e impetuosi.» Lui indicò il monitor. «Sì. Dimmi cosa vedi.»

Lei si appoggiò alla spalla di Paul per scrutare il monitor, socchiudendo gli occhi. «Vedo alcuni schizzi molto ben disegnati di otto teste dall'aspetto fantascientifico.» La voce scivolò nel tono scientifico, simile alla cantilena monotona di un perito settore che esegue un'autopsia. «A prima vista, i profili sembrano identici, ma, a un ulteriore esame, riesco a scorgere alcune minime differenze, in particolare nella mascella e nella bocca, ma anche nel cranio. Come me la cavo, Sherlock?»

«Non solo vedi, ma osservi anche, Watson.»

«Elementare, mio caro. Chi li ha disegnati, questi schizzi? Sono già un'opera d'arte di per sé.»

«Lo stimato professor Chi, un uomo dai molteplici talenti.»

«Ho potuto ammirare il buon professore in azione quanto basta per non stupirmi di qualunque cosa faccia. Come mai sono in mano tua?»

«Me li ha mostrati lui quando sono stato a Harvard, pregandomi di elaborarli col tuo aiuto. Ricordava i tuoi precedenti studi in campo archeologico, prima che passassi alla biologia, ma soprattutto voleva farli valutare da qualcuno che non fosse prevenuto.» Trout si rilassò, allungando all'indietro la figura alta e snella e intrecciando le dita sulla nuca. «Io sono un geologo esperto dei fondali oceanici: posso prendere questa roba e ricavarne tutte le figurine che voglio, ma per me non hanno senso.»

Gamay accostò una sedia alla sua. «Prova a considerarla in questo modo, Paul: non è affatto diverso da quando ti consegnano una pietra presa dal fondo dell'oceano. Qual è la prima domanda che fai?»

«Facile. Dove l'hanno presa?»

«Bravo.» Gli scoccò un bacetto sulla guancia. «Lo stesso vale per l'archeologia. Gli studi sulla civiltà maya non erano la mia area di specializzazione, prima che passassi alla biologia marina... Comunque ecco la prima domanda per te. Da dove provengono questi glifi?»

Trout batté un dito sul monitor. «Questo viene dal sito che il professor Chi chiama MIT, dove vi siete imbattuti per la prima volta nei *chicleros*.»

Gamay si sentì correre un brivido lungo la schiena al ricordo del sole implacabile, della giungla marcescente e di quegli uomini ostili con la barba lunga. «E gli altri?»

«Provengono tutti dalle varie località che il professore ha visitato.»

«Che cosa lo ha indotto a sceglierli, oltre al fatto che sono quasi identici?»

«La posizione. Ognuno di questi volti proviene da un osservatorio astronomico scolpito col fregio che mostra le imbarcazioni, che siano fenicie o no.»

«Affascinante.»

«Eh, già, lo pensa anche il professore. Sono tutti legati dal tema delle imbarcazioni.»

«E cosa significa tutto ciò?»

«Non chiederlo a me», rispose Paul con un'alzata di spalle. «Temo che la mia conoscenza delle culture mesoamericane finisca qui.»

«Perché non proviamo a chiamare il professor Chi?»

«Già fatto, ma non si trova nel suo studio a Città del Messico. Mi hanno risposto che era passato di lì, ma era irreperibile.»

«Non dirmelo: ti hanno risposto che era sul campo?»

Paul annuì. «Gli ho lasciato un messaggio.»

«Non aspettarti di sentirlo tanto presto, ora che ha recuperato la sua Humvee. Che ne dici di Orville?»

«Intendi il professore matto? È proprio quello che avevo in mente, ma prima volevo farti vedere questa roba, nel caso ti facesse venire un'ispirazione.»

«Chiama Linus Orville, ecco la mia ispirazione.»

Trout cercò nell'indirizzario e formò un numero. Quando Orville rispose, lui azionò il vivavoce.

«Ah, Mulder e Scully», esclamò Orville. «Come vanno le cose con gli *X Files*?»

Col tono più serio che gli riuscì, Trout rispose: «Abbiamo le prove che

quelle misteriose imbarcazioni scolpite provengono dal continente perduto di Mu».

«Ma vorrà *scherzare*!» replicò Orville, senza fiato.

«Sì, sto scherzando. È solo che adoro pronunciare la parola *Mu.*»

«Bene, questo vale anche per me, Mulder. E ora, per favore, mi dica qual è il *vero* motivo per cui mi ha chiamato.»

«Ci serve la sua opinione su quegli schizzi che il professor Chi ha lasciato a Paul», disse Gamay.

«Oh, i glifi di Venere.»

«Venere?»

«Sì, la serie di otto. Ogni figura rappresenta un'incarnazione del dio Venere.»

Gamay guardò quei profili grotteschi, con le mascelle e la fronte sporgente. «Ho sempre immaginato la dea dell'amore come una fanciulla delicata che nasce dalla spuma del mare adagiata su una conchiglia.»

«Questo perché ha subito il lavaggio del cervello, sprecando il suo tempo con gli studi classici prima di appassionarsi al gioco del tempio maledetto. Per i maya, Venere era un *maschio.*»

«Che bieco esempio di maschilismo!»

«Solo fino a un certo punto. Quando si trattava di sacrifici umani, per esempio, i maya erano ferventi sostenitori delle pari opportunità. Venere simboleggiava Quetzalcoatl, o Kukulcan, il serpente piumato. È tutto collegato. L'analogia della nascita e della rinascita. Come Quetzalcoatl, Venere scompare per una parte del suo ciclo, ma poi ricompare.»

«Ho capito», esclamò Trout. «I maya decoravano i loro templi con rappresentazioni del dio per renderlo felice in modo da indurlo a ricomparire.»

«In parte è per questo, sì, per lusingare il pezzo grosso, ma bisogna capire in che modo l'architettura s'inseriva nella loro religione. Gli edifici maya erano orientati spesso in base a punti chiave, come il solstizio o l'equinozio, oppure il punto in cui Venere appare e scompare. Un calcolatore celeste, in altri termini.»

«Il professor Chi ha paragonato la torre dell'osservatorio nel sito del MIT alla componente hardware di un computer, mentre le iscrizioni sui lati sarebbero il software», osservò Gamay. «A suo parere, quella era solo una parte dell'insieme, come un circuito fa parte di un computer.»

«Sì, ha esposto anche a me questa teoria, ma da una torre scolpita a un clone dell'IBM ce ne corre.»

«Comunque è possibile che la torre e il resto facessero parte di un piano unico?» insistette Gamay.

«Non mi fraintenda. I maya erano incredibilmente sofisticati... Riescono sempre a sorprenderci: spesso, per esempio, allineavano le entrate dei palazzi e le strade in modo da indicare il sole e le stelle in vari momenti dell'anno. Vede, la capacità di predire i moti di Venere conferiva ai sacerdoti un potere enorme. Il dio Venere segnalava agli agricoltori date importanti come la stagione della semina, del raccolto e delle piogge. Il Caracol, a Chichén Itzá, ha alcune finestre che risultano allineate con le varie posizioni di Venere sull'orizzonte.»

«Sul Caracol non ci sono iscrizioni con le navi, per quanto ne so», obiettò Gamay.

«No, queste si trovano solo su quegli otto templi da cui provengono i glifi. Durante il suo ciclo, Venere scompare per otto giorni: un fatto temibile, se si dipende dal pianeta per ogni decisione importante. Quindi i sacerdoti gettavano qualche vergine in un pozzo, s'inventavano un modo originale di spargere sangue e tutto ritornava a posto. Ah, a proposito di spargimenti di sangue, devo tenere una lezione tra cinque minuti. Possiamo riprendere in un altro momento questa discussione affascinante?»

Gamay non intendeva mollare. «Lei dice che Venere scompare per otto giorni e che esistono soltanto otto templi con le imbarcazioni scolpite, per quanto ne sappiamo. Una pura coincidenza?»

«Il professor Chi non la pensava così. Ora devo andare. Non vedo l'ora di parlare agli studenti del popolo di Mu.»

La comunicazione s'interruppe. Paul prese un grosso taccuino. «È stata una conversazione istruttiva. Riesaminiamo tutti gli elementi che abbiamo in mano. Abbiamo otto osservatori astronomici a carattere religioso, ognuno dei quali è stato costruito in modo da riflettere il moto di Venere.» Prese un appunto. «Questi edifici erano anche dedicati a un tema unico, l'arrivo delle navi che forse erano fenicie, cariche di un grande tesoro. Una congettura azzardata potrebbe essere la seguente: gli osservatori e Venere hanno qualcosa a che vedere col tesoro.»

Gamay si disse d'accordo. Prese il taccuino, disegnandoci sopra otto cerchi a casaccio. «Supponiamo che questi siano i templi.» Tracciò alcune linee che univano i cerchi e fissò per un attimo gli scarabocchi. «Qui c'è qualcosa», osservò.

Paul guardò il disegno, scuotendo la testa. «A me sembra un ragno coi piedi piatti.»

«Questo perché ragioniamo in termini terrestri... ma guarda qui.» Disegnò due stelle vicino al margine della pagina. «Si leva sull'orizzonte. Supponiamo che questa sia Venere nel momento in cui occupa la posizione più alta rispetto alla Terra. Il tempio che ho visto al MIT aveva due aperture strette, simili alle feritoie di un castello. Ed ecco che cosa vedresti se tirassi una linea dalla finestra sino a un'estremità di Venere. Ora faccio altrettanto con l'altra finestra.» Soddisfatta del suo lavoro artistico, tracciò varie linee che univano ciascuno degli osservatori ai punti che rappresentavano Venere. Dopodiché mise sotto il naso di Paul la rudimentale griglia che aveva ottenuto.

«Ora mi sembra la bocca di un alligatore pronto a cenare», commentò lui.

«Forse. O forse quella di un serpente affamato.»

«Pensi ancora a quel serpente?»

«Sì e no. Il professor Chi portava al collo un amuleto, che ha definito il serpente piumato. Ecco a che cosa mi fa pensare: alle fauci spalancate di Kukulcan.»

«Anche ammesso che sia possibile ricavare un senso da tutto ciò, ti servono le posizioni esatte degli osservatori. Peccato che Chi sia sul campo.»

Gamay lo ascoltava solo a metà. «Stavo pensando a una cosa: quella 'pietra parlante' che Kurt e Joe stanno cercando. Non dovrebbe indicare una specie di griglia?»

«Già... Mi domando se ci sia una connessione.» Sollevò il ricevitore. «Ora telefono per lasciare detto a Chi di mettersi in contatto con noi al più presto. Poi chiameremo Kurt per dirgli che forse hai intuito qualcosa.»

Lei guardò di nuovo i ghirigori che aveva disegnato e borbottò: «Sì, ma *cosa*?»

41

Secche di Nantucket

Il cabinato che stava girando in cerchio intorno alla nave da recupero accostò, fermandosi a distanza di contatto visivo e riducendo al minimo la potenza dei motori. Sull'albero di segnalazione sventolava il tricolore italiano e, al di sotto, c'era la bandiera americana. La figura snella, dai capelli argentei, di Angelo Donatelli uscì dal casotto del timone agitando la mano. «Salve, signor Austin. Sono venuto in missione di soccorso. Mi risulta che

siete a corto di grappa. Possiamo effettuare una consegna?»

«Salve, signor Donatelli», gridò di rimando Austin. «Grazie dei rifornimenti. Finora abbiamo dovuto bere acido da batteria.»

Il comandante McGinty unì le mani a coppa intorno alla bocca, un gesto del tutto inutile, visto che la sua voce era tonante anche in condizioni normali. «Anche lo skipper la ringrazia, e la invita a salire a bordo per compiere la sua missione umanitaria.»

Donatelli salutò e scomparve nella timoneria. L'ancora scese in acqua con uno sferragliare di catene e uno scroscio, poi il motore si spense. Donatelli e il cugino Antonio si calarono in una lancia fuoribordo che lo yacht portava al traino, superando la breve distanza che li separava dalla nave appoggio per salire a bordo.

Non appena fu sul ponte, Donatelli consegnò al comandante una bottiglia della potente acquavite italiana. «Coi miei omaggi», gli disse, prima di rivolgersi ad Austin per indicare la sua barca.

«Che gliene pare della mia bella, signor Austin?»

Il fatto che Donatelli continuasse a chiamarlo «signor Austin» doveva essere un uso del Vecchio Continente, oppure semplicemente l'abitudine collaudata di un ristoratore avvezzo a trattare con una clientela ad alto livello, decise Austin. Percorse con gli occhi il cabinato d'alto mare, da prua a poppa, valutandone lo scafo e la sovrastuttura color crema come se studiasse le curve di una bella donna. «Ha linee di una bellezza classica», osservò. «Ed è manovrabile?»

«Come una docile puledra. Mi sono innamorato di questa barca a prima vista, quando l'ho trovata in un cantiere navale di Bristol, nel Rhode Island, e ho speso migliaia di dollari per restaurarla. Misura quattordici metri, ma la linea snella della prua la fa sembrare ancora più lunga. È una barca molto stabile, ideale per portare in mare i nipotini.» Scoppiò a ridere. «E anche per sfuggire alla famiglia, quando ho bisogno di pace e di silenzio. Il mio abile commercialista l'ha fatta registrare a carico della mia società commerciale, quindi ogni tanto devo pescare qualcosa per il ristorante.» Facendo una pausa, guardò con gli occhi velati il mare, dove uno stormo di gabbiani punteggiava le acque scure come una manciata di fiocchi di neve. Poi mormorò: «Dunque è qui che accadde tutto».

Austin indicò la bolla di plastica rossa che galleggiava sulle acque appena mosse. «La parte superiore della nave si trova a trenta braccia di profondità al di sotto di quella boa di segnalazione. Ci troviamo proprio sopra di lei.» Non c'era bisogno di chiamare per nome l'*Andrea Doria*; sapevano

entrambi di che cosa stava parlando.

«Ho incrociato nelle acque tutt'intorno all'isola», osservò Donatelli, «ma non sono mai, mai, venuto in questo punto.» Si lasciò sfuggire una risatina sommessa. «Noi siciliani siamo superstiziosi, crediamo nei fantasmi.»

«Ragione di più per ringraziarla dell'aiuto che ci darà in questo progetto.»

Donatelli fissò Austin con uno sguardo penetrante. «Non me lo sarei perso per nessuna ragione al mondo. Da dove si comincia?»

«Abbiamo una serie completa di progetti della nave, nella cabina del comandante.»

«Bene. Vieni, vieni, Antonio», disse al cugino, come sempre espressivo come un ciocco di legna. «Vediamo che cosa possiamo fare per questi signori.»

Il comandante McGinty spiegò sul tavolo della sua cabina un foglio di pesante carta bianca, con l'intestazione della compagnia di navigazione Italia e la scritta: *Piano delle sistemazioni passeggeri.* In alto c'era una foto del transatlantico mentre solcava le onde in tempi migliori, mentre, al di sotto della foto, c'erano i diagrammi di nove ponti.

Donatelli batté col dito sull'area che indicava la Sala Belvedere. «Io ero in servizio qui, quando la *Stockholm* ci ha speronato. *Bum!* Sono finito lungo disteso sul pavimento.» Spostò il dito verso il ponte passeggiata. «Tutti i passeggeri si sono riuniti qui, in attesa dei salvataggi. Un caos incredibile», commentò, scuotendo la testa. «Il signor Carey mi trova, e scendiamo nella sua cabina, qui, sul lato destro del ponte superiore. La povera signora Carey è intrappolata. Io schizzo via come un fulmine in cerca di un cric. Quaggiù...» Ripercorse col dito il tragitto di quella notte. «Passo dai negozi del ponte commerciale, ma la strada è bloccata, così torno fino a poppa, e di lì scendo sul ponte A.» Donatelli s'interruppe, ricordando il terrore che lo aveva assalito mentre scendeva nelle viscere buie della nave che affondava. «Mi scusi», mormorò, con un nodo in gola. «Ancora oggi, dopo tanti anni...» Trasse un respiro profondo. «Quella notte ho capito le parole di Dante Alighieri quando descrive la sua discesa all'inferno.» Dopo un istante di esitazione, riprese: «E finalmente raggiungo il ponte B, dove si trova il garage. Il resto della storia lo conoscete tutti, vero?»

Gli uomini riuniti intorno al tavolo assentirono.

«Bene», riprese Donatelli con evidente sollievo. Anche se la cabina era fresca, lui aveva la fronte imperlata di sudore e una vena che pulsava sulla tempia.

«Potrebbe dirci esattamente in quale punto del garage ha visto il furgone blindato?» chiese Austin.

«Sicuro, era qui nell'angolo.» Chiedendo in prestito una matita, tracciò una X. «Avevo sentito dire che nel garage c'erano nove automobili, compreso il modello speciale che gli italiani avevano costruito per la Chrysler.» Serrò le labbra in un sorriso tirato. «Non ho mai trovato il cric che ero andato a cercare.»

«Il nostro progetto prevede che entriamo dall'ingresso del garage», spiegò Austin.

Donatelli annuì. «Le auto potevano entrare direttamente nel garage dal molo. Mi sembra un buon piano, ma di queste cose me ne intendo ben poco», aggiunse con una scrollata di spalle.

Il comandante McGinty fu più esplicito. Qualche minuto prima era stato distratto da una chiamata all'interfono della nave. Tornò al tavolo, scuotendo la testa. «Spero che non vogliate partire alla ventura: per conto mio, vedo solo un problema grosso come una casa.»

«Potrebbe essere un garbato eufemismo. Sarei sorpreso se i problemi non ci saltassero sulla schiena come un gorilla di trecento chili», ribatté Austin.

«Ma questa è proprio una bella rogna. Conosco persone che sono entrate in quella stiva passando dai ponti...» Il comandante indicò la paratia di destra del garage. «Tutto ciò che era contenuto in quello spazio, auto, furgoni, carico... dev'essere ricaduto sul lato che giace sul fondale sabbioso. Il suo furgone blindato potrebbe essere sepolto sotto tonnellate di ciarpame. Chi è stato in quella stiva ha visto quel prototipo che veniva spedito alla Chrysler, ma non ha potuto raggiungerlo a causa delle travi contorte e delle paratie gonfie che sbarravano il cammino. Se entrate là dentro in 'tuta da ginnastica', come pensate di fare, correte il rischio di restare incastrati.»

Austin sapeva benissimo che quello era uno degli incarichi più difficili che gli fossero toccati nella sua carriera già piuttosto eclettica; persino più difficile che riportare in superficie una nave portacontainer iraniana o un sommergibile russo. «La ringrazio dell'avvertimento, comandante. La mia intenzione è di affrontare questa missione come se puntassimo a un bersaglio che si trova su un fondale cosparso di detriti. Come nell'East River, per esempio. Forse ha ragione lei, e si tratta di un incarico impossibile, ma io penso che valga la pena di dare un'occhiata.» Sorrise. «Forse troveremo persino il cric del signor Donatelli.»

McGinty lanciò una risata di esultanza. «Ebbene, se questa è un'impresa

di ventura, lei è il mio tipo ideale di cavaliere errante. Che ne dice di fare un brindisi al successo?»

Donatelli aprì la bottiglia di grappa, versando da bere a tutti con un gesto abile ed elegante, da cameriere che non aveva dimenticato il suo mestiere.

«A proposito, poco fa erano i ragazzi che mi chiamavano dalla campana», spiegò McGinty. «Hanno quasi finito di tagliare le lamiere dello scafo. Ho detto loro di preparare tutto per domani e poi andare a riposare, perché sareste scesi a completare il lavoro domattina di buon'ora.»

Austin levò il bicchiere. «Alle cause perse e alle missioni impossibili», brindò.

La risata sommessa s'interruppe quando Donatelli alzò a sua volta il bicchiere. «E all'*Andrea Doria* e alle anime di tutti coloro che vi sono morti.»

Quando bevvero, lo fecero in silenzio.

42

La vita non era mai noiosa, intorno al relitto dell'*Andrea Doria*, per i banchi di pesci dalle squame d'argento che accampavano diritti di occupazione sulle lussuose cabine che, ai precedenti occupanti, erano costate centinaia di migliaia di lire. Ma nulla avrebbe potuto preparare i cittadini di quel mondo crepuscolare all'arrivo di due creature più bizzarre di qualunque abitante degli abissi, col corpo grassoccio ricoperto di una lucida pelle gialla e la schiena protetta da un carapace nero. Al centro della testa bulbosa c'era un unico occhio e dal corpo tondo sporgevano due arti appena abbozzati. Verso l'estremità superiore si scorgevano altre due appendici simili, ma più corte, ciascuna delle quali finiva con una clava. Gli elementi più singolari erano tuttavia le pinne che si muovevano ai lati, emettendo un vago ronzio.

Le creature restavano sospese nell'acqua come i palloni in occasione della parata del Ringraziamento organizzata dai grandi magazzini Macy's. La risata sommessa di Zavala risuonò nell'auricolare del casco di Austin.

«Ti ho mai detto quanto somigli all'omino della Michelin?»

«Dopo la cena di ieri con McGinty, non mi meraviglierei più di tanto. Sento che la 'tuta da ginnastica' mi stringe un po' intorno alla vita.»

A battezzare così la HardSuit doveva essere stato qualcuno che aveva problemi di vista. La cosiddetta «tuta da ginnastica» era in realtà un sottomarino a misura di corpo umano. La «pelle» di alluminio lavorato a caldo costituiva, tecnicamente, lo scafo, mentre ai lati c'erano propulsori verticali

e laterali attivati da controlli azionati coi piedi. Grazie al sistema di riciclaggio dell'aria e alla capacità di filtraggio dell'anidride carbonica, la muta consentiva da sei a otto ore d'immersione, con quarantotto ore di riserva per la sopravvivenza nei casi di emergenza. A terra faceva fermare la bilancia su un peso di quasi mezza tonnellata, ma in acqua pesava meno di quattro chili. Inoltre la HardSuit non soltanto assicurava la mobilità e un lungo tempo d'immersione, ma consentiva anche di evitare la decompressione. Il principale svantaggio di quella muta era la sua mole. Penetrare nell'interno della nave seguendo il percorso indicato da Donatelli significava il suicidio: nel giro di pochi minuti sarebbero rimasti intrappolati nei cavi o nelle lenze.

Nel formulare il piano dell'immersione, Austin aveva riesaminato tutte le immersioni precedenti verso il relitto dell'*Andrea Doria*, che fossero riuscite o no. Era del parere che la spedizione Gimbel avesse centrato la soluzione giusta: il tentativo del 1975 si era avvalso di un sommergibile per la ricognizione, solo che il mezzo subacqueo non aveva una potenza adeguata per vincere la corrente. La campana da immersione che avrebbe dovuto fungere da ascensore e da postazione di lavoro era zavorrata male e sfuggiva pericolosamente al controllo. Quello che più aveva colpito Austin era il fatto che i sommozzatori, che utilizzavano la tecnica della saturazione ed erano rimasti in contatto con la superficie per mezzo dei cosiddetti «cordoni ombelicali», avessero compiuto una mole di lavoro incredibile, nonostante le condizioni avverse: erano riusciti addirittura a entrare nel garage. La spedizione del 1981 era stata preparata meglio e il sistema della campana aveva funzionato bene. Pur avendo incontrato problemi di ogni sorta, dal maltempo a una corrente che aggrovigliava i cordoni ombelicali, i sub avevano trovato la cassaforte, agganciandola a una gru.

Alla fine, Austin aveva optato per una combinazione di Hard-Suit e sommozzatori che utilizzavano la tecnica della saturazione, allestendo una spedizione relativamente ben equipaggiata per il compito che doveva svolgere. Il padre gli aveva fornito la *Monkfish*, mentre Rudi Gunn, dal canto suo, aveva rivisto con cura la spedizione della NUMA e le tabelle di lavoro della nave, mettendo insieme la campana da immersione e una camera di decompressione sistemata sul ponte, con tanto di docce e cuccette. Il minisommergibile ottenuto in prestito, con le sue capacità di ricognizione, era stato un regalo inatteso, ma l'elemento più importante erano i sei sommozzatori della NUMA, arrivati in aereo dalla Virginia. Da quand'erano a bordo della *Monkfish* avevano lavorato a turni, ventiquattr'ore su ventiquattro,

per aprire un foro nella chiglia della nave.

Il tempo sulle secche di Nantucket si era mostrato all'altezza della sua fama di grande instabilità. Quando Austin e Zavala si erano alzati dalla cuccetta, quella mattina, l'aria era tersa, il mare leggermente mosso della sera prima era scomparso e l'oceano appariva liscio come uno specchio, tanto da riflettere le immagini degli uccelli marini che ne punteggiavano la superficie. L'acqua era solcata da un paio di pinne nere. Delfini. McGinty aveva decretato che erano un segno di buon augurio e avrebbero tenuto lontani gli squali. La velocità della corrente di superficie si aggirava intorno a un nodo. Il comandante aveva predetto che, più tardi, una fitta nebbia avrebbe avviluppato la zona delle secche e la forza della corrente si sarebbe accentuata, ma non in misura tale da impensierirli.

Chiusi nella pesante muta rigida, gli uomini della NUMA erano stati calati in acqua per mezzo di una gru e avevano dedicato alcuni minuti al controllo delle apparecchiature, mentre la gru continuava a lavorare, calando in mare un cavo in kevlar dal quale si dipartivano quattro cime con robusti moschettoni metallici alle estremità. Poi avevano afferrato saldamente la cima con gli artigli metallici, scendendo nel mare color indaco accompagnati dal ronzio dei propulsori verticali. La *Monkfish* era tenuta in posizione, esattamente sulla verticale del relitto, per mezzo di quattro cavi d'ancora, due a prua e due a poppa, lunghi un centinaio di metri in ogni direzione. La stabilità era essenziale, altrimenti la campana da immersione avrebbe oscillato come un pendolo, in fondo al cavo cui era appesa.

Anche se le HardSuit erano munite di luci e i due avevano lampade portatili, non c'era bisogno d'illuminazione. La visibilità era di poco inferiore ai dieci metri e il profilo incerto della nave si stagliava in rilievo sul fondo chiaro. Si diressero in avanti, dove una sezione dello scafo era illuminata da un freddo chiarore pulsante.

Al centro di quel riverbero bluastro, che somigliava a un'aureola, c'erano due sommozzatori aggrappati al lato sinistro della nave, simili a due insetti su un albero. Uno dei due era inginocchiato sulla chiglia con una fiamma ossidrica stretta nella mano guantata, mentre l'altro sorvegliava il cavo Kerry per il combustibile e, in generale, teneva la situazione sotto controllo. Erano stati calati poco prima con la campana da immersione, che serviva da ascensore e da habitat subacqueo per la squadra di sub.

La campana, sospesa a un robusto cavo fissato a un argano sul ponte della *Monkfish*, si trovava a pochi metri dal fondale. Aveva la forma di una lampada da campeggio alimentata a gas, coi quattro lati leggermente

smussati agli angoli e il soffitto concavo, sormontato alla sommità dall'alloggiamento per il cavo che serviva a calarla in profondità e issarla in superficie. Un altro cavo, contenente gli strumenti di comunicazione e l'energia elettrica, penetrava nella campana in un punto situato più in basso, sempre sul tetto. All'esterno erano assicurati contenitori col gas per la respirazione e col combustibile per la fiamma ossidrica, mentre il fondo della campana era aperto al mare, che veniva tenuto a bada dalla pressione dell'aria. Dall'apertura spuntavano cordoni ombelicali collegati ai sommozzatori, per portare loro la miscela per la respirazione e l'acqua calda che circolava nelle condutture necessarie per scaldare le mute Divex Armadillo. Inoltre ogni sommozzatore portava sulle spalle un respiratore d'emergenza. Gli uomini lavoravano su una sezione di lastre d'acciaio, che erano state liberate dallo strato di anemoni di mare per portare allo scoperto la vernice nera dello scafo. Il calore delle verghe al magnesio nella fiamma ossidrica alimentata ad alta pressione aveva scolorito lo strato di vernice, disegnando un grande rettangolo intorno alle porte d'accesso al garage. Il sommozzatore che assisteva quello al lavoro con la fiamma ossidrica avvistò i due puntolini gialli che si stavano avvicinando e, coi movimenti al rallentatore che derivano dal lavoro ad alta profondità, allungò la mano per ricevere il cavo da Austin e da Zavala. Gli uomini della NUMA potevano comunicare direttamente tra loro e con la nave appoggio, ma non esisteva un collegamento diretto coi sommozzatori, se non attraverso la campana. Austin però non se ne preoccupava, perché avevano sperimentato con successo quel metodo già varie volte; inoltre i segnali a mano erano adeguati a quasi tutte le esigenze.

Il sommozzatore inginocchiato spense la fiamma ossidrica quando scorse i nuovi venuti, indicando gli angoli del rettangolo, dove aveva praticato doppi fori, e facendo il segnale di okay. Poi lui e il compagno agganciarono ai fori i moschettoni collegati ai cavi che scendevano dalla superficie, si allontanarono di qualche metro e fecero un segnale a scatto, simile a quello di un macchinista che aziona la cordicella del fischio su una locomotiva.

Austin segnalò all'equipaggio della nave: «Tutto a posto. Cominciate a sollevare». Gli uomini sul ponte riferirono il messaggio all'operatore della gru e il cavo di kevlar si tese come la corda di un arco. Passarono vari secondi senza che accadesse nulla. La cornice disegnata intorno alla porta era stata ritagliata come una linea punteggiata in un cartoncino. Austin si stava chiedendo se fossero necessari altri tagli, quando, dal ponte, si levò un'esplosione di bolle d'aria e la sezione dello scafo si staccò, suscitando

un'eco sorda. Allora Austin diede istruzioni agli uomini in superficie di spostare il gancio della gru per lasciar ricadere la sezione ritagliata sullo scafo del relitto.

Nel fianco della nave si era aperto un enorme foro rettangolare, all'altezza del ponte B. Le cabine di classe turistica erano state stipate nelle sezioni a prua e a poppa di quel ponte e del ponte C, al livello inferiore. La sezione anteriore del ponte era quella in cui la serie di cabine era interrotta dall'autorimessa, che ospitava le nove automobili e il furgone blindato.

Zavala manovrò la muta in modo da trovarsi proprio al di sopra dell'apertura appena creata.

«In questo varco ci si potrebbe passare con una Humvee.»

«Perché fare le cose a metà? Pensaci. D'ora in poi, tutti quelli che s'immergeranno fino al relitto lo chiameranno 'il foro di Zavala'.»

«Ti cedo volentieri questo onore. Che ne dici di battezzarlo 'apertura di Austin'?»

«E tu che ne dici di andare a vedere?»

«Mai occasione è stata migliore di questa.»

«Ti prendo in parola. Procederemo con molta calma. Fa' attenzione ai cavi del soffitto e alle paratie crollate, e ricordati di mantenere la distanza di sicurezza.»

Zavala non aveva bisogno di avvertimenti. Le HardSuit somigliavano alle tute spaziali indossate dagli astronauti e, come nel caso degli astronauti che passeggiavano nello spazio, i movimenti dovevano essere precisi. Anche a bassa velocità, una minima collisione tra quelle mute avrebbe fatto ballare i denti a entrambi.

Austin si avvicinò, scendendo più in basso di Zavala, in modo che la luce emanata dalla sua tuta puntasse direttamente verso la nave, ma il potente raggio luminoso fu inghiottito dall'oscurità. Allora impresse un breve impulso ai propulsori verticali, scendendo nel garage coi piedi rivolti in basso, poi si fermò per far ruotare la tuta di trecentosessanta gradi. L'acqua era priva di particelle in sospensione. Austin rivolse a Zavala il segnale di via libera e guardò la gonfia figura gialla sprofondare nel foro di un blu verdastro prima di fermarsi a mezza altezza.

«Mi ricorda la Baja Cantina di Tijuana», commentò Zavala. «Anche se non è altrettanto buia,»

«Al ritorno ci fermeremo a bere un bicchierino di Cuervo», replicò Austin, «La nave è larga ventisette metri. Il carico dev'essere scivolato sul fondo, come ha detto il comandante McGinty. È tutto inclinato di novanta

gradi, quindi, in effetti, il pavimento del garage è quella parete verticale alle tue spalle. Costeggeremo la parete, in modo da non perdere l'orientamento.»

A mano a mano che scendevano, Austin spuntava un elenco mentale, prevedendo ostacoli e reazioni. Mentre lavorava su problemi e soluzioni pratiche, il suo cervello era occupato a un altro livello, irrazionale, probabilmente grazie a quello stesso meccanismo di sopravvivenza che faceva drizzare i peli sulle braccia irsute dei suoi progenitori. Gli pareva di sentire la voce di Donatelli mentre descriveva la sua agghiacciante discesa nelle viscere della nave. Il vecchio si sbagliava, concluse; era peggio di qualunque cosa Dante avesse descritto. Austin era pronto ad affrontare ogni giorno il fuoco e i lapilli dell'inferno: perlomeno Dante poteva *vedere*, seppure soltanto demoni e dannati.

Si stentava a credere che i ponti di quell'enorme scafo vuoto un tempo avessero pulsato della potenza di cinquantamila cavalli dei motori diesel, e che oltre milleduecento passeggeri si gloriassero della bellezza sensuale di quella nave, serviti di tutto punto da un equipaggio di quasi seicento persone. Il primo sommozzatore che si era immerso per raggiungere l'*Andrea Doria*, subito dopo l'affondamento nell'Atlantico, aveva detto che la nave sembrava ancora viva e produceva una bizzarra cacofonia di gemiti e scricchiolii, tonfi di detriti in caduta libera, acqua che entrava e usciva dalle aperture. Austin, invece, non vedeva che sfacelo, desolazione e silenzio, a parte il suono dei loro respiratori. Quell'enorme monolito di metallo era un luogo stregato, e chi v'indugiava troppo a lungo correva il rischio di perdere la ragione. La nave dava l'impressione di chiudersi su di loro, tanto che Austin doveva controllare di continuo il profondimetro. Benché fossero a soli sessanta metri dalla superficie, la profondità sembrava maggiore a causa del buio. Guardò verso l'alto: il rettangolo blu dell'apertura si confondeva con le particelle sospese nell'acqua e, alla fine, sarebbe diventato invisibile se i sommozzatori non avessero sistemato sull'orlo una luce stroboscopica che sembrava un faro. Austin guardò il punto luminoso che lampeggiava e si sentì rassicurato, poi tornò a concentrare la sua attenzione su quello che si trovava sul fondo.

Sotto i loro piedi c'erano oggetti solidi che spuntavano dall'oscurità, catturati dal cerchio luminoso della loro lampada. Linee e bordi rettilinei. Misteriose forme rotonde. Tonnellate di detriti erano stipate alla rinfusa nello spazio orizzontale che una volta era la paratia di destra dell'*Andrea Doria.* Quando la nave era in equilibrio, il garage era coperto da una solida rete

metallica con una serie di passerelle, ma ormai anche quelle erano verticali. Austin e Zavala cominciarono la ricerca adottando il metodo della griglia, muovendosi cioè secondo linee parallele avanti e indietro, in mezzo alle partizioni verticali rappresentate da quelli che in origine erano il pavimento e il soffitto del garage: era il tipo di ricerca che avrebbero eseguito per trovare un relitto stando in superficie. Incontrarono cavi pendenti dal vecchio impianto d'illuminazione sul soffitto, ma non erano tali da costituire un pericolo, e riuscirono a evitarli senza problemi. Le luci delle tute suscitarono uno scintillio di metallo e vetro, rischiarando forme vaghe che, di tanto in tanto, si tramutavano in sagome familiari.

«Ehi, Kurt, ma quella laggiù non è una Rolls-Royce?»

Austin orientò la luce verso la caratteristica griglia che sporgeva dai detriti.

«È probabile. Secondo il manifesto di carico della nave, c'era un tizio di Miami che riportava indietro la sua Rolls dall'Europa.»

«Questo dimostra che è meglio avere una Rolls in ogni continente.»

Scivolando al di sopra della Rolls, Austin vide emergere parte di un'altra automobile, dalle linee filanti e poco convenzionali. «Questo si direbbe il prototipo di Chrysler costruito da Ghia. Peccato che Pitt non sia qui! Farebbe fuoco e fiamme pur di aggiungere alla sua collezione un pezzo unico come questo.»

«Dovrebbe affrontare un bel po' di fango, comunque.»

Le auto erano precipitate l'una sull'altra, ed erano coperte in buona misura da detriti e fanghiglia. Austin aveva abbozzato un piano per scavare tra i detriti, ma era stato soltanto un esercizio intellettuale; era troppo pericoloso, costoso e lungo. Qualunque sforzo per scavare in quello strato di copertura avrebbe sollevato una nube così densa che avrebbe impiegato giorni e giorni a posarsi.

Stando a quello che Donatelli aveva detto della posizione del furgone blindato, l'automezzo doveva essere finito in cima al mucchio. Doveva essere visibile, in teoria. Possibile che il vecchio si fosse sbagliato? Quella notte aveva subito uno shock tremendo, e forse il furgone si trovava in un'altra stiva. Austin si lasciò sfuggire un gemito. Penetrare in quel garage aveva richiesto uno sforzo enorme: non avevano né il tempo né le risorse per fare un altro tentativo. Il suo gruppo era composto da elementi presi in prestito solo per qualche giorno.

A mano a mano che la ricerca si prolungava, i dubbi aumentavano. Esaminarono tutti i detriti visibili.

«Che cosa ne è stato del progetto di riportare a galla questo arnese con le palline da ping-pong?» chiese Zavala.

«Non credo che in Cina ci fossero palline da ping-pong sufficienti. Tu che ne pensi?»

«Penso che Angelo Donatelli aveva un gran fegato. Questo relitto dev'essere il più grande serbatoio a deprivazione sensoriale che esista al mondo. È difficile persino credere che siamo ancora sul pianeta Terra. Mi sembra di essere una mosca rinchiusa in un vaso di melassa.»

«Io comincio a domandarmi se il furgone sia davvero qui.»

«E dove dovrebbe essere?»

«Vorrei saperlo.»

«Nina resterà delusa.»

«Lo so. Che ne dici se torniamo su a dare la cattiva notizia?»

«Per me va bene. La vescica mi avverte che stamattina ho bevuto troppo caffè.»

Azionarono i propulsori verticali, mantenendo un ritmo lento ma costante e dirigendosi verso il faro che lampeggiava in alto. Mentre salivano, puntarono la luce in avanti e in alto, per accertarsi di non urtare contro qualche ostacolo senza rendersene conto. Il raggio luminoso di Zavala finì nell'oscurità in un angolo del garage, si allontanò per un attimo, poi tornò indietro.

«Kurt», esclamò lui eccitato. «In quell'angolo c'è qualcosa.»

Interruppero l'ascesa. Austin vide due occhi rossi che scintillavano nel buio fitto come la pece.

Dopo aver trascorso più di un'ora in quell'ambiente fuori del mondo, la sua prima reazione fu il pensiero di avere davanti un'enorme creatura marina che aveva fatto della nave la sua tana. Puntando la luce verso quelle due orbite, sentì il polso accelerare i battiti. *Impossibile.* Si avvicinarono tutti e due per vedere meglio, proiettando le luci sull'angolo.

«Be', che mi venga un accidente», esclamarono all'unisono.

43

Alcuni decenni prima che Austin e Zavala penetrassero nel garage dell'*Andrea Doria*, uno degli ufficiali della nave aveva previsto, quasi per un presentimento, le terribili conseguenze che lo spostamento di un furgone blindato del peso di parecchie tonnellate avrebbe potuto avere all'interno della stiva durante una tempesta. Per prevenire quella possibilità, l'auto-

mezzo era stato assicurato con robusti cavi che passavano intorno alla carrozzeria, ancorandolo al pavimento. A quasi cinquant'anni di distanza, i cavi tenevano ancora il furgone al suo posto, ad angolo retto in rapporto alla parete verticale che un tempo era stata il pavimento del garage.

La carrozzeria nera era maculata dalla ruggine e le ruote erano ridotte a una poltiglia nerastra. Le cromature, però, continuavano a mandare un fioco baluginio, e il furgone era rimasto integro. Dopo un'ispezione il più possibile accurata, Austin e Zavala emersero dal relitto, tornando in mare aperto. I sommozzatori si erano ritirati all'asciutto, nella campana pressurizzata, e Austin non poteva biasimarli, visto che la miscela utilizzata in quella tecnica d'immersione era otto volte più difficile da respirare rispetto all'aria di una bombola da sub.

Austin chiamò McGinty. «Dica al signor Donatelli che abbiamo localizzato il furgone.»

«Accidenti! Lo sapevo che potevate farcela. Ed è recuperabile?»

«Con un pizzico di fortuna e l'attrezzatura giusta, sì. Ho una lista della spesa.»

Elencò in fretta il materiale che voleva.

«Non c'è problema. Sta scendendo una squadra fresca. Porteranno tutto il necessario.»

La campana salì verso la superficie, e i sommozzatori all'interno cedettero il posto a una squadra che si trovava già nella camera di decompressione. Quando la campana ridiscese, le attrezzature che Austin aveva ordinato erano fissate all'esterno. Austin aveva parlato via radio coi sommozzatori della nuova squadra prima che lasciassero la nave, prospettando loro il piano che intendeva mettere in pratica. Gli uomini uscirono dunque dal fondo della campana per sciamare verso il foro aperto nello scafo. Austin e Zavala rientrarono nella nave per primi, seguiti dai sommozzatori che si trascinavano dietro il cordone ombelicale. Uno degli uomini portava una fiamma ossidrica.

Austin si rammaricò di non poter comunicare direttamente coi sommozzatori: avrebbe voluto sentire i loro commenti nel vedere il furgone sospeso alla parete ad angolo retto. Comunque la loro animazione, che traspariva dalle braccia in movimento frenetico, fu uno spettacolo quasi altrettanto divertente. Dopo la reazione iniziale, si misero subito al lavoro sugli sportelli posteriori del furgone, che non vollero cedere né a un piede di porco né alle pinze meccaniche delle HardSuit.

Secondo Donatelli, gli assassini che avevano ucciso le guardie di sicu-

rezza si erano limitati a chiudere gli sportelli sbattendoli, quindi probabilmente erano bloccati dalla ruggine anziché chiusi a chiave, ragionò Austin. La fiamma ossidrica si accese e i sommozzatori orientarono la fiamma penetrante come uno scalpello lungo la serratura e i cardini, facendo esplodere la ruggine in una doccia di scintille. Poi applicarono di nuovo il piede di porco, mentre gli uomini facevano forza col dorso. Gli sportelli si staccarono, sollevando una nube bruniccia di detriti smossi dall'acqua di mare che penetrò all'interno, avviluppando i quattro uomini. Quando la nube si depositò e l'acqua ridivenne limpida, Austin si spinse in avanti per guardare dentro il camion con la luce della tuta.

Lo spazio interno era occupato da un mucchio di cassette di sicurezza metalliche, cadute dagli scaffali. L'acqua che vi era penetrata aveva ripulito i corpi da ogni resto di abiti, capelli e tessuti, cosicché i teschi ghignanti investiti dal raggio di luce apparvero puliti e levigati, non ricoperti di alghe verdastre come sarebbe accaduto altrimenti. Le ossa si erano accumulate contro una parete interna dell'automezzo insieme con altri detriti. Austin si spostò di lato per fare spazio al suo compagno.

Zavala rimase per un attimo in silenzio. «Sembra una di quelle catacombe che si trovano sotto le chiese in Messico e in Spagna.»

«A me sembra piuttosto il teatro di un massacro», replicò Austin in tono truce. «Angelo Donatelli deve avere un'ottima memoria. Queste cassette probabilmente contengono i gioielli che venivano spediti oltreoceano.» S'impose di evitare lo sguardo delle orbite vuote. «Ce ne occuperemo in seguito.»

Fece un cenno ai sommozzatori, che si avvicinarono a nuoto per ispezionare l'interno del furgone. Poco prima, indicando le dimensioni della lastra di pietra, Austin li aveva avvertiti: «Troverete anche ossa umane. In seguito vi spiegherò perché mai sono lì. Spero che non siate superstiziosi».

I sommozzatori guardarono nel furgone scuotendo la testa, ma la reazione di stupore fu passeggera. Erano tutti professionisti, ed entrarono nel furgone senza esitare, cominciando a spostare le cassette e le ossa. Nel giro di pochi minuti, avevano portato allo scoperto l'angolo di un oggetto grigiastro dall'aspetto solido.

La pietra parlante.

Mentre i sommozzatori ripulivano l'interno, Austin e Zavala si diressero verso la campana da immersione, tornando con un bozzello e un paranco fissato al cavo da traino in kevlar che saliva fino alla nave. Le ossa erano state disposte con rispetto in una pila ordinata, mentre le cassette erano ac-

cumulate in disparte, tutte tranne una, che i sommozzatori avevano messo da parte. Uno di loro aprì la cassetta per metterne in mostra il contenuto, e la luce scintillò su una fortuna incredibile in diamanti, zaffiri e altre pietre preziose.

Austin sentì Zavala trattenere bruscamente il fiato. «Quella roba deve valere milioni.»

«Direi anche miliardi, se pure le altre cassette hanno lo stesso contenuto. Questo conferma che il movente era l'assassinio, non la rapina.» Austin fece segno ai sommozzatori di spostare la cassetta e portò all'interno il paranco che aveva con sé. Zavala era munito di un cappio metallico, e i sommozzatori passarono quel collare di metallo intorno a un'estremità sporgente della lastra, prima di agganciare il cavo alla puleggia.

Austin sapeva che, per sollevare un carico, l'argano doveva trovarsi al di sopra del centro di gravità, ma sapeva pure che quella condizione ideale veniva raggiunta di rado. È come dire a qualcuno di sollevare un peso facendo leva sulle gambe anziché sulla schiena: si tratta di un ottimo consiglio, ma serve a poco se il peso si trova in fondo a un armadio a muro o sotto le scale della cantina. Il cavo di kevlar passava attraverso il foro aperto nello scafo e poi procedeva in direzione obliqua sino al furgone, quindi paranco e bozzello avrebbero dovuto trasmettere la forza in direzione laterale, pur raddoppiando la capacità di trazione.

Austin doveva tener conto di un certo numero d'incognite, una delle quali era il peso della lastra, giacché ogni oggetto riceve una spinta di galleggiamento pari al volume d'acqua che sposta. Lui sapeva che la lastra sarebbe stata più leggera nell'acqua, ma, dato che poteva solo formulare un'ipotesi sul suo peso iniziale, quel fatto non gli serviva granché. Aveva chiesto a McGinty due paranchi a ricaduta continua, che potevano sollevare un peso doppio rispetto a uno solo, ma erano predisposti per agire ad angolo retto. In sintesi, tutto quel gergo tecnico indicava che avevano fatto il possibile per compensare la collocazione infelice del sistema di recupero. Il problema successivo, dopo aver estratto la lastra come se fosse un dente guasto, consisteva nell'impedire che ricadesse sul fondo. La soluzione era rappresentata dai cuscini gonfiabili per il recupero, un concetto piuttosto nuovo: si trattava di sacche di forma allungata, in nylon, fatte apposta per il recupero di relitti. Con una capacità di sollevamento pari a una tonnellata e mezzo l'una, avrebbero potuto riportare in superficie tutto il furgone blindato.

I sommozzatori utilizzarono bozzello e paranco per spostare la lastra fi-

no a un punto in cui era possibile assicurare una sacca - non ancora gonfia - a ogni estremità della pietra. Austin esaminò con cura ogni dettaglio di quel marchingegno, in particolare i fragili cavi che tenevano il furgone fissato alla parete, poi diede il via. Servendosi di una manichetta collegata alla campana, i sommozzatori pomparono aria nei cuscini, che si gonfiarono subito. L'aria venne immessa in modo graduale, per ottenere una spinta di galleggiamento positiva e, a poco a poco, la lastra di pietra si sollevò, come l'assistente di un illusionista che levita a mezz'aria sul palcoscenico. Tenendo collegato il cavo per ogni evenienza, i sommozzatori sospinsero la lastra fuori del furgone, finché essa non uscì dal portellone, fluttuando nell'acqua.

Austin pensò che era uno degli spettacoli più strani che avesse mai visto; gli rammentava un dipinto di Dalí, in cui tutto appariva sghembo. La lastra nera che fluttuava nello spazio sull'abisso, come un tappeto volante nell'immenso antro scuro come l'inchiostro. I sommozzatori sospesi ai cordoni ombelicali, come salamandre appena nate. Il furgone blindato logorato dalle acque, sospeso alla parete ad angolo retto.

Fiancheggiati da Austin e Zavala, che illuminavano il percorso con le loro lampade, i sommozzatori sospinsero la lastra verso l'apertura. Si trattava di un lavoro delicato, specie per la corrente che scorreva attraverso il relitto, ma alla fine la pietra fu posizionata esattamente sotto il foro aperto nello scafo del relitto.

«Vorrei poter parlare con loro per dire che stanno facendo un lavoro magnifico», disse Zavala. Tentò di segnalare loro «ben fatto» con uno degli artigli meccanici, ma non ci riuscì. «Penso che sia meglio non scambiarsi congratulazioni finché non ci toglieremo questa tuta, il che spero avverrà al più presto.»

«Ormai dovrebbero mancare solo pochi minuti prima di affidare il resto del lavoro a McGinty. Sentito, comandante?»

Le conversazioni tra gli uomini che usavano le HardSuit venivano ritrasmesse al ponte, in modo che gli uomini in superficie potessero seguire quello che avveniva sott'acqua.

«Ci potete scommettere il culo», ringhiò McGinty. «Ho seguito tutta la trafila. C'è già una cassa di Budweiser in fresco. Portate via di lì quella roba, e al resto penseremo noi.»

I sommozzatori dovevano restare a lungo sul fondo, altrimenti sarebbero stati colpiti dal cosiddetto 'male dei cassoni'. Non appena estratto il carico dal relitto, sarebbero stati Austin e Zavala a prenderlo in consegna, per

guidarlo verso la superficie. Una volta lì, avrebbero custodito la lastra di pietra finché non fosse intervenuta la gru a completare il lavoro.

«Com'è il tempo, lassù?» chiese Austin.

«Il mare è ancora calmo, ma la fabbrica della nebbia di Nantucket lavora a pieno ritmo. Il banco di nebbia sta diventando così fitto che si potrebbe tagliare col coltello.»

Tanto Austin quanto il comandante si sarebbero preoccupati ancora di più se avessero saputo che cosa nascondeva quella nebbia. Mentre Austin e gli altri si affaticavano a recuperare la lastra di pietra dal furgone blindato e a issarlo in superficie, una grossa nave, che appariva quasi invisibile grazie allo scafo grigio, si stava avvicinando alla *Monkfish,* mantenendo una velocità sufficiente per restare alla stessa andatura della muraglia di nebbia in movimento. La nave, di forma strana, era lunga centottantadue metri, con una profonda prua a V e la poppa larga, e montava sei idrojet che potevano farla filare alla velocità di quarantacinque nodi: una velocità sorprendente per una nave di quella stazza.

Austin rispose al bollettino di McGinty con un: «Il meglio che c'è, comandante», prendendo in prestito una delle tipiche espressioni di Trout. Fece segno ai sommozzatori d'immettere più aria nei cuscini, e il carico cominciò lentamente a salire attraverso l'apertura. I sommozzatori rimasero a fianco della pietra per controllare che non oscillasse nell'incontrare la corrente più forte che sfiorava il relitto. Austin e Zavala rimasero all'interno del relitto, tenendosi a una certa distanza per non trovarsi al di sotto della lastra, nel caso fosse piombata in basso. Avevano una visuale perfetta dei due sommozzatori disposti a fianco della pietra, uno per lato, in modo da accompagnarla nell'ascesa con lievi movimenti delle pinne. Un'operazione perfetta, da manuale.

Finché non andò tutto a rotoli.

Uno dei sommozzatori si mosse di scatto, attaccando una danza sfrenata e priva di grazia, dimenando braccia e gambe come un epilettico in preda a una crisi, poi si piegò in due, aggrappandosi al cordone ombelicale. Quindi, con la stessa repentinità, riprese il controllo del proprio corpo e fluttuò a mezz'aria per un istante, prima di scattare verso il basso in un tuffo che lo portò di nuovo all'interno del foro, nelle viscere dell'*Andrea Doria.*

L'intera, folle sequenza durò solo pochi secondi. Austin non ebbe il tempo di reagire, ma, quando il sommozzatore passò vicino a lui, capì che cos'era accaduto: il cordone ombelicale dell'uomo pendeva, tranciato, dietro la muta. Il sommozzatore era stato costretto a passare al respiratore d'e-

mergenza. Che diavolo era successo? La manichetta non poteva essere stata tagliata dall'orlo frastagliato del foro, dato che Austin aveva controllato tutto dall'inizio alla fine. Il sommozzatore nuotò verso di lui: la parte visibile del suo volto rivelava un pallore mortale. Austin si maledisse per non aver insistito su un sistema totale di comunicazione sott'acqua. L'uomo puntò la mano con insistenza verso l'acqua sopra di lui.

Zavala, che si muoveva lentamente in circolo, gli gridò attraverso l'interfono: «Kurt, che succede?»

«Che io sia dannato se lo so», rispose lui, socchiudendo gli occhi per scrutare la lastra, sospesa al di sopra dell'apertura. «Dobbiamo riportare quest'uomo nella campana. Il respiratore di riserva va bene, ma senza l'acqua calda nella muta morirà assiderato. Ora gli do un passaggio e ne approfitto per guardare un po' in giro.»

Austin protese il tozzo braccio metallico, quasi volesse accompagnare una dama a un ballo, e il sommozzatore lo afferrò al volo, aggrappandosi al suo gomito. Austin attivò i propulsori verticali e i due levitarono insieme al di sopra del relitto. Il secondo sommozzatore non si vedeva più.

Mentre Austin scrutava il mare alla sua ricerca, qualcosa si agitò in quella foschia tenebrosa, e una figura fantastica entrò nel raggio di luce proiettato dalla campana da immersione. Era un sommozzatore con una tuta HardSuit di metallo lucente, che gli rammentò la corazza realizzata per accogliere il corpo massiccio di Enrico VIII.

Ebbe subito il sospetto che lo sconosciuto avesse qualcosa a che fare coi guai del sommozzatore, e il sospetto si rafforzò qualche istante dopo, allorché il nuovo venuto sollevò un oggetto che teneva col braccio metallico. Ci furono un'esplosione di bolle e uno scintillio di metallo: un proiettile passò accanto alla spalla destra di Austin, mancandolo di poco.

Il sommozzatore si allontanò, dirigendosi verso la campana con frenetici movimenti delle pinne. Austin lo seguì con gli occhi mentre scompariva oltre il portello sul fondo, prima di rivolgere la sua attenzione a problemi più pressanti.

Intorno a lui si erano materializzate altre figure argentee che puntavano nella sua direzione. Austin ne contò cinque, prima di azionare il comando per la discesa dei propulsori verticali e rituffarsi nelle viscere dell'*Andrea Doria.*

McGinty gridava alla radio: «Che diavolo sta succedendo? Qualcuno mi faccia rapporto, altrimenti scendo a vedere coi miei occhi!»

«Non glielo consiglio», rispose Austin. «Sei tizi in HardSuit si sono appena presentati per il tè, e non erano molto cordiali. Uno mi ha appena sparato addosso.»

McGinty esplose come un vulcano. «Per tutti i santi del mare!»

Intervenne un'altra voce, prossima all'isterismo. «Questi figli di puttana hanno tagliato il cavo a Mike!» Il sommozzatore scomparso parlava dall'interno della campana.

Austin riconobbe l'accento strascicato del Texas.

«Sta bene?»

«Sì, è qui dentro con me. È spaventato a morte, ma sta bene.»

«Tu e Jack restate lì», suggerì Austin. «McGinty, quanto ci vuole per tirare su la campana?»

«Ho già la mano sui comandi.»

«Allora cominci a issarla.»

«È in viaggio. Vuole che chiami la Guardia Costiera?»

«Ci farebbe comodo una squadra di SEAL, ma, per conto mio, può chiamare anche i lancieri del Bengala, per quello che importa. La faccenda si concluderà prima che arrivino i rinforzi, quindi dovremo cavarcela da soli.»

«Austin, paratevi il culo! Ah, sono secoli che non meno le mani! Vorrei poter venire lì a spaccare qualche testa.»

«Piacerebbe anche a me. Non intendo essere scortese, comandante, ma ora devo andare...» Dietro la lastra scura di plexiglas che gli proteggeva il viso, gli occhi verdeazzurri di Austin erano duri come due turchesi. La maggior parte degli uomini, trovandosi in quella situazione, avrebbe reagito in modo scomposto, lasciandosi prendere dal panico. Provava paura, certo: avrebbe potuto sostenere a buon diritto che i capelli gli erano diventati bianchi a causa degli spaventi che si era preso nel corso della carriera. Se avesse visto sei squali bianchi puntare su di lui, avrebbe rimpianto di non avere rinnovato l'assicurazione sulla vita, perché le forze della natura erano irrazionali e implacabili. E invece, nonostante la scena spaventosa che aveva davanti, Austin sapeva che, sotto quella «pelle» di alluminio, non c'erano che uomini. Esseri umani fragili e vulnerabili.

Per qualche istante, gli sembrò di assistere a un replay dell'attacco subito in Marocco: l'unica differenza era l'ambiente subacqueo. «Loro» volevano la pietra parlante, e i sommozzatori della NUMA erano di ostacolo. Ma era

pericoloso perdersi in riflessioni inutili: i pensieri potevano funzionare come bucce di banana. Ciò che occorreva, in quel momento, era l'astuzia, più che l'intelligenza. I lupi non pensavano alla preda, prima di avventarsi su di essa. Austin lasciò che la sua mente scivolasse nell'assetto istintivo di sopravvivenza, che accettasse di essere guidata unicamente dall'istinto. Un calore diffuso scacciò il gelo che gli aveva attanagliato il corpo nel vedere gli aggressori. Il respiro divenne regolare, quasi lento, sincronizzato col battito cardiaco su un ritmo costante. Nel contempo non cercava d'ingannare se stesso: sapeva benissimo che i lupi erano dotati di zanne e artigli.

Zavala aveva ascoltato la conversazione con McGinty. «Qual è il piano di battaglia, Kurt?» Le parole erano misurate, ma si avvertiva un filo di ansia.

«Li lasceremo venire da noi. Noi conosciamo il territorio. Loro no. Ci serviranno armi.»

«Questa è la mia specialità. Vedrò che cosa posso fare.»

Galleggiando, Zavala si spostò sino al furgone blindato. «Pinze tagliafili. Che armi hanno, loro?»

«Non so. Mi è sembrato di vedere un fucile subacqueo, ma ora non ne sono più tanto sicuro.»

Zavala brandì le pinze. «Se riusciamo ad avvicinarci abbastanza, posso applicargli qualche chiusura lampo.»

La mente di Austin, che in quel momento funzionava a velocità ultrasonica, si arrestò di colpo. Stava guardando alle spalle di Zavala, oltre il portellone aperto del furgone blindato, ipnotizzato dal rettangolo luminoso che spiccava sullo sfondo nero come l'inchiostro. Si avvicinò. Le lampade illuminavano a giorno l'interno. «Forse mi è venuta un'idea migliore», disse. «La trappola di Venere.»

Tenendo d'occhio l'apertura nello scafo, prospettò il piano a Zavala. «Semplice ma audace», commentò lui. «In questo modo ne sistemiamo uno. E gli altri?»

«Dovremo improvvisare.»

Zavala brandì le pinze tagliafili, neanche fosse un valoroso indiano armato di tomahawk pronto a lanciarsi in battaglia contro la cavalleria, e si mimetizzò nell'ombra all'estremità opposta del furgone, poco più in là del vano motore. Austin aprì il coperchio di altre due cassette di gioielli.

Fu come aprire due cassette piene di stelle. Anche sott'acqua lo sfavillio dei diamanti, degli zaffiri e dei rubini era abbagliante. Lui dispose le cassette in una fila ordinata all'interno del furgone, dove sarebbero state in

bella mostra, inclinando all'indietro il coperchio. Vi aggiunse qualche teschio per accentuare l'effetto drammatico, poi si allontanò dal furgone per nascondersi anche lui, immerso nella notte artificiale che regnava dentro il transatlantico. Restò sospeso in quell'immenso spazio vuoto, spostando di continuo lo sguardo dal furgone all'apertura sopra di lui. Benché l'interno della HardSuit fosse fresco e asciutto, lui stava sudando.

Intravide una luce vicino all'apertura nella chiglia, poi un paio di sommozzatori entrarono nella nave, simili a furetti che penetrano nella tana di un coniglio, sondando l'oscurità torbida col raggio del casco. Osservando il loro ingresso cauto, Austin rammentò l'incertezza con la quale lui e Zavala si erano avventurati per la prima volta nel relitto, nervosi di fronte all'ignoto, e l'adattamento a un mondo capovolto che disorientava, un mondo in cui non si poteva fare affidamento sui concetti di alto e basso. Lui contava proprio su quella confusione iniziale, nonché sulla tendenza naturale dell'occhio a concentrarsi sull'unico oggetto visibile nello spazio vuoto: il furgone blindato, che sembrava sospeso al di fuori dello spazio e del tempo.

I sommozzatori si spostarono avanti e indietro, probabilmente discutendo sulla linea d'azione da seguire, temendo di cacciarsi in una trappola. Si avvicinarono al furgone restando l'uno accanto all'altro, compensando la corrente e accostandosi finché le loro tute lucenti non risaltarono in controluce sull'apertura.

Austin imprecò. Erano a spalla a spalla; finché restavano così, il piano era lettera morta, e probabilmente anche lui e Zavala sarebbero finiti male. Poi intervenne la fragile, vulnerabile natura umana. Uno dei sommozzatori scostò l'altro e rimase inquadrato in pieno nell'apertura del furgone, col corpo leggermente piegato in avanti e la testa china, protesa all'interno. Austin serrò le labbra in un sorriso di feroce trionfo. *La curiosità non paga, amico*, pensò. Quindi avvertì Zavala: «Assumo velocità da ariete».

«Taglio avviato», replicò Zavala.

Austin azionò i propulsori alla massima velocità laterale, puntando verso il retro del furgone. La tuta accelerò lentamente, poi acquistò impeto, mentre il peso di mezza tonnellata sopraffaceva la forza d'inerzia e la resistenza dell'acqua.

Si lanciò a tutta forza verso il furgone, come una palla da bowling che cercasse di abbattere l'ultimo birillo, augurandosi che il sommozzatore restasse in quella posizione. Non voleva trascorrere l'eternità con Zavala che gli ricordava come avesse passato i suoi ultimi istanti sulla Terra imitando un organetto.

La fortuna lo assisteva. Il sommozzatore era come impietrito di fronte ai gioielli, probabilmente intento a escogitare un modo per portarseli via.

Austin si concentrò sull'ampio posteriore metallico della tuta, poco al di sotto del guscio duro di plastica che copriva le bombole dell'aria come la corazza di una tartaruga. Accidenti, era troppo basso. Impresse una piccola spinta verticale verso l'alto.

Di nuovo sul bersaglio.

«Ora!» gridò, pur sapendo che non c'era bisogno di alzare la voce.

Mentre si lanciava in avanti, portò i piedi in alto, come se volesse placcare un avversario, figurandosi di trovarsi su uno slittino immaginario, ma il massimo che riuscì a fare - ostacolato com'era nei movimenti dalle articolazioni metalliche - fu sollevare le ginocchia.

Intanto Zavala lavorava con zelo febbrile; aveva già intaccato in parte il cavo anteriore che tratteneva il furgone, ma aveva paura di reciderlo troppo in fretta. Sentendo l'ordine gridato da Austin, esercitò tutta la potenza delle spalle, costruita nelle innumerevoli ore trascorse prendendo a pugni il sacco ai tempi in cui faceva il pugile, per fare forza sulle lunghe leve delle pinze tagliafili. Il centro del cavo era ancora solido, e da principio oppose una tenue resistenza. Poi le lame, simili a un becco affilato, tagliarono le fibre rimanenti come un predatore che squarcia le carni della preda.

Austin si sforzò di allungare in avanti il piede, ma le ginocchia metalliche urtarono contro il posteriore metallico del sommozzatore che stava ammirando i gioielli. Senza la tuta, Austin si sarebbe di certo fatto saltare i legamenti del ginocchio, ma la rigidità della tuta lo salvò. Il sommozzatore fu proiettato in avanti come se fosse caricato alle spalle da un toro, volando all'interno del furgone. Austin rimbalzò all'indietro, perdendo il controllo.

L'altro tentò freneticamente di uscire a ritroso dal furgone, ma i suoi propulsori rimasero incastrati nell'intelaiatura di uno scaffale interno. Anche Austin, però, era in difficoltà: si ritrovò a rotolare nel vuoto, cercando di capire quale combinazione di propulsori potesse stabilizzarlo.

Poi sentì Zavala gridare: «Bombe sganciate!»

Con uno dei cavi recisi, il furgone blindato si era abbassato col muso e pendeva dalla parete con un'angolazione precaria, i fari puntati verso il basso. Per un attimo, Zavala, che si era spostato a distanza di sicurezza, ebbe l'impressione che il veicolo sarebbe rimasto così per sempre. Poi il peso si rivelò eccessivo per il cavo restante: la tensione cedette e il furgone si staccò dalla parete, precipitando nel buio per unirsi al cimitero di auto-

mezzi in una grande esplosione di fanghiglia e trascinando le ossa delle guardie, i gioielli e il sommozzatore che si dibatteva.

L'intera sequenza durò solo pochi secondi. Il sommozzatore superstite aveva intravisto l'attacco di Austin, restando a guardare con gli occhi sbarrati il furgone che scompariva, ma si riprese in fretta dallo shock. Finalmente Austin aveva ritrovato la stabilità e stava cercando di superare lo stordimento, allorché la luce intensa del faro dell'altro gli esplose in faccia. Lui inchiodò il propulsore per scendere, sapendo che, nel frattempo, sarebbe stato un bersaglio facile: serrò i denti e si fece forza per resistere al dolore lancinante che prevedeva. Invece la luce accecante rimase fissa su di lui, poi deviò ad angolo, e lui vide l'altro sommozzatore dibattersi furiosamente.

Zavala!

Vedendo in quale situazione si trovava Austin, Joe era arrivato alle spalle dell'avversario, agganciandogli il braccio che impugnava l'arma e facendogli perdere l'equilibrio. I due lottarono al rallentatore, come mostruosi robot. Con l'artiglio sinistro, Zavala stringeva le pinze, ma ben presto capì che l'avversario non intendeva restare fermo mentre lui gli apriva una lampo nella tuta, com'era nelle sue intenzioni. Inoltre Zavala, dopo le fatiche di quella mattina, era esausto e sentiva che la presa sul braccio stava per cedere.

Improvvisa, rammentò a se stesso.

Ficcò le pinze nel propulsore laterale della tuta dell'avversario, e le punte rimasero prese nell'elica, che si disintegrò all'interno dell'alloggiamento. Zavala arretrò. Il sommozzatore azionò entrambi i propulsori per allontanarsi, ma la spinta disuguale provocò un effetto di avvitamento, e l'uomo si allontanò, girando su se stesso come una trottola, in una folle traiettoria di collisione.

La sua arma, zavorrata in modo da galleggiare a mezza altezza, arrivò alla portata di Austin, che l'afferrò col suo artiglio meccanico. Si trattava di un congegno primitivo nella progettazione, ma fatto di metalli all'avanguardia, uno strumento letale sott'acqua, dove le armi da fuoco erano inutili. Era munito di un caricatore che poteva accogliere fino a sei dardi; questi, piuttosto corti, erano dotati di barbe a un'estremità e, all'altra, di quattro lame affilate come rasoi, che avrebbero tagliato la tuta di alluminio come un apriscatole. I controlli erano semplificati in modo che, anche con l'artiglio meccanico, fosse possibile inserire un dardo per colpire.

Zavala si avvicinò, fluttuando nell'acqua. «Cos'è questo arnese?» do-

mandò, ancora ansimante per l'incontro di lotta appena sostenuto.

«Si direbbe una versione moderna di un'antica balestra.»

«Una *balestra*! L'altra volta erano pistole da duello», esclamò Zavala con un misto di ammirazione e disgusto. «La prossima volta ci difenderemo dai cattivi lanciando sassi.»

«Mi domando se questo arnese funziona davvero...» Austin tenne il calcio dell'arma appoggiato al petto, prendendo la mira. «È letale, ma ho idea che non sia eccezionalmente preciso, se non a distanza ravvicinata.»

«Stai per avere la possibilità di verificarlo. Abbiamo cattivi in avvicinamento a ore una.»

Due luci, avvolte in una garza opaca, entrarono dall'apertura nello scafo. Si trattava di altri due sommozzatori, entrambi armati e meno disponibili a lasciarsi attirare in un agguato dei loro predecessori.

«Non credo che riusciremo ad avvicinarci di soppiatto a questi due con altrettanta facilità», disse Austin. «Probabilmente erano in contatto radio con gli altri, quindi avranno un'idea di ciò che li aspetta.»

«Abbiamo un paio di elementi a nostro favore: non sanno che siamo armati e, per ora, non sanno neppure dove siamo.»

Austin soppesò le varie possibilità: potevano fuggire e nascondersi, ma prima o poi avrebbero dovuto arrendersi per stanchezza. Le HardSuit non erano fatte per sostenere le richieste alle quali le stavano sottoponendo... Senza contare che, in breve tempo, sarebbero rimasti a corto di energia o di aria.

«Okay, facciamogli vedere dove siamo. Vorrei lanciare in aria una moneta per decidere a chi tocca fare da esca, ma non ce l'ho. Come te la cavi a imitare una lucciola?»

«Tu pensa a tenere pronta la balestra, Robin Hood.»

Gli intrusi si erano fermati, distratti dalla vista del loro compagno che continuava a piroettare nello spazio della stiva. Zavala accese tutte le luci della tuta, facendole lampeggiare per accentuarne l'effetto. Per qualche istante rimase sospeso nel buio, come un bizzarro semaforo, poi scomparve. Quel fatto attirò l'attenzione degli aggressori, che si diressero verso il punto in cui l'avevano avvistato. Ma lui non era più lì. Si era spostato di alcuni metri a destra. *Flash. Clic-clic.* Le luci sul petto e sulla testa si accesero e si spensero, dopodiché si spostò di nuovo. Acceso. Spento.

L'effetto fu sorprendente persino per Austin, che sapeva cosa stava accadendo. Pareva che l'intera stiva fosse popolata da cloni di Zavala.

«Non avrei mai pensato di finire la mia carriera come segnalatore»,

commentò Joe.

«Tua madre sarebbe fiera di te. Funziona. Si stanno avvicinando.»

Era solo questione di tempo prima che raggiungessero Zavala.

«Ancora una volta, Joe», disse Austin. «Io sono proprio dietro di te.»

Zavala fece lampeggiare di nuovo le luci. Gli aggressori accelerarono, dirigendosi verso l'ultimo punto in cui lo avevano visto, proprio verso Austin.

Lui accostò l'arma alla spalla. «Cinque secondi per uscire dalla linea di fuoco, Joe», ammonì con calma. «Conta fino a cinque.»

«Signori, si scende», disse Zavala, facendo la parodia dell'addetto a un ascensore e scendendo effettivamente di alcuni metri. Austin contò, trafiggendo con lo sguardo il buio dietro la luce più vicina che si stava avvicinando. Quando fu certo che Zavala era fuori tiro, premette il meccanismo del grilletto e avvertì un lieve rinculo mentre la balestra scaricava il dardo. Era impossibile vederlo, tuttavia il colpo doveva essere arrivato a segno, perché il raggio luminoso sulla destra ebbe un guizzo.

Austin allentò la corda della balestra per incoccare un altro dardo, imprecando contro la macchinosità dell'arma. Quando si accostò la balestra alla spalla per sparare un altro colpo, il secondo aggressore aveva già intuito le sue intenzioni e spento la luce. Austin lasciò partire lo stesso il dardo, ma intuì di aver mancato il bersaglio. «Ne ho inchiodato uno, Joe, ma ho mancato l'altro», spiegò. «Vediamo se ci riesce di trovarlo. Io sono armato, quindi andrò avanti per primo.»

Fissò il buio. *Inutile!* Avrebbe dovuto correre il rischio. Accese le luci sul davanti della tuta, oltre alla lampada sulla testa, e fu ricompensato con un bagliore riflesso. Puntò in quella direzione. «Sta cercando di raggiungere l'apertura nello scafo», disse.

«Lo vedo», disse Zavala. «Sono proprio dietro di te.»

Si lanciarono sulle orme della preda. Austin era caricato dall'eccitazione, eppure, mentre volava nell'acqua seguito da Zavala, pensò che quella doveva essere una delle più singolari battaglie di tutti i tempi: uomini racchiusi in un involucro di metallo che si battevano in un duello all'ultimo sangue, usando armi antiche, nella stiva imponente di una nave ferita a morte.

Un'ombra fluttuò oltre l'apertura e scomparve.

Dannazione. «Troppo tardi.» Austin ridusse la potenza. «È all'aperto.»

«Tu hai detto che erano sei. Uno è rimasto intrappolato nel furgone, un altro lo hai inchiodato e il terzo sta imitando una trottola. Ne restano tre.»

«Secondo i miei calcoli, sì, ma non ci giurerei. Ricorderai che ho già sbagliato i conti sulla *Nereus.*»

«E come potrei dimenticarlo? Per essere un incarico del governo, è fin troppo buono, come si dice. Ora concludiamo questa faccenda», aggiunse in tono stanco. «Sono esausto, devo andare in bagno e ho un appuntamento per sabato con una bella lobbysta che si occupa di agricoltura. Ha occhi azzurri come non ne hai mai visti, Kurt.»

Un giorno gli scienziati avrebbero trovato il modo di attingere alla libido di Zavala, scoprendo così una delle maggiori fonti di energia dell'universo, rifletté Austin. Poi disse: «Non vorrei mai frapporti tra te e il suo istinto sessuale, Joe. Potrebbe essere pericoloso. Sei tu l'addetto agli armamenti. Hai qualche asso nella manica?»

«Mi pare di vedere la fiamma ossidrica.» Zavala salì di alcuni metri per afferrare l'apparecchiatura, rimasta penzoloni. «L'ho presa. Non so a che cosa possa servire... Ehi, la pietra è scomparsa.»

Austin salì finché non si trovarono tutti e due quasi direttamente al di sotto dell'enorme foro aperto nello scafo della nave. Nel punto in cui prima era sospesa la lastra di pietra, tenuta sollevata dai cuscini gonfi d'aria, il verdeazzurro dell'acqua lasciava intravedere soltanto pesci curiosi.

«L'hanno portata via mentre noi eravamo occupati», ricostruì Austin. «Ci vogliono almeno due uomini per trasportare quel carico a nuoto nell'acqua, quindi per ora saranno occupati. Non si aspetteranno che ci lanciamo al loro inseguimento.»

«Che cosa aspettiamo?» ribatté Zavala, gettando via la fiamma ossidrica ormai inutile. Azionarono entrambi i propulsori verticali, uscendo dalla nave. Erano ancora nell'Atlantico buio e freddo, però Austin era felice di essere sfuggito al buio che regnava nel cadavere dell'*Andrea Doria* e che gli aveva provocato quasi un senso di claustrofobia.

La campana da immersione era scomparsa, e l'unica fonte di luce era il riverbero della superficie, filtrato dalle acque. Lo scafo gigantesco dell'*Andrea Doria* si estendeva in entrambe le direzioni, grigiastro sotto di loro, e nero più in là. Austin scorse in lontananza un bagliore metallico... ma poteva anche trattarsi di un pesce. Avrebbe voluto poter alzare la mano e sfregarsi gli occhi; il massimo che poté fare, tuttavia, fu serrarli e poi riaprirli. Niente, solo quel monotono lividore ininterrotto.

Un momento.

Eccolo di nuovo, ne era certo.

«Mi pare di vederli verso la prua.»

Si spostarono più in alto, poi cominciarono a muoversi in orizzontale, scivolando verso la prua. Zavala vide un movimento e attirò su di esso l'attenzione di Austin: si trattava della lastra che veniva sospinta in avanti, facendola galleggiare sui due pontoni. Due sommozzatori, uno per lato. Un cavo di traino si stendeva in lontananza, svanendo nella penombra, probabilmente tirato da un sommozzatore invisibile.

«Tenteremo un bluff. Tu vai con lo spettacolo delle luci, mentre io provo un colpo.»

I raggi luminosi investirono la lastra di pietra e i sommozzatori ai lati, che accelerarono l'andatura, come se pensassero di poter sconfiggere gli inseguitori in velocità. Austin lanciò un dardo, tentando di non colpire uno dei pontoni, ma lo vide rimbalzare sulla pietra. Gli aggressori si dileguarono nell'acqua torbida e il cavo di traino si allentò. La lastra si fermò lentamente sotto la vecchia ala del ponte dell'*Andrea Doria.*

«Lasciali andare, Joe. Dobbiamo occuparci della pietra.»

Si portarono più in basso, cominciando a sospingere di nuovo la lastra verso l'apertura dello scafo, dove McGinty poteva ritrovarli con la campana. Procedettero lentamente, perché dovevano lottare contro la corrente che fluiva al di sopra del relitto.

Una voce esplose negli auricolari di Austin. «Qui McGinty. State bene?»

«Stiamo bene tutti e due. Abbiamo la pietra e stiamo tornando nell'area di lavoro. Può calare la campana quando vuole.»

Ci fu una pausa, seguita da uno sbuffo. «Questo potrebbe essere un problema», rispose il comandante, con la voce velata dall'irritazione. «Abbiamo perso le ancore di prua. A giudicare dallo stato dei cavi, direi che sono stati tagliati. La corrente di superficie ci fa girare in cerchio. Se calassi la campana, oscillerebbe come un pendolo e potrebbe farci capovolgere.»

«A quanto pare, i nostri amici si sono coperti la via di fuga, Joe.»

«Ho sentito. C'è qualche speranza di ristabilire i cavi delle ancore?»

Austin e Zavala avevano raggiunto un livello di stanchezza pericoloso. Le HardSuit non erano fatte per i combattimenti a corpo a corpo e quell'involucro di metallo, con tutti i suoi ammennicoli, era diventato come una prigione per loro.

«È fattibile, ma non per noi. Sarebbe più facile issare questo carico in superficie con mezzi manuali. In realtà, anche una cosa del genere non sarebbe facilissima, comunque.»

Austin chiese al comandante se poteva disporre la nave più o meno nella posizione iniziale e tenerla ferma così.

«Non del tutto, ma ci possiamo avvicinare abbastanza», rispose McGinty.

Si stavano avvicinando all'apertura nella chiglia. La *Monkfish* doveva essere proprio sopra di loro.

McGinty fece sfoggio di tutta la sua perizia: il cavo che avevano usato per sollevare la sezione dello scafo pendeva a breve distanza dal relitto.

Lo legarono alla lastra - un compito non facile, senza la collaborazione dei sommozzatori che potevano usare le mani protette dai guanti - poi diedero il via a McGinty.

«Okay, comandante», disse Austin. «Veniamo su.»

45

Mentre era sospeso sull'oceano, come un pesciolino preso all'amo, Austin poté osservare la parete impenetrabile di nebbia che stava calando sulla *Monkfish.* La gru girò su se stessa prima di calarlo sul ponte, dove gli uomini dell'equipaggio lo aiutarono a uscire dalla tuta metallica allo stesso modo in cui i paggi di una volta assistevano un cavaliere che intendesse liberarsi dall'armatura.

Zavala, che era stato issato a bordo pochi minuti prima, sembrava stranamente rimpicciolito, senza il guscio che enfatizzava la struttura del corpo umano. Come un astronauta che deve assuefarsi di nuovo alla forza di gravità, Austin mosse qualche passo incerto. Zavala gli passò una tazza di caffè bollente e alcuni sorsi di quella bevanda forte bastarono a riattivare la circolazione del sangue. Poi passarono a soddisfare l'esigenza più urgente, con una corsetta a passi rigidi verso la toilette più vicina. Ne uscirono sorridenti e, dopo aver indossato abiti asciutti e puliti, risalirono sul ponte.

L'ascesa dal relitto dell'*Andrea Doria* era stata priva di inconvenienti ma tesa, specie nei primi istanti, quando il picco di carico aveva cominciato a sollevarli con lenti strappi intervallati da pause, e poi in superficie, dove il carico aveva perso la galleggiabilità. Gli esperti marinai della *Monkfish* vi avevano agganciato altri galleggianti, per essere certi di non perdere la pietra, l'avevano assicurata a un'imbracatura e infine issata a bordo, servendosi dell'incastellatura ad A situata a poppa.

Austin fissò quel blocco di pietra dall'aria innocua, sistemato su un pallet di legno, e stentava a credere che avesse causato una montagna di guai e fosse costato tante vite umane. La lastra aveva più o meno la forma di una gigantesca lapide - una forma piuttosto appropriata -, era lunga quanto un

uomo di alta statura, e altrettanto larga e spessa. Inginocchiato sul ponte, Austin passò le dita sulla superficie, che svariava dal nero al grigio scuro, a mano a mano che si asciugava. Seguì il contorno dei glifi, che per lui erano privi di senso. Per la verità, tutto in quella storia gli sembrava privo di senso.

I componenti dell'equipaggio coprirono la pietra con un telone protettivo imbottito, poi l'avvolsero in un'incerata. Un piccolo carrello elevatore la trasportò in un magazzino all'altezza del ponte di coperta. Non sembrava fragile, dato che aveva resistito a mezzo secolo in un furgone blindato sommerso e a un trasporto in superficie, ma Austin non voleva correre il rischio che finisse in mille pezzi.

Con occhi mesti, Donatelli assistette al trasporto della pietra. «Dunque è per questa... cosa, che sono morti tutti quegli uomini.»

«E i delitti non sono ancora finiti», replicò Austin in tono cupo, mentre aguzzava lo sguardo nella nebbia, che ormai avvolgeva la nave appoggio in una tomba di un grigiore giallognolo, attutendo suoni e luci. La temperatura era scesa di almeno dieci gradi. Rabbrividì, ricordando la descrizione che Donatelli aveva fatto di un banco di nebbia simile, che aveva celato l'*Andrea Doria* alla vista della *Stockholm.*

«Andiamo a rapporto dal comandante», suggerì, salendo in plancia insieme con l'italiano.

Nella timoneria, McGinty fece loro cenno di avvicinarsi allo schermo del radar, indicando poi un puntino bianco sullo sfondo verde. Austin batté le palpebre. Forse era rimasto sott'acqua troppo a lungo: il rapido avanzare del puntino sullo schermo sembrava quello di un aereo, anziché di una nave.

«Questa nave si muove davvero così in fretta?» chiese Zavala.

«Corre come una scheggia», grugnì McGinty.

Austin batté col dito sullo schermo. «Potrebbero essere i cattivi.»

Gli occhi di McGinty sprizzarono lampi. «Quand'ero piccolo, a South Boston, gli sbirri passavano a tutta velocità con la volante nel quartiere popolare, e la gente fuggiva in tutte le direzioni. I poliziotti trovavano sempre qualcuno ricercato per un motivo o per l'altro. Se avevi la coscienza sporca, ti bastava vedere quella luce blu sulla macchina di pattuglia per dartela a gambe. Lo stesso succede qui, ci scommetto.»

«I colpevoli fuggono anche se nessuno li insegue», convenne Austin. Il puntino superò un'altra nave, che procedeva nella stessa direzione, ma pareva ferma. «Ho idea che stiano filando a cinquanta nodi.»

McGinty si lasciò sfuggire un fischio. «Eppure mi sembra grande. Non conosco nessuna imbarcazione di quelle dimensioni che possa andare così veloce.»

«Io sì. Si chiama FastShip, ed è un nuovo progetto. Le costruisce la società Thornycroft, Giles & C. Usano una monochiglia semiplanare con idrojet che eliminano la cavitazione dell'elica. Persino una portacontainer può raggiungere una velocità di crociera di quaranta nodi... E le versioni più recenti potrebbero essere più veloci ancora. Comandante, ha visto qualche imbarcazione di grosse dimensioni intorno al relitto, poco prima dell'attacco?»

«Questo è un posto molto frequentato...» McGinty spinse indietro il berretto sulla fronte, come se quel gesto lo aiutasse a ricordare. «C'erano molte barche, perlopiù pescherecci, che andavano e venivano. Abbiamo davvero *visto* questa nave? Forse sì. Ce n'era una di discrete dimensioni, che se ne stava in disparte a circa un miglio, ma poi l'abbiamo persa di vista nel banco di nebbia. Io ero impegnato con le operazioni d'immersione.»

«Ho l'impressione che, se potessimo violare il segreto industriale, scopriremmo che quella nave appartiene alla Halcón Industries.»

«Non potremmo far compiere una ricognizione aerea?» suggerì McGinty.

«Con questa nebbia è impossibile... E poi, anche se la trovassimo, che potremmo fare? Ci vorrebbe un mandato per salire a bordo.»

Zavala stava ascoltando in silenzio, con la bocca serrata in una smorfia che non gli era abituale. «C'è qualcosa che mi tormenta», commentò. «Quei tali sapevano dov'eravamo e cosa stavamo facendo. Com'è possibile? Abbiamo deciso di agire appena qualche giorno fa, e non ci siamo fatti davvero pubblicità.»

Austin e McGinty si scambiarono un'occhiata. «Questa operazione ha coinvolto molte persone. Una qualsiasi di loro potrebbe aver lasciato una traccia sufficiente a svelare il mistero.» Era una spiegazione alla quale non credeva nemmeno lo stesso Austin. Gli aggressori erano troppo ben preparati.

Poco dopo il vento cambiò direzione, dissolvendo la nebbia. Donatelli salutò gli uomini della NUMA e il comandante della *Monkfish.* Prima che lui e Antonio salpassero a bordo dello yacht, Austin promise di tenere informato il superstite dell'*Andrea Doria* di ogni mossa della NUMA.

La *Monkfish* avanzò nella nebbia, doppiando Cape Cod; in breve tempo, avvistarono le luci degli aerei che decollavano e atterravano all'aeroporto

Logan. Superate a tutto vapore le isole del porto di Boston, ormeggiarono la nave a una banchina non lontana dall'acquario. Austin telefonò al dottor Orville, tutto eccitato per la notizia, pregandolo d'inviare un camion a prelevare la pietra. Austin e Zavala seguirono personalmente l'automezzo fino a Harvard, dove il blocco di pietra fu messo sottochiave. Orville disse che avrebbe lavorato tutta la notte, se necessario, a decifrare le iscrizioni, invitandoli a restare. Austin declinò l'invito: lui e Zavala erano esausti per gli avvenimenti della giornata e volevano solo prendere un volo per Washington. Dopo una cena leggera, bevvero un bicchierino di whiskey irlandese e s'infilarono a letto, addormentandosi quasi subito.

La torre cilindrica di vetro verde che accoglieva la sede della NUMA sembrava un faro ai loro occhi, mentre il taxi navigava nei mari imprevedibili del traffico di Washington. Austin e Zavala avevano preso una navetta dal porto fino all'aeroporto Logan ed erano tornati nella capitale entro la tarda mattinata, salutati da McGinty con una sonora pacca sulla schiena e il massimo della lode: Austin, aveva proclamato il comandante, era tale e quale al suo vecchio.

«Mi domando che cosa stanno combinando i Trout», disse Zavala, insinuandosi nelle sue riflessioni.

La sera prima, Austin aveva chiamato i colleghi dalla nave appoggio per informarli dello scontro avvenuto intorno al relitto dell'*Andrea Doria* e del recupero della pietra. Gamay aveva replicato che lei e Paul disponevano di nuove informazioni, che avrebbero comunicato loro il giorno seguente: era stata già indetta una riunione con Hiram Yaeger nella saletta privata dove si erano incontrati la prima volta. Rudi Gunn si presentò con un minuto di ritardo, annunciando che Sandecker era impegnato alla Casa Bianca per un brunch; se si fosse trattato del vicepresidente, l'ammiraglio avrebbe disdetto l'impegno, ma col presidente degli Stati Uniti non se ne parlava nemmeno.

Fu Gamay ad aprire la riunione. «Siete stati messi tutti al corrente dei recenti sviluppi, quindi non entrerò nei dettagli a proposito delle mie avventure nella giungla col professor Chi. Come sapete, abbiamo scoperto un deposito di reperti maya di provenienza illecita che stavano per essere mandati lontano dal Paese. Il deposito era collocato in posizione ottimale rispetto alle strade e alle vie navigabili. Abbiamo scoperto centinaia di oggetti provenienti da un certo numero di siti importanti, noti o ignoti ai ricercatori. Quando il professor Chi ha stilato l'inventario degli oggetti, oltre

alle ceramiche ha trovato alcune sculture in pietra, evidentemente staccate da edifici maya con una sega elettrica al diamante. Il motivo insolito delle imbarcazioni, presente in queste sculture, deve aver colpito l'immaginazione dei *chicleros.* L'ipotesi del professore era che le sculture fossero state ricavate da osservatori astronomici annessi ai templi, simili nella struttura a quello che mi ha mostrato nel sito maya soprannominato MIT. C'era un unico problema: non era possibile individuare le località da cui provenivano le sculture.»

Fece una pausa, mentre Paul distribuiva agli altri partecipanti alla riunione i fascicoli che aveva preparato. Gamay attese che il fruscio della carta cessasse per riprendere il discorso.

«Il primo foglio che vedete riporta otto schizzi disegnati dal professor Chi. Questi profili sono glifi che rappresentano il dio maya Quetzalcoatl, noto anche sotto il nome di Kukulcan. A prima vista i disegni sembrano identici, ma, se guardate bene, noterete sottili differenze.»

«Effettivamente in questo la mascella è un po' più prominente», commentò Yaeger. «Quest'altro ha le sopracciglia più folte.»

Gunn scrutò i disegni. «Questo ha il naso che sembra schiacciato contro un muro.»

Gamay sorrise, come una maestrina orgogliosa della sua scolaresca. «Vedo che imparate alla svelta. Ogni città o centro urbano interpretava il dio in modo peculiare ed esclusivo.»

«Come la civetta che era il simbolo dell'antica Atene?» azzardò Austin.

«Proprio così. In questo caso, il dio rappresenta anche il pianeta Venere.»

Austin si dimenò sulla sedia, spazientito, con gli occhi che cominciavano a velarsi. Si era aspettato delle informazioni che riguardassero direttamente il caso, non una lezione di teologia maya.

«Gamay, tutto ciò è molto interessante, ma non sono sicuro di capire dove vuoi arrivare», sbottò, senza fare il minimo sforzo per nascondere la sua impazienza.

Lei gli rivolse un sorriso disarmante. «Questi glifi sono tutti incorporati nelle sculture col motivo della nave.»

L'interesse di Austin si ridestò, spingendolo a sporgersi in avanti. «Della nave *fenicia*?»

«Non sappiamo ancora con certezza se fosse fenicia o no, comunque, sì, a quanto pare le iscrizioni si accompagnano all'avvenimento che abbiamo visto illustrato: strane imbarcazioni e persone straniere che vengono accol-

te dai maya.»

A quel punto intervenne Paul Trout. «Il professor Chi aveva già formulato l'ipotesi che le sculture provenissero da osservatori sacri, legati ai templi, e si è servito dei glifi onomastici delle città per individuare la posizione degli osservatori. Gli osservatori maya sono sparsi in tutto il Centramerica centrale, ma soltanto otto, per quanto ne sa lui, presentano questo particolare tema della nave.»

«Dunque avete otto identici osservatori in otto località diverse consacrate a Venere, tutte focalizzate sul suo ciclo e tutte legate a una misteriosa flotta di navi», riassunse Austin.

«Proprio così», confermò Gamay, riprendendo la spiegazione. «E il numero otto è legato al filo conduttore di questa storia.» Notando l'espressione degli altri, spiegò: «Quetzalcoatl e Kukulcan erano incarnazioni del dio più importante della mitologia maya, Venere. I maya riuscirono a ricostruirne il moto con precisione incredibile. Sapevano che il ciclo di Venere comprendeva otto giorni in cui il pianeta scompariva, ed erano convinti che, in quel periodo, Venere scendesse nel mondo sotterraneo dell'oltretomba. Usavano elementi architettonici - porte, sculture, pilastri - per contrassegnare le posizioni di Venere e di altri corpi celesti. Il professor Chi è convinto che questi osservatori facessero parte di un piano più vasto, tipo una mappa, una carta geografica, o addirittura un rudimentale computer destinato a risolvere un mistero».

«Come il mistero della nave fenicia... Chiedo scusa, della nave ancora da identificare?» chiese Austin.

«Già», confermò Paul. «A pagina due del fascicolo troverete una carta con l'indicazione delle località.»

Seguì un altro fruscio di fogli.

«Abbiamo provato a tracciare linee parallele che collegassero i templi, ma senza ricavare niente di sensato», riprese Gamay. «Poi, quando stavamo già per strapparci i capelli, è arrivata una telefonata del professor Chi. Era tornato nel suo laboratorio per procurarsi un po' di provviste e ha saputo che stavamo cercando di metterci in contatto con lui, così gli abbiamo detto che stavamo brancolando nel buio alla ricerca di qualcosa che, a nostro parere, doveva esistere, e avevamo bisogno del suo aiuto.»

Paul annunciò: «Andate a pagina tre del fascicolo, signori. Il professor Chi ci ha spedito questo materiale via fax dal museo. Gli spagnoli hanno distrutto quasi tutti i libri maya, tranne alcuni. Questo è uno dei pochi che si sono salvati, ed è noto come Codice di Dresda. Contiene tavole detta-

gliate delle fasi di Venere, ricostruite in base ai dati raccolti dagli osservatori».

«Che attinenza ha col nostro mistero?» volle sapere Gunn.

«Più che altro vale come esempio del tipo d'informazioni che per i maya erano tanto importanti», rispose Gamay. «Provate a immaginare i loro sacerdoti che studiano le stelle, una notte dopo l'altra. Raccolgono le informazioni sul movimento degli astri, poi, ricorrendo a elementi architettonici inseriti nei templi stessi, prevedono il comportamento delle stelle e dei pianeti.»

«Ci sono!» esclamò Yaeger. «A volte torna utile essere ignoranti. In sostanza, state dicendo che questi otto templi, sculture comprese, costituiscono la componente hardware, mentre il codice sarebbe il software che fornisce le istruzioni sul modo di usarlo.» Batté rapidamente le palpebre dietro le lenti degli occhiali dalla montatura di metallo. «Per portare avanti la metafora, la forma fisica del software può essere deperibile, come il floppy disk che contiene il programma, oppure durevole, come il disco rigido.»

«O anche, per quel che ci riguarda, duro come la pietra», fece notare Austin.

«Tombola!» esclamò Gamay. «Che geni abbiamo, qui alla NUMA!»

Ormai galvanizzato, Austin enumerò gli argomenti sulla punta delle dita. «Primo: abbiamo otto templi dedicati a Venere. Secondo: i templi sono costruiti in modo da aiutarci a risolvere l'enigma delle navi misteriose e del loro carico. Terzo: la 'pietra parlante' ci spiegherà in che modo utilizzare le informazioni.»

«Non ne avevo la certezza fino a stamattina, quando il dottor Orville mi ha chiamato. Ha scoperto sulla pietra gli stessi otto glifi e, nella vostra cartellina, c'è anche un fax con l'iscrizione scolpita sulla tavola. Comprende tre elementi principali: il primo e il secondo elemento sono costituiti dai glifi e da una descrizione sintetica dell'approdo delle navi.»

«Avete idea del motivo per cui la nave sta per essere inghiottita dal grande serpente?» chiese Zavala, fissando il fax.

«Questo è l'elemento numero tre», spiegò Gamay. «Il serpente piumato è l'incarnazione terrena di Quetzalcoatl-Kukulcan.»

«Ah, sì», disse Zavala. «Certo, questo chiarisce tutto.»

«Mettiamola così», replicò Gamay. «I glifi indicano *dove*, l'iscrizione relativa alle navi spiega *cosa*, il serpente dice *come.* Guardate Kukulcan e ditemi che cosa vedete.»

«Più che altro piume», borbottò Gunn.

«No», lo contraddisse Yaeger. «C'è qualcos'altro. Le piume confondono le idee. Guardate le mascelle. Si vede una specie di griglia.»

«Bravo», esultò Gamay, battendo le mani. «Il nostro guru del computer si dimostra il primo della classe.»

«Tuttavia non so perché», replicò Yaeger con un'alzata di spalle. «Che io sia dannato se so di che cosa sto parlando.»

«Controllate l'immagine seguente nel fascicolo, che mostra uno di quegli otto templi. È piuttosto tipico: forma cilindrica, una terrazza tutt'intorno alla cima, un fregio nella parte inferiore. Adesso osservate quelle due feritoie verticali. Noi abbiamo dato per scontato che servissero a qualche calcolo astronomico, ipotizzando che le finestre fossero allineate con Venere nei punti estremi dell'arco che descrive nel cielo col suo moto apparente. La cosa continuava comunque a non avere senso, finché Paul non ha avuto l'idea di guardare i templi *dall'alto*, come se fossimo a bordo di un aereo.»

Riprendendo la spiegazione, Paul sollevò l'ultimo foglio della cartellina. «Abbiamo prolungato le linee a partire da ogni finestra e abbiamo scoperto che s'intersecavano.»

«Che mi venga un colpo», esclamò Yaeger. «È la stessa griglia che si vede nel serpente piumato.»

Gamay annuì. «Ho cominciato a pensarci quando ho notato che la griglia mi ricordava un amuleto che una volta ho avuto in prestito dal professor Chi. Le mascelle di Kukulcan.»

«Non abbiamo parlato del fatto che Colombo seguiva una specie di griglia?» osservò Gunn.

«Esatto», confermò Paul. «La teoria di Orville è che Colombo abbia tentato di usare questa pietra, ma partendo con un certo svantaggio iniziale. Infatti sapeva dell'esistenza del tesoro, però non era in grado di decifrare i glifi. Aveva fatto ricavare dalla pietra alcuni disegni da portare a bordo della *Niña*, probabilmente nella speranza di trovare qualcuno che li traducesse per lui.»

Austin stava fissando il diagramma. «Al tempo in cui Colombo salpò per la sua traversata oceanica, i navigatori disponevano di carte che presentavano alcune linee rette, chiamate linee lossodromiche. Chi voleva navigare dalla Spagna a Hispañola sceglieva la linea che forniva il percorso più diretto e fissava la rotta con la bussola. In questo modo arrivava dove voleva arrivare, a patto di non farsi deviare dalla corrente e dai venti. Forse Colombo avrà scambiato queste linee per linee lossodromiche. I maya erano

molto più sofisticati di quanto lui immaginasse. Siete riusciti ad applicare questo schema a una carta?»

«Da principio non si riusciva a cavarne un senso», ammise Paul. «Duemila anni fa, Venere poteva trovarsi benissimo in una posizione diversa nel cielo, quindi abbiamo dovuto rifare i calcoli... Comunque la nostra ipotesi è che l'intersezione a V delle mascelle, esattamente qui, dove si vede la nave, indica il punto in cui si trova *qualcosa.*»

Austin aveva un'altra domanda da fare. «Quanto tempo credete che ci metterà Halcón a ricostruire tutto questo?»

I Trout si scambiarono un'occhiata. «Abbiamo raccolto segnalazioni relative al furto di carte colombiane e documenti maya da vari musei. Ho il sospetto che il signor Halcón stia cercando di mettere insieme le varie tessere del puzzle, ma noi abbiamo la pietra e sappiamo come usarla.»

«Sarà bene che ci mettiamo in moto, nel caso che Halcón sia più brillante di quanto crediamo», osservò Austin.

Gunn si schiarì la gola, allineando i bordi dei fogli. «Con tutto il dovuto rispetto, Kurt, forse prima di tuffarci nelle fauci di Kukulcan sarà bene che riepiloghiamo tutta questa storia, partendo da Halcón e dal motivo per cui ci sta dando tutti questi problemi.»

«Capisco il tuo punto di vista. Okay, comincio io. La mia teoria è questa: come Colombo, Halcón è sulle tracce del tesoro fenicio che fu portato via da Cartagine. La chiave per trovarlo è nascosta nelle prove precolombiane, e lui non vuole che qualcun altro lo intralci, quindi distrugge sia le prove sia coloro che le hanno trovate.»

«Ho riflettuto anch'io su questa tesi e penso che sia valida», ammise Gunn. «Tuttavia costituisce solo una parte del quadro generale. Ho chiesto a Yaeger di compilare un dossier completo sul conto di Halcón. Parlaci delle sue finanze, Hiram.»

Yaeger lanciò un'occhiata a un tabulato di computer che aveva davanti a sé. «Tra il patrimonio familiare e le sue proprietà personali in tutto il mondo, vale parecchi miliardi di dollari... ed è una valutazione piuttosto prudente.»

«Grazie, Hiram. È questo che mi preoccupa, Kurt. Per quale motivo Halcón dovrebbe affrontare tutti i problemi legati all'uccisione di persone, all'attacco sul relitto dell'*Andrea Doria* e al tentativo di rubare la cosiddetta pietra parlante, solo per trovare un tesoro, sia pure favoloso? Ha più denaro di quanto un uomo normale possa mai desiderare di possedere.»

«Forse hai risposto da solo alla tua domanda», replicò Austin. «Hai par-

lato di un uomo *normale*, ma, stando a quello che ci ha detto Zavala delle esecuzioni sul campo da gioco, Halcón mi sembra piuttosto un folle.»

«Ho preso in esame anche questa possibilità, ma penso che il *señor* Halcón sia un po' più complicato del solito riccone eccentrico che ha come hobby la caccia al tesoro. Hiram, vorresti riassumere il resto del materiale che hai raccolto sul suo conto?»

Aggiustandosi sul naso gli occhialini, Yaeger incominciò: «Francisco Halcón è nato in Spagna da una famiglia che vanta origini antiche. A quanto pare, Halcón non è il vero nome di famiglia, nome che tuttavia non sono riuscito ad accertare. Ha frequentato costose scuole private in Svizzera e un college in Inghilterra. A Oxford», precisò con un sogghigno. «È diventato un torero, e non se l'è cavata troppo male, ma ha rinunciato alla *plaza de toros* in seguito a uno scandalo. Si diceva che avesse intinto la punta della spada nel veleno, cosicché il toro sarebbe morto anche se lui non lo avesse colpito negli organi vitali.»

«Non mi sembra davvero degno di uno studente di Oxford», commentò Austin, affettando un accento inglese.

«Di Cambridge, forse, ma non di Oxford», rincarò la dose Zavala.

Yaeger si strinse nelle spalle. «Lasciata l'arena, si è dedicato alle attività familiari. Gli Halcón erano molto vicini al dittatore Franco e agli ambienti militari spagnoli prima e durante la guerra, per cui avevano accumulato una fortuna con gli armamenti. Dopo la morte di Franco e il ritorno della monarchia, le attività di Halcón sono state circondate da un alone di sospetto, confermato peraltro dall'Interpol, secondo cui Halcón aveva stretti contatti con una specie di Anonima Assassini spagnola. A un certo punto, ha lasciato il Paese per andare in Messico, dove un ramo della famiglia, che risaliva ai tempi della conquista spagnola, possedeva alcune attività. Halcón ha assunto il controllo delle operazioni negli Stati Uniti, utilizzando il suo denaro e la sua influenza per coltivare contatti politici, e in breve tempo è diventato cittadino americano.»

«Se l'è cavata piuttosto bene, a giudicare da quello che ho visto delle sue compagnie a San Antonio», osservò Zavala.

«Il sogno americano personificato», aggiunse Gunn, senza tentare di mascherare il sarcasmo.

«Sì, e in più di un senso», disse Yaeger. «Le sue attività legittime sono soltanto una copertura per operazioni dubbie su entrambi i lati della frontiera. È sospettato di traffico di droga e immigrazione clandestina su vasta scala dal Messico.»

«Questo vorrebbe dire che è vicino al partito dominante in Messico», commentò Zavala. «Non c'è attività importante, legale o illegale, che sfugga alla loro attenzione.»

«S'inquadra bene col modo in cui la famiglia operava in Spagna e negli Stati Uniti», intervenne Austin. «C'è qualche accenno alla Confraternita?»

«Come ho già detto, si ritiene che sia legato a un'organizzazione pseudomafiosa spagnola», rispose Yaeger. «Le due cose potrebbero coincidere, anche se non ho conferme.»

«E quel complesso che ho visto poco lontano da San Antonio?» chiese Zavala. «Che cosa ci dici in proposito?»

«Appartiene a una delle sue società. Perfettamente legale, in regola con le autorizzazioni locali. Halcón viene considerato un eccentrico, ma pur sempre un *ricco* eccentrico, quindi, se ha voluto costruirsi un parco a tema, chi poteva impedirglielo? A proposito, nei piani del complesso il campo da gioco è indicato come un campo di calcio.»

«Non somiglia a nessun campo che io abbia mai visto», ribatté Zavala.

«I locali hanno sentito alcune esplosioni, di tanto in tanto, e riferiscono un traffico insolito, ma, a parte questo, è un buon vicino di casa che paga le tasse.»

«Hiram ha lasciato per ultimo il meglio», li avvisò Gunn.

«C'è voluto del tempo, a causa delle società fantasma e dell'intreccio tra corporazioni e fondazioni, comunque risulta che la Halcón Industries si è estesa a tutto il sud-ovest e alla California. Halcón controlla banche, proprietà immobiliari, personaggi politici, quotidiani... Insomma, tutto ciò che è in vendita.»

«Evidentemente sta cercando d'incrementare il suo potere, oltre che la sua ricchezza», disse Austin. «Non è diverso da quello che fa ogni altra società coi suoi eserciti di lobbysti.»

«È interessante che tu abbia usato la parola *eserciti*», intervenne Gunn. «Mi è venuto il capriccio di far controllare alcune delle scoperte di Hiram dall'ATF, e loro hanno fiutato subito qualcosa di losco. Hanno riconosciuto il nome di una delle società di Halcón come un'impresa che ha acquistato armi dalla Repubblica Ceca e dalla Cina.»

«Che genere di armi?»

«Scegli quello che vuoi: di tutto, dai fucili ai carri armati. Anche parecchi missili. SAM e roba del genere. L'ATF ha ottenuto un mandato di perquisizione per la società che ha curato la spedizione, ma ha trovato solo un ufficio vuoto.»

«E tutta quella roba dov'è andata a finire?»

«Nessuno lo sa, con precisione. In generale, nel Messico settentrionale, negli Stati del sud-ovest e in California.»

«Acquisti di armi come quelli che hai descritto costano, e anche parecchio.»

Gunn annuì. «Anche un miliardario può restare a corto di liquidi, se spende in armi quanto basta per far scoppiare una rivoluzione.»

Nella sala scese il silenzio, mentre le ultime parole di Gunn restavano sospese nell'aria.

«*Madre mia*», sussurrò Zavala. «Il tesoro! Ne ha bisogno per fare... quello che vuole fare.»

«Era lì che volevo arrivare», confermò Gunn con calma. «Suona assurdo, però sembra che stia progettando una specie di colpo di mano militare e politico insieme.»

«C'è qualche indizio sul momento in cui questo dovrebbe accadere?» chiese Austin.

«Che io sappia, no. Le fonti di Hiram hanno rilevato che una quantità di denaro viene spostata in giro per l'Europa attraverso conti su banche svizzere, per finire nelle tasche di trafficanti d'armi. Dovrà rimpiazzare quelle somme in fretta, se vuole restare in vantaggio sulle notizie negative a proposito del suo credito. Il che significa che ha un bisogno disperato di trovare il tesoro.»

«Che ne dici delle nostre forze armate?»

«Sono all'erta. Ma anche se sarà bloccato sul piano militare, verrà versato il sangue di molti innocenti.»

«Esiste anche un altro modo per fermarlo: niente tesoro, niente rivoluzione», osservò Zavala.

«Paul, Gamay, vi ringrazio: voi e il dottor Orville avete fatto un ottimo lavoro, indicandoci la direzione giusta», disse Austin. Alzandosi dalla sedia, fece scorrere lo sguardo sui volti che vedeva intorno al tavolo. «Ora tocca a noi», aggiunse con un sorriso truce.

L'elegante sala da pranzo era immersa in gran parte nell'oscurità, tranne il tavolo centrale, al quale era seduto Angelo Donatelli, intento a preparare il menu per il giorno dopo. Il ristorante era arredato nello stile tipico di Nantucket, ma, a differenza degli altri locali a tema nautico, gli elementi dell'arredo non provenivano da un catalogo di ordinazioni per posta. Gli arpioni e le fiocine erano serviti davvero a penetrare nelle carni delle bale-

ne e i dipinti in stile *naïf* di vascelli in navigazione erano tutti originali. Antonio era seduto di fronte a Donatelli, con un giornale italiano aperto davanti a sé, sulla tovaglia immacolata. Ogni tanto i due bevevano un sorso di amaretto. Non si accorsero neppure di non essere soli, finché non udirono una voce sommessa dire: «Il signor Donatelli?»

Alzando la testa, Angelo vide due figure poco oltre l'alone della luce centrale. Come diavolo erano entrate? Aveva chiuso lui stesso la porta a chiave. La visita fuori orario, di per sé, non lo sorprendeva. Il periodo di attesa per una prenotazione era di alcune settimane, e i clienti tentavano ogni sorta di espedienti per trovare una scorciatoia. Anche la voce gli era vagamente familiare, il che lo persuase che quell'uomo poteva essere uno dei suoi clienti.

«Sono io», disse con inappuntabile cortesia. «Temo che siate arrivati troppo tardi: il ristorante è chiuso. Se volete ripassare domani, il maître farà il possibile per accontentarvi.»

«Può accontentarmi subito, ordinando alla sua guardia del corpo di posare la pistola sul tavolo.»

Antonio sollevò la pistola che aveva sfilato dalla fondina ascellare per metterla sulle ginocchia, e la depose lentamente sul tavolo.

«Se siete venuti a rapinarci, siete in ritardo anche per questo», mormorò Donatelli. «I contanti sono già depositati in banca.»

«Non siamo venuti a rapinarvi. Siamo venuti a uccidervi.»

«*A ucciderci?* Se non sappiamo neppure chi siete!»

Per tutta risposta, la figura avanzò alla luce, rivelando un uomo snello, dalla carnagione scura, che prese la pistola di Antonio, infilandola nella cintura del vestito nero. Lo sguardo di Angelo indugiò per un attimo sulla pistola con la canna prolungata dal silenziatore, ma fu il volto scuro e affilato dell'uomo a fargli correre un brivido lungo la spina dorsale. Era un volto che aveva visto in sogno. No, in un *incubo.* Il rapido scorcio del volto di un assassino che guardava dalla sua parte nella stiva di una nave condannata a morte. Era incredibile: in oltre quarant'anni, non era invecchiato.

«Ma io... Io l'ho vista a bordo dell'*Andrea Doria*!» disse Donatelli, stupito.

Le labbra sottili dell'uomo s'incurvarono in un sorriso gelido. «Lei è un buon fisionomista», osservò. «Però si confonde con mio padre, che adesso, purtroppo, è morto. Mi aveva detto di aver avvertito la presenza di qualcuno nella stiva, quella notte. Lei e io abbiamo un rapporto più intimo. Una volta le ho parlato al telefono.»

Donatelli rammentò quella telefonata che era arrivata a tarda sera, svegliandolo da un sonno profondo. E ricordò le minacce rivolte a lui e alla sua famiglia. «La Confraternita...» sussurrò infine.

«Lei ha buona memoria anche per i nomi. Peccato che non abbia ricordato i miei avvertimenti su quello che le sarebbe successo se non avesse saputo tenere la bocca chiusa. Di solito non mi occupo delle piccole operazioni quotidiane della mia organizzazione, però lei mi ha causato seri fastidi. Ricorda quello che le ho detto?»

Donatelli annuì, con la bocca troppo arida per replicare.

«Bene. Mi permetta comunque di rammentarglielo. L'avevo ammonita che, se avesse parlato di quella notte sull'*Andrea Doria*, sarebbe sceso nella tomba sapendo di aver causato la morte di tutti i componenti della sua famiglia che saremmo riusciti a trovare: figli, nipoti e pronipoti... Tutti, dal primo all'ultimo. La famiglia Donatelli cesserà di esistere, se non come raccolta di lapidi nel cimitero di famiglia.»

«Non potete fare una cosa del genere!» ribatté Donatelli, ritrovando la voce.

«Deve incolpare soltanto se stesso. Ci sono grandi forze al lavoro, qui. Nessuno l'ha costretta a parlare alla NUMA.»

«No», disse Antonio, intervenendo per la prima volta. «La famiglia non rientrava nell'accordo.»

Angelo si girò verso il cugino. «Di che cosa sta parlando?»

Il viso di Antonio appariva stravolto dal senso di colpa.

«Suo cugino non le ha detto che lavorava per me», riprese l'uomo. «Da principio si è rifiutato, ma lei non ha idea della forza di attrazione che il suo Paese esercita su di lui. In cambio delle informazioni che ci forniva sulle attività della NUMA per suo tramite, gli abbiamo promesso di risolvere i suoi guai con le autorità, laggiù in Sicilia.»

«Sì», confermò Antonio, sporgendo in fuori la mascella. «Ma la famiglia non c'entrava. Lei doveva farmi tornare in Sicilia, questo era il patto.»

«E mantengo la parola. Semplicemente, non l'avevo avvertita che sarebbe tornato a casa in una bara. Ma prima tocca a lei, signor Donatelli. Arrivederci.»

Antonio si alzò dalla sedia con un grido animalesco di rabbia, gettandosi davanti al cugino. La pistola emise un suono sommesso, più discreto dello sbattere di una porta. Sulla camicia di Antonio sbocciò un fiore scarlatto, e lui si accasciò sul pavimento.

La pistola tossì di nuovo.

Stavolta nulla bloccò la pallottola. Donatelli, colpito al petto, cadde all'indietro sulla sedia. Allora Antonio allungò la mano per prendere la Beretta 9 mm che portava nella fondina alla caviglia. Si sollevò, appoggiandosi ai gomiti per puntare l'arma contro Halcón, ma in quel momento, come per magia, un forellino rotondo apparve in mezzo alla fronte dell'italiano, che si accasciò in avanti, mentre il colpo si perdeva nel vuoto.

La seconda figura uscì dall'ombra, con la pistola in mano, ancora fumante. Lanciò un'occhiata impassibile all'uomo che aveva appena ucciso. «Mai fidarsi di un siciliano», mormorò.

«Un buon lavoro, Guzmán. Avrei dovuto aspettarmi un tradimento. Si vede che mi sono arrugginito, stando seduto in ufficio.»

«Sarà sempre il benvenuto se vorrà partecipare, quando ci occuperemo del resto della famiglia», disse Guzmán, con gli occhi scintillanti.

«Sì, mi farebbe piacere. Purtroppo dovremo soprassedere, per ora. Abbiamo affari più urgenti da sbrigare.» Rivolgendo la sua attenzione ad Angelo, disse: «Peccato che non possa sentire, Donatelli. Ho deciso di risparmiare la sua famiglia ancora per qualche tempo, finché non avremo sistemato il pasticcio che lei ha contribuito a creare. Ma non si disperi: ben presto rivedrà i suoi cari all'inferno».

Si udirono alcune voci provenienti dall'esterno del ristorante. La detonazione della pistola di Antonio aveva evidentemente attirato l'attenzione dei passanti. Halcón lanciò ancora un'occhiata ai corpi esanimi, poi lui e il suo compagno dal viso sfregiato si dileguarono nell'oscurità.

46

Guatemala

«Quanti anni hai detto che ha, questo idrovolante?» gridò Austin per farsi sentire al di sopra del frastuono prodotto dal monomotore.

«Una cinquantina, mese più mese meno», gridò di rimando Zavala. «Il proprietario sostiene che ha ancora tutti i pezzi originali, a parte forse i dadi da gioco di peluche appesi allo specchietto retrovisore.» Vedendo l'espressione allarmata di Austin, sorrise. «Stavo solo scherzando, Kurt. Ho controllato. Il motore è stato revisionato tante di quelle volte che è praticamente nuovo. Spero che da vecchi saremo in forma come questo vecchio macinino.»

«Ammesso che ci arriviamo, alla vecchiaia», replicò Austin in tono scet-

tico, lanciando occhiate preoccupate dal finestrino al terreno inospitale che stavano sorvolando.

«Non c'è niente di cui preoccuparsi, vecchio mio. Il De Havilland Beaver è uno dei migliori apparecchi mai costruiti per questo tipo di situazione. È solido come un carro armato, proprio quello che ci vuole.»

Austin sbirciò la statuetta di plastica di san Cristoforo attaccata con una ventosa alla console dei comandi, poi si rilassò sul sedile e incrociò le braccia. Quando aveva suggerito a Zavala di trovare qualcosa di poco vistoso per ispezionare la zona, non pensava di sicuro a quell'antiquato Beaver con la curiosa linea a scatola, l'elica a due pale e il muso tozzo e poco aerodinamico. Voleva semplicemente un'alternativa all'elicottero militare, che non avrebbe potuto sorvolare, senza autorizzazione, lo spazio aereo dei Paesi confinanti col Messico. E un apparecchio della NUMA, con la vernice turchese e il vistoso logo ufficiale, avrebbe fatto di sicuro inarcare le sopracciglia ai curiosi.

Invece avevano scovato il Beaver, nascosto sotto un telone nell'angolo in ombra di un malandato hangar fuori mano dell'aeroporto di Belize City, e gli occhi di Zavala si erano accesi come *luminarias* di Natale. Si era sfregato subito le mani, che gli prudevano dalla voglia di mettersi ai comandi dell'apparecchio. Esisteva solo un altro aereo che avrebbe potuto suscitare una reazione più eccitata, pensò Austin. Per fortuna il velivolo dei fratelli Wright era al sicuro allo Smithsonian... dove, a suo parere, si sarebbe dovuto trovare anche il Beaver.

Come il Cassio descritto da Shakespeare nel *Giulio Cesare*, il cittadino del Belize che possedeva l'apparecchio aveva un aspetto «macilento e affamato». Parlava a voce bassissima, quasi un sussurro, e si guardava spesso alle spalle, come se si aspettasse di ricevere visite indesiderate. Era stato raccomandato ad Austin da un ex collega della CIA che aveva prestato servizio nelle operazioni clandestine, aiutando i *contras* a combattere i sandinisti. A giudicare dai saggi consigli che aveva fornito loro sul modo migliore di maneggiare il carico e di scegliere zone poco in vista per l'atterraggio, era evidente che, secondo lui, i due clienti americani erano trafficanti di droga. Considerate le operazioni poco pulite condotte dalla CIA nel Centramerica, non c'era da stupirsi. L'uomo non aveva fatto domande e aveva insistito per essere pagato con quello che aveva definito un «deposito di garanzia in dollari», abbastanza generoso per acquistare un Boeing 747. Mentre contava le banconote con cura, per essere certo di non farsi imbrogliare, li aveva invitati a tenere presenti le rivendicazioni territoriali

del Guatemala nei confronti del Belize, e a fare il possibile per non mettersi in mostra. Austin aveva commentato che sarebbe stato impossibile non farsi notare, con quel vecchio aereo verniciato di un vivido giallo senape, al che l'altro si era stretto nelle spalle prima di sparire nell'ombra con la grossa mazzetta di dollari.

Austin doveva ammettere che l'aereo era più adatto a quel lavoro di quanto non sarebbe stato un apparecchio più nuovo e brillante. Non si trattava certo di un Concorde, eppure, con la sua velocità di crociera di duecento chilometri l'ora, divorava letteralmente le distanze e, nel contempo, era abbastanza lento da servire come piattaforma di osservazione volante. Inoltre era l'ideale per decollare su una pista breve e atterrare sull'acqua o sul terreno.

Zavala lo teneva a una quota inferiore ai novecento metri. Stavano sorvolando il Petén, la regione settentrionale del Guatemala, ricoperta di una fitta foresta, che formava un'enclave di forma quadrangolare nel territorio del Messico. Il terreno ai loro piedi, dapprima pianeggiante, era diventato leggermente ondulato, solcato da fiumi ricchi di affluenti. Un tempo era densamente popolato di maya, che usavano i fiumi per i commerci tra una città e l'altra, e più volte Austin e Zavala avevano intravisto tra gli alberi antiche rovine. A sud, in mezzo alla foschia, si stagliavano le vette dei monti Maya. Austin segnava i loro progressi su un blocco che comprendeva una mappa alla quale era stato sovrapposto un foglio di acetato con la griglia disegnata sopra, e faceva riferimento di continuo alla bussola e al sistema di rilevamento GPS.

«Stiamo per raggiungere il punto di congiunzione, dove le mascelle si uniscono», annunciò, indicando la mappa, poi controllò l'orologio. «Altri trenta secondi, e dovremmo esserci.» Tornò a sbirciare dal finestrino. Stavano seguendo un fiume dal corso sinuoso che si ripiegava su se stesso prima di sfociare in un piccolo lago. Pochi istanti dopo, Austin indicò le acque scintillanti. «Eccole! Le mascelle di Kukulcan!»

«Avremmo dovuto portare con noi il minisommergibile», osservò Zavala.

«Facciamo qualche giro intorno al lago e poi, se non incappiamo in un fuoco di sbarramento della contraerea, scendiamo a terra.»

Zavala alitò sugli occhiali da sole da aviatore, si pulì le lenti su una manica e se li mise sul naso. Poi fece il segnale di okay, eseguendo una virata così brusca che l'orizzonte s'inclinò di colpo. Zavala adattava a ogni mezzo che guidava la stessa tecnica - un incrocio tra stile tecnologico da Topgun

e istinto acrobatico da «temerari delle macchine volanti» -, che si trattasse di un sommergibile o di un aereo costruito negli anni '40.

Visto dall'alto, il lago sembrava un enorme occhio sbarrato nel vuoto. Di forma ovale, aveva un isolotto proprio al centro, nel punto in cui avrebbe dovuto trovarsi la pupilla; era lungo appena ottocento metri e largo la metà. Il fiume si allontanava dallo specchio d'acqua ad angolo acuto, girandovi intorno finché non intersecava un rivolo d'acqua che sgorgava da uno sbocco all'estremità opposta. Austin decise che il lago doveva essere alimentato da sorgenti o torrenti nascosti tra gli alberi.

Il Beaver girò due volte intorno al piccolo specchio d'acqua, senza che vedessero nulla al di fuori dell'ordinario. Avendo via libera, almeno in apparenza, Zavala puntò verso il basso come se volesse eseguire una trivellazione nell'acqua. Poi, all'ultimo momento, sollevò il muso come un bombardiere in picchiata e riportò l'apparecchio in orizzontale finché i galleggianti bianchi non sfiorarono la superficie. L'aereo filò sulle acque come un sasso piatto, rimbalzando sulla coda prima di arrestarsi, rollando a metà strada tra la riva e l'isolotto. Austin aprì lo sportello mentre l'elica si fermava, tossicchiando. Una volta spento il motore, la carlinga fu avvolta da un silenzio quasi palpabile. Zavala segnalò via radio la loro posizione alla nave e Austin scrutò attraverso il binocolo il lago, le rive basse e l'isolotto, controllando con calma sinché non fu certo, per quanto era possibile, che erano soli.

«Sembra tutto a posto», disse alla fine, abbassando il binocolo. Socchiuse gli occhi per esaminare il centro del lago. «Però su quell'isolotto c'è qualcosa che mi disturba.»

Zavala si sporse oltre la spalla di Austin, calandosi sulla fronte la visiera del berretto da baseball per proteggersi gli occhi dal riverbero del sole. «A me sembra perfetto.»

«È proprio questo il problema. La posizione è *troppo* perfetta. Se tiri delle linee da una riva all'altra, da nord a sud e da est a ovest, ti accorgerai che quell'isoletta si trova all'intersezione delle linee, come un bersaglio al centro del reticolo collimatore di un mirino di fucile. Al centro esatto.»

Zavala avviò di nuovo il motore, imprimendo all'elica una spinta sufficiente per farli avanzare alla velocità di un paio di nodi, poi spense il motore, facendo in modo che l'aereo si avvicinasse all'isola scivolando sull'acqua. Gettarono l'ancora e, in base alla lunghezza della cima, stabilirono che il lago era profondo almeno una trentina di metri. Gonfiarono un gommone, salendo a bordo dai galleggianti dell'idrovolante, e pagaiarono

per coprire la breve distanza che li separava dall'isola, accostando infine il gommone alla riva fangosa, coperta di vegetazione. Austin valutò che l'isola doveva avere un raggio di una decina di metri. Sembrava il carapace di una tartaruga gigantesca, che s'innalzava dal pelo dell'acqua fino a raggiungere, al centro, un'altezza di quattro-cinque metri. Senza lasciarsi scoraggiare dalla folta vegetazione di felci, Zavala scalò il pendio, ma, verso la sommità, si lasciò sfuggire un grido e indietreggiò come se fosse stato punto da un aculeo invisibile. Austin s'irrigidì, portando subito la mano alla pistola, nella fondina all'anca. «Cosa c'è che non va?» domandò. Il suo primo pensiero fu che Joe fosse inciampato in un nido di serpenti velenosi.

Lo scroscio di risa di Zavala fece alzare in volo uno stormo di uccelli bianchi, che sembravano coriandoli sparsi dal vento.

«L'isola è *occupata*, Kurt. Vieni quassù, che ti presento al padrone di casa.»

Austin, affrettatosi a risalire la collinetta, si trovò di fronte a una mascella scheletrica che sogghignava, scoprendo i denti. Scostando il fogliame, portò allo scoperto una grottesca testa di pietra, grande il doppio di una testa normale, scolpita sull'architrave di un'apertura quadrata. La porta si apriva nella parete laterale di una struttura a blocco, affondata nel terreno sabbioso fin quasi alla sommità del tetto piatto e merlato, decorato con una fila di teschi simili, ma più piccoli, a quello che avevano visto per primo. Usando un coltello da caccia, Austin scavò il terriccio, allargando l'apertura in modo che Zavala potesse introdurvi la testa e le spalle.

Zavala proiettò all'interno il raggio della torcia. «Credo di potermi infilare.» Si dimenò per passare dall'apertura, coi piedi in avanti.

Austin sentì uno starnuto sonoro, poi Zavala che diceva: «Faresti bene a portarti un aspirapolvere, qua dentro». Austin lavorò per allargare il passaggio, prima di seguire Zavala all'interno.

Si guardò intorno. «Decisamente non è l'Hilton.» Le sue parole echeggiarono nell'interno. Lo spazio del vano, simile a una scatola, aveva le dimensioni di un garage a due posti, con le pareti abbastanza spesse da resistere a una palla di cannone. Con la testa, Austin sfiorava quasi il soffitto basso, mentre le pareti rivestite di stucco erano lisce, a parte alcune chiazze scure che ricoprivano gran parte della superficie e quattro portali alti dal soffitto al pavimento, simili a quello da cui erano entrati. Le aperture, però, erano bloccate da un terriccio misto a radici che appariva duro come il cemento.

«Diamine, Kurt, non so... Ha tanti pregi: vista sul lago, arredamento

semplice ed essenziale!»

«È una di quelle case che le agenzie immobiliari definiscono 'per amatori'.»

«C'è pure la cantina», osservò Zavala, proiettando in un angolo la luce della torcia.

Inginocchiandosi, Austin ispezionò una massiccia lastra di pietra incassata nel pavimento, costellata di fori lungo il bordo. Utilizzando i coltelli, riuscirono a sollevarla, facendo scivolare di lato la pietra fino a scoprire una scala che scendeva a spirale. Dato che Zavala era stato il primo ad avventurarsi nella cavità, Austin si offrì volontario per indagare e scese la breve rampa ricurva, ritrovandosi in un corridoio che, dopo alcuni passi, scoprì sbarrato da un'enorme lastra di pietra. Austin vi proiettò sopra il raggio luminoso della torcia.

«È meglio che scenda anche tu», disse poi a bassa voce.

Captando la serietà del tono di Austin, Zavala si affrettò a raggiungerlo. Sul pavimento davanti alla lastra di pietra si trovava un cumulo di ossa, però, a differenza dei teschi di pietra che avevano visto poco prima, era evidente che i sei crani del cunicolo erano stati ricoperti di carni. Zavala ne prese uno, tenendolo a braccio teso, nell'atteggiamento classico di Amieto che contempla i resti di Yorick.

«Vittime di sacrifici... A giudicare da quel foro nel cranio, sono stati giustiziati per risparmiare loro una fine per inedia.»

«Il boia è stato davvero misericordioso», commentò Austin, esaminando la lastra di pietra alla ricerca di una commessura. «L'unico modo per superare questo sbarramento è usare un martinetto, oppure la dinamite.»

Avevano visto abbastanza. Risalirono nel vano superiore, dove Austin notò sul pavimento alcuni frammenti di un bianco calcinato. Ne raccolse uno, ma lo vide ridursi a una manciata di polvere tra le sue dita. «Conchiglie d'acqua dolce», osservò. «Per un certo periodo, questo posto si è trovato sotto il livello dell'acqua.»

Zavala passò le dita sulle pareti sporche. «Forse hai ragione. Questa roba sembra melma lacustre asciugata dal tempo.»

Risalirono all'aperto, esplorando il perimetro della costruzione, posata su una piattaforma di pietra che aveva attirato tutto il materiale che galleggiava sul lago. I semi, probabilmente trasportati dagli uccelli, avevano germogliato, e le loro radici avevano impedito al terriccio di disperdersi. Guardando nell'acqua dall'alto dell'isolotto, si vedeva ancora una terrazza di pietra. Austin si sfilò gli stivali per calarsi nel lago, dove nuotò per al-

cune bracciate prima d'immergersi.

«Questa costruzione è come la punta di un iceberg», annunciò quando riemerse. «Probabilmente si trattava di un tempio costruito in cima a una piramide molto grande. Non so fin dove si estende.»

«Te l'ho detto che avremmo dovuto portare il sommergibile», replicò Zavala, porgendo la mano ad Austin per aiutarlo a risalire sulla terraferma. «Se ciò che pensiamo è vero, e se questo edificio è un tempio, allora siamo a cavallo. Pensa alle mascelle.»

«Non ci resta che capire come si fa a entrare nelle fauci.»

«Che bella idea! Potremmo far saltare quella lastra che sbarra la strada, per esempio.»

«Sì, è vero, e forse potrebbe anche funzionare, ma non lo definirei un approccio chirurgico. I nostri amici archeologi non ci rivolgerebbero mai più la parola. Riflettiamoci ancora un po', mentre diamo un'occhiata in giro.»

Risalirono a bordo dell'aereo, flottando sino all'estremità del lago, dove scesero di nuovo a terra per addentrarsi nell'interno. La foresta era immersa in una perenne semioscurità, a parte le chiazze di sole che filtravano dalla volta di fogliame. Gli alberi scoraggiavano la crescita del sottobosco, quindi il cammino sul tappeto di foglie era agevole. Austin seguì fino alla sorgente un rivoletto d'acqua, fermandosi nel punto in cui il fiume che avevano visto dall'alto scorreva tra due argini di pietra. Il letto del fiume compreso tra gli argini era intasato dalla terra e dalla vegetazione, però c'erano parecchi ruscelli che si diramavano dall'abbondante bacino d'acqua formatosi dietro quella diga rudimentale e aggiravano il muro antico per gettarsi nel lago. Il corso principale del fiume deviava bruscamente prima di raggiungere quel tratto, addentrandosi nella foresta. Austin seguì con gli occhi il percorso delle acque impetuose che si allontanavano dal bacino, fermandosi di nuovo accanto a un paio di muraglioni simili ai precedenti. «Proprio come pensavo», osservò.

Zavala rimase impressionato. «Come facevi a sapere che qui ci sarebbero state queste mura?»

«Ci crederesti se ti dicessi che sono un genio?»

Zavala fece una smorfia. «Certo, come no... Dai, spiega.»

Austin raccolse da terra un ramo, lanciandolo nel fiume, poi lo guardò mentre spariva alla vista nell'acqua gorgogliante. «Ricordi che aspetto aveva questo fiume, visto dall'alto? Mi dava l'impressione di contorcersi più di una danzatrice del ventre, e invece, poco prima di gettarsi nel lago, de-

via, formando una linea perfettamente diritta. La mia impressione iniziale è stata che quella linea fosse troppo diritta per essere naturale, come quel tempio che si trova al centro *esatto* del lago. In natura non esiste nulla di assolutamente perfetto. Forse quello era un canale, ho pensato. Tu conosci il Chesapeake e il parco storico dell'Ohio, a nord di Washington?»

«Era uno dei miei posti preferiti per i primi appuntamenti senza spese di rappresentanza», rispose Zavala con un sorriso che nasceva da dolci ricordi. «*Muy romántico*, ma che c'entra?»

«Pensa bene a quel tempio. A volte è sott'acqua, a volte no.»

Austin ebbe l'impressione di sentire le rotelline che giravano nella mente di Zavala, mentre questi elaborava le informazioni. Poi Joe si batté una manata sulla fronte. «Ma *certo*, le chiuse!»

Austin sgomberò dalla vegetazione un punto del terreno, raccogliendo un bastoncino di legno. «Prego, professor Z.»

Zavala tracciò una linea sul terriccio. «Poniamo che questo sia il Potomac. Non puoi far passare le barche a monte e a valle del fiume a causa delle rapide e delle cascate, così tagli un canale intorno al punto critico. Qui.» Batté sul terreno. «Costruisci un sistema di paratoie e canali di scarico per tenere sotto controllo il livello dell'acqua nel canale, una sezione alla volta. Vediamo se ho ragione.» Disegnò un ovale che rappresentava il lago. «In condizioni normali, il fiume entra da questa parte al livello più alto, invade la pianura alluvionale creando il lago, poi esce dalla parte inferiore, proseguendo fino al mare.»

«Finora sta andando bene, professore.»

«A un certo momento, alcuni ingegneri sconosciuti costruiscono una diga in questo punto», aggiunse Zavala, tracciando una linea nella parte superiore del lago. «Questo impedisce all'acqua di defluire nel lago, ma è necessario che le acque trovino una via di sfogo, altrimenti finiranno per rifluire intorno alla chiusa.» Disegnò un'altra linea retta che si allontanava dal lago. «Basta chiudere questo canale, e l'acqua viene deviata dal lago in un altro letto.» Alzò la testa, con un'espressione di trionfo negli occhi scuri. «E adesso puoi dragare il lago.»

«E costruire il tempio. Qui.» Austin tracciò una X con la punta della scarpa.

Zavala riprese il racconto. «Dopo aver posato l'ultima pietra della piramide, chiudi il canale di scarico e apri la paratoia del lago, che si riempie in men che non si dica, nascondendo il tempio. *Ergo...*»

«*Ergo, ipso facto, voilà!* L'unico problema è che la chiusa del canale di

scarico è fatta di parti mobili. Col tempo si deteriora, e non c'è nessun servizio che si occupi della manutenzione. Ciò che resta della civiltà maya viene sbriciolato e ridotto in polvere dagli spagnoli, e quella curva diventa una trappola naturale per tutto ciò che galleggia sul fiume. La melma e i detriti si accumulano di fronte alla chiusa del lago, formando un argine, il canale di sfogo si apre e il fiume viene deviato di nuovo lontano dal lago. Quest'ultimo viene alimentato da alcuni ruscelli, ma alla fine il livello dell'acqua cala, lasciando allo scoperto la sommità del tempio, che viene ricoperta dalla vegetazione.»

«Quindi, se aspetteremo abbastanza», completò Zavala, «prima o poi le acque del lago scenderanno al punto che il tempio resterà di nuovo completamente allo scoperto, a meno che la pressione dell'acqua proveniente da quel bacino non sfondi la vecchia diga, innalzando il livello del lago.»

Austin meditò sulle affermazioni di Zavala. «Ti esporrò il resto della mia teoria durante il viaggio di ritorno», disse poi.

Mentre ritornavano attraverso la foresta, Zavala mormorò: «Devi ammettere che è un vero capolavoro d'ingegneria».

«Sono d'accordo. Permetteva loro di svuotare il lago di nuovo, a seconda delle loro esigenze. Ciò lascia aperta la possibilità che volessero rientrare nel tempio, quindi l'ingresso dall'alto potrebbe essere un vicolo cieco, come una delle false vie d'accesso alle piramidi egizie che venivano scavate per ingannare i predoni di tombe. Non mi sorprenderebbe se avessero messo gli scheletri lì proprio per questo, a bella posta, come un espediente teatrale.»

«Che espediente, e che teatro», commentò Zavala.

«Quando torniamo all'aereo, diamo un'occhiata ravvicinata dall'alto.»

Pochi minuti dopo, dall'apparecchio, Zavala trasmise via radio la lista dei loro *desiderata* alla *Nereus*, inarcando un sopracciglio con aria interrogativa di fronte a una delle richieste fatte da Austin, ma senza fare domande.

Durante l'attesa mangiarono qualcosa, poi si rifugiarono all'ombra finché la radio non trasmise, crepitando, un messaggio: «Eccoci, ragazzi. Ora stimata di arrivo: tra dieci minuti».

Con perfetta puntualità, un elicottero turchese col logo della NUMA sul fianco si abbassò sul lago, librandosi vicino all'aereo, e lasciò cadere una cassa avvolta in un telo di plastica pesante e protetta da un gommone che ne attuti l'impatto con la superficie. L'equipaggio dell'elicottero osservò gli uomini in basso che afferravano al volo la consegna, prima di salutare e ri-

partire con gran fracasso nella direzione da cui era arrivato.

Nella cassa c'erano due mute complete di respiratore e parecchi cartoni. Austin caricò le scatole sul gommone e si diresse a forza di remi verso l'estremità superiore del lago, mentre Zavala spostava l'apparecchio in una piccola insenatura della riva. Sapeva che era meglio non chiedere mai ad Austin che cosa aveva in mente; glielo avrebbe detto lui, non appena lo avesse ritenuto necessario.

Zavala coprì l'aereo con una rete da pesca, alla quale stava intrecciando alcune foglie, allorché Austin comparve a bordo del gommone per aiutarlo a completare il lavoro. Le scatole di cartone erano scomparse. Finalmente sicuri che l'apparecchio era ben mimetizzato, sistemarono l'attrezzatura da sub a bordo del gommone e partirono alla volta dell'isolotto, dove cancellarono le tracce della loro visita precedente. Il gommone venne sgonfiato e affondato nelle acque basse, sotto una pila di sassi per non farlo riemergere. L'acqua era troppo calda, quindi indossavano solo mute nere di lycra leggera, anziché le mute spesse di neoprene.

Senza fare commenti, Austin infilò il sacchetto che portava appeso al collo in una piccola sacca a tenuta stagna. Dopo un rapido controllo dell'attrezzatura, si allontanarono a nuoto dall'isolotto e, senza perdere tempo, espulsero l'aria dal giubbetto ad assetto variabile e cominciarono a immergersi nelle acque scure del lago.

47

Pinneggiando con movimenti lenti e regolari, s'immersero in profondità, allontanandosi dal tempio in direzione obliqua finché non raggiunsero il fondo del lago, dominato dalla massa imponente della montagna di pietra, con le ampie terrazze che si susseguivano come gradini giganteschi.

«Che blocco di roccia», commentò Austin, con un tono di rispetto per nulla intaccato dal timbro metallico che la voce assumeva all'interfono.

«È un bene che non siamo superstiziosi, visto che ho contato tredici gradini.»

«Tocchiamo ferro», borbottò Austin, lanciando un'occhiata al profondimetro. «Siamo a trentacinque metri. Pronto a seguire il piano?»

I sub che vogliono vivere a lungo conoscono bene (e applicano) quella norma non scritta che dice: «Pianifica l'immersione e segui il piano d'immersione». La loro strategia era semplice, e consisteva nell'esplorare l'uno dopo l'altro i quattro lati della piramide, da cima a fondo. Girarono intorno

alla piramide in senso antiorario. Il monumento sorgeva del tutto isolato, tanto da far pensare ad Austin che fosse stato costruito con uno scopo ben preciso. Il secondo lato era uguale al primo, e quindi dedicarono soltanto pochi minuti alla sua esplorazione. La loro ricerca si rivelò fruttuosa solo al terzo tentativo. Mentre gli altri tre lati erano relativamente disadorni, quella faccia della piramide era contrassegnata da un'ampia scalinata che scendeva dal tempio costruito in cima fino alla base, che al momento della fondazione doveva trovarsi all'asciutto. Ai piedi della scalinata, in una posizione di grandioso isolamento, come un portiere davanti a un lussuoso albergo di Las Vegas, sorgeva una stele di pietra, incastonata in posizione verticale in un alloggiamento scavato in quello che adesso era il fondo del lago.

Zavala fece scorrere sulla superficie scura il raggio luminoso del suo faro alogeno. Qualche istante dopo, osservò: «Non ha un'aria familiare, secondo te?»

Austin scrutò il bassorilievo del serpente piumato colto nell'atto di divorare un'imbarcazione. «Com'è piccolo il mondo! È una gemella della pietra imbarcata sull'*Andrea Doria.*» Sollevò lo sguardo verso la scala che risaliva lungo il fianco della piramide. «Mi fa pensare al monolito di *2001: Odissea nello spazio.* Forse questo cartellone pubblicitario dell'antichità vuole dirci qualcosa.»

Mentre Zavala restava alla sua destra, leggermente arretrato rispetto a lui, Austin seguì la scala. I gradini erano fiancheggiati da rilievi; in più, disposte a intervalli di qualche scalino, c'erano alcune teste scolpite. Verso la metà della scalinata, l'enorme testa stilizzata di un serpente si levava, orgogliosa, da una corona di piume. La bocca, tanto grande da poter inghiottire un uomo, era spalancata, nell'atto di azzannare la vittima. Dall'alto sporgevano zanne poderose e smussate, simili per forma e dimensioni a colonnine stradali, in corrispondenza di un altro paio di zanne che puntavano verso l'alto.

«Un tipo davvero cordiale», commentò Zavala. «Morde, secondo te?»

«Ti presento il serpente piumato, noto da queste parti col nome di Kukulcan.»

«Sembra un incrocio tra un rottweiler e un alligatore. Chiedigli se sa come si entra nella piramide.»

«Forse non è un'idea tanto scema.» Con qualche colpo di pinna, Austin si accostò alle mascelle spalancate, sondandone la cavità col raggio della torcia. «Dica trentatré», esclamò, proteso in avanti. La bombola dell'aria

urtò contro le zanne spesse, con uno stridio lacerante, ma, una volta entrato, Austin scoprì che c'era spazio sufficiente per voltarsi e si affacciò dalla bocca per invitare Zavala a seguirlo, prima di addentrarsi ancora più a fondo nella piramide, individuando, grazie alla lampada, gli appigli per i piedi sul pavimento in pendenza. Nuotarono in direzione obliqua per un paio di minuti, procedendo lentamente, con cautela, finché il passaggio non si concluse con un vano abbastanza grande da consentire a entrambi di stare in piedi. Di lì partiva un'altra scala che saliva verso un altro corridoio.

«Mi sembra di essere un carico di biancheria sporca che è appena finito giù per uno scivolo. È stato troppo facile», osservò Zavala con diffidenza.

«Stavo pensando la stessa cosa. Chi ha costruito questa piramide, tuttavia, sapeva che sarebbe stata sommersa, e probabilmente immaginava che chiunque tentasse di entrarvi avrebbe perso tempo a sfondare quella lastra di pietra al di sotto del tempio. E poi, anche se quel qualcuno avesse visto questo ingresso, non si sarebbe avventurato nelle fauci del serpente... Comunque tieni gli occhi aperti per individuare ogni possibile trabocchetto.»

Salirono la scala come spettri in una casa stregata. Austin sentì Zavala brontolare: «Vorrei che si decidessero, amico: o su o giù».

Austin apprezzava le battute ironiche dell'amico. Anche il sub più esperto non sempre riesce a sfuggire al timore indefinito, frutto del senso di claustrofobia, che le migliaia di tonnellate di roccia che lo sovrastano possano precipitargli addosso; o, peggio ancora, al terrore di rimanere intrappolato, condannato a una morte lenta e atroce per asfissia. Fu lieto, quindi, di sentire che la sua testa emergeva finalmente dall'acqua. Un attimo dopo, fu la volta di Zavala. Fecero lampeggiare la luce nel vano circolare che avevano raggiunto, e Zavala alzò la mano per sfilarsi il boccaglio.

Austin scattò fulmineo per impedirglielo. «Aspetta!» lo ammonì. «Non sappiamo se l'aria è respirabile.»

Era vero: era impossibile sapere se, in duemila anni, si fossero accumulati e riprodotti microrganismi, spore o tossine, e lui non intendeva correre rischi. Issandosi fuori dell'acqua, si tolse le pinne e la cintura zavorrata, poi aiutò Zavala a fare altrettanto. Il suono del loro respiro attraverso l'erogatore sembrava sonoro in modo innaturale, al di fuori dell'acqua.

La camera lunga e stretta nella quale si trovavano aveva un soffitto a volta sorretto dai tipici archi maya. La torcia elettrica di Austin scese dal soffitto verso il pavimento, illuminando una testa allungata con le orecchie appuntite e le froge dilatate.

«È quello che penso che sia?» mormorò Zavala.

«Un cavallo è un cavallo.»

«Certo, certo. Ma che diavolo ci fa, qui dentro?»

Austin abbassò il raggio della torcia in modo da illuminare il lungo collo di legno dell'animale. «Be', che mi venga... È una polena.»

La scultura di legno che rappresentava un cavallo sormontava la prua alta e ricurva di un'imbarcazione con le murate dipinte di un rosso lucente. La prua si protendeva a formare un lungo rostro dall'aria minacciosa. I costruttori di quella nave erano veri artisti, pensò Austin, mentre si spostavano lungo lo scafo. L'imbarcazione era lunga, stretta, a fondo piatto, con le estremità incurvate verso l'alto secondo linee aggraziate ed eleganti, oltre a rivelarsi solida e ben calafatata, a giudicare dal fasciame a strati sovrapposti e compatti. L'albero maestro era adagiato per lungo sul ponte di coperta.

Le assi del ponte erano in parte crollate, rivelando la presenza nella stiva di decine di anfore. Tutt'intorno erano sparsi oggetti circolari che forse erano scudi, mentre due lunghe barre di legno, con l'estremità larga e incurvata dal tempo, erano appoggiate a prua della nave, come in attesa delle mani di timonieri morti ormai da millenni. Lo scafo non navigava sul mare azzurro, bensì in una culla di pietra. Per quanto il fasciame fosse in gran parte intatto, una parte era marcita, e quindi la nave era leggermente inclinata su un fianco.

«Di persona è molto più carina», mormorò Zavala.

Austin passò la mano sul legno dello scafo come se non credesse ai suoi occhi. «Allora non sono soltanto io! Questa è proprio una delle navi rappresentate sui rilievi di pietra e sulle altre sculture.»

«Che cosa ci fa una barca fenicia in un tempio maya sommerso dall'acqua?»

«Aspetta di poter sovvertire tutte le teorie date attualmente per scontate nel campo archeologico», rispose Austin. «Aspetta che Nina la veda! Comunque nel frattempo dovremo offrire a Nina almeno qualche dato su cui rimuginare... Se non altro finché non riusciremo a portare qui dentro una macchina fotografica. Secondo te quanto è lunga?»

«Più di trenta metri, come minimo.» Zavala rischiò di urtare contro uno dei quattro pilastri disposti a intervalli lungo il fianco dell'imbarcazione. Un altro quartetto di pilastri era allineato sul fianco opposto. «Ed ecco un altro elemento sul quale rimuginare», riprese. «*Otto* pilastri.»

«Quanti i giorni significativi nel ciclo di Venere», osservò Austin. «Tutto quadra.» Erano arrivati all'altezza del castello di poppa della nave. Austin si aspettava che il locale finisse con una parete murata, invece si trovò

davanti un altro arco e, più avanti, scorse una scala che portava a un livello superiore. Salirono la scala fino a una stanzetta molto più piccola, in cui il pavimento era occupato in gran parte da una fossa di forma rettangolare, dov'era stato calato un sarcofago col coperchio ricoperto di bassorilievi che presentavano il tema del serpente piumato ripetuto più volte. Calandosi nella fossa, tentarono invano di spostare il coperchio del sarcofago con la lama dei coltelli.

«Può darsi che a bordo della nave ci sia qualcosa che possiamo usare come leva», suggerì Austin.

Si portarono di nuovo nella camera più grande. Zavala si protese verso la murata della nave e, aiutato con una spinta da Austin, s'issò a bordo. Tenendo una mano sulla battagliola, fece un passo in avanti, saggiando la resistenza delle assi.

«La coperta regge, ma per sicurezza mi terrò sulla costola dello scafo.» Il legno cigolò mentre si spostava sul ponte. «Quante anfore, io... Cristo!» Una pausa, poi un'esclamazione eccitata. «Kurt, questa devi assolutamente vederla!»

Zavala tornò verso la murata della nave, aiutando Austin a salire a bordo. Nel corso dei secoli, il fasciame della coperta aveva ceduto, inclinandosi verso il centro dello scafo, dove si era concentrato il maggior numero di anfore. Austin seguì le orme di Zavala lungo un'asse trasversale, fino al centro della coperta. Lo scafo, sebbene oscillasse leggermente sotto il loro peso, rimase saldamente incastrato nella culla di pietra che lo accoglieva.

Zavala si chinò su un grande orcio di terracotta che si era spaccato, ritirando la mano scintillante di qualcosa che pareva fuoco verde. La collana elaborata, carica di smeraldi e diamanti, proveniva da un mucchio d'oro e di gioielli scivolati nella depressione artificiale formata dalle assi inclinate. Austin prese la collana e si disse che non aveva mai visto un gioiello così bello: la complessa montatura delle pietre era stata eseguita con pazienza infinita. Mentre Austin ammirava la collana, Zavala allungò la mano verso un orcio ancora intatto, tirando fuori una manciata di gemme sciolte - diamanti, rubini, smeraldi - e rimase a bocca aperta per lo stupore. «Questo dev'essere il tesoro più prezioso che sia mai stato scoperto nella storia del mondo!»

Austin era accovacciato accanto a un'anfora spaccata a metà. «Fa sembrare i gioielli della corona inglese semplici pezzi di bigiotteria, non ti pare?» Fece scorrere tra le dita gemme grandi come biglie di vetro. «Gli esperti di diritto internazionale avranno il loro bel daffare per stabilire a chi

spetta la proprietà di tutto questo.»

Zavala lanciò un'occhiata alla camera sepolcrale. «Può darsi che il proprietario sia disteso in quella bara di pietra.»

Austin raccolse un paio di punte di lancia. «Vediamo se è qualcuno di nostra conoscenza.»

Scesero dall'imbarcazione, tornando verso la camera del sepolcro. Le punte di lancia erano resistenti, e la punta s'inserì sotto il coperchio del sarcofago, ma, sebbene i due uomini, muscolosi e pieni di risorse, unissero le forze, nessuna spinta riuscì a prevalere sull'abilità di coloro che avevano progettato e realizzato il sarcofago di pietra.

«Penso che dovremmo farci dare ripetizioni da qualche tombarolo», commentò Austin.

Zavala controllò l'indicatore della pressione. «Già, e in fretta, anche. Se restiamo qui ancora per molto, bisognerà ricorrere alla bombola di riserva.»

«Abbiamo visto tutto quello che c'era da vedere. Forse gli scienziati riusciranno a cavarne un senso...» Stava per tornare verso il locale che accoglieva la nave, quando la quiete ultraterrena della tomba fu infranta da una poderosa esplosione che risuonò sopra la loro testa. Per un istante, Austin ebbe la sensazione di trovarsi al centro di un vulcano in eruzione. Le sinapsi del loro cervello impazzirono, e l'istinto di sopravvivenza entrò in conflitto coi pensieri dettati dalla razionalità.

Scappa... Nasconditi... Resta immobile...

Lottarono per mantenere l'equilibrio, mentre il pavimento vibrava sotto i loro piedi. Lo scoppio immise una poderosa massa d'aria nel locale chiuso, creando un effetto da galleria del vento. L'onda d'urto investì in pieno Austin e Zavala, scagliandoli all'indietro nella cripta. Dimenando le braccia, finirono contro il sarcofago, con uno schianto sonoro di bombole e di erogatori, poi scivolarono a terra, nello spazio compreso tra il sarcofago di pietra e la parete che lo conteneva. Probabilmente fu proprio quella caduta, che pure procurò loro lividi e tagli di ogni genere, a salvare la vita di entrambi, perché un pezzo di soffitto grande come un motore diesel cadde nel punto in cui si trovavano fino a pochi istanti prima. Schegge taglienti di roccia volarono nell'aria, simili a una pioggia di shrapnel. Una nube soffocante di polvere si gonfiò all'interno della camera funeraria, ricoprendo tutto di un sottile strato biancastro, poi toccò a una grandinata di sassi e terriccio.

Sputando una boccata di polvere, Austin chiese a Zavala se stava bene, e

l'amico rispose prima con un attacco di tosse, poi con una sfilza d'imprecazioni in spagnolo. «Sì, sto bene», replicò infine, sputacchiando. «E tu?»

«Credo di essere ancora tutto intero, però vorrei zittire il telefono che mi squilla nella testa.»

Altri colpi di tosse. «Cos'è successo?»

«Mi è sembrata una combinazione tra Vesuvio e Krakatoa... ma chissà perché opterei piuttosto per qualche chilo di esplosivo al plastico C-4», rispose Austin con un grugnito. «Tu mi piaci molto, Joe, però non credo che siamo pronti a fidanzarci. Ce la fai a muoverti?»

Tra numerose imprecazioni, cercarono di districare gambe, braccia e respiratori e infine riuscirono a rimettersi in piedi. Zavala tese la mano verso una lampada alogena che era caduta alla sua portata, illuminando prima Austin e poi se stesso. Le maschere erano di traverso, però sembravano intatte e avevano protetto i loro occhi dalla pioggia di polvere.

«Hai l'aria di un mimo piuttosto equivoco», osservò Zavala con una risata.

«Detesto i mimi, specie quelli dall'aria equivoca. Anche tu sei palliduccio, comunque. Inoltre devo farti una rivelazione: stiamo respirando senza erogatore.»

Zavala si accostò al viso la maschera col microfono e l'erogatore, serrando i denti sul boccaglio. «Funziona ancora», constatò.

«Anche il mio, solo che non ne abbiamo bisogno, a quanto pare. Sento una corrente d'aria pura.»

«Ciò significa che qualcuno ha fatto saltare in aria la cima della piramide. È ora di muoversi. Puoi camminare?»

Zavala assentì, strisciando fuori della cavità in cui era finito, poi si protese per aiutare anche Austin a liberarsi. Erano coperti dalla testa ai piedi da uno strato di polvere marroncina che li faceva somigliare a zombie. Austin rivolse di nuovo il fascio di luce verso la fossa, accorgendosi che il pesante coperchio di pietra era stato aperto dall'esplosione. Sapeva che avrebbe dovuto muoversi, ma la curiosità ebbe il sopravvento. Puntò la luce verso la figura deposta nel sarcofago.

Il viso era coperto da una maschera di giada con gli occhi rotondi e il naso aquilino. Il corpo era ricoperto da un sudario di tessuto scuro, forse velluto. Ciocche di capelli bianchi spuntavano da un copricapo informe della stessa stoffa. Austin fece scorrere la luce verso il basso. Le mani mummificate, ad artiglio, stringevano alcuni rotoli di pergamena. Austin ne prese uno, esaminandolo con occhi pieni di stupore, poi lo infilò di nuovo tra le

mani rattrappite. Notò uno scintillio giallo sotto il mento della maschera: aveva una forma familiare, che però sembrava del tutto estranea al contesto. Avrebbe voluto guardare meglio, però non ne aveva il tempo. Dalla camera in cui c'era la nave giungeva fino a loro il suono di alcune voci.

48

La nube quasi impenetrabile si stava disperdendo in fretta: le particelle roteavano turbinosamente contro la luce del sole che si riversava a fiotti all'interno dall'apertura enorme che si trovava là dove prima c'era il soffitto. Grandi blocchi di pietra avevano schiacciato la poppa dello scafo rosso cupo come uno schiacciapatate. Qua e là giacevano frammenti di colonne, mentre il pavimento del vano era cosparso di detriti di roccia più piccoli e di uno strato di polvere calcarea. Austin non ebbe il tempo di rammaricarsi per la perdita della nave, perché, dal foro irregolare, fu calata una scaletta di corda, lungo la quale scesero, nell'aria offuscata dalla nube di polvere, due figure vestite di nero.

La prima a raggiungere il pavimento tese le mani verso l'alto per stabilizzare la scaletta. «Mi spiace, don Halcón», disse una voce atona.

«Non se ne poteva fare a meno, Guzmán», rispose l'uomo snello dai capelli scuri, contemplando quello spettacolo desolato. «L'importante è aver raggiunto l'obiettivo che ci eravamo prefissi, non *come* lo abbiamo raggiunto.» Accese una potente torcia elettrica e la puntò verso l'imbarcazione distrutta. «Mio Dio, che scena incredibile!»

Gli intrusi avanzarono in mezzo ai detriti, arrampicandosi sulle assi scheggiate della poppa per raggiungere la sezione meno danneggiata dell'imbarcazione. Alcuni istanti dopo, Halcón lanciò un grido eccitato. «Guarda qui, Guzmán!» gridò in tono di gioia isterica. «Ho in mano gioielli sufficienti ad armare un esercito intero!»

Austin, all'ingresso del locale con Zavala, era intento a valutare la situazione. Erano entrambi disarmati, fatta eccezione per i coltelli da sub. Halcón e la sua guardia del corpo disponevano senza dubbio di armi da fuoco. Se lui e Zavala avessero tentato di raggiungere la scaletta di corda o l'accesso dalla parte dell'acqua, all'estremità opposta, sarebbero stati esposti come bersagli in un poligono di tiro.

Espose sottovoce le sue considerazioni a Zavala. «Forse possiamo cavarcela con un bluff.»

Joe era giunto alla stessa conclusione dell'amico. «Che cosa abbiamo da

perdere?»

Soltanto la nostra vita e quella di molte altre persone, rifletté Austin. «Bisognerebbe tornare da dove siamo venuti. Dovresti liberarti della bombola principale, conservando soltanto quella di riserva e l'erogatore.» Batté col dito sul sacchetto che portava appeso al collo. «Ho una sorpresa che potrebbe distrarli, ma il calcolo dei tempi dev'essere giusto. Non ci metteranno molto ad accorgersi della nostra presenza e, se li cogliamo di sorpresa, potrebbero cominciare a sparare.»

«Bene, allora informiamoli che siamo qui. Tu mi darai l'imbeccata e io ti seguirò, improvvisando», disse Zavala.

Austin trasse un respiro profondo e fece un passo avanti nel locale che aveva ospitato l'imbarcazione. «Salve, signori», li salutò con voce limpida e sonora.

L'uomo coi capelli bianchi e con la cicatrice estrasse rapidamente una pistola dalla fondina che portava alla cintura, armando il cane e puntandola in direzione di Austin.

«Siamo disarmati, e siamo solo in due», si affrettò a precisare Austin, fissando la canna dell'arma. Aveva fatto affidamento sulla professionalità dell'uomo, che non si sarebbe lasciato sfuggire un colpo in preda al panico.

«Venite avanti, in modo che possa vedervi.»

Austin eseguì l'ordine insieme con Zavala, coprendo con poche falcate la distanza che li separava. L'uomo coi capelli bianchi scese dal relitto della nave, avvicinandosi con cautela per alleggerirli del fodero col coltello. La cicatrice livida che aveva sul viso diventava più marcata quando sorrideva.

«Dobbiamo proprio smetterla d'incontrarci così», esclamò, gettando lontano i coltelli.

«Presentami ai tuoi amici, Guzmán.» Halcón uscì a sua volta dai resti della nave, con la pistola in pugno.

«La prego di scusare i miei modi, don Halcón. Mi consenta di presentarle il signor Austin e il suo collega della NUMA, il signor Zavala, che ho conosciuto in Arizona. Zavala è il gentiluomo che si è fatto sorprendere dalla macchina fotografica del nostro servizio di sorveglianza.»

«Certo, ora lo riconosco.»

«Dovrà mandarmi una copia della foto, Halcón», disse Zavala.

Halcón ridacchiò. «Sarei rimasto sorpreso se lor signori, così pieni di risorse, non conoscessero il mio nome. Guzmán mi ha parlato di voi. Per la verità gli avevo ordinato di uccidervi. Siete fortunati, perché gli capita di rado di non eseguire un ordine. Prima che riscatti finalmente questo errore,

devo ammettere che mi sorprende vedervi qui... Siete dunque riusciti a introdurvi nel tempio.»

«Siamo stati inghiottiti da Kukulcan», precisò Austin.

Halcón lo studiò con lo stesso sguardo che avrebbe avuto un entomologo intento a scrutare un insetto raro. «O dice la verità, o cerca semplicemente di fare dell'ironia», replicò. «In un modo o nell'altro, non ha importanza, visto che non potrà uscirne.»

«Le dirò come siamo entrati, se lei risponderà alle domande di due uomini condannati a morte. Sono semplicemente curioso di sapere se la nostra teoria è giusta.»

Halcón pensava che Austin cercasse soltanto di guadagnare tempo. Austin, dal canto suo, considerava quel tentativo sotto una luce diversa, cioè come l'opportunità di elaborare una via di fuga; non aveva la minima intenzione di morire in quella tomba.

«Cerca di mercanteggiare fino all'ultimo», osservò Halcón, evidentemente attirato dal gioco. «Dica pure.»

«Prima di tutto, come ha fatto a trovare il tempio?»

«Allo stesso modo in cui abbiamo saputo della vostra immersione per raggiungere l'*Andrea Doria:* dalla guardia del corpo di Donatelli, il siciliano.»

«Da Antonio?»

«Il nome non conta. Quando avete detto al signor Donatelli che eravate diretti nel Centramerica, abbiamo ordinato alle nostre spie di seguirvi fino in Guatemala. Quel buffo aeroplanino giallo era molto facile da tenere d'occhio.»

Con tanti saluti alla scarsa visibilità del Beaver, pensò Austin.

«Vi ho concesso generosamente una domanda supplementare», riprese Halcón. «Sono ancora interessato a sentire la vostra teoria.»

«Che ne dice di questa, per cominciare? Più di duemila anni fa, i fenici avviano i commerci col continente americano. Così, quando i romani assediano Cartagine, una flotta fenicia trasferisce il tesoro sull'altra sponda dell'oceano. Passano i secoli, Colombo arriva nel Nuovo Mondo e sente parlare di un tesoro favoloso. Trova la pietra parlante, conclude che sarà quella a indicargli la strada e salpa per un ultimo viaggio, deciso a portare in patria il bottino. Interpreta in modo errato le informazioni sulla pietra, eppure arriva molto vicino alla meta.»

«Quasi quanto lei, signor Austin. E ora vuole rivelarmi come siete entrati?»

«Siamo scesi da quella scala», rispose Austin, lanciando un'occhiata alla camera funeraria.

Halcón sorrise, rivolgendosi al suo compagno. «Guzmán...»

«Non ho finito», lo interruppe Austin. «Colombo è legato a un'organizzazione misteriosa chiamata la Confraternita, quindi è molto probabile che essa fosse al corrente del tesoro.»

«*Più* che probabile.» Halcón trattenne la mano del suo boia. «Sono davvero impressionato, signor Austin. La Confraternita è stata uno dei segreti meglio custoditi al mondo. Neppure quando abbiamo affondato uno dei più famosi transatlantici del mondo, qualcuno ha sospettato della nostra esistenza.»

«Sta dicendo che è stata la Confraternita ad affondare l'*Andrea Doria*?» esclamò Austin.

«Per la verità è stato Guzmán. Mentre mio padre e gli altri si occupavano delle guardie che sorvegliavano il furgone blindato nella stiva, Guzmán pensava alla sorte della nave sul ponte di comando.»

«Ma è stato un incidente!» protestò Austin.

«Così dicono. Non è stato difficile come potrebbe pensare. Sapevamo che le due navi si sarebbero sfiorate, quella notte, e Guzmán era pronto a uccidere tutti coloro che si trovavano sul ponte di comando della *Stockholm* per speronare il transatlantico servendosi della nave svedese. In realtà non ha dovuto far altro che trarre profitto dagli errori altrui.»

«Se quello che dice è vero, e la Confraternita sapeva che la pietra parlante indicava la via del tesoro, come mai è finita in fondo al mare?»

«Purtroppo il valore della pietra è stato reso noto solo di recente. Mio padre aveva ordinato che colasse a picco per rispettare il mandato iniziale della Confraternita: distruggere tutto ciò che poteva screditare le scoperte di Colombo.»

Zavala ridacchiò, mormorando qualcosa in spagnolo.

«Lei ha perfettamente ragione, signor Zavala. In effetti mio padre ha mandato tutto a puttane... per ripetere la sua espressione. Ma non poteva sapere che io avrei trasformato la missione degli *Hermanos.*»

«Da quando in qua è passato dall'affondare navi all'avviare rivoluzioni?» domandò Austin.

Il viso pallido e sottile di Halcón si rannuvolò, poi l'uomo scoppiò a ridere, battendo le mani. «Bravo, signor Austin. Si è guadagnato ancora qualche ora di vita prima che venga eseguita la condanna a morte. Mi dica che cosa pensa la NUMA del mio progetto.»

«Lo farò soltanto quando lei avrà riempito qualche altra lacuna nelle nostre conoscenze.»

«Vedrà come le si scioglierà la lingua, se comincerò a sparare alle braccia e alle gambe del suo collega», ribatté Halcón con un ghigno.

«Certo, potrebbe farlo, ma le faccio un'altra proposta, invece. Mi spieghi qual è il suo piano, e le rivelerò un segreto che nessun altro conosce al mondo, tranne me. Le do la mia parola.»

«E io l'accetto.» Austin non aveva sbagliato a giudicare Halcón un megalomane che voleva far conoscere a tutti i suoi folli progetti. «Il mio piano si può riassumere in una sola parola: Angelica. La nuova nazione che nascerà dall'unione tra gli Stati del sud-ovest e la California meridionale. Tutti coloro che sono di origini ispaniche si riprenderanno quello che è stato rubato loro con la forza.»

Joe ridacchiò. «Buona fortuna, amico. Conosco una certa superpotenza che avrebbe qualche obiezione in proposito.»

«Mi dia credito, la prego. Sono ben informato sulla potenza militare degli Stati Uniti e non ho la minima intenzione di sfidarla apertamente.»

«Allora tutte quelle armi che sta acquistando servono per esercitarsi in vista della stagione di caccia?»

«Oh, no, saranno usate per scopi militari. Lei è di origini ispaniche, signor Zavala, quindi sa che cosa ho appreso nell'arena. Con qualche giravolta, qualche mossa con la cappa e un agile gioco di piedi, si può sconfiggere un nemico molto più grande e più potente.»

«Gli Stati Uniti non sono esattamente un'arena per la corrida», obiettò Austin.

«Vale sempre lo stesso principio. Io ho preparato il terreno... Be', diciamola tutta: ho fatto trasferire milioni d'immigrati clandestini nei vecchi territori spagnoli ora occupati illegalmente dagli Stati Uniti, al punto che oggi stanno per superare numericamente i non ispanici. Ho attinto al mio patrimonio per acquistare infrastrutture essenziali, come le aziende del gas, quelle petrolifere e minerarie. Coi profitti ricavati ho sponsorizzato, nella corsa alle cariche pubbliche, i candidati succubi della mia volontà, comprando e corrompendo gli altri. E adesso finalmente posso mettere in pratica il mio piano. Non appena uscito di qui, lancerò la parola d'ordine. L'esercito che ho addestrato marcerà sulle città di confine, mentre altri compiranno razzie nell'interno. Si scatenerà una violenta reazione contro gli ispanici, proprio come accadde coi giapponesi nella seconda guerra mondiale. Stavolta, però, forniremo loro i mezzi per resistere agli oppressori

'anglo' e, soprattutto, una causa: riscattare l'orgoglio nazionale che l'America ha mortificato tante volte.»

«Lei sta parlando di stragi e di caos.»

«Ed è esattamente ciò che voglio! Che cosa possono fare gli Stati Uniti? Liberare Albuquerque e Phoenix lanciando la bomba atomica? Combattere strada per strada nei viali di San Diego? Sanno benissimo che ogni conflitto armato è seguito da un accordo politico, e io fornirò loro una via d'uscita. I governatori fatti eleggere da me sapranno perorare la causa della pace, suggerendo che gli Stati Uniti scelgano come mediatore uno dei loro cittadini di origine spagnola. E io negozierò *de facto* la secessione dall'Unione.»

«Non ha nessuna garanzia che il suo piano riesca e, in caso d'insuccesso, centinaia di migliaia di persone saranno morte per niente.»

«Saranno servite al loro scopo, come ogni mezzo che consente di raggiungere un fine.»

«Molti di loro saranno latinoamericani», insistette Zavala.

«E con questo?» scattò Halcón. «I miei antenati *conquistadores* hanno sfruttato i conflitti interni tra indios per sconfiggere l'impero azteco, e poi li hanno ridotti in schiavitù. Io offrirò ai superstiti la possibilità di far rivivere la grandezza del passato, ristabilendo le glorie di due grandi civiltà, quella degli indios e quella spagnola.»

«Glorie come il gioco della palla e l'Inquisizione?» esclamò Austin.

«E altro ancora, che lei non è neanche in grado di concepire, signor Austin. *Molto di più.*» Il suo tono era sinistro. «Questo gioco mi ha stancato», aggiunse, spazientito. «E allora, qual è il grande segreto? Non la biasimerei se avesse mentito, ma questo non le salverà la vita.»

«Non mento. È nell'altro locale.»

Halcón scambiò un'occhiata con Guzmán. «Niente scherzi, Il dito che Guzmán tiene sul grilletto è molto sensibile. Fateci strada.»

Austin salì la scala per primo, seguito da Zavala, poi da Guzmán e da Halcón. Giunsero così alla fossa che conteneva il sarcofago.

«E voi siete entrati di qui?» borbottò Halcón, cercando invano una via d'accesso.

«Su *quello* ho mentito, ma su questo no.»

La figura distesa nel sarcofago aveva già attirato l'attenzione di Halcón. «Chi è?» domandò.

«Posso?» Gli occhi gelidi di Guzmán seguirono ogni sua mossa, mentre Austin si allungava verso il sarcofago di pietra per prendere l'oggetto lu-

cente dalle mani della mummia e porgerlo a Halcón, che lo esaminò, aggrottando la fronte.

«Non capisco», disse poi in tono sospettoso.

«Provi a riflettere», lo invitò Austin. «Poniamo che lei sia un maya, posto a guardia di un tesoro enorme, che da centinaia di anni attende il ritorno di coloro che glielo hanno portato e che devono tornare a riprenderlo. Un giorno si presenta alla sua porta un bianco arrivato dall'Oriente, e quell'uomo sostiene di volere il suo oro, però muore prima di poter essere accontentato. Lei si domanda se non sia un'incarnazione del dio Venere, il serpente piumato Kukulcan, però non ne ha la certezza. Così, per non sbagliare, lo seppellisce insieme col tesoro, disegnando una mappa sulla pietra in modo che soltanto il dio Venere possa decifrarla. Quei rotoli di pergamena che tiene in mano sono i disegni delle iscrizioni scolpite sulla pietra. Comunque, se tutto ciò non bastasse a convincerla, mi spieghi una cosa: che ci fa una croce cristiana in un tempio maya?»

«Non è possibile!» esclamò Halcón.

«Don Halcón, le presento l''ammiraglio del mare Oceano': Cristoforo Colombo.»

Halcón fissò per un attimo la mummia, poi scoppiò a ridere con amarezza, gettando di nuovo la croce nel sarcofago. «Tientela pure, povero idiota.»

Mentre gli occhi di tutti erano fissi sul sarcofago, Austin strinse il sacchetto che portava appeso al collo. Pochi istanti dopo si udì un boato lontano, seguito da parecchi altri.

«Che succede?» domandò Halcón, guardandosi intorno.

Guzmán si spostò verso la scala, in ascolto. «Si direbbero tuoni.»

Mentre il sicario era distratto, Austin si abbassò verso il pavimento e, con un gesto fulmineo, raccolse una delle punte di lancia acuminate che lui e Zavala avevano tentato invano di usare per sollevare il coperchio del sarcofago. Passando il braccio muscoloso intorno al collo snello di Halcón, gli affondò nella pelle la punta aguzza.

Guzmán si girò di scatto.

«Indietro, altrimenti gli taglio la giugulare!» lo ammonì Austin, affondando ancora di più la punta. Il sangue cominciò a scorrere dal collo di Halcón.

Quasi incapace di parlare, con la gola serrata, Halcón sibilò: «Fa' quello che dice».

«Rimetta la pistola nella fondina», ordinò Austin. Sapeva che Guzmán

non avrebbe mai rinunciato del tutto alla pistola; piuttosto avrebbe tentato di spararglì alla testa o di colpire per primo Zavala.

Guzmán sorrise, lasciando trasparire un pizzico di ammirazione dalla curva delle labbra sottili, prima di riporre la pistola. Poi Austin ordinò a Halcón di lasciar cadere l'arma.

Sempre tenendosi vicino Zavala, Austin indietreggiò uscendo da quella sala, trascinandosi dietro quello scudo umano giù per le scale, fino al locale principale. Guzmán lo seguì a passi decisi, mentre scavalcavano i detriti, aggirando i blocchi di pietra più grandi, per fermarsi sotto la luce che filtrava dal foro nel soffitto.

Halcón si era riavuto dalla sorpresa. «Sembra una situazione di stallo», commentò, con voce strozzata ma piena di sfida.

Un breve scroscio d'acqua li investì dall'alto, e tutti guardarono in su, tranne Austin.

«Questa non è pioggia, nel caso ve lo stiate domandando. Quei boati che avete sentito pochi minuti fa erano cariche esplosive. Ho usato un detonatore a distanza per far saltare la diga che impedisce all'acqua di affluire nel lago, e milioni di litri si stanno riversando nel bacino.»

«Non ci credo», ringhiò Halcón.

«Forse dovrebbe, don Halcón», lo contraddisse Guzmán. «A quanto pare, il signor Austin non mentiva riguardo al detonatore.»

«Non avrebbe mai potuto prevedere gli eventi», esclamò Halcón.

«È vero. Il mio piano originario era di far saltare la diga dopo la nostra partenza, per rendervi più difficile la ricerca del tempio. In questo modo, almeno, moriremo tutti insieme.»

D'improvviso furono inondati da un altro diluvio proveniente dall'alto, stavolta più forte.

«Ho l'impressione che questa sia soltanto la prima ondata successiva all'esplosione. Ormai il bacino idrico dovrebbe essere esploso, e altri seguiranno il suo esempio. Non ci vorrà molto a inondare il foro che ha prodotto nel tempio col suo esplosivo. Non ho idea di quanto tempo ci vorrà per riempire questa camera, ma se fossi in voi non mi tratterrei troppo a lungo.»

Guzmán guardò in direzione della scaletta di corda, perdendo un poco della sua gelida compostezza. «Dobbiamo andarcene.»

«Non senza il tesoro.»

«Per me non ha importanza», gli fece notare Austin. «Come ha detto lei, siamo uomini morti.»

L'acqua riprese a scendere dall'apertura, ormai sotto forma di un torrente ininterrotto, non di un breve scroscio.

«Don Halcón...» Nella voce di Guzmán risuonò una nota di allarme.

«Sta bluffando, idiota», replicò Halcón, sprezzante.

«Il tesoro non servirà a nessuno, se ha ragione lui», insistette Guzmán.

Gli occhi di Halcón si riempirono di odio. «Non sei che un idiota con la mania di uccidere... Lo sei sempre stato, fin da quando mio padre ti ha assunto», ribatté con voce tagliente. «Non riesci a vedere la gloria?»

Un sorriso crudele sfiorò le labbra di Guzmán.

Ormai l'acqua scorreva come un fiume. Eppure nessuno si muoveva.

«È un autentico dilemma, vero, Guzmán?» lo stuzzicò Austin, alzando la voce per farsi sentire. «La lealtà nei confronti del suo folle padrone e della Confraternita o la morte per annegamento? Spero sinceramente che risolviate la vostra disputa familiare, ma dovrete farlo senza di me. Adesso, Joe!»

Zavala corse verso il pozzo all'altro capo del locale, tuffandosi dentro. Austin lasciò cadere la punta di lancia, afferrando Halcón per le spalle e scaraventandolo con una spinta possente addosso a Guzmán, distratto dallo scatto di Zavala. Finirono a terra tutti e due, però, mentre cadeva, Guzmán cominciò a estrarre la pistola. Austin si slanciò verso il pozzo. Guzmán, rialzandosi, riuscì a sparare un colpo, ma, in quella luce fioca, Austin era un bersaglio difficile, in movimento, per giunta, e il proiettile mancò il bersaglio. Austin si tuffò a sua volta.

Guzmán imprecò, inseguendolo. Sospinto dalla corrente che gli scorreva vorticosa intorno alle caviglie e alle ginocchia, fece qualche passo e poi si rese conto che restare lì sarebbe stato un suicidio. Si voltò e vide che Halcón si stava slanciando verso la scaletta di corda. I sogni di gloria del suo padrone avevano infine ceduto all'istinto di autoconservazione.

Halcón avanzava a fatica, risalendo contro la spinta della marea che montava, e giunse così al di sotto dello squarcio nel soffitto, dal quale si riversava un Niagara in miniatura. Accecato dalla violenza dell'acqua, cercò a tentoni la scaletta, ma la mano scivolò. Lui serrò i denti, determinato a farcela, e ritentò, stavolta riuscendo ad aggrapparsi a una delle staffe.

Proprio mentre cominciava a salire, tuttavia, una mano lo afferrò come una morsa alla caviglia, trascinandolo di nuovo in basso. Guzmán serrò le braccia intorno alle ginocchia di Halcón, facendo forza con tutto il peso del corpo per far ricadere l'altro nel locale sottostante. Halcón si tenne aggrappato con una mano sola, mentre con l'altra estraeva la pistola che aveva re-

cuperato, usandola per vibrare un colpo con tutta la forza possibile in quella posizione scomoda. La canna della pistola colpì ossa e carne, ma Guzmán rimase disperatamente aggrappato a don Halcón, mentre lui sollevava di nuovo l'arma per calarla altre due volte sulla testa di Guzmán, ottenendo l'effetto desiderato.

Guzmán allentò la presa. Malfermo sulle gambe, fu respinto nel locale della nave, e finì contro una pila di resti del relitto; tuttavia neanche allora si diede per vinto. Era in ginocchio, e si sforzava di rimettersi in piedi, quando un'asse della nave lunga quanto un uomo lo colpì al viso. Trascinata dalla corrente, l'asse ebbe l'effetto di un ariete da guerra, provocandogli un dolore lancinante alla testa. Stordito e accecato da un occhio, con le braccia che mulinavano alla cieca, ansimava in cerca d'aria, ma inghiottiva solo acqua sporca. I suoi movimenti frenetici a poco a poco rallentarono, divennero più fiacchi e alla fine la corrente lo trascinò in fondo alla camera buia.

Zavala stava già nuotando quando Austin s'immerse a sua volta nel pozzo. Mentre il proiettile di Guzmán fischiava sopra la sua testa, i due s'immersero per scendere nel pozzo, dividendosi da buoni compagni l'aria di un'unica bombola. Qualche minuto dopo, emersero dalle fauci di Kukulcan. Dopo aver controllato la bussola, nuotarono in acque aperte, costretti a sfruttare ogni stilla di energia che avevano nelle gambe per opporsi alla corrente prodotta dall'inondazione del tempio. Sbucarono in superficie nella caletta dov'era nascosto l'aeroplano. In pochi minuti lo liberarono dei rami, avviarono il motore e cominciarono le operazioni di decollo sulle acque. Non appena l'apparecchio prese quota, Zavala virò per sorvolarlo in un ampio cerchio.

L'isolotto che si era formato intorno al tempio era scomparso: al suo posto c'era un cratere. Le acque del lago turbinavano, scendendo in quel buco nero, come se fosse lo scarico di una vasca da bagno, e tendendo il cavo di ormeggio di un idrovolante che doveva essere appartenuto a Halcón.

Avevano visto abbastanza. Si abbassarono ancora sul lago per guardare il vortice, e Zavala non seppe resistere alla tentazione di sporgersi dal finestrino, gridando: «Addio, ammiraglio Colombo!»

Poi tornarono a bordo della *Nereus.*

49

Contea di Fairfax,

La barca a vela dall'albero tozzo, con una sola vela di randa, incrociava nelle acque blu della baia di Chesapeake, sospinta da una brezza costante che soffiava da sud-ovest alla velocità di quindici nodi. Austin oziava nell'ampio pozzetto dell'imbarcazione, con un braccio sulla battagliola e l'altro sulla barra gigante del timone. Scrutava il viavai di barche alla ricerca di una preda, ma la sua caccia venne interrotta da un diversivo tutt'altro che spiacevole. Era Nina, che usciva dalla cambusa con due bicchieri tintinnanti tra le mani. «Rum e succo di frutta», annunciò.

Indossava una T-shirt della NUMA e un paio di calzoncini bianchi molto sgambati, che mettevano in risalto le gambe lunghe e la pelle vellutata color crema. Austin non era indifferente al suo fascino, ma in quel momento aveva un compito da svolgere, quindi la ringraziò distrattamente, continuando a tenere gli occhi incollati sul mare.

«Aha, bello mio», esclamò a un certo punto, col tono della Malvagia Strega dell'Est del *Mago di Oz.* Afferrando subito un binocolo, mise a fuoco uno sloop dalle linee eleganti, con lo scafo in fiberglass bianco, lungo circa sette metri e mezzo. Come Austin, se ne andava a zonzo senza fretta, con la vela maestra e il fiocco, flirtando col vento in poppa.

Austin bevve un sorso prima di posare il bicchiere in una gabbietta che impediva al contenuto di rovesciarsi, quindi manovrò il timone in modo che la *catboat* si disponesse in posizione parallela allo sloop. Salutando con la mano i due giovanotti nel pozzetto dell'altra barca, accennò un segnale col pollice, come per fare l'autostop, e poi virò, filando via col vento al traverso.

Gli uomini dello sloop accolsero subito quel cordiale invito a una gara di velocità.

Austin mise la prua al vento e lo sloop seguì il suo esempio. Le barche procedevano a fianco a fianco, separate al massimo da una trentina di metri, manovrando per mettersi in posizione di partenza.

Austin tesò la vela, inclinando lo scafo sino a sfiorare l'acqua con una murata.

Gli uomini dello sloop fecero altrettanto con la vela maestra e il fiocco, e ben presto le due barche cominciarono a filare attraverso la baia, lasciandosi dietro due baffi di schiuma. Lo sloop era snello e veloce, e gli uomini erano abili marinai, ma ben presto Austin superò l'altra barca; poi si appoggiò alla battagliola, il ritratto vivente del perfetto relax, sorseggiando il

rum alla frutta finché non ebbe lasciato indietro lo sloop.

«Che cos'hai dimostrato?» gli chiese Nina sorridendo.

«Ho impartito a due marinai un insegnamento fondamentale: il fatto che questa barca sembri una bagnarola non vuol dire che lo sia davvero.»

«A me sembra una barca magnifica, con un ponte molto spazioso. È incredibile quanto spazio ci sia sotto coperta, per una barca lunga appena sette metri.»

«Trascorro spesso la notte a bordo e, come puoi vedere dagli utensili di cucina e dalla sistemazione per dormire, mi piace avere tutte le comodità, nonché un bel po' di spazio per distendermi. In origine questa era una barca da lavoro, perché la vela può essere manovrata da una persona sola ed è abbastanza grande da reggere un po' di vento alla fine della giornata. Inoltre tiene bene il mare, anche in condizioni che farebbero affondare qualunque altra imbarcazione. Meglio ancora, è veloce senza darlo a vedere, quindi posso cogliere alla sprovvista i velisti più ingenui, come quelli dello sloop, e poi fargli mangiare la polvere. Eccoci arrivati.»

Avevano doppiato la punta di un'isoletta. Austin gettò l'ancora e cominciò a frugare nel cestino da picnic, godendosi infine il pranzo, mentre la barca beccheggiava leggermente sul mare appena mosso. Dopo mangiato, Nina si sedette vicino a lui, appoggiando la testa alla sua spalla.

«Grazie di avermi invitato a fare un giro in barca.»

«Credevo che un piacevole diversivo avrebbe fatto bene a tutti e due, dopo le ultime settimane.»

Lei rimase assorta, con lo sguardo perso nel vuoto. «Non riesco a non pensare a quegli uomini orribili, comunque. Che modo di andare incontro alla morte...»

«Non sprecare la tua pietà per loro. Guzmán ha assassinato centinaia di persone in vita sua, per non parlare dell'affondamento dell'*Andrea Doria.* In un certo senso, la morte per annegamento era l'ideale per lui. Se il piano di Halcón fosse riuscito, sarebbero morte altre migliaia di persone. Guzmán è stato fortunato, mentre Halcón deve aver avuto il tempo di meditare sui propri errori: l'aria rimasta intrappolata nella camera sepolcrale ha probabilmente tenuto a bada le acque per un certo tempo, ma era solo questione di ore prima che cedesse. Quel che più conta, la Confraternita è morta con lui. Vorrei soltanto che fosse sopravvissuto abbastanza per vedere che cosa ne è stato del suo prezioso tesoro.»

«Tanto di cappello all'ammiraglio Sandecker», esclamò Nina, ansiosa di cambiare argomento. «Proporre che il tesoro sia versato in un fondo inter-

nazionale per contribuire a liberare il mondo dalla povertà e dalle malattie è stato un colpo di genio.»

«E quale poteva essere l'alternativa? Anni e anni di controversie legali e, alla fine, molto probabilmente non ci sarebbe neppure stato un vincitore. Chi erano i proprietari del tesoro? I discendenti dei fenici? I romani? I messicani? I guatemaltechi?»

«Oppure Cristoforo Colombo.» Nina scosse la testa. «Com'è ironico, il destino, talvolta, non è vero? Come Halcón, è stato ucciso dalla sua ossessione per l'oro.»

«Be', non era in gran forma già prima di salpare, secondo l'autopsia. Forse sarebbe morto ben presto anche se non avesse intrapreso quel quinto viaggio. Almeno, in questo modo, è diventato ancora più famoso di prima, che lo meritasse o no. Inoltre ho un debito col vecchio Cristoforo: se non fosse stato per la sua ossessione, forse non ci saremmo conosciuti.»

Prendendo la mano di Austin tra le sue, Nina disse: «Se solo sapesse che cos'è scaturito da quel suo ultimo viaggio! Recuperare il corpo e il tesoro sarà l'obiettivo della ricerca più imponente di tutti i tempi nel campo archeologico, con la collaborazione di vari governi. Non vedo l'ora di mettermi al lavoro. Con la sua morte ha contribuito alla cooperazione tra i popoli più di quanto abbia mai fatto in vita. Peccato che la sua fama di scopritore dell'America abbia perso gran parte del suo fondamento».

«Non mi sembra che ciò abbia un gran peso. Ho visto i progetti per la tomba sfarzosa che vogliono costruire in suo onore, a Madrid. E anche Washington ed El Salvador reclamano il suo corpo.»

«Nessuno ha suggerito d'innalzare un monumento a quei poveri fenici e africani che furono i primi a mettere piede nel Nuovo Mondo», sospirò Nina.

«Forse non furono i primi.»

Lei inarcò un sopracciglio. «Le chiedo scusa, professor Austin, ma quali prove può addurre a sostegno della sua tesi?»

«Chissà. Ho guardato meglio quei rilievi delle imbarcazioni. Ti ricordi l'immagine dell'uomo che pende da una mandorla sospesa nel cielo?»

«Sì. Pensavo che fosse una divinità.»

«Invece io l'ho interpretata in un modo diverso. Mi sono chiesto come mai i maya siano riusciti a ricostruire una visuale a volo d'uccello quando hanno segnato i punti di riferimento per disegnare le mascelle di Kukulcan. E mi sono quasi convinto che abbiano usato enormi aquiloni.»

«Maya *volanti*? Questa è una teoria del tutto originale. E dove avrebbero

imparato a farlo?»

Furono interrotti dal ronzio del cellulare di Austin. Pescandolo dallo zaino impermeabile, lo accostò all'orecchio, e il suo cipiglio si tramutò in un sorriso quando udì la voce all'altro capo della linea. Conversò per qualche minuto prima di chiudere.

«Era Angelo Donatelli, dall'ospedale», spiegò. «Lo dimetteranno tra pochi giorni.»

«È un miracolo che non sia rimasto ucciso.»

«Più che un miracolo. Il cugino Antonio si è gettato su di lui, deviando il colpo di Halcón.»

«Mi fa piacere. Il signor Donatelli dev'essere un uomo in gamba, stando a quello che mi hai detto.»

«Avrai la possibilità di giudicare da sola, visto che vuole organizzare un grande banchetto familiare a base di frutti di mare nella sua casa di Nantucket. Sei invitata anche tu, come Paul e Gamay.»

«Sarei felice di venire.»

«Bene, allora è deciso. Ora, ti piacerebbe sentire il resto della mia teoria sugli aquiloni?»

Nina assentì.

«Credo che i maya abbiano imparato a usare gli aquiloni dal popolo più abile che esista al mondo nel maneggiarli: i giapponesi.»

Lei scoppiò a ridere. «Non credo che vorrei andare laggiù.»

«E allora dove vorresti andare?»

Nina prese il cellulare. «In un posto dove non avrai bisogno di questo.» E lo lasciò cadere fuori bordo.

Poi, togliendosi gli occhiali da sole, sorrise, schiudendo in modo invitante le labbra sensuali, e Austin accolse l'invito, caldo e dolce come la promessa.

«Che ne diresti di andare sotto coperta a... come dicevi... a distenderti?» sussurrò Nina.

Senza dire una parola, Austin la prese per mano, guidandola verso la cabina spaziosa, e chiuse le porte al mondo. Almeno per qualche ora.

RINGRAZIAMENTI

Desideriamo esprimere la nostra riconoscenza a Don Stevens, che ci ha permesso di raggiungere il relitto dell'*Andrea Doria* senza bagnarci i piedi, oltre a sottolineare il nostro apprezzamento per il lavoro di due ottimi scrit-

tori, Alvin Moscow e William Hoffer, che hanno saputo descrivere in modo avvincente il lato umano di quella grande tragedia del mare nei loro libri *SOS Andrea Doria* (Feltrinelli, Milano, 1966) e *Salvi. Il naufragio dell'Andrea Doria* (Mondadori, Milano, 1980). Inoltre ci sembra doveroso ricordare la tenacia dell'intrepido esploratore John L. Stephens (1805-1852), che sfidò le zanzare e la malaria per attraversare a piedi la penisola dello Yucatán, alla scoperta delle meraviglie dell'antica civiltà maya.

FINE